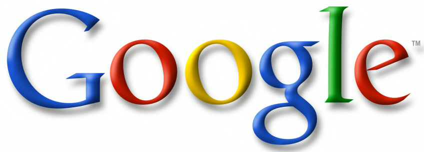
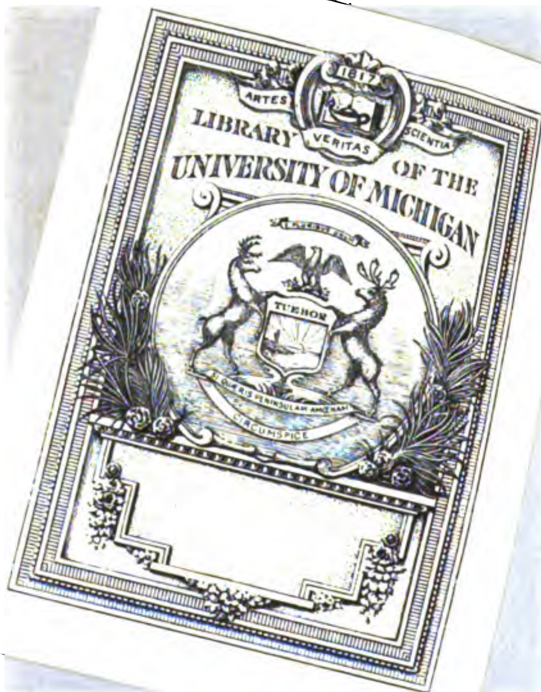



1817
ARTES
LIBRARY
VERITAS
SCIENTIA
OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XII. DISPESA 1.ª e 2.ª

GENNAIO, FEBBRAIO — MARZO, APRILE

1879



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1879

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XII. — Parte I.



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1879



Bologna. Tipi Fava e Garagnani.

IL PROPUGNATORE

È questa la dodicesima volta, che alla ricorrenza del novello anno cogliamo l'occasione avventurata per augurarlo di tutto cuore felice ai benevoli nostri lettori. E per verità negli undici anni ora compiuti da che il nostro giornale venne alla pubblica luce, per parte nostra non abbiamo pretermesso fatica o studio acciò rispondesse all'espettazione di chi ci onora del suo gentile favore, sempre meglio incarnando il disegno esposto nel primo annuncio, e chiaramente divisato dal titolo del giornale: per parte dei nostri lettori, ne provammo sempre crescente la benevolenza, per cui lena più alacre ne sentimmo a continuare e progredire nell'impreso cammino. Per sua natura il *Propugnatore*, come fu sempre alieno dai clamorosi trionfi che durano un giorno, così non fu mai timoroso d'improvvise disillusioni, o di mortali cadute. Propugnare non vuol dire all'impazzata scorrazzare in cerca di strane avventure per selve incantate come i romanzeschi cavalieri erranti, ma lealmente e con perseveranza combattere per la giusta causa; e se di combattere manchi il bisogno, colla mano sull'elsa essere sempre apparecchiati a difenderla. O sul campo, o in guardia, sempre armati.

La Regia Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua inediti o rari dell'aureo secolo, ha bisogno di un giornale, che metta, per così dire, il fastigio a quanto essa

fa, e talvolta prepari acconciamente il terreno a quello ch'essa divisa e sta meditando. Allorchè con nuovo ardimento si studia di mettere in luce un commento od una critica di un testo, che siano in gran parte diversi o contrarii a quelli che da secoli nella repubblica letteraria occupano il posto d'onore; quanto non è opportuno, che un giornale a queste discipline consacrato, ne faccia in prevenzione conoscere qualche saggio, acciò i giudici competenti sopra di esso discutendo, all'editore che sta prudentemente in forse, additino la miglior via ch'egli debba percorrere? Tutti quelli che possedono testi di lingua di piccola mole, sì che per un giusto volume non somministrerebbero sufficiente materia, in questo giornale fannoli di pubblica ragione, e degli studiosi della classica lingua riescono benemeriti. Quanti commenti dei nostri aurei scrittori giacciono dimenticati nella polvere, quantunque, come suol dirsi, fra tante pagine inutili, molte ne contengano assai commendevoli? Se a' loro giorni si fosse pubblicato un giornale, che rifiutando tutto quel soverchio che è pura ripetizione di ciò che fu scritto da altri, o scoria, accettasse quello solamente che è nuovo, importante, almeno opportuno, ad illustrazione, a commento, a critica di un libro, o di un brano di classico autore, tanta suppellettile di scienza filologica non giacerebbe morta e sepolta; gli antesignani della nostra letteratura sarebbero meglio posti in onore; e nel fangoso fiume dell'oblio tanti nomi non avrebbero fatto miserabile naufragio. Tutto questo, e più, fa il *Propugnatore* quale Appendice alle pubblicazioni della Commissione accennata.

Non solamente della lingua dell'aureo secolo, ma dei dialetti italiani antichi e moderni egli si è molto occupato in questi undici anni, ed è pronto ad occuparsi ancora. Diede in luce componimenti inediti in prosa ed in versi, e glosse, e commenti, e raffronti, e varie lezioni di questi

dialetti. Non deviò dal suo principale cammino, e ad altri giornali lasciò questi studii come loro materia speciale. Ma intento sempre alla documentata illustrazione della lingua classica, degli studii sopra i dialetti, e dei documenti scritti in essi, a meglio conseguire il primario suo fine si valse. Dante ne diede l'esempio.

Congiuntamente ai filologici, il nostro giornale è consacrato agli studii storici. Della lingua per verità in primo luogo si usa per tramandare a que' che verranno dopo di noi, o per insegnare a que' che vivono con noi, quello che fecero i nostri antenati o i contemporanei. La scienza storica è per ciò inseparabile dalla filologica. Ogni scrittore è un personaggio storico, ogni libro è un fatto degno di storia. Gli storici della letteratura, in generale parlando, s'intrattengono delle opere assai più che degli autori di esse: dei libri assai più che degli uomini. Ma se lo stile è l'uomo, come sentenziò il Buffon, eziandio l'uomo deve essere lo stile. Nulla perciò dee valer meglio della conoscenza dell'uomo per farci conoscere il suo stile. La storia dello scrittore è il miglior commento od illustrazione delle sue opere. Ed è appunto di questa, che è in primo luogo sollecito il nostro giornale. La critica, la filosofia della storia, non è principale sua materia. Gli aneddoti letterarii, e sopra tutto le lettere, sono materia da esso. Da parecchie lettere qui date nuovamente in luce, si pare il vero ritratto morale, il carattere a così dire autofotografato degli autori. Nelle preziose famigliari lettere a Vincenzo Monti di Leopoldo Cicognara, che leggemmo testè, quanto ebbimo propizia occasione di ammirare la magnanima schiettezza e generosità di spirito dell'uno e dell'altro nelle varie loro venture? Quel grande fenomeno morale del nostro secolo, che fu Giacomo Leopardi, non fu per tutti un enigma, prima che la stampa del famigliare ed in gran parte secreto suo epistolario spargesse inaspettati sprazzi di luce?

La critica, intesa nel più nobile suo significato, é materia prediletta del *Propugnatore*. Come alcuni scrittori di oltre monti ne' famosi romanzi che di sovente vendere ci vollero a prezzo di oro e di vergogna quali storie, scrissero che ogni italiano portasse celato sotto il mantello lo stile; così nei secoli della nostra letteratura, non eccettuato pur troppo anche il nostro, potè dirsi che molte polemiche letterarie italiane fossero una guerra a coltello. E coltelli grommati di sangue non metaforico in parecchie furono veramente usati. Non è questa la critica alla quale si aprono le pagine del *Propugnatore*. Propugnatore non vuol dire prezzolato sicario, nè ribaldo assassino. Una critica distrugge, ed un'altra edifica sopra le ruine che avesse in qualche parte pur fatte. La prima è peste sopraggiunta nel bel nostro paese dall'alpe e d'oltre mare. Al rigido calcolo della matematica vuol sottoposte le discipline del gusto e del sentimento. È un contro senso. Nei lambicchi e fornelli della chimica vorrete dar la prova alle meditazioni della storia? Col compasso del geometra misurerete il perimetro dei castelli di Alcina? Per voi non dovrebbe essere più ridicolo quel poeta, che fece appuntare e scaricare le batterie di cannoni nella guerra degli angeli in cielo. Tutto a suo tempo, a suo luogo, a suo posto, secondo ragione. I critici nel nostro giornale non trascesero mai; e non mancarono mai di tutta spiattellare la propria opinione, altresì al direttore del medesimo giornale intorno alle varie sue pubblicazioni. È nostro amico Platone, ma più la verità, sì come proclamava già Marco Tullio. E perchè le critiche non trascesero mai; quando imberciarono giuste furono bene accolte dagli stessi autori ai quali furono rivolte. Il direttore del giornale schiettamente ne fece testè confessione nella quarta edizione del suo dotto volume: *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte* (Bologna, Zanichelli, 1879).

È questa la critica che edifica. Fa onore a chi l'usa, ed a chi ne approfitta. Ambedue danno mano alla maggior gloria d'Italia, e la fanno vedere anche agli stranieri, anche ai nemici, grande madre di civiltà, come fu sempre. Virgilio salutavala nelle *Georgiche* grande madre di biade. In un giornale di classici studii, nobilissimo fine dei quali è promuovere quella che i nostri avoli chiamarono umanità, e che noi amiamo denominare civiltà, salutiamola appunto grande madre di essa. Come abbiamo detto a principio, che in guardia o sul campo dobbiamo sul *Propugnatore* essere sempre in armi; sulla nostra bandiera portiamo sempre scritto *Italia e Civiltà*.

Oltre che degli autori dell'aureo secolo, il nostro giornale parla spesso dei contemporanei, sì veramente che le loro produzioni appartengano agli studii, a' quali principalmente è dedicato. Il nome dello scrittore, che intero, o colle note iniziali si mette sempre a' piè dell' articolo bibliografico, è sufficiente arra all' autore del libro ed ai lettori, ch' egli giudicando l' opera altrui non vorrà certamente venir meno all'amore verso sè stesso.

Questi sono gli intendimenti coi quali si pose mano alla compilazione del *Propugnatore*, e che negli undici anni della sua vita abbiamo procurato di non dimenticare giammai. La benevolenza sempre maggiore dei nostri lettori, che nuovi ed in buon numero ce ne aquistarono in tutti i paesi, anche oltre l'Atlantico, dove si studia la nostra letteratura, ci è lieto conforto a perseverare migliorando, per quanto le nostre forze potranno. Così gareggiando, i nostri lettori di cortesia e noi di studio indefesso, non potremo che sempre meglio, qual è nostro dovere, meritare della Civiltà e dell' Italia, come abbiamo promesso.

Il Socio
LUIGI GAITER
IN NOME DELLA DIREZIONE.

ORIGINI E VICENDE DELLA LINGUA ITALIANA

STUDI FILOLOGICI

DEL PROF. VINCENZO PAGANO

AL PRECLARISSIMO UOMO

Il Comm. Monsignor ANTONIO MIRABELLI

Professore di Letteratura Latina nell' Università di Napoli.

Fin dalla mia adolescenza, o esimio Professore, incominciai ad apprendere il suo chiaro nome. Il mio fratello Canonico Leopoldo, il quale dimandolle un giudizio sopra un suo discorso filologico (che Ella gentilmente gli porse con lode) introdusse per la prima volta le opere filologiche e letterarie di V. S. ne' Seminari (allora fiorenti) di Sammarco e Bisignano: e avea distesa con somma diligenza una rivista su' libri di Lei, col titolo: Studi filologici di Antonio Mirabelli, *che io ancora conservo tra le carte di famiglia. Parlo del 1845, e di queste opere sue:* Istituzioni di belle lettere, Lezioni di eloquenza, Commento sopra la Buccolica di Virgilio *con gl' Idilli del Mamiani,* Eleganze di Aldo Manuzio *ecc. Io giovinetto a quattordici anni, studiavo le sue* Lezioni *sotto la scorta di lui sapiente ed amorosa, e col desiderio di apprendere sforzavo il mio baldo e giovanile ingegno a farci note e schiarimenti.*

Ho voluto richiamare questa circostanza alla sua memoria, come argomento della stima che io ho sempre nudrita verso di Lei, a proposito delle sue magnifiche dottrine nazionali e cattoliche, italiane sempre. Non so poi, come qualche maligna ed invidiosa insinuazione, che io altamente disprezzo, abbia potuto per poco farlene dubitare.

Intanto, come nuovo attestato di stima, mi pregio intitolare al suo nome la presente dissertazione intorno alla Lingua Italiana, alle sue origini, alle sue vicende. *Ella è maestro in tali materie, ed è uno de' principi della filologia in Italia, specialmente per l' idioma latino. In essa Ella incontrerà anche una volta le tracce del compianto mio germano, il quale fece studi forti e severi sulle opere sue, e alla gioventù calabrese raccomandolle caldamente.*

Con tali vivi sensi mi proffero di V. S. Ill.ma

Napoli, 2 gennaio 1879.

Devotissimo Servo
Prof. Vincenzo Pagano.



Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt.

VIRGILIO.

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

ORAZIO.

I.

Opinione del Perticari intorno l'origine della lingua italiana.

Benchè il trattato del conte Giulio Perticari, intitolato *Degli scrittori del trecento,* e la seconda parte *Della difesa di Dante* dello stesso scrittore, dove si dichiarano le origini e la storia della nostra lingua con raro magistero e con vasta erudizione, sieno stati giudicati da' giornali italiani e da qualche giornale straniero, e dal Reinuardo, dal Parenti e dal Majer; tuttavia le osservazioni di questi uomini dotti sono particolari, nè toccano il fondo della quistione. Il Monti fra gli altri, uomo a cui natura concesse facile e bollente immaginazione, ma non fu cortese di profondo giudizio e di ferrea lena, con paterno affetto giudicò que' libri pregevolissimi e degni di molta lode. Certo i libri di quel nobilissimo scrittore sono capolavori in filologia, ed egli si è più accostato al vero nel primo trattato, che nel secondo. Ma se altrettanto è da considerare la natura e il costume di colui che ragiona, quanto la ragione medesima ch' egli adduce, certo la qui-

stione non è presentata sotto il suo vero aspetto, nè esposta nel modo convenevole; e la immensa erudizione e certi pregiudizi di dotti *(Et male judicat omnis praeventus judex....)*, non ostante il bello, grazioso e robusto, ma prolisso e pesante stile, impediscono all' arte critica di esercitare il suo impero con quella maniera posata e sicura, che distrugge gli ostacoli della ignoranza e separa il vero dal falso, con quel raro discernimento che scopre le falsità, e con quell' acutezza e rettitudine di giudizio che segue il vero in mezzo a' dubbi, alle incertezze ed alle probabilità.

Lodevole è l' archeologia, perchè senza le sue pazienti ed ingrate fatiche non si potrebbe saper briciolo di storia, nè di erudizione, nè delle origini e dei progressi delle umane cognizioni; e saranno sempre venerati in Italia un Visconti, un Sestini, un Morcelli, un Marini, un Maj, un Leopardi, un Mezzofanti, nomi ancor riveriti nell' Europa; ma l' abbondanza e la diffusione dell' archeologia, che cammina e progredisce di egual passo con la filologia, non deve impedire il corso del giudizio. Or che gli studi linguistici son molto progrediti dai tempi dell' illustre Conte (1829-1878), noi esamineremo con osservazioni critiche generali la sua opinione intorno alla origine della lingua italiana.

Non intendo oppormi alla grande classificazione delle lingue e delle famiglie linguistiche di Adriano Balbi, di Corrado Maltebrun, di Cesare Cantù e di altri; nè disdire, che il greco, il latino e l' italiano appartengano al tronco delle lingue pelasgiche, secondo le famiglie degl' idiomi in generale o de' soli idiomi scritti, e che l' italiano più d' ogni altra lingua s' avvicini al latino. Ma qui s' indaga, se questa nostra lingua secondo l' elemento principale e dominante sia nata dalla lingua latina, dalla rustica romana, dalla provenzale, ovvero dalla lingua parlata d' I-

talia, cioè dai dialetti, che formano la lingua vernacola dell' Italia antica.

Or il conte Giulio Perticari (il quale col Grassi che lo segue ci vorrebbe rimenare a' tempi di Nembrotte colla confusione delle lingue) sostiene con grande apparato di autorità e di varii documenti, che la lingua latina rustica, romana o romanza o romana comune o latina barbara, lingua scritta la quale fu usata per sei o cinque interi secoli dal V al XII nell' Italia, nacque dalla lingua latina, e fu madre de' varii dialetti e lingue europee, che da lei furon dette romanze, cioè della romana siciliana, della francese meridionale, della spagnuola e della portoghese, lingue tra loro differenti nel suono, ch' è conforme alla natura de' luoghi e degli abitanti, ma uniformi nelle fondamenta e nella struttura grammaticale; perchè diviso l'impero francico dopo la morte di Carlo Magno in varii feudi e baronie e mancando la lingua di una corte unica, la lingua latina si divise ne' dialetti limosino, vallone, provenzale o tolosano ed italiano. — Si distinguono nel linguaggio le radici e le desinenze delle parole, parte *radicale* e *derivativa*, lessigrafia e glossario della lingua, *scheletro* e *conformazione esterna*, materia e forma del linguaggio; le desinenze sono la parte immutabile e stabile della lingua e le radici la parte mutabile e capace d' aumento e di diminuzione; perchè se la natura delle desinenze ricambia, la lingua è morta. Le attenenze di famiglia tra le lingue, cioè le filiazioni e le fraternità delle lingue si vogliono ricercare nelle desinenze, non già nelle radici delle parole. Così l' inglese si può dir figlio o fratello del tedesco per la rassomiglianza delle desinenze, non già dell' italico, quantunque tre quarte parti della lingua inglese siano della lingua romanica (*De Ritis*, *Ann. civ.* 1845). Quindi, sebbene tutti gli accennati linguaggi abbiano dato buon numero di radici

alla lingua italiana, è d'uopo vedere, qual di essi le abbia dato la parte delle desinenze. Intanto la lingua italiana, secondo il Perticari, nacque propriamente dalla lingua latina del quinto secolo e dalle lingue settentrionali ed orientali, cioè gotica, longobarda, francese, greca, arabica, le quali furono portate e diffuse per tutta l'Italia da quegli stranieri che qui dominarono, e partorì la lingua italiana del ducento e del trecento, i cui semi si conservano parte ne' diplomi latino-barbari del medio evo, parte negli scrittori provenzali e parte negli ancor vivi dialetti italici; perchè i nomi che hanno radice lombarda o vandalica han dovuto diffondersi dalla Lombardia, ove i Longobardi posero stanza, e le voci greche e le arabiche dalla Sicilia, già occupata dai Greci e dagli Arabi; altre voci greche dalla Romagna, dov'era Ravenna, sedia degli esarchi; le francesi dalla Toscana, dal Piemonte, dal Genovesato per la vicinità delle terre, pei traffichi dei Pisani e dei Genovesi e per l'asilo dei Guelfi; e le orientali da Venezia, che per Asia ed Africa ebbe grandi commerci, e qualche regno e guerre perpetue. Ma le romane rustiche, che sono il corpo della lingua, han tratto origine da tutta l'Italia, e sonosi trovate più pure nel Lazio, nel Sannio e nella regione Trasteverina *(Difesa* etc.*)*; poichè dal settecento al mille erano in Italia la lingua illustre, che si scrisse da' notai ed ecclesiastici meglio nel mille, che nel settecento, e la lingua plebea, cioè quell'antico, vasto, pessimo e plebeo linguaggio, ch'era diverso dall'illustre nelle voci e ne' costrutti, come amendue differivano dal latino *(Degli scrittori del trecento)*. La lingua rustica romana era parlata dall'intero volgo dell'Europa latina, mentre anche si parlava la provenzale, e fu usata in Francia dal secolo VIII al X. Imperocchè, il francese Adelardo abate di Corveja parlava nel 750 il volgare o romano vicino a latinità, con cui scrivea l'italiano Gozzone nel

960; il qual linguaggio era detto nettamente nel 1200 lingua romana da Goffrèdo Rudello, poeta provenzale.

Le sinodi di Tursi o Turonense (*can.* 17) e di Magonza nell' 813 e nell' 847 ordinarono, com'è a credere, per l'Europa meridionale e culta, di dichiarare le omelie e le prediche sacre nel rustico romano (ch'era parlato dal popolo (di Gallia), ch' era parlato dai Franchi di nazione germanica, per essere intese dal popolo) o nel teotisco ossia tedesco. Nel primo sinodo fu avvertito, ogni vescovo *ut habeat homilias continentes necessarias admonitiones, quibus subjecti erudiantur, et ut easdem homilias quisque tranferre studeat in rusticam romanam linguam, aut theotiscam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur.* Nell' 813 l'imperatore Carlo Magno in un capitolato, e poscia nella Sinodo di Reisms dava simili ordini, dicendo che Cristo dovesse predicare a tutti i popoli a lui soggetti nel vasto impero francico nel volgare romano. E nell' 842 Lodovico re di Germania, avendo fermata la pace con Carlo il calvo re di Francia, prestò il giuramento in tedesco, mentre Carlo prestollo in romano. San Pier Damiano, morto nel 1072, scrivea, che in Roma si disputava nella lingua scolastica o latina, e si favellava nella lingua volgare o romana (*Difesa* etc.). Un po' dopo, cioè prima del secolo IX, fu anche coltivata la lingua provenzale, colla quale la rustica romana ha maggiore affinità che colla italiana; e le voci provenzali derivano da essa (*Difesa* etc.). Infine nel secolo duodecimo forse la lingua italiana, che da parlata diventò scritta, e la quale fu detta *siciliana e novello latino antico, cortigiano o illustre* con varii nomi dall'Alighieri, e *volgare latino e volgare fiorentino* (*Difesa* etc.). Anche il Napione pensava, che dalla corruzione della lingua latina fosse nata la romanza circa il mille, e da questa la romanza italiana, francese e spagnuola, e che la romanza fosse stata confinata in Provenza. (*Degli usi e*

pregi della lingua ital.). I Siciliani e i Pugliesi, per via dell'antica origine greca, del continuo commercio coi Greci moderni e co' Saracini (a que' tempi colta nazione) e per la felicità del clima, erano nel secolo 14.° la meno rozza nazione d'Italia. E allora Pietro Agasio scrivea degl'Italiani: *Relinquentes suorum vestigia patrum, coeperunt variis linguis loqui more tartarico (De gestis Azonis Vicecom. ap. Murat. scriptt.)*

II.

Opinione di Dante sulla lingua italiana.

Il Perticari, che derivò la lingua italiana dalla rustica romana, avrebbe fatto meglio, se avesse seguito più da presso l'Alighieri, cui egli avea preso a dichiarare. Questi fu profondo conoscitore della nostra lingua, sì come istorico e critico della lingua, e sì come sommo scrittore e come ristoratore e legislatore o grammatico della medesima. Onde l'autorità di lui è di gran peso, nè ha bisogno di altri argomenti.

Ora, l'Alighieri in tre diverse scritture, nella *Vita Nova* scritta in gioventù, nel *Convivio* scritto dintorno al 1308, e ne' libri del *Volgare Eloquio* (1), che soprappreso dalla morte non potè condurre a termine, professò dalla prima giovinezza fino all'ultima vecchiaja le medesime opinioni intorno alla lingua italiana, e consacrò quei libri alla unità e magnificenza della lingua natia. Talchè dai suoi tempi fino ad alcuni miserabili grammatici, che da

(1) Ved. in questo stesso periodico, vol. X, l'altra dissertazione, che ha per titolo: *Sul Volgare Eloquio e sulla Lingua Italiana, studi filologici del professore Pagano*, 1877.

tre secoli in quà fanno ogni sforzo per impoverire e avvilire il nostro linguaggio con istolto consiglio, niuno meglio di quel grande Italiano amò e conobbe il nostro nobilissimo linguaggio.

L'Alighieri adunque avea manifestato verso il 1300 nella *Vita Nova*, di non avere ritrovato cose scritte in lingua italiana per Italia più vecchie di cento cinquant'anni, cioè prima del 1150 (*Vita nova p.* 57. *Difesa di Dante*); e, comechè vicino alle origini della nostra lingua, erane avvisato meglio di qualsiasi uomo. Se le prime composizioni italiane comparvero nel 1190, sebbene alcuno sostenga non senza fondamento che Ciullo d'Alcamo parlasse verso il 1231 (*De Ritis*), sarebbero scorsi da cento anni; ma v'erano altre composizioni composte in parlare siciliano. Però appena nel mille trecento cominciò a venir riputata capace d'essere usata in prosa (*Napione*). — L'Alighieri scrive, che la lingua italiana o siciliana appariva in ciascuna città, e in niuna riposava, era di tutte le città italiane, e non pareva che fosse di niuna; e che era stata messa in carta prima dai Siciliani e principalmente nella corte dell'imperatore Federico II e del suo figlio Manfredi (1220-1266); onde meritava d'essere chiamata *volgare*, *illustre*, *cardinale* ed *aulica* o *cortigiana*, quando era divenuta comune alle corti, ai pubblici parlamenti ed alle chiese, e differiva dal dialetto fiorentino e toscano, ed, oltre i Siciliani, era stata usata dai Pugliesi, Toscani, Romagnoli, Lombardi e da quelli della Marca Trivigiana e della Marca d'Ancona. Onde la lingua italiana e i poemi composti in essa furono appellati *siciliani*, perchè nella corte di Federico in Sicilia era la reggia della filosofia o sia d'ogni gentile e grave sapere e disciplina, secondo Arrigo da Settimello. Siffatta lingua fu detta *volgare latino* e *volgare fiorentino* da Boccaccio; *volgare italico e novo latino*, e con miglior senno *toscano* e *italiano*, e perchè è soggetta alle regole della

grammatica, *grammaticale* dal Muratori; ed ora è la lingua scritta; comune, universale, sacra e civile d'Italia. L'Alighieri anche diceva, che in Italia erano due grandi divisioni di dialetti, vocali e consonanti, secondochè terminavano la parola in vocale o in consonante, le quali erano segnate dall'Appennino.

III.

La lingua italiana è nata dai dialetti d'Italia.

Questi fatti attestati dall'Alighieri sono luminosamente confermati dai fatti attuali e da moltissimi scrittori ed anco dal Perticari; onde la lingua italiana è nata dai dialetti d'Italia e segnatamente dal siciliano. Esaminiamo tali fatti con la viva esperienza de' nostri tempi.

Scriveva il Monti (*Lett.* 103): « Sulle eterne dottrine di Dante (il quale divide il volgare plebeo dal volgare illustre comune a tutta la nazione dalla cima delle Alpi fino alla punta del Lilibeo), a cui mirabilmente consentano quelle del Petrarca nelle *Senili* e dello stesso Boccaccio *de casibus virorum illustrium*, ho preso a difendere questo illustre volgare non parlato ma scritto, e a vendicare i diritti di quattordici porzioni d'Italia contro le pretensioni di una sola ». Bisogna poi distinguere col Perticari la lingua scritta dalla parlata, e divider questa in tre dialetti, nell'*illustre*, *nobile*, *civile* od *urbano*, ch'è usato dai nobili, dai letterati e dai sacerdoti, nel *plebeo*, *ignobile*, *rustico*, ch'è usato dalla plebe, e nel *jonadattico*, *furfantino* e *furbesco*. Tale era lo stato degl'idiomi d'Italia, secondo l'Alighieri e il Perticari, nel secolo decimoterzo e decimoquarto; e costoro distinguono le voci e le coniugazioni plebee di quel tempo, e quest'ultimo ag-

giunge, che potrebbe compilare un intero e grosso vocabolario della *lingua plebea del trecento.*

Gli scrittori del dugento son pieni di voci plebee; frate Jacopone da Todi empì le sue carte di voci e forme umbre, latine, campane, sicule, calabresi, toscane; Dante medesimo gittò alcuni vocaboli lombardi, veneziani e toscani nel suo gran poema. Attualmente molti di que' vecchi idiotismi o rimangono ne' dialetti d'Italia, da cui vennero tolti, come *annare*, *cascare*, *coto o cuito, cruce, isso, Jesu, jovane, jovene, justo, steva, usello, uccello, zambaldo botta, stamana settimana, laudato, mannare, chiu, patre, presone, quatraro, quillo, creo credo, brase brace, amma anima, butiga bottega, cavestro, grolia, palude, palate, venere venerdì, sorice, manta, mattra madia*, *amar*, *badar*, *mò*, *minente* e cento altri. Anche allora (1300) alcuni scrissero in dialetto veneziano, in padovano, in pugliese etc.

Ne' tempi della lingua latina esistevano il dialetto illustre e il dialetto plebeo, e proprio di quelli di Plauto e di Varrone a quelli di Apulejo, di Festo, di Palladio e di Fortunasiano, cioè dal secondo secolo av. Cristo fino al IV dopo Cristo, ed anche dopo. Al linguaggio illustre appartenevano p. es. *ager*, *antlia*, *caput*, *domus*, *ignis, locus, concessus, mensis, minus, obsonium, pulcher*, *quinque*, *quiritare*, *sororibus*, *scortam, vidua*, *tertio decimo, vixit;* ed al plebeo le voci e modi corrispondenti *campus, mengona, testa, casa, focus, locu, concessu, mesis*, *menus, manducum*, *bellus*, *cinque*, *jubilare*, *pellicula*, *sorores, tersu decimu*, *bedua*, *bissit*, *roncare (Muratori).* Alcuni sinonimi offrono le orme del dialetto illustre e del plebeo, come *excelsus altus*, *circuitus gyrus*, *crus gamba, glacies gelu*, *gremium sinus*, *imber pluvia*, *intus intra, mamma mina, mater mamma, mulier foemina, sub subter, super*, *supra*, *vir homo*, *virorum viru*, *coelum cel*

(Enn.). I Romani non scrivevano la m infine degli accusativi, nè pronunziarono la m finale, e scriveano in qualche iscrizione *Samnio* per *Samnium*, come Ennio avrebbe scritto *Samniom* (*Niebuhr*). Spesso non si vede la esatta corrispondenza delle voci plebee latine colle voci plebee italiche per effetto della varia pronunzia o della guasta ortografia di quei tempi o per isbaglio dei copisti e degli stampatori. Nondimeno è di gran momento un luogo di Varrone, il quale dicendo che ci erano tre lingue di differenti inflessioni, la greca, la latina e la vernacola, la quale era senza casi e col solo caso ablativo, ci fa comprendere, che i cinque casi de' nomi sostantivi ed addiettivi erano forme della lingua scritta forse ad imitazione della lingua greca, e che il dialetto latino, padre della lingua italiana, dovea rassomigliare all'attuale.

IV.

I dialetti erano la lingua parlata, il latino la lingua scritta.

Se mancasse il testimonio di Dante e i documenti di quel tempo, l'attuale stato dei dialetti italici sarebbe bastevole a far conoscere i fatti linguistici di quel tempo, poichè la natura è costante ne' suoi fenomeni. Perocchè è fatto vero, universale, costante e già convertito in assioma nella filosofia delle lingue, che la lingua scritta differisca dalla parlata, e che questa si divida in molti rami. Così fu tra' Greci, Latini ed Arabi, e così seguita ad essere tra' Francesi, Inglesi, Tedeschi ed Italiani; onde Lucrezio, seguito dai sommi metafisici, scrivea, che la lingua è prima parlata dagl'interi popoli e poi purgata e scritta dagli studiosi. Varrone distingueva ne' parlari d'I-

talia il greco, il latino, ed il vernacolo; e Cicerone scrivea, che la lingua illustre si diparte dall'usanza pubblica, e l'Alighieri che quella essendo di tutte le città non riposa in niuna. Quindi la lingua scritta non può essere parlata da una o da più nazioni, nè la lingua nazionale è altro che la scritta. Tale era la lingua latina del secolo III av. Cr. fino al secolo V dopo Cristo. Onde nel secolo II Plinio il Giovine scrivea che i Romani « congregavano gli sparsi imperi, e ne mitigavano le costumanze, e tante discordie e fiere lingue di popoli univano al laccio d'una sola sorella, affinchè l'uomo conoscesse l'umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse sola una patria ». E Plutarco, che « quasi tutti i popoli parlavano romanamente ». E Quintiliano (*Inst. Orat.* I, 5), che il latino diede a tutti e ne ricevette. Santo Agostino aggiungeva nel secolo IV »: essersi dato opera, onde la imperiale città imponesse alle domate genti non solo il suo giogo, ma ancora la lingua sua, e che tutte le stringesse in un beato freno di pace ». Onde la lingua latina ha barbarismi di varie lingue, ed ha somministrato vocaboli a tutto l'impero, e dalla origine fino alla sua decadenza ci furono scrittori latini di tutte le provincie romane, come i Galli Cecilio e Varro Atacino, i Campani Lucilio e Nevio, i Calabri Ennio e Pacuvio, gli altri Italiani Livio, Virgilio, Catullo, Nipote, Sallustio, Cicerone, Ovidio, gli Africani Terenzio, Claudiano, Apulejo, Frontone, Arnobio, i Galli Petronio, Trago, Ausonio, e gl'Ispani Seneca, Lucano, Pomponio, Columella, Silvio, Quintiliano, Marziale.

Allora, secondo il Perticari, vari dialetti erano diffusi per l'impero romano, come l'etrusco, il sabino, il bruzio ch'erano rami dell'osco, il vernacolo latino, il siculo, il greco e moltissimi altri, benchè la lingua latina fosse scritta nell'Italia, nella Gallia, nell'Ispagna e nell'Africa, e fosse diventata lingua universale dell'impero romano,

quasi come la greca. (*Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina suis finibus, exiguis sane, continentur. Cicer. pro Archia n. 23, ut in Gallia, testibus Diod. et Caes., donec crescente in dies imperio romano, latina lingua una cunctarum gentium in toto orbe patria facta est.* Pl.) — I generali romani portavano collo spavento delle loro armi ai popoli vinti il loro terribile accento; e i dotti gridavano che si scrivesse e parlasse la lingua di Roma; ma i popoli continuarono a parlare quella redata dai loro avoli. Costringendo i Romani gli abitanti dei paesi conquistati ad apprendere la lingua latina, le lingue nazionali andarono a poco a poco in disuso; e le lingue che due mil' anni addietro si parlavano in Cartagine, nel Portogallo, nella Spagna, nella Francia e nell' Inghilterra furono sì alterate dalla lingua romana, che vi esistono pochi avanzi, e la sola lingua tedesca non è soggiaciuta a tale influenza (*Bredow, Stor. Univ.*). Se Cicerone nel I secolo av. C. insegnava che lo scrivente si dipartisse dall'usanza plebea, che non può mai ridurre le umane loquele a certa ed ordinata ragione, ciò poteva essere rispettato dai dotti, non già dalla plebe. Gli Osci lasciarono all' oratore romano di fulminare dalla tribuna Verre ed Antonio, e continuarono a rappresentare le loro favole nella stessa città di Roma, come aveano fatto più secoli innanzi, e continuarono a fare sotto gl'imperatori nel secondo secolo, come riferiscono Tacito ed Ulpiano. Varrone l'attesta dicendo che il popolo è tenace nelle sue consuetudini di favella, e che i nuovi ardimenti dei poeti non lo sviano dal suo costante andamento. — La lingua latina era lingua universale dell'impero romano, sacra, civile e letteraria, usata ne' decreti degl' imperatori e ne' libri dei dotti, e favorita dalle condizioni politiche dell' impero, opprimendo continuamente i dialetti municipali e provinciali. Gli antichi linguaggi, qualvolta la lingua de' vincitori non

li lasciasse riposare sotto l'ombra de' suoi allori, riparavano ne' monti e negli scogli deserti, nelle solitudini, ne' boschi, nelle campagne rimote, e colà stavano, come dentro rocche inespugnabili. Perocchè i dialetti hanno le voci, contratti, declinazioni e coniugazioni costanti, come appare da componimenti scritti in veneziano, in milanese, in fiorentino, in casentinate, in toscano (Baldovini, Medici, Pulci, Berni, Simeoni, Sparpaglia, Cicognini, Buonarroti, d'Ambrogio, Moniglie, Burchiello, Lippi, Rozzi), in sardo, in piemontese, in genovese, in norcino, in padovano, in bergamasco, in bolognese; e le vere origini delle voci e frasi son da cercare ne' contadi, anzichè nelle città, le quali, come prima hanno gittato una gran parte de' costumi antichi, così hanno gittato i vocaboli; e la lingua plebea è sempre viva nel volgo per tante età, nè va soggetta a perdersi, come quella de' letterati; e lungamente nei plebei e nei rustici, i quali sono sempre gli ultimi a deporre le vecchie usanze e le fogge delle vesti, degli arnesi, delle religioni e di quanto sa di antico (*Perticari*, *De Ritis passim*).

V.

Affinità tra' dialetti illustri e plebei.

Vi ha anche molta affinità tra' dialetti illustri e plebei, come tra quelli d'Italia, benchè vi sia qualche piccola differenza, quando la cosa si voglia esaminar sottilmente. L'Alighieri dice, che la prima divisione del parlare italico sia tra la regione tirrena ed occidentale e meridionale e la regione adriatica od orientale e settentrionale, come in Romagna e Lombardia, a cagione delle terminazioni delle parole in consonante o vocale, talchè quello

della seconda regione si ravvicina al provenzale ed al francese; e poi parlava d'altre divisioni nella medesima regione, provincia ed anche nella medesima città, come tra Fiorentini e Romani nella medesima regione, tra Faentini e Ravignani nella provincia di Romagna, e nella città di Bologna tra gli abitanti del Borgo di San Felice e di Strada Maggiore. E dal confronto di tre scritti del dialetto fiorentino, romano e pugliese con altrettanti scritti nel dialetto illustre corrispondenti, si conosce, che essi si ravvicinano, e che dalla versione letterale dei dialetti plebei nel dialetto illustre emerge per lo più la lingua italiana; che la differenza fra essi stia nella provincia e nella maniera di scrivere, e che infine si vegga lo stesso nelle scritture del trecento; e però il nostro popolo intende ne' teatri i dialetti napoletano, veneto, fiorentino e romano, perchè tutti appartengono al dire italico plebeo (*Difesa di Dante*). — La lingua scritta naturalmente s'accosta più al dialetto illustre, che al plebeo ed al jonadattico, e il dialetto illustre è il fondamento della lingua scritta; onde la lingua scritta paragonata colla parlata, per una parte le si accosta e per un'altra se ne allontana. Se il Tiraboschi, il Perticari ed altri letterati avessero posto mente a ciò, avrebbero compreso il valore e la gravità di quegli aurei detti dell'Alighieri, che a prima giunta paiono essere contraddittorj, vale a dire, che la lingua italiana appaia in ciascuna città e non sia in nessuna, e che sia di tutte le italiche città, laddove non è di nessuna, opinione seguita nel secolo 16.° da Vincenzo Calmeta d'Urbino (*Napione*). Questa è la spiega del paradosso o formola dantesca, la quale contiene il fondamento e la origine della nostra lingua, e che sempre dovrebbe essere tenuta innanzi dai grammatici e filologi.

VI.

Dante formò la lingua italiana dai dialetti italici.

Così l'Alighieri, come Omero attinse la lingua greca ai dialetti greci e principalmente all'ionico, formò l'italiano dai dialetti italici e in ispecie dal fiorentino, che tutti li avanza in ricchezza, grazia e soavità, e che ora costituisce la base della lingua italiana vivente, rigettando quanto vi era di brutto nei dialetti italici, pugliese, romano, spoletino, anconitano, ferrarese, romagnolo, bolognese, toscano, istriano, veneziano, bergamasco, milanese, ed ogni altro dialetto traspodano e genovese, come le villanesche e montanine loquele dei Pratesi e dei Casentini di Toscana e simili. E con Dante concordano tre suoi contemporanei, Giovanni Villani, il Passavanti e il Sacchetti. Il Lampredi, il Rosini, il Niccolini hanno avuto ragione di sostenere, che la urbanità, l'atticismo, la fiorentinità o la ingenuità della lingua italiana risegga in Toscana; ma non doveano armarsi contro le dottrine dantesche, abbracciate dal Monti e dal Perticari e da altri moderni (*Maffei, Lett. ital.*). — L'affettazione del toscanesmo fu riprovata da alcuni toscani, Lasca (Non offende gli orecchi della gente Colle lascivie del parlar toscano), Berni (Dice le cose sue semplicemente E non affetta il favellar toscano), Ottavio, Falconieri, Ettore Nini, Napione.

VII.

Principi pratici di lingua proposti dal Perticari.

Però, il filologo Pesarese non pare aver seguito con costanza logica le dottrine dantesche di sopra enunciate, ed ha proposto questi principii pratici di lingua: —

1.° Regna un perpetuo moto nelle lingue, e ne muta le significanze. P. es. i Mongoli e i Tartari barbari adottarono in poco tempo per la più parte il linguaggio de' vinti Chinesi. La lingua spagnuola, la francese e la ebraica stante la instabilità de' popoli sono diverse dal secolo XIV al XIX; nè può essere altrimenti per la lingua italiana. Il dialetto bolognese in due secoli è cambiato, nè quello del Tassoni è punto simile a quello d'oggidì. I Veneziani, i Marchigiani, gli Spoletini, i Forlivesi, i Lucchesi ed i Pugliesi non usano più il linguaggio del secolo XIV, come appare da alcune parole e frase disusate. Dante attestava nel *Convivio* aver veduto da cinquant' anni, che molti vocaboli italiani erano spenti, nati e variati, e pensava, che se tanto potea il picciolo tempo, molto più avrebbe potuto il maggiore. La lingua romana del secolo V, 509 a. C., non era più quella di 336 anni dopo; onde nel II secolo a. C., quando scrivea Polibio, il trattato di pace tra Roma e Cartagine riusciva oscuro.

2.° La lingua forestiera può cambiare l'indigena pel maggior numero degli avveniticci o coloni, e all'incontro quella è alterata da questa, quando i coloni son pochi. In America è maggiore il numero delle lingue europee, che quello delle americane, mentre quattro secoli addietro (1492) non ve n'era segno. Ed ora le lingue europee sono parlate in America da quattro quinti della popolazione, e le lingue indigene da un quinto. I Mongoli ed i Tartari adottarono in poco tempo per la più parte il linguaggio de' vinti Chinesi. Gli Albanesi nella Grecia moderna e nell'Italia ed i Goti e i Longobardi anche nell'Italia hanno adottata la lingua indigena. Anzi la nona parte degli Albanesi ha perduta la propria lingua dopo tre secoli interamente. La lingua canadese è cambiata in poco tempo, come si puote scorgere dal confronto di alcune voci difficili a mutare, e riportate dal Quartiero e dal Borél.

3.° I linguaggi dei Barbari han dovuto mutare la lingua latina (1).

VIII.

Risposta alle obbiezioni del Perticari.

Rispondiamo a tali obbiezioni:

1.° Quando le mutazioni materiali della lingua sono parziali, non già totali, non toccano il fondo della lingua, e il fondo della lingua italiana appartiene per-vocaboli alla lingua latina, o alla rustica romana, la quale nel Medioevo era sparsa per tutta l'Italia e principalmente ne' dintorni e stati di Roma, e si parlava, come già si è detto, nei tempi della repubblica romana; onde l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menagio, il Cittadini, il Maffei e cento altri credettero, che la lingua italiana in gran parte parlasse la plebe romana, allorquando la latina era giunta al massimo splendore. Il Perticari riduce il cambiamento di significato a quindici vocaboli, e dello stesso modo devono intendersi i detti dell'Alighieri e di Orazio (*ar. Poet.*) intorno alla instabilità della lingua; poichè poche frasi non possono stabilire un fatto notabile: altrimenti il Perticari è in contraddizione per la instabilità della lingua parlata, come tra gli altri avverte il Tommaseo nel *Dizionario dei sinonimi*. La lingua spagnuola e la francese, comechè scritte, sono andate soggette dal secolo XIII al XIX, quasi come la lingua italiana, non già alla instabilità del popolo, ma

(1) Ved. **Perticari**, *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori; Dell'apologia di Dante*, *cioè* parte I. *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare Eloquio;* parte II. *Della difesa di Dante, in cui si dichiarano le origini e la storia della lingua comune italiana.*

della letteratura. Quando si danno fatti certi, è stoltezza il volerli spiegare con gl' incerti. Non possono servirci di norma le vicende della lingua ebraica; poichè gli Ebrei non formano più un popolo, ma sono sparsi per lo mondo in tante famiglie, e le altre lingue debbono necessariamente esercitare una grande influenza sopra di essa. A quanto si dice del dialetto bolognese si può opporre il fatto del dialetto di Calabria, che d' allora in quà rimane intero; e si può pensare fondatamente, che il Tassoni non abbia espresso sempre originalmente le parole di quel dialetto, per non contaminare, come suole avvenire, la lingua italiana. La lingua antica latina non era ancor fermata nel VI secolo a. C.; e il trattato di pace, conchiuso tra Roma e Cartagine nel 509, potea ben sembrare oscuro ad uno straniero, qual' era Polibio, ed anche agli scrittori latini, come le antiche scritture inglesi, francesi, provenzali e spagnuole sono sembrate agli scrittori posteriori, e, come p. es. sembrava il *pataffio* di Brunetto Latini a' cinquecentisti italiani. E se quel trattato non fosse interamente capito dai Romani, non potea essere citato in difesa nè dai Romani, nè dai Cartaginesi.

2.° Non si può allegar giustamente il fatto delle lingue americane, perchè gl' Indigeni di America furono sterminati dai Creoli, oriundi d'Europa. L'isola di Haiti d'un milione d' abitanti, che contava, quando fu scoperta dagli Europei, quindici anni dopo ne avea sessantamila, avendone perduti due quinti. Se la terza parte dei Negri comprasi sulle coste d'Africa più ne doveano perire di Americani, ch'erano aggravati di straordinarie fatiche dagli avari ed inesorabili Europei. La diversità delle voci canadesi ha potuto derivare, dacchè il Quartiero e il Borel siensi serviti di due diversi dialetti del Canadà, come chi si servisse del dialetto apriglianese e tropeano di Calabria. La lingua albanese è morta in alcuni luoghi, perchè i dialetti italiani han prevalso sopra di essa.

3.° Similmente non i dialetti dei Barbari han dovuto distruggere la lingua latina, ma all'incontro questa ha dovuto essere adottata da quelli. La venuta dei Barbari e l'esempio dei Provenzali furono causa occasionale, non già efficiente, perchè sorgesse la lingua italiana nel secolo XII (*Alighieri, Salfi*), non già nel secolo seguente (1260, *Fontanini, Scipione Maffei*), e che apparisse il linguaggio plebeo-latino. Dicea il Gravina (*De nat. poet.*), che questo ultimo linguaggio, essendo stato più guasto e corrotto per la venuta e commercio degli Unni, Eruli, Goti e Vandali ed Arabi fece uso degli articoli alla maniera dei Provenzali e degli Arabi.

XI.

Divario tra la opinione dell'Alighieri e quella del Perticari.

Tra la opinione dell'Alighieri e del Perticari v'ha questo divario, che questi ci vuol persuadere che la lingua italiana fosse nata dalla lingua rustica romana, media tra la latina e l'italiana, e che quegli colle sue teorie ci mena a credere che l'origine sia dai moderni dialetti d'Italia.

Se il conte Pesarese non si fosse fatto guidare dall'amor di municipio, e se avesse fatto tanto studio sui dialetti italici, quanto nella lingua provenzale e italiana del trecento, ed avesse conosciuto certi antichi documenti, non si sarebbe appartato dalle dottrine di Dante, e sarebbe disceso alle nostre conclusioni. Puerile mi pare quella derivazione della frase italiana *dammi il pane o lo pane* dalla latina *da mihi illum panem* per opera dei Goti (*Difesa etc.*). *Da* è comune al latino, all'italiano ed ai moderni dialetti d'Italia. *Mi* invece di *mihi* fu usato da

Terenzio e da altri; e, secondo il testimonio di Varrone, il dialetto latino dovea dire *illo pane* in luogo di *illum panem*. Peraltro, nel secolo XII, quando nacque la lingua italiana, erano usate in Italia la lingua latina, la provenzale, la rustica latina e i dialetti moderni d'Italia; talchè ciascuno di questi linguaggi potea darle vita ed essere. La lingua italiana ha ritratto da tutte esse; ma quale di loro le ha trasmesso maggior parte di radici e di desinenze e spezialmente di queste, per dire che le sia madre. Un gran numero di spagnuolismi ne' due ultimi secoli ha invaso il campo della lingua italiana; ma non diciamo che questa sia figlia della lingua spagnuola e francese. Così noi non possiamo dire, che la lingua italiana sia figlia della provenzale, perchè questa le abbia regalato un buon numero di voci e di dizioni; e si sono ingannati que' filologi italiani, che l'han voluto provare co' seguenti modi.

1.° Vi è moltissima rassomiglianza tra la lingua provenzale e la lingua italiana dei secoli XII e XIII ne' termini e ne' modi o nelle voci, nelle forme, ne' costrutti e grammatica (*Costa*), ne' fondamenti delle parole, ne' significati e metafore; e la differenza che vi rimane riguarda la pronuncia, non la sostanza della favella; in modo che le due lingue si possono considerare, come due dialetti e due pronunzie della lingua medesima, e diventano italiane le voci provenzali, aggiungendo loro nella fine le vocali. Così fecero i Siciliani, padri della lingua italiana. Le scritture provenzali, quanto sono più antiche, come il poema di Boezio, scritto nel secolo IX, le memorie diplomatiche del secolo X, e la nobil lezione, che fu composta dopo il mille, s'accostano all'italiano, e proprio alle scritture del dugento, e poi le moderne scritture provenzali s'accostano più al francese, che all'italiano. Il linguaggio di Boezio in provenzale è simile al rustico romano, pronunziato alla lombarda senza vocali finali; ma

quello del 1350 se n'era già discostato. Onde Dante considerasse saggiamente l'italiano, il provenzale e lo spagnuolo, non come tre linguaggi separati, ma come tre rami di un tronco, chiamandoli *triplicato idioma romano,* e Rambaldo da Voghera potè scrivere bellamente cent'anni prima di Dante in cinque dialetti romanzi, provenzale, italiano, francese, guascone e spagnuolo.

2.° La lingua provenzale era conosciutissima agl'Italiani, e ne son pieni i libri italiani dal dugento al trecento. Provenzale è la iscrizione di Costacciaro prima del mille, e le *Cento Novelle* presentano una canzone, ch'è un mescuglio di provenzale e d'italiano. Diciotti trovatori tra Piemontesi e Lombardi scrissero in provenzale nella Italia superiore. Dante intendea a fondo il provenzale, dal quale prese a prestito moltissimi vocaboli.

X.

Affinità tra l' italiano, il latino e il provenzale.

Ma.

1.° L'affinità romanza del provenzale e dell'italiano dovea essere confrontata con quella, la quale passa fra i dialetti moderni d'Italia e l'italiano. Non è sempre vero, che la lingua italiana del dugento s'accostasse più alla provenzale, che a quella del trecento; poichè la vita di Sordello scritta circa il 1281 cento anni dopo la Nobil Lezione, s'accosta più alla prima che alla seconda. I vocaboli siciliani terminanti in vocale esistevano già nella lingua latina prima della lingua provenzale scritta, e la finale terminazione è un divorzio essenziale. I fatti della confusione o promiscuità de' linguaggi provano, che non s'erano ancora ben distinti i termini delle due lingue nascenti.

2.° L' iscrizione provenzale di Costacciaro e l'unico esempio delle *Cento Novelle* con altri documenti provano, che la lingua provenzale era usata nell'Italia superiore, come la italiana e la latina nella inferiore; nè potrebbero menare a conclusioni generali. Il brano delle *Cento Novelle* è un sì brutto miscuglio di provenzale e d'italiano, che non si raffigura nè l'uno nè l'altro linguaggio, e ben s'accusa l'imperizia dello scrittore e l'infanzia della lingua italiana; e quello citato dalla Crusca è una pessima traduzionaccia o manchevole o mal copiata. La lingua provenzale era una delle lingue scritte d' Italia, ed era usata nell' Italia settentrionale, cioè nel Piemonte e nella Lombardia per la vicinità della Linguadoca, pe' commerci, guerre, confederazioni e per tante intime relazioni coi popoli di quella regione, come per lo splendore delle corti di Tolosa e di Marsiglia; e perchè il parlare di quei luoghi terminando in consonante le parole s'avvicinava più al provenzale, che al siciliano, e difficilmente potea piegarsi all' italiano, come Dante avverte pe' Ferraresi, Parmigiani e Reggiani; onde la lingua italiana apparve più lentamente nell' Italia settentrionale per lo dominio della lingua provenzale. All'incontro gli scrittori italiani tra Toscani, Romagnoli, Marchigiani, Romani, Napolitani, Pugliesi, Calabresi, Siciliani e tutti gli altri abitanti dell' Italia meridionale; e propriamente nove Bolognesi, nove Lombardi, quattro Veneti, quindici Romagnoli, quattro Toscani, undici del Napoletano, e gli scrittori delle Rime antiche sono dodici Toscani e dieci Italiani, perchè loro piaceva la dolce favella dei Siciliani. Come sarebbe sciocchezza chiamare Ennio poeta osco e greco, perchè conosceva l' osco ed il greco; così neppur Dante può esser chiamato poeta provenzale, perchè conosceva la lingua provenzale, mentre depose il tesoro dei suoi profondi pensamenti nella lingua latina ed italiana. I vocaboli provenzali furono adoperati dai dotti,

non già dal popolo, come avvertirono il Castelvetro, il Menagio, il Muratori, il Perticari, il Borrelli, e poi furono interamente banditi dai libri, e se anche la plebe ne avesse accolto qualche buon numero, ciò sarebbe stato effetto della influenza della lingua scritta sopra la parlata e del dialetto illustre sopra il plebeo, come accadde in Roma ed in Atene, ma non avrebbe mai nociuto alla maternità ed indipendenza della lingua. Ma, se ben si vuol riflettere, molti vocaboli sono provenuti dal latino o dai nostri dialetti. « Le voci latine sono sparse a piena mano in tutti i dialetti d'Italia, come a tutti è palese; molte ne lasciarono i Greci a Venezia, il cui dialetto ebbe moltissime voci greche, illiriche, arabe che di altre lingue orientali (*Apostolo Zeno*), col gran commercio che vi ebbero; così in Sicilia, n Puglia, in Calabria. L'araba lingua sì illustre molte ne lasciò singolarmente in Sardegna, in Corsica, in Malta. E la celtica lingua sì antica e diffusa è forse spenta da per tutto? E le reliquie degli Etruschi, cioè dei più possenti e celebrati popoli italici prima che Roma dominasse, il cui impero sino alle Alpi si estendeva, è forse da credere che siensi tutte in Toscana riconcentrate? (*Napione*).

3.° Gl'idiotismi fiorentini *ioia*, *iorno*, *iostra*, *iovane*, *uguanno*, *Iesu*, *justo*, *anzi*, *adunque*, *inanti*, *anzichè*, *di fuori*, *giammai*, *giuso*, *suso*, *io*, *acoi*, *lanza*, *pero*, *omo*, *senza*, *mio*, *trinciare*, *mogliera* sono per lo più veri vocaboli italiani o vernacoli. Chi non sa che *jorno*, *jostra*, *jovane*, *Jesu*, *justo*, *eo*, *io*, *omo*, *senza*, *mio*, *trinciare*, *mogliera*, *anzi*, *giuso*, *suso*, *uguanno* s'incontrino nel dialetto calabrese, e debbono trovarsi in altri dialetti? *Gioja* e *giojoso* sono idiotismi siciliani; onde ben pochi vocaboli italiani sono provenzali, ed erano derivati dalla lingua romana. *Eo* (*ego*) *io* non è solo voce del rustico romano, ma comune a tutt'i dialetti italici dalla Sicilia alla Lombardia, voce bissillaba ed esprimente una delle

primarie idee, e quindi antichissima. E la gran copia degl'idiotismi romagnuoli nelle rime provenzali proverebbe, che la lingua provenzale li abbia tolti dal dialetto romano, e prova l' antichità de' dialetti; ed oltracciò molti vocaboli e modi provenzali, che si rinvengono nella lingua italiana provano, ch' essi sono comuni alla lingua provenzale ed alla italiana.

Il Perticari infanatichito pel romano bàrbaro e pel provenzale volle cercare l'origine della lingua italiana fuori d' Italia.

4.° È falso che le lingue de' Barbari abbiano distrutta la lingua latina e i dialetti d' Italia, poichè essi, essendo pochi a fronte degl'Italiani, dovettero abbracciare la lingua de' popoli vinti e l' abbracciarono, come fecero anche delle leggi e del diritto romano, che se lo adottarono, onde il gius romano fu continuo nel Medio Evo, come ha dimostrato Carlo Troya. Guglielmo il Conquistatore ordinò, che in tutte le scuole d'Inghilterra s' insegnasse il francese, ch'era parlato in corte, nelle dispute dei tribunali e negli atti pubblici; ma l' inglese risorse ne' tempi di civil coltura (*Hume*). La grammatica latina fu trasandata dal secolo VI in poi ed anche prima, talchè Gregorio Magno e Gregorio Turonense e santo Ireneo si dolevano di non potere scrivere colla debita eleganza e castigatezza pe' metacismi e solecismi. Ma la violazione di alcune regole grammaticali e di certe finezze non importa che la lingua fosse già spenta e disusata, e quegli scrittori non mancavano essere del tutto ineleganti ed inculti.

5.° Durante la inondazione e la signoria de' Barbari del settentrione e dell' oriente, dal secolo V all' XI fra le guerre, gl' incendi, le stragi, l' universale ignoranza e negligenza degli studi, la lingua latina, eccetto qualche luogo dove s'usava la greca, continuava ad essere civile, sacra e

letteraria, la lingua della corte e del tempio: ed era adoperata così da re, principi e duchi, Goti e Longobardi nelle leggi, decreti e lettere, come da' papi e dai vescovi ne' concilii e bolle, e dagli scrittori nelle numerose e concise storiette e cronache di que' tempi e in altri trattati. In fede di ciò io rimando i miei lettori all'Ughelli, al Ducange, al Mabillon, al Pellegrini, al Muratori, al Pratillo, al Tafuri, al Marini, al Maj, al Troya e ad altri raccoglitori del Medioevo.

6.° La lingua latina dopo la inondazione de' Barbari continuò ad essere universale nell'Europa, e talvolta fu scritta in miglior modo, che non è stata ne' tempi seguenti dopo ii risorgimento delle lettere e della filosofia. Ebbe anche poeti, oratori, biografi, istorici, antiquarii, filosofi, diplomatici, giurisprudenti, teologi, non solo nell'Italia, ma anche per tutta l'Europa latina, e più di venti lodevoli scrittori latini, le cui scritture leggonsi nel Boluzzi. Nè vi era difetto d'insegnamento nell'impero francico; poichè la gioventù era ammaestrata nelle discipline del trivio e del quadrivio, cioè nella grammatica latina, aritmetica, musica, dialettica, rettorica, geometria ed astronomia.

7.° Rispetto a' dialetti, primamente è difficile che il popolo abbandoni le leggi formali della propria lingua, e secondariamente la barbarie è tanto opportuna alla conservazione della lingua parlata, quanto la civiltà alla conservazione della lingua scritta; perocchè c'è minor numero di uomini che coltivino la lingua scritta in discapito della parlata, ed il popolo, quanto è più rozzo, è tenace del linguaggio primitivo ed avito.

XI.

Opinione di Vincenzo Gioberti.

S'accosta alla nostra opinione il Gioberti. « Ma come ciò sia, il latino rende imagine (come il celtico, specialmente del ramo gaelico) di un edifizio smozzicato e quasi in ruina; e mostra di essere stato ristorato coi rottami di altre fabbriche affini e tuttavia distinte. E siccome è indubitato che corse per diverse forme, la conghiettura di alcuni eruditi, che la lingua italiana non sia tanto una corruzione dell'ultima di quelle, quanto un ristoramento della prima, e serbi molte dizioni appartenenti all'antica favella del Lazio, e forse dell'Etruria, tiene assai del probabile. Non si vuol già inferirne che il nostro italico sia l'etrusco, o l'osco, o il sabellico, o alcun'altra di quelle prische lingue; ma che tuttavia ne serbi molte reliquie da ciò si raccoglie, che i vecchi popoli italici non essendo stati affatto distrutti, nè le loro loquele potute spegnersi interamente (giacchè niuna lingua perisce affatto, se non col popolo che la parla), esse dovettero sopravvivere all'impero romano, e quindi all'ultima forma dell'idioma latino. E io credo che i dialetti provinciali e municipali d'Italia siano per alcuni rispetti il rimasuglio di quelle antichissime favelle, e direi quasi le caricature superstiti del primitivo sermone, come que' personaggi ridicoli del teatro, che si chiamano maschere sono i simboli contraffatti di vari comuni italiani, e altrettante modificazioni esagerate di un solo ritratto, cioè del tipo pelasgico. Notisi infatti che il dialetto schiettamente plebeio, misto più o meno di gergo, di calmone, di frasi furbesche e ionadattiche, è la caricatura della lingua nazionale, come la plebaglia è la

caricatura del popolo; perchè la caricatura in ogni genere è l'ideale del brutto;.. Si opina comunemente che l'italiano con tutt'i dialetti affini sia nato dal miscuglio degl'idiomi germanici col latino. Non nego questo concorso, ma sono inclinato a credere che sia stato assai minore che non si stima; e che molte specialità dei nostri favellari moderni, estranee al latino, si possono dedurre più ragionevolmente dal greco e dalle altre vecchie lingue pelasgiche, che dagl'innesti teutonici. Certo si è che i nostri dialetti covarono e sbucciarono nei comuni, nei borghi, e non nelle castella, ch'è quanto dire fra i vinti, e non tra i vincitori; onde furon da principio detti volgari. E quì la parola volgare significa nobile o almeno non affatto plebeo; poichè, il volgo di cui si tratta, era in gran parte composto degli antichi cittadini romani, discendenti di un popolo culto, eredi e conservatori di molte reliquie dell'avito retaggio civile; dovechè la vera plebe di quei tempi consisteva in quei ruvidi e zotici castellani, che non sapevano leggere nè scrivere, sperperavano e demolivano i nostri monumenti, bestemmiavano la nostra coltura, e davano delle labarde su per la testa a chi era men rozzo e più umano di loro. Che se questi barbari dominatori non potevano gran fatto imbastardire il latino, di cui erano ignorantissimi, egli è poco probabile che le loro ispide favelle penetrassero così addentro fra i vecchi abitanti, da avere molta influenza nei nuovi parlari che si formarono; giacchè il minuto popolo mal si piega alla lingua dei conquistatori, e il clero, che dovette avere una parte notabile nella creazione del volgare eloquio e contribuir grandemente a educarlo, abbellirlo e renderlo illustre, custodiva, benchè arrozzito e scadente, la preziosa eredità latina..... Come fra gli antichi dialetti pelasgici d'Italia un solo prevalse, cioè il latino, e occupò tutta la penisola, così nel risorgimento moderno il

toscano ebbe miglior fortuna, sortì grandi scrittori, e divenne la lingua nobile e scritta di tutta la nazione, come in questa rivivesse l'antica Pelasgia ». (*Del primato morale e civile degl' Italiani*).

XII.

Dialetti moderni d'Italia.

Potrebbe ragionarsi in certo modo dei dialetti moderni d'Italia.

Quanto alle radici ed alle desinenze, i dialetti hanno somministrato alla lingua italiana l'elemento toscano che comunica alla lingua grazia dolcezza e leggiadria e ch'è distinto dall'elemento latino e da ogni straniera mescolanza (*Gioberti, Estetica*); ed anche son tra loro comuni le derivazioni de' vocaboli, le frasi, i costrutti ed il periodo per la maggior parte. La lingua italiana in particolare ha un gusto ed una indole diversa dalla latina, dalla rustica latina e dalla provenzale. Ella ama la spontanea ed ingenua movenza delle parole, non già il faticoso periodo e le frequenti trasposizioni della latina, e di ordinario adopera le costruzioni dirette e le inverse con gran parsimonia, e fa terminare le parole in vocale e sfugge le desinenze latine e provenzali in consonante, ed ha minore varietà di terminazioni di nomi e di verbi; perocchè la lingua latina, quanto alla parte variabile del linguaggio, ha 130 desinenze più della italiana cioè due terzi e mezzo di più, e quindi per quanto l'italiana si discosta dalla latina, tanto s'avvicina a' dialetti. Ciò fu ommesso dagli eruditi; ma sarebbe bastato a convincerli, che la lingua italiana sia un ramo di dialetti, anzi un dialetto. Pel romano del secolo VIII e pel romano provenzale, questi

linguaggi non hanno quella copia di variazioni, che ha la lingua latina, come si può scorgere negli esempi e ne' monumenti addotti dal Perticari; ma vi ha una importante differenza fra essi e la lingua italiana e i dialetti moderni d'Italia della parte Tirrena o regione meridionale ed occidentale cioè la desinenza costante in consonante, la quale si trova anche negli altri dialetti italici della prima regione e proprio del siciliano. Ora due fatti importanti decidono della opinione vernacola della lingua italiana, l'essere cioè cominciata nel mezzodí d'Italia, e l'esser questa regione meno soggetta ad ogni straniera influenza. Cospirano alla stessa dimostrazione le voci antiquate o idiotismi antichi, che ancora trovansi ne' dialetti italici e che appartengono alla lingua vernacola di Varrone; e in conforto di tai fatti viene il principio di linguistica, che la lingua parlata precede la scritta (1).

In questi ultimi tempi s'è rivolta l'attenzione dei dotti Napolitani sui dialetti italioti, e basti accennar gli studj di Guarini, Avellino, Minervini, Garrucci; pure siamo ancora lontani dal possederne una teorica, nè una storia. Se noi dovessimo a ciò fermarci, dopo Iannelli e Lepsius e Fabretti e Mommsen, vorremmo portare studio speciale sull'osco, la lingua più diffusa nell'Italia meridionale, che parlavasi da popolo estesissimo e suddiviso, e sin nel Bruzio e nella Messapia, ove nacque Ennio, il quale *tria corda habere se se dicebat quod loqui graece, osce et latine sciret* (*Gellio,* 17, 17) (2).

(1) Vedi **Pagano**, *Enciclopedia Universale*, parte V. *Filologia* cap II. *Lessicologia*, *dialettologia*, *osservazioni filologiche e storiche sopra i nostri dialetti*, *analogia de' dialetti moderni e della lingua comune d'Italia.* — Vedi pure la precedente memoria del medesimo autore *Sulla lingua* e *sui dialetti italici*, in questo periodico, vol. XI, Bologna 1878.

(2) Ved. qui, vol. XI, la precedente memoria *Dell'antichità della lingua italiana e dei dialetti italici del professore Pagano*, *Bologna*. 1878.

Le ricerche fatte potrebbero guidare a importanti conclusioni, e a provare che i dialetti non son altrimenti una corruzione dell'italiano, bensì linguaggi antichi, che per circostanze non si elevarono a lingua officiale e letteraria. Ma è scienza affatto nuova quella che ora nello studio dei dialetti porta una veduta generale che tutte le particolarità lessiche, morfologiche, fonetiche riferisce ad un insieme; uno spirito geometrico che alle singole nazioni assegna un posto conveniente. Così si cessa di parlarne come di bizzarrie volgari, accorgendosi che ciascuna società particolare, arbitra di sè, foggiò un dialetto, e che le anomalie, anche in storia naturale diedero a' giorni nostri le teorie che cambiarono faccia alla botanica (1).

XIII.

Origine de' vocaboli radicali della lingua italiana.

La lingua italiana contiene da circa 44 mila parole radicali, al dire del Salvini, e di un moderno lessicografo, i quali si son dati la pena di contarle (*Baretti*). Ve ne potrebbero essere altre nelle 45 mila voci aggiunte dal Cesari al Vocabolario della Crusca. Varia è la loro origine. Alcune sono siriache; onde Pier Francesco Giambullari (*Gello, intorno all'origine della lingua toscana, Fir.* 1546) pensava, che la lingua italiana fosse d'origine siriaca od ebraica, e ciò dovette provenire dai Fenici, che furono i primi navigatori del mondo antico (*Vico*). Altre parole italiane, derivanti dal latino, sono indiane (*Cantù*); altre d'origine greca, latina, araba, persiana, turca, slava od illirica, tedesca, inglese, sassone, olandese, teutònica. (*Borrelli*).

(1) Cons. Cantù, *Vicende dei parlari d'Italia*. Torino 1877, cap. 21

Si sa che la lingua inglese abbia tre quarti di temi romanici di glossario, la lessigrafia teutonica; che la lingua tedesca abbia quattro quinti di voci radicali, comuni al greco ed al latino, ed un quinto solamente teutonico e lessigrafico; e che la lingua latina abbia 500 temi lessigrafici, secondo Verrone; e che circa altrettanti ne siano nelle altre lingue intorno l' origine delle parole.

XIV.

Diffusione e ingrandimento della lingua italiana e sue lodi.

La nostra bella lingua è stata celebrata da molti. Ella non è meno bella e nobile della lingua latina sua madre, e ci vien raccomandata dalla natura medesima, come la latina dalla necessità e la greca dalla erudizione (*Muratori, Napione*). Alcuni dotti francesi l'hanno levata a cielo. Il Courier la chiamava *la più bella fra le lingue vive*, il Laromiguiere pure la chiamava *bella lingua (belle langue)* per eccellenza, e la Staël scrivea: « Tra tutte le moderne lingue l'italiana è la più acconcia per imprimere tutti i sentimenti e gli affetti dell'Omero greco. L'Europa certamente non ha una traduzione omerica di bellezza e di efficacia tanto prossima all' originale, come quella del Monti ». Il Russeau citando due ottave del Tasso, ne faceva i più grandi elogi.

Degli stranieri hanno scritto in italiano Ferdinando I d'Austria, il quale tradusse in italiano le *Filippiche* di Demostene, il principe Antioco di Cantimir, che tradusse in italiano la storia dell'impero ottomano di Demetrio suo padre, Mengs celebre pittore, Winkelmann, gli spagnuoli Gio. Andres, Arteaga e Lampillos etc. Per l'opposto gli italiani Cassini, Salfi e Rossi hanno scritto in francese in

Francia, e recentemente il Ferrari, che scrisse e insegnò in francese nella Francia, e il Gioberti e lo Sclopis e molti altri; come ora si trovano in Italia tedeschi e francesi che insegnano e scrivono italianamente. Anzi le traduzioni dal tedesco si sono aumentate straordinariamente.

Dacchè gl' Italiani furono accolti sotto i re Carlo VIII, Lodovico XII, Francesco I ed Enrico II, fecero sì che la lingua francese mutasse più d' un terzo. Ed un altro francese, Arrigo Stefano, insigne letterato, nel 1583 pubblicò un libro intitolato: *Deux Dialogues du noveau langage francois italianizè, au autrement deguisé entre les courtisans dutemps*. Nel secolo XVI la lingua italiana era in voga nella Francia e nell' Europa; ma la critica ingiusta, mossa dalla Crusca al Tasso e le intestine divisioni fra gl' Italiani nocquero assai alla diffusione della lingua nostra in Italia, e di fuori contribuirono ad impedire la propagazione di essa. Un teatro italiano fu fondato in Parigi, e v' era nel 1621. « Qui noi siamo in carnevale, e queste Maestà hanno cominciato a goderlo con udire una compagnia di commercianti italiani fatti venire a Parigi, che riescono loro di molta recreazione ». *(Cardin. Bentivoglio lett.)*. La commedia italiana si era trapiantata in Baviera nel 1569. Nel 1834, il teatro italiano era in Parigi, in Vienna, in Lisbona, in Liverpool, e ora si trova a Londra, a Pietroburgo, a Nuova Iorca.

Ferdinando III re di Germania fondò nel 1656 un' Accademia di belle lettere, composta di dieci letterati italiani; e la corte cesarea di Vienna avea poeti italiani, come Zeno, Metastasio e Calsabigi.

Francesco I nel 1539 con un articolo del decreto di Willers-Cotterets ordinò, che tutti i giudicii, contratti ed atti, di qualunque natura fossero, e relativi alla giustizia, i quali prima si scrivevano in latino, dovessero essere distesi in francese. Indi il Duca di Savoja Emmanuele Fili-

berto proibì nel 1561 lo sciagurato latino delle curie e dei notai del Piemonte, e che da' magistrati e da' notai ogni atto pubblico si stendesse in idioma italiano. Addimandarono specialmente (i deputati di Corsica nella dieta dei 15 settembre 1770 a Marbeus in Bastia) che fosse permesso distendere gli atti in italiano e procedere avanti i tribunali nella medesima lingua, poichè ella era la lingua materna e naturale dell'isola. Sul principio del presente (1785) scrisse di poi Leopoldo ai vescovi del Gran Ducato potersi convocare i sinodi, i quali primieramente si occupassero di correggere i breviarj, togliendo le lezioni false o erronee, e quindi esaminassero, se fosse conveniente l'amministrare i sagramenti in lingua volgare, affinchè la plebe potesse entrare nello spirito delle preci della Chiesa. Immediatamente dopo incominciò (Scipione Ricci vescovo di Pistoja e di Prato) a far recitare in italiano le pubbliche preci. *(Botta, stor. d'Ital.)*. Napoleone decretò premj nel 1809 a chi meglio avesse scritto in lingua italiana; e con deereto del 9 aprile 1800 stabilì vi fosse un premio annuo di cinquecento napoleoni da conferirsi agli autori, le cui opere contribuissero a mantenere con più efficacia la lingua italiana in tutta la sua purità. *(Coppi, Ann. d'Ital.)*. Nel 1812 si trattava dal Parlamento di Palermo di compilare un nuovo codice in lingua italiana. E già nel regno di Napoli le leggi si scriveano in italiano prima del 1806, e il Codice francese di Napoleone uscì tradotto nel 1809, e un altro codice uscì poi nel 1819 anche in italiano.

I filantropi ne aveano parlato prima. « Se l'interpretazione delle leggi è un male, egli è evidente esserne un altro l'oscurità che strascina seco necessariamente la interpretazione, e lo sarà grandissimo se le leggi sieno scritte in una lingua straniera al popolo, che lo ponga nella dipendenza di alcuni pochi, non potendo giudicare

da sè stesso qual sarebbe l'esito della sua libertà o de' suoi membri; in una lingua che formi di un libro solenne e pubblico uno quasi privato e domestico. Quanto maggiore sarà il numero di quelli che intenderanno e avranno fra le mani il sacro codice delle leggi, tanto men frequenti saranno i delitti, perchè non v'ha dubbio, che l'ignoranza e l'incertezza delle pene aiutino l'eloquenza delle passioni. Che dovremo pensare degli uomini, riflettendo esser questo l'inveterato costume di buona parte della colta ed illuminata Europa? » *(Beccaria, Dei delitti e delle pene.)*. « Le leggi non dovrebbero essère scritte in una lingua straniera al popolo; pur troppo l'avanzo delle leggi romane, che regola ancora la più gran porzione d'Europa, forma la scienza di pochi giureconsulti, ed è il libro più privato quando dovrebb' essere il più pubblico. I farraginosi chiosatori, i commentatori asiatici, i garruli compilatori non hanno fatto altro che sparger tenebre più folte su i più chiari precetti della ragion pubblica. Quante interpretazioni, quante sentenze, quanti raggiri ed autorità! Intanto il giusto si confonde col reo, e l'inganno e le frodi trovano un sicuro asilo in quelle stesse leggi, che dovrebbero discoprirne l'infamia ». *(Bianchi, Della felicità pubblica).*

Anche la leggenda delle monete fu da latina cambiata in italiana, come in quelle della repubblica napolitana del 1799 e de' principi Napoleonidi in Italia, secondochè la imperatrice di Russia (czara) Caterina I, fe' scrivere la leggenda in lingua russa *(Napionè),* dopochè Pietro Alexiowitz suo antecessore avea tradotti in russo i cinque ordini di architettura di Vignola, stampato in Mosca nel 1708, e che avea il Massillon in Platon, il Voltaire in Kherascow e il Shakespeare in Demetrescki.

XV.

I latinisti del cinquecento, e strazio ch' essi fecero dell' italiano.

Una gran quistione sorse nel secolo XVI da parte dei latinisti, che in Italia voleano annullare l' italiano e tutte le lingue moderne. Fra questi fu Romolo Amaseo, che adottando del Caramuello, volea che il volgare si parlasse ne' villaggi, e il latino nelle città; onde il Varchi rideva al solo pensarvi, e soggiungeva che ci vorrebbe un terzo linguaggio per i giorni delle mezze feste, quando gli artigiani stessi siedono signorilmente al caffè *(Chiari, lett.)*. Amaseo per due giorni arringò pubblicamente a danno della lingua italiana in Bologna nel 1529 alla presenza del Papa Clemente VII e dell' imperatore Carlo V; e fu seguito da' Pietro Angelico da Barga, da Celio Calcagnino, da Lazzaro Bonamico, da Carlo Sigonio, dal conte Lodovico Nogarola, dal piemontese Anastasio Germonio, giureconsulto riputatissimo e ambasciatore del Duca Emmanuele di Savoia in Ispagna nelle Sessioni Pomeridiane, *(Pomeredian. Quaestiones. Aug. Taur.* 1580), opera in cui della lingua italiana e della latina e di poeti e di amena letteratura si ragiona ampiamente.

XVI.

Strazio che fece il Barrio della lingua italiana.

Ma nessuno inveì con tanta acrimonia contro la lingua patria, nessuno si lasciò trasportare da un cieco fa-

natismo a straziarla ed oltraggiarla più villanamente, quando il fervido calabrese Gabriele Barrio *(De Calabr. antiqu. et situ.)*. Questi non pago di avere scritti tre libri per magnificare e celebrare la lingua latina, in altra opera sua storica grossolanamente insulta senza riserbo alcuno tutti gli scrittori volgari. Parla de' libri loro, come pieni d'inezie, di villanie e di menzogne. Li chiamò fatti per li artigiani, per le femmine volgari, per la plebe più vile e per le donne medesime di mal affare. Nè di tutto questo contento, i volgarizzamenti detesta, e sopra di coloro, che avrebbero osato di voltare in lingua italiana le cose sue, chiama, fatto furioso, la vindice ira del cielo, quasi che temesse che le recondite sue dottrine andassero per le mani del volgo in questo modo tradotte, impresa che per buona sorte insino ad ora cadde in pensiero di nessuno. Finisce in aria d'inspirato profeta, presagendo che quanto prima la lingua latina avrebbe di bel nuovo spaziato e signoreggiato ampiamente in un col romano impero per l'universo; e che le volgari composizioni tra breve sarebbono irremissibilmente perite in un co' loro autori.

Quanto sia riuscito falso il vaticinio ognun sel vede.

La lingua latina del Barrio è la lingua vernacola della Romagna e della Calabria che hanno molta affinità.

Alciati e Germonio, primi ed eruditi illustratori della giurisprudenza civile ed ecclesiastica in Italia, non solamente scrissero i trattati loro latinamente, ma il secondo aperta guerra dichiarò alle lettere italiane. Così praticarono tutti i giuristi in appresso sino a Gravina, il più dotto e il più colto tra essi a' nostri ultimi tempi. Questi quantunque assai bene maneggiar sapesse la lingua italiana, nondimeno non ne fece uso, salvo in opere di amena letterattura. Le opere sue scientifiche, quelle da cui promettevasi gloria perenne ed universale, stese in

lingua latina, ed un opuscolo di proposito dettò *(De ling. lat. Dialog. ad Em. Martinum)*, in cui prende a divisar i pregi di quell' idioma ed anima a coltivarlo a preferenza del nostro. — I giureconsulti, più ostinatamente che gli scrittori di altre scienze, si sono mantenuti in possesso di scrivere in latino bene o male, cosicchè un chiaro letterato *(Denina, Bibleop.)* potè affermare non conoscere opera legale, nè raccolta di orazioni giudiziali che mostri qualche eleganza di stile o purità di lingua italiana, e sia di qualche valore nella sostanza; e non ostante i sopraccennati provvidi stabilimenti perseverarono i magistrati nostri nella usanza di stendere in latino le sentenze ragionate, che chiamansi decisioni, unica occasione di dar saggio pubblico del loro stile. Il Collaterale Iacopo Durandi *(Motivi della sentenza camerale* 12 genn. 1789 in una causa di Savoia), « primo dopo di due secoli si uniformò a quell' ordine salutare, primo osò declinare da una pratica che, sebbene ultimo reliquato dell' antico abrogato sistema, sembrava rispettabile per la sola antichità, e ad una lingua intesa da pochi, offuscata da intruse barbarie e mancante di termini per gli usi nostri, osò sostituire, come ogni ragion volea, la nostra ». *(Napione).*

XVII.

Osservazioni critiche intorno la moderna lingua latina.

L' usanza mantenne la lingua latina in pregio per lungo tempo; anche perchè essa è la lingua universale de' dotti. Quantunque l' erudito Paolo Zambaldi *(Osserv. crit. intorno la moderna lingua latina)* abbia dimostrato evidentemente, che da' moderni non si può giungere a sapere nè la pronuncia vera, nè la vera proprietà delle

voci latine, nè il vero genio di quell'idioma, che sarà sempre altronde insufficiente a spiegar i nostri concetti, non v'ha dubbio ciò non ostante che insino ad un certo vanto di eleganza si possa da essi aspirare. Quante profanità non ardì di proferire il Bembo per mostrarsi ciceroniano, le quali scrivendo in idioma volgare non avrebbe lasciato sfuggir dalla penna sicuramente? Ma alcuni insigni letterati e scienziati moderni allargando i confini della lingua, come il Linneo, il Bergman, l'Heyne, han dovuto scrivere in un latino barbaro, non inteso da Cicerone, nè da tutti i latinisti e scrittori latini, perchè il cerchio delle idee della età moderna è interamente cambiato da quello delle antiche, ed è oltremodo cresciuto e progredito.

Alcuni vorrebbero far rivivere la lingua latina.

Alcuni poi hanno idolatrata la lingua latina a danno delle lingue moderne, come il Patru, il Quintiliano Francese, che dice aver bene appresa la lingua francese in Cicerone ed Orazio. L'uso delle lezioni in latino si è abolito in tutte le Università. Il Puoti vuole che lo studio della lingua latina dee principalmente essere ordinato all'imprendimento del volgar nostro, il quale da quella, come figliuola da madre, deriva; e cita l'esempio di parecchi, che in tutti i secoli scrissero il nostro volgare idioma in prosa ed in rima con più grande prontezza ed eleganza, perchè furono studiosissimi delle lettere latine e greche, e s'abbeveravano ai fonti greci e latini, come il Poliziano, nobilissimo scrittore latino e italiano, ed insigne traduttore di molte opere dal greco, il Bembo, eccellente nella latina e nella volgare favella, il Caro, dottissimo delle greche e delle latine lettere, Clemente Valletti, culto poeta e scrittore italiano e latino, Pietro Giordani, celebre prosatore italiano e valentissimo nelle latine e nelle greche lettere; conchiude il Puoti, che la nostra lingua, fi-

gliuola, come leggiadramente disse il Buommattei, della lingua latina e nipote della greca, deve giovarsi delle ingenue nobili ed efficaci forme dell' una e dell' altra.

Il Muratori non solo confortò sempre i letterati a servirsi della lingua materna nelle composizioni loro d' ogni maniera, e la maggior parte delle opere sue dettò in lingua italiana, ma di più, fatto vecchio, una delle opere sue maggiori e più celebrate, le *Antichità Italiane de' tempi di mezzo* (quasi pentito di averla da prima stesa in latino idioma), voltò in linguaggio italiano, traduzione che viene dai medesimi più dotti antiquarj all' opera latina preferita. Il Genovesi poi niun' altra cosa mostrava aver maggiormente a cuore e più sovente inculcava che di far parlare alla lingna volgare la lingua della filosofia. Non sono, a parer suo, da riputarsi popoli colti, se non quelli, dove le scienze e le arti vi parlano la lingua naturale; perciocchè le lingue, al dir di lui, son come vasi che contengono le nostre idee e la nostra ragione, onde pretendere non si può di esser uomini ragionevoli in un paese ed avere i vasi della ragione in un altro; esclamando infine che le scienze sarebbono state sempre forestiere in Italia, insino a tanto che non parlassero la lingua del popolo. Nè contento d' incoraggiar altri a sì fatta impresa, s'accinse egli stesso a stendere in lingua volgare un corso di filosofia, che avremmo perfetto e compito a grande onore della nazione, se prematura morte non avesse troncato sì lodevole disegno, in gran parte però condotto a termine. Nè già egli si rivolse all' italiano per difficoltà che provasse nello scriver latino; chè anzi avendo sempre nella sua prima età fatto uso di quell' idioma, gli dovette costar non poco il formarsi uno stile italiano, il che per vero dire non gli riuscì gran fatto, avendo in quasi ogni opera sua variato maniera.

Il Caro scrivea a Giuseppe Tramezzino: « Io replico

il medesimo a voi: non perchè io voglia proporre una lingua all' altra, ma perchè mi par ragionevole che dobbiamo saper scrivere e parlare la nostra, come gli altri dell'altre lingue scrivevano e parlavano la loro ». E ad Alfonso Cambi, che gli dimandava di Napoli, se a quelli che scrivono spagnuolo non s' abbia a rispondere nella medesima lingua. « Quanto poi a studiar le cose per saperle solamente, poichè non avete le lingue forestiere, tutte le traduzioni son buone, guardando alle cose che dicono, non a come son dette. Del latino non m' è parso, al vostro parlare, che ne vogliate far professione se non per intenderlo. Meglio, con più decoro, con meno sospetto d'adulazione e men pregiudizio di servitù si scrive e si risponde nella lingua propria che nell' altrui. — Ciò avviene, perchè nel quattrocento, secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, il volgare abbandonato da' dotti, tornò al mal governo de' plebei; perchè gli studiosi entrando troppo avanti per quei sentieri delle lingue morte, acquistavano dal lato mancino e perdevano dal destro, e gl' ignoranti scrivendo impazzavano colla plebaglia, e corrompevano vocali, forme, costruzioni e tutto, ritornando a quelle brutture da cui a grande fatica usciti erano i Sicoli, i Toscani, i Bolognesi, i Lombardi e que' valenti che andarono alla lor guida. *(Perticari).* Il Castelvetro nella dedica all' imperator Massimiliano di Vienna, dicea aver volgarizzato la *Poetica* di Aristotele, per far prova con le voci proprie e naturali della lingua italiana, di potere far vedere e palesare altri concetti della mente nostra, che d'amore e di cose leggiere e popolari; e ragionare e trattar d'arti e di dottrine e di cose gravi e nobili, senza bruttare e contaminare la purità sua con la immondizia delle voci barbare e scolastiche, e senza variare e alterare la semplicità sua con la mistura delle voci greche e latine *(Napione).*

XVIII.

Pregi e doti della lingua italiana e sua nobiltà ed eccellenza nelle arti e scienze.

Citiamo di nuovo l'abate Genovesi, il quale parlò lungamente a favore della lingua italiana. « Quel che si vuole avere per certissimo assioma politico, è, che una nazione non sarà mai perfettamente culta nelle scienze, nelle arti, nelle maniere, se non abbia le leggi, le scienze, le scuole e i libri di arti in lingua propria, lingua del paese, lingua della nazione, e non s'usi diversamente nelle Università degli studi, e nelle scuole, per penetrare ne' misterj della sapienza; perchè ella dovrà dipendere da una lingua forestiera, la quale non essendo intesa, che da una piccolissima parte del popolo, tutto il resto sarà fuori della sfera del lume delle lettere (1). I Greci furono barbari finchè per le scienze e le arti dipesero da' Fenicj ed Egizj, e così i Latini, finchè le scienze parlarono greco. I Francesi, i Tedeschi, gl'Inglesi, gli Svizzeri sono da riputarsi culti, dacchè le leggi, le scienze e le arti vi parlano la lingua naturale. Le lingue sono come vasi che

(1) Questo lamento del Genovesi deve giungere molto più duro a certi professori, che nelle Università hanno il vezzo d'introdurre, non già libri latini e greci, ma tedeschi, francesi e inglesi, invece del nobilissimo ed eccellente nostro idioma italiano. I giovani debbono abituarsi a parlare, a pensare e a scrivere italianamente, cioè nella lingua dell'Alighieri e del Leopardi, ch'è la lingua nazionale, la lingua del pensiero e della vita degl'Italiani. Il linguaggio è il vero termometro della indipendenza d'un popolo. Se agl'Italiani è cara la indipendenza, come la unità e la libertà, deve loro esser cara la propria lingua, ch'è la più bella e più ricca del mondo.

contengono le nostre idee e la nostra ragione. Or qual pazzia è pretendere di essere in un paese uomini, e avere la ragione in un altro? L'Italia se non avrà tutta quanta le leggi, le scienze e l'arti in sua lingua, oggi bella, copiosa ed energica a pari della latina e della greca, le si rinfaccerà giustamente, che essendo stata la seconda madre di coltura in Europa, decada per viltà ella medesima da quel che ha insegnato agli altri popoli. Se i suoi figli, come amano di pensare e vivere all'oltramontana, maggiore sciocchezza della quale non seprei figurarmi, amassero gloriarsi di aver sortito una tal madre, potrebbero restituirle in pochi anni quell'onore, che ella è andata perdendo per loro bassezza e stolidezza, e per una ridicola affezione per la pedanteria ». *(Lezioni di commercio)*.

Se noi non siamo giunti a quella coltura intellettuale, a cui possiamo e dobbiamo aspirare meglio degli altri per la vivezza della mente e della fantasia, la principal cagione di questa rozzezza è stato il pregiudizio e superbia de'dotti, di non potersi o doversi scrivere le scienze che in una lingua arcana, affinchè le fossero di pochi, e s'inducesse anche un monopolio nel sapere. Tal vantaggio hanno sopra tutta l'Europa i Francesi, dopochè udirono parlare le muse nella lingua materna. Pietro il Grande imperatore di Russia, per rendere civile quella barbara e selvatica gente, fondò in ogni città una scuola di leggere, di scrivere e di abbaco. Tutti i paesi, che non hanno scrittura, come in alcune parti d'America, non posseggono nè arti, nè leggi, sono i più selvaggi e rozzi nel costume, e talvolta non sanno contare insino a tre. Ma dove le arti e le leggi si sono trovate in bello e perfetto stato, ivi erano lettere e scuole.

Quanto agli uomini di Stato basteranno per tutti il cardinal di Richelieu ed il conte di Hertzberg. Fondatore il primo dell'Accademia francese, ambì anche gloria di

elegante scrittore; il secondo protettor della letteratura e dela lingua sua naturale tedesca, la difese cogli scritti contro il defunto re di Prussia suo signore, traducendo egli stesso in tedesco lunghi tratti del sublime Tacito, per mostrarne la forza e l'energia. L'acuto e troppo fedele ritrattista della politica de' tempi suoi, Niccolò Machiavelli, non credette perduta fatica lo scrivere della lingua propria; ed i nostri fisici tutti e matematici più famosi dal Galileo insino al Manfredi ed al Zannotti, cura grandissima si prendeano delle cose di lingua; e così pure praticarono gli uomini grandi delle straniere nazioni. Il celebre mineralogista Werner non solo gusta le opere di bella letteratura, ma della lingua propria tedesca è appassionato amatore ed oltremodo zelante di conservare la purità *(Napione)*. Nella *Guida all' arte della difesa criminale*, diceva il Mittermayer: « Sarebbe tempo che dagli elaborati giuridici tedeschi, scomparisse il mal costume per cui i giureconsulti ripongono il loro orgoglio nel far uso di parole straniere, che potrebbero facilmente surrogarsi da espressioni alemanne ».

Ora a noi Italiani sarà negato di fare altrettanto?

Per noi il solo Dante basta, e dopo lui il Machiavelli, il Galilei, il Vico, l'Alfieri. La lingua in cui l'uomo o il popolo è allevato è madre, le lingue forestiere sono matrigne e poco si curano de' figliastri. Se si crede la lingua italiana come non emancipata, di dover rimanere sotto la tutela della lingua latina, la educazione si deve attribuire alla lingua greca, ch'è l'avola, giacchè la latina non è emancipata, nè può emanceparsi dalla greca. Ciò prova che gli scienziati debbono essere versati nella lingua greca e latina; e già l'italiano idioma si va di esse riempendo ogni giorno, come la latina era piena di grecismo, e la greca di voci e frasi orientali. Ma ciò non ostante la lingua italiana può far sentire ne' suoi modi la forza delle utili

conoscenze perciò il Genovesi scrisse in italiano e pe' giovanetti un corso di scienze filosofiche, ch' egli avea prima trattato in latino. — La lingua latina, la quale fu piccola e imperfettissima insino ai decemviri durante la ignoranza e la semplicità de' Romani, andò meravigliosamente aumentandosi sino al secolo d'Augusto, siccome le cose romane crebbero colla grandezza della repubblica, delle scienze e delle arti. E la lingua greca, la quale almeno corse per trentacinque secoli per nazioni savie e culte sino al secolo XV, era grande, ricca ed energica dopo un' antichità almeno di mille anni a' tempi d'Omero, e giunse al supremo grado di grandezza e di finezza nel secolo di Pericle e d'Alessandro; giacchè le lingue sono come i fiumi, e diventano più copiose e piene, quanto più corrono fra nazione savie e colte. Tuttavia l'una e l'altre sono imperfette pe' bisogni di un popolo dotto, colto, lussureggiante e commerciante; e la lingua latina mancando di voci scientifiche, ha obbligato i dotti degli ultimi tempi, che han voluto scrivere le scienze in latino, a foggiare nuove parole e a servirsi delle greche. Se è sciocchezza, che gl' Italiani del secolo XVIII scrivessero come quei del secolo XIII e XIV, giacchè le lingue, per essere intese, si modellano sul pensare e sul costume secondo le età e le nazioni, peggio sarebbe, se scrivessero latino agl' Italiani. *(Logica)*.

Il Gioja aggiugneva: « Essendo certo, che le persone istrutte non giungono ad un centesimo di quelle che non lo sono, perciò l' insegnamento di qualunque scienza in lingua volgare produrrà sempre maggiore vantaggio, che l' insegnamento nelle lingue morte; i codici scritti in lingua latina e le scienze insegnate in lingua non volgare ci accertarono che uno è maggiore di cento ». *(Del merito e delle ricompense)*. — E il Foscolo: Pochi in Italia levarono altissimo grido, non perchè soli filosofassero egre-

giamente; ma perchè egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perchè amando la loro patria, si emanciparono dall'ambizioso costume di dettare le scienze in latino, ed onorarono il materno idioma; quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi esemplari di faconda filosofia: e lo stile assoluto de' *Delitti e delle pene*, e l'elegante trattato del Galiani su le *Monete* vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi: e mille Italiani sanno difenderlo dalla usurpazione e dalla calunnia. Ma poichè oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studi con eloquenza, poichè non si valgono delle attrattive e della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl'ingegni concittadini, non sono essi soli colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, e se tutti corrono a dissetarsi nei fonti, i quali se non sono più salutari, sembrano almeno più limpidi? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua e alle opere greche? E chi di loro non ci esalta Tucidide, Sallustio, Tacito, Polibio, che giacciono nell'obblio dei volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, senzachè alcuno li tradusse con amore uguale alla loro fama? Ad ogni italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperano a gran prezzo i barbarismi che van deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte, e non una de' libri filosofici di Plutarco, che palesi que' tesori di tutta la filosofia degli antichi ».

Il Vico scrivea, che i gesti degni dell'immortal memoria meritavano d'essere narrati in quella lingua, colla quale la romana maestà parlava e che sperasi dover durare eterna nelle romane leggi e colle cerimonie religiose, e che oltracciò è un linguaggio comune a tutti i nobili spiriti *(De rebus gestis Caraphaei)*. Ma pure egli dettò

in italiano i ***Principii di una scienza nuova*** cioè la filosofia della storia (Napoli 1725).

Passato Alessandro Piccolomini a Padova verso il 1540, e destinato a leggere filosofia morale, si mostrò convinto della necessità di trattar le materie filosofiche in lingua italiana, e confutò l'opinione di molti, i quali a ciò non la credevano opportuna, con una lettera ragionata, e nel 1560 pubblicò un'ampia istituzione morale in lingua italiana, non ostante le opposizioni incontrate. Siffatta questione diede occasione al Boccalini di dire scherzando, ciò che poi disse D'Alembert, che le scienze non voleano essere recate in lingua italiana, perchè temevano che tolto il velo delle oscurissime voci greche e latine, non si venisse a scoprire la loro povertà e miseria. « La filosofia, diss'egli, scienza naturalissima, e però nota fino a' fanciulli, avrebbe perduta tutta la sua riputazione, se essendo trattata in italiano, il mondo fosse venuto in cognizione, che ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici (che non essendo parole greche nè latine, piuttosto parevano voci schiavone), i quali tradotti poi in italiano avrebbero scoperto la vera magagna de' filosofi, i quali notte e giorno l'ammazzano ne' perpetui studj della lor filosofia più per imparare i nomi che le cose? » Fermo il Piccolomini nell'opinione doversi scrivere le opere filosofiche in italiano, in esso compose la *Istituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile ed in città libera;* nel cui secondo libro, ragionandosi della educazione e degli uffizi del precettore, si vuole particolarmente al giovanetto insegnata la *ginnastica* e la *lingua natia,* onde di buon'ora egli acquisti l'uso d'un favellare grazioso e distinto da quello del volgo. *(Napione).*

Prima della metà del secolo XVI quasi tutte le facoltà e scienze erano già state trattate in nostra lingua, come han mostrato il Fontanini e Sc. Maffei, recando in

mezzo le opere de' cinquecentisti, che allora fiorirono. E tra gli altri Francesco dell' Ottonaio aveva spiegato Euclide in Torino in italiano sotto i duchi Emmanuele Filiberto I e Carlo Emmanuele. — De Antoni, amico del Napione, scrisse in italiano i suoi trattati militari.

Alcuni, come Germonio, arcivescovo di Tarantasia (1580), credevano che fosse possibile di potersi scrivere le scienze in lingua moderna, ma doversi trattare in lingua latina. Napione restrinse ciò all'Algebra e a' libri d'erudizione di lingua orientale. Ma ciò è stato smentito dai moderni Europei. Tra le altre cose si desiderava, che si togliesse il biasimevole costume, di ergere i pubblici monumenti nella più ricercata lingua del secolo d' Augusto, la quale appena s' intende da un picciolissimo numero di persone, e di esprimere anche in italiano le iscrizioni. E già nella epigrafia italiana sono divenuti illustri il Muzzi e il Giordani. Imperocchè, come dice il prof. Orioli, sembra cosa conforme a ragione lo scrivere ciò che da tutti si vuole inteso, in quell' idioma che tutti possono intendere.

E già la lingua italiana è famosa presso gli stranieri per le opere di alcuni sommi, come Alighieri, Machiavelli, Galilei, Vico, Ariosto, ch' è l' Omero ferrarese, Tasso, Chiabrera, il Pindaro Savonese, Alfieri, Parini, Muratori, Gioberti, Leopardi, Manzoni, Cantù. Il Panckoucke, stampando nel 1785 le sue versioni sopra Tasso e Vergennes, ministro di Stato, lo appellava *unico poeta del mondo moderno*. Bolingbroke inglese antipone il Guicciardini a Tucidide ed agguaglia a Tito Livio il Davila, il quale fu così veridico, che il duca di Epernon, morto nel 1642 giusta l' Henault, si ebbe a meravigliare della soverchia perizia degli affari allora correnti. Mille altri vanti vi sarebbero per parte degli stranieri, accompagnati da non pochi biasimi. Ma noi, senza rimanerci nella ignavia,

ricordiamo quelle parole del conte Carli (*Della patria degli Italiani*): *Diventiamo Italiani, per non cessare di essere uomini.*

Il Tassoni, che mischiò il burlesco al magnifico e al sublime nella *Secchia rapita*, fu imitato in Francia dal Boileau. Il Firenzuola ne' *Discorsi degli animali* ci dà favole esopiane elegantissime. Il Parini mantiene nel suo celebratissimo triplice poema una mirabile, nuova e continuata ironia. Lorenzo Pignotti ci ha dato una nuova specie di favole più sollevate. E nel 1786 l' Italia vantava almeno cinquanta scrittori viventi, insigni, robusti, vivaci ed originali.

XIX.

Traduzioni e versioni italiane.

Innumerevoli versioni dalla lingua greca, latina e da altre lingue sono state fatte nell' italiana, e ve ne ha delle lodate e classiche. Il Segni voltò di greco in volgare la *Rettorica*, la *Poetica*, l' *Etica*, il *Trattato de' governi* e il libro dell' *Anima* di Aristotele; il Baldi i due libri degli *Automati* di Erone Alessandrino, Filippo Strozzi la Maniera di accampare di Polibio con alcuni *Apotegmi* di Plutarco; Francesco Ferrosi l' *Arte della guerra* di Vegezio e il trattato di Eliano *Del mettere in ordinanza le milizie;* Pigofetta il *Trattatello* dello schierar degli eserciti e dell' apparecchiamento della guerra dell' imperator Leone; Oreste Vannocchi le *Meccaniche* di Aristotele già parafrasate da Alessandro Piccolomini; Ansaldo Ceba, i *Caratteri morali* di Teofrasto; Lodovico Domenichi le *Opere morali* di Senofonte; l' Adriani le *Opere morali* di Plutarco; Cesarotti e Monti l' *Iliade* di Omero, Pindemonte l' *Odissea*,

Borghi Pindaro, Savioli Anacreonte, Felice Bellotti le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide, l'Alfieri i tragici greci. Iaconello, Domenichi e Pompei han tradotte in italiano le *Vite* di Plutarco.

Federico Vendramino, Silva ed altri han tradotto dal latino in italiano il trattato degli *Uffici* di Cicerone, Antonio Cesari, Fortiguerri, Paglinca, Fabrini, Paolino le *Commedie* di Terenzio, Alessandro Marchetti il poema di Lucrezio, Bentivoglio la *Tebaide* di Stazio, arricchendo di pregi l'originale latino, Benedetto Varchi il libro della *Consolazione* di Boezio e quello de' *Beneficii* di Seneca; e un trecentino, che visse verso il 1313 (Fir., 1701), Sebastiano Manilio Romano (Ven. 1494), Antonfrancesco Doni, che nel secolo XVI copiò il Manilio, Angelo Niccolosi (che tradusse anche altre opere di Seneca stampate cinque volte dal 1677 in poi) e il Giordani hanno voltato le *Lettere* di Seneca. Ettore Nini lasciò una elegante versione delle *Tragedie* di Seneca, Alfieri del Sallustio', Bernardo Davanzati, De Cesari, Camini, Politi, Giorgio Dati tradussero Tacito, ma la traduzione del Davanzati è bella, nervosa e vibrata. Iacopo Nardi il Tito Livio, altri la *Storia Naturale* di Plinio (Ven. 1476) ad istanza di Ferrante I d'Aragona, Gio. Giolito tre libri del *Parto della Vergine* di Sannazzaro (Ven. 1588); il Bassani Catullo, Aldo Manuzio, Lodovico Dolce, Fausto da Longiano, Gio. Fabrini, Filippo Venuti; Senerega, Gioseffo Tramezzino, Alessandro Bandiera ed altri hanno tradotto le opere di Cicerone. Il Gargallo tradusse Orazio, Anguillara le *Metamorfosi* di Ovidio. Di Virgilio la *Buccolica* è stata volta in italiano da Andrea Lovi, dall'Arici, dal Solari, da Giuseppe Nicolini bresciano, la *Georgica* da Bernardino Daniello, Giuseppe Torelli veronese, dal Bondi, Soave, Vincenzi, Trento, Del bene, Arici, superati tutti da Dionigi Strocchi, e l'*Eneide* da Giuseppe Candido, Fabrini, Bondi in verso sciolto, Al-

fieri, Arici, Pagani-Cesa, Solari, Annibal Caro, la cui versione è insuperabile, da Bartolommeo Beverini con una versione fedele, dal conte Tornieri in ottave, da Bernabò Silorata, ch'è una delle migliori traduzioni in versi sciolti. Virgilio è stato tradotto in italiano anche da Quattromani, Piccolomini, Vaini, Angelucci, da quattro volgarizzatori del secolo XIV e da altri.

In generale ci sono versioni italiane d'ogni genere e d'ogni lingua, le quali gareggiano cogli originali per le idee, affetti, sentimenti e bellezze, essendo poggiate sopra i principii dell'arte ermeneutica (1).

XX.

Necessità di studiare la lingua nazionale.

Diceva Fr. H. Iacobi, che ogni filosofia, in ultima analisi, non è che lo studio sempre più profondo dell'invenzione del linguaggio. Quindi senza toccare le origini del parlare, ch'è il problema capitale nello studio del-

(1) Nel 1832 si agitò questione tra due compatrioti, Cesare Vanni e Leopoldo Pagano, mio fratello, intorno al valore della versione. Il primo sostenea, che non si poteano dare versioni identiche coll'originale. Perocchè nella versione si possono avere i principii e le parole dell'originale, non mai il sentimento, padre di tutte le nostre cognizioni, l'energia, la bellezza, come si può conoscere il colore e il contorno d'un gelsomino, non già l'odore *(Laromiguiere)*. Si hanno meno parole e più pensieri, meno pensieri e più sentimenti. Così, se si traducono in prosa alcune ottave di Tasso, si avranno i pensieri e le parole, ma cessa il sentimento originale che rapisce, e che deriva dal sito, numero e forza delle sue parole; e così avviene nelle versioni da una in un'altra lingua. Bisogna adunque conoscere la lingua dei grandi scrittori per gustarne le bellezze originali. Onde il Cesarotti, insigne traduttore, disse di avere due obbietti nella sua *Iliade*, l'uno di far gustare Omero, come nell'armonia de' versi, e l'altro di farlo conoscere. Il Pagano all'incontro sostenea che sottosopra e complessivamente la versione potea riprodurre il sentimento dell'originale.

l'uomo, avvertiamo come nel linguaggio trovasi una convenzione tacita per designare le cose stesse colle stesse parole, esprimere gli stessi giudizi colle stesse forme grammaticali. Onde bisogna supporvi condizioni fisiologiche, vale a dire, un organo per produrre i suoni elementari, vocali o consonanti; un organo di udito per raccoglierli dalla bocca altrui e dalla propria; e condizioni soprorganiche, cioè un' attività volontaria per mettere in moto gli organi fonici, e ripetere con intenzione i suoi semplici o complessi che ciascuna lingua ammette. Inoltre un' intelligenza capace d' idee generali e di una coordinazione per istituire delle radicali, per recarle ad associazioni o derivazioni, per istabilire regole di sintassi (1). Dunque nell' uomo dev' esserci alcuna cosa che lo fa, non solo superiore, ma essenzialmente diverso dal bruto. Ciò che non intendono i materialisti e darwinisti.

Quindi sorge la necessità di studiare il linguaggio, che contiene la manifestazione de' pensieri dell' umanità, siccome fece il Bopp nelle indagini morfologiche, Giacomo Grimm per le leggi foniche, Pott per le etimologiche, e

(1) Vedasi **Cantù**, *Vicende dei parlari d' Italia*, dissertazione estratta dalla storia degl' Italiani. Torino 1877. Ringrazio l' illustre autore del dono che me ne ha fatto. Io era giunto a questo punto, quando mi pervenne la sua dotta ed eruditissima dissertazione, la quale è stata premiata dall' *Accademia Pontaniana* di Napoli nel concorso del 1863 sopra il tema seguente: « Che si debba pensare della opinione che il latino non sia altro » che l' italiano corrotto? — Differenza intrinseca delle due lingue. — » Ammesso che l' italiano sia un latino degenerato, come si venne ad una » tale trasformazione? — In ultimo, che cosa si debba pensare dell' altra » opinione, la quale vuole che l' italiano fosse parlato a Roma anche in » quel tempo che il latino era lingua vivente? — Le quali tutte questioni » esaminate, fermare le vere origini della lingua italiana: e se, come ella » è, sia patrimonio esclusivo di una provincia della Penisola, e che diritto » vi vantino le altre provincie specialmente meridionali ». Il mio amico Cesare Cantù ha risposto fedelmente e dottamente al tema, e ci ha date notizie peregrine e recondite sui parlari d' Italia. Ne sia lode all' infaticabile scrittore, ch' è gloria vivente delle nostre lettere.

Pichtet, Ascoli ed altri, i quali crearono la scienza comparativa delle lingue ariane. Bisogna studiare il linguaggio nelle sue relazioni collo spirito umano, negli elementi costitutivi delle favelle, nell' interna loro struttura, nell' attenzione ai dialetti, nell' indagine paleontologica, che tanto innanzi portò la prova della evoluzione delle lingue, e insieme tanto profittò all' etnografia, all' archeologia, alla conoscenza delle religioni.

Ma, se di tanto interesse è lo studio della lingua in genere, poichè la parola è pensiero, come la filologia va unita con la filosofia, di maggior interesse dev' essere lo studio e la conoscenza intima e profonda della lingua nazionale, ch' è la propria e nativa. Per noi Italiani la nostra lingua è la lingua d' Italia, è la lingua dei classici scrittori, che parlarono, scrissero e pensarono italianamente.

Questo è lo scopo delle mie elucubrazioni filologiche (1), inculcare cioè lo studio della lingua nazionale, chiamarvi sopra l' attenzione de' dotti filologi e filosofi; spingervi la gioventù con l' amore e l' entusiasmo verso i patrii scrittori. Chè imbastardita la lingua, s' imbarstardisce ed evira il pensiero, ed evirato il pensiero, si perde la libertà e l' indipendenza nazionale; e si oscurano i due astri luminosi del mondo morale, la civiltà e la religione.

Napoli, gennaio 1879.

Professore PAGANO.

---

(1) La presente dissertazione è coordinata alle altre quattro precedenti sul medesimo tema pubblicate in questo stesso Periodico vol. III, IV, X, XI, alle quali si abbia relazione.

MADONNA BERITOLA

COMMENTO

SULLA SESTA NOVELLA DELLA SECONDA GIORNATA

DEL DECAMERONE.

« La fama che la vostra casa onora
Grida i Signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada ».

DANTE, *Purg.* VIII.

I.

L' Alighieri nel canto terzo del Purgatorio narra di avere, tra le anime dei contumaci di Santa Chiesa, incontrato un tale, che

Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso;

il quale a lui si manifestò per Manfredi

Nipote di Costanza imperatrice.

Fu Manfredi, come ognun sa, figlio naturale dell' imperatore Federico II di Svevia e della bella duchessa di Lancia. Niccola di Jamsilla, suo compagno d' armi e di sventura, ci narra che egli fu adorno d' ogni grazia naturale: bello, prudente, nobile, discreto, accorto come con-

veniva al sostegno ed al successore dei Cesari (1). Educato nella corte del munificentissimo padre suo, udì nei palagi di Napoli e di Palermo i primi vagiti della musa italiana, emulatrice della provenzale (2). Successe a Corrado, suo fratello legittimo, nel trono di Napoli e di Sicilia. Accusato di aver commessi delitti orribili, odiato dal papa, che non poteva soffrire chiunque nascesse dalla casa degli Hohenstaufen, Manfredi fu più volte scomunicato e abbandonato da coloro che avevano l'obbligo sacrosanto di rimanergli fedeli; tradito dai suoi e vinto alla battaglia di Benevento dall'esercito di Carlo d'Angiò, morì precipitandosi sopra una fila serrata che lo crivellò di ferite. Perchè era scomunicato, non ebbe degna sepoltura. In capo del ponte di Benevento, scavata una buca, vi lasciarono cadere il corpo di Manfredi, e, ciascun soldato nemico gittandovi una pietra, la colmarono. Pure il vescovo di Cosenza, legato del papa, invidiandogli anche quest'ultimo asilo, fe' disseppellire il cadavere, e lasciarlo sopra terra (3).

(1) « *Formavit enim ipsum natura gratiarum omnium receptabilem, et sic omnes corporis sui partes conformi speciositate composuit, ut nihil in eo esset, quod melius esse posset: a pueritia enim paternae philosophiae inhaerens, obstendebat per certa ingenitae discretionis iudicia, quantum in majori aetate prudentiae esset habiturus, et qualiter ipse erat, per quem domus Augusta gubernari poterit, et in statu gloriae conservari ecc.* — **Nic. de Jamsilla,** *Historia de rebus gestis Friderici II, Imperatoris ecc.* Vedi *Rer. Ital. Script.* Tom. VIII.

(2) « Lo imperadore Federico (dice il *Novellino*) fue nobilissimo » Signore, e la gente che avea bontade veniva a lui da tutte parti, perchè » l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse al- » cuna speciale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, » uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente ».

(3) Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

È appunto all' epoca della morte del re Manfredi che principia la sesta novella della seconda giornata del Decamerone. Il Boccaccio ci fa sapere che mentre Manfredi era re, fu appresso di lui « in grandissimo stato un gentiluomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna, similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciolo. Il quale Arrighetto avendo il governo dell' isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo avea a Benevento vinto ed ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nemico del suo signore, di fuggire s' apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servitori del re Manfredi furon per prigioni dati al re Carlo, e la possessione dell' Isola appresso ».

Il Manni prova l' esistenza di Arrighetto Capece, col riferire un periodo tolto dal libro di Filiberto Campanile, intitolato *Delle Insegne de' Nobili di Napoli*, il qual periodo è il seguente: « Arrighetto fu dal re Manfredi fatto Vicerè di Sicilia, il qual regno egli governò sino alla

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
DANTE, *Purg.* c. III.

Il Boccaccio, a questo proposito, lasciò scritto nella sua Operetta *De Fluminibus* quanto appresso: *Viridis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis eo quod ejus in ripam, quae ad Picenates versa est, iussu Clementis Pontificis Summi, ossa Manfredi regis Siciliae, quae secus Colorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebrio officio deiecta fuerunt a Cosentino Praesule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit.*

morte di quel Re. Ebbe costui per moglie Beritola Caracciolo, di cui il Boccaccio formò la novella » (1).

Il principio di questa novella rimonta adunque al 1266, imperocchè nel 26 febbraio di quell'anno il re Manfredi fu sconfitto ed ucciso a Benevento. La fedeltà dei Capece alla Casa di Svevia è un fatto storico indiscutibile, che niuno ha mai posto in dubbio. Manfredi, se fu tradito da molti dei suoi, ebbe però la soddisfazione di vedersi circondato da pochi valorosi, che gli fecero più volte scudo del loro petto. E questo principe veramente lo meritava. Egli fu uno di coloro che gli storici hanno continuamente calunniato, e la cui tomba stessa restò contaminata dalle invettive dei suoi nemici. « Di quanti principi si successero in quel giro sui troni della sminuzzata Italia, il solo Manfredi contribuiva al suo risarcimento, e la preparava a novella grandezza, se l'odio antico de' guelfi, inasprito dagli eccidii del padre, dell'avo, dall'atavo suo, non l'avessero precipitato dal sommo della potenza. Le sue intenzioni furono frantese, denigrate le sue virtù, il suo eroismo sconosciuto; il coraggio parve ribellione d'un empio; le sue tenere affezioni, eterne macchie alla sua memoria; i partigiani lo tradirono, i popoli ne obliarono persino il nome. Tant'è vero che il caso, l'intrigo, le passioni, le segrete mene, decidono non solo del destino degli uomini e delle pubbliche e private querele, ma persino della fama, unica ricompensa che il mondo concede agli eroi perseguitati (2) ».

(1) Manni, *Storia del Decamerone*, pag. 207.

(2) Queste parole sono di uno storico che appartiene ad un partito politico, che oggi conoscesi sotto il nome di neo-guelfismo. Le ho riportate appositamente siccome di uomo non sospetto di favorire l'impero contro il papato. È desso Cesare Cantù. Vedi il vol. 12° della sua *Storia Universale*, pag. 843-44; edizione di Torino, Pomba e Compagni, 1843.

I Capece adunque furon tutti quanti fedeli agli Hohenstaufen. Le antiche storie e cronache di Sicilia parlano, in modo particolare, di tre fratelli, Corrado, Marino e Jacopo Capece. Dopo la morte di Manfredi, i primi due, deputati dalla nobiltà ghibellina di Sicilia, recaronsi da Corradino nipote di Manfredi, ricoverato alla Corte di Baviera, invitandolo a rialzare in Italia la bandiera di Casa Sveva, di cui era l'ultimo rampollo; e, raggiunto l'intento, Corrado Capece difilossi a Pisa per raffermare il coraggio dei ghibellini con la promessa di pronti soccorsi. Appresso s'imbarcò per Tunisi per andare a prendere Federigo, principe di Castiglia e senatore di Roma, che si era dichiarato in favore di Corradino; lo sbarcò a Sciacca con 800 cavalieri, e in breve non rimase ai Francesi della intiera Sicilia che la sola Palermo. Questo buon successo non fu però di lunga durata. Dopo la rotta di Tagliacozzo (26 agosto 1268), susseguita dalla cattura ed uccisione di Corradino, i Ghibellini sgominati caddero l'un dopo l'altro nelle mani di Carlo d'Angiò, che li mise spietatamente a morte. Morirono sul patibolo Jacopo e Marino Capece; poco di poi gli abitanti di Contarbia consegnarono Corrado a Guglielmo lo Stendardo, luogotenente di Carlo d'Angiò, che lo fece impiccare dopo di avergli fatto strappare gli occhi (1).

E di Arrighetto che ne avvenne? Niuno storico e cronista, almeno fra quelli che io ho potuto consultare, ne fa menzione: è probabile adunque che il Boccaccio lo abbia scambiato con uno dei tre fratelli sunnominati, oppure che questo Arrighetto, parente ai detti Capece, sia esistito realmente, ed abbia anche tenuto, in

(1) Vedi **Sabas Malaspina,** *Historia Sicula*, nel tomo VIII *Rerum Italicarum* ecc. — Vedi anche tutti i Cronisti di quell'epoca, pubblicati dal Muratori nella sua succitata famosissima Opera.

nome del re Manfredi, il comando supremo nell'isola di Sicilia.

II.

Dopo che Arrighetto Capece fu imprigionato, madonna Beritola, non sapendo che di lui fosse avvenuto, e temendo per sè e per il suo piccolo figlio chiamato Giusfredi, in età allora di circa otto anni, l'ira di Carlo d'Angiò, quantunque priva di mezzi e gravida, noleggiata una barchetta, se ne fuggì su di questa a Lipari, ove partorì un bambino, che chiamò lo Scacciato; e presa una balia del luogo, « con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso; perciò che per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all'isola di Ponza, dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio ».

Sbarcati tutti quanti nell'isola, madonna Beritola se ne andò in un luogo solitario e remoto, ed ivi postasi a sedere, cominciò a pensare al suo sposo ed alle sue sventure. In quel mentre sopraggiunse una galea di corsari, la quale prese i marinari, la balia, i figli di madonna Beritola, e tutti quanti li condusse via. Immaginiamoci il dolore della povera donna allorquando, tornata alla spiaggia per rivedere i suoi figli, più niuno vi trovò!

Il lettore non ha d'uopo che io venga ad esporre letteralmente o a parafrasare o a dare in succinto la narrazione di quanto fece nell'isola deserta la povera madre, orbata de' figli suoi: questo racconto è troppo popolare perchè io possa credere minimamente che siavi chi lo ignori. Sola nell'isola, la moglie di Arrighetto Capece divenne nutrice di due capriuoli, e compagna della madre

di questi animali che a lei si erano stranamente affezionati. Decisa di morire su quello scoglio, era divenuta essa pure come un animale selvatico. Un giorno giunse alla spiaggia un legnetto di Pisani. « Era sopra quel legno un gentil uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, et a casa loro se ne tornavano ».

III.

Il Manni, in una sua lettera illustrativa del Decamerone (1), parlando di un antico Codice nel quale egli trovò un poemetto intitolato *Primo Cantare di Carduino*, dice che questo: « è un breve Romanzo, i di cui primi » avvenimenti sono assai somiglianti alla novella di *Ma-* » *donna Beritola*, che è la sesta della seconda giornata; » la quale *Beritola* si fugge di Cicilia per la disgrazia » del marito, e si ritruova poi in un deserto a vivere » colle fiere. Così dunque si dice nel poemetto di *Car-* » *duino*, ecc. ».

Riporteremo, affinchè il lettore possa farne il confronto, alcune strofe del primo cantare di questo poemetto, nelle quali il Manni ha trovato la somiglianza colla novella di madonna Beritola:

La storia mi dimostra e 'l dir palese
Che 'l grande re Artù corte tenia

(1) Chi desiderasse leggerla, la troverà con altre quattro nelle *Novelle Letterarie* (vol. XV, XVI, XVII; 1754-56), dove apparve la prima volta. Potrà anche leggerla ristampata assai tempo dopo in un opuscolo intitolato: *Appendice alla illustrazione del Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni;* Milano, coi tipi di G. Pirotta, 1820.

In Camellotto, nel nobil paese,
Con seco avea la nobil baronia;
Ma un baron ch' era molto cortese,
Di senno pieno e di gran gagliardia,
Per senno suo, e ch' era d' alto afare,
Per tutto il mondo si facie nomare.
E per lo senno che costui avia
Lo re gli diede tutto il suo segreto;
Molto l' amava e gran ben gli volla,
E sempre seco sel tenea a cheto;
Onde che cierti della baronia
Grand' astio gli portavan nel segreto.
Per l' astio che portavano al barone
Un dì l' ucison con gran tradigione.
Una donna rimasene al ver dire
Giovane e fresca e bella di natura,
Con un piccol fanciullo allo ver dire.
Che nove mesi avie la creatura;
E per paura nol facci morire
Ella pensò portarlo alla ventura;
In una selva grande si nascose,
E portò pietre e perle e ricche cose.
E come nella selva fue entrata
Nel più profondo luogo ella tenea;
Una capanna ebbe dificata,
Di frasche e di legname la faciea.
Col suo figliuolo ella si fue posata
Più di sette anni, che non si sapea;
Nè la corte nè 'l re non sa nïente
Duve si fosse andata, nè sua giente.
E Giesù Cristo con Santa Maria
La gientil donna fortemente amava,
Ch' è sua divota, e gran ben le volia;
Con certe bestie il fanciullo si stava.
Colle bestie si stava notte e dia,
Onde con loro il fanciul dimorava,
Questo fanciullo usò tanto con loro,
Che non crede sia altro che costoro.

Dimorando il fanciullo in questo modo,
Cinqu' anni e più questo fanciullo avìa
Che non credea fusse altro che costoro;
Colle bestie si stava notte e dia.
E quando di dieci anni era sodo
Egli appellò la madre e sì dicia:
E si dicica: « Carissima madre,
Intendo di saper chi è mie padre. »
Ella rispuose dotta: « Figliuol mio,
Egli è il signor del cielo e della terra;
Il padre tuo, figliuol mio, è Iddio; »
La madre ta' parole gli diserra;
« Non è più giente se non tu ed io,
E le bestie che sono in questa serra; »
Ond' egli a questo dir non rispondea;
Credette quel che la madre diciea (1).

IV.

Quel Corrado Malaspina che sbarcò nell' isola di Ponza, era di quella nobile ed illustre stirpe che ospitò Dante in Lunigiana, e che fu la più onorata dalla immortale gratitudine di lui. Questa famiglia vanta comune l' origine, cogli Estensi e coi Pallavicini, dagli antichi marchesi di Toscana dei secoli X e XI; ed alla fine del XII si divise in due rami detti *dello spino fiorito* e *dello spino secco* (2). Quest' ultimo è il ramo da cui discesero gli ospiti del divino poeta.

(1) Vedi: *I Cantari di Carduino, giuntovi quello di Tristano e Lancilotto quando combattettero al petrone di Merlino, Poemetti Cavallereschi pubblicati per cura di* **Pio Rajna;** Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1873, pag. 2-5. — Se i *Cantari di Carduino* siano anteriori o no al Decamerone è questione non peranco dai dotti risoluta.

(2) **Gerini,** *Memorie storiche di Lunigiana;* Tomo II, *Tavola Geneal.* I.

Da un Obizzone Malaspina, vivente nel XII secolo, nasceva un Currado che alcuni storici distinguono col nodi *Antico*, morto nel 1250. Questi ebbe quattro figli: Moroello marchese di Mulazzo, Manfredi marchese di Giovagallo, Federigo marchese di Villafranca e Alberigo. Da Moroello, marchese di Mulazzo, morto nel 1285; nacque Franceschino presso il quale fu ospite Dante nel 1306; da Manfredi, marchese di Giovagallo, nacque Moroello II, quello che da Dante è detto il *vapor di Val di Magra* (1). Da Federigo di Villafranca nacque quel Currado, che sbarcò nell'isola di Ponza, ove trovavasi madonna Beritola. Vedremo come questo Signore fosse oltre ogni dire generoso ed ospitale, sicchè ben diceva il Poeta, nel canto VIII del *Purgatorio*, che la famiglia Malaspina era nota ovunque per la sua liberalità e cortesia. Ecco le parole che Dante rivolge al sunnominato Corrado, da lui incontrato nel Purgatorio:

Oh, dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
  Grida i Signori, e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.

(1) Tragge Marte vapor di Val di Magra,
  Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
  Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
Inf. XXIV, 145-150.

Oltre di Franceschino, Dante fu pure ospite di Moroello II, da alcuni genealogisti detto III. Vedi la *Storia della Vita di Dante* di **Cesare Balbo**, Lib. II, cap. VI.

Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

E Corrado II, rispondendo a Dante, gli profetizza l'esilio, e gli predice che verrà egli pure ospitato nel Castello dei Malaspina.

Ritorniamo ora alla nostra novella.

V.

Madonna Beritola fu da Corrado trovata nell' interno dell' isola; e, pregata reiteratamente da lui e dalla sua sposa, gli manifestò l' esser suo. Corrado, che ben conosceva Arrighetto Capece, pianse al racconto delle sventure della povera gentildonna, e la scongiurò a lasciare quell' isola disabitata ed a seguirlo in Lunigiana. Sulle prime essa resistè; ma finalmente, vinta dai prieghi della moglie di Currado, si decise a seguire i Malaspina in Lunigiana, portando seco i capriuoli e la capriuola che non ebbe cuore di abbandonare. Giunti alle castella di Corrado II, « quivi appresso la donna di Currado, madama Beritola, in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile e obbediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e facendogli nutricare ».

Ora lasciamo per un momento madama Beritola e i suoi illustri ospiti, e veniamo a far ricerca dei corsari che avevano portati via dall' isola di Ponza i due figli di madama Beritola, non che la balia che allattava il più piccolo dei bambini.

Nel medio evo, come anche nell' età posteriori, la pirateria era il flagello del commercio marittimo. Inutili ed infruttuosi riuscirono quasi sempre i tentativi fatti per

soffocare quest' idra dalle cento teste, che era il terrore dei naviganti dei due emisferi.

Nello stato di barbara anarchia, che sì a lungo resistette all' autorità repressiva dei magistrati civili, il mare offriva anche maggior tentazione ed impunità che la terra; e quando le leggi riebbero il loro impero, e non furon più tollerati il ladroneccio e la guerra privata, rimase pur sempre il libero mare, al quale non pretendeva di aver diritto alcun re; e la libertà del quale significò pure sicurezza dei predatori. Il pirata, su nave ben armata e veloce al corso, deve provare, senza dubbio, il piacere di sentirsi libero da ogni freno più di qualunque altro masnadiero di terra ferma; e volando sulla superficie del mare, sotto l' imparziale splendore de' cieli, ei può deridere i bui nascondigli e le precipitose fughe dei ladri delle foreste. La pirateria fu bensì distrutta dalla civiltà di tempi più a noi vicini, o ristretta a regioni remote. Ma nei secoli XIII e XIV le navi ricche non eran mai al sicuro dagli attacchi dei pirati; e non v' era da ottenere restituzione o punizione dei rei da governi che talvolta temevano il predatore, e tal' altra ne dividevano i frutti. Ed ogni pericolo non finiva colla semplice pirateria; chè le città marinare di Francia, di Fiandra e d' Inghilterra, al pari delle libere repubbliche d' Italia, definivano colle armi le proprie liti, senza chiederne licenza ai respettivi sovrani (1). Insomma i Pirati percorrevano liberamente tutti i mari, e nessuno ardiva molestarli: anzi, dopo fatta la preda, si portavano nei principali porti della penisola, e là vendevano la loro merce. Così appunto fecero quei corsari che catturarono sulla spiaggia di Ponza la balia ed i figli di madonna Beritola Capece; costoro si

(1) Vedi: **Hallam**, *History of Europe during the middle ages.* London. Murray, 1856.

recarono a Genova, « e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura, tra l' altre cose, in sorte ad un messer Guasparrin d'Oria la balia di madama Beritola e i due fanciulli con lei; il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli, a guisa di servi, ne' servigi della casa. » La balia, che era donna avveduta, pensò ben fatto di non rivelare ad anima viva il nome dei due fanciulli, nel timore che loro potesse incogliere sventura: anzi al più grandicello, che era di un criterio superiore all' età sua, più e più volte ricordò che non palesasse giammai il proprio nome, che era quello di Giusfredi; infatti glielò cambiò con un altro più umile, appellandolo Giannotto di Procida: al più piccolo lasciò il nome di Scacciato. Questi due fanciulli stettero per più anni nella casa di Guasperrin d'Oria, senza che niuno sapesse di chi essi veramente fossero figli. « Ma Giannotto, già d' età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s' apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servizio di messer Guasparrino si partì, e in più parti andò, in niente potendosi avanzare. » Finalmente, dopo passati tre o quattro anni da che aveva abbandonata la casa di messer Guasparrino, Giannotto, che era divenuto un bel giovane e grande della persona, « avendo sentito il padre di lui, il qual morto credeva che fosse, essere ancora vivo, ma in prigione e in cattività per lo re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente et a grado servendo ».

VI.

Abbiamo notato fin da principio che l' imprigionamento di Arrighetto Capece avvenne nell' anno 1266: al-

l'epoca dell'arrivo di Giannotto in Lunigiana correva l'anno 1280, cioè erano passati quattordici anni precisi, da che Manfredi fu disfatto ed ucciso alla battaglia di Benevento. L'essere Arrighetto ancor vivo lo dovè al suo imprigionamento avvenuto nel 1266; chè, se libero fosse stato, avrebbe certamente fatto parte del seguito di Corradino, come gli altri Capece, cioè Marino, Corrado e Jacopo, i quali, come altrove abbiam detto, furono uccisi nel 1268.

Giannotto aveva dunque ventidue anni, quando si mise al servizio di Corrado Malaspina; e, quantunque alcuna volta incontrasse la propria madre, mai non lá riconobbe, nè ella lui, chè troppo tempo era trascorso dall'epoca in cui i fanciulli e la balia divennero preda dei corsari nell'isola di Ponza.

Una figlia di Corrado, per nome Spina, di poco più che sedici anni, essendo rimasta vedova di un tal Niccolò da Grignano, erasene tornata alla casa paterna: costei, veduto Giannotto che bello era ed avea modi cortesi e gentili, perdutamente se ne innamorò, e questo amore le fu dal giovine ardentemente contraccambiato. « Il quale amore non fu lungamente senza effetto: e più mesi durò avantichè di ciò niuna persona s'accorgesse. » Ma, i due giovani, fidandosi troppo di sè medesimi, un giorno furono sorpresi da Corrado, il quale « doloroso oltremodo..... senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad un suo castello legati menargliene: e d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire ».

Le preghiere e le lagrime della moglie di Currado, la quale « cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, e a bruttarsi le mani del sangue di un suo fante », svolsero il Malaspina dal suo fiero proponimento; però « comandò che in diversi luoghi

ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, infino a tanto che esso altro deliberasse di loro; e così fu fatto ».

I due poveri giovani menavano in carcere una ben triste vita, imperciocchè ignoravano cosa sarebbe al fine addivenuto di loro: e mentre stavano in tali orribili angustie, un grande politico avvenimento sopraggiunse a cambiare totalmente lo stato delle cose.

VII.

Dopo la tragica fine del giovine Corradino, la parte guelfa credette aver confitta la ruota della fortuna al cadere degli Svevi e al piantarsi di Carlo d'Angiò nelle due Sicilie. Ivi il re francese non mutò gran fatto della costituzione, lasciando i pesi e i freni che la robusta mano di Federigo II e i bisogni della guerra v'aveano posto: crebbe Napoli di edifizî, favorì l'università, si amicò alcuni popolani grassi col farli cavalieri, e si pose intorno una difesa di nobili francesi cui aveva distribuito i feudi tolti agli amici degli Svevi. Ma la nobiltà antica prendeva in dispetto cotesti nobili nuovi; le sventure della dinastia caduta avevano converso l'odio in compassione; il popolo fremeva ai supplizî di chi non era stato abbastanza vile per rinnegare gli antichi benefattori. Il re poi, per soddisfacimento di sua ambizione ed avarizia, e delle promesse con cui aveva assoldato l'esercito, introduceva sottigliezze fiscali, tasse sopra le minime cose; e quindi adulterare la moneta e misurare terreni e distribuire acque: e la prigione spalancata per ogni ritardo, per ogni richiamo (1). Poi

(1) **Sabas Malaspina**, *Historia Sicula*, nel tomo VIII *Rer. Italic. Script.* del Muratori. — **Di Gregorio**, *Bibl. Arag.*, tom. II.

sopra gente avvezza da gran tempo alle franchigie normanne e alla cortesia Sveva, i suoi si comportavano con quella sbadata insolenza, che ha sempre reso i Francesi insopportabili ovunque.

Peggio contenta mostravasi la Sicilia, quanto più era stata dagli Svevi favorita; ed ora spoglia de' privilegi, dipendente da Napoli, che se non altro aveva il ristoro di esser divenuta capitale del regno, abbandonata a magistrati violenti o avari, aspettava luogo e tempo di svelenirsi. Qui la leggenda racconta come raccogliesse in sè i dolori, le passioni, gli anatemi della sua patria Giovanni da Procida, nobile salernitano, privato de' suoi beni come creatura degli Svevi; e come con odio infaticabile per tutta Europa cercasse nemici agli Angioini; aggiungono che Corradino dal patibolo gettasse un guanto, e che Procida lo recasse a Pietro re d'Aragona, il quale per Costanza, figliuola di Manfredi e cugina di quello, poteva pretendere alla successione di lui (1).

Il giorno 31 marzo 1282, ricorrendo la seconda festa di Pasqua, per un oltraggio fatto da un francese al pudor d'una donna, l'ira dei Siciliani, a lungo covata per *mala signoria* dei Francesi, e la memoria dell'eccidio d'Agosto, mossero Palermo e la Sicilia tutta a gridare *mora*, *mora* (2), e a fare strage di quanti eran Francesi

(1) Ed è questa infatti una leggenda più che una storia. Il prof. Senatore Michele Amari, nella sua *Storia del Vespro Siciliano*, mostra Giovanni da Procida sotto una luce assai modesta, e non sempre troppo a lui favorevole. Appoggiato a documenti per gran parte inediti, ci fa vedere che il vero eroe di quel tremendo avvenimento è il palermitano Ruggero Mastrangelo, e che la strage non fu istantanea, ma successiva, e durò nell'isola per un mese intero.

(2) Se mala Signoria che sempre accora
Li popoli soggetti non avesse
Trasto Palermo a gridar: mora, mora.
Dante, *Parad.* VIII, 81.

nell'isola (1). Intanto, cacciato lo straniero, i baroni recaronsi in mano il governo: e allora si fecero innanzi i partigiani d'Aragona, ed invitarono Pietro, che, sbarcato a Palermo, fu cinto colla corona dei re normanni.

VIII.

Appena le notizie di Sicilia giunsero in Lunigiana, Corrado Malaspina, che era ghibellino, ne fece festa grandissima. Giannotto avendo egli pure saputo da una delle guardie della sua carcere la rivoluzione di Palermo, esclamò: « Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niun'altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciocchè io mai d'aver ben più non isperi, m'ha trovato in prigione, della qual mai, se non morto, uscir non ispero! » Allora il carceriere lo interrogò perchè avesse pronunziato tali parole; e domandatogli chi fosse suo padre, Giannotto rispose: « Il mio padre... fu chiamato ed è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece; ed io non Giannotto ma Giusfredi ho nome; e non dubito punto, s'io di qui fossi fuori, che, tornando in Cicilia, io non v'avessi ancora grandissimo luogo. » Il carceriere, ciò udendo, rimase meravigliato: e, quanto prima gli fu possibile, riferì il tutto a Corrado. Il quale di ciò rimase oltre ogni dire meravigliato, ma ne fu contentissimo in cuor suo.

Il lettore non può a meno di ammirare l'ingegnosissima orditura di questa novella, la cui bellezza è tale

(1) La notizia dei *Vespri Siciliani* era stata sollecitamente recata a Carlo d'Angiò: l'Arcivescovo di Monreale erasi affrettato di spedirgliela alla Corte di Roma, ove allora dimorava. « Iddio (gridò Carlo nel riceverla), dappoi t'è piaciuto di farmi la avversa mia fortuna, piacciati che il mio calare sia a petitti passi. » **Giov. Villani**, *Cronaca*, lib. VII, cap. 62.

da renderla anche oggidì degna di speciale osservazione per parte di quei dotti italiani e stranieri, che fanno il Decamerone soggetto dei loro studî. E dilettasi eziandio lo spirito del leggitore nel vedersi passare dinanzi gli avvenimenti che costituiscono la novella stessa, tutti quanti interessanti, tutti quanti collegati da un principio storico che li dirige, senza quella esagerazione favolosa propria degli scritti di quel tempo, la quale ha il duplice difetto di essere noiosa e disgustevole. Madonna Beritola, Corrado Malaspina, Giusfredi, la Spina sono personaggi tutti quanti amabili e che c'interessano: noi ci sentiamo attratti verso di loro, prendiamo parte alle loro vicende, desideriamo che divengano tutti felici. E perchè questo? Per la ragione semplicissima che il Boccaccio sa ben dipingere gli avvenimenti, ritrarre al vivo i suoi personaggi, renderli degni di amore, di odio, di compassione, di dispregio, siccome a lui meglio talenta.

E così vediamo rammentati con lode coloro che egli reputò degni della stima universale, come, ad esempio, Saladino, Messer Cane della Scala, Giotto, Guido Cavalcanti, Guglielmo Borsiere, il Re Pietro d'Aragona, Manfredi, Corrado Malaspina ed altri, che per brevità tralasciamo di nominare.

Ritornando alla nostra Novella, diremo in poche parole come Corrado, fatto chiamare Giusfredi, lo riprese prima dello scorno a sè fatto; poi gli disse che, sapendo esser egli figlio di un gentiluomo, gli avrebbe dato volontieri la propria figlia in isposa. Giusfredi rispose nobili ed affettuose parole, le quali fecero certo Corrado essere questo giovine di animo grande: quindi il Malaspina, fatta venire Madonna Beritola, le manifestò essere Giannotto Giusfredi figlio di lei. La madre ed il figlio si gettarono l'una nelle braccia dell'altro: e le loro lagrime ed i loro palpiti si confusero insieme. Quindi, dietro la premurosa

richiesta di Giusfredi, furon mandati messi a Genova a Guasparrin d'Oria, presso il quale stavano la balia ed il minor figlio di Madonna Beritola, affinchè essi venissero condotti in Lunigiana presso la madre ed il fratello. Altre persone furono mandate in Sicilia per aver notizie di Arrighetto Capece. Il nostro Boccaccio si estende in narrare la poca fede data in principio da messer Guasparrino a quanto gli narravano le persone speditegli da Corrado; ma quando, interrogata la balia, si fu accertato del fatto, chiamato a sè lo Scacciato, gli diede in moglie una sua figliuola con ricchissima dote; quindi, accompagnato dalla figlia, dal genero e dalla balia, se ne venne al castello dei Malaspina in Lunigiana, dove tutti quanti vennero onorevolmente e affettuosamente ricevuti. Intanto sopraggiunse la persona, la quale da Corrado era stata spedita in Sicilia; « e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto che, essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato quando il rumore contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, et uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e siccome capitale nemico del re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare et ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni et in ogni suo onore rimesso aveva; laonde egli era in grande et in buono stato: aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, et inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai, dopo la presura sua, niente avea saputo, et oltre a ciò mandava per loro una saettìa con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. »

Dopo le liete ed oneste accoglienze fatte ai gentiluomini da Arrighetto spediti in Lunigiana, ebbe luogo un solenne banchetto. E passati pochi giorni, Madonna Beritola, insieme ai due figli ed alle nuore ed ai suddetti

gentiluomini, montata sopra la saettia speditale dal marito, s'imbarcò per alla volta della Sicilia, « dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e i figliuoli e le donne, furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio. »

IX.

La Novella di madonna Beritola è un lavoro egregiamente tessuto, il quale non solo è pregevole per la sua originalità (1), quanto ancora per la venustà dello stile, per l'intreccio bene ordito, per le magnifiche situazioni, e per l'affetto che tutto quanto lo ingemma e lo rende interessante e gradito al lettore. Per lo che hanno mente frivola e vana coloro i quali giudicano essere il Decamerone un'opera inutile, e buona soltanto per le vecchiarelle e per la gente oziosa, attesochè questo libro non contiene in sè altro che novelle. Ma queste novelle però contengono tanto grande ricchezza di lingua, tanta varietà d'immagini, tanti veri e pratici insegnamenti da renderle gradite all'universale degli uomini. Ai burbanzosi censori e dispregiatori del Decamerone rispondeva adeguatamente l'eruditissimo Bottàri, là dove scriveva: « Ed invero a quella guisa che le belle fabbriche e l'eccellenti pitture a prima vista non fanno concepire di sè

(1) V'è chi crede questa novella e l'altra della fidanzata del re del Garbo di fonte greca bizantina. Cfr. **Landau**, *Die Quellen des Decamerone*, Wien, 1869; pag. 91-92. Ciò però non toglierebbe nulla alla sua originalità, la quale non consiste esclusivamente, come pretendono alcuni, nell'inventare un fatto di sana pianta, il quale non abbia la minima relazione con qualche altro avvenimento.

negli animi dei riguardanti la giusta stima, tanto più se eglino di quelle arti siano ignoranti, ma tornandole per molte fiate a riguardare, scoprendovi sempre nuove bellezze e nuovi pregi, allora finalmente un' adeguata specie forman della loro perfezione, così interviene di questo miracoloso componimento, che a prima faccia rassembra d' ottimo stile certamente e d' ottimo divisamento, ma a un' invenzione che non abbia in sè utilità veruna, e a chi non ha pratica degli affari del mondo rassembra anche inverosimile, e quasi quasi ci lagneremmo del Boccaccio, che dietro a materia cotanto vana si fosse andato perdendo, ma rileggendolo, e considerandolo attentamente, e facendovi sopra col senno mature e più profonde riflessioni, non segue poscia così (1) ».

E noi concluderemo affermando che nella Novella sesta della giornata seconda il Boccaccio ha dimostrato al più alto grado la potenza degli affetti nella umana creatura. Amore di sposa, amore di madre, affetto di figlio, palpito d' amanti, tutta questa copia di affetti dolcissimi è come la base su cui posa la leggiadra novella. E ripensando a tanta passione, a tanta bontà, a tanta grandezza d'animo, non possiamo a meno di esclamare con Leopardi:

Natura umana, or come
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant' alto senti?

LICURGO CAPPELLETTI.

---

(1) **Bottàri**, *Lezioni sul Decamerone*, Lezione I.ª

LE EGLOGHE DEL PETRARCA.

STUDIO

SEGUITO DA UN SAGGIO D' EDIZIONE CRITICA DEL TESTO

DI UN CODICE NAPOLETANO SINORA INEDITO. *

Le Egloghe sono componimenti bellissimi e tutti importanti per la storia del Poeta, che sarebbe bene fossero commentati e tradotti dalla nuova generazione un po' meglio che non abbia fatto la generazione passata.

ZUMBINI: Studi sul Petrarca, pag. 24 e 25.

PARTE PRIMA.

EGLOGA I.

PARTENIO * *

e il contrasto fra l' uomo cristiano e l' uomo pagano.

Argomento.

Il titolo di quest' egloga che, per ordine, è la prima, è « Partenio » il quale nome s' interpreta « uomo che dette prova di probità in tutta la vita »; giacchè Partenio fu chiamato anche Virgilio che in tutta la vita fu di provata virtù, e Partenio in quest' egloga è introdotto come primo e principale pastore. E c' è un' altra ragione, per cui l' egloga in parola ha il nome di « Partenio »; vo' dire perchè in tutta l' egloga i collocutori

* Il *Discorso preliminare* alle Egloghe fu stampato in questo medesimo periodico (*Propugnatore*, Tomo XI, parte II, pag. 244-291). E io colgo il bello di renderne pubbliche grazie a quel dotto galantuomo ch' è il Direttore, Ill.mo Comm. Zambrini. Più: dov' è scritto: *Vita A. Traversini*, prego si legga: *Vita A. Traversarii.*

* * *Parthenias.* T. A. Donato nella *Vita Vergilii* scrive: « Et ore et animo tam probum constat et Neapoli Παρθένιας vulgo appellatus sit ac si quando Romae, quo rarissime comeabat, viseretur in publico sectan-

che sono per dire, disputano non pure di poesia, dirò così, teologica, di cui, in ispecie, è rappresentato il poeta David, ma anche della poesia degli dei pagani. E, come la vita umana si compone d'attiva e di contemplativa, così due pastori si introducono: **Monico** e **Silvio.** Per Silvio vuolsi intendere per l'appunto il poeta autore di quest'opera, chè per un pezzo egli abitò, per suo diletto, e selve e solitudini. Ovvero *Silvius* viene da *silva*, cioè *dal popolo;* e per verità in tutta l'opera per *silva* va inteso il *popolo*. Monico poi è il fratello Berardo o Gherardo, monaco della Certosa e, come dicevo, germano dello stesso Silvio; e *monaco* si dice colui che ha una sola cura, vo' dire, la contemplazione di Dio.

Fin dal 1342 (1) Gerardo, fratello minore del Petrarca, non si sa per qual ragione, ma certamente non per la vergogna d'aver fatto da lenone in un'avventura galante (2), era ito a chiudersi monaco nel monastero

tes demonstrantesque se subterfugeret in proximum tectum ». E questo nome di Παρθένιας potrebbe aver avuto parte anche nella leggenda virgiliana del « Monte Vergine » di Napoli (v. D. Comparetti: *Virgilio nel medio evo*, p. II, c. III). Il Boccaccio col nome di Παρθένιας chiama lo stesso Petrarca, dicendolo: *adeo verecundus ut inde dicatur Parthenias alter (Geneal. deorum*, lib. XIV, c. XIX). Sperone Speroni forse con eguale pensiero lo chiama « vergine innamorato ». (Nota dell'Hortis a pag. 234 degli *Scritti inediti)*. È inutile aggiungere che Παρθένειος in greco suona « virgineus », vergine. Il Comparetti nel *Virgilio leggendario* ch' è appunto la II parte dell'opera citata, dice così (capo III, p. 53): « Al popolo napoletano era familiare la sua figura dolce e modesta, e, caratterizzandone il tipo e l'espressione, solea chiamarlo per soprannome *Parthenias* ».

(1) Questa data proposta dal De Sade *(Mém.*, III, p. 34) fu riconfermata dal Fracassetti in due luoghi, nella nota alla 1ª del IX e in quella alla IV e alla V del X libro delle Familiari.

(2) Accenno alla favola spacciata, a disonore della sorella del Petrarca, del fratello Gerardo e di papa Benedetto XII, confutata piacevolmente da Lelio dei Lelj nella Biografia del Petrarca che si conserva nella Riccardiana di Firenze e nell'Ambrosiana di Milano. Dicevano che Benedetto XII « acceso di somma libidine » offrì al Petrarca il cardinalato, a patto che gli avesse concessa la sorella. Ma il Petrarca negò, e il papa fece capo a Gerardo, potè corromperlo, ed « empì le sue sfrenate voglie

della Certosa di Montrieux. Nel 1347 il poeta venne a trovarlo; e quei Certosini l'accolsero *comme un Ange descendu du ciel* (1), perchè già lo conoscevano *de plus bel esprit* e *le plus éloquent de son siècle*, e anche perchè si aspettavano da lui discorsi relativi al loro stato; l'accolsero con tanto affetto da meritare il nome di « angeli del cielo in corpo umano », di « cento suoi fratelli (2) ». E allora Gerardo colse l'occasione per esortarlo a smettere gli studj profani, e a starsene con lui nel chiostro. In quella cara solitudine avrebbe potuto vivere tranquillo, e, lontano dagli urti della società, sulle ali della fede elevarsi in estasi paradisiache. Ma figurarsi se un consiglio di questa fatta poteva andare ai versi del poeta che sino allora era vissuto in compagnia di Omero e di Virgilio; de' quali era divenuto dimestico, e se n'era sentito ispirazione a quel poema che gli facea sperare ardentemente d'ottener gloria pari alla virgiliana e all'omerica. A ogni modo, il fervorino di Girardo accrebbe nell'anima del poeta il desiderio di allargare l'orizzonte alla sua gloria, provandosi anche nella lirica sacra, nella quale avrebbe potuto cogliere fiori in tanto più belli di nuova luce, in quanto che nessuno o pochissimi, dopo i poemi immortali della Bibbia, ci si erano provati. E più tardi il poeta facea il panegirico del Salterio davidico e degli altri libri della Bibbia (v. sopra tutto la V del libro X delle Familiari), e dava opera con grande amore allo studio de' santi Padri. Per ora, sentì nell'animo suo combattere l'antica e radi-

con la detta sorella ». « Et girardo Petrarca cognosciuto il suo errare, grandemente se ne arrossì, donde maritata la sorella ad un non so chi per buona et per bella, non gli parendo di andar più fra la gente con la fronte scouerta, si fece monaco dello ordine de la Certosa ». Vedi anche il volume dell'Hortis, *Scritti inediti*, pag. 281-283.

(1) De Sade, *Mémoires*, vol. II, pag. 314.

(2) Familiari, libro XVI, lettera 19.

cata tendenza con quella pur mo nata; ma la dette vinta alla prima, la dette vinta a sè stesso. E vincitore, scrisse la prima delle egloghe; della quale noi vogliamo parlare. In essa individua in due pastori, Monico e Silvio, le due voci del cuore, le due diverse tendenze, il nuovo e l'antico ideale. E il contrasto tra le due voci dell'anima piglia vita in una scenetta drammatica fra due pastori.

Il poeta fece questo componimento per amore del fratello; e nel 1347 glielo mandò, accompagnandolo con una bella lettera, divisa in due parti, la prima delle quali è un'apologìa della poesìa profana, e dimostra che Gerardo si contradice lodando anzi cantando i carmi sacri, e disprezzando i carmi profani, perchè e gli uni e gli altri hanno la medesima natura; la seconda dà prima un compendio dell'egloga, e poi un comento della medesima così minuto ed amoroso e dotto, da darti un'intelligenza piena non pure delle allegorìe, ma dell'organismo del componimento. A leggerla, si vedon cadere come fronde posticcie i castelli soggettivi de' comentatori. La lettera è la IV del libro X delle Familiari (cfr. la trad. del Fracassetti, v. II, pag. 475-486). Fu scritta da Padova la sera del 2 dicembre 1348, e comincia: *Si fervorem animi* (1). Ecco come il poeta narra la nascita dell'egloga. « Nell'estate di tre anni fa io mi trovavo in Francia presso il fonte della Sorga, dove, come tu sai, ci eravamo un giorno scelta la dimora. Altra però più tranquilla e più sicura a te ne preparava la divina bontà, ed io nè meno di quella potei godermi, balestrato dalla fortuna tant' alto che è troppo. Oppresso da faccende e da brighe, ad opera alcuna di lunga lena io non poteva attendere; ma fin da fanciullo

(1) A pie' della prima pagina d'uno de' codici napoletani della 1.ª egloga, è scritto così: *Pro declaratione hujus eglogae lege epistolam quae incipit: Si fervorem animi tui.*

assuefatto a fare se non sempre bene, sempre almeno qualche cosa, starmi io non poteva con le mani in mano. M'appresi dunque ad un partito di mezzo, e poste da banda le cose più gravi, impresi ad ordire un qualche componimento che m'ajutasse a ben passare quel tempo. E l'aspetto del luogo agreste e i solitari boschi, ove a cessare le moleste cure dell'anima mi guidava l'aurora, e donde a casa non richiamavami che il sopravvenir della notte, mi furono di sprone a comporre qualche cosa di pastorale. Perchè, traendo ad effetto ciò che da lungo tempo aveva io già meditato, impresi a scrivere una Buccolica, divisa in dodici Egloghe, nè tu puoi credere come presto mi venisse fatto di compirne il lavoro; tanto quel luogo favorevole si porgeva al mio disegno. E perchè prima di ogni altra cosa mi stava in mente il pensiero di noi due, questo dell'egloga prima presi a subjetto ».

L'egloga dunque fu composta nella prima visita che il Petrarca fece al fratello, nel 1347. E così opinarono il De Sade (Mémoires, II, 314); il Rossetti (annotazioni alla I egloga); ed anche il Fracassetti, giacchè s'egli ammette che la lettera *Si fervorem animi* fu composta nel decembre del 1348 (nota alle IV e V del libro X delle *Familiari)* e in quella lettera si fa il comento della I egloga e, per di più, vi è detto che la Buccolica tutta fu composta in Valchiusa tre estati innanzi *(tertia retro aestas me tunc in Galliis agentem ad fontem Surgiae compulerat...)*, deve ammettere anche, per logica conseguenza, che l'egloga fu composta nel tempo che passò tra il 46 e il 48, cioè nel 1347 o in quel torno. Il Baldelli in vece crede che l'egloga fu composta nel 1353, nella seconda visita che il Petrarca fece a Gerardo. Io sono coi tre primi, e alle loro prove aggiungo due mie, negative. Prima. Non può essere il 1353 la data dell'egloga, perchè se il poeta ne scriveva il compendio e il comento nel 1348, vuol

dire che l' avea composta già prima. Seconda. È indubitato che il Petrarca finì di comporre l'*Africa* o *Scipiade* nel 1342. Più: sul finire dell'egloga in questione, si mostra molto entusiasmato della fama acquistata per l'*Africa* su detta. Il poeta dimandato dal fratello quale cura l'agiti e lo muova a fare il panegirico della poesia profana, alla quale apparteneva la sua *Africa*, risponde:

Urget amor musae: quoniam *modo* litore in aphro
Sydereum juvenem (1) genitumque ex stirpe deorum
Fama refert magnis implentem pascua factis.
Hunc simul italidesque nurus puerique senesque
Attoniti adverso certatim a litore *laudant*.

Ora è più probabile che al poeta fosse durato ancor vivo l'entusiasmo nel 1347 anzi che nel 1353. *Modo* suona « poco fa, or ora »; ed è un po' strano nel 1353 dire: *poco fa*, accennando nientemeno al 1342.

Or veniamo all'egloga. Della quale ecco il compendio che il Petrarca ne scriveva al fratello Gerardo: « Pastorale il carme siccome dissi, viene messo in bocca di due pastori, cui detti nome Monico e Silvio. A Monico dunque che tutto soletto di beata pace si gode, posando all' ombra di uno speco, volge Silvio il discorso, invidiando quasi e certamente ammirando la felice sorte di lui, perchè lasciati i campi e la greggia, a quel tranquillo ricovero siasi riposato, e compiangendosi della sua che ad arrampicarsi per l' erta de' colli continuamente lo astringe: nè si sta dal fare le meraviglie che tanto diversa sia la fortuna a due che nacquero da una madre stessa: dalle quali parole si fa chiaro i due pastori essere fratelli germani. E Monico a lui: doversi egli solo de' travagli che soffre ac-

(1) Scipione.

cagionare; chè da nessuno costretto ei di sua voglia fra gli errori di quelle selve e que' montuosi dirupi s' aggira e s' intrica. A questo Silvio risponde: cagione de' suoi travagli esser l' amore d' altro objetto non già ma sol delle muse; e a pôrre in sòdo questo ch' ei dice, fa un lungo racconto di due pastori nell' arte del canto spertissimi, de' quali l' uno quand' era ancora fanciullo, l' altro negli anni più maturi gli venne inteso. Or di quel canto innamorato, tutto aver egli posto in non cale e sempre sull' orme di quei due vagando pe' monti, già tanto avere della bell' arte imparato, quanto a conciliargli già basta la lode altrui: non si per altro che di sè stesso ei s' appaghi, perchè fermo ha in cuor suo d' adoprarsi a tutt' uomo per giungere al sommo, dovesse ancora morire dalla fatica. — Monico allora comincia ad esortare il suo Silvio perchè gli piaccia nel suo speco ricoverarsi, dove ben d' altro canto dolcissimo udrebbe il suono: ma in questo s' avvede che sulla fronte di Silvio un segno appare d' interno turbamento dell'anima, e rattiene la parola. E poi che quegli di quel mutamento si fu scusato, riprende Monico e compie l' interrotto discorso, del quale grandemente ammirandosi, domanda Silvio chi sia quest' altro pastore dal soavissimo canto di cui mai non gli venne fatto d'udire il nome. Con pastorale semplicità rispondendogli Monico, il nome del pastore non dice, ma ne descrive la patria, e secondo che sogliono i rozzi villani soventi volte errare nei nomi, parla di due fiumi che scaturiscono da un solo fonte, e subito poscia, quasi accorto dell' error suo, inverte il discorso, e non più di due, ma di un solo fiume che di due fonti derivasi lo prosegue. E dice come siano entrambi nell' Asia. Noto a sè il fiume afferma Silvio, e ne dà prova indicando esser quello nelle cui acque un irsuto fanciullo lavò gia Apolline. E sulle rive di quello, Monico dice, nacque il cantore. A cotal segno Silvio lo ricono-

sce, e fattone ragguaglio ai suoi pastori, lo tien da meno per la voce e per l'arte. Monico all'incontro in paragone di quello esalta il suo: perchè facendo sembianze di acquetarsi alle sentenze di lui, promette Silvio di ritornare a più bell'agio per sentir come dolcemente egli canta, dovendo per ora affrettarsi a girne altrove. E poichè Monico di questa sua pressa gli chiede ragione, dice che, intento a cantare le gesta di certo giovane del quale fa breve cenno, non può per ora attender ad altro. Ond'è che Monico tronca il dialogo e gli dà commiato, ponendolo in sull'avviso del grave risico a cui si mette mandando la cosa troppo per le lunghe ». E più giù:

« I due pastori siamo noi: tu Monico, io Silvio. Se vuoi ragione de' nomi, io Silvio mi dissi e perchè l'egloga dettai fra le selve, e perchè sin dai primi anni miei tanto le selve ebbi in amore e le città in abborrimento, che molti meglio Silvano mi chiamano che non Francesco. E te diss'io Monico dal nome di un de' Ciclopi che così fu detto, quasi monocolo, avente cioè un occhio solo: conciossiachè tu dei due che a tutti dette natura, quello chiudesti onde le terrene cose ci vengon vedute; contento di serbare aperto quell'altro che rivolgono a contemplare le celesti ».

Sin qui il compendio dell'egloga; che è tempo di studiare più largamente.

Entra in iscena Silvio, e ti par di sentire il *canto notturno* del *pastore dell'Asia*, che invidia la dolce greggia e la candida luna, e si lamenta del fàto, della disparità delle sorti umane. Monico è lì chiuso nel tranquillo antro, libero dalle cure del gregge e della villa; Silvio, in vece, è costretto ad affaticarsi per l'erta de' monti, ansante, sudato. Dice Silvio:

« Monico, tu chiuso in antro tranquillo, tu solo sapesti sprezzare gli affanni del gregge e della villa; ma io per aspri-

colli e per selve io vo errando. Infelice! Chi è costui che a gemelli impone fato diverso?.... Fu *una* la nostra genitrice; ma, vane speranze! no, non *una* sarà la nostra tomba! » (versi 1-5) (1).

E il contrasto ch'è nell'anima, passa nelle parole; e la voce si ferma su *una* e non *una:* ne' quali suoni è condensata tutta la forza del dolore (2). « L'antro solitario a cui Monico si ritrasse, continua il Petrarca al fratello, non altro è che cotesto Montrieux, ove tra boschi e spelonche professi vita monastica, ovvero lo speco in

(1) Nella 5.ª del X delle Familiari il poeta scrive al fratello: « Ma ben d'una cosa è forza ch'io mi dolga, e mi quereli, e mi compianga: ed è che tanto diverse al nascer nostro splendessero le stelle. Oh! quanto corre, fratel mio dolce, dall'uno all'altro di noi! *Comuni avemmo i parenti;* uscimmo entrambi da un utero stesso, e pure tanta è fra noi la differenza, che si pare non ai genitori ma solo al padre celeste esser noi debitori dell'esser nostro ».

(2) I traduttori, ancora che benemeriti, a volte sono un tantino traditori. Sentite come l'Arici traduce quello ch'io poco fa ho tradotto:

Al mondo
Gli partorì solo *una* madre; ed *una*
Medesma a lor non sarà tomba?

Da' quali versi non pare che sia Silvio colui, che parla, ma un terzo che entra giudice in mezzo ai due pastori, e che non può essere se non il poeta: quel poeta di cui Silvio è simbolo! Voglio dire che *gli* per *ci* è addirittura un malinteso. E poi, quell'interrogativo fa credere che Silvio non dispera proprio, ma, comecchè poca, nutre speranza che se *una* è stata la genitrice, *una* sarà anche la tomba. Ma no: Silvio lo nega; e ciò è molto naturale dopo che ha fatto notare la disparità di condizioni tra Monico, che tranquillo volerà al Signore, e lui che ha da correre per piani e per valli, e chi sa dove il fato sarà per incoglierlo! Silvio dice « un puro vero » per usare una frase dello stesso Petrarca. Pertanto osservo che notando questi piccoli svarioni, io non intendo dire che la mia traduzione sarà per essere l'ottima massima. Non lo pretendo.

cui Maria Maddalena penitente si chiuse, vicino a cotesto tuo monistero; chè in esso appunto da Dio pietoso ajutato a vincere la tempesta delle lubriche passioni, nel santo proposito di cui lungamente avevi meco già ragionato, raffermar ti sentisti. I campi e la greggia abbandonata intendi già a significare la città e il consorzio degli uomini, che fuggendo dalla solitudine, tu ti lasciasti dietro le spalle. Non allegorico mio trovato, ma puro vero si è che solo una madre ci partorisse, come vero è eziandio che comune ci fosse il padre. Nel sepolcro accenno alla dimora che ultima ci si prepara: per te nel cielo, per me, se pietoso Dio non m'ajuta, giù nell'Inferno; o se piace tenerti più stretto alla lettera, spiegando dirai che tu già ferma hai la stanza e quindi certo il luogo della sepoltura, mentre vagando io sempre, quella non ho nè so dove questa sarammi sortita ». L'Anonimo napoletano invece (nelle sue postille al codice di cui parlerò in seguito in un'avvertenza) per *gregge* intende le *ricchezze (cunctarum divitiarum)*, per *aspri colli* la *poesìa (poesin)*; e spiega l'infelicità di Silvio con la mancanza della fama *(quia liber reae famae, quia tu laboras pro anima, ego pro fama).*

E Monico, con la voce e col sorriso dolcissimo dell'amico sincero, che mostra comprenderti, ed è premuroso d'ajutarti:

« Silvio, perchè ti lamenti? (1) Se' tu la vera cagione de' tuoi tanti travagli! Chi ti perseguita? chi ti costringe ad andar, con tanto sudore, verso la cima di un colle inaccessibile? chi a vagare per deserti e per scogli muscosi, dietro il mormorìo delle fonti? (v. 6-10) ».

(1) Lascio stare il traduttore il quale spiega *quaereris: tu mi tenti*, come se volesse dire: *tu mi stuzzichi!* E così Monico comparisce un pastore sdegnosetto: Monico tanto affettuoso!

« L'inaccessibile vetta cui d'aspirare in mezzo a tante fatiche Silvio da Monico è rampognato, significa la singolar celebrità del nome cui dato è a pochi di conseguire. E pei deserti per entro i quali Silvio s'aggira intendi gli studi che veramente deserti oggi sono, o per amor di guadagno messi in non cale, o per torpore degl'ingegni lasciati in disperato abbandono. I muscosi scogli sono i potenti e doviziosi dalle ricchezze loro quasi da muscó coperti e brutti. Nei sonanti fonti ravvisa gli uomini dotti e letterati, dall'ingegno dei quali, come da vivi scaturigini, si spande largo fiume di sapere con dolce suono che l'anima diletta ». Così il Petrarca a Gerardo. L'*Anonimo* aggiunge che il *monte* è la poesia; ed è inaccessibile, perchè pochi fanno poesie *(quia pauci poeticant)*; le fatiche che dura il poeta per arrivarci, sono gli esercizj poetici *(fingere poesim)*; le vie che batte o *devia* come le chiama il Petrarca, *abstractiones intellectus quas habent alii poetae*; i deserti, *profunditates in quibus pauci ingrediuntur*; e l'affannarsi dietro a' fonti che suonano, è il desiderio che le proprie poesie siano divulgate *(poesis divulgari)*. Ma è meglio seguire il Petrarca. E Silvio che si affanna per deserti e per scogli, per monti e per valli, lamentandosi, non ti ricorda il

Vecchierel bianco infermo....

che corre, corre, anela

Per montagne e per valli,
Per sassi acuti ed alte rocce e fratte,

del nostro Leopardi? — Ma è ben diversa la causa che move i due poeti a lamentarsi. Per il Leopardi è il dolore della terribile necessità che sovrasta alla vita mortale, il

dolore del fato, del δαίμων che così inesorabile perseguita ed incalza i « Persiani » in Eschilo (1). Udite in vece Silvio:

« Di tutto questo, ahimè! solo amore è cagione. Così la venerata Pale, speranza nostra, mi guardi benigna! (v. 11 e 12) ».

È l'amore, il solo amore la cagione degli affanni di Silvio: l'amore alla poesia e alla gloria. E per verità così interpreta anche l'Anonimo: *poesis*. L'invocazione poi a Pale è un tratto caratteristico della vita pastorale, dell'idillio. « Pale, dice il Petrarca, sul cui nome Silvio fa giuramento, è la dea de' pastori; e tu, se vuoi, vedi in essa Maria, comecchè veramente non dea, ma madre di Dio ». E l'Anonimo: *Pales est dea et spes pastorum, per quam intelligitur Virgo maria quae est spes Christianorum.* Ed è molto naturale che il poeta l'invochi. In fondo, il Petrarca era religiosissimo e divoto alla Vergine, come lo prova la canzone alla medesima, ch'è una variazione stupenda del dolce canto dell'*Ave Maria.* E a discorrere con Gherardo, con un frate, è naturale che s'invochi la Madonna.

(1) Vedi lo stupendo dramma: Πέρσαι. Vi predomina molto la storia; e tutt' i personaggi, Dario, Serse, Atossa, il coro, il corriero (ἄγγελος), tutti si lamentano del *fato* (cfr. i versi 254, 292, 345, 911, ecc. dell'edizione del Teubner). Del *fato* ecco che scrisse il Petrarca nella VII del I delle senili: « Ed in vero: se la voce fato viene da *fando* che vuol dire parlare, siccome non costui solo (un certo poeta) ma molti santi dottori e specialmente Agostino furon d'avviso, sarà lecito ancora a noi di ammettere il fato, non però ne' moti degli astri, sì nelle parole e nella provvidenza di Dio. A nulla monta l'esser timidi o impavidi: sarà degli uni e degli altri quello che fu decretato dalla natura e da Dio ». Così scriveva al cominciare della peste in Padova, nel 1362.

Sin qui la scena è puramente pastorale, e, sotto il velo allegorico, vediamo l'innamorato che tenta vie scabre e peregrine pur di riuscire alla sua meta. Silvio che correva, si è fermato a discorrere con Monico. E, tra parentesi, noterò come, in genere, par carattere dell' egloga che gl' interlocutori compariscano sulla scena, l'uno fermo e tranquillo, l' altro che va ratto e si ferma o è fermato dal primo. Così immaginò Teocrito (1), così Virgilio (2), così per fino Ludovico Ariosto (3).

(1) Δάφνιδι τῷ χαρίεντι συνήπτετο βουκολέοντι
Μάλα νέμων (ὡς φαντι (*)) κατ' ὤρεα μακρὰ Μενάλκας.

TEOCRITO: idillio 8.°, v. 1 e 2.

(2) Nell' Egloga I:

Nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra, ecc.

Nella V:

MENALCA. *Cur non....*
Hic corylis mixtos inter consedimus ulmos?
MOPSO. *Tu major; tibi me est aequum parere.*

(3) Vedi l' egloga composta in occasione della congiura ordita nel 1506 contro il duca Alfonso I d' Este dai due suoi fratelli don Ferrante e don Giulio, figlio naturale d' Ercole I. È nel I volume delle *Opere minori in verso e in prosa* di Ludovico Ariosto, ordinate e annotate per cura di Filippo Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 263-276. Eccone un saggio:

TIRSI. Dove vai, dove sì ratto,
Or che da' paschi, ecc.....
MELIBEO. .... Anch' io saprei sotto l' ombroso velo
D' un olmo antico e d' un fronzuto faggio
Godermi sin che si temprasse il cielo...
TIRSI .... stiam qui su questa fresca erbetta...
MELIBEO. Villan sarei, s' io tel negassi, quando
Mi preghi tanto: ma non stiam qui fermi;
Gli è meglio passo passo andar parlando....

(*) Il Pierson legge: Διόφαντι, che sarebbe colui al quale l'idillio è dedicato.

Ora dal pastore spunta il poeta: è il Petrarca che canta per amore, e, con imagini delicate, rappresenta la sua passione per la poesìa; ricorda lo studio di Virgillo e di Omero, per il desiderio prepotente di scrivere in modo da superarli o, al meno, da eguagliarli. Con quanto affetto racconta Silvio!

« Un giorno, quando ero fanciullo, Partenio, più che dolce, mi solea cantare qui dove il bellissimo Benaco dal suo fondo cristallino manda un ruscello molto simile a sè stesso (v. 12-15) ».

« Partenio, continua il Petrarca a Gerardo, è Virgilio; nè il nome io finsi, dappoichè nella vita si legge che, per la purezza dei suoi costumi, Partenio fu detto; e perchè agevolmente il lettore lo ravvissasse, a designarne la patria io rammentai quel lago della Gallia Cesalpina che è detto Benaco, e dissi che un figlio genera a sè somigliante, intendendo del Mincio, che fiume è di Mantova, ove nacque Virgilio ». E l'Anonimo napoletano: *Sciendum est quidem: benacus est lacus quidam clarissimus inter brisciam et veronam, in quo oriuntur carpiones boni pisces; qui lacus generat mintium flumen clarissimum quod discurrens transit per mantuam in qua fuit ipse Virgilius.* Partenio è Virgilio che fu la passione del Petrarca. E quel « più che dolce » *(dulcissimus)* è una cara rimembranza delle dolcezze che il poeta ebbe a provare quando fanciullo studiava Virgilio con tanto amore che pianse a vedere il padre che fu per farne un *auto da fe'*; e ciò perchè Francesco poco intendeva a quel Digesto che ne' nostri tempi il Giusti metteva là come roba affatto indigeribile. E il Leopardi (Ep., I, 24): « Dio mi scampi da Giustiniano e dal Digesto che non potrei digerire in eterno ». L'Anonimo aggiunge: *michi puero i. in aetate puerili.*

Scompare poi il Petrarca adolescente, e viene fuori l'adulto. Dice Silvio con tono di vittoria:

« Venuto su negli anni, nell'età forte, non ebbi più bisogno di guida (1); da me andai per l'oscuro bosco e non temetti le tane delle fiere »;

Mutatamque novo frangebam carmine vocem,
Mutatamque novo fingebam carmine vocem (v. 15-18).

È il Petrarca che già dimestico delle muse, sa da sè dare sfogo alla vita che sente dentro; ed ha un senso così pieno de' classici, che ne vince le più dure difficoltà. Per l'Anonimo l'*andare per il bosco oscuro* è *prisciae poeticae facere versus;* e le *tane delle fiere* sono *fortia dicta poetarum*. Il poeta dunque fa versi: e quale molla lo spinge? Ve lo dice: il desiderio di acquistar fama:

« Emulo e preso dalla vana dolcezza d'una fama (2), io cantava un carme novello, con nuovo carme modulavo la voce mutata (v. 18-19) ».

E quando dice *emulo*, s'intende di tutt'i letterati contemporanei, *dei quali si sentiva abbastanza maggiore* (Zumbini: Studi sul Petrarca, pag. 167). L'epiteto poi di *vana* dato alla *dolcezza d'una fama,* è nato da una riflessione postuma del poeta, figlia di quella filosofia morale che gli era tanto naturale. Il verso latino è questo:

Aemulus, et famae dulcedine captus (o tactus) *inani*.

(1) L'Anonimo napoletano ha: *nullo docente.*

(2) Spiegando questo verso, l'ho unito co' due antecedenti **Mutatamque** ecc.: il secondo de' quali, avverto sin d'ora, manca ne' codici napoletani.

C' è però chi legge:

Aemulus et famae dulcedine tactus *inanis*.

Donde una diversa spiegazione che sarebbe una rivelazione dell'anima del poeta. È il Rossetti che annota: Qui il Petrarca allegoricamente conferma d' essere stato *emulo della dolcezza* (sic) *d' una fama vana.* Ma chi godeva allora quella fama, la cui dolcezza, non ostante la vanità che qui le attribuisce, lo avesse potuto spingere ad emulazione nella nuova poesia e favella? Non altri certamente che il grande Dante Alighieri. Se così è e s' io non m' illudo, qui avremmo la confessione ch' egli, al meno da giovane, facevasi emulo di Dante; ma che tosto se ne distolse per seguire nella latina favella le orme di Virgilio ». E poi aggiunge: « Se veramente fosse così, quell' *inanis* si spiegherebbe quasi voce di disprezzo per Dante, ora che egli ne gode altra e ben più cospicua ». Poste queste cose, ecco come spiega i versi 18-19: « Spezzava la mutata favella con nuova maniera di carmi, cioè tentava la nuova poesìa volgare: formava la mutata favella coi nuovi suoi versi, stabiliva la volgare favella italiana con le volgari sue rime (1) ». E tutto questo, perchè, come disse, *emulo della dolcezza* della vana fama di Dante. Ma, anche a voler seguire la sua lezione, si vede che il Rossetti ha frainteso; dacchè *inanis famae* è reggimento di *dulcedine*, non di *tactus*, e però nè meno di *aemulus* unito a *tactus* dalla congiuntiva *et*. Nè a uno scrittore della valentìa del Petrarca poteva scappare detto: *emulo d' una fama vana*, perchè non si è emuli di ciò che si stima vano. Il Ros-

(1) Rossetti, Annotazioni all' egloga I. Veramente nell' edizione di Milano, il periodo: *Se veramente*... fino a « cospicua » è tolto a dirittura. E da ultimo aggiunge: « In ogni caso questa mia fantasticheria potrà essere compatita ».

setti dunque avrebbe dovuto tradurre: *emulo e tocco dalla dolcezza di una vana fama.* E però, sia che leggasi *famae inanis*, sia che *dulcidine inani*, il pensiero che qui il Petrarca si dichiari invidioso di Dante non ci cape. Al più, Dante si può rilegare tra coloro di cui il Petrarca si dichiara *emulo*. E l'*emulazione*, come il poeta la fa definire da Gallo lì nell'egloga IV, è una nobile forma d'invidia (1), non un'invidia disprezzante, che in sostanza è rancore (2). No: non poteva covar rancore contro l'Alighieri, chi ne scrisse per fino in lode una poesia latina (3).

(1) Ecco come filosofa Gallo, di risposta a Tirreno, quel Gallo che vorrebbe sonare la cetra, e non può e invidia la virtù poetica di Tirreno:

Utilis invidiae species, imitatio fervens,
Incutiensque animo stimulos, Tyrrhene, fatebor.

(2) Il Rossetti crede poi che il poeta, con l'altro verso, che in alcuni codici manca: *Mutatamque novo fingebam carmine vocem*, accenni alle sue *rime volgari*. Ma a me pare che il poeta accenni sempre alle poesie che scriveva in latino.

(3) Fu stampata dall'Hortis nella *Rivista Europèa* (1874). Al lettore tornerà grato ch'io riproduca questo carme che collega due grandi nomi in generosa fratellanza. È intitolato:

Dominus Franciscus petrarca in laudem Dantis.

Nescio quo tenui sacrum modo carmine dantem
Eloquar insignem studijs quem celsa per orbem
Explicat eterno memorandum nomine virtus.
Nam postquam patrios florentia seva penates
Linquere conspicuum jussit sine crimine civem
Fortuna quatiente stetit sortemque superbam
Excutiens semper misero secuturus in orbe
Vixit et innumeros toleravit mente labores.
Ipse hominum rerumque patrem qui cuncta gubernat
Imperio et lati solus tenet aurea mundi
Lora manu, cui semper erit sine fine potestas
Agnovit sine mora deum vitamque per omnem

E credo che il miglior partito sia quello di credere che il Petrarca riferisce l' *inani* a *dulcedine*, al desiderio di acquistar fama. E la vanità l' Anonimo napoletano la fa nascere da ciò, che la fama non ci giova punto dopo che si è morti: *quia fama nichil prosit mortuo:* troppo cinico per verità!

Silvio che si dichiara emulo e desideroso di acquistar fama, è il Petrarca che vuol divenire un gran poeta latino, e però tenta tutte le vie, studia grandemente Virgilio. Ma non si contenta: vuol conoscere la fonte donde Virgilio ha attinto l' arte e le bellezze. E lavora, va in cerca di quei tanti segreti, che, come disse il Giusti (Discorso sul Parini) è meglio lasciar nell' ombra che tentar di mettere in luce.... qualcosa di recondito, di misterioso che sarebbe vano il tentar di ridire. Vuol conoscere la fonte; più tardi lo studio di Omero gliela mostra; e il poeta si sente innamorato vie più di Virgilio e di Omero, della poesia; che diventa suo culto, e le brucia i suoi idoli, disprezza tutto per amor di lei:

« Ed ecco un generoso pastore, pellegrino straniero, venuto non so da quale valle, cantando con un tono ben diverso

Impiger angustis operantia sydera terris
Stelliferi secreta poli quibus alta fruuntur
Consiliis celo novit divinus ab alto
Artibus ingenij redimitus acumine septem
Exhausit sacras musarum e fontibus undas.
Hinc sacris animatus aquis que dura cadentes
Premia dignoscant miseri quibus ipsa salutem
Urna ferat sceleris quos gratia collocet altis
Sedibus audaci tetigit sub tegmine cantu
Scribere non possem viduas quas flectibus artes
Quotque novem musis lacrimis subire dolores
Cum rapuit mors seva virum sed fama superstes
Sentibus exstinctum memorat populumque per omnem
Vivet: et eterno referetur laudibus evo.

dal nostro, mi percosse e mi piegò l'animo (alla poesia). E subito io a disprezzare tutto per pascermi sol di rime e di carmi; e ogni giorno sempre più me ne cresceva l'amore.... Perchè tenerti più sulla corda? A via di canto, quello che prima avevo udito, l'imparai: e, costrette le Muse, notai donde il mio Partenio bevesse ».

« Nè però smisi io il culto per essi. N'erano degni tutt'e due: tutt'e due grandi e degni d'una bella vagheggiatrice (v. 20 a 28).

« L'altro pastore nobilissimo, continua il Petrarca a Gerardo, venuto da strania terra, è Omero, del quale parlando, parola quasi non dissi che non abbia sua speziale significazione. Chè non senza riposte ragioni parlai d'Omero dopo Virgilio. Imperocchè di questo, uscito appena ch'io fui dall'infanzia, mi dilettai; laddove Omero conobbi quando degli anni già m'era provetto.... E perchè greco ei favella, dissi dalla nostra diversa la melodia del suo canto; quanto poi all'aggiunto di nobile da me dato al pastore, chi per ingegno o per lingua lo potrebbe meritare meglio di Omero? E dissi che io non sapeva di qual valle fosse venuto, perchè della patria di lui tanto sono le sentenze che qui non ho tempo di riferirle. Tutti poi sanno coloro che di cose poetiche alcun poco si conoscano, essersi alla fonte di Omero dissetato Virgilio. L'amico onde entrambi degni io li reputo, non altro è che la fama che poeti li celebra: e già, sì come i poeti di cantare si piacciono per le amiche loro ». Questa volta l'Anonimo napoletano ci ajuta a comprendere che l'epiteto *nobile* del quale parla il poeta, è il *generosus* del testo; che l'amore che ogni dì cresceva al poeta, è l'amore a poetare *(poeticandi)*; che il canto per mezzo del quale notò donde Virgilio bevesse, sono gli esercizj *(exercendo)* poetici; che le Muse, cioè l'amore alla poesia costrinse il poeta a studiare *(costringendo me ad studendum)*; che l'imparai *(notavi)* vale un *fixi in mentem*.

Silvio continua:

« Cantano, e io li seguo, e non so nè posso staccarmi da loro; e mi maraviglio come l'orrida selva e gli aspri monti non siano accorsi ancora (v. 29-31) ».

« La selva selvaggia e i monti eccelsi de' quali Silvio fa le meraviglie perchè non si lascino trasportare dietro la soavità di quel canto, figurano il volgo ignaro e i principi della terra ». Così il Petrarca. Nella maraviglia del poeta l'Anonimo napoletano vede un'ombra di superbia *(nunc laudat se occulte)*: il poeta si maraviglia come non si tenga conto del suo valore poetico. — E però un bel giorno, visto di poter fare qualcosa, si prova a comporre, e ne ottiene lodi grandissime da grandi e da piccoli, da tutti quelli forniti per avventura di un po' di gusto. Ma non si contenta. A paragonarsi col pastore e col forestiero, con Virgilio e con Omero, sente d'esser troppo piccolo. È l'incontentabilità dell'artista o, dirò meglio, di quelli che vogliono riuscire a qualcosa. E torna di nuovo su' monti, torna agli studj; invoca le Muse, e le prega perchè gli spirino un canto degno degli alti monti e che lo stesso aere approvi con la luce. Il poeta parla con molto sentimento; per lui tutto si commove.

« Ma un bel dì, raccolte le forze, e visto che, a conti fatti, riesco a far qualcosa, lascio le cime, e giù nella valle; dove a me che spesso vo cantando, il fonte applaudisce, e d'ogni parte mi fanno eco le aride rupi. Nondimeno, comecchè a volte anche le Ninfe con le lodi m'innalzino sino alle stelle, la mia voce mi par poco grata. A ricordarmi di quel che fa il nostro, o di quel che fa il forestiero, brucio e, con la mente che mi fiamma, scendo dal monte, e vo, e torno, e m'affatico, e prego perchè le Muse pur una volta vogliano spirarmi qualcosa di dolce che torni gradito a me e ai colli, e

l'etere e la luce approvino. No: non verrà mai meno il rauco mormorio dell' acqua, nè la cura o l' ardore (v. 33 a 44) ».

C'è passione crescente, come lo dimostrano quel bruciare, quella mente fiammante, quel pregare ed affaticarsi. Gli elementi della natura pigliano vita e si compenetrano col sentimento del poeta; donde una poesìa, dirò così orientale, la poesìa del *Cantico de' Cantici*, nel quale le sposa parla col cedro del Libano e con la rosa del Tabor. « Nello scender di Silvio dalla vetta de' monti alla valle profonda e nel risalir da questa a quelli, dice il Petrarca, io volli significar l'alterno passaggio dalle sottigliezze della teorica alle difficoltà della pratica (1). Il

(1) Alcuni in questo scendere e risalire del poeta credettero dover vedere il passar ch' ei faceva dall' alto al basso stile. E a proposito di stile alto e basso credo importante ricordare la I lettera del II libro delle senili; con la quale il poeta fortemente sdegnato, un po' con amara ironia, un po' a furia di citazioni, si difende dalle accuse fattegli da' nemici di Firenze, cerberi anguicriniti. Bella sopra tutta l' apologia dell' episodio di Magone della sua *Africa*. La quarta accusa è appunto quella d' aver usato stile troppo alto nella sua Buccolica. Uditelo: « La quarta e a quel che credo, ultima accusa, è tale che se a qualche cosa è capace di commovermi, non mi commove che al riso. Troppo più sublime essi dicono che a pastorale argomento non si convenga esser lo stile della mia Buccolica. Oh! così piacesse al cielo che d' altra colpa non potessero accagionare tutte le cose che io scrissi e che sarò mai per scrivere, come di questa di buon grado mi acconcio a esser tenuto reo. Conciossiachè ben io sappia che di tre specie è lo stile de' poeti e degli oratori, e che non è senza colpa l' usar dell' uno quando debbasi dell' altro adoperare. Del resto, alta o bassa o mezzana si dice una cosa non tanto in senso assoluto, quanto per il ragguaglio che se ne fa con un' altra. Le piccole colline sovrastano alla pianura, e i monti, benchè grandi, restano nascosti, se li circondano montagne maggiori. L' Olimpo stesso che vede al di sotto le nubi, al di sopra di sè vede il cielo, e la luna che per noi è altissima, è pure più bassa di tutte le stelle. *Io questo poema dettai nell' età mia giovanile*: ed è la giovanezza ardita per sua natura, come scrisse Virgilio

fonte che al cantore fa plauso, è la schiera degli studiosi; le rigide pietre *(le aride rupi, arentes cautes)* sono gl'idioti che ti rimandano pur senza intenderla, come pietra per forza dell'eco, la voce, che senza essere intesa, fino a loro pervenne. Le ninfe custodi de' fonti sono gli ingegni degli uomini ». E gli alti colli che hanno da compiacersi del canto del poeta, secondo l'Anonimo napoletano, sono gli uomini valenti *(dulce hominibus valentibus et Francisco)*. E il rauco mormorío dell'acqua è la fama comune presso gli uomini *(hominum comunium fama)*. Il poeta e studia e compone pur di doventar grande: studia e compone a costo di morire:

« Se il fato e la tarda mente mi negheranno la via, o germano, non resta che morire: è questa la somma delle nostre fatiche (v. 44-45) ».

nella Buccolica; e un altro avea in mente di scriverne, anzi già cominciato avea, e sperai, nè ancora del tutto dispero, di sollevarlo tant' alto, che a canto a questo quel primo si paja umile e basso. Arroge che tolto ancora di mezzo il paragone, molte cose giudicate in sè stesse, alte all' uno, e all' altro basse si pajono, secondo la diversità dei riguardanti. Ond' è che leggiamo nel salmo: « I monti sono eccelsi per i cervi »; e poco stante: « La pietra dà ricovero agli animali spinosi, e la talpa toccato che abbia la superficie della terra, più verso l'alto non si solleva. Se piglia il volo l'aquila s' erge alle nubi, il pavone si ferma ne' tetti, il gallo sul fieno, e così via. Per conto mio, io meno buono lo stile che pecchi solo d' esser troppo alto, e se degno io ne sia, di buon grado alla sentenza sommettomi, che di tal fatto mi dichiari colpevole. Credo però di non meritarla, e stimo che di troppo facile contentamento siano coloro i quali trovano cagioni di tale accusa in quel poema, dove, secondo che a me ne pare, nulla mi venne in istile più sublime di quello che io volessi e che alla natura di quel dettato si convenisse ». È la risposta migliore e più saporita a quei vecchi paladini della rettorica, anime dommatiche che pretendono giocare ancora di spadone col loro famoso stile *alto, basso* e *mezzano, attico* e *laconico, aspro, dolce* e *agrodolce* e vattene là. Nulla è più pretensioso d' una rettorica; e nulla più inutile. Il fatto sta che scrive bene chi pensa bene. E *pensarci su* era l'unico precetto della rettorica di Alessandro Manzoni.

Dopo questa pagina autobiografica del poeta, comincia il contrasto tra Monico e Silvio. Monico dice:

« Oh! se tu potessi passare questa soglia che ti par tanto dura! Perchè fuggi? Ti spaventano forse le nostre case, il nostro sicuro oziare? Perchè raggrinzi la fronte? Nessuno è costretto ad entrare ne' nostri antri; anzi i più dànno le spalle alla nostra soglia senz' aver nulla concluso (v. 46-49) (1) ».

« La soglia a cui varcare Silvio da Monico viene invitato, è l'ordine de' Certosini, al quale mai non avviene, siccome soventi volte degli altri ordini accade, che ingannato o costretto alcuno si ascriva » (Petrarca) (2).

E Silvio:

« No, io non m' ero spaventato. Non ti maravigliare: gli è perchè questi inameni silenzj non toccano le mie orecchie use al dolce. E l' uso, a lungo andare, diventa natura ».

Monico:

« Oh! se tu venissi un' altra volta a stare con me un po' di tempo, lontano dal fragoroso tumulto delle cose! Non si può dire quanta dolcezza proveresti a vedere un pastore nel

(1) Mi par che non dia nel segno l' Arici quando traduce:

.... e molti indarno ancora
Per uscirne contendono pentiti.

Sarebbe inopportuno il pensiero di Monico così espresso, anzi sarebbe contrario al suo intendimento, che è di rassicurar Silvio dal timore che entrando nel monastero, non sia costretto a farsi monaco.

(2) Donato comenta: *Multi voluerunt intrare, qui expulsi et non recepti frustra veniunt ad nos causa intrandi in ordinem et regulam observandam, quod illis contigit, quia non videntur nobis idonei et convenientes.*

bel mezzo della notte mandare sulla cetra un canto soavissimo; egli, a poco a poco, finirebbe col farti dimenticare degli altri due. Chiameresti vuoto quello che or ora ti trattiene e tien sospeso e ti fa sospirare (v. 55-58) ».

« Il pastore per cui Monico disgrada Virgilio ed Omero, seguita il Petrarca, non altri è che Davide, il quale, in ragione de' suoi salmi, detto è che salmeggia. E parlo della mezzanotte, perchè a quell'ora fra voi si canta il matutino ». Così spiega anche l'Anonimo: *quia in media nocte cantantur psalmi quos fecit David propheta.*

E Silvio, con vivo desiderio, domanda di conoscere un tal pastore:

« O chi di grazia? sotto quale stella è nato un pastore che può tanto? Mille canti di pastori io udii: udii mille suoni....

e con nobiltà guerriera:

» .... guardati dal paragonarne alcuno ai nostri ».

Il tono guerriero di Silvio nasce di qui, perchè ama religiosamente la poesìa di Omero e di Virgilio.

E Monico, per non dirgli scusso scusso il nome di David, gli domanda se udì mai parlare d'una terra dove d'un sol fonte scaturiscono due fiumi; e, correggendosi a quel modo che si fa quando si sbaglia un nome, voleva dire quella terra dove di due fonti scaturisce un sol fiume. Accenna prima per isbaglio all'Armenia, e poi alla Terra santa:

« Udisti del monte donde da una sola sorgente scaturiscono due fiumi? o udisti del luogo dove di due fonti un

sol fiume insieme col nome accoglie in sè le acque e un sacro capo? (v. 62-64) ».

« I due fiumi di un fonte solo sgorganti, intorno ai quali Monico sulle prime fu tratto in errore, sono il Tigri e l'Eufrate onde bagnata è l'Armenia. E quello che da due fonti derivasi, è il Giordano nella Giudea, e secondo che narrano molti scrittori, spezialmente Girolamo che fece in quei dintorni studiosa e lunga dimora, que' due monti hanno nome l'uno Jor, l'altro Dan (1); ond'è che di quelli come le acque così i nomi in sè stesso raccoglie il fiume che poi si scarica nel mar di Sodoma (2), dove biancheggiano, si dice, tuttavia le campagne per le ceneri delle città distrutte dal fuoco celeste. — E in questo fiume sappiamo Cristo essere stato battezzato da Giovanni, da me indicato sotto la figura dell'irsuto fanciullo: chè veramente fanciullo verginale, innocente, ruvido, incolto, di rozza pelle ammantato, arruffato le chiome ed abbronzato dal sole il volto, era il Battista. E poichè Apollo figlio di Giove creduto è Dio degl'ingegni, sotto quel nome io volli adombrare Cristo Gesù Dio vero, figlio di Dio, Dio dell'ingegno e della sapienza: dacchè, secondo i teologi, tra gli attributi della Triade santissima e indivisibile, alla seconda persona si attribuisce la sapienza, ed anzi è detta essa stessa sapienza del padre ». Ecco le parole di Silvio:

(1) *Dan* è il nome anche di uno de' due fiumi che s'incontrano poco prima di entrare nel lago di *Merom*, e dànno così origine al Giordano.

(2) Oggi: *Mar morto* o lago d'asfalto. È la *valle delle pentapoli*, su cui le bestemmie de' sodomiti, non ostante le preghiere di Abramo, fecero cader dal cielo una pioggia di fuocò, di cenere e di bitume: « Che mandò il fuoco giù dal cielo, e quot quot | Eran, tutti consunse, sì che a pena | Campò fuggendo uno innocente, Lot » (Ariosto, satira VII, ed. del 1554).

« Udii che una volta, alla riva d'un limpido torrente, quell' ispido fanciullo lavò le membra a un Apollo. Felici le Ninfe ch' ebber la fortuna di toccare le membra a un tanto Dio! Gli è, o io m' inganno, il fiume che con le onde si precipita a vendetta su' campi di cenere (v. 65-69) ».

Siamo in Palestina, nella regione *que*, dice l'Anonimo napolitano, *pentabolis nominatur, in qua sunt* πέντε *civitates seu sodoma . gomorra* (Adama, Seboim, Segor) *que civitates per peximum vitium fuerunt obmerse . fuscus est ibi lacus per quem transit jordanus et non tangit aquam lacus illius quoniam aqua jordani facta est sancta abluendo christum . aqua autem lacus maledicta per illud peccatum ; qui lacus fecit vindictam de illo scelere patrato a sodomitis.* Siamo nella terra dove Davide piangeva *peccata cum Bersabea,* confondendo i singulti tra le divine armonìe dell' arpa. E Monico ripiglia:

« E quella terra partorì costui che molce le stelle col dolce suo canto. Provati a sentirlo: ti consolerai (v. 70-71) ».

Ma Silvio, già pieno di Omero e di Virgilio, a sentire che il decantato pastore non è che David, quasi con aria di disprezzo, soggiunge:

« Lo conosco quell' uomo! Ei canta le mura e i cittadini della piccola Gerosolima, nè sa distaccarsene. Piange sempre: la voce gli si è fatta rauca: ha il petto ansante! (v. 72-74) ».

« Che se della rauca voce di Davide io parlo e del continuo suo pianto e dello suo ripetere il nome di Gerusalemme, osserva il Petrarca, toccare intendo con questo dello stile dei Salmi flebile spesso e malagevole all' intelletto, e della frequente ora istorica ora allegorica menzione che di questa città per entro vi occorre ». I

sette salmi davidici sono il lamento d'un'anima percossa ed umiliata, ma che non dispera di Dio. Davide, abbandonato e svillaneggiato de' nemici, consciente delle sue colpe, si sente inaridito il cuore, fatto simile al Pellicano del deserto che fugge il commercio degli uomini e teme la luce come uccello notturno (salmo 101); geme come passero solitario; tutti han congiurato contro di lui; ma egli come il Manfredi di Dante, spera nella misericordia di Dio: *sperantem autem in domino misericordia circumdabit*:

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
(Purg., c. III).

Davide versa anche una lagrima su Gerusalemme. E per questo lato somiglia molto a Geremia. Se non che la voce di Davide è una preghiera pietosa al Signore; quella di Geremia è una tremenda ammonizione al popolo di Gerusalemme, perchè si converta al Signore Dio suo. A leggere i libri di Geremia si vede che molte delle più belle situazioni dantesche e petrarchesche sono imagini bibliche ripercossesi nella mente de' due grandi poeti. Così, per dirne una, la *donna di provincia* divenuta *bordello* (nel VI del Purgatorio) non ti ricorda la *polluta, fornicata cum amatoribus*, che dico? *moechata cum lapide et ligno* de' libri di Geremia? Tant'è: lo studio della Bibbia contribuì molto all'educazione di Dante e del Petrarca, e molte imagini bibliche si ripercossero in tanti versi che pajono scolpiti nel diaspro, e passano il cuore come lama infocata. E il Petrarca in età matura pregiò grandemente la poesia biblica. Giovane, era entusiasmato della poesìa de' Greci e de' Romani.

« Ma i miei pastori cantano Roma e Troja e le battaglie dei re, la potenza del dolore e dell' amore, la potenza d' un' ira impetuosa (1); cantano lo spirito che governa i flutti e i venti e gli astri. E, con varietà d' imagini, dipingono i fratelli ai quali toccò il dominio del triplice regno: vo' dire il sommo e scettrato Giove dallo sguardo sereno, il tridentifero moderatore del profondo mare, del mare dalle chiome azzurre (2), e il minore de' fratelli, tenebroso, al cui fianco sta la consorte dagli occhi torvi. E il nero nocchiero della palude tartarea e va e viene per le onde di pece. Latra il cane dalle tre bocche (3), mentre le tre sorelle per legge fatale filando con mano severa il duro pennecchio, lo consumano. Che dico? essi cantano le tenebre dell' eterna notte dello Stige, e le furie dalle chiome intrecciate coi serpenti; e il tempio e il foro; cantano or le selve e i campi (4), or l' armi e i cavalieri (5); con versi altisonanti illustrano tutt' il mondo (versi 75-89) ».

(1) Reminiscenza omerica della funesta ira achillea:

Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηλϊάδεω Ἀχιλῆος,
οὐλομένην, ἣ μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγ' ἔθηκεν, ecc.

Ἰλιάδος, Α.

Il poeta allude ad Omero.

(2) Epiteto omerico.

(3) L' Anonimo napoletano annota così: *Cerberus i. homo lurcus . tergeminus* i. *habens tria capita*.... Delle Parche dice così: *Cloto* i. *productio . lachesis* i. *tempus nostre etatis . antropos* i. *incisio nostre vitae . alecto* i. *prava cogitatio . megera* i. *prava operatio*. E Dante:

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra.

(Inf., c. VI).

(4) Accenna alla Buccolica e alla Georgica di Virgilio.

(5) Reminiscenza virgiliana:

Arma virumque cano, Trojae qui primus ab oris ecc.

Eneide, I.

Il poeta allude a Virgilio.

illustrano tutt' il mondo pagano come fu concepito da' poeti.

Ma Monico, alla sua volta, risponde che il suo pastore canta il dio onnipossente de' cristiani; che ha vinta la turba degli dei pagani, e ha in mano il dominio di tutt' i fenomeni naturali e quello della morte. Egli insegna la via di salire al cielo, e ne ammonisce dolcemente. E, di risposta al *novi hominem* e al *raucus* di Silvio, Monico conchiude:

« Di costui (di Dio), canta quel mio (Davide); nè, prego, tu l'avrai più a chiamare rauco. La sua voce è solida, e penetra gli animi di segreta dolcezza. E però, a buon diritto, egli (Dav.) è il primo a essere onorato nei patrj campi, e tocca anche i nostri boschi. Il suo nome risuona d' ogni parte. Le terre cui bagna il Tevere e l' Arno e il Po (1), le terre cui bagna il Reno e il Rodano, le terre cui l' oceano lambisce, tutte risonano del canto del nostro pastore (v. 102-108) ».

Ecco il principio di quella che il Petrarca chiama « difesa del libro di Davide » del quale « sómmariamente espone la materia »:

« Costui canta quell'unico Dio, di cui la turba degli dei già vinta trema: quel dio che col cenno governa l' almo cie-

(1) È la terra cui accenna nella Canzone « Italia mia »:

Spera 'l Tevere e l'Arno
E 'l Po, ecc.

L' Anonimo napoletano spiega: « David i. psalmi ejus cantantur et coluntur apud ebreos . apud italicos . apud lombardos per quorum arva vadit Padus . apud tuscos per quorum arva vadit tibris . apud florentiam per quam vadit arnus . apud alamannos per quorum arva it renus . apud gallicos per quorum territorium vadit rodanus . finaliter per totum christianismum.

lo (1); colui che tien librati nell' aere i vapori, e sparge la rugiada, e dalla nube salutare trae fuori la pioggia, desiderio dell' erbe assetate (2); colui che tuona e scuote l' aere trepidante con rapidi fulmini, e dà il corso alle stelle, i semi alla terra; colui che comanda ai mari di ondeggiare e a' monti di star saldi; colui che dette il corpo e la mente a quelli ai quali poi aggiunse arti innumerevoli, e l' uno e l' altro dono accumulò sin da principio; colui che c' insegnò l' avvicendarsi della vita con la morte, e la sorte migliore che toccherà agli stanchi là al di sopra delle stelle; colui che c' insegnò la strada, e ammonendoci ci richiamò in essa (v. 90-101) ».

È la figura di Dio quale la concepisce il mondo cristiano: misericordioso e prodigo di quel perdono che il Manzoni inculca dalla prima all'ultima pagina del suo romanzo. Il dio de' cristiani non è il Giove che si vendica e fulmina, e scende sulla terra, e diventa oro, satiro e toro (3) e si lascia chiamar pusillo e imbecille da Giunone, no: ha il manto della pietà, e, come padre amoroso, ci richiama sulla via diritta, quando ce n' allontaniamo. È Dio come sa concepirlo una civiltà più progredita; in cui però, se son cessati certi atti di ferocia, è venuta meno anche la responsabilità de' proprj atti mo-

(1) È concepito come il Giove omerico.

(2) Il Petrarca prevedeva la dottrina della formazione della pioggia; come la prevede l' Alighieri quando da Buonconte di Montefeltro, il cui cadavere fu travolto dal *rubesto* Archiano, fa raccontare:

Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne, ecc.

PURGATORIO: c. V, v. 115 a 119.

(3) Luciano: Dialoghi degli dei, 5.°

rali, e ci andiamo infiacchendo, e deputiamo al governo de' paeselli e della patria uomin' immorali che il gran legislatore ateniese Solone avrebbe cacciato dalla discussione dell' agora. Monico, dicevo, fa l' apoteosi di Dio, di Davide come per consigliar Silvio a cantare di cose sacre. Ma Silvio tentennando, risponde:

« Mi proverò quando lo vorrà il fato ».

E subito, come uomo che ha fissa la meta, e tende a lei con amore:

« Ora bisogna ch' io vada ».

Monico:

« Dove? io ti prego: o chi ti spinge? qual brama ti brucia? »

E Silvio dà una risposta la quale mostra che l' egloga in parola fu scritta quando il Petrarca era ancora entusiasmato per la sua *Africa*, per la sua *Scipiade*. Sentite con quanta ammirazione parla di Scipione:

« È l' amor della Musa che m' incalza, chè or ora la fama annunzia che un giovane celeste e nato da stirpe di dei ha riempito i pascoli di grandi fatti ».

Ed è bello vedere tutt' Italia che fa plauso all' eroe vincitore di Cartagine:

« Te, o Polifemo, come dicono, a viva forza egli prostrò là ne' tuoi antri; e disperse nelle selve i leoni libici, e, audace, con fiamme di soppiatto, incendiò le tane. E le donne e i fanciulli e i vecchi d' Italia, attoniti, dall' opposto lido a una voce lo lodano a gara ».

« Il giovane di cui prese Silvio a tessere un canto, dice il Petrarca, è Scipione l'Africano, e dico che sul lido dell'Africa atterrò Polifemo, sotto quel nome celando Annibale Cartaginese, il quale perduto un occhio nelle italiche guerre, come il Ciclope, restò monocolo: e coi libici leoni onde l'Africa è piena, alludo ai subalterni guerrieri cartaginesi, che il vittorioso duce romano balzò di seggio. E le tane incendiate sono le navi in cui tutta era riposta la speranza di Cartagine, 500 delle quali narra la storia che tra le fiamme furono distrutte sotto gli occhi del vincitore, che celeste giovane io chiamo, vuoi per l'eroico valore onde rifulse, cui Virgilio disse ardente ed igneo Lucano, vuoi per la opinione, in cui maravigliati delle sue virtù, erano venuti i Romani, ch'ei veramente discendesse dagli dei. A lui gl'Italiani io dissi dall'opposto lido far plauso, perchè l'Italia sta incontro all'Africa, nè solamente per le sanguinose discordie, ma per la postura eziandio delle loro terre, Roma e Cartagine direttamente opposte sono l'una all'altra ». E l'Anonimo napoletano col solito suo *latinorum:* « Hasdrubal, annibal, anno fuerunt cartaginienses . de quibus hannibal unus fuit qui recedens de cartagine ivit, subiugavit hispaniam . demum venit in franciam . demum apud placentiam per alpes quarum partem aceto igneve struxit causa transeundi . deinde venit inter fieselum et arnum . ibi per multam aquam arni perdidit gentes multas . oculum . quapropter autor appellat hannibalem fore polifemum qui fuit gigans habens unum oculum ita hannibal . quo veniente in Italia ibi stetit per... annos contra romam : quo... romani miserunt contra cartaginem scipionem maiorem cum magno esercitu qui intantu debilitavit ipsam quod revocavit hannibalem de Italia . postquam diu permansit occidit multos comburit loca illa... rex cartaginis petivit pacem . ac romani dixerunt quod in suis manibus vole-

bant hannibalem, sin autem experiretur jures romanorum . tunc hanibal veneno se ocidit . quo mortuo scipio fecit cartaginem tributariam romanorum . quo facto venit romam . habuit triumphum . ut mos erat . romani masculi femine magni parvi laudabant scipionem ». Questa Italia che, come un uomo solo, applaudisce all' eroe Scipione, mi ricorda

Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme
De la tenera etade, e i vecchi stanchi,
Ch' hanno sè in odio e la soverchia vita....

tutt' i quali, volti a Stefano Colonna, al

.... cavalier ch' Italia tutta onora,
Gridan: O signor nostro, aita, aita.

Se non che, qui l'Italia prega, nell' egloga esulta.

Ma ohimè! nessuno sinora ha compreso l'alto valore di Scipione: nessuno l' ha eternato con un carme immortale!

« A quella fama non ancora si consacra un carme: la virtù dell' eroe chiede il premio suo ».

L' alto mandato è del poeta; il quale finisce con tre versi che sono come il proemio con la solita modestia de' proemj, il prologo al poema dell' *Africa:*

« Pavitando ho preso a intessere quel carme: proverò l' ingegno: e forse ne seguirà un canto all' Orfeo. Su piccola zampogna io canterò colui che ha ben meritato ».

« Ed affermo, dice franco il Petrarca, che di questo nobilissimo giovane nessuno avea cantato, perchè sebbene

la storia delle sue lodi e delle imprese sue pienissima sia, e sia pur certo che molto, ma con rozzo stile, di lui scrivesse Ennio come ne attesta Valerio, nessuno intorno alle sue gesta compose alcun poema degno di lode. Perchè in quel modo che per me si possa migliore, io mi risolsi a cantare di lui nel poema che *Africa* ho intitolato ».

E Monico, viste vane tutte le sue esortazioni per eccitar Silvio alla vita religiosa, lo accommiata ammonendolo, da buon frate, che si guardi dalle tante spine della vita del secolo:

« Va', e sii felice: ma guardati dagli svariati accidenti della via ».

Così finisce la prima egloga. E la vittoria di Silvio su Monico è la vittoria dell'idea pagana del Petrarca sull'idea cristiana: idee che come due forze si contrastano l'animo del poeta. La voce cristiana è Monico che esorta allo studio della storia e della poesia del popolo ebreo, nelle quali Iddio move ed incendia di sè tutte le cose; esorta alla vita religiosa. La voce pagana è Silvio che rammenta le epopee di Omero e di Virgilio, e gli mostra quanto sarebbe bello il cantare egualmente le gesta di Scipione. Il poeta riesce a maraviglia a dipingere, quasi con eguale entusiasmo, le bellezze della poesia classica e quelle della sacra. E l'esser felice così nel lodare Giove come nel lodare Dio, mostra come pochi al mondo hanno avuto ingegno così versatile, atto alle cose più diverse come l'ebbe il Petrarca; pochi poterono come lui, sentire ogni sorta di bellezze, innamorarsi di tutto ciò ch'è nobile e sublime sotto qualsiasi forma ci si mostri, trovare la parola che rendesse in tutta la sua potenza ciascuno di quei sentimenti.

Il poeta pigliò a scrivere l'egloga pienamente convinto che avrebbe finito col darla vinta a Virgilio e a Omero; tanto che la intitola a dirittura Partenio (1) ch'è un titolo di lode a Virgilio, al vergine poeta, al protettore leggendario della bella Partenope. Di qui quel certo sorriso che tacitamente sfiora le labbra di Silvio a ogni cosa che dice Monico. E com'era possibile che il poeta avesse dato la vittoria a Monico, all'idea cristiana, il giorno ch'egli era sommamente lieto per la fama acquistata con la sua epopea che canta di Scipione come Virgilio e Omero cantano d'Enea e di Achille: quel Virgilio e quell'Omero che avea studiato con tant'amore per il desiderio di eguagliarli?

Il Zumbini toccando dell'egloga in parola, « è un componimento, dice, che somiglia molto a una bèlla lirica di Vittore Hugo; dove sente chiamarsi da due voci di natura opposta, le quali corrispondono a un di presso alle due dell'egloga petrarchesca (v. *La lire* e *la Harpe*, Odes, lib. IV, 2). Se non che dove il poeta francese trova modo di conciliare le due e farsi interpetre dell'una e dell'altra; il poeta italiano cede a quella dell'antichità pagana, che in quel tempo parlava più eloqnente che ogni altra al suo cuore. In quel tempo parevano al nostro poeta *inameni*, com'ei dice nella stessa egloga, quell'ozio monastico, quella vita contemplativa, di cui doveva fare più tardi l'elogio; e tutto consacrossi al suo poema latino ». La lode della vita contemplativa la fece nel trattato *De otio religiosorum*, in cui s'istituisce un paragone fra le dolcezze e i vantaggi della vita religiosa, e le inquietitudini e le procelle della mondana: opera a dirittura monastica e diretta per l'appunto a' Certosini di Monte Ricco, tra'

(1) Alcuni credono che il Petrarca intitolò *Partenio* la sua egloga per indicare che nella Buccolica egli imitò Virgilio.

quali era Gherardo o Monico e a' quali l' avea promessa visitandoli nel 1347. Più tardi, stando a Milano il poeta scriveva (XV e XVI Familiari del libro X) che non lungi dalla sua casa ch' era giù giù a ponente della città, « havvi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo a ogni ora del giorno quegl' innocenti piaceri che può offrire la religione. Io soleva quasi alloggiare dentro nel chiostro; quei buoni religiosi vi consentivano, e parevano anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio starmene non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai tanti loro esercizi. La lor porta mi è sempre aperta, privilegio ad assai pochi concesso ». È la vita che il poeta cominciò a vivere dopo l' età delle balde corbellerie, e fu potente reazione al passato.

Finirò con l' osservare che la lotta fra le due voci dell'anima del poeta, fra il Petrarca ammiratore degli studj sacri e il Petrarca ristoratore degli studj classici, in fondo era la lotta che si combatteva nel suo secolo. Da poco s' era usciti dal medio evo; e i più si ribellavano a coloro che si provavano a scoperchiare i sepolcri antichi, e ad evocarne le ombre de' latini e de' greci. Il far risorgere l' Olimpo pagano, il mondo di Omero e di Virgilio pareva una bestemmia, un atto eretico, paterino a quegli uomini usi a bearsi in visioni d' angeli, e far festa ne' *misteri*. Di qui la lotta, individuata, come dicemmo, in Monico e Silvio. Da una parte sono i frati che dànno dello scuro, dello scontorto, dell' incomprensibile ai poeti profani; dall' altra è il Petrarca con pochi altri, che chiamano ispido l' autore dell'Apocalisse (di quel poema che pur essendo de' più belli della Bibbia, è troppo mistico) e dicon poco chiaro (1) il Salterio Davidi-

(1) Recentemente anche U. A. Canello (Saggi di critica letteraria, Bologna, Zanichelli 1877, pag. 13) ha detto che « gl' inni vedici gareg-

co. Ognuno fa la sua causa. E della poesia profana, classica, che sin d'ora andava rinascendo, non potevano non far la difesa i due più grandi umanisti del secolo XIV, il Petrarca e il Boccaccio. Dotti entrambi non pure in letteratura profana ma in letteratura sacra, facevano vedere come l'una è importante quanto l'altra; e che, in fondo, il carattere della poesia sacra è quello stesso della profana, voglio dire che non pure i poeti profani, ma anche i sacri parlano con imagini e con allegorie; e però se il sentimento religioso non fa disprezzare le produzioni sacre, il sentimento civile non deve far dimenticare le produzioni profane. Del Petrarca non sarà fuor di proposito citare quel che ne scriveva al fratello Gerardo nella medesima IV del X delle Familiari. « Se penso quanta sia la pietà dell'animo tuo, gli scriveva, faccio ragione che ti sia nato scrupolo nel ricevere unita a questa lettera un poetico componimento *(cioè l'egloga in parola)*. Bada però di non precipitare il giudizio ch' egli è da stolto il dar sentenza di cose che non si conoscono. Alla teologia punto la poesia non repugna. Stupisci? E pure io sto quasi per dirti che la Teologia è tutta un poema che ha Dio per subjetto. E non è ella tutto poetica la figura per la quale ora Leone ed ora Agnello chiamasi Cristo? Delle quali frasi abbondano per modo le *sacre scritture* che a volerle tutte raccogliere, sarebbe un non finirla mai. E che altro

giano coi salmi davidici e li vincono, non già nel vivo sentimento, ma nella *impenetrabile oscurità* ». C'è dell'esagerato; come esagerata è l'affermazione « che solo la venerazione religiosa spiega gli entusiasmi, tratto tratto rinnovati, per la poesia degli ebrei », e che la letteratura orientale è spiritualmente ben povera, e piace solo perchè nuova. Ma no: la letteratura orientale, pur troppo poco studiata, è una ricca e fiorita primavera: ha componimenti d'ogni genere, troppo pieni di sentimento. Ed è solo a lamentare che sono pochi i cultori di essa del valore d'un Ascoli, d'un Flechia, d'un de Gubernatis e d'un Kerbaker.

son esse le parabole del Salvatore nell' Evangelo se non un discorso continuamente allegorico, quale perfettamente si conviene e si addice essenzialmente alla poesìa? — Ma diverso è il subjetto —. Lo so. Quella del vero Iddio, e questa tratta de' falsi numi e de' mortali: per guisa che narra Aristotile essere stati i poeti i primi teologi, siccome il nome stesso chiaramente dimostra ». E narra a suo modo l' origine della poesìa, avvalendosi anche delle testimonianze di Varrone, di Tranquillo, di Isidoro e di Svetonio. E fa comprendere come la poesìa è un bisogno ingenito del cuore umano: il qual bisogno, anzi che cessare nella solitudine o menando rigida vita, ingigantisce; ed è scrupolo d' animo pusillo o di fanullone il non bearsi nelle dolcezze della poesìa per paura di far peccato. « Tu mi soggiungi... che a questo rigido tenor della vita mal si conviene la dolcezza della poesìa. E tu t' inganni a partito, fratello mio. Di carmi eroici e d' altri metri poetici non dubitarono far uso i primi padri del vecchio testamento: Mosè, Giobbe, Davide, Salomone, Geremia; e quel Salterio Davidico che notte e giorno tu canti, nella lingua ebraica fu scritto a legge di metro, per guisa che a buon dritto cred' io potersi chiamare il poema de' cristiani. La cosa è per sè manifesta ». Nè si contenta: mostra come in versi scrivessero Ambrogio, Agostino, Girolamo, Prudenzio, Sedalio e via e via. « Non sia dunque, o fratello, che tu abbia in errore quello onde vedi uomini e santi e di Cristo amantissimi, essersi piaciuti. Poni mente alle sentenze; e se vere le trovi e salutari, qualunque sia lo stile in cui vengano espresse fa loro buon viso, ecc. ecc. ». Sentenza d' oro, che andrebbe ripetuta a parecchi intolleranti, non esclusi coloro che non vogliono far tesoro delle ricerche straniere, solo perchè scritte in lingua straniera e da stranieri. — Del Boccaccio ricorderò il libro XIV *De genealogìa deorum, in quo auctor objurgationibus re-*

spondens in hostes poetici nominis invehit. Il Boccaccio da par suo difende i poeti da varie accuse, sopra tutto da quella di compor favole allegoriche. *Obscuritas non est damnanda poetarum,* dice il titolo del capo XII del su detto libro: non sono da condannarsi le finzioni allegoriche, i pretesi *indovinelli.* E, come l'accusa viene in ispecie da' religiosi, egli, a furia di citar salmi e Santi Padri, fra' quali S. Agostino, dimostra che le difficoltà che s' incontrano nell' intendere i poeti son qualcosa di caro, direi un dolce tormento. E finisce sdegnoso. Chi ha cervello grosso *(grossitiem intellectus)* non stia lì a seccarci con frivoli latrati *(frivolis instet latratibus).* Porre innanzi a costoro la poesìa è come *ante porcos proiicere margheritas* (1) .Così i due grandi del secolo XIV rivendicavano agli studj classici, alla poesìa de' nostri padri latini quella importanza e dignità che frati e fanatici si sforzavano di negare, e gittavano quei semi che sarebbero poi germogliati nella primavera del rinascimento classico. Del resto anche Monico o Gerardo era dotto in letteratura sacra; prova, tra l' altre, il cofanetto ch' egli mandava al Petrarca, tutto intarsiato di sentenze di Santi Padri (2).

(Napoli, gennajo, 1879).

LUIGI RUBERTO.

---

(1) Anche Coluccio Salutati si credeva in dovere di giustificare la poesia dalle accuse degli « uomini religiosi » in una lettera a Frate Giovanni da Samminiato che si legge nella dispensa LXXX della *Scelta* del Romagnoli. (Nota dell' Hortis).

(2) Senili, X, 5.ª

AVVERTENZA.

Il motto d'ordine degli studj moderni è questo: ricerche parziali. E a quel modo che un vocabolario perfetto e veritiero delle lingue classiche non si potrà avere se non dopo i vocabolarj speciali e accurati di ciascun classico (in Germania già ce n'è parecchi); così una lezione perfetta o, al meno, molto probabile del testo di uno scrittore antico a me pare che si possa avere solo dopo lo studio particolare e la pubblicazione di ciascun codice che ce ne rimanga. E però, volendo io fare un'edizione critica del testo delle « Egloghe del Petrarca », ma non potendo collazionare tutt'i codici che ce ne restano nelle varie biblioteche d'Italia, ho creduto miglior partito pubblicare uno de' due codici delle Egloghe su dette, che si conservano qui in Napoli, nella Biblioteca Nazionale. E aggiungerò le poche varianti che ho potuto trarre dall'altro codice e dall'edizione del Rossetti. Il primo codice è del secolo XIV (1) *(numero 7, palchetto G, scaf-*

(1) Cosl congettura il chiar. A. Miola, valoroso giovane del quale già ece meritato elogio il Fornari in questo medesimo periodico. Egli dopo aver studiato da par suo i codici su detti, afferma anche che l'altro codice B sia del secolo XV. Io, come io, so dir solo questo, che il cod. del sec. XIV manca di moltissimi versi che sono in quello del sec. XV e nelle edizioni. Vedi in ispecie l'egloga X. Agginngo ancora che il Petrarca sino agli ultimi suoi anni fece continue giunte alla sua Buccolica. E potrebbe congetturarsi che il copista del cod. più antico copiò da testo non ampliato delle giunte.

fale VIII de' MM. SS.), ed è membranaceo e a caratteri chiari. Il secondo (n.° 48, palchetto E, scaffale V) è cartaceo, più difficile a leggersi per le molte abbreviature, e di grande importanza; come quello che contiene, per le prime Egloghe, un' interpetrazione delle parole allegoriche o poco chiare, interposta fra l' uno e l' altro verso, e, di più, alcune glosse lungo i margini. Poche varianti al testo della I.ª Egloga ho tratte da due altri codici della medesima Nazionale (n.° 9, palch. E, scaff. IV; n.° 36, p. F, sc. IV) Il primo codice lo pubblico senza rifar nulla, nè meno la punteggiatura; la quale, in fin de' conti, per un lettore intelligente non è molto difficile rifare. Degli altri codici chiamerò B il codice n.° 48, p. E, s. V; C e D gli altri due, cioè n.° 9, ecc. e n.° 36 ecc.

Ho voluto premettere quest' avvertenza, e per rendere pubbliche grazie all' illustre Commendatore V. Fornari, Prefetto della Nazionale, dalla cui cortesia ebbi il permesso di trascrivermi il codice che pubblico; e per rispondere a certi intolleranti sapientucci, che la recensione del testo di uno scrittore e il raccoglierne le varianti non è lavoro affatto inutile. Non è, giacchè il più delle volte da una lezione cattiva del testo di un autore nasce che gli facciamo dire cose che non sognò nè meno. Così, per dirne una, là nell' egloga I.ª il Rossetti crede che il Petrarca chiami vana *la fama dell' Alighieri, perchè legge: « famae dulcedine tactus* inanis *». Il che non avrebbe affermato, se avesse posto mente ai codici che leggono non* inanis, *ma* inani; *e però trattasi di* vanità di desiderio *non di* fama vana. *L' Ill.mo D' Ovidio nella stupenda prefazione ai suoi* Saggi critici *(Napoli, Morano, 1879) da savio consumato e con quella e geniale franchezza ch' è tanta parte del suo carattere, osservava: « Credano pure che a trascrivere o collazionare un codice, a pre-*

parare un' edizione critica d' un testo, a stabilire in modo più o men sicuro o congetturale l' epoca a cui un testo risalga, il ritrovare le fonti ignote a cui abbia dovuto attingere uno scrittor noto, sono esercizj che esigono pure una finezza non disprezzabile di mente. Che ogni imbelle sia capace di fare altrettanto, è ben lungi dall' esser vero. E gli stessi critici puramente pensatori disprezzano tali esercizj più perchè non vi saprebbero mettere le mani, che per altro. Smettano adunque alcuni quaggiù, che, restando eternamente allo stato di giovani di belle speranze, minacciano da anni non so che saggi sulla Lucia e sull' Ermengarda del Manzoni o sugli occhi di Beatrice o su che altro so io, smettano di guardare con così disdegnosa compassione i volumi laboriosi e dotti con cui qualche critico di lassù getta le basi d' una nuova storia della letteratura! (1) *Disse con felice imagine il Bonghi: « Se il genio senza pazienza fa vampa, e la pazienza senza genio ammucchia legna, non è se non dall' unione di quella con questo, che nasce la fiamma durevole, adatta a dissipare le tenebre della storia e della natura* (Politecnico, *p. lett., serie IV, v. 1°, pag.* 150) ». *E noi, a buon conto, consigliamo tutti a portar nel mucchio quante più legne possano. Se avranno poi il genio da appiccarci da sè il fuoco, tanto meglio; se no, avranno al meno al meno il merito d' aver aumentato il mucchio, e, contemplando il fuoco, avranno il compiacimento di pensare che vi bruci qualche cosa messaci da loro (p. XV e XVI)* ».

Et haec satis.

L. Ruberto.

(1) Del resto, anche quaggiù, in Napoli, andiamo fieri di valorosi campioni della nuova storia letteraria, chi ponga mente al D' Ovidio medesimo e al Zumbini. I quali anzi han dato prova di saper vedere un po' meglio che non qualche altro.

PETRARCHAE BUCOLICA.

AEGLOGA PRIMA.

PARTENIAS.

ARGUMENTUM (1)

SUPER EGLOGA PRIMA.

Istius egloge que prima est in ordine titulus est parthenias quod nomen interpetratur omni vita probatus. Nam et Virgilius parthenias vocatus est qui in omni vita probatus in hac egloga primus et principalis pastor introducitur. potest praeterea dici quod egloga ista vocetur parthenias. Nam per totam inscripti collocutores disputant de theologia poesi, in qua poeta praecipuus introducitur david. Et poesi deorum gentilium. Uita vero humana ex actiua et contemplatiua constat. Introducuntur autem duo pastores, Monicus et Silvius. per Silvium ipse poeta hujus operis autor intelligi debet. eo quod diu siluam et solitudinem pro suo ocio incoluit. uel *siluius* a *silua* i. *a civitate*. Nam silua pro ciuitate per totum opus intelligi debet. Per Monicum frater Berardus (2) Certosiensis monachus ipsius siluij germanus. et dicitur monacus unam gerens curam s. dei contemplationem....

---

(1) Questo e i seguenti furono tratti dall' Hortis dal codice CCXXXII de' latini della biblioteca Estense di Modena. In capo ad essi è scritto così: ... *In Hristi nomine amen Incipiunt Epytomata francisci petrarce super suis bucolicis.*

(2) Il Codice di Donato e l' Anonimo laurenziano più rettamente leggono: *Gherardus.* (Nota dell' Hortis).

SIL. Monicae tramquillo solus tibi conditus antro
Et gregis et ruris potuisti spernere curas .
Ast ego dumosos colles silvasque pererro
Infelix . quis fata neget diversa gemellis?
Una fuit genitrix . at spes non una sepulcri .
MO. Silvi quid quereris . cunctorum vera laborum
Ipse tibi causa es . quis te per devia cogit
Quis vel inaccessum tanto sudore cacumen
Montis adire iubet . vel per deserta vagari?
Muscososque situ scopulos fontesque sonantes?
SIL. Hei michi solus amor . sic me venerata benigne
Aspiciat spes nostra pales . dulcissimus olim
Parthenias michi iam puero cantare solebat
Hic ubi Benacus vitrea pulcerrimus aluo
Persimilem natum fundit sibi: venerat etas
Fortior . audebam nullo duce iam per opacum
Ire nemus . nec lustra feris habitata timebam
Mutatamque novo frangebam carmine vocem.

VARIANTI. — *Monicae. Monice*,: codici B., C. e D., ed edizione del Rossetti. Evidentemente il dittongo è un errore del copista; il quale ne commette parecchi, e taluni si vedono corretti nel codice stesso con carattere diverso.

Tramquillo. Tranquillo: codici B., C. e D., ed ed. Ross.

Et gregis et. Così legge anche il Rossetti. I codici B., C. e D. leggono solo: *et gregis.*

Quis fata neget diversa. Così anche i codici B., C. e D. Il Rossetti: *quis fata regit.* Più giusto il *regit*, chi pensi alla condizione di Silvio.

Cogit. Ross.: *cogit?* — Quanto ad ortografia il nostro codice non se ne dà troppo pensiero; ma, come dissi, l' intelligente lettore saprà rimediarci. Qui d' interrogativo potrebbe farsi anche a meno, chè ce n'è altri dopo.

Vitrea. Così anche i codici B., C. e D. Il Rossetti corregge: *vitreo.*

Mutatamque ecc. Così anche i codici B., C. e D. Il Ross. aggiunge.

Mutatamque novo fingebam carmine vocem.

Io accetto il verso; perchè, in sostanza, il Petrarca non rifuggiva dai bisticci:

Benacus. Il Ross. scrive: *Benachus;* ma scritto nell' un modo o nell'altro, il suono del c (succedaneo dell' originario K $=$ gr. $\varkappa$ $=$ *c* lat.) è sempre lo stesso. Ond'è che ne' latini si scambia il *c* col *ch: pulcer* e *pulcher* (pronunzia: *pulker).* Anche il nostro oscilla tra l' una e l' altra trascrizione della *c.* Ciò, forse, anzi che per ragione fonetica, per un' imitazione grafica.

Emulus . et fame dulcedine captus inani
Ecce peregrinis generosus pastor ab horis
Nescio qua de valle canens nec murmure nostro
Percussit flexitque animum . mox omnia cepi
Temnere . mox solis numeris et carmine pasci .
Paulatim crescebat amor . quid multa . canendo
Quod prius audieram didici . musisque coactis
Quo michi Parthenias biberet de fonte notaui
Nec minus est ideo cultus michi . magnus uterque
Dignus uterque coli . pulcra quoque dignus amica.
Hos ego cantantes sequor et divellere memet
Nescio . nec valeo mirorque quod horrida nondum
Silua . nec aerij ceperunt currere montes.
Verum ubi iam videor collectis viribus olim
Posse aliquid . soleo de vertice montis ad ymas

VAR. — *Aemulus*, *et* . Il Ross. toglie la virgola. Io non la torrei, dacchè *famae* non ha punto che fare con *aemulus*.

Captus. Così anche i cod. B., C. e D. Il Rossetti: *tactus*. Preferisco il *captus*, perchè il poeta dice d' esser fortemente e pienamente preso dal desiderio d' una fama. *Tactus* è troppo poco; e il *captus* fa bel contrasto con l' *inani*.

Inani. Così pure i cod. B., C. e D. Il Rossetti: *inanis*. Io preferisco *inani*, e di ciò già dissi la ragione discorrendo dell' egloga in parola.

Cepi. Il Ross. corregge: *coepi*, ed a ragione.

Quid multa. Ross.: *quid multa?* Il cod. B.: *quod* con un *id* soprascritto. Io leggerei *quod* intendendolo come congiunzione causale, e unirei *multa* con *canendo:* quasi che col molto cantare il poeta imparasse a cantare per bene. E così non ci sarebbe più quel *quid multa?* che pare spezzi il verso.

Biberet. Così anche il Rossetti. I codici B., C. e D.: *biberat*. Più elegante il congiuntivo e quindi la prima lezione.

Cantantes. Così pure i cod. B., C. e D. Il Ross. legge: *cantando*, comecchè tutte l' edizioni dicano: *cantantes*. A lui pare più giusto che canti lui il poeta anzi che Omero e Virgilio. Io in vece credo che cantino questi due. Che canti poi il poeta lo dice più giù: *michi saepe canenti*. Prima sta solo a sentire.

Aerij. Così anche il cod. B. I cod. C. e D.: *aerei;* e così anche il Ross.

Nescio. Il Ross. ha: *nec scio*. Preferirei questa 2.ª lezione, tanto perchè il *nec* è in correlazione con l' altro *nec* di *valeo*.

Ferre gradum valles . ibi fons mihi sepe canenti
Plaudit . et arentes respondent undique cautes .
Vox mea non ideo grata est mihi . carmina quamquam
Laudibus interdum tollant ad sydera nimphe .
Dum memini quid noster agat . quidve advena pastor
Uror . et in montes flammata mente revertor .
Sic eo . sic redeo . nitar si forte camené
Dulce aliquid dictare velint . quod collibus altis
Et mihi complaceat quod lucidus approbet ether .
Non rauce leve murmur aque nec cura nec ardor
Defuerint . si fata viam et mens tarda negant
Stat germane mori . nostrorum haec summa laborum.
Mo. O si forte queas durum hoc transcendere limen
Quid refugis turpesque casas et tuta pavescis
Ocia ? quid frontem obducis ? nemo antra coactus
Nostra petit . plures redeunt a limine frustra.
Sil. Non pauor hic animi fuerat si forsitan aures
Dulcibus assuetas . inamena silencia tangunt

Var. — *Quamquam*. Il Ross.: *quanquam*.

Ibi fons. Il Ross.: *ubi*.

Nimphe. Il Ross. corregge: *Nymphae*, e a ragione.

Nitar. Il cod. B. e il Ross.: *nitor*. Questa 2.ª lezione si accorderebbe meglio con gli altri presenti, *eo*, *redeo*; ma il *nitar* non è meno bello.

Quod lucidus. I codici B. e D. mancano del *quod*.

Defuerint. Il cod. D.: *defuerit*.

Negant. Così pure i cod. B. e D. Il Ross.: *negarit*. E la correzione del Rossetti è necessario accettarla; se no, l' esametro zoppica, voglio dire che manca d'una sillaba l' ultimo piede. Nè la correzione è strana; dacchè è molto probabile che il copista de' due segni *r* ed *i* tralasciando il punto, abbia formato un *n*. Anzi, o io m' inganno, sulle due asticine della *n* del *negant* del nostro codice c' è a caratteri più neri *ri*.

Ether. Il Ross.: *aether*. E d'ordinario il copista che forse scriveva a udita, non scrive i dittonghi.

Ocia. Così il Ross. ancora. Il cod. B.: *otia*.

Coactus. Così pure il Ross. I cod. B. e D.: *vocatus*.

Assuetas. Il cod. B. e il Ross. non mettono il punto.

Durum hoc trascendere. Il Ross. manca dell' *hoc*. Il quale *hoc* può anche restare, senza che il verso ne patisca; dacchè ei si sa che l' *m* si elide quando segue una vocale preceduta o non dall' *h*.

Miraris . natura quidem fit longior usus.
Mo. O iterum breve si mecum traducere tempus
Contingat . sileatque fragor . rerumque tumultus
Dulcius hic quanto media sub nocte uidebis
Psallere pastorem . reliquorum obliuia sensim
Ingeret ille tibi . non carmen inane negabis
Quod modo sollicitat quod te suspendit hiantem.
Sil. Quis queso aut quonam genitus sub sydere pastor
Hoc queat . audiui pastorum carmina mille.
Mille modos . quemquam nostris equare caueto.
Mo. Audisti quo monte duo fons unicus exit
Flumina . siue ubinam geminis ex fontibus unum
Flumen aquas . sacrumque capud cum nomine sumit.
Sil. Audiui ut quondam puer hispidus ille nitentis
Lauit apollineos , ad ripas gurgitis , artus .
Felices limphe que corpus tangere tanti
Promeruere dei . fluuius si vera loquuntur .
Per cinerum campos ultricibus incidit undis.

Var. — *Miraris*. Il cod. B. e il Ross. mettono l'interrogativo.

Natura ecc. Tanto per notare un fatto curioso, dirò che ne' tre codici napoletani questa sentenza viene additata dall' indice di una mano disegnatavi a bella posta; e così anche altre sentenze nelle egloghe seguenti

Sub. Così anche il Ross. Il cod. B. : *sed*.

Hiantem. Il Ross. ha *hiantem?* Mi pare inopportuno l' interrogativo; dirò anzi ch' è falso, dacchè *Monico*, a questo modo, affermerebbe a Silvio un fatto al quale Silvio non potrebbe assentire.

Exit. Il Rossetti e il cod. B.: *edit;* la quale ultima lezione è da preferirsi, chè l' *exit* è intransitivo e non può reggere *duo flumina*.

Ubinam. Così anche il Rossetti. Il cod. B. invece scrive così: *ubi* . *nam* e al disopra di *ubi* scrive *sit*. Secondo la lezione de' due primi, i versi 62, 63, 64 racchiudono un bisticcio; dacchè prima è *una sorgente donde scaturiscono due fiumi*, poi sono *due sorgenti* che formano *un fiume*. Il B., peggio, dà il secondo fatto come ragione del primo Dall' imbroglio però ci toglie il Petrarca medesimo, il quale scrive al fratello che il bisticcio nasce dal perchè Monico, come rozzo villano, prima dice uno sproposito e poi lo corregge. Va dunque rifiutata la lezione del codice B.

Ad ripas. Il B. e il Ross.: *ad ripam*.

Per cinerum. Il cod. B. legge: *panerum*, e spiega *populorum*. Ma *panerum* dev' essere un errore del copista, il quale non avrà compreso che la p con l' asta tagliata da una lineetta, ne' codici vale per lo più *per* e delle due lettere *c i* (senza punto) ha fatto un *a*.

Limphe. Così anche il cod. B. In vece il Rossetti: *Nymphae*.

Mo. Hunc igitur dulci mulcentem sydera cantu
Illa tulit tellus . licet experiare . iuuabit.
Sil. O ego noui hominem cives et menia parue
Sepe ierosolime memorat nec uertitur inde
Semper habet lacrimas et pectore raucus hanelat
Hi romam troiamque canunt et proelia regum
Quid dolor . et quid amor possit . quidve impetus ire
Nec non et triplicis sortitos numina regni
Expingunt totidem . varia sed imagine fratres
Sceptriferum summumque iouem facieque serena
Inde tridentiferum moderatoremque profundi
Ceruleumque comas medium . fuscumque minorem
Torua latus seruat coniunx aterque paludis
Nauita tartareae picaeas redit itque per undas .
Tergeminusque canis latrat . tum dura severis
Pensa trahunt manibus fixa sub lege sorores
Quin eciam stygias aeterna nocte tenebras
Anguicomasque simul furias . templumque forumque
Tum siluas et rura canunt atque arma uirosque
Et totum altisonis illustrant uersibus orbem .
Mo. Hic unum canit ore deum . quem turba deorum
Victa tremit . celum nutu qui temperat almum
Aethera qui librat liquidum . qui roris aceruos

Var. — *Hanelat.* Il Ross.: *anhelat;* e così va letto.

Quid amor possit. Il Ross.: *quid possit amor.* Preferirei la 1.ª lezione perchè è più bello spezzare il verso con una cesura πενθημιμερής, la quale non si ha nella lezione del Rossetti.

Quid dolor, ecc. Il B. e il Ross. aggiungono:

Quis fluctus ventosque regat, quis spiritus astra.

Varia sed imagine. Così anche il cod. B. Ma il Ross.: *varia sub.*

Coniunx. Il Ross.: *coniux.*

Et totum, ecc. Manca nel Rossetti.

Picaeas. Il Ross.: *piceas. Picaeas* non regge nè alla fonologia nè alla prosodia.

Quique niues spargit gelidas . et nube salubri
Elicit optatos herbis sitientibus imbres
Qui tonat . et trepidum rapidis quatit aera flammis
Tempora syderibus . qui dat sua semina terris
Qui pelagus fluitare iubet . consistere montes
Qui corpus mentemque dedit , quibus addidit artes
Innumeras . geminum cumulans ab origine munus
Qui vitae mortisque uices . quaeque optima fessos
Fert super astra, uiam docuit repetitque monendo .
Hunc meus ille canit neu raucum dixeris oro .
Vox solida est penetransque animum dulcore latenti
Jure igitur patrijs primus celebratus in aruis
Actigit et uestros saltus . lateque sonorum
Nomen habent quae rura padusque tibris et arnus
Que rhenus rodanusque secant queque abluit equor
Omnia iam resonant pastoris carmine nostri.
SIL. Experiar si fata uolent . nunc ire necesse est.
MO. Quo precor . aut quis te stimulus quae cura perurget?
SIL. Urget amor musae quoniam modo litore in afro
Sydereum juvenem genitumque a stirpe deorum
Fama refert magnis implentem pascua factis .
Te polypheme tuis iam intrauisse sub antris
Dicitur . et libycos siluis pepulisse leones

VAR. — *Repetitque*. Cosi anche il Rossetti. Il cod. B. ha in vece: *repuitque*. — *Animum*. Il Ross.: *animos*.

Primus. Il Ross.: *primum*.

Celebratus. Cosi anche il Ross. Il cod. B.: *celebratur*.

Actigit. Codice B. *actigit*. Il Ross.: *attigit*.

Vestros. Cosi anche il Ross. Il B. in vece: *nostros;* più giustamente, prima perchè Monico che parla a Silvio, in seconda persona, avrebbe detto *tuos*, non *vestros;* poi perchè Monico vuol dire che non solo nella patria sua, ma da per tutto e quindi anche nel monastero dove egli sta, Davide è noto. E quali sarebbero i campi di Silvio, posto che il Petrarca avesse scritto *vestros saltus?* L'Italia certamente non potrebb' essere, che ad essa allude in seguito. — *Padusque*. Il Ross. più giusto: *Padus*, *quae*.

Afro. Il Rossetti: *aphro*. — *Litore*. Il Ross.: *littore*.

Intravisse. Il Ross.: *vi stravisse*. — *A stirpe*. Il Ross.: *ex stirpe*.

Lustraque submissis audax incendere flammis.
Hunc simul italidesque nurus puerique senesque
Attoniti aduerso certatim a litore laudant.
Carmine fama sacro caret hactenus . et sua virtus
Proemia deposcit . pauitans ego carmina cepi
Texere . tentabo ingenium . vox forte sequetur
Orphea . promeritumque modulabor arundine parua .
Mo. I . sospes . variosque uie circumspice casus.

VAR. — *Attoniti.* Il cod. B. *actoniti.*

Et sua virtus. Così anche il Rossetti. Il codice B. in vece ha: *et sua virens.*

A litore. Il Ross.: *a littore.*

Promeritumque. Il Ross.: *promeritum.* Ed anche a me pare che il *que* sia un di più, anzi falso, posto com' è innanzi a due altre brevi *mo-do* (v v).

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da pag. 408, vol. XI, parte II.ª).

V. H. 67.

Codice membranaceo e cartaceo della fine del XV secolo, alto cent. 22, largo 16, di carte 235, con antica legatura in legno. Appartenne, come pare da alcuni indizii, a qualche convento francescano di Abruzzo. È scritto in minutissimo carattere corsivo, e contiene Sermoni per le Domeniche in latino. A car. 58 r., in fine d'un sermone *de priuilegiis sanctorum*, si legge:

« . . . De hoc coro et tripudio beatorum Beatus Iacobonus de tuderto dicit laudes has decantando. »

E segue una lauda di Iacopone da Todi, che comincia:

« Ihesu nostro amore,
Tu prendi el nostro core.
Ora intendete questa ballata,
che per amore fo trouata:

l anima sera npaczata
s ella non sente dell amore . . . »

Finisce, a car. 59 r.:

« . . . Et nui che semo peregrini
Dio ne faccia citadini
Nella corte di quello Ri,
Che pago el bando per nui. Amen. »

Questa lauda si trova a stampa nell' edizione di Iacopone fatta a Venezia, *per Bernardinum Benalium*, nel 1514, da car. 58 r. a 59 v. Le varianti che offre il nostro codice mi pajono di qualche valore.

V. H. 145.

Codice cartaceo con parecchi fogli in pergamena, della fine del XV secolo, alto cent. 22, largo 14, di carte 160, legato in legno con covertura di pelle. Alla parte interna della legatura sono attaccate due pergamene appartenenti ad un antico messale. Questo codice ci venne anch' esso dagli Abruzzi, e forse dal convento francescano di S. Bernardino di Aquila. È scritto a due colonne in carattere corsivo di difficile lettura, e pare quasi tutto di mano dell' autore, il cui nome e il titolo dell' opera stanno al principio della prima carta in queste parole: « Incipit quoddam Corelarium cuiusdam Marialis compositi per fratrem alexandrum aquilanum ordinis minorum, feliciter. Amen. » Il detto frate è Alessandro de Ritiis, del quale si parla nel *Supplementum ad scriptores trium ord. S. Fran.*, e nella *Biblioteca Napoletana* del Toppi; ma solo come autore di una cronaca dal 1180 al 1496, che il Toppi dice di aver veduta manoscritta nella libreria dei Minori di S. Bernardino dell'Aquila. Del suo *Mariale* e del presente *Corollario*, ossia compendio di esso, non trovo notizia. In questo libro,

con le meditazioni e preghiere latine in prosa vanno uniti diversi Inni anche latini, e le seguenti Laude in volgare, che sembrano in parte rimaneggiate dal frate che le inserì nel suo libro.

1. A car. 7 v.:

« O maria, diana stella,
Che reluci piu ch el sole,
La mia lingua dire non pone,
Maria, quanto si bella.
Pero, donna, tu si quella
Che ysaya prophetizone . . . »

La detta strofa e le due seguenti che cominciano:

« Maria del sole vestita . . . »
« Maria el tou bello manto . . . »

sono quasi simili alle prime tre strofe d'una lauda stampata nelle antiche raccolte come d'ignoto autore. (V. *Laude spirituali*, etc. ediz. del Galletti, Firenze, 1863, a pag. 122). Nella nostra son due versi di più in ogni strofa. Ecco i primi versi delle altre quattro strofe:

« Maria col . . . dericta . . . »
« Maria ad te dauanti . . . »
« Maria fa ad me sentire . . . »
« Maria in uita eterna . . . »

2. Da car. 64 r. a 64 v.:

« Aue uergene che floristi,
Menasti poma et reuerdisti
Quando xpisto concepisti,
Et fusti vergene tuctauia . . . »

Sono 26 strofe, e fino alla 20.ª corrispondono, salvo parecchie varianti, con le str. 13-31 d'una *Salutazione della Vergine Maria* d'ignoto autore, stampata nella raccolta del Bini, *Rime e Prose* etc. (Lucca, 1852). Dopo la str. 25, nel nostro cod. ce n'è una di più che comincia:

« Aue donda fresca palma . . . »

Le ultime sei strofe che mancano nella citata edizione cominciano:

« Aue matre de peccaturi . . . »
« Aue donna pietosa . . . »
« Aue donna gratiosa . . . »
« Aue diremo con uoce pia . . . »
« Sia ad te, donda, recommandato . . . »
« Tucti chiamamo ad una uoce . . . »

3. A car. 79 r.:

« Aue, vergene maria,
Amorosa uirgo pia . . . »

Le prime dodici strofe corrispondono, ma non nello stesso ordine, con le prime dodici della suddetta lauda pubblicata dal Bini. Le altre che seguono cominciano:

« Aue uergene tucta bella . . . »
« Aue uergene con audientia . . . »
« Aue con honesta marja . . . »
« Aue uergene accompagnata . . . »
« Aue uergene assonita . . . »
« Aue uergene preseruata . . . »
« Aue donda che omne conuento . . . »
« Faccio fine allo tou calsare . . . »

4. Da car. 86 r. a 86 v. trovasi una lauda di 31 strofe che comincia:

« O maria celo stellato,
Vaso d oro imbalsamato,
Per lo tou amore smesurato
Deo te uolse tanto honorare . . . »

Finisce:

« O matre dolce de pietate,
Le nostre prece non siano cassate;
Ma te siano recommandate
Quando sarremo allo passare.
Fine faccio alle bellecze corporale
Dicto con le . . . della spirituale. »

5. A car. 90 v. è una lauda di 12 strofe che comincia:

« O gloriosa uergene maria,
Tu si chiamata stella matutina:
De tucte le uirtute tu si piena
et adornata . . . »

Finisce:

« Et se cio non merita la persona mia,
Prega, o matre, la toa prole pia
Faccia ad me questo in cortesia,
Che lui me salue. Amen. »

6. Da car. 108 r. a 108 v.:

« *Aue maria* gloriosa,
Matre nostra aduocata,

Sempre tu sii laudata
Da omne gente regina amorosa . . . »

Si compone questa lauda di sette strofe, e fino al 2.° v. della 6.ª è simile, ma più corretta, a quella segnata O fra le *Poesie popolari religiose del sec. XIV* edite dal Prof. G. Ferraro (Bologna, 1877). Le due ultime strofe son queste:

« *Benedictus fructus,* o dolce maria,
El quale senza dolore parturisti
Dello tou uentre, quella prole pia
Che noue misci primo concepisti,
Et in ipso uentre retenisti,
Xpisto yhesu de dio uero figlio.
May alluj simillio
Fo, ne serra, o maria spetiosa.

Ihesus. Sancta maria, per tucti nui
Ora allo presente et sempre mai.
Con deuotione chiamamo ad uui
Tucti peccaturi de multi mali.
All ora della morte nostra
Sobuenga la presentia uostra.
Tu, bon yhesu, vnigenito dello patre
Eterno, et de maria matre generosa,
Pigliateui questa rosa,
O corona in uulgare et per lettera ordinata. »

7. A car. 110 v.:

« Iesu, Iesu, Iesu,
Trahi la mia mente su:
Quanto piu sto quagiu,
Tanto te offendo piu . . . »

Seguono altre 13 strofe, l'ultima delle quali è.

« Gloria ad te, yhesù iocundo:
Pace in questo ceco mundo
Danci, et che allo profundo
Non andiamo, ma doue si tu. Amen. »

8. A car. 113 v., sotto l'immagine d'una croce, son due stanze di 7 versi, col titolo « *Salutatio ad crucem* », che cominciano:

« Dio te salue, croce sancta et pia . . . »
« Aue, o croce, unica speranza . . . »

Seguono altre due stanze con lo stesso titolo, che cominciano:

« O croce benedecta, o croce sancta . . . »
« Pregamo quello angello immacolato . . . »

In fine, anche col detto titolo, è un sonetto che comincia:

« Aue, croce uera, santo signo . . . »

9. A car. 145 r. si legge: « Finis istius corelarij nostri marialis: ad corrigendum et emendandum omnibus caritatem habentibus submicto me et opusculum istud simul cum omnibus aliis a me alexandro (A margine è aggiunto da altra mano: *ricio.*) aquilano, ordinis minorum de obseruantia, compositis et ordinatis. 1488. Et ad istum finem addo coram crucifixo et pietate hec. » E segue al v. della detta carta una lauda che comincia:

« Adorato signore,
Che penni su la croce,

Delli mei occhi luce,
Dolcezza del mio core.
Signore del paradiso,
Figliol del summo patre,
Dall alto cel desciso
Ad maria la dolce matre:
Per nostro amore destiso,
Colle mani piagate,
In croce per pietate
Tollendo el nostro errore . . . »

Continua per altre 14 strofe, l' ultima delle quali è questa:

« Pensamo, con core dolente,
Le spalle dello dilecto
Bactute amaramente
Non per alcuno difecto:
La colonda potente
Lo tende legato stricto,
Yhesu nostro concepto,
Fonte pia de dolore. »

Pare che manchi la fine, forse contenuta in una carta che fu strappata dal codice, della quale è rimasto un piccolo brano, dove si legge il principio di quattro versi e due versi interi, cioè:

« Et questo sia ad tutte l ore
De di et nocte con dolore. Amen. »

V. H. 150.

Codice cartaceo dei principii del secolo XV, alto cent. 22, largo 14, di carte 120, con antica legatura in legno coverto di pelle nera. Contiene un trattato del sacramento della Penitenza in latino, che comincia senza titolo: « Defe-

cerunt scrutantes scrutinio . . . » e finisce a carte 110 v. Da carte 111 r. a 112 r. è scritta da altra mano, in carattere rotondo e chiaro, la seguente lauda a forma di Contrasto:

« Tucti de bo coragio
Laudemo la regina,
La uergene maria
Matre de lu saluatore.

Laudemo l alta polçella
Pure con grande reuerentia,
Quella che e tanto bella
Et piena de sapientia.
Chi uole fare penitentia
De le soy grande peccata,
Chiamela per abocata,
Che e piena de dolciore.

Piena e de cortescia,
Et de spirito santo
La uergene maria.
Xpisto, che l amo tanto,
Sempre li sta dauanti
Ad quillu olente uiso.
Fillu meo, ad chi t a offiso
Perdonali per meo amore;

Perdonali, fillu meo,
Ad questa fiata.
De! lo say, uita mea,
Ch io so loro auocata;
Et per le loro peccata
Sondo regina del mundo,
Et del celu et de lu profundo,
Matre de te singiore.

yhesus filius.

Tu dici, matre mea,
Che io perdona alla gente:
Elli sondo mey indimici,
Et tengome per niente.
Nocte et di spessamente
Se arengiano co meco:
Hau me per innimicho,
Non me uollino pe sengiore.

Matre maria.

Fillu meo, no squardare
Perche lu homo te scia ingrato;
Che diui recordare
Che da me fusti nato:
Tu sci de loro parentato.
Pregote dolcemente
Che resguati allu tou honore.

yhesus filius.

L unore che tu me dici,
Matre mea, e tanto spisso:
Elli sondo mali amici,
Et fui per lui crucifisso.
Quello che hauno impromisso
Non me actęgono niente:
Nocte et di spessamente
Me fauno dissinore.

M.

Lo dissinore et l onta,
Fillu, lassala andare;

Che fusti per loro morto,
Et potisti campare:
Ma lassastite pilliare
Per mendare el grande peccato.
Nolli sci più adirato;
Anchi li mustra piu amo(re.)

y. d.

Per lu soperchio amo(re,)
Matre, chi li uo pure mustrando,
Elli me hoffende ad tucte l ore,
Et io ge uo pure perdonando;
Et ipsi pure uauno biastemando
La mea carne et lo sangue.
Lu peccato e cosci grande,
Me ne ue grande fetore.

M.

Secte ne ue fetore,
Fillu, de la humana natura,
No l auere ad desdigio;
Che l auno per natura.
Per la prima correctura,
Che adam te fece cu fallimento,
Abel fo el comenzamento
Donde in maluascio horrore.

y. d.

Matre mea, quillu grande peccato
Fe sci grande dando,
Che n abe perdimento
Ciascauno de loro lingiagio:
Et io prouato lo agio,
Et tu, matre, be lo say.

Quaranta di deiunay
Pur co grande amarore.

m. d.

Lo deiunio passato,
Fillu, no recordare;
Perche el grande peccato
Se deuea pure mendare;
Et no se potea fare
Per nulla creatura,
Saluo no fosse pura
Como dio creatore.

yhesu dice:

Matre, la purita
Tucta imme fo reposta;
Et la deuinitate
Sempre tendi nascosta,
Per fi ad quella posta
Ch io uencei el indimicho.
El meo patre e co micho.
Et io con seco ad tucte l ore.

matre dice:

Da poy che insemi state,
Fillu, co grande honione;
Pregote in caritate
Che alla gente perduni!
Nelle lori hoffintiuni
Nolle lassare perire,
Ne allo inferno gire
Nullu meo seruidore.

yhesu dice:

Chi e tou seruo uerace,
Et a mi uole tornare,
Matre, poy che ad te place,
Volgio perdonare.
Nollu lassaro dandare,
Ne andare ad quillu focho;
Ma ove e solaço et ioco
Menarollu per tou amore.

matre dice:

Fillu meo benedicto,
Sempre sci tu laudato:
Cio ch io te agio cercato
No me fo may renonzato.
Ora sempre sci laudato,
Dolce speranza mea.
Prende la bona uia
Chi te serue de bo core. »

« Amen. »

Alcune parole vedonsi corrette con carattere più piccolo. Alla strofa 11.ª prima diceva: « Fillu meo . . . » invece di « Matre mea . . . ».

Nelle ultime carte del codice furono aggiunte in tempo posteriore varie cose. A car. 112 v., dopo una formola di assoluzione in latino, cominciano taluni computi astronomici, che finiscono a car. 117 v. Furono scritti nel 1462. Seguono le litanie dei Santi, indi a car. 119 v.:

« Queste so le messe de grande deuotione et da liberare de angustia et da omne tribulatione, che foro mandate ad la

donna de lu dalfino de Vienda quando ipsa era in grande tribulatione . . . »

A' car. 120 v. si legge:

« Anno domini M.° cccc. xlj.
die vij Madii iij Ind.
Ego dominus Nicolaus archipresbiter sancti angeli ad onorem dei cecini missam. »

V. H. 220.

Codice cartaceo con qualche foglio in pergamena del secolo XV, alto cent. 22, largo 15, di carte 474 comprese alcune bianche. È legato come gli altri codici di origine abruzzese, ed appartenne infatti al convento francescano di S. Giuliano di Aquila, leggendosi nella faccia interna della covertura: « Iste liber pertinet ad locum sancti Juliani. » Di più, a car. 249 r. si legge: « Istum quadernum ego frater Alexander accepi de libraria Sancti Juliani, tempore guardianatus fratris Innocenti de aquila, quem nunc remicto dicte librarie. » Chi scrisse questa nota fu lo stesso frate Alessandro che scrisse il codice V. H. 145, come apparisce dal confronto dei caratteri. Il presente codice contiene varii opuscoli e frammenti, la più parte in latino, scritti da diverse mani. Il primo è un compendio di teologia in sette libri: seguono sermoni, trattati sulla confessione, alcune cose grammaticali, ed altro.

1. A car. 116 v. si legge il seguente frammento, che appartenne di certo ad una sacra Rappresentazione della *Passione:*

« Oy, ch ell e trista la uita mia,
Ch io la non trouo sancta maria!
Questa nouela li contaria,
Quantuca sia trista et multo ria.

d.

Oscia ihoanni si scapilliato,
denanti allu pecto tuctu sguartato:
El mio core e adolorato
dello mio filglio che non si pigliato.

J.

A tti, madompna, con grandi sospiri,
dello to filglio te saccia a dire
Che li Juderi li a facto tradire,
Menatolu a corte per fare morire.

Juda fallace con gran tradimenty
Meno allu orto de multi genti.
El maistro pilgliaro subitamenti,
Et li discipoli pilglo spauimenti.

d.

Filglio Jhoanni, che male facesti,
da lu mio filglio ca te spartisti!
Vn altro missagio trouare deuisti,
Mandome a dire cio que uedisti.

J.

Matre de xpisto non me pregare:
lu latro Juda lu a facto piliare,
ipso a commisso tucto lo male,
trade lu to filglio collo basare.

Quando fo preso, uergene pura,
Fo tanta la gente senza mesura;

Tucti fugemmo per gránde paura
Che non fossemo prisi da quella gente dura.

d.

O Juda cane, che male fecisti,
Che lu mio figlio care vendisti!
Trenta denari che nolli chiedisti
Alla dolorosa matre, che li te desci?

J.

Madompna, a to figlio t aio menato:
Ore lu vidi che sta insanguinato,
Alla colompna nudo et spogliato,
E per le carni tucto sguartato.

d.

Figlio mio bello, yo pure chiamay:
Non me fay mucto? perche lo fay?
So la tua matre, et tu be llo say,
dello mio sangue la tua carne ay.

d.

Datela a me a portare la croce;
che lu mio no a forse ne uoce,
che denanti a uui faccia so scosse.
Oy tapinella . . . pose.

N.

Jonse alla croce con quisti clamuri,
passa lu celu li grandi remuri:
Giamay non uidi tanti doluri
Piu pigitusi ne tanto duri.

d.

Pregote, croce, per pietade,
Che mellu rendi; cha so la matre.
ipso e mio filglio, in ueritade
Senza rasione queste pene pate.

O croce santa, sello facissi,
che lu mio figlio tu me rendissi,
che a pietade tu te mouissi,
E me per isso poy te tinissi!

O sancta croce, perche nollo fay?
che lu mio filglio non me reday?
Et yo so la matre, che lu portay
in lu mio corpo con tanti guay.

O croce sancta, como stay dura,
che adornata de tanta armadura
Retene lo sangue et la carne pura.
Era lucente, e facta scura. »

d . . .

Alla quarta strofa, dopo il terzo verso eravi quest'altro, che fu poi cancellato:

« priso bactuto et legato subitamente. »

2. Da car. 160 r. a 167 v.:

« Tractato composto a honore et gloria dello corpo et sangue dello saluatore nostro Jhesu xpisto. C. 28.° »

Comincia:

« Nell ultima cena ello singnore nostro missere ihesu xpisto consacro ello corpo suo, et sopto spetia de pano et de uino, ad nui lasso da essere receputo: sopto la cui spetia realemente se contene tucto ello sanctissimo corpo et sangue suo. ma contio sia de cosa che multi in multe heresie incursi siano, uolenno loro oltra le proprie uirtu alcune suctile cose inuestigare, non obstante multi miraculi proceduti ad uero dichiaramento de questo uenerabile sacramento; et pero quelle uirtu et alte materie lassando nui, solamente allecune basse et theologie, et alcune morale cose diremo, lassate alli suptili et alti ingnegni le alte et profunne inuistigatiuni. Ill e adungha da sapere como xpisto el corpo et sangue suo ad nui subto sacramento della eucharistia spetialemente lasso per tre chasiuni . . . »

Finisce:

« . . . 8° exemplo — In uerona vno heteticho et nigrimanto chiamo el demonio, lo quale allui uenne in spetia de vno donzello auenno in capo vna . . . »

Il resta manca, e non m'è riuscito di saper nulla intorno al detto Trattato, che pare inedito.

2. A car. 218 v. trovasi il seguente frammento d'una Lauda drammatica:

« Oyme, che noua e questa?
lassa, maria trista!
Figlio dulci, mia uista,
lu cor m ay intossecato.

Figlio, che noua ria!
oyme, trista maria!
figlio, may mi cridia,
lassa! che fussi pigliato.

Figlio, non so che fare:
doue ti uo cercare?
Figlio, non so doue andare,
Figlio, a stu tempu obscurato.

Figlio mio, che farragio?
doue te troueragio?
figlio, doue anderagio,
figlio mio scunsulato?

Surgamus.

O figlio, o figlio, o figlio,
o dulci mio consiglio!
oyme, chi m appariglio
al pianto dolorato!

Oyme! yo ti uo cercando,
figlio, ti uo chiamando,
figlio mio, uo guardando,
oyme! chi ti hauisse a lato.

Oyme, che non so la uia!
oyme! per uenir attia:
lassa, trista maria,
che lo figlio t abandonato!

Oyme, perche ti lassay?
figlio, yo ti abandonay:
figlio, tanto t amay:
figlio caro t a pigliato.

ad Columpnam.

Oyme, matri dolenti!
oyme, che foco ardenti!
figlio sta a li tormenti,
figlio mio dilicato.

Figlio, che mal facisti?
figlio, che mal dicisti?
figlio, fora n existi,
oyme! et fusti pigliato. »

SOPRA ALCUNE RIME DI ALESSANDRO TASSONI

I.

Giosuè Carducci ristampando nel 1861, la *Secchia rapita* e l'*Oceano* aggiungeva in fine al volume quattro sonetti raccolti da diverse stampe, coll'intendimento che la sua edizione venisse *a contenere tutte le poesie conosciute di Alessandro Tassoni* (1); e ben disse d'aver raccolte le conosciute da poi che tali non potevano dirsi le poche altre rime del Tassoni che il sig. march. G. Campori avea pubblicate in Modena, per occasion di nozze e in pochissimi esemplari nel 1843 (2): le quali poi il sig. A. Cappelli accolse e ristampò nel suo *Parnaso modenese* (3). Così scarse essendo le rime del cantor della *Secchia* conosciute dagli studiosi, io m'invogliai di cercare nelle biblioteche e negli archivi modenesi se altro vi fosse di tal genere, e fui bastevolmente fortunato; poichè dopo non molta fatica potei mettere insieme un fascetto delle rime del Tassoni, che, tra edite e inedite, sommano a trentun componimenti. I quali voglio brevemente esa-

(1) Proemio alla *Secch. rap.* ed. di Firenze, Barbèra, 1861, pagina XLVIII.

(2) « Alcune poesie inedite di A. Tassoni » Modena, Vincenzi e Rossi, 1843 in 8.° di pag. 16. Per le nozze Martinengo — Arz.

(3) Modena, Vincenzi e Rossi, 1866.

minare in questo scritto illustrandoli e chiarendoli con altre notizie, tratte per lo più da i manoscritti che ce l'hanno conservati. E prima, perchè sia compiuta la parte bibliografica, descriverò i codici de' quali mi giovai e dirò poche cose dell'importanza e del pregio di ciascuno.

Primo, per ordine di tempo e per importanza, è un codice cartaceo in 8.° del sec. XVII, che serbasi nell'archivio comunale di Modena. È tutto di mano del Tassoni stesso, che v'aveva trascritta la *Secchia* per donarla alla biblioteca vaticana; ma poi, pregato da alcuni concittadini, preferì la patria al papa e *ai Conservatori della Città di Modena* mandò il manoscritto dell'opera sua, accompagnandolo con questa lettera « Ill.mi Sig. miei osservandissimi. L'originale della Secchia rapita scritto di mia mano, a capriccio mio, era già stato destinato alla libreria Vaticana; ma havendomi il signor Caldano Cancelliero delle SS. VV. Ill.me e qualche altro ancora significato, che forse elle havrebbono sentito gusto d'haverlo in cotesto loro Archivio, l'ho trattenuto e consegnato al medesimo Caldano, che 'l presenti loro in mio nome. L'opera in se stessa è cosa leggiera, parto di gioventù; nè io ho mai ambito titolo di Poeta. Ma l'haver dopo tanti secoli inventata una nuova spezie di Poesia approbata dal mondo, non sarà forse ne' tempi avenire cosa da disprezzare; perciocchè gl'inventori delle cose, sono sempre stati di gloria a se stessi, e alle patrie loro. Comunque si sia, io dono alle SS. VV. Ill.me tutto quello che può pretendere il mio debole ingegno; e bacio loro umilmente le mani. Di Roma li X di Marzo 1625 ». Oltre la *Secchia rapita* secondo una lezione correttissima (1), questo codice ha pur

(1) Le varianti di questo codice furono accuratamente raccolte da G. A. Barotti nella dottissima sua edizione della Secchia fatta a Modena, Soliani, 1744 in 8.° gr. e in 4.°

di mano del poeta diecisette componimenti tra canzoni, madrigali e sonetti, i quali formano la più bella se non la più copiosa raccolta delle rime del Tassoni.

Vengono appresso i manoscritti della Estense, fra i quali notevole è un codicetto cartaceo, del sec. XVII di 47 fogli in 16.° segnato fra i codici di questa biblioteca VII A 88 (mss. it. n. 560); porta il titolo di « Sonetti ed altre composizioni poetiche di varii autori » e di mezzo a rime edite e inedite di F. Testi, C. Achillini, A. Ongaro, G. Preti e altri seicentisti presenta due sonetti satirici del Tassoni.

Terzo è il cod. estense VIII A 27 (mss. ital. n. 226), cart. di fogli 95 in 8.° della metà prima del sec. XVII. È una raccolta di poesie burlesche che correvan allora per Modena, fatta su alla buona e con molte scorrezioni da Gian Battista Bazzani. Ha rime dell'Achillini, di quel Camillo Rubiera di cui parla il Tiraboschi (1), e curiosissimi sonetti, probabilmente di F. Testi, intorno ai fatti principali della guerra combattuta nel 1643 fra Urbano VIII e il duca di Parma per la questione di Castro e di Ronciglione. Del Tassoni ha quattro sonetti, con lezione per lo più cattiva.

Quarto è il cod. estense VIII B. 28 (mss. ital. n. 1111), cartaceo, in 4.°, scritto di diverse mani nel sec. XVIII, e in piccola parte nel secolo precedente. È formato di diversi quaderni rilegati alla rinfusa, dei quali il primo, di 44 pagine, è intitolato: « Poesie inedite - di - Alessandro Tassoni. — Copiate da diversi originali del medesimo autore — con diversi componimenti di diversi altri autori — l'anno 1798 », e ha dieci sonetti in una lezione sempre corretta, proceduta da autografi del poeta. Il sesto quaderno di questo codice offre, come dice il titolo, « Rime

(1) *Biblioteca Modenese* t. IV, pag. 398.

di Al. Tassoni Patrizio Modenese » e sono quei componimenti che si leggono nel codice autografo della *Secchia rapita* dell'archivio comunale, più dieci altri sonetti. Questo manoscritto è il più copioso di rime del Tassoni che sia nell'estense.

Quinto è il cod. estense X. E. 27 (mss. ital. n. 675), cart. in 4.° del sec. XVIII, il quale contiene la versione in italiano dell'*Edipo a Colono* di Sofocle e dell'*Edipo* del Voltaire, e in otto carte (205-212) dieci sonetti del Tassoni, più un quadernario d'un sonetto burlesco con questa nota « Fragmento di sonetto del sig. Al. Tassoni per mons. Ciarlini carpigiano »: ma questo sonetto, che intero pur leggesi in altri codici estensi (1), è del Rubiera.

Sesto è il cod. estense VII E 11 (mss. ital. n. 983), cart. in 4.° del sec. XVII, ed è una miscellanea di versi e prose politiche, la quale contiene il sonetto del Tassoni contro i fiorentini, che incomincia « Mostrarsi alla scoperta partegiani ».

Settimo è il cod. estense X * 33 (mss. ital. 835), cartaceo in foglio, di diverse mani ed epoche, tra 'l sec. XV e il XVIII. È l'utimo volume di una celebre raccolta di lettere autografe di italiani illustri, nella quale sono lettere dell'Ariosto e del Tasso, del Savonarola e del Guicciardini, dell'Alamanni e del Varchi, dell'Achillini e del Testi e di altri grandi; di mezzo ad alcune lettere del Tassoni ha un foglio nel quale è scritto di mano di lui il noto sonetto « Modena è una città di Lombardia » e un altro foglio colle 44 prime stanze della *Secchia rapita* in una lezione diversa da quella delle stampe e degli altri codici di mano del poeta.

Ottavo ed ultimo è un codicetto in 8.° cartaceo del secolo XVIII pur della biblioteca estense, segnato I. H. 8

(1) Per es. nel Cod. VIII, A. 27, (mss. ital. n. 226).

(mss. ital. n. 846) che contiene alcune postille argutissime del Tassoni al poema di Francesco Bracciolini sopra l'elezione di Urbano VIII; e da queste postille trassi una ottava (1) la quale il Tassoni voleva inserita in un certo punto di quel poema.

Questi sono i manoscritti da me veduti che abbiano rime di Alessandro Tassoni, ma non voglio dire che siano i soli: certo a Modena non ve n'ha altri. Per le biblioteche di Roma, dove il nostro poeta, visse molti anni, io credo che non sarebbe difficile trovar materia da arricchir la raccolta delle rime di lui: ma da poi che quelle sono quasi chiuse agli studiosi ci conviene star contenti alle nostre e non ricercar più oltre.

II.

Le prime rime che il Tassoni scrivesse furono d'amore; a Bologna di mezzo alle lezioni dello studio e alle scappate e ai divertimenti d'un carnevale quasi continuo e' trovava tempo di scriver sonetti e madrigali e canzonette: i quali e le quali dimostrano in generale non troppa

(1) Doveva inserirsi tra la 12ª e la 13ª del canto XIX del poema del Bracciolini, nel luogo ove l'autore parla della nunziatura del Barberini, ancora cardinale, in Francia. L'ottava è la seguente:

Ma il segretario suo ch'era un baccello
E pretendea gran cose in poesia,
L'abbandonò in Parigi in sul più bello
E lasciò al Ceva la segretaria:
Poi quando il vide col papal mantello
Subito si pentì della follia,
E venne a Roma a far questa faccenda
Ma già la sua fortnna era in commenda.

cura dello scrivere e dell'elezion de' pensieri, ma lasciano di tratto in tratto trasparire la traccia di una fantasia poetica non volgare. Di non poche fra queste rime d'amore tacerei volentieri, se non fosse curioso lo studiare anche nelle produzioni sue più meschine lo svolgersi di un ingegno potente come fu quel del Tassoni; il quale, incominciando a rimare su lo stampo dell'Achillini, a poco a poco s'andò liberando da la tratta poetica di pazzi che da principio lo aveva trascinato insino a che per mezzo a studi severi di critica filosofica e letteraria assurse a più degna cosa con un poema novissimo di intendimenti morali e civili, meraviglioso per lo stile largamente vario, per il vivace e molteplice colorito, per la sapiente disposizione dei fatti in uno svolgimento naturale e semplice. Primo, o dei primi componimenti poetici del Tassoni, è un sonetto a due signore bolognesi, madre e figliuola, della famiglia Orsi; è assai più che meschino per l'esagerazione di un concetto in se stesso vero: sono paragonate alle orse celesti *ai naviganti scorta* queste due donne

« ..scorta agli amanti
Nel mar d'Amor fra i nembi e le procelle »:

e poi il poeta si fa avanti, proponendosi di celebrarle in versi; si senta che trovata:

« ...Giove dell'una arso e ferito
Per dar vita a quell'una al polo intorno
Le pose ambo nel ciel puro e sublime;
Io dell'una son arso e incenerito
E per dar vita a lei spero anco un giorno
Di porre entrambe in ciel con le mie rime » (1).

(1) Nei cod. 1, 4: è inedito.

Per fortuna sua e nostra le due signore avranno ricusato i versi del poeta, che continuando così avrebbe consumato il suo tempo e il suo ingegno assai male. E di questi sonetti bruttini ve nè sono parecchi; uno per es., nella morte di una signora Elena, il quale naturalmente ha il suo bravo paragone colla moglie di Menelao (1); e un'altro che nei manoscritti ê intitolato « Donna sdegnata, amante pauroso »: argomento che piacque tanto ai seicentisti, e più poi agli arcadi. Lo reco a saggio perchè mi par l'ultimo di questi cattivi sonetti:

« Veri celesti angelici sembianti
Dove folgora e tuona amore irato,
Qual core è così duro e sì gelato
Che incontro a voi di sua virtù si vanti?
Il mio non già che al balenar di tanti
Lampi di sdegno in cenere cangiato
Null'altro più ritien del primo stato
Che laceri vestigi ancor fumanti.
Però se innanzi a voi pallido e privo
Di voce io resto, il mio difetto ammende,
Donna crudele, un più gentil costume;
Chè inaridito tronco altro di vivo
In me non ho che il foco che m' incende
E s'apro in voi questi occhi è vostro il lume » (2).

Da queste forme barocche e convenzionali il Tassoni, uomo di finissimo gusto, si liberò ben presto, e alcuni sonetti suoi, ultimi fra quei d'amore e disgraziatamente troppo pochi, ci attestano una maniera nuova delle sue liriche; onde egli può dirsi, se non puro, certo più pu-

(1) Nei cod. 1, 4: è inedito.
(2) Nei cod. 1, 4: è nella stampa del Campori.

lito che i suoi contemporanei non fossero. E invero svolgendo gli innumerevoli canzonieri del seicento fra le tante fantasticherie di quei versaiuoli deliranti non si potrebbe trovare un sonetto degno di star a pari con quello del Tassoni ad una fanciulla; il quale è di tanta leggiadria per la delicatezza del pensiero e della rappresentazione che può andar fra le cose belle della nostra poesia; eccone alcuni tratti:

« Bella sei tu nè sembri altera in volto
Più di quanto adornar può tua beltade;
Semplice mostri il cor com' è l'etade
Nè sdegno scorgo in quei bei lumi accolto.....
Ben m'allettano l'alma i dolci sguardi
E gli atti vaghi ove ogni grazia ride
Ma sono i moti miei sospesi e tardi;
Chè l'augellin che dianzi in aria vide
Rimanere il fratel su l'esca morto
Teme la fraude e sta su l'ali accorto ». (1).

Del Tassoni ci sono rimasti alcuni madrigali (2), specie di componimento assai in voga a quei tempi, ne' quali tempestavano le grosse raccolte di madrigali, strane e turpi dal titolo perfino all'indice: e da tutti e per ogni occasione si scrivean madrigali, di guisa che il Menzini e il Buonarroti satireggiarono aspramente i madrigalisti (3); e qualcuno si ricorderà di quel generale dei reggiani del quale si narra nella *Secchia rapita* che

(1) Nei cod. 1, 4 e nella stampa del Campori.

(2) Sono sei, dei quali tre inediti nei cod. 1 e 4, e tre pubbl. dal Campori.

(3) Menzini, *Satire*, V. in fine. Buonarroti, *La Fiera*, giorn. 3.ª att. I sc. IX.

« .... stava componendo un madrigale
Quando arrivò l'esercito nemico » (1).

Dei madrigali del Tassoni i più sono bruttissimi e senza pregio alcuno; uno per altro ve n'ha per il dono di un fiore che si scosta un poco dagli altri ed è graziosissimo; eccolo:

« Ligurina ad Aminta
Donava un giorno un fiore
Che a lei donato avea già prima il core;
Ond' ei per allegrezza
Tutt' ebbro di dolcezza
— Lasso, fra se dicea,
Che faria il frutto poi se il fior mi bea? — »

Quanto freddi e di cattivo gusto appaiono al paragone di questi gli altri versi scritti sopra argomento analogo dal Lemene, che pur fu maestro nel genere:

« Tirsi, quel pastorello
Che la rosa a Maria già data avea,
Picciol pomo ma caro in man stringea.
— Dammi, disse Maria, pomo sì bello; —
Ma schivo, ritrosetto
La man ritrasse al petto.
Allor disse Maria: guarda che core!
O dammi il frutto e ch'io non curo il fiore (2) ».

(1) C. IV. st. 38.
(2) Ambrosoli, *Manuale della lett. ital.* Firenze, Barbèra, 1864, III 225.

III.

Alcune poche delle poesie del Tassoni son d'argogomento politico, come il sonetto per la morte di Filippo II scritto nel 1598 (1), che il sig. Campori giudicò *bello e immaginoso*, e a me par tutt'altro: certo il poeta dovè scriverlo per compiacere al card. Colonna del quale già era o aspirava a diventare segretario; e darebbe da pensar molto il sentir lodare la *giustizia e la pietà* che in Filippo II

« Splenderon sì che furo spenti e' sparsi
Di questra nostra età gli errori indegni »,

darebbe da pensare, dico, perchè questi versi potrebbero suonare come una inutile adulazione postuma dell'oratore delle *Filippiche* verso un uomo che colla pace di Castel Cambrese segnò la ruina di ogni libertà civile e di ogni indipendenza politica in Italia. E già di questi scappucci più d'uno potrebbe rimproverarsi al Tassoni; il quale poneva nel 1609 in fronte alle considerazioni sue su 'l Petrarca queste parole: « infruttuose adulazioni chè da certi oggidì si costumano, lasciole a chi le vuole.... male o bene che io mi dica, non mi protegga alcuno che la bugia non lo merita e la verità non lo cura » e tali cose scrivendo si dimenticava di certo che quando ventitrè anni prima Filippo II avea imposto a Sisto V di dar la porpora ad Ascanio Colonna, il figliuolo del vincitore di Lepanto, egli avea indirizzato al novello cardinale una canzone nella quale pigliando certa intonazione oraziana, si faceano di

(1) Ne' cod. 1, 4, e nella stampa del Campori.

lui le più sperticate lodi, quali appena sarebber convenute a un salvatore della patria o della religione. Già il buon Muratori, per quanto arcade fosse, accennò come questa canzone valesse assai poco (1); sa troppo della rimeria d'occasione, la stessa sempre in ogni secolo, nè manca di quelle arguzie ricercate delle quali anche oggi qualcuno si diletta: era indispensabile trattandosi d'un Colonna che il poeta lodasse Sisto V perchè provvide *di sì ferma colonna il divin tempio,* e non poteasi tralasciare di far credere che il Vaticano serbasse al cardinal novello una corona maggiore di quella *che al padre vittorioso ornò la fronte;* e a un favorito del re di Spagna si dovean bene certe laudazioni, come questa:

« Romano sol, che di splendor contendi
Quanto gira la terra
Coi chiari rai della paterna face,
Chè se rischi tremendi
Corse quegli coll' armi invitto in guerra
Tu glorioso in pace
Col consiglio governi, e a parte il pondo
Sostieni della chiesa anzi del mondo » (2).

Ultima delle poesie politiche del Tassoni, se pure è sua, è il sonetto in cui si imagina che l'Italia rimproveri le viltà loro ai suoi principi: sarà stato scritto insieme colle *Filippiche* nel 1615 durante la guerra che Carlo Emanuele di Savoia, sostenne da solo contro gli spagnuoli, la quale se da una parte sollevò gli animi generosi a grandi speranze e manifestò al mondo la decadenza della

(1) *Vita di Al. Tassoni* prem. all'ediz. della *Secchia rap.* Modena, Soliani, 1744, pag. 53.
(2) Nei cod. 1, 4 e nella st. del Campori.

Spagna finì poi col rimetter le cose nello stato di prima, aggravandolo delle deluse speranze. Allora appunto, scrive un cronista del tempo « tutta Italia prorompeva con la penna et con la lingua in encomii e panegirici al nome di Carlo, et in affetti di giubilo, et in applausi d'avere ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, augurandoli la corona del divenire un giorno il redentore della franchezza d'Italia et il restauratore della sua grandezza (1) »; allora appunto Fulvio Testi spirato da verace amore di patria mandava fuori i primi accenti di una nuova poesia civile. E Alessandro Tassoni, messe in disparte le burle della *Secchia rapita* e gli studi amorosi su 'l canzoniere di messer Francesco (2), sorgeva colle sue orazioni belle di ragioni e di sdegno contro il predominio spagnuolo e vi raccoglieva dentro assommati in violento parlare gli odii di un popolo oppresso e il grido del dolore che gli italiani gettavano in faccia ai tiranni nostrani e forestieri. Allora anche scrisse forse il sonetto cui accennai più sopra, il quale è tale:

« Qual vil vergogna o qual vano timore
Figli diletti sì ma figli indegni,
Vi stringe il cor che, d'ignominia pregni,
Dorme, anzi è morto in voi l'antico onore?
Deh! se pietà di zelo o di valore
L'arme vostre non move a fieri sdegni,
Vi mova i danni miei che son ben degni
Ch'in voi si desti ormai dramma d'amore.

(1) Siri V. *Memorie recondite* t. III, pag. 367.

(2) Di questi anni il Tassoni avea già cominciato il suo poema e andava preperando un altro volume di considerazioni su le rime del Petrarca.

Ecco la rabbia altrui fatta veleno
Tingendo i strali suoi nel sangue mio,
Nelle viscere mie che tanto amaste.
E ministrate a quel superbo e rio
Armi, ridendo, onde mi squarci il seno?
Empi e fieri Neroni, ove allignaste? » (1).

IV.

È un fatto notevolissimo benchè da pochi avvertito che nel sec. XVII vigoreggia in tutta la sua potenza la satira: è una satira grossolana e ad epigrammi la romana di Pasquino, è un po' academica e troppo dilargata per eterni capitoli quella del Menzini e del Rosa; ma a ogni modo ci attestano che di mezzo allo scadimento di ogni gentil costumanza, al venir meno di ogni onesta consuetudine di amicizia, quando già mancava in Italia ogni virtù politica e ogni intendimento civile, vi fu pur una certa corrente che si oppose a questo disordine della vita il quale appariva sempre più grande dalle rappresentazioni che ne facevano i poeti. Da questa opposizione trasse origine e ragione di essere nel seicento la satira. E più che lo studio della satira regolare, per dir così, e regolata che tutti conosciamo, sarebbe grandemente giovevole alla conoscenza intera di quel secolo uno studio su le innumerevoli testimonianze e reliquie che della satira volgare, burlesca e popolare, avanzano per le nostre biblioteche. Io l'ho fatto brevemente per quel che spetta al Tassoni, studiandolo come poeta satirico nei sonetti

(1) È in una copia delle Filippiche conservata nella Magliabechiana di Firenze. V. Giannini, nella prefaz. alle *Filippiche di A. Tassoni*, Firenze, Le Monnier, 1855, pag VI.

burleschi, nei quali egli non risparmiò specie alcuna di gente e di cose: principi e ministri, ricchi e avari, letterati e parenti, e fino intere città non si sottrassero alla sua censura, che egli esercitò, se non con intendimenti d'artista certo con onestà di principî e di giudizi. Qualche volta egli eccede nel biasimo, o, meglio, eccede nella maniera di biasimare; non accenni coperti ma violente insolenze, non grande dignità di parola ma scurrilità di linguaggio che a noi è resa intollerabile; ma ciò non può procedere d'altronde che da necessità: nella raffinatezza elegante e ricercata del vizio bisogna trovare la causa della grossolanità volgare e plebea della satira che quel vizio colpiva. E poi, qualche volta il poeta sente offeso se stesso, sente trattarsi ben peggio ch'ei non faccia gli altri: e allora la sua satira si trasforma in una ferocia di scherno, di cui appena una debole imagine ci possono rendere certe invettive dei poeti moderni. Tutti conoscono la storiella del frate, cui *fu per errore quel capestro avvinto,* del frate che si fece difensore del Petrarca allorchè furono pubblicate le *Considerazioni* (1609): il fatto non fu precisamente quale lo narra il Muratori (1), e avvenne negli ultimi anni della vita del Tassoni, quando ei si 'era ritirato a Modena. Narra un cronista del tempo che nel gennaio del 1633 avendo il Tassoni ricevuto un sonetto che un frate zoccolante avea scritto contro di lui, riprendendolo villanamente per la censura fatta alle rime del Petrarca, egli rispose assai acerbo con un altro sonetto benchè il frate fosse di già morto (2). Un altro religioso, tenero della memoria del collega, diresse al Tassoni, sotto il nome del frate morto, un altro sonetto nel quale fra le altre belle cose gli diceva:

(1) *Vita*, pag. 61.
(2) Questi due sonetti furono già pubblicati dal Muratori, l. c.

« Ma tu, cigno setoso da porcile
Ten vivi alla speranza ed all'odore
D'una secchia di broda in un cortile.....
E per colmo d'orrore
Il manigoldo in abito succinto
T'appresta di sue furie al collo un cinto » (1).

Il Tassoni si stancò di queste insolente fratesche, e con una vendetta poco poetica fece solennemente bastonare il tenero religioso e avvertirlo insieme che se quelle percosse non bastavano a renderlo saggio, altre erano pronte in buona derrata (2); poi, a suggellar la cosa in poesia, scrisse un altro sonetto, ancora inedito, nel quale dipinse assai bene l'ignoranza e la porcheria fratesca:

« Adunque un baccalar del patriarca
Dei briganti imolesi anch' ei presume
Nel caballino entrar senza aver lume
Da sostener gl' impacci del Petrarca?
Bestia da basto, barone da carca,
Se il cielo mi ti scopre un dì a barlume,
Con una trippa pregna di pisciume
O pistolese, ti farò la marca.
Anima vil se' tu nata al fenile,
Nudrita nel letame e nel fetore,
Cresciuta con i porci nel porcile;
Io vivo ricco del natio splendore,
Tu di pedocchi carco, abietto e vile
Stai sotto l'ombra del tuo disonore.
Ma senti, detrattore

(1) È inedito, e degno di rimanervi, col cod. 4.

(2) Spaccini, *Cronaca*, 10 gennaio 1633; mss. nell'Archivio Comun. di Modena.

Dell'altrui fama: raffrena l'ardire
Della tua lingua mentitrice e l'ire,
E se mi vuoi schernire
Ed ingiuria maggior farmi da buono,
Cacciami il naso in c.... che ti perdono » (1).

Bisogna dire che quegli ultimi anni che il Tassoni passò a Modena, fossero per lui molto burrascosi, a giudicarne da parecchi sonetti suoi che a quelli si riferiscono; e specialmente dalle cose che egli scrisse contro i ministri del duca di Modena, che forse, come già quelli del duca di Savoia, gli facevano sospirare la pensione assegnatagli dal signore. Ad Antonio Scapinelli

« Segretario del Duca e archimandrita
Della corte di Modena fallita »,

il quale fu per molti anni consigliere di stato di Francesco I (2), rimproverava la superbia e l'ignoranza sua (3); ai Conservatori della città che nella costruzione di una chiesa volesser sacrificare il decoro e la bellezza di un edifizio sacro alla conservazione di un cesso (4); alla nobiltà modenese che la cupidigia del denaro prevalesse sul desiderio del retto e dell'onesto (5). Peggio toccò al conte Scipione Sacrati, reggiano e ministro ducale, il quale giudicava come *asciutta* una inscrizione latina che il Tassoni,

(1) Nel cod. 4.°
(2) Tiraboschi, *Bibliot. modenese* V. 60.
(3) Sonetto inedito nel cod. 4.°
(4) Son. inedito ivi.
(5) Son. inedito ivi. — Di cui per altro il De-Castro cita alcuni versi (*Fulvio Testi e le corti italiane* pag. 149) riferendoli come del Testi: ma i mss. mod. sono concordi nell'assegnar questo sonetto al Tassoni.

senza il pomposo dire di quel tempo, aveva composta per il palazzo di Sassuolo (1): il poeta si sdegnò di tale censura e mise in giro per la città il seguente sonetto indirizzato al Sacrati:

« Natura a voi d'architettura quadra
Con ordine reggiano il capo fece,
E con tre frontispizii soddisfece
Alla curiosità di chi vi squadra.
Piantò sul mento e labbro una leggiadra
Barba di circa nove peli o diece
E diè fra 'l verderame e fra la pece
Tintura incerta alla sembianza ladra.
La bocca che le orecchie ha sì propinque
Vuota è di denti, e ve ne stan dispersi
Per disgrazia del pan sol quattro o cinque.
Di livido color son gli occhi aspersi
E le cose lontane e le propinque
Non miran mai se non biechi e traversi.
Con questi quattro versi,
Conte Sacrati, io v'ho dipinto a guazzo,
Ma v'ho d'altro rilievo sotto il..... » (2).

In un altro sonetto con lunga coda descrisse il Tassoni la città di Modena lamentando le cattive condizioni della sanità pubblica, a quella guisa che molti anni prima descriveva pur in sonetti due città spagnuole, Valladolid e Madrid, facendo confronti poco lusinghieri fra le brutture edilizie delle città e quelle morali dei cittadini (3).

(1) Sacrati, lett. al duca, del 14 agosto 1634.

(2) Nel cod. 4. — Fu già pubblicato, ma monco e scorretto, dal sig. G. Campori nell' *Indicatore Modenese*, anno II n. 2.

(3) Pubblicò primo il sonetto su Modena il Barotti nelle annotazioni alla *Secchia rapita*, canto II, st. 63, e altri riprodussero la lezione da lui

Ma poi quanto a Modena, ne fece una specie di ricantazione dirigendola a mons. Rangoni (1) seguendo l'esempio del Berni che un secolo prima dopo aver detto tanto male di Verona volle con un'altra poesia restituirla nella sua onorevole fama (2): bizzarie di poeti.

Altre cose avrei a dire su le altre rime satiriche del Tassoni, ma finirò recando un sonetto *contro i fiorentini* (3), scritto nel 1613 quando Cosimo II mandò quattromila fanti in aiuto del duca di Mantova minacciato dalle armi di quel di Savoia; i quali dovendo passare pel modenese, parve che il duca di Modena volesse impedirli e mandò lor contro, con pochi soldati, il conte Paolo Brusantini, quello stesso che il Tassoni rappresentò nel conte di Culagna. Il sonetto è notevole perchè trova riscontro con alcuni accenni che a quel fatto fece il Tassoni nella *Secchia rapita* e per il motteggevole racconto che ne scrisse in una lettera al conte di Polonghera (4):

« Mostrarsi alla scoperta partegiani
Promettendo soldati e munizione
E dar dopo una grande aspettazione
Il soccorso di Pisa ai mantovani;
Aspettar che da principi mezzani
La pace sia ridotta a conclusione
E poi menar attorno in processione
Dieci sbarbati o venti scalzacani;

data che non è conforme a quella dell'autografo, ch'io trovai fra i mss. della bibliot. estense. I sonetti su Valladolid e Madrid sono inediti nei cod. 1, 3, 4.

(1) Ined. nel cod. 4.

(2) Berni, *Opere*, Milano, Daelli, 1864, tom. I, pag. 157 e 184.

(3) Così è intitolato nel cod. 6.

(4) *Secchia rapita* c. III st. 57 e c. V. st. 36. Tassoni, lett. al Polonghera, rifer. dal Barotti nelle ann. al c. V, st. 36.

Dir di passar per forza e violenza
Se i modenesi avesser fantasia
Di farvi in alcun modo resistenza,
E poi sul bel quando si viene al *quia*
Di Spagna procurar un' indulgenza
Che 'l grasso per amor di Dio vi dia;
Nasconder per la via
E seppelir nei fiumi e nelle biade
Gli elmi, le picche, li moschetti e spade;
Marciando per le strade
Fare in tre dì due miglia a ciò che intanto
S'aqueti ben la guerra in ogni canto:
Quest'è la gloria e 'l vanto
Questi gli onori supremi e divini
Che vi siete acquistati, o fiorentini.
Orgogliosi e meschini!
Vostri fregi son questi e vi vantate
Di far volger le spalle alle brigate:
Alcun non ingannate,
Questo è natural vostro esercizio;
Far volete virtù forse del vizio?

Queste sono le poche cose che voleva dire delle rime del Tassoni; non intendendo che per esse egli debba essere considerato degno di aver luogo a canto al Testi e al Chiabrera, ma solo che gli studiosi possano trarne documenti e testimonianze a cercare qual fosse lo svolgersi e il determinarsi del suo ingegno potentissimo.

Tommaso Casini.

DI FRANCESCO PATRIZIO

E DELLA RARISSIMA EDIZIONE

DELLA SUA

NOVA PHILOSOPHIA

Nessuno ricorda più Francesco Patrizio il quale ai tempi suoi ebbe fama di grande, e se alcuno de' suoi contemporanei resuscitasse, mal potrebbe intendere come il nome di sì celebre filosofo e letterato oggi sia presso che spento. E memmeno della patria sua abbiamo notizie autentiche e sicure. Gian Vittorio Rossi, nell'ampolloso elogio che ne fece, lo disse « *Venetus* (1) » e il conte Annibale Romei che lo conobbe, scrisse « *È il signor Francesco Patritio nobile di Dalmatia* (2) ». Il cavalier Salviati affermò che « *il Patrizio per propria nascita è del felicissimo stato de' Veneziani e per antica descendenza d'orrevolissima famiglia della nobilissima città di*

(1) **Iani Nicii Erithraei** *Pinacotheca. Colon. Agripp. apud Iodocum Kalcovium* 1645. Tom. I, pag. 203. — Don **Giacinto Gimma** (*Idea della storia dell'Italia letterata. Napoli, Mosca* 1723. *Tom. II, pag.* 500) disse senz'altro « *nacque in Venezia* ».

(2) *Discorsi del conte* **Annibal Romei** *gentilhuomo Ferrarese. In Venetia, appresso Francesco Ziletti* 1585, pag. 4.

Siena (1) » mentre lo Spontoni asseriva essere « *Francesco Patricio da Ossaro in Ischiavonia* (2) » e il De Thou sentenziava « *il ètoit de Clissa, ville de la domination Venitienne en Dalmatie* (3) ». In tanta incertezza gli storici che vennero da poi, o riferirono senza commento le affermazioni del De Thou e del Rossi, come fece il Brucker (4), o tacquero affatto come fece il Crasso (5). Ma l'illustre Mons. Fontanini non si acconciò alla opinion volgare e notando che Clissa, l'antica *Andetrium* (*Andecrium* di Tolomeo, *Andetrinum* di Strabone), fortezza al di là di Spalatro, non cadde in potere de' Veneziani prima del 1644, si accostò alla opinione dello Spontoni ed affermò ripetutamente che il Patrizio fu da Ossero, isola e città di questo nome sotto la metropoli di Zara e vicina all'Istria (6). Il ragionamento che fece l'erudito Fontanini per accettare l'opinione dello Spontoni, probabilmente fu questo. Francesco Patrizio nel suo terzo dialogo

(1) **Lo 'Nfarinato secondo** *ecc. Firenze, A. Padovani* 1588, in principio.

(2) *Il Bottrigaro, overo del nuovo verso enneasillabo. Dialogo del sig.* **Ciro Spontone**. *Verona, Discepolo* 1589, pag. 11. — Libretto curioso da leggere oggi che le polemiche sopra nuove e possibili metriche del verso italiano sono tornate a galla.

(3) **De Thou**. *Histoire Universelle. Basilea, Brandmuller*, 1742, Tom. IX, pag. 140. — Gli stessi diligenti biografi e critici del Patrizi, *Rixner* e *Siber* (*Leben und Lehrmeinungen* ecc. *IV Heft. Sulzback* 1823) ci dicono — *wurde in dem Schlosse Clissa in Dalmatien, jetzt Istrien, geboren.* — E si riferiscono al De Thou.

(4) **Brucker**, *Historia critica philosophiae. Tom. IV, pars prima*, pag. 422.

(5) **Lorenzo Crasso**. *Elogi di huomini letterati. Venezia Combi et la Nou.* 1666. Tom. I, pag. 61.

(6) *Biblioteca della Eloquenza Italiana di Mons.* **Giusto Fontanini** *con le annotazioni del signor* **Apostolo Zeno.** *Venezia, Pasquali* 1753. Tom. I, pag. 100 e 227.

intorno alla Storia, intitolato il *Contarino*, dice « *Frate Antonio Patrizio Marcello, il quale tre fiate Generale fu de' frati minori di S. Francesco e Vescovo di Città Nuova et Arcivescovo di Patrasso, fu fratello dell'avol mio* (1) ». Questo frate Antonio Patrizio è sepolto nella chiesa dei Conventuali in Cherso (*Chrepsa* o *Chripsa* degli antichi, isola e città di questo nome nel golfo di Quarnero, di forse 2500 anime che si diedero ai Veneziani nel 1410), in quella Cherso che è separata appena dall'isola d'Ossero; anzi che vi è unita da un ponte. E il Waddingo lo chiamò « *Antonium Marcellum Cherinum Dalmata* (2) », cioè da Cherso, e l'emendatore dell'Ughelli disse « *Fr. Antonius in insula Cherso maris Adriatici natus* » e riferì l'epitaffio di lui che finisce così:

« *Cur potuit Chersi gloria tanta mori?* » (3).

Certo adunque il Fontanini che Antonio Patrizio, fratello dell'avo di Francesco, fu da Cherso, e che vicinissima è Cherso ad Ossero, stimò buona l'affermazione dello Spontone e disse Francesco Patrizio da Ossero. Apostolo Zeno però vide subito che l'affermazione dello Spontone non era sufficiente prova e intese ed affermò che anche Francesco fu da Cherso, essendo, disse, Ossero isola malsana e disabitata. L'abate Alberto Fortis, illustratore benemerito della Dalmazia e delle sue isole, trovò

(1) *Della Historia. Diece Dialoghi di M.* **Francesco Patritio.** *In Venezia, appresso Andrea Arrivabene* 1560, cart. 15 *recto.* — Erra poi il Fontanini credendo che queste parole siano del Dialogo secondo, o il *Bidernuccio.* Ben lo corresse il Zeno.

(2) **Waddingus L.** *Annales Minorum. Editio Secunda. Roma, Rocco Bernabò* 1736. Tom. XVI, pag. 50.

(3) **Ughelli.** *Italia Sacra. Editio II.* Tom. V. col. 251.

novelle prove a suffragio della opinione dello Zeno. Consultando i manoscritti conservati presso il Dott. Antonio Danieli da Zara, in uno del Marnavich trovò la esplicita affermazione che il Patrizio fu da Cherso ed una tradizione che spiegherebbe l'oscurità de' suoi natali. Dice infatti il ms. del Marnavich « *Audivi etiam a fide digno viro id non tantum egisse occultandae humilitatis, quam sacrilegorum natalium gratia: fertur enim rurali sacerdote agri Crexani patre genitus* (1) ». Il Fortis non accettò l'asserzione del Marnavich e disse che una famiglia *De Petris* essendo ancora tra le principali dell'isola, non v'era ragione per ritenere la nascita di uno che pure portò pubblicamente simile cognome, macchiata di sacrilego peccato. Sembrerebbe dunque che il Fortis, latinizzando il cognome *De Petris*, ne volesse cavare un *Petricius* e quindi un *Patricius*. Ma noi non vogliamo navigare nel mare delle ipotesi. Vogliamo solo assodare quel che ci sembra esser conseguenza dell'esposto, cioè che Francesco Patrizio fu veramente da Cherso. Quanto poi all'incertezza in che fummo per tanto tempo sul vero luogo della sua nascita, non ci sembra ipotesi, ma affermazione quasi certa questa, che cioè lo stesso Patrizio tacesse o parlasse poco, non per vergogna, ma per ambizione. Egli ebbe parte in quelle battaglie disgraziate che la Crusca ed i suoi inspiratori combatterono contro Torquato Tasso

(1) Delle *Osservazioni* del Fortis sulle isole di Cherso ed Ossero non potei vedere che la traduzione inglese *Travels into Dalmatia* ecc. *from Abbe* **Alberto Fortis**. *London. I. Robson* 1778. Parlasi del Patrizio a pag. 192 e segg. — Secondo lo **Zeno** nelle note al *Fontanini* cit. pag. 190, Lodovico Zuccolo coetaneo e conoscente del Patrizio nella prefazione ai suoi *Dialoghi* stampati a Venezia dal Ginammi 1625, dice in una postilla « *Francesco Patrizi da Cherso* ». Lo Zuccolo però dovette esser molto più giovane del Patrizio.

e la *Gerusalemme*, per la egemonia della lingua toscana. Gli tornava quindi il conto farsi credere toscano di nascita o di origine, e non si vantò dell'esser nato in una barbara e petrosa isoletta dell'Adriatico, ma affermò o lasciò affermare la sua parentela colla illustre famiglia Patrizi da Siena. Le parole del Salviati, capitano in quelle pugne, che citammo più sopra, la naturale ambizione, la facilità della gherminella per la precisa somiglianza del cognome, ci fanno credere fermamente che questa e non altra sia stata la ragione per la quale il Patrizio volle nascondere il luogo della sua nascita, od almeno lasciò che altri il nascondesse. Invano anzi la carità per la sua illustre memoria ci trae a dire che lasciò forse ad altri il brutto mestiere di barattar le carte in mano ai biografi ed agli storici. Purtroppo, o che egli a forza di diffettivi sillogismi se ne fosse convinto, o che piuttosto ci avesse interesse per la sua ambizione e per le bandiere che difendeva, egli stesso ne' *Paralleli militari* scrisse « *l'antica patria mia Siena* (1) ». Tutto quel che si può dire in favor suo, se pure è favore, è questo, che cioè quando Camillo Pellegrino nel difendere il Tasso suppose che il Patrizio difendesse l'Ariosto *per ragion di patria* e lo credette quindi ferrarese, il Salviati rispondesse la bugia che vedemmo per difender la causa della Crusca, e che da quella bugia il Patrizio prendesse poi argomento a sognare genealogie impossibili e, a poco a poco, si credesse veramente di origine Sanese. Ad ogni modo Sanese non fu nè da vicino nè da lontano e troppo dicemmo oramai su questo proposito.

Egli nacque nel' 1529 poichè nel suo libro « *Nova Philosophia* », del quale più giù diremo, ed in principio

(1) *Paralleli militari di* **Francesco Patrizi** ecc. *Roma, Luigi Zannetti* 1594; pag. 49.

del primo libro della *Panaugia*, scrisse « *Salutis anno MDLXXXVIII aetatis suae LVIII* » ed il ritratto di lui, stampato a tergo del frontispizio delle Discussioni Peripatetiche, porta una scritta che dice « *Franciscus Patricius anno aetatis LI, Salutis MDLXXX* ». Dalla lettera colla quale egli dedicò a Zaccaria Mocenigo queste sue Discussioni (1) non appare precisamente quel che il Tiraboschi sembra dire, che cioè egli venisse dell'età di nove anni in Padova (2); ma non è errore dell'illustre storico, bensì poca chiarezza di dettato.

Il Patrizio disse soltanto che *fati quaedam vis* lo costrinse a viaggiare fino dalla età di nove anni, e non ci spiegò meglio in che fosse questa forza de' fati e quali siano state le prime ragioni per le quali abbandonò l'isoletta nativa. E, sia che la necessità lo cacciasse continuamente a ramingare pel mondo, oppure che l'umor suo ve lo traesse, fatto è che viaggiò tanto e così spesso che riesce difficile assai il ritrovare il bandolo di queste sue continue peregrinazioni. Studiò senza dubbio a Padova (3) poichè ricorda e loda come maestri suoi parecchi illustri uomini che in quell'Ateneo insegnarono. Nella epistola nuncupatoria preposta alla *Pancosmia*, nella sua *Nova Philosophia*, dice ad Agostino Valiero di averlo conosciuto

(1) **Francisci Patritij**, *Discussionum peripateticarum*, *Tom. I*, *Basileae ap. Perneam Lecythum* 1581. — Del resto a pag. 415 di questo libro leggesi « *Natus sum post Aristotelem annis mille noningentis sexaginta. Post Christum MDXXIX... hora circiter quarta noctis diei XXV Aprilis*.

(2) **Tiraboschi** *Storia della Lett. italiana. Seconda ediz. Tomo VII parte II*, pag. 459.

(3) Il **Papadopoli** *(Hist. Gymnasii Patavini. Venezia S. Coleti* 1726, Tom. II, pag. 258) lo dice *adscriptus albo Dalmatarum, quorum Consiliarius notatur bis*. (1552-1554). E bisogna credergli, benchè in quella storia siano contenute di molte bugie.

fin da quando Lazzaro Buonamici insegnava in Padova; quel Lazzaro Buonamici che fu anch' egli celeberrimo ai tempi suoi e che oggi a buon dritto è dimenticato, poichè nulla o quasi nulla ci lasciò (1). Nel primo dialogo della Storia, il Patrizio parla del Robortello, altro suo maestro, con queste reverenti parole « *Il Robortelli mi fu maestro et io gli son compare et è huom senza alcun fallo di eccellentissima dottrina et può molto bene sapere ciò che sia l' istoria. Ma io non voglio hora entrare nelle sue cose per timore che questa stranezza dell' animo mio non mi facesse dire alcuna strana cosa onde s'offendesse la molta riverenza et il molto amore ch' io gli porto* (2) ». E nelle Discussioni ricorda anche un « *Marcus Antonius Ianua quem audivimus* (3) ». D' altri non parla, ma altri forse udì, e fu condiscepolo di quel Nicolò Sfondrato che fu poi Gregorio XIV e del costui fratello Paolo e de' cardinali Girolamo della Rovere, Scipione ed Agostino Valiero (4).

Ci narra il Tiraboschi (5) che fino dal 1553 egli diede alla luce in Venezia alcuni opuscoli con questi titoli « *La città felice — Dialogo dell'onore — Discorso della diversità de' furori poetici — Lettura sopra un sonetto del Petrarca* » ma non potemmo avere questi giovanili componimenti e non potemmo vedere se, fino da quel tempo, l' ingegno suo fosse così bizzarro e capriccioso come fu da poi; tanta è la povertà delle biblioteche nostre, che

(1) **Bernardini Scardaeonii.** *De antiq. Urbis Patavii. Basileae apud N. Episcopium jun.* 1560, pag. 246.

(2) *Della Historia* ecc. *citata*, pag. 6.

(3) *Discussionum* ecc. *citato*, pag. 113.

(4) Vedi le diverse dedicatorie preposte alle varie parti della *Nova Philosophia*.

(5) *Loc. cit.*

non solo è occasione di dolore agli studiosi, ma eziandio di vergogna alla patria. Nè consentendomi lo stato mio ricerche o viaggi, per quanto necessari e desiderati, dovrò starmi contento a credere col Tiraboschi che il Patrizio nostro compiesse gli studi nel 1554 e subito dopo ritornasse all'isola nativa. Egli stesso ci narra nell'ultimo dialogo dell'Istoria qual malinconiosa vita menasse colà. Ecco le sue parole. « *Narrai che partito da Padoa et ito a casa, assalito da maninconia, era stato preso da febbre quartana, et che dopo undici mesi guaritone, per consumare le rimanentie di quel maligno humore, haveva cercato (non mi intendendo di medicina) non conveniente rimedio a lui. Che fu il ritirarmi nella solitudine. Nella quale m'era vivuto romito più d'un anno. Et che quivi in consolatione di quegli humori mordenti, havea studiato alquanto. Et che poi venutomi a noia quella vita, varcato ottanta miglia di mare, era passato in Ancona, et quindi stesomi fino a Roma. D'onde, spedita una bisogna, me ne ritornava allora* (1) ». Queste parole scrive egli di aver dette nell'anno 1556 a Bologna, e fatto il computo del tempo che ci dice aver passato in patria e di quello che fu necessario pel viaggio, la data che il Tiraboschi assegna al compimento de' suoi studi, appare esatta.

Tornato in Italia, secondo dicemmo qui sopra colle parole sue, pare che egli mirasse a guadagnarsi la protezione degli Estensi. Fece stampare nel 1558 in Ferrara un suo canto che intitolò l'*Eridano* e dedicò al cardinale da Este, il secondo Ippolito; canto pieno delle laudi Estensi e seguito da una lettera in sostegno del bizzarro verso in quel panegirico usato (2). In questi giorni in cui

(1) *Della Historia* ecc. *citato*, cart. 54 *verso* e segg. In principio al dialogo ultimo « *Lo Strozza* ».

(2) *L'Eridano in nuovo verso heroico Di* **Francesco Patritio.** *Con i sostentamenti del detto verso. In Ferrara. Appresso Francesco de*

le questioni sulla metrica italiana rinvigorirono, il libretto del Patrizio assume nuova importanza. Egli capì quel che molti in Italia capirono e dissero, che cioè il verso eroico nella nuova metrica non esiste, e tentò di crearlo. Ma sbagliò strada e tornò anch'egli ai vecchi sistemi delle brevi e delle lunghe in quanto alla teoria, benchè nella pratica il suo verso riceva armonia dall'accento tonico. Molti critici che inquinano i giornali co' loro sproloqui, non hanno ancor capito nulla in argomento di metrica *nuova* e giudicando a orecchio come è lor costume, credono e predicano che dagli innovatori si vuol resuscitare l'uso dell'*arsi* e della *tesi*, incompatibile colle moderne lingue, e chiaccherano di *dattili*, di *trochei* e di *spondei*. Nè giova gridar loro da' tetti che nessuno volle mai resuscitar cadaveri, ma che coi metri usati da Iacopone in qua, si vollero combinar ritmi che rendessero imagine de' versi antichi e press'a poco il suono loro, secondo i nostri moderni orecchi sentono. Peggio che dire ai sordi! Di un utile tentativo che recherà grandi frutti alla poesia italiana, porgendo modo di combinare i metri usati, in quella maniera che sarà più conveniente al soggetto, hanno voluto fare un mostro, un aborto antico o straniero, mentre nulla v'ha di più logico, di più italiano. Ma lasciamo in pace costoro che mai non fur vivi allo studio della stessa lingua che credono di parlare e torniamo al Patrizio.

Egli ci dice che per sentire l'armonia del suo verso basta leggerlo bene, poichè non v'ha disgraziato verso che ben letto non dia una sua armonia all'orecchio, mentre non

Rossi da Valenza, MDLVIII. — Opuscolo rarissimo di 22 carte non numerate. Consta di sei fogli quaterni tutti, meno l'ultimo (F) che è duerno. Nel frontispizio sta la ricca impresa dello stampatore, col motto — *Non mihi, sed tibi fili.* — Non si trova nei comuni manuali di bibliografia.

ve n'ha alcuno nè dell'Alighieri, nè del Petrarca che, letto male, non paia reo ed incomposto. Nel che il Patrizio ci sembra nel vero. Leggendo un notissimo verso del Petrarca :

Nemica naturalmente di pace

tutto d'un fiato e senza dare colore agli accenti, il verso ci parrà bruttissimo. Letto invece come deve esserlo, segnando bene l'accento tonico sul secondo *a* di *naturàlmente* e facendogli seguire una piccolissima pausa, il verso ritorna bello. In tal modo leggendo il verso patriziano bruttissimo

Di quell'arrivo del pastor sentor avuto

tutto d'un fiato e senza pause, sorrideremo di pietà per l'autore. Ma se lo leggeremo come egli voleva

Di quell'arrivo del — pastor sentor avuto

troveremo che, se il verso resta sempre disgraziato, non abbiamo in fine che un settenario tronco con un settenario piano accoppiati, e questo non è e non può essere eresia. Trascrivendo alcuni versi del Patrizio segnando la pausa da farsi, siamo sicuri che le orecchie anche durissime intenderanno quale sia il loro ritmo e la melodia. Ecco i primi

O sacro Apollo, tu — che prima in me spirasti
Questo mio novo altè — ro canto; e voi ch'intorno
O sante muse a me — danzaste allor che lieto
Il Pò gl'illustri suoi — nipoti in fra le stelle
Por da te vide o Apol — lo, priego, fa che strano
Non sia il mio dir ecc.

Il ritmo s' ode tanto che, prolungando la citazione, cadremmo nella monotonia.

Il Patrizio credette di aver fatto una cosa nuova, di aver resuscitato l'esametro e per poco non gridò col Venosino — *exegi monumentum aere perennius.* — Credette di aver fatto risorgere dalla antica tomba il cadavere della metrica misurata alla greca e ci dice che i suoi versi « *si deono leggere con le sillabe de' luoghi pari, dal secondo in poi, lunghe* ». Vale a dire, secondo lui, così

O sacro Apòllo tù che prìma in mè spiràsti

senza accorgersi che il suo orecchio stesso gli dettava costantemente una accentazione più rapida, più sintetica, e che il suo verso eroico non era in fine che un accozzo di due versi usati ed accettati. Tanto è ciò vero che dove, secondo la metrica del Patrizio, dovrebbe accadere una elisione tra l'ultima sillaba del primo emistichio e la prima del secondo, se il lettore non la fa, si ode netto e preciso il suono di due settenari piani accoppiati, cioè il suono vero dell'alessandrino, o, più volgarmente, martelliano. Il Patrizio vorrebbe che gli ultimi due versi del suo *Eridano* si leggessero così:

Cantar le sante Mu — se e 'l sacro Choro insieme
Este sarà in eter — no, Este sarà in eterno

dove per forza di elisione *se e 'l* nel primo verso e *no Est* nel secondo, sono costrette a fare una sillaba sola. Ma se il lettore lascia il suo orecchio in libertà, è tratto a leggere

Cantar le sante Muse — e 'l sacro Choro insieme
Este sarà in eterno — Este sarà in eterno.

Due veri e precisi martelliani, perchè l'elisione è trascurata.

Ci pare dunque che il Fontanini cercasse troppo lontano le origini di questo verso quando ricordò il Beato Iacopone e Baiamonte Tiepolo (1). Certo il verso di Iacopone

O volontà divi — na o Padre che pensasti (2)

così letto, è fratello carnale del patriziano

E lor antichi accor — di avean e lor confini;

ma gli esempi di Iacopone son tanto rari e il buon frate nel secolo XVI era così poco conosciuto, che più facile è il pensare quel che il Patrizio stesso quasi confessa, cioè che egli abbia voluto combinare gli accenti ritmici colle misure quantitative rifatte dal Tolomei (3) e conosciute ribelli agli orecchi moderni. Il Patrizio, volendo dare al suo nuovo verso una illustre prosapia, lo intitolò pomposamente *eroico* e lo difese con argomenti tratti dall'antico sistema delle brevi e delle lunghe; tuttavia nel fatto si adattò ai bisogni della metrica moderna e, senza volerlo confessare, fabbricò il verso colle leggi dell'accento tonico, mascherando più che potè le cadenze de' settenari, cercando di evitare la cesura e di dare all'opera sua la miglior vernice di antichità che per lui si potesse. Questa

(1) **Fontanini**. *Op. e vol. cit.* pag. 235 in nota.

(2) *Le poesie spirituali di B.* **Iacopone da Todi**. — *Venetia. Appresso Nicolò Misserini* 1617, pag. 275.

(3) « *Perchè poco felicemente era successo al Tolomei che la via del tempo prese, presi io la via dell'armonia* ». Nella lettera che segue l'*Eridano*.

transazione un pò ipocrita tra il vecchio e il nuovo, per quanto si presentasse in veste di nuova scoperta, cadde presto nell' oblio ed il Patrizio stesso più non ne parla nemmeno ne' suoi libri della Retorica. Aggiungasi che se la metrica dell'*Eridano* non è delle più piacenti, il contenuto stesso, con tutte le sue ampollosità e gli sfoggi di erudizione mitologica, riesce mortalmente noioso. La sola cosa che c'insegni è che il Patrizio nel 1557 aveva 28 anni, il che ci assicura ancora che l' anno della sua nascita fu il 1529.

Ma se intenzione sua fu di conciliarsi la casa d'Este, per allora non vide pieno il suo desiderio e fu a Venezia. I suoi Dieci Dialoghi della Istoria cominciano così « *Io entrai questa mattina in S. Francesco alla Vigna* etc.... *e ne venimmo in ver S. Marco* etc ». E poichè quei dialoghi furono stampati in Venezia dall'Arrivabene nel 1560, dobbiamo credere che ivi appunto fosse in quell'anno. Non sembra però che avesse deposto il pensiero di ingraziarsi gli Estensi, perchè i dialoghi sono dedicati al marchese Sigismondo da Este signor di S. Martino, e la insistenza sua ebbe col tempo lo sperato premio. Nè qui accade parlare de' Dialoghi poichè, se ne togliamo quel che alla biografia dell'autore si pertiene, nulla ci si ritrova che si discosti dalle consuete regole scolastiche dettate dai retori di quel tempo ad uso degli storici. Ma presto si partì da Venezia. Luca Contile, un altro celeberrimo oggi dimenticato, da Milano e colla data del 10 Dicembre 1561 scriveva così al Patrizio « *Se per grande allegrezza si morisse... subito che apersi la vostra di XXIIII di Settembre prossimo passato, data in Nicosia, sarei senza vita caduto* (1) e seguitava nel suo ampolloso stile a descrivere

(1) *Delle Lettere di* **Luca Contile.** *Secondo volume diviso in due Libri. Nella inclita città di Pavia, appresso Girolamo Bartoli* 1564, carte

il dolore rettorico da lui provato quando il Patrizio andò di *Venetia in Cipri*. E la lettera che vien dopo, diretta a Messer Giovanni Gigante, amico del Patrizio, come dai Dialoghi della Istoria appare, ritorna sull'argomento. Rimane dunque certificato che il Patrizio, dopo breve dimora in Venezia, fu nel 1561 a Cipro, allora isola de' Veneziani, ma che dopo nove anni doveva cadere nel possesso del secondo Selim e de' Turchi fino a che, pur ieri, l'Inghilterra se ne impadronisse. Nè sappiamo perchè, con pericolo di fortuna e di corsari, colà navigasse: sappiamo solo, per opera dello stesso Contile, che l'anno dopo cioè 1562, il Patrizio ritornò a Venezia, non essendo dubbie queste parole « *intesi che voi dopo il ritorno da Cipri mi havete scritto* (1) » dirette il 4 Agosto dal Contile al Patrizio. Certo nell'anno 1562 egli ritornò a Cipro poichè egli stesso ci dice « *Anno MDLXII nos in Cyprum navigaturi e navi magna, adhuc ad Venetum litus anchoris alligata, sub solis ortum, supra maris superficiem, montem in Liburnia Aussero imminentem, clarissime conspeximus nigricantem* (2) » e se v'ha certezza del fenomeno, perchè i monti che stan sopra ad Ossero egli doveva conoscer bene, v'ha pure certezza della data che la stranezza del fenomeno, atto a colpire l'osservatore, rende precisa. E ritornò da Cipro nel 1568 poichè a proposito di un suo

331. L'amicizia tra il Contile e il Patrizio venne da questo che nel 1560 quest'ultimo, insieme ad Antonio Borghesi, aveva arricchito l'edizione delle rime contiliane di argomenti e discorsi pieni di spampanate adulazioni, giustamente riprese dal Quadrio. Vedi, *Le Rime di messer* **Luca Contile** ecc. *In Venetia, appresso Francesco Sansovino* 1560.

(1) **Contile**. *Op. cit.* cart. 389 *verso*.

(2) Nella ediz. ferrarese della *Nova Philosophia* a carte 130 *recto*. È nel libro 25 della *Pancosmia*, non nel libro 24 come cita per errore il Tiraboschi.

esperimento sulla salsedine del mare, narra « *Illud vero prius, cum apud utrosque viros hosce in Cypro legissem, cum inde anno MDLXVIII navigatione redirem etc.* (1) ». E ritornò con Filippo Mocenigo arcivescovo di Cipro, poichè lo cita come testimonio del suo esperimento. A chi volesse imbarcarsi nel mare delle ipotesi, notando che il Patrizio dedicò le sue Discussioni Peripatetiche ad un altro Mocenigo, sarebbe facile il supporre che un vincolo di servitù o di impiego legasse il Patrizio a quella illustre famiglia. Tutti i letterati servivano allora in qualità di segretari o i principi della Chiesa o i principotti italici e il Caro ed il Bernia non fecero altro mestiere. Si potrebbe supporre che non avendo potuto il Patrizio servire il cardinal da Este, come pare desiderasse, si mettesse al servigio dei Mocenigo e seguisse in Cipro l' arcivescovo suo padrone. Ma perchè questa ipotesi potesse prender colore di verità, bisognerebbe conoscere quando il Mocenigo fu nominato arcivescovo cipriota, per vedere se la esaltazione sua coincide coll'andata del Patrizio nell'antica isola a Venere sacra. Ma a noi mancano documenti e l'Ughelli tace di questo Mocenigo. Lasciamo quindi ad altri più fortunati lo schiarire il perchè dei lunghi viaggi del nostro Patrizio. Quel che è certo è che in Cipro fu due volte, e se allo scettico lettore non bastasse la testimonianza di Luca Contile, più su riferita, valgano le affermazioni del Patrizio stesso che ci dice una volta « *Navigabamus ante annos aliquot secundo iam itinere e Cypro* (2) »; ed un altra « *navis, secunda nostri in Cyprum navigatione, ad caput Cythium in algae montem insedit* (3) ».

(1) *Id.* carte 126 *verso;* questa volta al cap. 24 della *Pancosmia*, secondo cita il Tiraboschi.

(2) *Id.* cart. 131 *verso.* Lib. 25 della *Pancosmia*, in fine.

(3) *Id.* pag. 145 *recto.* In principio del Lib. 30 della *Pancosmia.*

Non potremmo convenire col Tiraboschi che egli si trovasse presente alla caduta di Cipro in potere de' Turchi. Egli si dice bensì *Cypria clade oppressus* (1) » e parla di una opinione di Filopono che si trovava « *in eum librum commentariorum suorum quem nos ex Cypria calamitate eripuimus* (2), ma per farlo assistere alla caduta di Cipro bisognerebbe farvelo tornare una terza volta, poichè siamo certi che per la seconda ne tornò nel 1568. Ora poichè nessuna prova ci resta, come ci dovrebbe esser restata, di questo terzo viaggio, dovremo piuttosto supporre che le turbolenze alle quali allude non siano quelle che succedettero alla espugnazione di Cipro per opera del Sultano Selim, ma qualche altra precedente; e il dominio veneto in Cipro, che non fu certamente de' più pacifici, fu spesso funestato da stragi e ribellioni alle quali il Patrizio può avere benissimo alluso. In ogni modo, il fato suo che lo tirava verso gli Estensi, dopo la partenza da Cipro lo condusse a Modena. Egli scrisse a Benedetto Manzoli « *Ego vero pauperie pressus, dum aliena commoda curo, mea non curo, continuis itineribus terraque marique exercitus, Cypria clade oppressus, atque ingratissimorum pessimorunque hominum fraudibus insidiisque circumventus, Mutinae in patria tua, te absente, apud veteres amicos, apudque Alexandrum Baranzonium equitem, ac Tarquiniam Molzam singularem totius seculi foeminam, primum resedi* (3) ». Ma quella *fati quaedam vis* della quale il Patrizio si doleva con Zaccaria Mocenigo, non lo lasciò tranquillo nel dilettoso porto che gli parea aver trovato e « *anno deinde MDLXXIIII e Ienua in Hi-*

(1) *Discuss. Peripat.* Lettera nuncupatoria, Lib. IV.
(2) *Op. cit.* pag. 129.
(3) *Op. cit.* Epist. nunc. Lib. IV.

spaniam navigabamus (1) » ma però non sappiamo anche qùi quale sia stata la causa della emigrazione. Egli scrisse soltanto così al secondo Alfonso duca di Ferrara « *Una antica inclinatione, dichiarata già con non oscuro testimonio* (2)... *mi portava, con occulto presagio del successo presente, al servigio della serenissima sua casa. Ma rapito dal fiero vento delle mie disavventure, fui portato un altra fiata in Ispagna: d'onde dopo tre anni di continui travagli, privo di un tesoro di antichi libri Greci scritti* (3), *ritornato in Italia, son stato chiamato, sotto la sua magnanima protettione... Ove, sicuro di sicurissimo porto dei passati miei fortunosi avvenimenti, ricovrato la mia navicella nel tranquillo sereno di questo cielo, rasserenato dalla Serenissima faccia e virtù di V. A. ho ripreso il Polibio in mano ecc.* (4) ». Fu questo dunque il secondo viaggio del Patrizio in Ispagna, poichè egli ci dice che vi fu *portato un altra fiata.* La data del primo viaggio si ritrova anch' essa nelle opere sue. Nella dedicatoria del primo libro delle Discussioni Peripatetiche egli dice a Zaccaria Mocenigo « *Biennium iam cum dimidio.... est exactum ex quo cum Philippo patruo tuo... e Cypro Venetias sum reversus* ». Essendo dunque egli tornato per la seconda volta da Cipro nel 1568, come vedemmo, la data della lettera deve mettersi nel 1571. E poichè in quella

(1) *Nova Phil.* ediz. cit. pag. 130. Anche qui il Tiraboschi cita il 24° libro della *Pancosmia* invece del 25.°

(2) L'*Eridano* senza dubbio.

(3) Questo si può accordare col *Cyprica clade oppressus,* visto di sopra.

(4) *La Militia Romana di Polibio, di Tito Livio, e di Dionigi Alicarnasseo da* **Francesco Patricii** *dichiarata* ecc. *In Ferrara per Domenico Mammarelli a Santa Agnese* 1583. Nella dedicatoria. Libro di 92 carte, rarissimo a trovare colle incisioni che debbonvi essere unite.

lettera stessa ci dice d'esser già stato in Ispagna « *fati quaedam vis.... me.... in Hispanias abripuit... ibique semestre fere temporis spatium consumpsi* » dobbiamo mettere questo suo primo viaggio tra il 1568 ed il 1571, ed il secondo dal 1574 al 1577.

L'antica *inclinatione* del Patrizio, o piuttosto il suo desiderio della protezione Estense, ebbe compimento nell'anno 1578 quando Alfonso II lo chiamò ad insegnar filosofia nell' Università ferrarese. La data è certa perchè il Borsetti, che la desunse dai *Rotoli*, così ci dice « *In Almo Ferrariensi Gymnasio nostro annorum duodecim curriculo, primus Philosophiam Platonicam docuit ut ex praesentis anni* (1578) *et sequentium usque ad annum* 1592 (1) ». Se le date non possono esser revocate in dubbio, erra però il Borsetti la dove lo chiama « *Senensis, senensi scilicet familia oriundus, sed Clissae in Liburnia natus* » e vedemmo il perchè. Ed erra, per semplice errore di computo, dicendoci che a Ferrara insegnò *dodici* anni, mentre ne corron *quattordici* dal 1578 al 1592. Il Patrizio stesso nella epistola colla quale dedica la *Nova Philosophia* a Gregorio XIV ci solve ogni dubbio, raccomandando così i libri di Platone. *Iube ergo Pater Sanctissime tu primus, iubeant futuri Pontifices omnes, honoribus, qui artes alunt, praemiis quae omnis expetit labor, propositis per omnia tuae ditionis gymnasia, per omnes Coenobiorum, Scholas, librorum quos nominavimus, aliquos continue exponi, quod nos per annos XIIII fecimus Ferrariae* ». E chi lo condusse in porto dopo tanta travagliata vita, fu quell' Antonio Montecatino, filosofo e consigliere del Duca, al quale egli dedicò poi il secondo libro delle *Discussioni Peripa-*

(1) *Historia Almi Ferrariae Gymnasi...... a* **Ferrante Borsetti** *tr. Ferrariae* 1735 *Typ. Bernardini Pomatelli.* Tom. II, pag. 202.

tetiche dicendo « *Cui enim melius labores meos dicarem... quam ei viro qui me pessum Cyprico bello datum, pessimorumque hominum ingratitudine, fraudibus, insidiisque agitatum; perque multos annos fortunae adversissimae fluctibus actum, in portum recepit, in Serenissimi Principis hujus familiam interposuit, Platonicam philosophiam in singulare huiusce Academiae ornamentum publice profiteri dedit?* » Il qual Montecatino errò anch'egli nel computo degli anni durante i quali il Patrizio insegnò in Ferrara, se è vero quel che affermò, secondo il Bruckero « *Docuit autem Patricius philosophiam in gymnasio Ferrariensi annos septendecim* (1) ». Chiamato ad insegnare in Ferrara, vi rimase il Patrizio sino al 1592, anno della esaltazione al pontificato di papa Clemente VIII, Aldobrandino, che lo chiamò a Roma dove seguitò ad insegnar Platone. Ed ivi insegnò con plauso, benchè non spirassero aure favorevoli per la filosofia platonica, e benchè lo stesso cardinale Bellarmino credesse nocivo alle coscienze ortodossamente cattoliche simile insegnamento. A Roma nel febbraio 1597 il Patrizio morì (2).

Era brutto e di piccola statura. Gian Vittorio Rossi dice « *Huius si virtuti par data esset corporis statura, proceritate infra se ceteros relinquisset; sed brevis, neque ita venusta, a natura contigit* (3) » ed il ritratto impresso a tergo del frontispizio delle citate *Discussioni Peripatetiche*, e riprodotto poi dal Crasso nei suoi *Elogi*, ci mostra un capo enorme, calvo, coi zigomi sporgenti e la mascella inferiore prominente e povera di

(1) **Brucker**. *Op. et loc. cit.* Pag. 423 *in nota*. Errore in cui cadde anche il *De Thou*.

(2) **De Thou** *op. et loc.* « *Ètoit mort à Rome dès le* 6 *de Février à l'âge de* 67 *ans* ». Sessantotto se era nato nel 1529.

(3) **Iani Nici Erithraei**. *Pinacoth. cit.* pag. 205.

peli. Da quanto appare, se il Patrizio non fu gobbo, certo ebbe il collo corto e le spalle grosse.

Sul conto del Patrizio ed intorno alle opere sue, molti spropositi dissero specialmente gli stranieri. I molti che si trovavano nel Grande Dizionario Istorico del Moreri, nell'ultima edizione furono corretti (1) probabilmente dietro le acute critiche di Pietro Bayle; ma il più grosso e vergognoso è quello che si trova nell'Epitome del Gesnero (2) dove nella stessa pagina, nella stessa colonna, le stesse opere sono attribuite ad un *Franciscus Patritius Senensis* e ad un *Fridericus Patricius Venetus*. E bene, tale sformato errore, nato da brutta incuria, in opera dove appunto la minuziosa cura è necessaria, merita l'acre riprensione del Bayle (3). Ne meno strano è quello del König il quale dice del Patrizio « *Anno* 1597 *Romae decessit anno aetatis* 67. *Iuxta Barthium in lib. I. Thebaid. Papinii pag.* 437 *securi capite truncatus est. Ferrariae totos* 17 *annos philosophiam platonicam professus est* ecc. (4). Quanti spropositi! Lasciamo i diciassette anni di insegnamento ferrarese, lasciamo la citazione errata che dovrebbe essere *Barthius ad Thebaid. Statii, animadver. Lib. II,* — e vediamo quel che il Barthius dice. « *Franciscus Patritius.... vir omnino meliore fato dignus quam qui in patria sua securi capite truncatus fuerit anno MCCCCXLVII, aut paucis ante, scribente Raphaele Vola-*

(1) *Paris, Coignard* 1725 pag. 822.

(2) *Bibliotheca instituta et collecta primum a* **Conrado Gesnero,** *deinde in Epitomen redacta.... per Iosiam Simlerum* etc. *Tiguri excud. Christophorus Froschoverus* 1583, pag. 242.

(3) *Dictionaire Historique et critique par* **M. Pierre Bayle** — *Amsterdam* 1734. Tomo IV pag. 522 *nota* A.

(4) **Georgii Matthiae Königii** *Bibliotheca vetus et nova* — *Altdorfi Typ. H. Meyeri* 1678, pag. 612 col. 2.

terrano lib. XXI Comm. Urbanor (1) ». Ed a questo Patrizio il Barthius attribuisce il libro *De regno et instit. Regia.* Come potesse il Konigio dirci che Francesco Patrizio il filosofo, morì in Roma nel 1567 ed a suffragio di quella data citare il Barthius che parla di un Patrizio decapitato nel 1447 lasciamo vedere al paziente lettore. Noi non vogliamo dire altro che il Patrizio di cui parla il Volaterrano « *qui in factione civitatis* (di Siena) *securi percussus fuit* (2) » non può essere il Patrizio vescovo di Gaeta autore del libro *De institutione Reipublicae* e dell'altro *De Regno et regis institutione,* poichè l'Ughelli (3) lo fa morire nel 1494, data ben lontana dal 1447 *aut paucis ante* che indica il suo capriccio il Barthius citato.

E spesso gli stranieri confusero il nostro Francesco Patrizio da Cherso col Francesco Patrizi da Siena vescovo di Gaeta. Il Lipenio nota indifferentemente sotto il nome di *Franciscus Patricius* tanto le opere dell'Istriano come quelle del Sanese (4) e Tomaso Hyde che compilò con tanta cura il catalogo dei libri della Biblioteca di Oxford, confonde miserabilmente i due autori mettendo le opere loro sotto la rubrica stessa (5). Il Fontanini invece nel Catalogo della Biblioteca del Card. Imperiali (6) diede a cia-

(1) *P. Pap. Statii quae extant ex recensione* **Casparis Barthii** — *Cygneae ex off. Göpneriana* 1664. Tom. II pag. 437.

(2) *Commentariorum Urbanorum* **Raphaelis Volaterrani** *octo et triginta libri — Lugdunum ap. Seb. Gryphium* 1552 *col.* 640.

(3) **Ughelli** *Italia Sacra.* Seconda ediz. Venezia Coleti 1717 Tom. I, col. 543.

(4) **M. Martini Lipenii.** *Bibliotheca realis Philosophica. Francofurti* 1682. — **Id.** *id. juridica* 1679, *passim.*

(5) *Catalogus impressorum librorum Bibliothecae Bodlejanae. Oxonii e Theatro Sheldoniano* 1674, a pag. 39 della Lettera N.

(6) *Bibliothecae Iosephi Renati Imperialis Catalogus. Romae, ex off. Fr. Gonzagae* 1711. Pag. 373.

scono quel che gli spettava, ma non potè fare che il Cicogna non cadesse poi nella solita confusione (1). Il lettore, che possiamo ben chiamare paziente se ci ha seguiti fin quì, non creda che le lunghe citazioni colle quali abbiamo lardellato il nostro discorso, sieno fatte a sfoggio di erudizione pomposa. Tutti, con un pò di pazienza possono far di meglio, ma nessuno potrebbe pretendere di mettere pò di luce nell' arruffata vita del Patrizio senza cercare e mettere innanzi le fonti delle notizie che si hanno di lui, acciocchè il lettore verifichi se crede, pesi se dubita, ed in ogni caso vegga che le affermazioni in questa intricatissima materia non sono nè cervellotiche nè prosuntuose. E dovendo ancora dire qualche parola intorno alla fama del Patrizio ed alle opere che scrisse, non potremo abbandonare l'adottato sistema per quanto ne dolga a coloro che in opera di paziente ricerca vorrebbero trovare il piacere che si prova leggendo cose di amena letteratura.

Il De Thou nella sua storia, della quale citammo più su la traduzione, dice che il Patrizio pubblicò a Roma, in Italiano, un libro intitolato *Paralleli Militari* e che compose parecchi altri libri rimasti inediti nelle mani dei suoi amici (2). Che il Patrizio abbia lasciato inedite alcune cose non è da dubitare poichè egli ricorda spesso nella lettera posposta all' *Eridano* certi suoi *Dialoghi della Musica Poetica* che non furono mai stampati ed in questa Biblioteca dell' Università di Bologna trovasi manoscritta una *Risposta alla scrittura di D. Scipio di Castro sopra il Reno e l'arrenamento del Po di Ferrara* (3) che

(1) **E. A. Cicogna.** *Saggio di Bibliografia Veneziana. Venezia, Merlo* 1847 pag. 163, num. 1134, *postilla.*

(2) **De Thou.** *Op. et loc. cit.*

(3) Aula mss. N. 1102 Caps. I n.° 2 anno 1578.

sostiene le ragioni ferraresi contro le bolognesi in questa eterna quistione; quistione sulla quale tornò in quella lettera a Cornelio Bentivoglio, manoscritta anch'essa e ricordata dal Tiraboschi (1) nella quale parla di una sua invenzione per separare il Reno dal Po affondando barconi incatenati e carichi di terra. Ma se il De Thou dice bene quando dice che il Patrizi lasciò molte cose inedite, erra poi il Teissier che fece le addizioni ai brani del De Thou che trattano di uomini sapienti (2), attribuendo ai soli *Paralleli Militari* (3) le lodi di Giuseppe Scaligero. Quest'ultimo scrivendo ad Isacco Casaubono e parlando di Polibio e della milizia romana e di quelli che ne scrissero, dice « *Franciscus Patritius solus mihi videtur digitum ad fontes intendisse; quem ad verbum alii, qui hoc studium tractarunt, quum sequantur, tamen eius nomen ne semel quidem memorarunt* (4). Si capisce che quì lo Scaligero scarica l'arco contro Giusto Lipsio e più specialmente contro il libro *De Militia Romana* che contro il *Poliorceticon*, ma pare che alluda piuttosto al libro « *La Militia Romana* » che ai *Paralleli Militari* i quali, trattano bensì la materia stessa, ma con diverso intendimento e disegno più largo. Ma il De Thou forse non conosceva la *Militia* del Patrizio ed in questo deve essere scusato, mentre il Teissier che lo cita è men degno di scusa.

(1) **Tiraboschi.** *Op. cit.* pag. 462 in nota.

(2) *Les Eloges des Hommes Savans tirez de l'Histoire de M. De Thou ecc. par* **Antoine Teissier.** — *Leida T. Haak* 1715. Tom. IV pag. 219.

(3) *Paralleli militari di* **Francesco Patrizi** *ecc. In Roma, appresso Luigi Zanetti* 1594.

(4) *Illustriss. viri* **Iosephi Scaligeri** *Iulii Caes. a Burden f. Epistolae ecc. Lugduni Batavorum ex off. Bonaventurae et Abrahami Elzevir* 1627 pag. 310.

Nè, parlando delle opere del Patrizio, vogliamo passare oltre senza dire che egli ordinò e corresse i tre curiosi libri delle *Imprese* di Girolamo Ruscelli (1) pei quali si trovò in litigio con una certa *Madama Dianora Pugliese* che pare aver fatto società con lui per la stampa del volume, come apparirebbe da una citazione in data 25 Maggio 1573 conservata nell'Archivio di Modena, secondo il Tiraboschi (2). Non sappiamo quali sieno state le cure del Patrizio, nè ci punge curiosità di riscontrare le correzioni, ma certo tutti coloro che parlarono di lui, tacquero in siffatto argomento che offeriamo agli studiosi di cose bibliografiche. Certo se lavorando sulle cose del Ruscelli fece opera poco originale, ne' suoi *Dieci Dialoghi della Rettorica* (3), confortandosi colle massime di Cicerone e degli altri sommi che dieder leggi all'arte oratoria, sostenne che la originalità debbe stimarsi come grandissimo pregio e levò la voce contro la imitazione, peccato massimo degli scrittori del suo tempo. Questi dialoghi sono senza dubbio intricatissimi ed è assai difficile il cogliere qua e là, tra i viluppi, il pensiero dell'autore, espresso in una lingua che fa torcere il naso ai buongustai. Sovrabbondano i luoghi comuni e le volgarità precettive cincischiate dalle sottili distinzioni dialettiche e difficili a seguire nello sminuzzatissimo dialogo; ma la dottrina della imitazione è nondimeno chiaramente osteggiata. E dopo

(1) *Le Imprese illustri con espositioni et discorsi del Sig.* **Ieronimo Ruscelli** *ecc. con la giunta di altre imprese, Tutto riordinato e corretto da* **Francesco Patrizio**. *In Venetia, l'anno MDLXXII.* Ediz. del Comino.

(2) *Loc. cit.* in nota.

(3) *Della Retorica. Dieci Dialoghi di M.* **Francesco Patritio.** *In Venezia, appresso Francesco Senese* 1562.

aver tentato a suo modo una istoria della poesia antica nella *Deca Istoriale* della Poetica (1), riprese le antiche pugne contro i precetti Aristotelici nella *Deca Disputata* dirigendo gli strali ad un bersaglio non più ideale o fantastico, ma vero e vivo, Torquato Tasso (2).

Poichè, è pur necessario il confessarlo, il Patrizio fu di quegli sciagurati che con sofismi diffettivi e con qualche cosa di peggio, si avventarono al povero cantore della *Gerusalemme,* in nome di non so quali princìpi di rettorica, di lingua, di poetica, tanto da lasciar brutta e vergognosa una pagina della nostra storia letteraria. Però se pei toscani la guerra moveva da meschine ire academiche e meschini giudizi di campanile, pel Patrizio la bisogna era ben diversa. Egli, e ciò sia detto, se non a scusa, almeno ad attenuazione del suo operato, egli non rimpicciolì la quistione alle parole, alle frasi, alla ortodossia della lingua toscana, o fiorentina, ma guardò da più alto luogo. Nemico giurato ed accanito di Aristotile, ultimo de' platonici in Italia, combatteva nel Tasso la retorica dello Stagirita e le forme scolastiche e le tendenze filosofiche. Bizzarro ingegno che spesso accenna di uscire

(1) *Della Poetica di* **Francesco Patrici**. *La Deca Istoriale. In Ferrara per Vittorio Baldini stampator Ducale* 1586.

(2) *Della Poetica di* **Francesco Patrici**. *La Deca Disputata. In Ferrara Id.* stesso anno. Il **Possevino** (*Biblioteca Selecta, Lib. XVII cap. II.)* dice dei due libri della Poetica. — *Franciscus Patricius accurate, erudite, fideliter historicam poetarum decadem edidit.* — Ma certo il gesuita **Rapin** non aveva letto il libro, od almeno aveva letto la sola *Deca istoriale* quando scrisse. — *Vossius a commenté Aristote en Scholiaste.... Patricius en Historien. (Oeuvres diverses concernant les belles lettres.* Tom. II *Reflex. sur la poetique. Amsterdam Wolfgang* 1693-94, pag. 115). Il **Baillet** (*Iugemens des Sçavans. Paris, Dezallier* 1683-86, Tom. IV, Part. I, pag. 45) non fa che riportare questi due giudizi e quello dell' Eritreo.

dai limiti del dogma, che pur combattendo per Platone escogita un intero sistema di filosofia in molte parti affatto eterodosso, dovette disapprovare quel non so che di troppo cattolico, quella esteriore pomposità di religione che si trova nelle cose del Tasso. E questa mala impressione generale, e la sua nimicizia alle forme aristoteliche, lo trassero nella pugna, dove per necessità di offesa e di difesa snaturò anch'egli la quistione, riducendola spesso ai termini di confronto tra l'*Orlando* e la *Gerusalemme* e scendendo a meschine e mordaci battaglie di parole mal dette o male intese, come era mal vezzo della polemica letteraria e filosofica sul cadere del secolo XVI.

Non è questo luogo da narrare le pugne, gli aguati e gli assassinamenti accaduti ne' tristi giorni delle contese fra la Crusca e gli amici del Tasso ed il Tasso stesso. Già la zuffa era appiccata ed il Salviati e Bastiano de' Rossi parlando, se non nel nome, almeno con l'autorità della Crusca, ferivano la *Gerusalemme* e l'autor suo, mentre il Tasso, Camillo Pellegrino ed altri tenevano il campo contrario. Il Pellegrino in una sua risposta agli academici, scritta a modo di Dialogo e intitolata *Il Caraffa* (1) dalla persona cui era dedicata, volle provare che il Tasso aveva seguito strettamente le regole aristoteliche della poetica, mentre l'Ariosto se ne era allontanato, e instituendo nuovi confronti tra la *Gerusalemme* ed i più celebri poemi epici della antichità, concludeva contro l'Ariosto e contro la Crusca con parole che dinotano chiaramente quanto fosse già invelenita la quistione. Il Patrizio che meritamente godeva fama di profondo conoscitore e nemico della filosofia aristotelica, da un Giovanni Bardi da Vernio fu in-

(1) *Replica di* **Camillo Pellegrino** *alla risposta degli Accademici della Crusca. — In Vico Equense appresso Gioseppe Cacchii* 1585.

terrogato sull' argomento e rispose con un parere in forma di lettera che porta la data 13 Gennaio 1585 e fu stampato insieme ad altre cose che alla quistione si pertengono da Giulio Cesare Cagnacini e fratelli, in Ferrara, l'anno istesso. In questo parere non si tocca il Tasso, ma solo si difende l' Ariosto in quanto alla fedeltà ai canoni aristotelici. Lascia chiaramente vedere il Patrizio che ritiene erronee le regole dello Stagirita e le mostra poi non applicabili all'*Orlando;* il tutto con molta ostentazione di erudizione e calma di dettato. Nulla v' ha di notevole in questa lettera di poche pagine se non che in un punto sembra ammettere e dolersi che la letteratura nostra non abbia un verso veramente eroico; ma del suo tentativo abortito coll' *Eridano* non fa cenno.

Il Pellegrino disse più tardi che il Patrizio aveva difeso l' Ariosto *per ragion di patria* e fu allora che il Salviati, rispondendo, inventò la genealogia sanese del nostro filosofo da Cherso, e il filosofo lasciò dire e parve nel suo silenzio compiacersi della nobil prosapia da cui lo volevano far discendere. Il Tasso intanto, irritato dalla ingenerosa guerra che gli facevano, percosso dagli uomini e dalla fortuna, come toro furibondo avea già perduto la vista ed agli 8 di settembre 1585 rispose al parere del Patrizio con una lettera diretta allo stesso Bardi da Vernio che avea provocato il parere patriziano sul dialogo del Pellegrino. La risposta del Tasso non è insolente nè ingiuriosa, ma tuttavia ci si sente un sapore agro che fa ben conoscere quale fosse allora lo stato dell' animo suo. Egli comincia col dire al Bardi « *Se al signor Patricio fosse bastato, per compiacere a Vostra Signoria, prender la difesa dell'Ariosto senza il mio biasimo, e d' Homero, l' havrebbe potuto far sicuramente, non solo con mio silenzio ma con mia lode: ma quella che pare difesa è veramente offesa, et offesa fatta ad Aristotile, tutta ad Homero fatta*

et a tutti coloro ch' hanno seguìto gli ammaestramenti dell' uno et le vestigia dell' altro; onde voglio che mi sia lecito di ributtarla (1) ». E la difesa delle teorie aristoteliche è fatta con molta veemenza ed acrimonia, citando ad ogni punto l' opinione del Patrizio e chiamandola *falsa*. In un luogo anzi il Tasso schernisce il Patrizio per qualche vanto di eccellente memoria e dice « *Sono due le maniere di imitazione, delle quali l' una merita biasimo, l' altra lode, e se di questa distinzione havesse voluto ricordarsi il Dottissimo Signor Patricio ch' ha veduto tutte le cose e di tutte si raccorda, non havrebbe imposta necessità di ridurgliele a memoria a me che son smemoratissimo e di tutto mi son dimenticato* (2) » ed in fine lancia, senza dubbio al Patrizio, l'accusa di *maldicenza*. Come si vede la quistione degenerava e in questo attacco non è il Tasso che ci faccia la figura migliore; almeno per quel che dagli scritti appare, non potendo noi sapere quali private ragioni di risentimento potessero esistere fra i due valentuomini. Sembra dunque che il Teissier dica un grosso sproposito là dove accusa il Patrizio di invidiare la gloria del Tasso e di aver criticato *avec séverité* la *Gerusalemme* (3). E nemmeno sapremmo come e perchè il Chapelain potesse credere che il Tasso dipingesse il Patrizio in quel Mopso dell' Aminta

Ch' à ne la lingua melate parole
E ne le labra un amichevol ghigno
E la fraude nel seno et il rasoio
Tien sotto il manto (4).

(1) Vedi a pag. 99 della *Risposta del S.* **Torquato Tasso** *alla lettera di Bastian Rossi etc. In Ferrara nella stamperia di Vittorio Baldini, ad istanza di Giulio Vassalini* 1585.

(2) *Op. cit.* pag. 106.

(3) **Teissier.** *Les Eloges, cit. Tom. IV*, pag. 320.

(4) *Aminta* Atto 1.° Sc. II. Anche a Speron Speroni dubitò il Chapelain che potesse essere attribuita la satira di Mopso. Le dubbie e debo-

Nulla certamente ci dà così brutto segno del carattere del Patrizio, nemmeno la risposta che fece al Tasso ed intitolò *Trimerone* perchè scritta in tre giorni, unendola ai libri *della Rettorica* come appendice. Tutta la *Deca Disputata* della *Rettorica* è intesa, come vedemmo, a confutare le teorie aristoteliche; ma solo nel *Trimerone* egli risponde direttamente al Tasso. Certo la risposta non è così serena e, quasi diremmo, neutrale come nel *Parere;* anzi si può ben dire che il Patrizi risponde per le rime; ma non c'è nulla però che ecceda i limiti della difesa e non sia giustificato dall'assalto del Tasso. Comincia così: « *Alle quali* (disputazioni) *perchè troppo frettolosamente et avanti che vedute le nostre ragioni havesse, l'amico nostro Sig. Torquato Tasso, si è fatto incontro e cercato di abbattere certo nostro parere scritto in difesa dell'Ariosto; ci è paruto ora di amichevolmente dimostrargli con quanto torto egli abbia preso ad offendere un amico, sotto infinto pretesto di esser egli l'offeso in quella che a lui è paruta offesa di Aristotile e d'Omero, co' quali il poema suo o nulla o pochissimo ha che fare. Ed in ciò ragion vuole che ci scusi ogn' huomo di ragione poichè a ciò siamo stati tirati pe' capegli* (1) ». E qui tira avanti, ingolfandosi nelle solite discussioni aristoteliche, confutando ad una ad una le affermazioni del Tasso con un po' di durezza, ma non trascendendo mai all'impertinenza, sostenendo tenacemente che la poesia non è imitazione e guastando spesso le ragioni buone con certi arzigogoli, con certe cavillazioncine scolastiche e curiali che infiorano la

lissime ragioni che si accampano così per il Patrizio come per lo Speroni, veggansi nelle *Osservazioni* del Menagio nell'edizione Parigina (*A. Curbè* 1655) dell'*Aminta* a pag. 188 e segg.

(1) *Della Poetica. Deca Disputata etc.* cit. pag. 211.

polemica letteraria dell' epoca del Salviati e dell' Inferrigno. Non bada alla ironia intorno alla sua memoria, ma in fine, e questa è la nota più acuta della sinfonia, dice che le sue sono buone ragioni che *maledicamente qui si dicono maldicenze.* E a questo punto anche il Patrizio si riscalda e dice « *E fin qui sia per noi risposto a quanto è piaciuto con finta cagione al Signor Torquato Tasso di opporre alla nostra scrittura. E 'l giudicio delle sue e mie ragioni si lasci all' universale. E questa giunta che segue sia fatta a' suoi parziali i quali hanno havuto a spargere et a contendere ch' egli non ha pure punte e fedite, ma anche atterrate e morte le ragioni del nostro parere dato in difesa dell' offesa ingiusta dell' Ariosto. E la giunta sia che noi diciamo ch' egli, o perchè l' arme sua non raggiungesse, o perchè di rimirarle spavento havesse 1° Non risponde a quel ch' io dissi ecc.* (1) » e qui segue un elenco di 43 proposizioni alle quali il Tasso non avrebbe saputo rispondere, e finisce il libro con queste acerbe parole « *Queste sono 43 opposizioni che noi havevamo fatte al Dialogo del Pellegrino, alle quali il Sig. Tasso così grande huomo e così all' amico suo obligato non ha pur accennato di rispondere, non che gittatele a terra, come i partigiani suoi hanno divulgato. Nel quale arringo meco, non pare essere suta savia deliberazione la sua di discendere con cagione infinta che a lui come ad osservatore degli insegnamenti aristotelici e seguace delle vestigie di Omero, io havessi dato biasimo, recandosi, senza mia e senza sua veruna colpa, addosso questa offesa e il farsi lecito di ributtarla. Il che s' egli lecito si fece, per nulla, contro un amico, non doverò io meritare biasimo, se per iscolparmi e per isgannare lui*

(1) *Op. cit.* pag. 246.

e i parziali suoi, cercherò ne' seguenti libri, a' propri luoghi, di mostrare quanto contra ragione egli habbia creduto nel suo poema di aver seguìto gli insegnamenti di Aristotile e le pedate d' Omero. E ciò forse con maggior consolazione e gloria sua che se il mondo restasse con credenza che seguìti gli habbia (1) ». Come si vede, la primitiva calma è scomparsa ed il libro termina con una disfida ed una minaccia. Non ci sembra però che vi sia eccesso di difesa e se il Patrizio si è finalmente riscaldato, siamo sempre nei limiti tracciati dall' assalto del Tasso e ben lontani dalle ignobili scritture che uscivano dal buratto. Quel che è da notarsi è la nuova affettazione di stile corretto usata qui dal Patrizio già solito a non badar tanto ai neologismi ed agli idiotismi i più sbardellati. Qui ci appare azzimato, ed i *paruto* e i *suto* ed i periodoni rotondi ed intricati abbondano in questa scrittura. Ed era necessario, poichè un partigiano della Crusca, un discendente de' Patrizi da Siena, secondo l' Infarinato, non poteva parlare quel gergo mezzo schiavone che infiora i dialoghi della Rettorica e della Storia. Ma il buono intenditore vede subito tra il tessuto ricco, l' ordito povero e capisce come questo artifizio di toscanità debba esser costato molti sudori al povero filosofo da Cherso.

Qui però la polemica tra il Patrizio e il Tasso ebbe fine. O che questi non credesse spediente impelagarsi nelle sottili discussioni aristoteliche con tale che conosceva a menadito le opere dello Stagirita e de' suoi seguaci e sapeva con sì acute opposizioni e stringati sillogismi confutarle, o che quello soprafatto da nuove cure e da battaglie nuove non stimasse necessario mantenere la minac-

(1) *Op. cit.* pag. 249 e segg.

ciosa promessa di ulteriori assalti fatta in fine al *Trimerone*, o che tra i due entrassero i pacieri e la pace, fatto è che il Patrizio ed il Tasso non si accapigliarono più. Aggiungasi che anche al Tasso ed a' suoi partigiani non poteva completamente piacere la discussione avviata pei labirinti aristotelici dove il Pellegrino l'aveva cacciata. Non era lì che si sentivano più forti contro la Crusca, ed interesse loro era metterla piuttosto sopra la via del gusto italiano che della ortodossia greca. Questo dovette far loro abbandonare l'erudito avversario, entrato in lizza meno contro loro che contro il suo nemico Aristotile, per convergere le spade e gli stocchi contro gli Inferigni e gli Infarinati che combattevano in nome di una bandiera piuttosto municipale che italica e quindi più facile a sollevare antipatie ed inimicizie tra tutti coloro che erano nati lontano dall'ombra del *bel San Giovanni.*

Il *Tristram Shandy* di Lorenzo Sterne avrebbe detto che l'odio contro Aristotile era il *dadà* del nostro Patrizio, e nuove battaglie letterarie doveva suscitargli la sua impenitenza. Una nuova polemica, questa volta intorno al padre Dante, era stata suscitata dal *Discorso di Rodolfo Castravilla nel quale si mostra l' imperfezione della Comedia di Dante* (1) che girava manoscritto per le mani di molti e del quale l'autore non si conosceva e non si conosce con certezza. Iacopo Mazzoni, uomo d'ingegno

(1) Dice il **Fontanini** cit. che questo discorso si legge nelle *Chiose del Bulgarini alla parte* 1 ª *della Difesa di Dante del Mazzoni* a pag. 205, ma quelle chiose non le potei trovare. *Castravilla* è pseudonimo e Celso Cittadini suppose che il vero autore fosse Girolamo Muzio. Il Fontanini suppose invece che fosse Ortensio Landi, mentre Apostolo Zeno opina pel Bulgarini stesso (*Eloq. ital. Tom. cit.* pag. 341 e segg.). Il Mazzucchelli la pensò come lo Zeno, ma il Serassi, nella vita del Mazzoni, tornò alla opinione del Cittadini.

grande e di ferrea memoria, filosofo che cercava la conciliazione tra Aristotile e Platone, diede fuori un suo discorso in risposta che rinfocolò vie più la battaglia (1). Dopo qualche tempo il Bulgarini rispose punto per punto al Mazzoni con un libretto dedicato al cardinal Luigi da Este (2) e maltrattò Dante come non osò maltrattarlo poi il gesuita Bettinelli di ridicola memoria. Mentre il Bulgarini credeva spacciato il Mazzoni e si voltava a combattere Orazio Capponi che era intervenuto nella pugna, il Mazzoni lavorava ad un gran libro in *Difesa di Dante* che uscì alla luce nel 1587 (3). L'erudizione greca e latina che vi è accumulata è veramente spaventevole e ben dissero gli editori del secondo volume che l'opera è piuttosto una libreria che un libro. Troviamo anche qui le piccolezze dialettiche, le logodedalie sofistiche tutte appoggiate ad una parola di Aristotile, di Platone o di Orazio, tutto per difendere quel sommo che vuol piuttosto esser giudicato come unica e gigantesca e libera figura, che come pedissequo de' precetti poetici della antichità. In quel volume, a pag. 492, si accusa il Patrizio di aver commesso *due errori;* il primo di aver detto che il poeta greco Sofisteo scrisse tragedie, mentre non fece che idilli alla maniera di Teocrito; il secondo di avergli attribuito due tragedie, *Dafni e Litiersa,* mentre *Dafni o Litiersa* è il titolo di un

(1) *Discorso di* **Giacopo Mazzoni** *in difesa della Comedia del divino poeta Dante. — In Cesena per Bartolomeo Raverij* 1573. Opuscolo raro, di 48 carte, l'ultima non numerata, che contiene al *retto* un sonetto del Pallantieri in lode dell'autore e al *verso* l'*errata.*

(2) *Alcune considerazioni di* **Bellisario Bulgarini** *Gentilhuomo Sanese sopra il Discorso etc. In Siena, appresso Luca Bonetti* 1583.

(3) *Della Difesa della Comedia di Dante ecc. Cesena, Raverij* 1587. — Il secondo volume non fu stampato che nel 1688 pure in Cesena, da Severo Verdoni.

solo idillio. Il Patrizio era fresco ancora delle sue dispute col Tasso e rispose subito, se non irritato, almeno molto seccamente. Dopo aver detto che l'*o* fra *Dafni* e *Litiersa* è in Ateneo particella disgiuntiva, dopo aver detto che Sofisteo fu detto anche Tragodopeo e scrisse quindi tragedie, nota diciannove errori che il Mazzoni avrebbe commesso parlando di Sofisteo e finisce con queste altere parole « *Giudichi adunque il mondo se i due errori attribuitimi dal Signor Mazzoni, errori sieno, e con qual nome si debbono chiàmare lì soprascritti detti suoi* (1) ». Questa volta però il Patrizio avea trovato pane pe' suoi denti. Prima che la pubblicazione di quest'ultimo opuscolo avvenisse erano corse lettere da Ferrara a Cesena, e Lionardo Salviati era mezzano per la pace. Tutta questa trattazione privata avvenuta prima, si trova a modo di proemio nel secondo libro che il Patrizio scrisse contro al Mazzoni e del quale diremo più sotto; ma benchè scritta dal Patrizio stesso, ci pare che egli abbia troppo precipitata la cosa, poichè il Mazzoni, con cerimoniosa freddezza è vero, pure mostrava di volersi accomodare e quasi si scusava. Ma il Patrizio colla sua *Risposta* ruppe ogni trattativa. Il Mazzoni non era uomo da rimanere in silenzio e gli argomenti e l'abitudine della discussione non gli mancavano. Rispose e colle solite formule cerimoniose ed agrodolci ribattè le osservazioni del Patrizio, scendendo qualche volta sino alla canzonatura e chiamandolo Briareo, del che il Patrizio si dolse amaramente. E non si contentò di rispondere alle accuse od osservazioni dell'avversario, ma allargò il campo della sua critica e biasimò arditamente altre affermazioni della poetica patriziana che non avevano che fare con la

(1) *Risposta di* **Francesco Patrizi** *a due opposizioni fattegli dal Sig. Giacomo Mazzoni. In Ferrara, appresso Vittorio Baldini Stampator ducale* 1587. — Opuscolo di 6 carte non numerate.

disputa intorno Sofisteo e Dafni o Litiersa (1). Il Patrizio replicò con la *Difesa* nella quale parla con maggiore acrimonia del solito, ma nello stesso tempo co' lunghi lamenti contro l'audacia dell'avversario e con lo studio di mostrar legittimo il primo assalto del quale egli era stato l'autore, mostra di essersi accorto con che avversario avesse da fare, e non vorremmo dire la brutta parola, ma pare che gli fosse cominciata ad entrar la paura addosso (2). La quistione cominciava a diventar noiosa e ridicola ed il Mazzoni se ne accorse. Rispose e nella risposta non si contentò di battere l'avversario di santa ragione, ma nella *Lettera ai lettori* disse chiaro e tondo che era tempo di finirla con queste inani dispute che non si perita a chiamar *ciance* di nessuna utilità ed argomento di riso (3). E la risposta fu assestata così bene che il Patrizio non fiatò più e forse maledisse in cuor suo l'ora in cui avea stuzzicato un avversario così poderoso. E bisogna che il Patrizio proprio non sapesse più che si rispondere perchè il Rossi ci dice « *Nisi Patritius scribendi finem fecisset, nullum inter ipsos, neque accusandi neque respondendi modus extitisset* (4) ». Non sappiamo se mai i due avversari si rappacificassero; certo il Patrizio rimase colle busse e con lo scorno poichè gli toccò di vedere la Crusca, quella stessa Crusca che egli avea difesa contro il Pellegrino ed il Tasso,

(1) *Discorso di* **Iacopo Mazzoni** *intorno alla risposta ed alle opposizioni fattegli dal Sig. Francesco Patricio. — Cesena per Bartolomeo Raveri* 1587.

(2) *Difesa di* **Francesco Patrizi** *dalle cento accuse dategli dal Sig. Iacopo Mazzoni. — In Ferrara, appresso Vittorio Baldini stampator Ducale*, 1587.

(3) *Ragioni delle cose dette e di alcune autorità citate da* **Iacopo Mazzoni** ecc. — *In Cesena per Bartolomeo Raveri* 1587.

(4) **Iani Nicii Erithraei.** *Pinacot.* Tom. cit. pag. 68.

nòminare accademico il Mazzoni, l'amico del cantore della *Gerusalemme*, il sostenitore della tesi che la poesia è imitazione!

Nè qui ebbero fine le tribolazioni che l'odio contro Aristotile tirò addosso al nostro Patrizio. Non sappiamo se sia vero quel che afferma il Tiraboschi che il primo volume delle *Discussioni Peripatetiche* apparisse in Venezia nel 1571 (1), ma certo i quattro volumi furono stampati in Basilea, *apud Perneam Lecythum*, nel 1581. Nel volume primo, composto probabilmente molto prima degli altri, vogliono vedere alcuni una certa tendenza ad un sincretismo platonico-aristotelico, ma la materia filosofica non è trattata *ex professo*, bastandogli con erudizione miracolosa di illustrare la vita, i costumi, i libri, i discepoli e gli espositori dello Stagirita, spesso con poca benevolenza. Nei tomi seguenti però che il Bruckero a buon dritto chiama « *opus egregium, doctum, varium, luculentum, sed invidia odioque in Aristotelem plenum* (2) », allargò la critica acerba al sistema aristotelico. Nel secondo tomo infatti volle dimostrare che la concordia da molti promessa tra Aristotile, Platone ed altri filosofi non esisteva affatto. Nel terzo che la discordia fra loro, da nessuno promessa, esisteva: e nell'ultimo instituì poi la censura contro i dogmi aristotelici.

Non è a dimenticare che in quei dì Aristotile regnava sovrano nelle scuole, mentre i platonici o i modificatori dei sentimenti platonici, col Pomponacio prima e col Telesio poi, erano stati od erano in odore di eresia. L'opera fu quindi gremita di protestazioni di cattolicesimo, anzi parve che lo scopo ultimo fosse quello di provare che le

(1) Tiraboschi. *Op. et vol. cit*, pag. 463.
(2) Brucker. *Op. cit.* pag. 425.

dottrine platoniche concordavan meglio con le cattoliche di quello che le aristoteliche non facessero. Ma se le autorità ecclesiastiche non trovaron nulla da riprovare nell' opera del Patrizio, gli stretti aristotelici si levarono alla riscossa e a combatter contro il Patrizio mosse Teodoro Angelucci, che fu celebre medico da Belforte presso Tolentino, e non da Ravenna come credettero alcuni (1). Gli lanciò contro un libro pieno di obiurgazioni biliose (2) al quale il Patrizio rispose subito con una *Apologia* (3), alquanto più seria ma non aggressiva.

Non si stette l' Angelucci e diede fuori un libercolo (4) nel quale il Patrizio fu lacerato e trascinato alle Gemonie con invettive ed ingiurie le quali non dettero però autorità agli argomenti addotti ed il Morhofio sentenziò « *opus Angelutii non videtur par esse huic viro oppugnando* (5) ». Scese ultimo nell' agone in difesa del Patrizio un Francesco *Mucio*, secondo alcuni che errarono (6), *Mutus* secondo altri (7), cosentino, con un libro dedicato a Bernardino Telesio ed impresso a Ferrara da Vincenzo Galdura nel 1588 col titolo *Disceptationum libri V contra calumnias Theodori Angelutii in maximum*

(1) **Mazzucchelli.** *Gli Scritt. d' Italia.* Tom. I, Parte II, pag. 770 e segg.

(2) *Quod Metaphysica sint eadem quae Physica. — Venezia ap. Francesco Ziletti* 1584 in 4.°

(3) *Ferrariae ap. Dominicum Mamarellum* 1584 in 4.°

(4) *Exercisationum* **Theodori Angelutii** *cum Francisco Patritio. Liber Primus* (Gli altri, ch'io mi sappia non furono poi stampati) *Venetiis ap. Franciscus Zilettum* 1585.

(5) **Danielis Georgii Morhofii,** *Polyhstor.* Ediz. quarta. *Lubecca, Boeckmann* 1747. Tom. II, pag. 46.

(6) **Morhofius.** Loc. cit.

(7) **Fontanini.** *Op. cit.* Tom. I, pag. 277 nella nota dello **Zeno**.

philosophum ***Franciscum*** *Patritium* (1); libro che non potei vedere. Ma anche senza conoscere il libro, si può intendere che il Bayle (2) ed il Teissier (3) ed altri, errarono credendo che il *Muto* fosse il Patrizio stesso nascosto sotto un psedonimo. Il Patrizio aveva già risposto a viso aperto all'Angelucci e non gli aveva risparmiato sarcasmi e ingiurie, nè si vede perchè questa volta dovesse appiattarsi sotto un finto nome. Aggiungasi che la patria *cosentinus* designa chiaramente l'autore, nè giovava ad altri mentire anche la patria; e la dedica a un illustre filosofo, *cosentino* anch'esso, allontana ogni sospetto di pseudominia. Aggiungasi che l'opera del *Muto*, la quale nel frontispizio si vanta di *esaminare quasi tutta la filosofia di Aristotile*, in fatto non risponde al titolo amplissimo (4) ed il Patrizio non era tale, e lo mostrò, da non saper dissertare con scienza profonda di cose aristoteliche. Teniamo dunque per vera persona questo difensore del Patrizio e chiudiamo con lui, come in fatti fu chiusa, per allora, la discussione intorno alle critiche della filosofia aristotelica nella quale il Patrizio non trovò degno avversario, come ne avea trovato un maggiore nel Mazzoni discutendo della poetica (5). Le *Discussioni peripatetiche* però, se stuzzicarono il vespaio, non fecero trionfare le dottrine propugnate; non solo, ma l'acrimonia, la cavillosa malignità delle

(1) *Id. id.*
(2) **Bayle**. *Dict. cit.* Tom. IV. *Loc. cit.*
(3) **Teissier**. Op. et vol. cit. pag. 322.
(4) **Morhofius**, loc. cit.
(5) Del resto ogni dubbio è tolto quando si sa che Antonio Persio dedicando al Patrizio l'opuscolo — *De mari* — nel 1590 disse « *communem amicum ac familiarem Franciscum Mutum* » ed il Patrizio stesso nella *Nova Phisolophia* pag. 128 — *Bernardinus Telesius vir admirandus et Franciscus Mutus auditor eius.*

critiche fatte ad Aristotile non trovarono venia presso i posteri che giudicarono fuori delle ire fanatiche delle pugne d'allora (1).

Miglior fortuna o, per dire meglio, meno invidiose critiche suscitarono i *Dialoghi della Storia* (2) benchè ci siano dentro le più matte teorie cosmologiche e racconti strampalati. Già Tomaso Burnet, celebre filosofo e medico inglese, dal primo dialogo della Retorica del Patrizio, intitolato il *Lamberto* aveva preso la idea della sua stravagante teoria sacra della terra (3), nè mai si degnò di ricordare l'autor primo di quella idea. Secondo loro, la superficie terrestre prima del diluvio era molto diversa dalla presente, nè v'erano mari, monti, valli e fiumi. Le acque erano racchiuse tutte nel centro della terra e il diluvio non fu cagionato che dal loro erompere dalla crosta squarciata che guastarono tutta ed accomodarono in nuova forma. Riassorbite poscia, qualche parte di loro rimase qua sopra, e così venner fatti i mari, i laghi ed i fiumi che vediamo! Nel terzo dialogo dell'Istoria troviamo un racconto che per stravaganza sorpassa anche la teoria tellurica che abbiamo ricordato, poichè si narra che un romito egiziano chiamato Hannum raccontò ad Antonio Patrizio, fratello dell'avolo del nostro, certe storielle e certe profezie intorno a due corruzioni e due rinascimenti del mondo, che, ben dice lo Zeno, meriterebbero di aver luogo nella *Zucca* del Doni. E quelle storielle sono raccontate

(1) *Ioannis* **Ionsii** *Holsati. De Scriptoribus Hist. Philos. Ienae ap. Viduam Meyerianam* 1716. Lib. III, pag. 137 — *Thomas* **Pope Blount**. *Censura celebriorum authorum. Genevae* 1710 pag. 797 ed altri, come il *Conringio*, il *Launoy* etc.

(2) *Della Historia. Diece dialoghi di M.* **Francesco Patritio**. *In Venetia, appresso Andrea Arrivabene* 1560.

(3) **Th. Burnetii** *Telluris theoria sacra, originem etc. Amstelaedami ap. Io. Wolters* 1699.

con tale aria di serietà che il lettore sta in dubbio se il Patrizio dicesse in buona fede quelle matte cose. Solo la conoscenza del suo bizzarro carattere, della sua smania di pensare e scrivere cose nuove e da nessuno dette, ci spiega, come ci spiegherà più avanti, le aberrazioni per le quali va celebre tra gli storici della filosofia. Eppure il Naudè ci assicura che il Patrizio fu col Bodin uno dei più dotti e giudiziosi scrittori di cose istoriche (1), e Iacopo Aconzio, citato dal Teissier (2), disse che questa opera gli faceva spregiare Platone ed Aristotile per la sottigliezza mirabile ed il lucido giudizio. Tutto è così pieno di grazie che la lunghezza non sazia, e le grandi cose che vi tratta sono così felicemente trattate da persuadere che maggiori cose sarebbero non meno fortunatamente intraprese e recate a fine! L'elogio eccede i limiti della serietà e molti se ne avvidero (3), ma fa però vedere quale e quanta fosse la stima che i *Dialoghi* del Patrizio godettero appresso i contemporanei.

Minor fortuna ebbero i libri della *Nuova Geometria* (4) che dedicò al duca Carlo Emanuele di Savoia. Con audace

(1) **Gabrielis Naudaei** *Bibliographia politica — Lugd. Batav. ex off. Ioan. Maire* 1613, pag. 225.

(2) **Teissier**. *Op. et vol. cit.* L'opera del filosofo Trentino non la potei vedere. Potrebbe essere — *De methodo sive recta investigandarum tradendarumque artium ac scientiarum ratione libellus*. Basilea 1558 — ma la data lo nega. Sarà dunque nel celebre libro, *De Stratagematibus Satanae*. Basilea 1565.

(3) *Observations selectae ad rem litterariam spectantes. Hallae Magdeburgic.* 1702. Tom. VI, Observ. 15.

(4) *Della noova Geometria di* **Franc. Patrici** *Libri XV etc. Ferrara Baldini* 1587. Si trova questo libro anche colla data 1586, ma in fondo vi è ripetuta la data 1587. È la stessa precisa edizione alla quale in alcuni esemplari, forse per errore, fu lasciata una data anticipata. Un semplice confronto basta per convincersene.

e prosuntuoso consiglio volle rimaneggiarvi tutta la geometria d'Euclide, sostituendo alle chiare definizioni di quello, certi suoi arzigogoli dialettici e ragionamenti e sillogismi finissimi che invece di chiarir meglio le cose, abbuiano tutto costringendo lo studioso a seguire con attenzione tenace le cavillazioni scolastiche sulla scienza del punto e della linea, e fanno vera l'accusa del Mazzoni al Patrizio, che cioè la sua dialettica sofistica e litigiosa non insegna nulla fuorchè a non mai cedere al vero (1). Nullameno non crediamo che gli storici delle Scienze Matematiche facciano bene a non contare per nulla questa opera patriziana che può dar buoni e chiari indizi delle tendenze ragionative di quell'epoca, e il celebre *Bollettino* del Principe Boncompagni, onore degli studi italici, potrebbe farne oggetto di uno di quegli studi profondi e severi che lo hanno reso illustre.

E qui finalmente siam giunti a dire dell'opera capitale del Patrizio, di quella *Nova Philosophia* dove egli profuse a larga mano le sue bizzarre idee, mostrando la sua smania di tutto innovare. La sua matta voglia di esser singolare in tutto, lo fece stancare ben presto di quelle teorie platoniche in favor delle quali aveva così acerbamente combattuto Aristotile e gli aristotelici, e se nella dedica al papa, che premise al suo libro, lo prega, come vedemmo, a promuovere l'insegnamento delle dottrine platoniche, nel libro poi le accomoda in così nuova foggia, le rimpinza tanto delle sue bizzarre teorie che più certo il grande filosofo non le avrebbe riconosciute. In fondo però le teorie platoniche che rappresentarono nel secolo XVI la opposizione filosofica alla decadenza del cattolicismo autocratico ed aristotelico, non sono certamente

(1) **Fontanini.** *Op. et vol. cit.* pag. 349.

quelle che uscirono dalla mente e dalla penna dell' immortale filosofo. Marsilio Ficino, che fu il fondatore della scuola platonica in Italia, rese un grande servigio colla sua traduzione delle opere di Platone, e per lungo tempo non ci fu che quella in tutta l' Europa. Ma dagli argomenti premessi ai dialoghi, da tutto l' insieme dell' insegnamento suo, si vede chiaramente che tendeva piuttosto alla scuola neoplatonica d' Alessandria, mentre dal canto loro gli aristotelici avevano perduto la memoria della purezza dogmatica delle antiche dottrine e, dal tempo di Alessandro Achillini, brancolavano ne' labirinti dell'averroismo diventato quasi filosofia cattolica. Questi neoplatonici così invisi, ad a ragione, alla corte romana, sotto le proteste della fede nascondevano tendenze eterodosse e ben lo dimostrarono il Bruno, e gli altri che possono chiamarsi gli ultimi discendenti della setta platonica; ma la ragione per la quale il Patrizio venne lasciato in pace non fu quella che il Cousin inventa nella sua storia generale della filosofia (1). Pel Cousin il Patrizio non combattè altro che per la conciliazione fra Platone ed Aristotile! Sembra impossibile che e opinioni di un non oscuro filosofo possano essere state nterpretate così al rovescio da un altro illustre filosofo! L'odio contro Aristotile che spesso tolse al Patrizio l'imparzialità del giudicare e la calma necessaria alla speculazione, tutto intero il volume delle *Discussioni Peripatetiche* che il Cousin cita pure, sono lettera morta per questo storico leggero. Bisogna credere che egli non abbia letto nulla del filosofo del quale giudicava le opere, se crede

(1) *Histoire générale de la Philosophie par* **Victor Cousin** *IV ed. Paris, Didier* 1861 pag. 324. Gli errori di questo libro sono i soliti che commettono gli stranieri che parlano di cose italiane senza conoscerle. Basti il dire che a pag. 338, in nota, si fa morire il filosofo Alessandro Achillini nel 1612. Precisamente un secolo dopo!

che le opinioni conciliative abbiano stornato dalla testa del filosofo istriano le folgori di Roma. Non le opinioni conciliative, ma le originali e bizzarre fecero stimare innocuo il Patrizio ai pontefici. Non aveva nulla dell'apostolo e non c'era pericolo che fondasse una scuola. Brutto della persona, stravagante dell'intelligenza, non faceva paura, e forse l'astuto Aldobrandino si valeva de' favori che gli usava per far credere che anche i platonici potevano trovar riposo ed onori nella sua pontificia clemenza. Eppure il Patrizio aveva tradotto il Commentario di Filopono contro la metafisica d'Aristotile, acerrima critica ormai dimenticata. Eppure egli era l'autore di quel *Aristoteles exotericus* che fece rizzare i capelli sopra tutti i crani aristotelici ed il Cousin stesso gli attribuisce una versione dell'alessandrino Proclo la quale, ch'io mi sappia, non fu mai opera del Patrizio. E per colmare la misura chiama questa *Nova Philosophia, ouvrage profondément chrétien, très orthodoxe, nullement péripateticien et même d'un platonisme outré.* Viva la franchezza! E un dizionario storico qualunque avrebbe affermato al signor Cousin che il libro fu messo all'indice e l'autore costretto a ritrattare le sue opinioni E se la storia del de Thou ed il Dizionario del Bayle non consultò, dovea consultare, come l'impresa sua richiedea, i *Dialoghi* di Giordano Bruno (1) o la *Descriptio globi intellectualis* di Francesco Bacone (2). Avrebbe visto che la pretesa idea conciliatrice non mai esistè in lui e che la storia dovrebbe esser scritta non solo con bello stile e magnifici pensieri, ma anche con esattezza di fatti. *Sed parce sepulto.*

(1) *Della causa, principio et uno. Dialog. III* pag. 62. *Venezia* 1584, dove dice assai male del Patrizio.

(2) *De augum. Scient. Lib. III.* Dice « *aut* (theoria) *Patricii Veneti qui Platonicorum fumos sublimavit.* Nelle *Opera omnia* ed. Lipsia 1694 col. 89.

Non è però da noi l'esaminare la filosofia patriziana. Ci rimettiamo per questo a quel che ne dissero i signori Thaddä Anselm Rixner e Thaddä Siber che ne fecero una critica ed una esposizione assai estesa e precisa (1) benchè nelle notizie biografiche premesse al fascicolo nel quale si tratta del Patrizio, non si curassero troppo dell'esattezza, per quanto cercassero le nozioni nelle opere stesse dell'autore che illustravano. E meglio ancora alla bella opera del Prof. Francesco Fiorentino sopra il Telesio (2).

Questa filosofia, mentre nel metodo delle sue ricerhe è *a priori* (3) parte però dal punto di vista speculativo della fisica. Se eccedono il limite dell'elogio le pompose parole del Buret Des Longchamps. « *Quand on lit cet ouvrage, on s'aperçoit sans peine que Patrizio est le précurseur de Gassendi, de Descartes et de Malebranche* (4), la vittima di Giuseppe Baretti, il povero padre Appiano Buonafede oramai celebre sotto il nome di *Bue Pedagogo*,

(1) *Leben und Lehrmeinungen berühmter Physiker am Ende des XVI, und am Anfange des XVII Iahrhunderts..... herausgegeben von* **Thaddä Anselm Rixner**.... *und* **Thaddä Siber**. *IV Heft. Sulzbach, Seidel* 1823.

(2) *B. Telesio, ossia studi storici sull' idea della natnra nel Risorgimento italiano di* **Francesco Fiorentino**. *Firenze. Succ. Le Monnier* 1872-74. Tom. II pag. 1 e segg.

(3) V. per questa esposizione il **Brucker** citato, ed il *Manuale della Storia della filosofia di* **Guglielmo Tennemann** *con note e supplementi di* **Giandomenico Romagnosi** *e* **Baldassarre Poli**. *Milano A. Fontana* 1832-36. Vol. 1 pag. 65, 172. II, 32, 40. III, 580, 588. Cfr. **Tiraboschi** op. cit. — **G. B. Capasso**. *Hist. Philosophiae Synopsis. Napoli, F. Mosca* 1728 pag. 280. — **G. A. Buhle**. *Storia della fil. moderna trad. da V. Lancetti. Milano Tip. Commercio* 1821 Tom. V, pag. 510 e segg. ed i signori **Rixner** e **Siber** e il **Fiorentino** ed altri ai luoghi citati e le storie della filosofia dell' **Erdmann** e del **Ritter**.

(4) **Buret des Longchamps**. — *Les fastes universels. Paris Dondey-Dupré* 1821 pag. 205.

passò i limiti della censura scrivendo nel suo gergo franco italiano. « *Il nostro buon uomo fu buonamente fascinato da quelle note imposture de' libri Zoroastici, Ermetici ed Orfici e mescè le sue baie Alessandrine, Caldaiche ed Egiziane con le platoniche e sue, e vi aggiunse alcuni trovamenti del famoso Telesio... e compose un guazzabuglio molto deforme* (1). È vero che la smania del Patrizio d'innovare e d'inventare, lo trasse a dare in luce tali disgraziate massime e sistemi che si può ben dire che fossero morti e condannati all'oblio prima di nascere. È vero che qualche cosa c'era nell'aria che inspirava i ribelli e li cacciava a combattere le formule accettate e consacrate, tanto che dal Pomponacio al Campanella, la storia della filosofia non è che il racconto di una serie dolorosa di polemiche e di roghi dalla quale ben si vede che anche in Italia c' era quell' indistinto bisogno di riforma che fu vinto dai canoni Tridentini quì, ma che si affermò e trionfò altrove. Non bisogna dunque cercare nel Patrizio un novatore religioso o un resuscitatore della *kabbala* misteriosa. Egli non era che un erudito, un *umanista* in fondo, che non potendo trovar comodità di adagiarsi nelle sette filosofiche regnanti, fu tratto a combattere acerbamente ed a cercar modo d' inventare una dottrina che mettesse d'accordo la ragione colla coscienza. Egli si smarrì ne' labirinti academici e si perdette in vane e fantastiche speculazioni che gli fecero perder di vista la terra e la società, simile all' astrologo della favola che per guardar troppo alle stelle precipitò nella fossa. Ma non per questo è da dimenticare nella storia delle evoluzioni filosofiche, poichè egli ci segna il massimo grado di quella irrequie-

(1) *Agatopisto Cromaziano. Della restaurazione di ogni filosofia. Venezia, Graziosi* 1785. Tom. I, pag. 82.

tezza di speculazioni e di opinioni che riuscì al Telesio ed alla successiva reazione. E bene, a nostro avviso, lumeggiò la figura del Patrizio il professore Francesco Fiorentino (1) ed assegnò al suo sistema ed alle sue invenzioni quel posto che veramente debbono avere nello svolgimento dell'umano pensiero. Nè però, appunto poichè quì facciamo piuttosto opera di bibliografia che altro, dobbiamo tacere che la sua grande erudizione gli fece difetto allorchè non seppe a chi attribuire lo *Zodiaco* del *Palingenio* (2). Il Bayle, è vero, non seppe di chi fosse questo famosissimo poema, e nol seppero nè il Konigio, nè il Baillet, nè altri. Lo stesso Graesse nell'ultima edizione del suo *Trésor* non fiata. Ben dice il Bayle, seguendo il Giraldi, che le ire dell'Inquisizione turbarono il sepolcro dell'autore e ne fecero gettare le ceneri al vento. Ben dice il Brunet che i primi versi dello *Zodiaco* sono acrostici e recano « *Marcellus Palingenius Stellatus* ». È però vero altresì che tutte le lettere del nome « *Petrus Angelus Manzollius* » si trovano nel pseudonimo, meno, aggiungiamo noi la *z* e l'*o;* ed ormai tutti si accordano a credere che Pier Angelo Manzoli, nato alla Stellata ferrarese, sia una sol cosa col Palingenio. La ipotesi che l'autore di questo libro sia Marsilio Ficino è davvero ridicola, come l'illustre Fiorentino conobbe; ma era da notare che il Facciolati rivelò il vero autore, cioè il Manzoli, all'Heumann in una sua lettera da Padova (3),

(1) *Op. cit.*

(2) La rarissima edizione è di *Venezia, per Bernardino Vitale,* senza data. Certo però il **Brunet** nel Vol. 4 col. 317 errò dicendola impressa verso il 1531, mentre il poema è dedicato ad Ercole secondo, Duca di Ferrara, che non fu assunto al governo se non nel 1534. Ad ogni modo però l'opera è molto anteriore ai lavori del Patrizio, poichè ve n'ha una ediz. di Basilea 1537 ed una di Lione del 1552 che abbiamo sott'occhio e che il *Brunet* non cita.

(3) **Heumann.** *Poecile.* T. I, pag. 259 - II 174.

e che il Gerdes afferma sinceramente. « *Marc. Palingenius, sive P. A. Manzollus* (1) », ed il notissimo Melzi convenne in questa opinione (2) come già il Lancetti (3).

Della filosofia patriziana dicemmo già che non è da noi l'occuparsi. Solo diremo che la *Nova Philosophia* è così divisa. 1.° *Panaugia*, che è la contemplazione della luce dalla quale si sale a ragionare del *Primo*, del *Principio* e del *Buono* che sono come una triade che forma l'*Omnitutto* — II. *Panarchia*, che è una specie di metafisica dove si discorre delle *idee* o delle *unità* — III. *Panpsichia*, che tratta dell'anima — IV. *Pancosmia*, che tratta dello spazio fisico e matematico.

Qua e là trovansi chiaramente idee di sorgente telesiana (4), e mal grado le protestazioni cattoliche della prefazione, il complesso della dottrina è tutt'altro che ortodosso. E ben se ne avvide la Curia romana che, se tollerava il Patrizio e l' insegnamento suo perchè la mano del pontefice lo proteggeva, odiava però mortalmente i tentativi di restaurazione platonica troppo nocivi all'aristotelismo tomistico; e peggio poi, tentava di soffocare ogni tentativo di novità, ogni ribellione alla filosofia dichiarata, come oggi si direbbe, *officiale*. E infatti, qualunque fosse la protezione del pontefice, la *Nova Philosophia* fu messa all' Indice dei libri proibiti con questa menzione « *nisi fuerit ab Auctore correcta et Romae cum approbatione R. Magistri Sacri Palatii impressa* (5) » e fu messa nell'Indice stesso che fu ap-

(1) **Danielis Gerdesii** *Historia Reformationis. Groninga e Brema* 1744-52. Tom. II pag. 217, in nota.

(2) *Dizionario di opere anonime e pseudonime di G. M.* **(Gaetano Melzi)**. *Milano, Pirola* 1848-59. Tom. II pag. 304.

(3) **Vinc. Lancetti**. *Pseudonimia. Milano, Pirola* 1836 pag. 204.

(4) **G. Lotteri**. *Vita Telesii* citata dal **Brucker** *loc. cit.* pag. 428.

(5) *Index librorum prohibitorum* ecc. *Venetiis, ap. Floravantem Pratum* (1595) pag. 55,

provato colla Bolla di Clemente VIII sotto la data del 17 ottobre 1595. Che il Patrizio si sottomettesse al decreto e riprovasse il libro, è facilissimo e l'asserzione del De Thou in proposito è verosimile, benchè manchino documenti di prova (1). Quello però che è certo si è che il libro non fu dall'autore corretto e che tuttora si trova all'Indice colla menzione — *Donec corrigatur.* — Il Cousin sarebbe stato ben malcontento di saperlo poichè avrebbe dovuto cancellare una pagina dalla sua Storia della Filosofia. Ma il fatto però sta come dicemmo.

Afferma il signor Brunet della *Nova Philosophia:* « *Ouvrage savant et curieux, lequel se compose de diverses parties dont chacume a son titre particulier. Les exemplaires en sont rares. — L'edition de Venise, Meiettus* 1593 *in fol. ne l'est guère moins que celle de* 1591 (2) ». Si distinguono dunque due edizioni di quest'opera, ambedue rarissime, e quasi introvabili nella loro integrità. L'una di Ferrara *apud Benedictum Mamarellum* 1591 e l'altra veneta del Meietto 1593. Noi sosteniamo invece che l'edizione è una sola, col frontispizio cambiato.

Chi indusse in errore l'illustre bibliografo francese fu forse il Fortia d'Urban col suo *Noveau syshtème bibliographique* od il Baumgarten col *Nachrichten von einer Hallischen Bibliotek.* Ma siccome, secondo al solito, abbiamo cercato e fatto cercare indarno nelle Biblioteche italiane quei due libri, ci staremo contenti alla ipotesi. Ecco intanto per lume del lettore bibliofilo il gigantesco frontispizio dell'opera patriziana.

(1) V. anche *Nicolai Comneni* **Papadopoli**. *Historia Gymnasii Patavini. Venetiis ap. Seb. Coleti* 1726. Tom. II, pag. 258 ed il **Gimma** *loc. cit.* ed altri.

(2) *Manuel du libraire.* Ultima ediz. Tom. IV col. 442.

FRANCISCI | PATRICII | NOVA | DE VNIVERSIS PHILOSOPHIA | IN QVA ARISTOTELICA METHODO | non per motum, sed per lucem, & lumina, ad primam | causam ascenditur. | DEINDE PROPRIA PATRICII METHODO | *Tota in contemplationem venit Diuinitas* | Postremo methodo Platonica, rerum vniuersitas, à conditore Deo deducitur. | AD SANCTISS. GREGORIVM XIIII PONT. MAX. | *Et eius successores futuros* PONTT. MAXX. *omnes.* | OPVS | *Rerum copia & vetustissima nouitate, Dogmatum varietate, & veritate* | *Methodorum frequentia & raritate, Ordinis continuitate* | *Rationum firmitate, Sententiarum grauitate* | *Verborum breuitate, & claritate* | *maxime admirandum* || FERRARIAE | Apud Benedictum Mammarellum | ANNO MDXCI. *Superiorum Concessu* —

Tra il titolo e la menzione dello stampatore, dove il segno è doppio, sta l'arma pontificia Sfondrati. Non si può negare che il Patrizio lodasse da per se l'opera sua, poichè questo immane frontispizio parla chiaro: ma il lettore sa bene quale sia il valore del libro per la sua rarità. Il Sorel (1) non esitava a dire « *eius pretio bibliothecam quamdam parvam posse coemi* » e davvero con quel che costa il volume completo del Patrizio si può comprare una discreta libreria. La ragione della rarità è nella importanza dell'opera e nella proibizione ecclesiastica. Probabilmente il Patrizio, poichè il libro fu condannato, lo ritirò o fu costretto a ritirarne tutti gli esemplari che poteva. Ma proseguiamo nella descrizione della edizione ferrarese.

(1) **Sorellus** *de perfect. hominis* p. 517, citato dal **Brucker** *loc. cit.* pag. 428.

Il *verso* del frontispizio è bianco. Al *retto* della seconda carta, segnata a piedi *a* 2, comincia la dedica — SANCTISS. D. N. | GREGORIO XIIII | PONT. MAX | Futurisq. Romm. Pontt. Maxx | — Dedica datata da Ferrara 5 Agosto 1591. = Al *retto* della carta 4 è il TITVLORUM ELENCHVS = ed al *verso* questa menzione — AD HORVM CALCEM | adiecta sunt. | *Zoroastri oracula CCCXX. ex Platonicis collecta* | *Hermetis Trismegisti libelli & Fragmenta, quotcumque reperiuntur* | *ordire* (invece di *ordine*) *scientifico disposita* | *Asclepij eius disciputi tres libelli* | *Mystica Aegyptiorum, a Platone dictata, ab Aristotile excepta* | *& perscripta philosophia* | *Platonicorum dialogorum nouus penitus à Francisco Patricio inuen* | *tus ordo scientificus* | *Et capita demum multa, in quibus Plato concors* | *Aristoteles vero, Catholicae fidei aduersarius ostenditur* | — Abbiamo riportato tutto questo indice delle aggiunte che nella edizione veneta vedremo apparire nel frontispizio stesso. Questa carta 4 è la corrispondente alla prima, a quella cioè del frontispizio, e nella ediz. veneta fu nel *verso* lasciata bianca. — Al *retto* della carta 5 è il frontispizio della Panaugia: FRANCISCI PATRICII | PANAVGIA. | VNIVERSAE LVCIS TRACTATIO | NOVA ET ACVTISSIMA | AD ILLVSTRISSIMVM, ET REVERENDISSIMVM | PAVLVM CAMILLVM S. R. E. Card. Ampliss. | ET SANCTISSIMI GREGORII XIIII. | PONT. MAX. NEPOTEM || FERRARIAE | EX Typographia Benedicti Mammarelli. MDXCI | *Superiorum permissu.* — Dove il segno è doppio stà impressa una *Pace* ornata, colla impresa OMNEM SENSVM EXVPERAT. — Il *verso* è bianco. — Al *retto* della carta 6 comincia la dedica al Cardinale Paolo Camillo *Sfrondato,* — Al *retto* della carta 7 segnato A e numerato 1, comincia l'opera — FRANCISCI | PATRICII | PANAVGIAE | LIBER PRIMVS | DE LVCE | SALVTIS ANNO MDLXXXVIII | AETATIS SVAE LVIII. — Al *verso* della carta 29, che sarebbe nella numeraz. della *Panaugia*

il *verso* della carta 23, trovasi — *Finis decimi libri.* — La 30ª carta è bianca ed il *retto* della 31ª porta questo frontispizio — FRANCISCI | PATRICII | ZOROASTER. | ET EIVS CCCXX ORACULA | CHALDAICA | EIVS OPERA E TENEBRIS ERVTA | ET LATINE REDDITA | AD HENRICVM CAIETANVM, S. E. R. CARDINALEM | *Illustrissimum & amplissimum Camerarium* || FERRARIAE | Ex Typographia Benedicti Mammarelli MDXCI | *Superiorum permissu.* — Il *verso* è bianco ed il *retto* della carta 32 ha il principio della dedica al Card. Caetani colla segnatura * 2. — Al *retto* della carta 33, numerata 3, e segnata D 3 comincia — FRANCISCI PATRICII ZOROASTER a due colonne, greca l'una e latina l'altra, fino al *verso* della carta 42, numerata 11, dove sotto alla colonna greca leggesi ΤΕΛΟΣ e sotto alla latina FINIS. — Il *retto* della carta 43 ha questo frontispizio — FRANCISCI PATRICII | PANARCHIAE | DE RERVM PRINCIPIIS | PRIMIS | Libri octo | AD ILLVSTR. ET REVER. VINCENTIVM LAVRVM | *S. R. E. Card. Montisregalis Eruditiss.* || FERRARIAE, | Ex Typographia Benedicti Mammarelli MDXCI | *Superiorum permissu* | — Il *verso* è bianco ed alla carta 44 comincia la dedica al Card. Vincenzo Laurea colla segnatura a piè di pagina * 2. La carta 45 segnata a piè F e numerata 1 comincia col titolo — FRANCISCI PATRICII | PANARCHIAS | LIBER PRIMVS — ed al *retto* della carta 61 numerata 17, colla segnatura H, si ha — FINIS OCTAVI LIBRI. — Bianco è il *verso* come pure tutta la carta seguente, e la carta 63 ha questo frontispizio — FRANCISCI PATRICII | PANARCHIAS | DE SUMMA TRINITATE | AC DIVINITATE | Lib. VI | AD ILLVSTRISSIMVM ET REVERENDISSIMVM | S. R. E. Card. Ampliss. ANTO. MARIAM SALVIATVM || FERRARIAE | Ex Typographia Benedicti Mammarelli MDXCI | *Superiorum permissu.* — La solita *Pace.* Notisi che prima era impresso ANTO. MARIAE SALVIATO e si corresse come sopra, mediante sovrapposizione

di una striscia di carta incollata, e che i libri sono 22 invece de' 6 annunciati. Alla carta 64 comincia la dedica al Card. Salviati ed alla 65 — FRANCISCI PATRICII | PANARCHIAS | LIBER NONVS. — Al *verso* della carta 76, numerata 29, leggesi — FINIS DECIMI TERTII LIBRI. — Al *retto* della carta 77 — FRANCISCI PATRICII | PANARCHIAE | DE INTELLECTV ET | INTELLECTIBVS | Libri Decem | AD GABRIELEM PALAEOTTVM S. R. E. | *Illustrissimum & Reuerendissimum Cardinalem* || FERRARIAE | Ex Typographia Benedicti Mammarelli MDXCI | *Superiorum permissu.* — La solita *Pace.* Leggesi *Libri Decem* sopra una striscia incollata alla prima impressione che portava *Liber Decimus.* — Al *retto* della carta seguente (78) comincia la dedica al Card. Paleotti ed al *retto* della 79 — FRANCISCI PATRICII | PANARCHIAS | LIBER DECIMVSQVARTVS. — Questa carta è numerata 28 per errore invece di 30. — Al *retto* della carta 97 leggesi — FINIS VIGESIMI SECVNDI LIBRI. — La carta 98 è bianca e la 99 ha questo frontispizio: FRANCISCI PATRICII | PAMPSICHIA | NOVAE PHILOSOPHIAE | Tomus III | AD ILLVSTRISSIMVM PRINCIPEM | SCIPIONEM GONZAGAM. Et S. R. E. Card. Reuer. || FERRARIAE | Ex Typographia Benedicti Mammarelli MDXCI | *Superiorum permissu.* — Al *retto* della carta 100 comincia la dedica al Card. Gonzaga ed al *retto* della carta seguente numerata 49 — FRANCISCI PATRICII | PAMPSYCHIA | LIBER PRIMVS — Al *verso* della carta 111 numerata 59, leggesi FINIS. La 112 è bianca ed il *retto* della 113 porta questo frontispizio — FRANCISCI PATRICII | PANCOSMIAE MVNDI CORPOREI | PRINCIPIA | ET CONSTITVTIO | Lib. VIII | AD AVGVSTINVM VALERIVM S. R. E. | *Cardinalem Amplissimum* || FERRARIAE | Ex Typographia Benedicti Mammarelli MDXCI | *Superiorum permissu.* — Alla carta seguente (114) è la dedica al Card. Valerio (Valier) ed al *retto* della 115, numerata 61, comincia la Pancosmia che finisce al *verso* della

carta 137 numerata 83. La 138 porta questo frontispizio — FRANCISCI PATRICII | PANCOSMIAE | DE AETHERE AC REBVS | COELESTIBVS | Lib. XIIII | AD HIPPOLYTVM ALDOBRANDINVM S. R. E. CARD. | *Et Poenitentiarium Summum* || FERRARIAE | Ex Typographia Benedicti Mammarelli MDXCI | *Superiorum permissu* — ed il *retto* della 139 ha il principio della dedica al Card. Aldobrandino. Alla 140, numerata 84, comincia il nono libro della Pancosmia ed il ventesimo secondo finisce al *verso* della 176, numerata 120. — Il *retto* della carta 177 ha questo frontispizio — FRANCISCI PATRICII | PANCOSMIAE | DE AERE AQVIS | TERRA | libri decem | AD ILLVSTRISSIMUM ET REVERENDISSIMVM | S. R. E. *Cardinalem* SCIPIONEM LANCILOTTVM || FERRARIAE | Ex Typographia Benedicti Mammarelli MDXCI | *Superiorum permissu.* — Anche quì *Libri Decem* si legge sopra un cartellino incollato sul *Liber decimus* che si leggeva prima. Al *retto* della carta 178 comincia la dedica al Card. Lancillotto ed al *retto* della seguente, numerata 121, comincia il vigesimo terzo libro della Pancosmia, la quale finisce al *verso* della carta 211, numerata 153, e segnata Xx, così — *Tribus his laboribus, centum dierum, horis matutinis finis est impositus* | ANNO MDLXXXIX. V AVGVSTI | *Cuius rei ergo* | SVMMO DEO SVMMA GLORIA ESTO | ecc. Il *retto* della carta 212 ha — AVTORVM QVI HOC NOVAE | philosophiae opere citantur | catalogus — in tre colonne; ed il *verso* — TABELLA ERRORVM ecc. in quattro colonne. — Il *retto* della carta 213 ha — HERMETIS | TRISMEGISTI | Libelli integri XX. Et Fragmenta | ASCLEPII EIVS DISCIPVLI | LIBELLI III | A FRANCISCO PATRICIO | locis plusquam mille emendati | INQ. ORDINEM SCIENTIFICVM REDACTI | ET DE GRAECIS LATINI TACTI [*sic*] | AD ILLVSTRISSIMVM ET REVERENDISSIMVM | HIERONYMUM RVVEREVM S. R. E. *Card. Ampliss.* || FERRARIAE | Ex Typographia Benedicti Mammarelli MDXCI |

Superiorum permissu. — Al *retto* della carta 214 comincia la dedica al card. Girolamo della Rovere ed al *retto* della 215 — FRANCISCI | PATRICII | HERMES | TRISMEGISTVS — segnato a' piedi B. — Il trattato è a due colonne, come tutto il libro, ma qui la colonna di sinistra è greca e quella di destra latina, come nel *Zoroaster* che vedemmo. (Nel *verso* della carta, s' intende che l' ordine è rovesciato e il greco è a destra ed il latino a sinistra). L'*Hermes* finisce al fondo del *verso* della carta 265, e la 266 è bianca. La 267 al *retto*, numerato 1, porta — ASCLEPIVS HERMETIS | TRISMEGISTI DIALOGVS | A. B. APVLEIO MADAVRENSE | PLATONICO, IN LATINUM CONVERSVS. — Il *Finis* è al *verso* della carta 272 ed al *retto* della seguente comincia — FRANCISCI PATRICII | Asclepius — che finisce al *verso* della carta 277. — La 278 è bianca e la seguente ha questo frontispizio — MYSTICA AEGYPTIORVM | ET CALDAEORVM | à Platone voce tradita | AB ARISTOTELE EXCEPTA | ET CONSCRIPTA | PHILOSOPHIA | INGENS DIVINAE SAPIENTIAE | THESAVRVS | AD ILLVSTRISSIMVM ET REVERENDISSIMVM | S. R. E. *Card.* FEDERICVM BORROMEVM || FERRARIAE | EX Typographia Benedicti Mammarelli MDXCI | *Superiorum permissu.* — Al *retto* della carta 280 comincia la dedica al cardinale Federico Borromeo, più celebre per la peste di Milano nel 1630 e pel romanzo del Manzoni, che per altro. Una lunga prefazione — VERITATIS | STVDIOSIS — occupa il *retto* ed il *verso* delle carte 281 e 282 ed al *retto* della 283 comincia — FRANCISCI PATRICII | PLATO ET ARISTOTELES | MYSTICI ATQVE | EXOTERICI — che termina al *verso* della carta 285 coll'errato richiamo HERME — essendo la carta numerata al *retto* 3 e la seguente 4, che porta l'intitolazione della *Mystica Aegyptiorum,* il cui libro quartodecimo finisce al *verso* della carta 322 numerata 40, mentre alla seguente 323, numerata 41, comincia il PLATO | EXOTERICVS. — Fi-

nisce questo al *retto* della carta 326 ed al *verso* comincia DE DIALOGORVM | ORDINE, essendo errato il rimando della pagina precedente che reca PLATO. Alla carta 331 *retto* segn. O e num. 49 comincia — ARISTOTELES | EXOTERICVS — il cui *Finis* è al *retto* della carta 333, num. 51. La carta 334 è bianca e segue al *retto* della carta seguente — INDEX IN PANAVGIAM | & Panarchiam — ed al *retto* della 338 INDEX IN PAMPSYCHIAM — ed alla linea 15 del *retto* della carta 340 — INDEX IN HERMETEM, ed al *verso* della carta 341, INDEX IN MYSTICAM | Philosophiam, ed al *retto* dell'ultima carta 344 il REGISTRVM, che è il seguente:

ABCFG sunt quaterniones. H simplex. K. L. M. N. O. P. Q. R. S. T. V. X. Y. Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vv duerni.

Xx simplex. Rursus D quaternio E duernio.

In Hermete vero BCDEFGHIKLMNO, †. ††. duerni †††. simplex.

In Asclepio * ternio.

In Mystica BCDEFGHIKLMNO duerni.

In Indice †. ††. duerni. †††. simplex.

Certo se qualche lettore ci seguitò sino al fine di questa descrizione, il suo divertimento non deve esser stato grande. Ma per un libro prezioso che la Biblioteca della Università di Bologna possiede integro (*mirabile dictu!*) non si poteva far di meno. Il libro integro, già lo dicemmo, vale una biblioteca intera.

Ora di questo libro si trova l'edizione veneta seguente:

NOVA | DE VNIVERSIS | PHILOSOPHIA | Libris quin-

quaginta comprehensa | IN QVA ARISTOTELICA METHODO NON PER MOTVM | *sed per lucem & lumina ad primam causam ascenditur. Deinde noua quadam, ac | peculiari methodo tota in contemplationem venit diuinitas. Postremo | methodo Platonica rerum uniuersitas à conditore Deo deducitur* | AUCTORE FRANCISCO PATRITIO | *Philosopho eminentissimo et in celeberrimo Romano Gymnasio summa cum laude* | *eandem* Philosophiam *publice interpretante* | QVIBVS POSTREMO SVNT ADIECTA | Zoroastris oracula CCCXX ex Platonicis collecta | Hermetis Trismegisti libelli et fragmenta quotcumque reperiuntur ordine scientifico disposita | Asclepij discipuli tres libelli | Mystica Aegyptiorum à Platone dictata, ab Aristotele excepta & perscripta Philosophia | Platonicorum dialogorum nouus penitus a Francisco Patritio inuentus ordo scientificus | Capita demum multa in quibus Plato Concors, Aristoteles vero Catholicae fidei aduersarius ostenditur || Venetijs, Excudebat Robertus Meiettus 1593.

Tra il titolo e la menzione dello stampatore sta qui una impresa che porta due galli ed una pianta di saggina col motto intorno — NON COMEDETIS FRVGES MENDACII. — Osserverà il lettore che in questo frontispizio fu trasportato quel che nella edizione ferrarese si leggeva al *verso* della carta 4, corrispondente a quella del frontispizio; *verso* che in questo foglio stampato a Venezia è bianco come dicemmo. Del resto, tutto è, non simile, ma identico nelle due edizioni, se si tolga la disposizione delle parti e la mancanza nella ediz. veneta delle dediche ai Cardd. Sfondrati, Caetani, Laurea, Gonzaga, Valeri, Lancilotto, Rovere e Borromeo, il che riduce a 326 il numero complessivo delle carte che nella ediz. di Ferrara è, come vedemmo di 344. Veggasi qui la disposizione delle delle parti nella ediz. veneta col numero della carta dove cominciano, ed i numeri delle carte

dove le stesse parti cominciano nella ediz. ferrarese; il che servirà a far conoscere come il Patrizio volesse corretta la disposizione de' suoi diversi trattati che il Mammarelli avea guasta.

		Edizione Veneta	Edizione Ferrarese
Dedica a Gregorio XIV	Cart.	2	2
Panaugia	»	5	5
Panarchia	»	28	43
Pampsychia	»	81	99
Pancosmia	»	92	113
Tabella errorum etc.	»	187	212
Zoroaster	»	190	31
Hermes Trismegistus	»	200	213
Asclepius dialogus	»	252	267
Asclepius	»	258	273
Plato et Aristoteles mystici et exoterici	»	264	283
Mystica Aegyptiorum	»	267	279
Plato exotericus	»	304	323
De dialogorum ordine	»	307	326
Aristoteles exotericus	»	312	331
Veritatis Studiosis	»	315	281
Index in Panaug. et Panarch.	»	317	335
Index in Pampsychiam	»	320	338
Index in Hermetem	»	322	340
Index in myst. philosophiam	»	323	341
Registrum	»	326	344

Questa R. Biblioteca della Università di Bologna, oltre ai due esemplari preziosissimi e completi, veneto e ferrarese, conserva ancora un esemplare senza frontispizio che comincia col *Zoroaster;* il che fa sempre meglio

vedere quali gravissimi errori accadessero nella disposizione dei diversi trattati di cui si compone quest'opera, per poca cura o poca intelligenza dell'editore Mammarelli.

Vediamo ora la verità di quel che affermammo, cioè che le due edizioni, non sono in fatto che una sola, mutato il frontispizio e disposte diversamente. Prima di tutto nella edizione che porta il frontispizio del Meietto 1593, i trattati che hanno un frontispizio speciale, come la *Panarchia*, la *Pancosmia* etc. portano il nome del Mammarelli e la data 1591, e l'impresa della *Pace*, precisamente e identicamente ai frontispizi della ediz. ferrarese. Come dunque il Meietto avrebbe stampato a Venezia nel 1593 questi trattati col nome del ferrarese e la data 1591, imitando perfettamente carattere, carta, disposizione, fino a farne un *fac-simile* impossibile a distinguere dall'originale? E perchè? Ed aggiungasi; perchè nel libro avrebbe imitato religiosamente anche i più materiali errori di stampa, numerando 28 la carta 30, segnando G il foglio H nei *Mystici*, ed errando il richiamo HERME in fondo al verso della sua carta 266, proprio come il Mammarelli? E così dicasi per altri errori come per la paginatura del *Zoroaster* dove la numerazione 8 è ripetuta in due foglietti in ambo gli esemplari. Ci convincemmo della identità delle due edizioni dopo un diligente confronto pagina per pagina. Per chi dubitasse ancora, aggiungiamo che trovammo persino la identità nella correzione degli errori. Per esempio la dizione « *Francisci Patrici Panarchias de Summa Trinitate ac divinitate Lib. VI ad Illustrissimum et Reverendissimum S. R. E. Card. Ampliss.* ANTO. MARIAE SALVIATO » fu corretta in ambedue gli esemplari mediante sovrapposizione di un cartellino sovra cui è impresso — MARIAM SALVIATVM — E dove dice « *Francisci Patricii Panarchiae de intellectu et intellectibus* LIBER DECIMVS etc. » fu corretto con un altro cartellino — LIBRI DECEM — in am-

bedue gli esemplari. Ci pare che questa prova sia convincente anche per coloro che non possono avere sott'occhio questi preziosi volumi, e che sia da correggere quindi l'errore del Brunet che nota due edizioni diverse.

O che il Patrizi stesso fosse malcontento della prima disposizione della sua opera, o che, come è più facile credere, il Mammarelli errasse nel disporla, è ora certo che l'autore nel 1593 fece imprimere a Venezia soltanto un nuovo frontispizio, dispose meglio i trattati che avevano un frontispizio proprio e potevano essere staccati e rimescolati, ma non fece ristampare il libro intero. E questo è Vangelo.

Divenuto rarissimo il libro per la condanna ecclesiastica ed anche forse perchè i differenti trattati potevano essere staccati facilmente l'uno dall'altro e così dispersi, non ci è parso inutile il descrivere minutamente il volume nella sua integrità e distruggere un errore bibliografico. Voglia il paziente lettore averci per iscusati se lo annoiammo, poichè è meglio annoiarsi un ora che errare, sia pure in cosa di poco momento, o lasciare che gli altri errino.

Olindo Guerrini.

CONVERSAZIONI LETTERARIE

DIALOGHI CINQUE

DI

FEDERICO BALSIMELLI

(Continuazione vedi da Pag. 246, Vol. XI, Parte II.)

II.

Federico, Roberto, Eugenio.

Rob. — Eccoci qui, Federico.

Fed. — Buon giorno, amici.

Eug. — Siamo stati puntuali?

Fed. — Puntualissimi. Sono le dieci passate solo di tre minuti. Sediamo.

Rob. — Eccoci al nostro posto.

Fed. — Benissimo. Ieri, se vi ricorda, si troncò la nostra conversazione dopo la lettura che vi feci di quel magnifico tratto del Dati.

Rob. — Sì, mi ricordo: e mi ricordo eziandio dell'altro pezzo, (parmi del Fanfani,) il quale dice, fra l'altre cose, che può formare parole nuove solo chi ha autorità. Se così è, qual altro scrittore potrebbe avere maggior autorità del Capo-scuola? Non sarà forse stato lecito a lui (che è il più gran *genio* che abbia vantato e vanti l'Italia) coniare non che di nuove voci, di nuove maniere?

Fed. — Oh guarda! Al vostro Capo-scuola credete ciò essere stato lecito?

Eug. — Eh, senza dubbio.

Rob. — E chi dovrebbe dubitarne?

Fed. — Se egli per significar cose nuove avesse avuto senno di coniar parole e maniere conformi alla natura di nostra lingua, bene sta: ma avendole foggiate al modo straniero, egli, anzi che arricchire la lingua, ha aperto la porta alla licenza. Ond'è venuto quell'ingombro di fecciosi vocaboli e di maniere errate, che passarono a insozzare le italiane scritture. E poi; quale autorità dovrebbe avere questo vostro Capo-scuola sì dispregiatore della favella italiana ed esaltatore della francese, che non arrossì di affermare nella sua Relazione al Ministro della pubblica istruzione, che *l'Italia come nazione, è un'eccezione tra popoli cólti, non avendo lingua propria?*

Eug. — Possibile questo?

Fed. — Possibilissimo, anzi certissimo. E voglio che sappiate, che quando costui diede fuori, sotto la protezione del Ministro Broglio, le sue *nuove e sublimi* dottrine circa la lingua italiana, il Fanfani mosso da santo sdegno per tanto oltraggio che si faceva ad una delle cose più sacre della nazione, quale si è appunto la lingua, scrisse quella bellissima apologia intitolata « *La lingua c'è stata, c'è, e si muove.*

Rob. — Rimango sbalordito.

Fed. — E passandomi di questo, vo' soggiungervi, che se si desse facoltà al vostro Capo-scuola di formare nuove parole e nuove maniere di dire, chi sarebbe che non si reputasse d'averne formate di belle e gentili, da dover essere ricevute? E qual sarebbe il tribunal competente per dottrina e conoscimento dell'indole della lingua, che dirittamente giudicasse del valor vero e della bellezza di ciascheduna? Tribunale, alle cui sentenze l'Italia di buon grado dovesse acquietarsi? Voi vedete: sarebbe opera molto pericolosa.

Rob. — E l'uso? Non l'hai per nulla?

Fed. — L'uso? sì, vale assai: ma l'uso dee avere autorità: e però sentite quel che ne pensi il Fanfani. Leggiamo qua. « In quel medesimo modo che nelle cose mo-
» rali e di domma si propongono ad unico esempio, e
» fanno autorità irrepugnabile soli i libri canonici e le
» dottrine de' Santi, in quel modo medesimo fanno au-
» torità sola e vera, nella soggetta materia, le scritture e
» l'esempio di coloro, i quali posson chiamarsi i santi pa-
» dri della lingua. E sentite intorno a ciò altresì Quintiliano, il quale dice; « Se noi chiamiamo uso quello che
» fanno i più, esso ci servirà di precetto pericolosissimo,
» non solo al parlare, ma, che più importa, anche al vi-
» vere. Onde in quella guisa che l'uso di ben vivere è
» il consenso degli uomini onesti, così del bel parlare è
» il consentimento dei dotti ». In tal maniera pensava il sommo rètore latino; e così pensarono e pensano tutti i buoni maestri da lui in qua. Ho voluto recitarvi le verissime parole di Quintiliano, perchè vediate quanto si approprino a que' pazzi maestri, che fanno aspra guerra all'autorità per seguire solo l'uso anche più scorretto, chiamando pedante chi insegna altramente.

Eug. — Ma chi metti per santi padri della lingua?

Fed. — L'ho già detto: gli scrittori più antichi di essa; dal Trecento a tutto il Cinquecento.

Rob. — E perchè dal 1600 in poi escludi gli altri scrittori?

Fed. — Perchè dal secento in poi cominciò la corruzion della lingua, testimonio Carlo Dati nel suo mirabil discorso *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua:* e si posson trovare (come ben nota il Fanfani) anche in buoni ed eccellenti scrittori esempi di voci e maniere corrotte, essendo già entrate nella lingua, ed appestata l'aria che respiravano pure que' buoni scrittori. Nè s'intende

che del secento non vi sieno eccellenti scrittori, come un Bartoli, un Segneri, un Pallavicino, un Redi, un Gallileo. E qual prova maggiore dell'esser continuata la corruzion della lingua, che la Orazione di Tommaso Buonaventuri da esso letta all'accademia della Crusca nel gennaio del 1703? Questa Orazione è pur tutta intorno a tale argomento: e lamentando egli che ancora i valentuomini fossero tanto scorsi a mal fare in questa bisogna, predica focosamente che a tanto danno si ponga rimedio, e si torni all'antica purità, e che senza vero bisogno non si accettino voci nuove, e che in nessun caso vi si mescolino voci o maniere barbare.

Eug. — Fanne sentire le parole del Dati.

Fed. — Subito. Ecco che le leggo. « E qual biasi-
» mo dunque sarà pari al demerito di coloro, i quali, non
» curando le prerogative che Dio in essi ripose, nati in
» patria nobile com'è Firenze, in cui si parla quell'idio-
» ma che di dolcezza e di eleganza non cede al sicuro ad
» alcuna delle lingue vive, e con le morte più celebri
» contende di parità e forse aspira alla maggioranza, poco
» stimano sì prezioso tesoro, mischiando le antiche gioje
» col fango di nuove e barbare locuzioni, di voce affettate
» e straniere, e di maniere e di costruzioni sregolate e
» deformi? Ah! che la licenza del nostro secolo e i cor-
» rotti costumi son quelli che adulterano la purità, ed of-
» scono il candore di nostra lingua: l'ozio non coltivando
» gl'ingegni, lascia imboschire i giardini dell'eloquenza to-
» scana; e l'ignoranza a' gusti depravati fa parer belli
» vocaboli barbari e mostruosi: in quella guisa che so-
» vente a lusso capriccioso più l'insolita e scontrafatta
» deformità dei corpi umani, che la vera bellezza reca di-
» letto. Ma quel che non può tollerarsi, e che, oltre agli
» improperj, mi par degno di pena è, che se alcuno
» s'ingegna di apprender la buona grammatica, di leggere

» attentamente gli scrittori del buon secolo, e di parlare » e scrivere correttamente, n'è da molti dissuaso e deriso » con dire che non si debbono affettare certe stitichezze » grammaticali: che più vago è lo stile de' moderni ro- » manzi: che è vanità lo imparar la lingua materna: che » si dee parlare e scrivere con libertà; e che l'osservar » tante regole è mestier da pedanti ».

Rob. — Ma dell'uso del popolo che ne dici?

Fed. — Nè più nè meno di quel che ne dica il Fanfani.

Rob. — Poffare! Dunque tu hai giurato *in verba Magistri!*

Fed. — Ho giurato e giurerò sempre non nel maestro, ma nelle verità del maestro: verità palesi a qualunque che non abbia perduto il senso comune. Ecco pertanto che il Fanfani soddisferà, o Roberto, alla tua dimanda. Leggiamo qua ne' suoi Diporti filologici. « L'uso del po- » polo lo conto e non lo conto. Lo conto, se tu mi parli » di un popolo che non abbia comunanza con forestieri, » e che sia stato sempre libero da straniera signoria: ma » non lo conto se mi parli di un popolo che è il con- » trario. In questo caso non si può parlare altro che della » Toscana, perchè in Italia non si può parlar di uso d'al- » tro popolo che del Toscano: ma all'uso di questo ci si » potrà egli stare in tutto e per tutto, massimamente se » parlisi delle città, dopo che ci passò quella grandinata » francese ne' primi anni del secolo, e con la smania che » c'è tuttavia di scimmiottare in ogni cosa i Francesi? » Io dico di no. Si parli un po' col popolo fiorentino, e » vedrassi come fra mezzo all'oro che gli esce di bocca » vi è di molta ma di molta scoria di forestierume: ed » insino alle serve e alle trecche, le quali pretendono di » parlare in punta di forchetta, ti vengon fuori col loro » *sortire* per *uscire* con *l'a meno che*, col *croscè*, con la

» *chemise*, e con altre simili gioje, che è un dispetto e » un dolore l'udirle; e basta fare una giratina e guardare » i cartelli delle botteghe fiorentine, che sono scritti in » lingua più francese che italiana, per avere certa prova » della forza che può far l'uso popolare in questa biso- » gna. Non ti nego per altro che possa bene far legge » l'uso di un popolo di contado, ma lontano assai dalle » città ». Che te ne pare, Roberto, di questo pezzo? Ti par egli che il Fanfani abbia detto la verità?

Rob. — Per me (te la dico come la sento) in questa materia non ho poi tanti scrupoli. Basta, che chi scrive, si faccia intendere. E poi convien guardare alle cose, non alle parole. E mi pare sieno veri pedanti coloro che gridano continuo: *questo è un francesismo; questa è una maniera errata o falsa*, e simili baje.

Fed. — Non credere che ciò sia senza ragione: perchè chi non bada a questi scrupoli affretta, senza dubbio, la ruina della lingua. E chi non sa l'intima congiunzione, anzi identità del pensare col parlare, sicchè l'uno non può procacciarsi senza l'altro? Tanto importa che siano diritte e sane le parole per avere la dirittura dei pensieri. Per lo che la lingua fu sempre reputata grande e gelosissima Parte di una nazione: anzi nella Bibbia e nella divina Commedia; che sono i più gran libri del mondo, *favella* e *lingua* si veggono usate per quel medesimo che *nazione* o *popolo*. Onde il Giordani insegna, che « la vita » interiore e la pubblica di un popolo si sentono nella » sua lingua; la quale è l'effigie vera e viva, il ritratto di » tutte le mutazioni successive, la più chiara e indubitata » storia de' costumi di qualunque nazione, e quasi un » amplissimo specchio, in cui mira ciascuno l'imagine » della mente di tutti, e tutti di ciascuno ». E il Leopardi non dubita di affermare, che *la lingua è l'uomo, e le nazioni per poco non sono la stessa cosa*. E a conva-

lidare tale sentenza giovami leggervi un brano di lettera dello stesso Giordani al Monti. Da' qua, Eugenio, cotesto volume.

Eug. — Tieni.

Fed. — Ecco. Ascoltate le gravi e sfolgoranti parole di questo illustre scrittore. « È degna la lingua che ogni » pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni » scrittore s'affatichi a conservarla e purgarla con amore » di cittadino. Sant'Agostino nella *Città di Dio* definisce » esser forte peccato contro la civiltà lasciar corromper » le lingue: la qual corruzione, lenta, e ne' principii non » avertita, le rende col tempo non usabili, e non intelli- » gibili alle succedenti generazioni. Nè vale il dire come » ella è natural cosa, e non possibile ad impedire, che » gl'idiomi si vadano mutando, ed esser vano il contra- » stare a naturale necessità. È certamente universale de- » stinato della natura, che tutto si corrompa e si disfor- » mi e perisca e si rinnovelli: e nondimeno l'umana in- » dustria è continuamente occupata sì a menomare, e sì » a ritardare il disfaccimento delle cose, delle quali ci » appartiene l'uso. Porta di continuo la natura i fiumi e » i torrenti a mangiare le sponde, e tramutare in ghiaje » ed arene i coltivati; nè però ci acquietiamo a questa » rapacità delle correnti, e quanto si può cerchiamo sal- » vare i campi. E il commercio de' pensieri, la perenne » vita degl' intelletti non meriterà di essere custodita » sì, che non s'interrompa? » Che vi par egli di questo tratto?

Rob. — Sì, bello: ma da tutto l'insieme sembra si dia maggior importanza alla lingua (la quale in fine non è che nomi e verbi e avverbi e particelle e che so io) di quello che alla scienza, che vuol cose positive, e non foglie e frondi e frasche. Caro Federico, tu pensi troppo all'antica, e vagheggi que' tempi, che tu chiami beati, di

cui oggi, in questa luce di progresso, è già perduta la memoria. Sappi che al presente tutte le cure degli uomini son vôlte alle scienze che loro procacciano utilità....

Fed. — Veramente questo è il secolo, in cui non si cerca se non di utilizzare......

Rob. — E non alla ricerca delle paroline e delle frasette, che voi altri chiamate l'arte dello scrivere: chè l'Italia, già fatta nazione, non si pasce più di canore ciance e di bagatelle; sì di cose sode e profittevoli all'agiatezza del vivere umano. Ond'è che oggi le lettere, che son cose frivole e di niun rilievo non debbono aver nulla che fare colle scienze.

Fed. — Ecco in che è posta l'importanza che io do alla lingua. Lo studio delle cose, intendetelo bene o amici, senza quello delle parole non fece mai scrittori eccellenti; essendo la forma del dire essenziale al pensiero. Laonde uno scienziato, che non sa dare una veste conveniente a' suoi concetti, è come una donna bellissima coperta di luridi cenci, scapigliata, e macchiata in volto. Ha ella punto di attrattivo? E non anzi è fuggita come femina schifosa? Dimmi, Roberto; tante opere di scienziati perchè si giacciono nella polvere, e nessuno più le legge? Perchè le opere d'uno Spallanzani, d'un Oriani, d'un Volta, d'un Mascagna, (maravigliosi per la potenza più che umana de' trovati necessari o profittevoli alla vita) non sono più lette? Appunto perchè mancano di veste dicevole, cioè di quella forma dello scrivere che vale a rendere acconciamente manifeste le proprie idee. E perchè, al contrario, non finiamo di lodare e ammirare le opere del Gallilei? Certo pei trovati insigni di lui; ma non meno per quella forma veramente italiana, per la quale esse godono e godranno d'una vita immortale. Di tanta importanza è l'arte dello scrivere, il cui pregio voi altri lasciate alla vecchia scuola. Tu, Roberto, mi vieni dicendo, che la lingua non è che

nomi, verbi, avverbi, e particelle. Se Dio ti salvi, tutte le lingue del mondo che altro sono, se non nomi, verbi, avverbii, e particelle? Ma intorno a ciò non ti sia grave che io ti faccia lettura di un poco dell' *Antidoto* del Cesari. Eccolo. Cominciamo di qui. « Omero, Tucidide, Ci-
» cerone, Virgilio, che altro fecero, che adoperar nomi e
» verbi? o potean farne altro? e che altro è l' umano
» parlare? pur nomi, verbi sopratutto; dunque furono
» parolai? ed infarcirono le loro carte di frasche e di
» foglie? Diavolo! dove volete menarci? Ma le particelle?
» O! le particelle sono la mala cosa! qui vi voleva
» io. Le particelle disprezzate voi? egli è come voler
» tôrre del corpo i nodi, le giunture, *et artuum liga-*
» *mina* che rannodano, incavicchiano le ossa e le parti,
» e agevolano ogni lor movimento; gran mercè a voi
» del bel servigio che rendereste alla lingua! Debbo
» anzi dirvi (quello che voi medesimi ben vi sapete)
» che nelle particelle dimora forse tre quarti della ele-
» ganza e della grazia, non pur della nostra, ma di tutte
» le lingue. Povero Cinonio! tanta fatica per raccoglierle
» tutte da' tre maestri singolarmente, e porre sugli occhi
» dei giovani i begli usi che se ne cavano, adoperandole
» a luogo! Ma voi giovani fate una cosa. Senza stancarvi
» a leggere tutto Cicerone, Cesare, Cornelio Nipote, e
» via là, pigliate il Forcellini (non sarà gran lavoro), leg-
» lete alla particella A, AB, IN, EX, DE, ETIAM, APUD,
» NE, SI, AN, VERO, MODO, e tutte le altre se volete,
» vedete voi qua che filatera? tutti usi svariati, in che i
» Latini le usarono; e il buon Forcellini ve le dà per
» eleganze e grazie di dire, anch'egli frasche e borra. Di
» molte ve n' ho raccolte io medesimo nel *Dialogo delle*
» *grazie*, ma che? sono frasche, inezie, pattume; ma che
» sarà adunque la lingua? avranno dunque fallato tutti da
» tanti secoli, che le stimarono e trasportarono ne' loro
» scritti come vere ricchezze e bellezze di lingua? leggeste

» voi, o giovani, queste cose? Ora avete imparato a sprez-
» zarle; bel guadagno! - Sì, sì, rispondono, ma che se ne fa?
» che se ne cava di bene? che utile ne trae il commercio? che
» bene fa la nave che porta pur frasche, invece di merci?
» Cose, voglion essere, non parole. O *diacine*! dove siam
» noi riusciti? che ha far ciò col primo nostro proposto?
» Noi parlavam della lingua, e voi tirate il discorso a tut-
» t'altro; volete voi la baia de' fatti nostri? voi vorreste
» farci sprezzar la lingua del 300, perchè è tutto foglie
» di parole; ma la lingua del 500 e dell'800 è ella altro
» che parole? o può altro essere una lingua che pur pa-
» role, dico, rimanendo lingua? Il fatto delle cose è una
» altra cosa, e ne parleremo poi, parlando ora di lingua
» è da stare a sole *parole*. Cel sapevamo anche noi, che
» le parole non debbono essere sole parole, ma cose, ma
» non è da confondere uno con altro. Noi veramente po-
» tremmo rispondere, che in fatti tutte le parole son cose;
» da che la parola è una cosa parlata; e non sarebbono
» che pur sole parole se non quelle di Nembrotte nel
» canto XXXI dell'*Inferno* di Dante, chè sono vocaboli
» senza significato. Or chi parla così? Ma stringiam l'ar-
» gomento; il punto nostro era questo; se in pari ra-
» gioni, cioè ponendo le cose medesime, le stesse ragioni
» filosofiche, teologiche, storiche nella mente dello stesso
» scrittore, che vuol trasfonderle sulla carta, gli verrebbe
» ciò fatto meglio adoperando la lingua del 300 o la no-
» stra? Qui adunque non ha luogo il dire *cose* vogliono
» essere e non parole; anzi è da cercare quali *parole*
» scolpirebbono meglio e darebbono forma alle cose che
» già si suppongono trovate. Ma voi fate due altre cose;
» prima calunniate la lingua del 300, che non sia altro
» che parole; il che è niente e falso come abbiam di-
» mostrato (da che il trovar le cose da dire ed il dirle
» è una cosa, e il trovar le parole da ciò è un altra). Poi

» avendo voi fatto una cosa medesima delle cose e delle
» parole, accagionate la lingua di sciocca e vana che torna
» a nulla; cioè con una cosa falsa ne componeste un'al-
» tra falsissima. Adunque ricapitolando: innanzi tratto tocca
» all'ingegno, che ajutato dagli studii già fatti e dalla sa-
» pienza raccolta e meglio dalla memoria, cavi fuori dal
» tesoro della sua mente quella ricchezza di concetti (ciò
» sono le *cose*) appropriati alla vostra materia, e con gli inge-
» gni ed argomenti che la poetica o la oratoria vi dee met-
» ter in mano, esporli, ordinarli, accompagnarli in modo
» che facciano la miglior prova; resta tuttavia il più ed è
» esporli in parole. Ed io qui ancora domando: Se avendo
» altri la stessa materia bella e preparata, sia un mede-
» simo recarla in parole così con una lingua come con
» un'altra: cioè domando: Se una lingua propria, viva,
» efficace, pronta, serva meglio a dar forma alle idee, che
» una languida, affettata, lavorata fuor di natura; qui
» batte il punto, di qui non si vuol uscire. Certo fino ad
» ora fu sempre creduto le stesse cose espresse in un
» modo, cioè con tali forme di parole, far una prova
» mille volte maggiore che in altro modo o linguaggio;
» al che provare (lasciando le cento altre ragioni) basta
» pur questa sola; che certi libri (exempli grazia Omero)
» non possono essere mai a punto tradotti e colla mede-
» sima forma e colore, cioè che tradotti perdono un ses-
» santa per cento della forza o vigore che hanno nel loro
» originale; or donde ciò? dalle lingue: che una ha le
» maniere proprie semplici e vive, che non ha l'altra;
» tanto vale la sola lingua ad avvivare, rigentilire, illumi-
» nare, dar essere alle medesime cose. Ma non credo qui
» fuor di luogo il venir più tritamente cercando che cosa
» vogliano dir queste *cose*. Vedemmo già, che general-
» mente tutte le parole son cose, ma pare che questi si-
» gnori a ciò non sieno contenti, ma vogliono qualcosa

» di meglio. Intenderanno adunque *cose utili*, o quanto alla » vita, o alla sapienza; cioè dimanderanno filosofia. Oggidì gli uomini vogliono essere tutti filosofi; egli è la » moda del secolo. Ma il 300 non ha dunque filosofia? » Poffare! il poema di Dante, che basterebbe a render » filosofi tutt'i secoli, non basta al nostro? Ma tanti altri » scrittor trecentisti non hanno filosofia? Il Passavanti, le » opere del Cavalca (e son molte) non ridondano di filosofia cristiana? O forse non sarà reputata filosofia per » essere cristiana? E le tante traduzioni di opere spirituali non debbono essere cosa utile? E le storie dei » Villani e degli altri son tutte parole non cose? Se è » utile la storia del Guicciardini, come non è altresì la » costoro? Or dov'è quel tutto *frasche e foglie* del buon » Trecento? Ma quanto alla vita, non è dunque utile altro » che ciò, ond'essa è accomodata e arricchita? Solo dunque sarà utile l'aver grasso mercato delle derrate? Il » piacere e il diletto non è egli utilità della vita? Io veggo » anzi gli uomini, meglio che di nessun'altra cosa studiarsi ed occuparsi nelle cose, che loro porgono diletto » e piacer senza più. La musica de' teatri, nella qual » si gettano le migliaja, è altro poi che diletto? Ingrassano i musici d'altro che del diletico de' nostri orecchi? Le immense spese del lusso servono ad altro che » a pascere la vanità dell'esser veduti? Le lautezze squisite della gola ajutano la sanità, o non anzi la guastano? » il solo diletico del gusto ne è ricreato: e dite il medesimo di cento altre cose, le quali son cose non essendo ad altro utili che al diletto. Adunque quando » bene la lingua non ad altro giovasse che a portare quel » nobile diletto che risulta dalla eleganza e forma delle » parole e dei ragionamenti, dalla bella giacitura, dal legamento armonico de' suoni e dei numeri, sarebbe ella » inutile e da sbandire? Che val dunque il gridarci *Cose*,

» *cose* e non *parole?* Egli è un non sapere quello che
» altri si dica, ovvero un voler giovarsi dell'altrui inespe-
» rienza, per dare sfogo all'odio o qualche altra passione:
» e intanto i giovani sono sedotti e guasti loro i giudizii
» delle cose; e questa è la vera Cosa, che costoro fan
» veramente. Ora domando io: I giovani sapevano egli
» tutte queste cose? e così possono ben guardarsi da tali
» insidie? » Quanto poi al non aver nulla che fare le lettere colle scienze, come tu, Roberto, hai soggiunto, sappi che sei in grave errore: ed io vorrei che le scienze e le lettere, ed altresì le arti sorelle tornassero ad essere una cosa medesima per riuscire veramente utili alla civil comunanza. Ed ho per certo che la separazione degli studii scientifici dai letterarii ed artistici fatta dai moderni, come nasce dall'errore di distinguere le parole dai pensieri, così, o tardi o presto ne porta alla barbarie. Ed acciocchè tu, o Roberto, resti convinto della necessità dell'intima connessione anzi medesimezza dell'arte con la scienza, voglio leggerti su ciò il Ranalli. Ma è un tratto un po' lungo, e non vorrei riescirvi nojoso.

Rob. — Oibò, oibò: leggi pure.

Eug. — Noi ascolterem volentieri.

Fed. — Ebbene: ecco qua il primo volume degli Ammaestramenti pag. 94. — « Se l'arte ha in mira di
» figurare il bello e il buono, fondato nel vero, cioè nel-
» l'opportuna scelta del naturale, è facile ad ognuno in-
» ferire non esservi parte dello scibile umano, che non
» sia sottoposta a questa nipote di Dio, come la chiamò
» Dante:

« *Sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.*

» E veramente che ella rassembri la potenza creatrice
» del supremo fattore, non è chi possa dubitare: acqui-

» stando per lei essere e vita qualunque opera d'intel-
» letto e di mano, non solo dilettevole, ma ancora neces-
» saria al vivere civile. Anzi diciamo arte (dal verbo latino
» *arcere*) per indicare che costringiamo la materia ad ob-
» bedirci ogni volta che adoperiamo lo ingegno per rie-
» scire in alcuna cosa, mettendo in fine ad effetto ciò che
» per bisogno o per desiderio avevamo concepito: e chia-
» miamo arti buone o male arti, secondo che il fine è
» retto o malvagio. Niente pertanto è meno ragionevole
» che separare la scienza dall'arte; essendo questa con
» quella congiunta non altrimente che la idea colla parola;
» e come le idee si torcerebbero e guasterebbero ove il
» segno di esse fosse alterato e improprio, così l'arte
» senza la scienza sarebbe cosa senza subietto, e quindi
» strumento vano: mentre la scienza senza l'arte man-
» cherebbe del mezzo di comunicarsi; che è quanto dire
» del come essere scienza; perchè appunto diciamo *scienza*
» da *scire, imparare;* non effettuabile senza il trasferi-
» mento di cognizioni, che è proprietà e beneficio del-
» l'arte.

« Ognun vede adunque l'intimo e necessario con-
» giungimento della scienza coll'arte, e il danno che ne
» dee venire se l'una è difettosa dell'altra. In effetto, chi
» ben considera, da questa mancanza deriva ogni perver-
» timento nel sapere; e dobbiamo agli scienziati senz'arte,
» e agli artisti o letterati senza scienza, che ne' tempi
» moderni le opere d'ingegno e di mano non abbiano
» quella divina perfezione, che giustamente ammiriamo
» negli antichi, appo i quali le scienze e le arti, sì del
» disegno e sì della parola costituivano per modo una
» cosa sola, che a niuno di quei savi venne giammai in
» mente di distinguerle, sì come usiamo noi, che spesso
» co' nomi guastiamo le cose, alterandone la vera essenza
» or con disgiungimenti e or con congiungimenti impro-

» pri. Che fa in ultimo lo scienziato, qualunque sia il nome » o il titolo che esso abbia? Osserva ed esamina e riduce » a norme ciò che succede nel mondo naturale, e in quello » che diciamo morale; o sia quel che avviene fra gli esseri » animati e inanimati, fra' bruti e i ragionevoli; fra gli orga- » nati e gl' informi. Ma nessun frutto egli caverebbe da » cotali speculazioni, ed osservazioni, se non avesse il modo » di esplicarle e comunicarle ad altrui perchè si accrescano, » si rettifichino, si chiariscano, e così con moltiplicate e » svariate sperienze si ottenga una riprova certa, da ve- » ramente costituire l'essere di scienza. È stato disputato, » se la medicina sia da chiamare arte o scienza; quando » essa è l'una e l'altra cosa: nè crediamo che i greci la » chiamassero arte per essere, in quella semplicità ipo- » cratica, meglio una professione di pratica (che oggi si » direbbe *empirismo*) che di teorica, ma sì bene perchè » ad ogni scienza, sia speculativa sia meccanica, riferivano » sapientissimamente il nome di arte. Onde non solamente » con esso chiamavano la grammatica a la rètorica, ma » eziandio la Geometria e l' Etica. Chè l' arte infin delle » fini è quella che mostra la faccia; in quanto che la » materia sotto la forma sparisce, o almeno acquista es- » sere dalla forma. Che un dipintore e uno statuario non » solamente abbiano pronti l'uno, tavola colore e penello; » l' altro, marmo e scarpello, ma ancora siensi formati » nella mente tutto il concetto e il modo di rappresen- » tarlo, cioè come atteggiarlo, delinearlo, esprimerlo con- » venevolmente. Qualora essi non operassero; cioè non » rendessero visibile ciò che è nascosto, non sapremmo » come chiamare i loro concepimenti; propriamente a so- » miglianza del feto, che non condotto a compimento e » venuto in luce, rimane cosa informe e senza nome; e » non più per trar questo a vita opera la natura, di quello » che non faccia mestieri all'arte perchè i lavori d'ingegno

» e di mano, o si esprimono col disegno o colla parola,
» abbiano essere e pregio.

« *Come ad ogni scienza si può riferire il nome di*
» *arte.*

» E considerata la cosa da questo lato, ad ogni scienza
» si può bene riferire il nome di arte; e dire acconciamen-
» te non solo arte della pittura, della scultura, dell' archi-
» tettura, della poesia, dell' eloquenza, della musica, ma an-
» cora della fisica, della chimica, dell'ottica, dell'idraulica,
» dell'acustica, della nautica, dell'idrostatica, della botta-
» nica, della notomia, della chirurgia, della medicina; e
» in oltre della milizia, della politica, e fino delle scienze
» più astratte come l'algebra, la metafisica e la teologia:
» perchè veramente tutte queste scienze hanno modo di
» essere per la forma che ricevono dall'arte; mediante la
» quale altresì noi le consideriamo secondo i notati ma-
» gisteri, che in ultimo si ravvicinano e uniscono sotto
» l'ampio e generalissimo nome dello scibile.

« *Come lo scibile diventi sostanza dell' arte.*

» E questo scibile come è creato dall' arte ancora
» nelle scienze più speculative, così diviene sostanza del-
» l'arte negli stessi esercizii artistici.

» E se un pittore, per usare la prospettiva, unire i
» colori, procacciare le espressioni convenienti, ha mestieri
» delle matematiche, delle fisiche, e della filosofia morale
» (e sappiamo quanto Lionardo da Vinci, che fu il vero
» filosofo dell' arte, predicasse agli artefici la grande ne-
» cessità di essere, sì come era egli, ben fondati nelle
» scienze naturali e morali); nello stesso modo il poeta
» e il prosatore, sia narrativo, sia didascalico, sia oratorio,
» se non producesse l'effetto d'insegnare cose buone e utili
» e opportune, non sarebbe tollerabile a generazioni che
» pensassero civilmente: come a ragione divenne a poco a
» poco intollerabile la così detta scuola arcadica, sì ono-

» rata nel passato secolo, nè d'altro gonfia che di ven-
» tose inutilità; che ci han fatto traboccare nell'altro ec-
» cesso opposto del così detto romanticismo; dove se la
» scienza è strana, l'arte è nessuna o deforme; mentre
» gli autori veramente classici, cioè degni dell'amore e
» della venerazione di tutt'i secoli, vestirono il maggiore
» e miglior sapere della forma più bella..... Qui solo in
» generale e come in anticipazione diciamo, che Platone
» teneva nel mezzo della sua stanza il gruppo delle Gra-
» zie per indicare il necessario congiungimento della filo-
» sofia colla eloquenza; di che maggior testimonianza
» fanno le sue opere: le quali ancora nelle materie più
» astratte, e come dicono *psicologiche*, mostrano una for-
» ma elegantissima; senza dire che l'averle tutte trattate
» in *dialogo*, significa che il sommo filosofo voleva ren-
» derle maggiormente vive e gustose; e sì apparve curante
» dell'arte, che gli fu riferito il titolo di poeta. Simil-
» mente Aristotile, che non fu parte dello scibile che non
» trattasse, non curò tanto l'arte nel parlar delle scienze,
» quanto riuscì sommamente scientifico discorrendo del-
» l'arte; e ne' trattati della rètorica e della poetica ven-
» tilò e chiarì tutt'i principii della filosofia razionale, mo-
» rale e civile. E veramente basterebbe l'esempio di que-
» ste due prime luci dell'umano sapere per non dubi-
» tare dell'intrinsichezza e medesimezza dell'arte colla scien-
» za; sì che mal sapremmo dire se più l'arte sia scienti-
» fica, o la scienza artistica ».

Che dite, amici, di questo stupendo tratto? Parvi ora il Ranalli un pedante, o non più tosto un grande filosofo?

Rob. — Se vuoi che tel dica, io non avea mai letto una riga sola delle sue opere.

Eug. — E neppur io.

Fed. — Dunque perchè giudicarlo un pedante?

Rob. — Che vuoi! Non si può metter discorso di letteratura con chicchessia, che non si senta gridare contro lui.

Eug. — È verissimo.

Fed. — Ma sapete voi perchè si grida la croce addosso a questo grand'uomo? Perchè egli leva forte la voce contro gli odierni scribacchiatori, spezialmente di romanzi, i cui imbratti sono degno pascolo degli oziosi e degli ignoranti. Perchè raccomanda lo studio de' Classici, senza il quale non è che si possa scrivere italianamente. Ma i nostri moderni non voglion saper punto di studio; e scrivon giù quello che viene viene: alla maniera appunto del vostro Caporione, che è stato (permettete che vel dica) la rovina delle nostre lettere.

Rob. — Come!

Eug. — Là rovina?

Fed. — Sì, la rovina delle nostre lettere. Per vaghezza di rendersi famoso al mondo ha scritto una lingua che è ben tutt' altra che italiana: una lingua certamente facilissima, perchè non soggetta a regole, e neppur a quelle di grammatica.

Rob. — Ma intanto egli è stato celebrato, ed è tuttavia celebrato da tutti, e avuto in conto di gran maestro, ed è seguita la sua maniera di scrivere.

Fed. — Che maraviglia in questi tempi di massima universale corruzione? Certo è che appunto colla sua maniera di scrivere ha insegnato alla gioventù, che non importa più di studiare, perchè si può riuscire scrittori senza studio alcuno. Che fare dei libri del Trecento e del Dizionario della Crusca? Sono pedanterie da medio evo. Cari amici, leggete leggete i romanzieri, seguaci devotissimi ed imitatori del predetto Caporione; e se avete senno (come credo n'abbiate) dovrete pure affermare esser verissimo quanto io v'ho detto.

Eug. — Ma bada, Federico, che il Caposcuola ha scritto pe' suoi contemporanei, come pei loro contemporanei scrissero i Trecentisti e Cinquecentisti.

Fed. Dunque, secondo te, basta che lo scrittore (e così sarà di qualunque artefice) piaccia a' contemporanei. Ma le poesie dell' Achillini e le architetture del Bernini piacevano grandemente alla più parte degli uomini del Seicento: meriteranno per questo il nome di graziose e leggiadre? Quelle riboccavano d' imagini esagerate, di metafore ardite, di figure superflue, di concetti strani, di traslati e contrapposti, e giuochi di parole ingegnosi, piuttosto che veri: queste erano sopraccaricate di strani e inutili ornamenti, i quali tanto più piacevano, quanto più nuovi giungevano. Ma dal piacere che recarono, che cosa si può dedurre, se non che la maestosa semplicità del vero giungeva nojosa alle menti stravaganti di quel secolo? Le lettere e le arti nel Trecento e nel Cinquecento esercitarono un magistero di perfezione, fondato sul vero; ed i Secentisti volendovi indurre variazione per gradire ai contemporanei, falsificarono il bello; e ciò fecero trascinati da quel secolo tanto gonfio di vanità e di fastosa superbia. E qui io vo' leggervi un magnifico tratto del Ranalli.

Eccolo; l' ho già trovato. « In fondo (*sentite*) in fon-
» do la poesia de' Secentisti era tratta da buone fonti; e
» da buone fonti altresì era tratta la materia degli oratori:
» imperocchè sì gli uni e sì gli altri avevano studiato ne'
» greci e latini autori, e col loro ingegno maraviglioso
» avevano saputo attingervi quel grande, che è tutto con-
» forme all' indole degl' Italiani. Ancora la lingua, tanta
» parte nelle opere, era desunta dai classici, ed era nelle
» voci e ne' modi quasi tutta italiana. In fine non si po-
» trebbe dire che i secentisti scrittori avessino adulterato
» e intenebrato i pensieri e le parole: come fanno oggi

» quelli che ci regalano inni sacri e profani, romanzi storici e misteriosi, e trattati di filosofia e politica per salvazione del genere umano. In fine i poeti del Seicento non mancavano all' officio precipuo e sostanziale del poeta, cioè di parlare ai sensi il più che è possibile; nei prosatori non erano malmenate la grammatica e la retorica; e i filosofi e i politici scrivevano in modo, che il lettore sapeva almeno in che nave doveva navigare. Il male de' Secentisti era tutto nella superficie delle opere: cioè nella maniera di far gradire ai lettori le cose, che, in verso o in prosa, dicevano. Pareva ad essi che la naturale semplicità dei Trecentisti e de' Cinquecentisti, non dovesse fare l' effetto che desideravano ». Nè mal s' apponevano in quel secolo che in ogni cosa spasimava novità. Ed oggi ancora i Trecentisti e i Cinquecentisti dai più sono avuti in dispregio: nè è meraviglia, se si ponga mente a quella gran ragione notata da Tacito, che nei tempi che disconoscono il buono e il bello, non possono nè manco apprezzarli; e non apprezzandoli, non possono promuoverli.

Rob. Sia pure tutto ciò che vuoi; ma chi potrebbe negare un gran merito al Capo-scuola nel suo capo-lavoro famosissimo, ammirato da tutto il mondo?

Fed. Ho detto fin dalle prime, che a lui non si può negare un grande, anzi straordinario ingegno: ma non è per questo, che egli, abusandone per ambizione come ha fatto, non abbia portato una grave, e, Dio non voglia, irreparabile rovina (almeno per molti anni ancora) agli studi delle nostre lettere.

Eug. Io peno a credere quanto tu dici; tanto più che so, come questo chiarissimo Romanziere si ebbe le lodi del Giordani. E sai che il Giordani era un rigoroso classico.

Fed. Che maraviglia? Anche il Giordani, comecchè grande letterato, era uomo; che è come dire soggetto

all' errore. Senti che cosa dica il Ranalli dei giudizj del Giordani. Porgimi, Eugenio, il 2.° volume degli Ammaestramenti.

Eug. Eccolo qui.

Fed. Bene: ascoltate qua. « Non è da ignorare, che » quel valentuomo (il Giordani), a cui ci pregiamo di es- » sere singolarmente affezionati nè cesseremo mai dal ri- » cordarlo con affettuoso desiderio, non sempre giudicava » nelle lettere come il suo ingegno e il suo gusto intera- » ramente portavano; non che tutt' i suoi giudizi non ab- » biano un lato di vero, ma talora collo svolgerli gli esa- » gerava e alterava, come nell' accusare il Boccaccio di » avere dislogate le ossa di nostra lingua, e nel restrin- » gere i più eleganti e imitabili scrittori del Cinquecento » al Firenzuola e al Giambullari, e nel mettere così alto » il Bartoli e il Pallavicino nell'arte dello stile; e in ulti- » mo nel magnificare per modo i meriti del Leopardi (i » quali certamente erano grandissimi) che il suo Inno a » Nettuno, scritto in greco di 19 anni, poneva sopra » quanti ce ne restano degli antichi greci: il che, non che » vero, nè pure sarebbe stato possibile. Dalla intera ve- » rità ed esattezza del giudicare nelle lettere non di rado » sviavano il Giordani particolari e momentanee affezioni » o riguardi; il che maggiormente sperimentavasi nella sua » privata conversazione, e nelle infinite lettere agli amici, » dove più si lasciava andare ne' giudizii, formati piuttosto » dal cuore che dalla mente; e quindi non sapremmo di- » re di quale e quanto accorgimento fusse mestieri a' di- » versi pubblicatori del suo epistolario ». — Voi vedete se si possa stare al giudizio del Giordani, il quale amico qual dovea essere del Romanziere, gli profuse lodi che non meritava; o per dir meglio adulazioni, come spesso era usato di fare con altri; e spezialmente come fece con Napoleone primo, cui appellò poco meno che un Dio.

Rob. A me pare impossibile che un tanto letterato abbia dovuto esser cagione della rovina di che poc' anzi hai parlato.

Fed. Voi dunque non mi credete? Ebbene: se siete della fede di S. Tommaso, domani vi farò toccar con mano, che quello che v' ho detto non è fuori del vero. E volesse Dio che non fosse vero, come pur troppo è; chè l' Italia non avrebbe a piangere la omai smarrita sua naturale letteratura. Domani toglieremo a confrontare alcuni tratti del capo-lavoro con alcuni degli scrittori del Trecento e del Cinquecento.

Rob. Ebbene: e se i tratti del capo-lavoro non saranno migliori di quelli degli antichi, noi ci daremo a te per vinti.

Eug. E noi altresì ci faremo lodatori del Trecento e Cinquecento.

Fed. Ottimamente: domani dunque v' attendo qui alla solita ora.

Rob. E noi verremo. Intanto buon pranzo, Federico.

Eug. Buon pranzo.

Fed. E a voi dirò buona colezione; perchè so che il pranzar vostro è alla sera, come facevano gli antichi cristiani.

Eug. Vedi dunque, come anche noi siam amatori delle antichità!

Rob. Secondo poi le antichità!....

Fed. Già, già: basta che non siano antichità letterarie, non è vero? — Addio, addio; vi saluto caramente.

Rob. ed Eug. Ti saluto.

BIBLIOGRAFIA

P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (1).

Questa storia è una delle poche opere serie che si pubblicano in Italia, dove per mala ventura si patisce gran difetto di lavori di simil fatta. Gl'Italiani sono stati distratti in questi ultimi anni dalla politica, e bene a ragione, imperocchè quando si tratta di conquistare l'unità e l'indipendenza della patria, è mestieri che tutti prestino l'opera loro per raggiungere questo scopo. Ma ora che abbiamo ottenuto l'intento, e siamo una nazione, è venuto il tempo che i buoni studi tornino in fiore, e che gl'Italiani si persuadano che si può servir bene la patria non solo con la politica, ma anche col pubblicare ottime opere scientifiche e letterarie.

Ed il Prof. Villari è una prova di quanto diciamo. Egli spende la sua vita operosa in vantaggio degli studi storici, e non si tien pago ad avviare coi precetti la gioventù nello studio della storia, ma è il primo a darne l'esempio, mettendo fuori opere, che a buon diritto lo han fatto venire in fama non pure in Italia, ma eziandio in paesi stranieri, dove i suoi lavori sono letti con molta attenzione, esaminati con diligenza, lodati e tradotti.

(1) Firenze, Successori Le Monnier, 1877. Vol. I.

Il Villari ha preso ad illustrare la storia di Firenze, e propriamente gli ultimi anni del Rinascimento, in cui le individualità più celebri sono il Savonarola ed il Machiavelli.

Il primo aveva sortito da natura un'anima ardente; e nelle meditazioni solitarie del chiostro sognava il rinnovamento della società nella fede, nei costumi e nella libertà. L' abolizione del Parlamento, il Consiglio Maggiore, il bruciamento della vanità, le processioni e le prediche erano l'ideale di quel frate, che osava anche levare la voce contro Papa Alessandro VI, il quale sedeva allora sulla cattedra di S. Pietro, e fu coi suoi parenti, come dice il Gregorovius nella Lucrezia Borgia, « la satira di una » forma o di un concetto grande del mondo ecclesia- » stico (1) ». Quel frate però non vedeva la realtà, che lo circondava, e pagò con la vita le sue illusioni. Chi sa? forse il Machiavelli dalle finestre di Palazzo Vecchio assistette al barbaro spettacolo del sacrificio di tre monaci, e vide le fiamme del rogo distruggere i loro corpi, che pendevano da una croce, alle cui braccia erano stati impiccati. Anch'egli dovette allora fare delle considerazioni sullo stato della società a quei tempi, ma le conseguenze delle sue meditazioni dovevano essere ben altre.

Il Machiavelli è proprio il rovescio del Savonarola. Osservatore freddo ed acuto, conoscitore degli uomini e delle loro passioni, profondo pensatore, il Machiavelli è il vero tipo dell'uomo politico; e con lui termina il Rinascimento, e comincia l'era moderna. Egli è il più celebre rappresentante delle idee politiche de' suoi tempi, ne è la personificazione, ed i suoi scritti sono lo specchio fedele dello stato morale e politico d'allora. Per compren-

(1) Gregorovius Lucrezia Borgia. — Introd., pag. V. Firenze. Le Monnier, 1874.

dere bene il Machiavelli, bisogna quindi esaminare prima d'ogni altra cosa lo stato morale e civile della società, in cui visse, altrimenti egli rimarrà un enimma. L'uomo è figlio dei suoi tempi, e non può fare a meno di sentire l'azione del mondo che lo circonda, e delle idee de' suoi contemporanei. Ed il grande uomo è propriamente colui che ha una più chiara coscienza dei pensieri che sono vagamente nell' animo del *comune* degli uomini, e ne è il rappresentante, e per dir così, l' incarnazione.

Il Villari ha veduto questa verità, e però ha posto innanzi alla narrazione della vita del Machiavelli una lunga e stupenda introduzione, in cui si descrive lo stato politico, civile e sociale di tutta Italia nel periodo del Rinascimento. Era questa la sola via da tenere per capire il Segretario fiorentino, altrimenti non si sarebbe mai venuto a capo di nulla. E per questo il Machiavelli è rimasto finora un enimma, ed ha dato luogo a giudizi diversi e contradditori, che non si possono altrimenti spiegare. Ma la sfinge ha trovato finalmente il suo Edipo, e l' enimma è stato sciolto.

Questa introduzione è la parte più importante del volume ch' è stato pubblicato, ed è necessarissima per spiegare le idee e le opere del Machiavelli. Essa è un capolavoro, e doveva avere l' estensione che ha, per far conoscere bene lo stato civile e morale della nostra patria a quei tempi. In effetti bisognava innanzi tutto mostrare le condizioni politiche e sociali degli Stati più importanti, in cui era allora divisa l' Italia, e coi quali era in relazione la repubblica di Firenze, di cui il Machiavelli era segretario. Ora il Villari ha fatto benissimo tutto ciò; con osservazioni nuove, profonde ed originali ha spiegato molte cose che finora eran rimaste incomprensibili; con una grande precisione ha fatto vedere il carattere della storia degli Stati Italiani nel periodo del Rinascimento.

È mestieri ora esaminare come lo scrittore ha adempito questo compito.

Il Rinascimento è il periodo più glorioso della storia moderna d'Italia, come tutti sanno; e però merita bene il pregio d'essere studiato con molta cura e diligenza. Allora l'Italia fu maestra alle nazioni d'Europa, e sparse dapertutto i semi della civiltà moderna. Le lettere, le scienze, le arti, le industrie, il commercio rifiorivano, ed una vita nuova si spandeva in tutta la società; era l'alba della civiltà moderna. Lo scrittore nota ciò al principio della sua introduzione, e passa poi subito a spiegare la contraddizione che si osserva fra la cultura della nazione, ed il suo decadimento morale e politico, che la fece divenire preda dello straniero. Due sono le ragioni che egli adduce per dare una soluzione di questo problema; le condizioni *politiche* e lo stato *sociale* dell'Italia a quel tempo. L'Italia, egli dice, aveva avuto nel medio evo il Comune, che aveva formato la sua grandezza; ma le condizioni dei tempi erano mutate, e le istituzioni medioevali non si accomodavano più allo stato della società, e dovevano *trasformarsi*. In questo mezzo però sopravenne l'invasione straniera, la quale interruppe violentemente il lento svolgersi della società. Il Comune allora non bastava più a se stesso, come nel medio evo; doveva fidare nelle sue forze, e però doveva cercare di estendere il suo dominio sulle terre vicine e di divenire *Stato* per essere più forte. Nel Comune però non vi era allora governo rappresentativo, ma diretto, ed il numero dei cittadini, che prendevano parte al reggimento della cosa pubblica, era molto ristretto, perchè gli abitanti del contado ed i cittadini delle terre conquistate, non avevano l'esercizio dei diritti politici, e non erano già uguagliati a quelli del Comune, che dominava. Gli odii perciò erano grandissimi, e si preferiva piuttosto di cadere sotto la dominazione straniera.

Queste osservazioni sono originali e profonde, e danno la vera ed unica spiegazione delle guerre accanite di allora fra Comune e Comune, e dell'assoluto difetto di resistenza allo straniero, quando invase il nostro territorio. Le condizioni sociali poi si erano trasformate, e nel Rinascimento erano del tutto diverse da quelle del medio evo. E qui l'autore osserva con molto acume che nel Comune medioevale la società era un aggregato di varie associazioni, che dovevano produrre una grande diversità di caratteri e di passioni. « Ma l'indipendenza dell'uomo » moderno non era anche nata, come egli dice, perchè » l'individuo restava come assorbito nella casta, in cui e » per cui viveva ». Ora questo stato di cose era sparito nel Rinascimento, e l'individuo apparisce e si pone come tale nella società, la quale si trasforma, ed è perciò costretta a scomporre le associazioni, che prima la costituivano. Di qui la necessità pel Comune di fondare l'unità dello Stato, e la tendenza a dargli una forma monarchica. Ma prima che le nuove istituzioni sorgano, l'individuo rimane abbandonato a sè stesso, e deve fidar solo nelle sue forze, perchè son rotti i legami, su cui si fondava la moralità del medio evo, cioè le consorterie e le associazioni. Di qui avviene naturalmente che l'individuo rimasto in balia da sè stesso, dovè sviluppare tutte le sue forze, e mostrare una grande energia di carattere, ed una profonda conoscenza delle passioni e del cuore umano. Il premio è dato al più astuto ed al più forte che giunge ad impadronirsi del potere ed a dominare gli altri. Il Rinascimento è perciò l'era dei tiranni, che sono per la maggior parte avventurieri o bastardi.

Ma per raggiungere questo scopo, mantenersi nel potere, e difendersi dai nemici, il tiranno non bada ai mezzi che deve adoperare, purchè questi gli possano tornare utili. L'utilità è dunque la sola misura della condotta

dell'uomo, ed il tiranno pel proprio vantaggio commette qualunque delitto. Fuori di questo caso il tiranno protegge le lettere, le scienze e le arti belle. La necessità, in cui egli si trova, d'essere in rapporti internazionali con gli altri Stati, e l'astuzia, di cui deve dar prova, nel condurre a buon fine i trattati e gli altri pubblici negozi, danno origine alla scienza della politica, che in questi tempi specialmente è molto coltivata.

Nè solo le istituzioni politiche e civili si trasformarono nel Rinascimento, ma anche l'arte della guerra e le lettere.

Ai fanti ed alla cavalleria leggera del medio evo successero gli uomini d'armi, ossia la cavalleria pesante; si creò un modo di guerreggiare, che fu dagl'Italiani perfezionato, e sorsero le compagnie ed i capitani di ventura, che furono molto potenti, e divennero anche signori di città e di Stati, come Francesco Sforza.

Le lettere poi abbandonarono il misticismo, la scolastica e l'allegoria, che avevano dominato nel medio evo, e scesero nella realtà. Si studiò la natura; si osservarono i fatti; le scienze cominciarono a fiorire; comparvero la storia, i poemi cavallereschi e l'arte oratoria. Nelle arti belle si studiò con maggior cura la forma, e si perfezionò il disegno con la contemplazione dei capolavori dell'antichità. In somma una nuova vita si destò nelle lettere e nelle scienze con la scorta delle opere classiche, che si cercavano dapertutto, e si leggevano con grandissima avidità.

Ma in mezzo a tanta vita l'Italia aveva un germe di decadenza che doveva presto produrre i suoi funesti frutti, farla cadere sotto la dominazione straniera. L'autore per mostrare ciò passa a rassegna le conzioni dei principali Stati della Penisola in quel tempo; e con molto acume e chiarezza espone i diversi modi con cui questi si vennero formando.

« Le prime trasformazioni del Comune italiano », egli dice, « per mezzo della tirannide, nello Stato mo» derno, noi le troviamo in Milano » (pag. 30). Fu questa l'opera di Gian Galeazzo Visconti, il quale con l'astuzia e l'ardire giunse a formare il ducato di Milano. « Con lui le istizioni del medio evo scompariscono » affatto » come ben osserva lo scrittore « e sorge *l'unità » del nuovo Stato. Questo fu però una creazione tutta » personale, in cui non ebbe di mira altro che l'interesse » del principe,* e quindi con la morte di lui ricadde nel» l'anarchia, lacerato dalle ambizioni dei capitani di ven» tura » (pag. 31 e 32). Alla morte di Filippo Maria Visconti, che non aveva eredi, Francesco Sforza, che aveva sposato la figlia di lui, Bianca, s'impadronì del ducato col tradimento e la violenza.

Questi modi però non potevano riuscire a Firenze, repubblica eminentemente democratica, che non avrebbe tollerato mai la violenza e le persecuzioni. I Medici compresero ciò e tennero un'altra via per giungere al potere. Appartenenti alle Arti maggiori, essi si diedero a proteggere le Arti minori, e si fecero capi del partito popolare, cercando per tal modo di acquistare aderenti, crearsi un partito devoto, e dominare così la repubblica. Questa fu la condotta tenuta da Giovanni dei Medici « che » fu il vero fondatore politico della casa » secondo l'espressione dello scritttore, (pag. 42), e fu costantemente seguita dai suoi successori. Cosimo il vecchio infatti fu il protettore del partito popolare, e quando tornò dall'esilio, fece con molta astuzia modificare alquanto la costituzione della repubblica per modo che la dominava senz'averne l'apparenza. « Fece creare » dice l'autore « una Balìa con » facoltà di eleggere per cinque anni i principali magi» strati. Composta di cittadini e lui devoti, essa lo ren» deva sicuro per lungo tempo, e facendola ogni quin-

» quennio rinnovare nel medesimo modo, potè risolvere
» questo singolare problema: essere, per tutto il resto
» della sua vita, principe e padrone assoluto in una re-
» pubblica, senza entrare negli ufficii, conservando anzi le
» apparenze di privato cittadino ». Queste osservazioni sono vere ed assennate, e spiegano l'accorta ed astuta politica che fu seguita in fondo anche dal celebre nipote Lorenzo il Magnifico.

A Venezia poi dove l'aristocrazia feudale d'origine germanica non aveva potuto metter radici, per ragioni speciali, e dove dominava una aristocrazia commerciale, il governo prese una forma aristocratica, e fu tutto nelle mani del Maggiore Consiglio, chè era ereditario, e del Consiglio dei Dieci. Quest'aristocrazia gelosa del suo potere e dei suoi privilegi, che non ammetteva nel suo seno i nobili delle altre contrade, che componevano lo Stato, doveva naturalmente in processo di tempo produrre un gran malcontento negli abitanti delle altre città soggette al dominio della repubblica. Fu questa una delle cause della decadenza di Venezia alle quali bisogna pure aggiungere la diminuzione della sua potenza a cagione delle conquiste fatte dai Turchi a danno della repubblica, e la diminuzione del suo commercio per la scoperta del Capo di Buona Speranza e dell'America.

Roma invece era in condizioni del tutto speciali. Il Papato in questo secolo mira a fondare una vera monarchia, un principato temporale, e si cura più degl'interessi politici e civili che delle cose della religione. I Papi per difendersi debbono appoggiarsi ai parenti, farli potenti e ricchi, e così comincia con Martino V il nepotismo, che fu una vera piaga dal Papato, e continuò per molto tempo. Con Nicolò V l'erudizione sale sulla cattedra di S. Pietro, ed il Rinascimento fa sentire la sua azione anche sui Papi. Questi per difendere lo Stato della Chiesa,

e recarlo a compimento sono trascinati nel vortice della politica italiana, e sono costretti a comporre e disfare alleanze, a fare intervenire pure lo straniero negli affari della Penisola, specialmente per Napoli, che è travagliato dalla guerra dei pretendenti, finchè gli Aragonesi salgono sicuri sul trono di quel Regno.

Qual'era intanto lo stato intellettuale e morale d'Italia al tempo del Risorgimento?

È questa una questione che si presenta a qualunque storico di quei tempi, il quale non può fare a meno di trattarla ampiamente. La storia di un popolo è un tutto organico, che si compone di vari elementi, nessuno dei quali si può trascurare. Ora le lèttere, le scienze, i costumi, le arti, la richezza pubblica, le condizioni politiche e civili sono le varie forme, sotto le quali si manifesta la vita d'una nazione, e si debbono esaminar tutte, se si vuol comprender bene la storia di un popolo. Le lettere poi e le scienze hanno una grande importanza, imperocchè sono lo specchio fedele delle idee e dei sentimenti di una nazione, che si traducono in atti, e danno origine ai mutamenti politici e civili. Per queste ragioni il prof. Villari si è bene avvisato di parlare a lungo della letteratura italiana nel periodo del Rinascimento. Egli comincia dal Petrarca, e giunge sino al Boiardo; fa assistere il lettore con grande evidenza di stile a tutto il movimento di erudizione, che si vide allora nei vari Stati d'Italia, e mostra il carattere generale di quell'importante periodo della letteratura italiana. Esamina le opere dei principali scrittori, ne osserva l'indole, e con molto acume cerca di scoprire l'azione che esercitarono gli studi classici e l'erudizione sull'animo degli autori, e come contribuirono a creare una nuova letteratura nazionale.

I giudizi che egli dà son veri ed assennati, e non v'è opera importante di cui lo storico non abbia fatto parola.

Gli scritti latini del Petrarca; le storie di Poggio Bracciolini e di Biondo Flavio, gli scritti di Pio II, del Platina, del Valla e del Filelfo, gli epigrammi del Panormita ed i versi latini del Pontano, tutto è giudicato bene. L'Accademia Platonica, e le opere filosofiche di Marsilio Ficino occupano quel posto che meritano in questo quadro del Risorgimento; l'autore fa vedere le materie che si trattavano nelle riunioni di quell'Accademia, ed espone le teorie del Ficino in maniera tale che ognuno può formarsi un'idea chiara dello stato della filosofia in quel tempo, in cui riapparivano le scienze speculative.

Il carattere generale poi del Rinascimento e la sua azione sui costumi sono compresi benissimo, e meritano tutta l'attenzione del lettore. Il Rinascimento, secondo l'autore, produsse una rivoluzione nel pensiero italiano, e da esso nacquero poi il pensiero moderno ed una nuova letteratura nella Penisola. Esso fece abbandonare il misticismo, l'allegoria, e la scolastica, come si è detto, e fece scendere l'uomo nella realtà. Dante, come dice l'autore, tiene ancora un piede nel medio evo, e la sua Beatrice si converte poi nella teologia. Laura invece è sempre una persona viva e vera; Petrarca osserva la natura; ne descrive i fenomeni e non abbandona mai la realtà.

Il realismo è dunque il carattere del Rinascimento, ed è la conseguenza dello studio dei classici, e dell'abbandono della scolastica e delle forme allegoriche del medio evo.

Questo ritorno però all'antichità, se da una parte giovò a liberare la mente degli scrittori dalle forme scolastiche ed allegoriche del medio evo, e destò negli animi la coltura della forma, il sentimento delle bellezze naturali e l'osservazione della realtà, produsse dall'altro lato tristi effetti nella letteratura e nei costumi. Imperocchè gl'Italiani innamorati della forma non si curarono più della sostanza, e si

appagarono di vuote frasi. Il sentimento schietto e sincero, la spontaneità delle creazioni artistiche sparirono quindi e si badò solo ad incarnare in periodi artificiosi, in belle frasi pensieri di poco momento. Il convenzionale perciò ed il rettorico si sostituirono alla verità dell'affetto e dell'espressione. Di qui avvenne che i caratteri si corruppero, imperocchè l'uomo credeva di potersi far perdonare qualunque cattiva azione, purchè con parole eloquenti si lodasse la virtù. Ed infatti gli scrittori del Rinascimento, salvo poche eccezioni, sono in generale di costumi guasti e corrotti.

Un'altra osservazione importante fatta dall'autore si è che l'erudizione e l'imitazione dei classici avevano spento qualunque originalità nelle opere di arte, ed il popolo era rimasto estraneo ad una letteratura, che non rappresentava le sue idee ed i suoi sentimenti. Oltre a ciò gli eruditi adoperavano quasi sempre il latino, e l'italiano era stato posto da banda. Per far risorgere quindi la nostra letteratura, bisognava prima d'ogni altra cosa cominciare dall'usare nella poesia e nella prosa la nostra lingua; e questa fu l'opera di Lorenzo il magnifico nei suoi Canti Carnascialeschi ed in tutte le sue poesie volgari, e del Poliziano nei suoi bellissimi versi, che l'autore esamina con molta cura facendone vedere tutte le bellezze.

Nè ciò era tutto. Bisognava cercare la materia delle creazioni artistiche in soggetti che fossero popolari. E siccome il popolo era rimasto indifferente a tutto il movimento di erudizione che seguiva intorno a lui, e prendeva diletto nell'udire strambotti e racconti d'imprese cavalresche, di amori e di avventure strane e meravigliose, così avvenne naturalmente che i poeti prendessero a trattare questi soggetti; e così nacque il poema cavalleresco, che fu portato ad una grande perfezione dell'Ariosto. Il dramma, ch'è il genere d'arte che comparisce quando un

popolo è venuto ad un grado di civiltà molto avanzato, era nel suo primo stadio, come si vede nell'Orfeo, ma si sarebbe certamente sviluppato se gli avvenimenti non l'avessero impedito. In conclusione dall' erudizione classica del Rinascimento nacque il pensiero moderno, e venne fuori in Italia una nuova letteratura, che avrebbe certamente continuato a fiorire se le invasioni straniere e le guerre, che allora successero, non avessero prostrato l'Italia, e spento in essa i germi della vita letteraria e politica.

Queste pagine sono bellissime, e fanno comprendere il vero carattere della letteratura nel Rinascimento, e l'azione che questa esercitò sui costumi.

Ma quali erano le condizioni politiche d'Italia alla fine di quel periodo?

Qui l'autore entra a parlare dell' elezione simoniaca di papa Alessandro VI, dei delitti dei Borgia, e degl' intrighi di Lodovico il Moro, ambizioso, astuto, diffidente, e prima cagione di tutte le nostre sventure. Questi chiamò Carlo VIII, che scese finalmente in Italia, ed aperse la serie delle invasioni, delle guerre straniere e delle conquiste nella nostra patria.

Alla venuta di Carlo VIII Piero dei Medici fuggiva da Firenze, e si proclamava in questa città la repubblica, in cui il Savonarola ebbe gran parte coi suoi consigli per la costituzione di quel governo, di cui il Macchiavelli fu poi segretario.

Forse ci siamo intrattenuti più del dovere nell'esporre questa Introduzione, ma l'abbiano fatto a bello studio, imperocchè la crediamo importantissima, come quella che sparge una viva luce su tutta la storia d'Italia nel Rinascimento, ed è un quadro chiaro e fedele delle condizioni politiche, civili e letterarie della Penisola in quel tempo.

L' autore prende poi a narrare la vita del Macchiavelli, ed innanzi tutto ha cercato con ogni studio di rac-

cogliere le scarse notizie che si possono avere intorno ai primi anni dal Segretario fiorentino, ai suoi studi ed alla sua cultura.

Il Machiavelli conosceva il latino, non il greco, di cui non si trova una sola citazione in tutte le sue opere; ma studiava gli autori greci nelle traduzioni che allora non dovevano asser rare. L'importanza però della vita del Machiavelli comincia dal momento, in cui esso è nominato Segretario dei Dieci, e prende a trattare gli affari della Repubblica.

Da questo punto l'autore segue passo passo il Segretario fiorentino, e mostra al lettore il processo psicologico, per dir così, mediante il quale si venne a poco a poco formando nella mente del Machiavelli la sua scienza politica.

Posto fra' raggiri degli Stati italiani nel periodo del Rinascimento, e i delitti dei tiranni che per formarsi uno Stato, o per mantenersi nel potere, non badavano a mezzi, il Machiavelli non poteva non sentire l'azione de' suoi tempi, e doveva poi essere nelle sue opere lo specchio delle idee che allora si avevano in fatto di politica. Egli è dunque per questo rispetto il vero figlio del suo secolo. Osservatore freddo e profondo, che resta sempre nella realtà, non si lasciò vincere mai dalle passioni dalle illusioni, e non comprende nemmeno l'entusiasmo del Savonarola, ma lo deride; il Machiavelli era nato per creare la scienza della politica, ed è la fedele immagine dell'Italia di quel tempo. L'autore ha seguito perciò l'unica via che si poteva tenere per far comprendere il Segretario fiorentino, ch'era finora rimasto un mistero, quando ha studiato l'uomo e la società in cui visse.

Le numerose lettere d'ufficio scritte dal Machiavelli, ancora inedite che l'autore ha consultate, e di cui riporta parecchi brani; le legazioni dello stesso a Forlì presso Caterina Sforza, in Francia presso Luigi XII, in

Romagna, presso il Duca Valentino, ed in altre Corti, sono descritte con molta diligenza, e fanno vedere chiaramente come gli avvenimenti, le idee e la condotta politica degli uomini del Risorgimento operarono sull'animo dello storico fiorentino.

Ma fu la legazione presso il Duca Valentino quella che fece nascere nella mente del Machiavelli la prima idea di quella scienza della politica, che egli doveva poi formulare nel *Principe* e nei *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio,* e fu in questa occasione che venne in animo al Segretario fiorentino « di dare alla politica » come dice l'autore, « una base scientifica e sicura, riguardandola come » avente un valore suo proprio, distinto separato affatto » da ogni valore morale, come l'arte di trovare i mezzi » per ottenere il fine qualunque esso fosse » (pag. 396).

Fino a quel tempo s'era conservato nella scienza dello Stato il sistema seguito dai politici del medio evo, i quali ponevano in Dio il fondamento della società, e partendo da questo concetto, si perdevano in astrazioni scolastiche, che non avevano alcuna base nella vita reale. Il Machiavelli invece considerò la politica come opera meramente umana, e fondò la scienza dello Stato sull'osservazione e l'esperienza della vita reale contemporanea, paragonata con quella degli antichi Romani, e sulla distinzione fra la morale e la politica. In ciò sta appunto l'originalità del Machiavelli, che seppe dare un nuovo indirizzo alla scienza della politica, fondandola sulla vita reale e pratica, liberandola dalle astrattezze metafisiche, e formandone una scienza a parte, distinta dall'etica.

E per questi motivi il Segretario fiorentino fu preso da ammirazione pel Valentino, uomo, quanto altri mai, astuto ed audace, che taceva ed operava, e che aveva saputo crearsi uno Stato dal nulla, e disfarsi con l'inganno e la perfidia dei nemici che lo circondavano. E però egli

vide personificata in Cesare Borgia la politica e fece di lui, come dice l'autore, « il tipo rappresentativo di essa; » e in lui finì con l'ammirare quasi la creatura della sua » mente » (pag. 396). Sicchè il Duca non fu più un personaggio reale sul Machiavelli, ma questi esaminando le azioni di lui, s'era formato nella mente, secondo l'espressione dell' autore, « un Valentino » *immaginario*, al quale » ritornò continuamente più tardi (pag. 427) ».

Il prof. Villari ha colto il vero aspetto sotto il quale va considerato il Machiavelli, e solo in questo modo possono spiegasi molte cose ch' erano rimaste finora un mistero. In effetti il Segretario fiorentino è stato tacciato di contraddizioni e di bassezze d' animo, perchè nella sua legazione in Roma presso Giulio II incontratosi nuovamente col Valentino caduto allora nellà sventura, mostrò per lui, nelle sue lettere ai Dieci, un grande disprezzo. L'autore spiega benissimo questa apparente contraddizione, che non è tale veramente. Il Machiavelli aveva prima ammirato in Cesare Borgia il politico accorto, ed audace, quasi la creatura della sua mente, ed ora invece vedeva innanzi a sè l'uomo coi suoi difetti, con le sue debolezze soltanto, carico di delitti, e non poteva non essere compreso di disprezzo per lui.

Un' altra conseguenza che il prof. Villari trae dalla sua giusta osservazione sull'avere il Machiavelli separato la scienza dello Stato dalla morale, è la seguente. Alcuni osservando le massime politiche date dal Segretario fiorentino, ne hanno dedotto che qnesti non amasse personalmente la virtù. Un simile errore è derivato dal non aver molti posto mente a questo, che pel Machiavelli la politica è una scienza che sta da sè, e non ha alcuna dipendenza dalla morale. L' autore difende perciò la causa dello storico fiorentino con molto calore, e gli rende la giustizia che gli è dovuta. Ecco le sue pa-

role. « Calunnia atrocemente il Machiavelli, o non lo
» conosce punto chi dice che egli non ama, non ammira
» la virtù. Non bisognerebbe esser nati d'uomo, ripete
» egli più volte, per non amarla, non ammirarla; e le
» parole con cui la esalta hanno spesso tanta eloquenza,
» che nessuna rettorica potrebbe mai suggerirle, se non
» venissero veramente da una profonda convinzione. Ma
» la morale era per lui, *come pel secolo in generale*, un
» affare del tutto individuale, e personale; l'arte di go-
» vernare, di comandare, di dominare non era in oppo-
» sizione, ma indipendente affatto da essa. L'idea d'una
» coscienza e moralità pubblica, intelligibile solo quando
» si abbia già il concetto della unità e personalità sociale,
» che ci fanno comprendere chiaramente come non solo
» per gl'individui, ma anche per le nazioni, il vero go-
» verno sia il governo di sè stessi, e come esso porti ine-
» vitabilmente seco una propria responsabilità, questa idea
» mancava affatto al secolo XV, e non fu mai chiara nep-
» pur dinanzi alla mente del Machiavelli » (pag. 519). Que-
ste belle parole danno la vera spiegazione delle idee del
Machiavelli e del suo secolo in fatto di politica.

Un'altra ingiusta accusa contro il Machiavelli si è che egli avesse consigliato al Duca Valentino la condotta che questi tenne, quando con atroce perfidia si vendicò di Vitellozzo Vitelli e degli altri congiurati della Magione. Il Segretario fiorentino non solo non diede alcun consiglio a Cesare Borgia che non ne aveva bisogno, ed era maestro in fatto di perfidie; ma durava anzi grande fatica a scoprire le intenzioni del Duca, come si rivela dalle sue lettere stesse (pag. 405).

Rimane per tal modo giustificato il Machiavelli dalle calunnie, a cui è stato fatto segno finora, e l'autore ha reso così giustizia alla memoria di un uomo tanto celebre, che non era stato ancora ben compreso.

I sentimenti del Segretario fiorentino si possono scorgere anche dai suoi *Decennali*, e specialmente dal primo in cui gli racconta in versi con forma ironica e scherzevole gli avvenimenti occorsi dal 1494 al 1504. Ma sotto quel riso apparente si manifesta di tratto in tratto il dolore, di cui era compreso l'animo del poeta per le tristi condizioni nelle quali era allora caduta la patria nostra. Il Machiavelli dice chiaramente che l'unità politica della Penisola era il solo mezzo per liberarla dalle invasioni straniere, e farla diventare potente. Fu questo il sogno della sua mente, e fu l'eredità che lasciò ai suoi concittadini, che dopo quasi tre secoli e mezzo dovevano vedere finalmente tradotto in atto il pensiero del loro grande scrittore e politico.

Ma quello che mostra meglio di ogni altra cosa l'amor patrio del Machiavelli, il suo ingegno pratico, l'acume e giustezza delle sue osservazioni, è l'istituzione della milizia fiorentina, che fu tutta opera sua. Il Machiavelli aveva veduto i grandi difetti degli eserciti mercenari e stranieri, l'indifferenza nel difendere un paese, che non era la loro patria; la mancanza di disciplina; i disordini che ne seguivano; la lunghezza delle guerre, ed i grandi danni che venivano alle città, che pigliavano questi eserciti al loro soldo.

Egli osservò che il solo mezzo che si avesse per mettere un riparo a questi mali, si era quello di formare una milizia composta di cittadini, come facevano gli antichi Romani. Convinto pienamente dalla verità e giustezza di questa idea, propose l'istituzione della milizia fiorentina. Ma questa proposta incontrò grandi difficoltà, e destò diffidenze e sospetti, imperocchè si temeva che milizia potesse divenire uno strumento di tirannia. Il Machiavelli però non si lasciò rimuovere dal suo proposito; ebbe fede nella buona riuscita di questa istituzione veramente pa-

triottica, e vinse tutti gli ostacoli e le opposizioni che si facevano alla nuova legge, la quale venne poi approvata. Allora si mise all'opera con tutto il poter suo, si recò varie volte nel contado, arruolò uomini, e vide finalmente sorgere quella milizia, che rese poi tanti servigi alla patria, specialmente nel famoso assedio di Firenze del 1530.

E qui termina questo volume in cui l'autore ha mostrato il sistema su cui si fonda la scienza politica del Machiavelli, il suo carattere e la sua condotta come ufficiale pubblico. Le conseguenze a cui è venuto il prof. Villari nel giudicare il Segretario fiorentino non lasciano dubbio di sorta nell'animo del lettore, imperocchè sono dedotte da numerosi documenti inediti, che l'autore ha consultati con molta cura; e però si può affermare con ragione che con quest'opera si è detta l'ultima parola sullo storico fiorentino. Stante ciò facciamo voti che venga presto alla luce il secondo volume, che sarà molto importante, come quello che conterrà l'esame delle opere del Machiavelli.

In quanto alla forma vuolsi notare ch'è facile e piana, che il racconto procede sempre spedito ed a volte anche si anima, quando il soggetto lo richiede, per modo che questo libro si legge con grande interesse. Di che rendiamo la dovuta lode all'autore e di buon grado ci congratuliamo con lui di aver pubblicato un'opera che tornerà ad onore della patria nostra.

GIROLAMO LIOY.

La Famiglia e la Patria del Prof. Cav. FRANCESCO PRUDENZANO. Ediz. ottava. Napoli, 1878, in 8.°

La repubblica non consiste nelle mura e negli edifizii, ma nella religione e nella famiglia: fu grave sentenza degli antichi ripetuta da Cicerone: *Respublica non est in parietibus, sed in aris et focis.* Da questa vena derivavasi l'amor patrio romano, la incorrotta virtù primitiva e il sovrumano marziale valore che conquistava il mondo.

Famiglia e *Patria* ci pare quindi un titolo nobilissimo che il Ch. Prof. Prudenzano ha dato al suo libro, e un tema, non meno arduo che solenne a svolgere in una operetta dedicata alla buona cultura ed istituzione degli anni giovanili, onde come da sua prima radice spunti il germoglio che poi sorge, cresce e si dirama in albero di tutta la vita.

Ci fu dato più volte di leggere e ammirare in parecchie opere la valentia di questo scrittore, sempre commendato da uomini di sano e purgato giudizio: e parrebbe iattanza ch'io voglia oggi tener parola di questo lavoro, già ben sette volte, in più migliaia di esemplari, pubblicato in Italia, diffuso largamente e rapidamente dentro e fuori i termini della penisola, levato a cielo da più dotti letterati, e fin tradotto in altri idiomi; acciocchè questa pianta non fosse esotica fuori la terra natia, e altrove come qui se ne potesse alcun frutto cogliere.

Sopra ogn'altro varrebbe il giudizio del Parravicini; il quale nella prefazione premessa all'edizione che di quest'opera fu fatta in Milano il 1871, ne tesse tali encomìi, che onorano non meno il Prudenzano che lui medesimo, educatore benemerito della gioventù e raro esempio di modestia e di virtù cittadina. Noi avremmo ben potuto starcene contenti al *quia*, non cercando più oltre di tante

pruove che ne arguiscono il merito della scrittura, e inchinarci reverenti all'autorità di tanti uomini insigni. Ma, colpa dell'umana natura, ci siam fatti sedurre al desiderio di rintracciare il *propter quid*, cercando nel magistero dell'arte le prime cagioni di tali effetti, e letta diligentemente quest'opera, notandone i pregi e rendendo a noi stessi la ragione di questa sua celebrità. La qual cosa or tenteremo di fare il più breve che per noi si possa.

Di qualsivoglia lavoro artistico nonchè letterario, a voler dare retto giudizio, è mestieri s'investighi qual ne sia stato l'intento dell'autore, e s'egli l'abbia conseguito felicemente. La Critica, limitata fin qui nella sfera in cui l'Arte è signora e legislatrice, non chiede più oltre. Essa vede se la statua sia perfetta, non mica se fusa di prezioso metallo, o di marmo, o di legno scolpita: vede se quella tavola ti ponga sotto gli occhi a vivi colori ritratto il vero, e rispetta la libertà del pittore, che ci ha voluto dipingere una mosca piuttosto che un elefante. Nella molteplice varietà delle opere il genio giunge talvolta, non che ad emulare, a superare la stessa natura, e fare che l'eccellenza del lavoro vinca il più alto pregio della materia. Ma quando guardiamo non al puro diletto, che il gusto delicato e la potenza estetica d'un artista ci sanno ingenerare nella immaginativa; ma ancora a ciò che tornar ne possa utile alla mente ed al cuore, a ciò che giovi all'uomo e al *cive*, al povero ed al ricco, e che negletto nuoca del pari agli anni verdi, che ai canuti crini: allora ci è forza di confessare che un lavoro dedicato alla educazione della gioventù, prescindendo dal magisterio dell'arte e dalla leggiadria delle forme, tanto più valore si acquista, quanto più preziosi son gli argomenti che svolge e più dolci e soavi i pomi che ne colga il sociale consorzio. Chè, in fin delle fini, piaccia pur la quercia a Giove, il mirto a Venere, l'alloro ad Apollo, ed altri alberi ad

altri numi; Minerva, mito della sapienza, ne presceglie la felice oliva, e ben di ragione, disse lo stesso padre degli Dei e degli uomini; perchè:

Nisi utile est quod facimus stulta est gloria.

Ora, con questi nostri principii e criterii, avendo letto diligentissimamente il libro dal titolo: *La Famiglia e la Patria,* siam di credere che questo *Racconto morale* del Ch. Prudenzano, e pel contenuto e per la forma e per l'utilità del fine, sia dei più pregevoli lavori dello stesso autore, e pregevolissimo sopra quanti altri furon mai fatti ad uso delle scuole elementari.

Tutta l'opera comprende 45 capitoletti, ciascun dei quali pare che stia da sè ed abbia una importanza ed un valore assoluto; ma chi legge con attenzione quel libro da capo a fondo, vedrà di leggieri che tutti gli lega un vincolo indissolubile all'unità sintetica generata nel pensiero del dotto scrittore, tutti amichevolmente si aiutano e cospirano insieme, come le parti di un corpo organico concorrono con ispeciali funzioni ad una sola e medesima vita. Per noi questo è tra i primi pregi di cui si lodi uno scrittore, se è vero l'Oraziano precetto: *Denique sit quod vis simplex dumtaxat et unum.*

Qui non sono le narcotiche novellette del Bembo, che sceglie Asolo a luogo d'azione; non le imaginose ma lubriche narrazioni Boccaccesche fatte in campagna da una nobile brigata, che fugge la peste di Firenze, e a scherno della morte si dà buon tempone: qui luogo di azione è il villaggio coi loghicciuoli circostanti, e in tutto il racconto, che ritrae in gran parte dall'indole semplice e schietta di quegli abitanti, si respira aura mite e gioconda, come in una oasi, in cui riposa l'animo affranto dal lungo correre per questo deserto sociale, ove la virtù se non è affatto spenta, rare son le volte che la

non sia inorpellata: gli attori un Sindaco, un Pievano, un Maestro di scuola, una Famiglia tipo di vera ed urbana gentilezza e la minuta gente, che circondata da miseria, ci dà pure una pallida imagine di semplici, antichi costumi, e si presta quasi materia grezza all'opera del buono artefice, e terra non ingrata ai sudori di chi la coltiva.

Lo scopo dell'autore è di far vedere, come di queste piccole forze, bene adoperate, si produca il ben essere della società domestica, la prosperità dei Comuni e la potenza degli Stati. Noi plaudiamo ai benemeriti dell'umanità, che han fatto una scienza del vivere sociale, e posto grande studio a conoscere il meccanismo di questa macchina complicatissima, e agevolarne la normale funzione: ma il Montesquieu col suo Spirito delle leggi, il Filangieri colla Scienza della Legislazione, e tanti altri, e filosofi, e giureconsulti, e politici ed economisti avran seminato sulla rena, finchè il male non si pigli a curare nella sua radice: dico nella Famiglia e nel Comune, onde lo Stato e la Patria s'integrano.

A stirparne il morbo e render sano il corpo elementare dell'umano consorzio, ecco le vie, i modi, gli argomenti posti in opera dall'autore: « Io, dice egli, mi proposi di» mostrare un grande assunto sociale, ottenuto per opera » della religione, dell'istruzione e del provido regime del » Municipio; e più ancora per opera della carità e dell'a» more. E ricordandomi d'un solenne desiderio di Nic» colò Tommaseo, di creare cioè *un dramma senza mal» vagi*, piacquemi imaginare una civil società di uomini » assennati e generosi; i quali riuscendo di modello col » loro operare, possano educare quanti li mirano, al bene, » alla virtù, all'amor della patria ».

Un ideale sta dunque innanzi alla mente dello scrittore, non come una utopia, quale o la repubblica di Platone, o la Città del Sole del Campanella; ma come un

disegno perfetto, ch'egli ha poi realmente incarnato coi vaghi colori di una casta, imaginosa favella, e datogli moto, azione, vita e decoro dalla stessa indole umana e dagli svariati fenomeni e bellezze del mondo sensibile. Quella casa Florenzi chiude in sè quanto di peregrino e di gentile e di senno e di affetto e d'innocenza tu puoi immaginare o nel suo capo Anselmo, o nella virtuosa madre-famiglia Giulia, o negl' ingenui figlioletti. Nel pievano D. Ambrogio, assistito dalla madre e dalla sorella, non hai la figura di D. Abbondio, il quale cura più la sua pelle, che la santità dell'ufizio, ed ha consigliera la Perpetua; nè l'aristocratica, severa autorità teologica del Borromei: hai un Curato alla buona che intende gli obblighi del proprio ministero, trae dell'Evangelio la virtù di ben pascere il piccolo gregge, e *Ministro vero ed operoso della divina legge di carità e di amore,* tu lo riconosci, o ch'egli spieghi la parola di verità e di vita, o che si faccia a racconsolare e sovvenire agli afflitti: egli converte il danaro, raccolto per la compera d'un nuovo ostensorio, a riscattare dalla vendita pubblica le masserizie d'una meschina famiglia; pensando che il buon Gesù si stia più contento nel vecchio arredo, per questo atto di carità generosa.

Questo curato non è un fazioso, un retrogrado, un clericale che sequestra e contorce la parola di Dio in favore di un partito imbelle, che aspetta dal cielo gli piovano in bocca le lasagne e torni un giorno che ingrassi bene il porco di S. Antonio; egli è buon cittadino, e cerca nel regime del popolo la pace, la rettitudine e l'onestà della vita, come vuole la stessa legge di natura ch'è legge divina. Ama l'istruzione del popolo, coopera con santo zelo alla composizione d'un Consiglio municipale, con a capo un uomo savio ed incorruttibile, in cima dei cui pensieri stia il bene del proprio paese. Curato e Sindaco son così

due forze coordinate a uno stesso punto, le quali in piccolo rilevano l'errore di quell'oracolo: *Libera Chiesa in libero Stato*, che importa dissonanza e sperpero di due potenze che a danno dei popoli e della civiltà lavorano sempre, o che colluttino insieme, o che vadano per vie divergenti.

In Deodato troviamo il Maestro di scuola esemplare: « Colto a bastanza in quella sapienza che non è veleno » della vita, o accecamento dell'anima, ma luce viva e » ristoro della famiglia e della patria; e legato a' suoi » doveri di educazione come la vite all'olmo ». Queste belle parole ci ricordano il *non plus sapere quam oportet*, massime al fatto di popolare istruzione, i danni del pomo vietato, i delirii degli enciclopedisti e la disperata impotenza di quei metafisici che a forza di sottilizzare e voler troppo alto ascendere, precipitano miseramente nel nulla, e scuotono le fondamenta del sociale edifizio.

In tutto il meraviglioso *Racconto* l'ordito è un intreccio di fatti morali ed istruttivi, narrati opportunamente, all'occasione o d'una passeggiata o d'un convito, o d'un rito sacro, o d'una festività religiosa o d'altro simigliánte: e l'autore sa educare ed ammaestrare la tenera età, traendo partito dall'osservazione dell'aurora e del tramonto, dalla visita di un Calvario o d'un cimitero, da una valle fiorita, da una cascina, dalle rose dell'alba, dall'altare domestico, da un raggio di luna, dall'arco baleno: cose tutte descritte con aurei tratti di pennello ed a sì vivi colori, che le giovani fantasie denno a forza restare rapite e credere di vedersi innanzi le cose di cui si ragiona.

Vedi, a mo' d'esempio, accosto alla pieve la modesta casetta del Curato da un canto, e dall'altro quel campanile la cui punta acuta salutata dal nuovo sole, domina su' tetti del villaggio, come lo sguardo d'una madre si

china sul capo dei figli. Non ti pare una protesta del Cristianesimo contro le superbe torri del medio evo? A noi piace più questo campanile, che la Carisenda, tolta ad imagine di Anteo dal Padre Alighieri. Quanto profittevole l'esempio dei buoni genitori, che in quell'ora consacrano alla preghiera le primizie del giorno? quanto vera la differenza tra le sontuose basiliche delle grandi città e la chiesuola del villaggio, la cui umiltà suggella le più care memorie della vita, e richiama alla mente la sublime semplicità del primitivo culto cristiano?

La cestella dei fiori, che alla innocente Cecilia ha raccolti il suo fratellino, non manda odor sì grato, che vinca in soavità le morali sentenze che l'autor ne trae. — Adele, a cui la infermità della mamma turba la beata serenità della fanciullezza, cade in ginocchio su' fiori della collina, china la bionda testa, confonde le lagrime colla rugiada del cielo, e ritorna più bella e più buona dalla preghiera, che è colloquio con Dio. — L'aurora che spunta, il sole che nasce o tramonta, le rive, i colli, gli arbusti, il fiorellino de' prati, le opere tutte della natura sono per Adeodato scene, sulle quali si rappresenta il dramma della Sapienza creatrice. I fanciulletti bramano avere il libro di quegl'interessanti e graziosi racconti; i padri lamentano le borse smunte dai balzelli e l'impossibilità di comperarlo; e il Maestro entrando in bei ragionari ed applicando proverbii, che son tesoro di sapienza popolare, gli convince di marcio errore: « L'imposta della nostra pigrizia, » dice loro, ci costa il doppio di qualsiasi tassa governativa: il triplo quella della nostra vanità, e il quadruplo » quella dei nostri vizii... Cari figliuoli, non isprecate vanamente il tempo, il quale è il filo di cui la vita è tessuta..... alzatevi allo spuntar del giorno, e se occorre » anche prima; perchè.... *La volpe che dorme non piglia* » *polli..... Chi s'ajuta, Dio l'ajuta.... Il sole della mat-*

» *tina non dura tutto il giorno..... Il tempo è moneta:* » *chi ne fa getto vive poveretto.....* A che lagnarvi delle » imposte, e desiderar tempi migliori, se sta a noi di » migliorare i tempi, col migliorar noi stessi? Per esser » felici bisogna amare il *lavoro*, il *risparmio* e la *sana* » *amministrazione nella famiglia* ». Il buon pievano e il signor Anselmo in segno di approvazione stringono la mano all'assennato Maestro.

Entrando poi in una casipola, squallido abitacolo di miserie, confortano l'infelice famigliuola pallida e affranta dal lungo digiuno, per l'inopia a cui la dannano i vizii del suo capo. « Ah Mattia! prende a dirgli il Curato in » tuono di santo e paterno zelo, ah Mattia! sai tu che » cosa bevi in quel bicchiere che vacilla sulla tua mano? » bevi le lagrime, il sangue, la vita di tua moglie e dei » tuoi figliuoli ». Domando, se vi sia parola più potente a far detestare un vizio sì brutto e sì dannoso. E Mattia rinsavisce, cerca lavoro; ed Anselmo gli dà a coltivare una vigna. Sublime carità di parole e di fatti che lo scrittore, a sì splendidi esempii, instilla ben per tempo negli animi dei giovinetti.

Il Maestro mena i discepoli ad onorare al Camposanto la memoria del suo antecessore. In quelle parole: *videro un campo scabro ed ineguale per tumuli*, sta il più chiaro comento di quel verso Aligheriano: « Fanno i sepolcri tutto il luogo varo (Inf. IX) ». E sia ciò tocco di volo, per dire che il nostro autore, come pecchia gentile, va sempre aliando dove s'infiora la lingua nostra. Ma rimettiamci in via. L'epigrafe apprende di buon'ora ai giovinetti come si onorino i virtuosi, e se ne renda imperitura la memoria. In quale di quei teneri petti non s'accende il desiderio di farsi così anch'eglino quasi immortali? All'ora del tramonto riesce commovente l'elogio pronunziato dal più adulto e intelligente di quei fanciulli, gratissimo il pio e mesto ufficio reso all'educatore già trapassato.

Si ha da creare il Sindaco nel Comune. Il Curato recitava le Ore di Vespro, quando i Consiglieri vengono a lui per consiglio. All' appressarsi depone il Diurno, ed entrandone con essoloro in ragionamento, dice che la scelta debbe cadere sopra uno che sia *Intelligente, onesto, amante della giustizia, di cuore cristiano, agiato ed indipendente, che sappia dare buon assetto alle cose sue, e stia bene al governo della propria famiglia.* Vedete se non corre un abisso tra il nostro Ambrogio e D. Abbondio, e se la cotta del nostro pievano non sia da onorare quanto la porpora di Federico Borromei. Egli dunque non pronunzia il nome di chicchessia; ma, preso il cappello e il bastone, invita i consulenti a passseggio, avviandosi al Calvario, come per aver dal Cielo l' ispirazione della buona scelta. E quella croce che ricorda il sacrifizio del Giusto pel trionfo della verità e della giustizia, fe' che tutti si risolvessero di scerre a Sindaco l' onestissimo Florenzi. Proporre Cristo ad esempio d' un Sindaco non parrà per avventura strano a chi pensi, che l' uomo Dio debb' esser tipo delle virtù morali e sociali, senza di cui nè Stati, nè città, nè famiglie aver mai possono buon ordine e buon governo. Di che ci volle fare accorti quell' anima forte e libera del Parini, quando al tempo della repubblica cisalpina, non vedendo nel solito luogo un Crocifisso, chiede a quei falsi ed imbelli democratici: « Che avete voi fatto del nostro cittadino Cristo? » ed erano di quei sedicenti repubblicani, che per simulato amore di libertà, fraternità ed eguaglianza, rinnegano la fede, e ti lasciano stare il berretto in testa, ma guai se non si pon cura alla borsa. Questo diciamo di passaggio, per chiuder la bocca a chiunque volesse far carico al nostro scrittore, d' aver egli considerata la Religione come solido fondamento di educazione e di civiltà.

Io debbo lasciar di notare le bellezze, che si trovano

nella *Passeggiata del tramonto*, dove i luoghi campestri, i divertimenti contadineschi, l'ora della calata del sole ecc. sono ritratti a colori sì vivi, che non arte, ma felicità di genio si ha da chiamare quella schiettezza di forma narrativa e descrittiva, la quale rapisce a sè il lettore, e lo mena a considerazioni del filosofo, del politico e del moralista. Non tocco *La valle dei fiori*, *La cascina* e *Le ultime ore del buon uomo Giacomo* o il *Viatico della sera* che ti rinfocola nel petto i più nobili affetti di carità religiosa, e ridesta nella memoria l'idea della vita mortale. Mi passo, per brevità, dell' *Usignuolo* che ci apprende la Provvidenza; lascio da banda *Le rose dell' alba*, *L' altare domestico*, *La natura educatrice o la madre amorosa*, che spiega ai bimbi le simboliche bellezze dei fiori: non dirò di tanti altri bei capitoli, che valgono, ciascun da sè, un libro di seria istruzione, e tutt' insieme ingemmano il fino lavoro. Ma non ci possiamo passare d' alcuni altri luoghi che tra i più belli ci son paruti bellissimi. Tal' è pel primo *Il raggio della luna*, dove l'autore dipinge sè stesso. Al principio un'aurea sentenza: « Gli affetti dolcissimi di » famiglia sono rugiada del Cielo, senza di cui miseramente inaridisce il nostro povero cuore ». Di poi, detto come i fanciulli, adempiuti i loro doveri della giornata, la chiudono rendendone grazie a Dio, e benedetti dai genitori si vanno a dormire; ci si fa una pittura che non è possibile presentare, se non colle parole del medesimo autore: « Splendea la Luna in un azzurro stellato; e un » suo raggio entrando pe' tersi cristalli della finestra, irradiava il loro visino e i loro biondi ricci, che scendeano con grazia sul guanciale. Così in pace e cogli » occhi mezzo velati pareano due angioletti assorti nella » preghiera. Chinaronsi i genitori a baciare la lor candida » fronte; e la Teresuccia, al bacio della madre componendo il labbro ad un sorriso etereo, parea sognasse il

» paradiso. Un' arcana dolcezza scese nell' animo di quei » fortunati; e si allontanarono taciti per non guastare i » loro sonni ».

È da leggersi il capitolo col nome *Il Consiglio*: dove è compendiata la sapienza amministrativa necessaria a ben reggere nonchè i comuni, ma le provincie e i regni; chè lo scrittore distilla in questo suo libro quanto di meglio rinviensi in opere laboriose di profondi filosofi e politici, e quanto più approdi alla vita individuale, domestica e sociale.

I *Nuovi provvedimenti* non trascurando l' educazione speciale delle fanciulle, segnano i limiti, tra i quali dee circoscriversi l' insegnamento, a fare che la donna entri nel consorzio del sapere e della civiltà, e divenga *la speranza della patria, l' ornamento e il decoro della famiglia.* L' autore tratta con delicatezza una spinosa questione, e la decide con tanto senno, che tra i delirii del nostro tempo egli non balestra il bel sesso fuori la sfera della sua vera missione.

Visitiamo la scuola maschile e la materna. Al sommo della porta una scritta invita i fanciulli al convivio della virtù e del sapere, promettendo loro la felicità di tutta la vita. Se Dante, prima di porre il piede sulla soglia d' Inferno, lesse quell' epigrafe terribile; noi lodiamo il chiaro Prudenzano, che sulla porta della scuola ne mise una con parole non di colore oscuro, ma piene di amore e di carità. Entriamovi. Tutto è ordine; e l' ordine è tutto! Non desideri la edificante amorevole autorità del Maestro, non il decoroso e franco portamento dei giovanetti, non quanto è necessario alla buona istruzione. Qui *Il libro di lettura* svolge gradatamente tutt' i Doveri con bei raccontini, che mentre dilettano e mantengono viva l' attenzione di quelle belle creature, instillano loro nell' animo i primi principii della sana morale. — Alle fanciulle poi in ispezialità si

leggono esempii di quelle virtù che ornar debbono la donna. Vi si parla della *Modestia;* e si distingue dalla Compostezza, dal Pudore e dalla Decenza, come che le sien compagne. E qui come altrove si assegnano esatte definizioni di tutte le voci, il cui significato può ignorarsi dai giovinetti: sicchè le note a piè di pagina sono una nomenclatura di vocaboli che non son segni di obietti materiali, ma d'idee astratte e morali, più che le prime malagevoli a esser comprese. — In quei ragionamenti poi ci è il fiore dell' arte. Pigliamo a caso *La bella mano:* quelle poche parole mi paiono, pel frutto e pel valore estetico, benchè in umile prosa, di gran lunga più belle e più pregevoli, che non tutto il Canzoniere di un nostro poeta, il quale nelle sue liriche vaneggiò per cotesta *bella mano,* come aveva fatto il Petrarca per Madonna Laura. Chi non sa quanto si pregi in donna una bella mano! Le donne se ne dan vanto, e l'ànno come un elemento principale della loro bellezza. L'Ariosto (Orl. VII, 15) loda Alcina come bellissima tra tutte quelle che fecero festa a Ruggiero, anche perchè ella avea candida la mano:

Lunghetta alquanto e di larghezza giusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.

Or per isbarbicare dal cuore delle fanciulle cotesto germoglio di vanità, e porvi nel suo luogo un utile ammaestramento, l'autore fa leggere alla Cherubina la seguente parabola: « In una scuola femminile di villaggio, all' ora » di ricreazione alcune fanciullette mostravansi l'una al» l'altra la propria manina, per sapere chi l' avesse più » bella. L'una voleva aver la preferenza per la bianchez» za, l'altra per la piccolezza; una terza vantava i ditini » sottili e torniti: tutte insomma trovavano motivo d' in» vanirsi in quella frivola gara. Allora una giovinetta molto

» savia, che non faceva parte del crocchio, si avvicinò a » quelle bambine; e: — Care compagne — disse loro — » volete sapere chi di voi ha la più bella mano? — Sì, » sì — risposero quasi tutte a una voce. — Quella — » soggiunse la giovinetta — che sa meglio adoperarla in » utili lavori ed in opere buone. Quella mano dunque » che con diligenza maneggia l' ago e la penna, che abil- » mente disegna, che non si stanca a lavorare, che soc- » corre e benefica il poverello, che rasciuga le lagrime » del dolore ai sofferenti, che si alza supplichevole e con » fede a Dio, che accarezza il bambino che piange, che » sollecita si presta a giovamento del suo prossimo, quella » può vantarsi d' essere una mano perfetta, perchè adem- » pie al proprio dovere col rendersi cara e giovevole a » tutti ».

Così sempre opportune, di gran momento e di più efficacia, quanto meno aspettate, sono le conclusioni. Alla vista di certi fanciulletti che si baloccano, cade un dialogo fra il Maestro, il Pievano e il Sindaco. Vi si ragiona del metodo d' educare le tenere menti, dedotto scientificamente dalla natura e graduato sviluppo delle facoltà psichiche. La scienza sta qui nascosta, ma essa è saldo sostegno di quei ragionari, in cui l' autore prende di mira una salutare riforma pedagogica regolata dalla Filosofia. Così per lui: « È il maestro di scuola che rende morale » un popolo, che vince le patrie battaglie, che svolge la » grandezza della nazione ».

Leggendo questo libro da capo a fondo, a noi è parso di assistere alla rappresentazione d' un dramma. Abbiamo tenuto dietro al Sindaco ed al Curato, che, in giro pe' miseri tugurii, sovvengono pietosi alla strema indigenza dei popolani, che per la mal' annata barattano fino i ferramenti del proprio mestiere. Quella miseria e quella fame descritta così al vivo ci ha messo spavento, non meno

che la peste di Milano dipintaci dal Manzoni. È storia odierna alla quale uno scritto come questo giova ben più d'un romanzo e d'un poema; e noi allo scrittore rendemmo il tributo di qualche lagrima; perchè con tanta valentia seppe rappresentarci una trista scena di presente dolore. Il nodo si scioglie coi savii provvedimenti, e la catastrofe à fine nelle nozze della Maria, la cui storia è non men pietosa, ma più fortunata che quella della Ginevra, e nell'idillio tanto più soave, quanto mesta e dolorosa era stata la protasi di questa commedia.

Ecco paghi finalmente i voti del Tommaseo, ecco già fatta la *creazione del dramma senza malvagi*, che è il tesoro della gioventù. Noi tributiamo sincere lodi all'autore, e diciamo indovinato questo suo libro: non perchè chi lo ha scritto non abbia posseduto tutta l'arte a saperlo comporre, o abbia fatto le cose alla carlona; ma perchè tanto è malagevole che un autore, pure con ogni suo buon fine e volere e dottrina, consegua il suo intento; ch'è quasi da attribuirsi meno all'uomo, che alla propizia fortuna la riuscita di un libro che come questo a buon dritto si dica utile massimamente in materia educativa.

CREGORIO DI SIENA.

Vocabolario Romagnolo-Italiano di ANTONIO MATTIOLI. *Con appendice.* Imola, Tipografia d'I. Galeati e Figlio, 1879, in 8.° di pagg. VIII-775 a due colonne.

Dante Allighieri nel suo divino poema,

Al quale ha posto mano e cielo e terra,

come è noto, e come egli medesimo dichiarò, si valse non solo delle guise toscane, ma di molte parole e frasi spigolate da tutti i dialetti d'Italia; il che pur fecero i

più solenni scrittori che la Nazione possa vantare. E non ci ha dubbio, molti bei modi di dire, eleganti, vivaci, efficacissimi presenta ogni Provincia della Penisola. Onde ragionevolmente fu combattuta l' opinione di coloro, i quali, troppo affezionati *al natio loco*, presumevano che si dovesse chiamare *lingua toscana* e non *italiana*; la quale opinione ogni uomo, che non sia prevenuto da indiscreto zelo, vede come ben calzi. Da ciò procedettero in gran parte gli studii profondi che sui diversi nostri dialetti si fecero ed energicamente si vanno facendo da uomini insigni, consacrati alla grave letteratura; dai quali risultano mirabilmente le origini ancora del nostro volgare idioma.

Coteste assidue ricerche e dotte pubblicazioni di antichi *Documenti*, di *Canti popolari*, di *Poesie*, di *Novelle* ecc. ecc., eccitarono molti valentuomini a compilare Vocabolari speciali de' loro rispettivi vernacoli, sicchè non v' ha oggimai paese alcuno che il suo Vocabolario non possa contare. Fra quelli da me conosciuti delle vicine Provincie, che più si accostino alla perfezione, sembranmi il *Bolognese*, edito nel 1874, e questo dell' egregio signor Mattioli. Or lasciando del primo (che già s' ebbe le dovute lodi da più giornali d' Italia e da questo medesimo nostro *Propugnatore)*, compilato da quella illustre donna che è la signora Carolina Coronedi Berti, dirò solo alcune parole intorno al sopra annunziato del signor Mattioli.

Egli si accinse ad opera già compilata e pubblicata nel 1840 dal sig. Antonio Morri faentino; il quale non compì il suo proposito troppo felicemente. Bisognava rifarlo, e la buona fortuna volle che il concetto entrasse nell'animo di tale, che seppe ricostruire mirabilmente quell'utile lavoro, che, a parer mio, lasciossi di gran lunga addietro il suo predecessore. Poco o niente ommise: ottime le definizioni, giustissime le corrispondenze, eccel-

lente la disposizione; i richiami sempre, o quasi, all'uopo. Riportò, quando occorreva, esempi di scrittori antichi e di moderni in confermazione di quelle parole su le quali poteva cadere alcun dubbio; e nella lessigrafia volle seguire il Gherardini, perchè *fondata sulla ragione etimologica,* sebbene rigettata dall' uso de' più grandi scrittori, il quale ha forza assai maggiore della ragione etimologica. Di ciò tuttavìa chi vorrà dargli carico? niuno per verità. Insomma cotesto lavoro, se non è perfetto, che la perfezione indarno si cercherebbe nelle opere umane, bene è lodevolissimo, e tale, che ogni studioso romagnuolo debbe averlo sulla scrivanìa per consultarlo all'occorrenza.

Ma perchè non si paia, da chi non ebbe questo libro innanzi agli occhi, che io per qualche fine ne parli con animo troppo benevolo, e perchè ancora si vegga che io il cercai qua e là molto diligentemente, noterò alcune coserelle di non grande conto, nelle quali da lui dissento; il qual mio dissentire però non vuol già significare che l' illustre Autore abbia mal fatto.

Baròn. Birbone. agg. *Birbante.* dim. *Birboncello* (Mattioli).

Sta bene in parte la definizione, ma io, forse per sovrabbondanza, avrei aggiunto, che *baròn* è probabilmente accrescitivo di *baro*, *barro*, che vale in vero *Briccone*, *Birbone* e simili. **Barunzèl**, ch' è il suo diminutivo, tante volte usasi sul faentino a fanciulli troppo vispi, e adoprasi per lo più con sentimento d' affezione, o per ironia. — *Eh tu sei un gran baroncello sai! io te ne darò penitenza.*

Mundéll. *Minutini*, o *Minutelli* ecc. specie di pasta casalinga ecc. (Mattioli).

Io avrei aggiunto che *Mundèll* è un vocabolo così scritto e pronunziato per trasponimento d'una sillaba, e che *ab origine* dicevasi senza dubbio *Mnudèll*, scambiato dal popolo in *Mundèll*, trasposizioni che sogliono accadere in moltissime altre parole. Da *Mnudèll* ne esce chiaro e lampante il corrispondente *Minutelli*, come ottimamente dichiara l'Autore.

Pzêl. *Parapetto del pozzo.* (Mattioli).

Qui non convengo coll'illustre Autore, da che parmi che confonda il tutto con una parte. *Pzêl* dunque è veramente la sponda superiore del pozzo, e quella superficie o cornice di macigno o di mattoni in taglio, sulla quale si posano i secchi, le mastelle, i bigonci ecc.; nella guisa che pur chiamasi *davanzale* la sponda superiore delle finestre su cui s'affiggono gli stipiti delle finestre stesse. *Pozzale* è tal voce, che quantunque non trovisi in verun Lessico dell'illustre volgare, io non avrei difficoltà alcuna di usare in quale si voglia nobile scrittura.

Sulzèn. V. Sfurzen d' la strê. *Rigagno, Rigagnolo* ecc. Voci che sembrano derivare da *Rigo,* ecc. ecc. (Mattioli).

Sulzèn o *Zulzén,* altro non è, a parer mio, che diminutivo di *Solco,* corruzione e troncamento finale di *solchino.* È quella traccia incavata comunemente per mezzo le vie, ove scorrono le acque in tempo di pioggia, costringendole e sforzandole a declinare e condursi in apposite chiaviche. Io nol chiamerei giammai *rigagnolo*, o *riga,* o *rivolo* quando è a secco. *Rigagnolo* diventerebbe, per mio avviso, soltanto allora che vi scorrano le acque.

Tusùr. V. Fórbs. (Mattioli).

Non c'è che dire, *tùsur* significa *forbici*, è di fatto, *cesoie* e simili. Ma non si poteva mo aggiungere che *tùsur* è parola che molto volontieri piegasi al vocabolo italiano *Tosoie? Tosoie* ha la sua retta derivazione da *Tosare*, più che non abbiano le *Forbici* e le *Cesoie:* onde non mi parrebbe vocabolo da disprezzarsi, indicandoci a prima giunta l'uso e il fine a cui serve quello strumento.

In tanta copia di messe non potevasi non dimenticare qualche frase o parola speciali attinenti ad alcuna delle città romagnuole. A cag. d'es. manca la frase faentina *Cusslé* o *cavlé Maréja,* che significa *imbecille, stupido* e simili. *Cusslé* usasi anche in signif. di persona *piccola e mingherlina*, detto altresì *un suspìr ed santa Brègida.*

Non ci ho pur trovato il vocabolo *Massaréja* in signif. di piccolo fanciullo loquace, che suole fare il saccentuzzo. Onde nel faentino dicesi: *Stà zét, massaréja.*

Ma coteste sono tutte inezie che di niente diminuiscono il valore del sopraddetto libro, pel quale ci rallegriamo senza fine col benemerito Autore.

L'edizione è quale sa fare il celebre tipografo imolese, cav. Paolo Galeati, cioè bella ed elegante, ma la carta non corrisponde gran fatto, perchè troppo debole in un volume da maneggiarsi ad ogni tratto.

F. Z.

Miscellanea di Prose e Rime Spirituali antiche, inedite o rare. Imola, Tip. d'I. Galeati e Figlio, 1879, in 8.° *di pagg.* xx-188.

Al frontispizio predetto, in rosso e nero, precede un occhietto colle parole: *Quarta Commemorazione del transito della Clelia Vespignani* X. *Aprile* MDCCCLXXIX. Alla pa-

gina V comincia una lettera dedicatoria *All' illustriss. signora Albina Zambrini Ved. Vespignani*, madre della defunta, sorella del dedicante editore, che va sino alla XIX, ed è firmata *Francesco*. La *Miscellanea* si divide in quattro Parti, avente ciascuna un occhietto di dedicatoria a' quattro defunti figliuoli della Vedova, ciascuna di per sè e in nome della addolorata madre. La prima Parte contiene un' *Epistola di San Girolamo a Occeano*, intitolata *Funebre della morte di Fabiola*, volgarizzata da Giovan Francesco Zeffi, nobile scrittore del sec. XVI, e va sino alla pag. 36. La seconda, che va sino alla 103, contiene certi *Detti* o *Ammaestramenti di Santi Padri*, divisi in Capitoli XXI. Nella terza si contengono *Rime Spirituali di Agnolo Torini*, per la più parte inedite, *e di altri:* vi stanno *Canzoni* 3, e *Sonetti* 19 compresone uno di un *Messer Niccolajo* al Torini medesimo. Seguono un' *Orazione al Padre Eterno*, un' altra *alla Beata Vergine* e una *Canzone a lauda di Povertà*. Comincia la prima: *O Padre Eterno, che creato m' ài*. La seconda: *O diva Matre, altissima Regina*. La terza: *O Povertà giojosa*. Nella quarta Parte sta un *Saggio* d' antico volgarizzamento inedito del *Libro di Giobbe* secondo la lez. di un cod. ms. che si conserva nella pubblica Biblioteca di Siena. L' arte tipografica vi fa bella mostra. Le iniziali principali sono dorate, le altre per la maggior parte azzurre, e gli argomenti in rosso. Se ne impressero soli 150 esemplari, e non andarono in commercio. Voglio notare, che alla pagina 157 presi un bel granchio a secco. Dove l' originale dice: — *Pimmaleon dunque seguir o Creso* — *Mida o Polinnestòre* — *Si dee* ecc. —, scambiai *Crasso* in *Creso*, annotando: *Il cod. con manifesto errore legge* Crasso. Fui condotto ad errare da quel comune detto: *Egli è più avaro di Creso!* — *Vorrei che tu avessi le ricchezze di Creso!* e simili. Valga questa dichiarazione a prevenire

qualche vanitoso indiscreto che volesse côrmi cagione addosso di grave colpa. (10 Aprile, 79).

F. Z.

Le Opere Latine di Dante Alighieri reintegrate nel Testo con nuovi Commenti da Giambattista Giuliani *espositore della Divina Commedia nell' Istituto di Studi Superiori in Firenze.* Firenze, Successori Le Monnier, 1878, in 8.° (È pubblicato finora il solo Volume Primo di pagg. XII-456).

Il nome di Giambattista Giuliani vale un elogio. Chi ha illustrato così splendidamente il Canzoniere, la Vita Nuova ed il Convito del Divino Poeta, doveva e poteva solo proseguire nell' intrapresa via, pubblicando a mano le altre Opere di Lui, *che sovra agli altri com' aquila vola.* E così ha fatto. In questo primo volume delle Opere Latine dell'Allighieri si contengono i due Trattati *De Vulgari Eloquentia* e *De Monarchia.* Dopo una epigrafe dedicatoria *al Re Giovanni di Sassonia esempio ed onore degli Studi Danteschi* viene un' acconcia prefazione, della quale daremo un sunto più sotto; seguono poi due lettere, la prima di Alessandro Manzoni a Ruggiero Bonghi, del perchè nel discorrere *dell' Unità della Lingua e dei mezzi di diffonderla* non abbia fatto cenno del Trattato *De Vulgari Eloquentia;* la seconda del Giuliani medesimo al Manzoni in risposta degli argomenti della precedente. Appresso si legge il Testo del *De Vulgari Eloquentia,* accompagnato da ricchissimi Commenti, e in fine corredato di una Nota sul *Concetto di Dante intorno al Volgare illustre.* I tre libri del Trattato *De Monarchia* che immediatamente seguono, sono anch' essi dichiarati da acconci

Commenti, nei quali, come nei precedenti, non si potrebbe ammirare abbastanza vuoi la profondità della dottrina, vuoi l'acume delle osservazioni, vuoi la felicità della interpretazione. E notevolissimo è in fine uno squarcio nel quale a modo di perorazione si viene illustrando il Concetto Dantesco intorno alla Monarchia, e come l'Allighieri da lunga esperienza dei casi umani ammaestrato, la pose come fondamento sul quale potessero regolarsi e svolgersi le sorti del mondo e della vita civile, come base del suo sistema, affinchè l'ordine presente dell'Universo potesse comporsi alla Civiltà più consentanea all'uman genere. Chiudono da ultimo il libro due carte di correzioni, giunte, nuovi dubbi e proposte che sempre più ampia fede ne fanno della diligenza e dell'amore che condussero il Giuliani pel suo lavoro.

Diffondersi nell'elogio di questo libro è soverchio per chi conosce il grande merito dell'illustre Dantista e gli splendidi Saggi che coronarono le fatiche di una vita, spesa tutta intorno alle Opere del Gran Fiorentino. Val meglio riassumere rapidamente dalla sua Prefazione i criteri che lo guidarono in questa Pubblicazione, ed esporli qui a vantaggio di coloro che sfortunatamente non potessero con ponderazione leggere l'intero volume.

Dice dunque il Giuliani, che trascorsa gran parte della sua vita nello studio e nell'interpretazione della Commedia di Dante gli convenne benanco d'attendere alle Opere Minori di Lui, e quindi commentare e ridurre a miglior lezione il Canzoniere, la Vita Nuova e il Convito, per passar poi a reintegrare nel Testo con nuovo Commento le Opere Latine. Riguardo all'ordine con cui le dispose, facendo precedere il *De Vulgari Eloquentia*, succedere poi il *De Monarchia*, le *Epistolae*, le *Eglogae*, e la dissertazione *De Aqua et Terra*, ne diede sufficienti ragioni, protestandosi però di non aver voluto aggiungervi

alcun Volgarizzamento, *perchè* (son sue precise parole) *cotali scritti in tanto son utili in quanto s' investigano nella lor propria lingua.* Fece eccezione però per l'*Epistola a Cangrande* e si valse a tempo e luogo delle traduzioni di Marsilio Ficino, del Trissino, e degli antichi Volgarizzamenti della *Monarchia*, dell' *Epistola ai Principi d' Italia*, dell' altra *ad Arrigo VII.* La paziente sua industria, la dotta sua investigazione si restrinse di preferenza intorno ai Codici ed alla Vulgata, cui s' ingegnarono di provvedere il Fraticelli, il Torri e più recentemente il Witte, non traendo egli però mai alcun passo a diversa sentenza da quella che riceve al luogo suo, e tenendo sempre per norma invariabile di non dire se non quanto Dante lo obbligava a dire, per amore e gloria della verità. Non trasandò nessuna delle questioni che risguardassero l' Autore e le Opere da interpretarsi, intromise gli argomenti ad ogni Capitolo dei due Trattati in questo primo volume compresi, recandoli poi volgarizzati in fine del volume medesimo, apponendovi inoltre avvisatamente nuove correzioni ed aggiunte, nuovi dubbi e nuove proposte, perchè si vedesse con qual scrupolosa sollecitudine egli ritornasse più e più volte sul suo lavoro. Promise da ultimo di metter subito mano alla stampa del Commento e Testo della Divina Commedia, di quel Commento che per diciotto anni continui diede sostegno alle sue Pubbliche Lezioni e loro acquistò quella accoglienza, che nella sua modestia il Giuliani ad altro non volle attribuire che alla parola di Dante, insegnata sempre con dignitosa e fedele franchezza.

Noi vogliamo ora chiudere questi cenni che il lettore ci perdonerà di avere, trascinati dall' importanza della materia, portato assai più in lungo che ad una semplice rivista bibliografica si convenisse; ma però non prima di avere coll' usata nostra franchezza asserito che

la presente pubblicazione del Giuliani è una delle migliori che in questi ultimi anni abbiano veduto la luce; e come tale, senza bisogno di alcun ulteriore discorso, da sé medesima agli studiosi si raccomanda.

A. B.

MESSINA MICHELE, *Apologia di Cicerone contro Teodoro Mommsen.* Napoli, Stabilimento Tipografico di A. Eugenio, 1878, in 8.° Di pagg. 176.

Il signor Michele Messina, che ebbe la santa idea di difendere il Principe della Romana Eloquenza contro il suo denigratore Teodoro Mommsen, che fece della sua opera una sdegnosa e nobile protesta contro l'insolente burbanza dei critici d'oltralpe, divise in cinque ragionati capitoli il suo lavoro, premettendovi un assennato discorso. Considerò nel primo capitolo Cicerone come politico, esponendo i pregi del libro della *Repubblica*, fonte inesausta di morale e politica dottrina, difendendolo dall'accusa di versatilità lanciatagli mal a proposito dal Mommsen, tessendo la giusta storia della sua condotta come cittadino e come uomo di Stato. Nel secondo capitolo presentò Cicerone scrittore, sostenendone la grandezza dell'ingegno, illustrandone le opere e riportandone i giudizii che molti grandi uomini hanno dato di lui grandissimo. Nel terzo capitolo difese l'oratore, esponendo i pregi della sua eloquenza. Nel quarto pose Cicerone a confronto de' suoi contemporanei, esaltandone con molto evidenza l'immensa superiorità non solo, ma riportando anche, a proposito de' suoi detrattori d'allora, il giudizio degli scrittori dell'epoca, e giustamente da ultimo osservando che colla morte di Cicerone decadde la vera Romana Eloquenza. Nel sesto ed ultimo capitolo l'Autore considerando Cicerone co-

me filosofo, ne dichiarò gli intenti, ne illustrò l'erudizione, ne esaltò giustamente la filosofia diretta alla conoscenza di una Divinità unica, eterna, universale, creatrice dell'anima immortale, giusta distributrice dei premi e delle pene; e con una nobile perorazione coronò degnamente il suo bel lavoro, nel quale seguitando e confutando Mommsen a passo a passo non sai se più mostri sfoggio di varia erudizione, o possanza di irrefutabili argomenti.

Bel lavoro! E lo ripeto col più profondo convincimento. Ma anche e sopratutto, buona azione. Ai nostri tempi in cui si ammira tutto ciò che viene dall'estero, anche quando attenti alle più incontrastate, alle più luminose glorie del nostro paese; ai nostri tempi in cui da una turba di adulatori si incensa ogni boria d'oltremonti, purchè camuffata di una toga, e preceduta da un grido di celebrità, per quanto discutibile sia; è raro, ma è pur confortante il trovare un uomo dotto ed onesto che per rispetto delle antiche glorie della nostra Genitrice, ardisca di sorgere ad impugnare le dottrine con tanta asseveranza bandite. E quest' uomo dotto ed onesto è il sig. Michele Messina; e la sua difesa è legittima, la sua ira è giusta (lo dichiara egli ed io lo confermo), la tenzone è pietosa e, non che degna di scusa, da commendarsi oltremodo, in omaggio alla memoria del grande Arpinate, che da duemila anni a ragione onorano tutti gli uomini, infiammati dall' amor della scienza e dal desìo della gloria.

A. B.

Fatti principali della Storia d'Italia dalla caduta del Regno Longobardico sino all'assunzione al trono del Re Umberto I narrati per biografie ad uso degli alunni delle scuole normali e magistrali dal Professore Licurgo Capelletti. *Seconda edizione riveduta dall'Autore e notevolmente corretta ed ampliata.* — Torino, Paravia e Comp., 1879, in 8.° Di pagg. 336.

Sono quaranta Biografie scritte con quel garbo e pulizia che hanno sempre guidato la penna del nostro illustre socio, Prof. Licurgo Capelletti; e di più, essendo compilate unicamente nell'intento di giovare agli alunni delle Scuole normali e magistrali, sono stese in quello stile piano e facile che meglio può imprimersi nella memoria dei giovanetti. La scelta dei Grandi, le cui gesta l'Autore prende ad illustrare, è fatta con discernimento, trovandosi in questo volume riuniti quanti colla penna o colla spada, collo scettro o col pastorale, nelle lettere e nelle arti levarono più alto il grido, e specialmente delle maggiori glorie della nostra Nazione. L'edizione è accresciuta dalla precedenti di dieci Biografie e di una Serie Cronologica dei Pontefici, Imperatori, Re, Principi, Dogi ecc., che dalla venuta di Carlo Magno sino ai nostri giorni signoreggiarono nell'italica Penisola.

Facciamo fervidi voti perchè questo libro, veramente utile, sia adottato dai Professori di Storia nelle Scuole Normali e Magistrali d'Italia. Unico compenso sarebbe, caro e gradito all'Autore, lo dichiara egli stesso. E noi glie lo auguriamo di cuore, anche pel bene del Pubblico Insegnamento.

A. B.

Morbo Sociale, nenia di L. A. Michelangeli. — In Bologna, presso Nicola Zanichelli, MDCCCLXXIX, in 8.° Di pagg. 20.

Sono tre mesti componimenti poetici di vario metro; nei primi due si espone il quadro dei mali che affliggono l'attuale Società, le bombe, i pugnali, la fame, la guerra; il terzo ed ultimo che consta di solo otto versi, è come l'invocazione finale del poeta. Segue una nota dichiarativa dei versi, che nel tempo medesimo porta una esortazione ai ricchi, agli agiati possidenti, a tutti infine quanti vivono fuori della povertà, di porre rimedio ai mali che minaccia alla società presente il Bisogno, oggidì più che mai terribilmente incalzante.

I versi sono belli, la nota espone verità incontrastabili, invoca l'unico rimedio efficace, il soccorso. Ma la voce del bravo poeta, dell'uomo onesto sarà essa ascoltata? Speriamolo per onore dell'umanità, speriamolo per amor della pace, per amor della civiltà, colle quali e per le quali soltanto la nostra Letteratura può sperar ancora di sollevarsi all'antica grandezza e di ricondurre colla voce e coll'esempio i popoli sulla via della salute. Parlarono di questo prezioso volumetto diversi giornali d'Italia, e ne dissero di santa ragione singolarissime lodi. Piacemi tra questi di ricordare la *Patria*, la *Stella d'Italia*, la *Gazzetta dell'Emilia*, il *Sole*, *l'Omnibus*, il *Panaro*, il *Corriere delle Marche*, *Il Presente*. Ma il merito dell'autore sì in questo che in altri suoi componimenti poetici è anche superiore alle date lodi.

A. B.

Cav. Lorenzo Badioli Conte De Prota. — *Fiori Spontanei Canti Popolari Toscani.* Napoli, Stabilimento Tipografico Pansini, 1878, in 16.° Di pagg. 80.

È una Raccolta di Canti e Poesie popolari, composta ad imitazione della Raccolta dei Canti Popolari toscani fatta dal Tommaseo. Sono tali Canti in numero di quarantotto; contengono per lo più un mesto pensiero, un concetto gentile, svolto sempre con bel garbo e con sentimento affettuoso. In fine stanno alcune altre Poesie di vario metro, informate sempre a quella malinconica e soave ispirazione che dettò l'intero volumetto.

Studi sul Petrarca di B. Zumbini. — Napoli, Domenico Morano editore, 1878, in 8.° Di pagg. 276.

È sotto un aspetto nuovo che l'egregio Zumbini ci presenta in questo volume il Petrarca; finora dalla massima parte de' suoi lettori ed ammiratori nell'immortale Cantore di Laura fu considerato soltanto il Poeta; nei tre Studi compresi in questo volume invece viene riguardato il cultore della natura, dimostrandone il sentimento che n'ebbe; l'autore e poeta latino, scrittore del poema *L'Africa,* sì poco letto e sì degno di considerazione; l'uomo politico, illustrando il concetto ch'Egli ebbe dell'Impero. Sono considerazioni quanto nuove, altrettanto necessarie, giacchè compiono degnamente la figura di uno dei più grandi uomini che abbia avuto l'Italia, e per questo riguardo, e per la varia erudizione espostavi, e per la maniera chiara e semplice del dettato non si potrebbe abbastanza raccomandare agli studiosi.

La Georgica di P. Virgilio Marone volgarizzata da Alessandro Bonola. — Bologna, Tipografia Mareggiani, 1879, in 8.° Di pagg. 112.

Non era così facile il ritrovare chi dopo il noto volgarizzamento del Cav. Dionigi Strocchi, si accingesse a presentare in luce una nuova e compiuta traduzione della Georgica. L'arduo cimento non isgomentò il sig. Alessandro Bonola, nome ben noto alla Repubblica Letteraria; e se egli vi sia riuscito, meglio di ogni altro lo potrà giudicare l'intelligente Lettore, se vorrà percorrere le pagine di questo libretto, nitidamente impresso dalla Tipografia Mareggiani. Non è nei brevi limiti a noi concessi che si possano partitamente indicare le bellezze di questa versione, che può andar forse del paro con quelle dei più illustri. Il verso, pare a noi, è sempre armonioso, la lingua, lo stile accurati quanto mai dir si possa; e sopra tutto, il celebre episodio del Pastore Aristeo ci sembra reso eccellentemente. Animiamo dunque i cultori delle patrie lettere a leggere questa novella traduzione, che può far fede agli increduli o ai noncuranti che non è spento nei cuori italiani l'amor delle antiche nostre glorie, quando esso trovasi in condizione di porgere in pubblico tali luminosi esempi, calcando le vestigia di quei giganteschi modelli.

A. B.

Studi sul Cinquecento — D'Anton Francesco Grazzini detto il Lasca e delle suè opere in prosa e in rima per G. B. Dott. Magrini *professore al R. Liceo di Potenza.* Imola, Galeati, 1879, in 8.° Di pagg. 64.

Quando si vede rinascère negli ingegni moderni l'amor dell'antico, quando i classici modelli del Cinquecento

si prendono ad esame, si studiano, si analizzano, si passano in rivista le più recondite loro bellezze, quando si sottopongono alla lettura della generazione presente studi critici e biografie, compilati con amorosa cura; allora mi pare che possa bene augurarsi del rinnovamento del secolo, e del risorgimento della patria letteratura. Questo io andava pensando nel rileggere uno studio del Cinquecento, compilato dal Prof. G. B. Magrini, nella persona e negli scritti del famoso Anton Francesco Grazzini detto il Losca; studio commendevolissimo, vuoi per la maniera colla quale è dettato, vuoi per la distribuzione delle sue parti, vuoi per la cura e per l'evidenza colla quale il Magrini ti pone sott'occhio l'Autore nei suoi diversi aspetti di uomo, di poeta, di novelliere e di commediografo.

È solo da lamentarsi che il Magrini non abbia pensato di trarre partito della quantità di componimenti inediti del Lasca che si trovano in alcune biblioteche. Egli poteva presentarcene a dovizia qualcuno, che sarebbe stato e un bell'ornamento del suo libro, e un gradito regalo agli studiosi. Infuori di questo io non saprei che cosa trovare da doversi desiderare sul libro del Magrini, e conviene davvero pregarlo che gli piaccia di non starsene a lungo in riposo, e voglia seguitare a pubblicare altri volumetti che come il presente e l'altro su Carlo Gozzi, si adoprino a risvegliare fra noi l'amor del bello e del buono che negli studi dell'antico principalmente si rinviene.

A. B.

Saggio di pochi Fiori Indiani volgarizzati da Giuseppe Turrini *Dottore in Medicina Professore titolare di Lingua e Letteratura Sanskrita nella Regia Università di Bologna.* — Bologna, Regia Tipografia, 1878, in 4.° Di pagg. 32. Edizione di gran lusso tirata a soli 100 esemplari progressivamente numerati, in carta arcimperiale bianca a mano di Fabriano.

Il signor Dott. Giuseppe Turrini ha posto in luce, come saggio, questa piccola parte di traduzione di due antichissimi capolavori indiani, sui quali da parecchi anni indefessamente lavora. Merita somma lode l'egregio Traduttore per lo squisito gusto, per la profonda conoscenza nell'uso dell'idioma nostro, del che ognuno si persuaderà leggendo questi Squarci che del resto sono tradotti in prosa, troppo essendo difficile il trasferire con fedeltà in una poetica traduzione il sentimento e l'immaginosa e svariata espressione delle idee del popolo indiano. Lavoro degno in una parola di chi pubblicò quella classica traduzione del Gersenio che tutti conosciamo, resa quasi che perfetta a forza di studi e confronti fatti con una pazienza ed una perizia piuttosto uniche che rare.

Saggio di un nuovo Volgarizzamento della Bibbia in lingua del Buon Secolo con note per cura di Giuseppe Turrini *Dottore in Medicina, Professore titolare di Lingua e Letteratura Sanskrita nella Regia Università di Bologna.* — Bologna, Regia Tipografia, 1878, in 4.° Di pagg. 40. Edizione in gran lusso di soli 100 esemplari progressivamente numerati, di carta arcimperiale bianca a mano di Fabriano.

Ecco un altro lavoro dell'egregio Turrini, un piccolo brano d'una intera traduzione del Nuovo Testamento da

lui medesimo recato di greco in lingua italiana del trecento, adoperandovi cioè tutte le frasi più elette, tutti i modi di dire che si ritrovano sparsi nei libri dell'aureo Secolo della Lingua, e sì a proposito usandoli, e sì bene collegandoli fra loro, che ove l'egregio Autore ne avesse taciuto, la sua versione si sarebbe potuta prendere per uno degli al certo non ultimi in merito lavori letterarii di quell'Epoca beata. Quanto ne leggiamo, ci fa vivamente desiderare il restante della traduzione, e speriamo che non sia lontano il giorno in cui l'Autore le darà compimento e pubblicazione.

Biblioteca delle Tradizioni popolari Siciliane per cura di Giuseppe Pitrè. *Vol. VIII-IX-X. Proverbi Siciliani raccolti e messi a confronto con quelli de' dialetti d'Italia, Saggio di Proverbi lombardi di Sicilia, Proverbi siciliani del sec. XVI, Novelline proverbiali, Glossario. Vol. I.* — Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1879. In 8.°

Di questa pubblicazione, prima e affatto nuova nel suo genere, che ha avuto gran successo in Italia e fuori, sono finora usciti in luce sette volumi. Essi dimostrano fino all'evidenza quale vantaggio possa trarre la Letteratura, la Filologia romanza, e la Mitologia comparata, dallo studio dei Canti e delle Novelle popolari in Sicilia, quando uno scrittore valente come il sig. G. Pitrè si accinge alla compiuta illustrazione ed esposizione dei medesimi, rovistando a tal fine ogni angolo del suo paese, e spendendo oltre a venti anni in assidue ricerche.

Il vantaggio di questa pubblicazione divien maggiore e più evidente anche per gli studi sociali sul Popolo Siciliano colla stampa di otto volumi che formano il com-

pimento della Biblioteca sopra nominata, e che illustrano la vita dei Siciliani, ne' proverbi, ne' giuochi, negli usi, nel linguaggio ecc. Dal presente volume, che è il primo della nuova Serie e che contiene i Proverbi, si può francamente affermare che l'Opera riuscirà proficua agli studiosi di queste materie, e degna del favore accordato ai volumi già pubblicati.

A. B.

Il dolore del quale fummo compresi all' annunzio della morte dell' amico e collega nostro, Comm. Pietro Fanfani, è indicibile. In lui vedemmo spento uno de' principali campioni delle buone lettere italiane, e vedemmo arduo assai il ritrovare chi degnamente potesse occupare la vacante scranna su cui egli sedeva. A prova di stima altissima e di affetto vogliamo qui riprodurre quanto si stampò nel giornale da lui diretto, il **Borghini**, a cura del nuovo compilatore, l' illustre Collega nostro, Cav. Costantino Arlía; sicuri di fare cosa grata ai sigg. Associati del *Propugnatore*.

La Direzione.

PIETRO FANFANI

Questo posto, che nel numero di quindici giorni or sono fu occupato da uno scritto della briosa ed erudita penna di **Pietro Fanfani**, chi mai poteva prevedere che in questo numero conterrebbe l'annunzio della sua morte?

Egli non è più? Alle due di mattina del 4 del corrente mese, nella ancor fresca età di 64 anni non compiti, finì di vivere. Una malattia cardiaca, come Egli stesso accennò nel foglio di N.° 15, e che molti ebbero per una

celia, da qualche tempo l'aveva colpito. Le pronte cure, e gli appropriati medicamenti sembrava che avessero a tempo frenata la forza del male, e già l'animo di Lui, e quello degli amici si apriva alla speranza, che nella prossima primavera sarebbe tornato in sanità. Ma, ahimè,

Veramente siam noi polvere ed ombra,
Veramente fallace è la speranza;

e tale essa fu: chè Egli repentinamente fu tolto all'amore de' suoi, all'affetto degli amici, alla stima di quanti lo conobbero, all'onore delle Lettere italiane.

Non pochi periodici in questi giorni hanno dato cenni più o meno esatti della vita di Lui, e discorso de' suoi costumi, del suo ingegno, delle sue opere. Mi si consenta che io ora su ciò non mi fermi; sì perchè l'animo addolorato non mi reggerebbe a farlo; sì perchè avendo Egli stesso scritto la sua *Vita*, della quale già dètte fuori un saggio, l'erede non tarderà con pietosa cura a farla di pubblica ragione, e l'errate notizie, i torti giudizj saranno rettificati. Nondimeno in questo giornale, che rappresenta le sue dottrine letterarie e filologiche, e che sarà a sua memoria continuato, si parlerà spesso di Lui e delle sue opere. Così fossero pur finite quelle, alle quali Egli assiduamente attendeva, vo' dire il *Dizionario de' sinonimi*, e il *Vocabolario Tecnologico;* a' quali, secondo quello che aveva divisato, sarebbe seguìto come corona della sua laboriosa vita, e come frutto de' profondi studj e del suo sapere nelle materie della lingua, il *Lessico critico della Lingua italiana.*

Egli non è più! e a me che n'ebbi da Lui consigli e ammaestramenti negli studj letterarj, pôrti con quel suo umor gajo e festevole, onde non maestro ma compagno sembrava, e vie più invogliava ad apprendere; a me, che

quindi volle a compagno nel compilare *L'unità della Lingua*, e poi questo giornale, e in altri lavori; a me spetta qui rendergli l'estremo tributo di riconoscenza e di dolore.

Pace a te, o dilettissimo amico e maestro; tu, spogliata la terrena veste, già sei là dove non ti tange l'umana miseria. Generale compianto ti accompagnò alla tomba, e ivi tu riposa in pace. Il nome tuo, anzichè dallo sculto marmo che ti copre, vivrà lungamente nelle opere del tuo ingegno, nel cuore di coloro che ebbero con te comunanza di affetti; e nella memoria di chi ha in onore la purità e venustà del nostro gentile idioma. Addio!

C. Arlía.

I FUNERALI A PIETRO FANFANI

La sera del 5 corrente molti convenivano alla Biblioteca Marucelliana, in mezzo alla cui sala era stato posto fino dalla mattina il feretro che conteneva le spoglie mortali di **Pietro Fanfani.** Erano coloro che amavano l'illustre estinto, o ne stimavano l'egregio ingegno, od erano dal nome di lui come attirati alla mesta cerimonia. E difatti pochi altri funerali si videro in Firenze onorati di maggior concorso.

Prima che il cadavere fosse levato, il Professor Giuseppe Rigutini pronunziò in mezzo al silenzio e alla commozione degli uditori, le seguenti parole.

Sono appena due giorni, o Signori, che incontratomi per via con questo amico nostro, gli stringevo la mano congratulandomi del vederlo, contro la mia opinione, in

uno stato di salute che mi pareva promettere altri anni di vita. Ed egli, con quel suo fare tra scherzevole e sicuro, mi rispondeva: Non si faccia illudere dalle apparenze; io vivo per miracolo: perchè ho qui (e mi accennava la parte del cuore) tale insidioso nemico da sentir dire da un momento all'altro che il povero Fanfani è morto.

Pur troppo egli temeva e diceva il vero: le insidie di una malattia mortale lo hanno poco dopo sopraffatto. Ed ora non ci rimane di lui che un freddo cadavere e una dolente memoria; alla quale consentite che io, suo amico per oltre a ventitrè anni e suo compagno in alcuni lavori letterari, renda qui in mezzo a voi, piamente raccolti intorno all' estinto, l' estremo ufficio della pietà e dell' amicizia.

Pietro Fanfani pistoiese, con la prestanza dell' ingegno, con la forza del volere e con la meravigliosa operosità seppe sollevarsi dalla umile condizione in cui nacque, ed esser di onore non solo al luogo natale, ma anche alla Toscana ed all' Italia; dacchè il suo nome sia riverito dagli stessi stranieri per la vasta dottrina della lingua, nella quale principalmente raccolse la virtù dell' ingegno, salendo in tanta autorità che il suo giudizio era tenuto in gran conto dai filologi più insigni.

Della fecondità della sua penna sono testimoni i molti e forse troppi scritti che in quarantatrè anni di vita letteraria diede alla luce. Ho detto forse troppi; perchè se egli avesse concentrata la forza della mente in lavori di maggior lena, il numero di essi sarebbe minore, ma la importanza e la durata maggiore. Vedete, o signori, che l' amicizia non mi toglie la libertà del giudicare, nè ch' io temo di dire su lui morto quello che a lui vivente spesso ripetevo.

E la lena per lavori più lunghi e più gravi non gli sarebbe mancata come andava dimostrando specialmente in questi ultimi tempi. Ciò nonostante, chi è che non am-

miri la singolare fecondità di quella penna, che a tutto dava garbo e leggiadria, che in ogni cosa imprimeva il suggello di una mente acuta, di un gusto squisito e di una non mezzana erudizione?

Chi parlerà distesamente di lui (e in tanta mediocrità spettacolosa lo merita bene), avrà ampia materia da discorrere. Ricorderà le cose sue originali, vaganti per molti campi della letteratura, cose di filologia e di lessicografia, e queste le principali; cose d'istruzione e di educazione, d'invenzione o di puro passatempo. Dirà come nella sua povera gioventù, sostenuto dai migliori della sua città, tra i quali m'è caro ricordare Enrico Bindi, Pietro Contrucci e Francesco Franchini, copiando codici di lingua per commissione altrui e per proprio sostentamento, e studiando indefessamente, giungesse mano a mano a farsi uno stato ed un nome, a mettersi tra i filologi e gli scrittori d'Italia più chiari, e a meritare la stima del Gioberti, del Manzoni, del Cantù, del Niccolini, del Giusti, del Tommasèo e di quanti furono o sono fra noi uomini più insigni e più stimati.

Dirà quante belle e utili scritture, segnatamente di antichi, furono da lui disseppellite dalla polvere delle biblioteche e degli archivi, non poche delle quali citate poi nel Vocabolario dell'Accademia con gran vantaggio degli studi della lingua: quante opere di italiani scrittori egli mise novamente a stampa, curandone la lezione, illustrandone il testo con molto acume di critica e con quel sicuro sentimento che dal lungo studio delle antiche scritture era in lui provenuto. Onde per questo medesimo sentimento potè conoscere la falsità di alcune opere tenute fino a' giorni nostri per antiche, e scrivere, imitando i trecentisti, in modo da trarre in inganno i più esperti.

Si direbbe che Pietro Fanfani non vivesse che alle

lettere e per le lettere: con tanto giovanile ardore vi attendeva; per modo che, non appena terminato un lavoro, passava, senza prender respiro, ad un altro, e spesso conduceva innanzi più lavori insieme: la qual cosa per un lato gli nocque; perchè gli fece talvolta dimenticare quelle cure minute, le quali come rendono il lavoro più diligente, così salvano lo scrittore o l'editore da quella critica occhiuta e maligna che per qualche difettuzzo suol dar mala voce a tutta l'opera. Ed egli se lo sapeva, e apertamente lo confessava, e avrebbe pur voluto cansarlo; ma certa impazienza del suo carattere glielo impedì. Nulladimeno saranno avute sempre per veri esempi di sana critica e per non dubbie prove del suo valore l'edizione del *Decamerone*, preferibile di gran lunga a tutte le altre, l'edizione delle *Rime* del Bellincioni, spesso oscurissime e intricatissime nella unica del quattrocento; delle *Cene* del Lasca, della *Fiera* e della *Tancia* del Buonarroti, delle *Storie* del Machiavelli e delle *Rime* di Cino, ultima sua fatica d'editore compiuta sul finire dello scorso anno; con la quale, quasi presago della morte vicina, rendeva alla sua diletta Pistoia l'estremo tributo della gratitudine, ed alla Italia restituiva nelle sue più vere sembianze l'amico di Dante ed il poeta lirico, tra' suoi contemporanei, a lui solo inferiore.

La sua vita fu adunque tutta di lavori e di studio: ma sebbene già prossimo alla virilità, non esitò di mettere da parte i libri e correre co' suoi pistoiesi nei campi lombardi per combattere le battaglie della indipendenza italiana. Vi è noto, o signori, com'egli prendesse parte a quella memorabile giornata di Montanara, di dove andò con molti altri prigioniero a Theresienstadt.

La ricordanza di questo combattimento mi condurrebbe a toccare di altri, ma assai meno utili e meno glo-

riosi combattimenti, dati o sostenuti da Pietro Fanfani; nei quali combattimenti non si sa mai bene chi vince, e sempre si sa certamente chi perde, voglio dire la dignità dei combattenti e la umanità delle lettere. Ma sarebbe ora opportuno o pietoso, qui dinanzi a questo feretro, rinfrescarne la memoria, già di per sè troppo recente? Io so, e questo solo debbo e voglio dire, che l'animo di lui non fu mai chiuso a una schietta e amorevole parola di pace e di oblio, e che, feritore o ferito, avrebbe domandato o accordato subito il perdono, se quella sua natura aperta ma eccitabile fosse stata saputa prender e trattare: so che certe inimicizie e certe ire spesso nascono dal non conoscersi bene i creduti avversari tra di loro, e che fa opera iniqua chiunque, invece di aiutare questa conoscenza, malignamente la impedisce e la rende impossibile.

Ma qui, o Signori, dove impera la morte che tutte le differenze appiana e tutti gli odi sopisce; qui non si pronunzi parola che non sia d'amore e di compatimento per questa povera umanità, a' cui errori e alle cui debolezze tutti partecipiamo, e che pure è fatta per amare e per perdonare. Intorno a questo feretro non vi sono avversari; e quelli che già furono, deposto ogni risentimento, inchineranno come noi la fronte sulle ceneri di un uomo che visse tutta la vita lavorando all'incremento dell'onore d'Italia, e che ora giace in questa sala, in mezzo a questi libri, come il guerriero in mezzo al campo di battaglia.

Fecero, dopo il Rigutini, l'elogio del defunto il signor Gargano Gargani e il giovine Cammillo Tommasi. Dopo di che, incominciò l'accompagnatura. Stavano alla coltre il Barone Reiclin, come capo della città, il com-

mendatore Cammarota rappresentante il Ministero della Pubblica Istruzione, il signor Chilovi, rappresentante il Segretario Generale, il Prof. Filippo Pacini delegato dalla città di Pistoia a rappresentarla, e finalmente il signor Vespignani vice-bibliotecario della Marucelliana. Seguivano il feretro molti e cospicui cittadini così di Firenze come di Pistoia e di altre città, venuti a bella posta per rendere gli estremi onori ad un uomo, a cui debbono tanto le lettere e gli studi in Italia.

EPISTOLE EROICHE

DI P. OVIDIO

RECATE IN TERZA RIMA

CON ARGOMENTI ED ANNOTAZIONI STORICO-MITOLOGICHE

DELL' AB. PROFESSORE

GIUSEPPE MACCOLINI

CONDIZIONI

1. L'Opera sarà compresa in un Vol. in 8.° grande con buona carta ed eleganti caratteri.
2. Verrà distribuita in Fascicoli 10 circa.
3. Il prezzo d' ogni Fascicolo sarà di Cent. 50.
4. A chi procurerà o 10 associati garantiti, o prenderà 10 copie in una sola volta avrà l' 11 *gratis*.
5. Le spese di porto saranno a carico de' Signori Associati.
6. Le Associazioni si ricevono dai Principali Tipografi e Librai del Regno per conto degli Editori, e singolarmente alla Tipografia *Ditta Conti* in Faenza.

Faenza nel Marzo del 1879.

Raccomandiamo caldamente ai signori associati di questo Periodico e agli amici nostri l' acquisto del sopra annunciato libro, il quale ha doppio divisamento; e cioè

quello di possedere una lodevolissima versione inedita a un prezzo molto temperato; e quello di soccorrere una famiglia bisognosa, alla quale vennero meno gli aiuti per la intempestiva morte dell' illustre Autore, prof. Giuseppe Maccolini, mancato alla patria e alle lettere nel fiore degli anni, correndo il Settembre del 1857. Oltre dunque l' acquistare un' Opera di merito, useranno eziandio un atto commendevole di cittadina pietà.

La Direzione.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XII. DISPENSA 3.ª

MAGGIO - GIUGNO

1879



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1879

INDICE

della presente Dispensa

QUANDO NACQUE DANTE ALIGHIERI?

Quando nello scorso anno 1877 io pubblicava in questo stesso giornale alcuni miei dubbi sul tempo della nascita di Dante Alighieri, pregava le persone savie e discrete cui fosse accaduto di vederli di darmene il loro parere, perchè io potessi confermarmici sempre più ovvero abbandonarli secondo che mi fosse provato ch' erano o no ben fondati. Anzi aggiungeva che molto avrei avuto a grado se i cortesi e dotti uomini che avessero voluto prenderli ad esame fossero riusciti a pienamente risolverli e confutarli, chè così mi sarei liberato dal rincrescimento di dover stare incerto sul tempo in cui la provvidenza fece dono alla terra del più grande ingegno che mai siastato e che forse sarà. La *Rivista europea* cortesemente accogliendo la mia preghiera faceva cenno dell' articolo da me scritto, che diceva « esposto con savie ragioni e degno che la gioventù studiosa d' Italia lo mediti profondamente e vegga se le ragioni da lui addotte abbiano vero fondamento critico e così possano di altre prove essere ravvalorate, o confutate se non le troveranno giuste ». Mosso da quest' invito il signor Paolo Amaducci da Bertinoro pubblicava nei fascicoli di ottobre e novembre dell' *Ateneo romagnolo* una risposta

al mio scritto, con la quale si argomentava di risolvere i dubbi da me messi avanti. Considerando che il signor Amaducci aveva indugiato più di un anno a rispondermi, io nel farmi a leggere il suo articolo entrai in isperanza ch' egli, seguendo il consiglio della *Rivista europea*, avesse profondamente meditato i miei dubbi, e però fosse riuscito a risolverli compiutamente; cosa di cui io sarei stato assai lieto, poichè in questo incruento combattimento amo meglio di essere vinto che vincitore, giacchè dove la sconfitta mi torrebbe da una spiacevole incertezza, la vittoria invece mi ci confermerebbe sempre più.

Ma poichè ebbi letto l' articolo del signor Amaducci dovei pur troppo levarmi di siffatta speranza, non parendomi punto che gli argomenti da lui recati valessero non dirò a dissipare ma a diminuire minimamente i miei dubbi. E perchè mi piace ancora di sperare che altri più fortunato di lui possa riuscire a liberarmene affatto, mi sono determinato di replicare alla sua risposta, giacchè non vorrei si supponesse che questa sia stata sufficiente a pormi l' animo in pace. Prima peraltro di mettere mano alle confutazioni credo di dovermi scusare della colpa di trascurato e d' inesatto di cui mi ha creduto reo il signor Amaducci.

Egli si duole di me perchè mostrando di non credere che Dante sia nato nel 1265, non mi sono preso la briga di determinare in qual anno nascesse. Ma se il signor Amaducci avesse letto più attentamente il mio scritto, non sarebbe forse trascorso a muovermi siffatta accusa, poichè avrebbe dovuto considerare che io non faccio altro che esporre dei dubbi sulla verità di quella data, e prego l' altrui cortesia a volermeli chiarire. Ciò dimostra lo stesso titolo del mio articolo: *quando nacque Dante Alighieri?* ciò provano tutte le parole mie, e specialmente quelle verso la fine ove dico: « ecco perchè io dimando più in-

» certo e più dubbioso che mai s' egli (Dante) nacque » veramente nell' anno 1265 ». Se avessi potuto determinare un altr' anno, è chiaro che io non dubiterei più che il 1265 non sia il vero, nè avrei più motivo d' invitare gli altri a togliermi dalla mia incertezza.

Purgatomi della trascuranza, passiamo alle inesattezze. E la prima è che io, secondo quello che dice il signor Amaducci, ho asserito « che tutti coloro che scrissero di » Dante dopo il Boccaccio ne accettarono fidatamente la » data della nascita persuasi che non avesse neanche bi» sogno di essere esaminata »; e il signor Amaducci mi rimprovera di non aver eccettuato Leonardo Aretino « il » quale scrivendo la vita del nostro poeta studiossi a suo » potere di contraddire a quanto aveva narrato il Cer» taldese ». Senza entrare a discutere se io avrei dovuto proprio eccettuare l' Aretino, giacchè questi pure riferisce la nascita di Dante al 1265, appunto come il Boccaccio, mi contenterò di osservare al mio egregio contraddittore ch' egli, per quanto sembra, ha letto il mio scritto non attentamente, come asserisce, ma tanto in fretta ed in furia da saltare pur le parole, poichè se ci avesse posto un poco più di attenzione avrebbe dovuto vedere che io ho scritto non *tutti* ma *quasi tutti:* e però mi pare che fra quello ch' ho detto io e quello ch' egli mi vuol far dire ci corra una notevole differenza.

« La seconda inesattezza — dice il signor Amaducci — » è di asserire che Cristoforo Landino ponesse la nascita » di Dante nel 1260 essendo papa Clemente IV ». Io proprio non arrivo a capire come mai mi sia potuto meritare questa taccia quando il signor Amaducci sa che nel comento del Landino tanto nell' edizione di Firenze del 1481 quanto in quella di Venezia del 1491, fatte ambedue vivente l' autore, si trovano scritte queste parole: *Et di lui (Alighiero) fu generato Dathe nro poeta nell' ano*

della salute M.CC.LX. Il Signor Amaducci dice che il Sansovino corresse la data del Landino ponendola al 1265; e questo lo sapeva ancor io, e non omisi di notarlo nel mio scritto. Ma il signor Amaducci sostiene altresì che il Sansovino « fece benissimo perchè avendo il Landino » detto che Dante nacque essendo papa Clemente IV, non » può aver scritto 1260, ma sì 1265 essendochè Clemente » IV fu eletto a successore di Urbano IV o il 5 o il 9 » di febbraio dell'anno 1265 ». Ma questo, mi perdoni il signor Amaducci, mi sembra un voler intepretare troppo arditamente le altrui intenzioni; giacchè si vuol considerare che al Landino scrivendo di Dante doveva importare assai più di determinare l'anno della nascita del poeta, che il papa sotto il cui pontificato essa avvenne, essendo quello il fatto principale ch'egli voleva precisare, e l'altro al tutto accessorio e secondario. Per la qual cosa volendo correggere secondo l'intenzione del Landino la contraddizione ch'è tra quell'anno e il nome del papa, si sarebbe dovuto, mi pare, cambiare piuttosto questo che quello, tanto più che il Landino potè essere tratto in errore dall'aggiunto di *quarto* ch'ebbero in quel tempo tre papi succedutisi immediatamente l'uno all'altro, cioè Alessandro, Urbano e Clemente. Lasciamo adunque quella data come la pubblicò per ben due volte il suo autore; chè se noi volessimo seguire l'esempio del Sansovino, troppo facilmente approvato dal signor Amaducci, di cambiare cioè in uno scrittore il tempo di un fatto perchè non corrispondente a quello di un altro fatto con cui egli lo unisce, bisognerebbe correggere anche la data dell'Aretino, perchè (potremo ripetere col signor Amaducci) avendo egli detto che Dante nacque poco dopo il ritorno dei Guelfi in Firenze, non può aver scritto 1265, essendochè i Guelfi non tornarono in Firenze che nel gennaio 1267; anzi si dovrebbe correggere pure la data del Boccaccio

perchè (ripeteremo sempre col signor Amaducci) avendo questi detto che Dante nacque essendo papa Urbano IV, non poteva avere scritto 1265 per la ragione che Urbano morì nell'anno 1264.

Per esporre i miei dubbi sul mese in cui nacque l'Alighieri io ho dovuto occuparci tre buone facciate, e invece al signor Amaducci per abbatterli affatto, a parer suo, sono sembrati sufficienti due o tre periodetti. Ecco com'egli ragiona. « Vengo ora a risolvere il primo dubbio, che si » debba cioè indurre dalle due notate terzine del Paradiso

» O gloriose stelle o lume pregno ec.

» che Dante non nacque di maggio ma bensì di giugno.

» Per rispondere a questa obbiezione basterebbe di » riferire le parole di un contemporaneo e famigliare di » Dante stesso, come lo chiama il Fraticelli, vo' dire l'Ottimo, il quale commentando per l'appunto quel passo, » così scrive: .... « (Dante) dice che con esse (stelle) » si leva il sole il quale è padre delle generazioni dei » corpi, e con esso segno s'*ascondeva* cioè andava in ponente, onde mostra che nascesse dal *mezzo maggio* al » *mezzo giugno* ». Al signor Amaducci già sembra di vedermi scavalcato dal colpo di lancia da lui presa a prestito dall'Ottimo, giacere supino fra le zampe del suo destriero, e già più di là che di qua aspettare da lui il colpo di grazia. Ed egli difatti, cavaliere pietoso, messa mano alla *misericordia* eccolo scendere di cavallo e spacciarmi del tutto con queste parole: « Ma si aggiunge che » il Bayle non persuaso o non contento di quello che comunemente si scriveva volle ciò confermare col calcolo » regolato *secondo la correzione gregoriana* e conclude » che il nostro poeta venne alla luce il dì 27 di maggio ».

Eppure no; creda il signor Amaducci che i suoi colpi non mi hanno sfiorato neppure la pelle; ed io mi sento più gagliardo e più robusto che prima. Invano, a parer mio, egli pretende risolvere la questione recando avanti l'autorità di un commentatore: quando si tratta di fatti le opinioni non contano punto. È vero o no che Ipparco, vissuto un secolo avanti Cristo, stabilì l'entrata del sole in Gemini ai 21 di maggio, secondo che veramente accadeva al suo tempo? È vero che le costellazioni dello zodiaco precedono ogni anno di 50″ 3‴, di modo che dal tempo d'Ipparco al secolo XIII, essendo scorsi più di 1300 anni, avevano preceduto di oltre a 18° 10′ che corrispondono a 18 giorni e 4 ore? Se ciò è vero deve essere altresì verissimo che nel secolo XIII il sole non si congiungeva più coi Gemtni nel mese di maggio ma sì ai primi di giugno, e però Dante, che assicura di essere nato mentre il ministro maggior della natura si trovava in Gemini, non potè nascere di maggio ma di giugno. Mi dimostri il signor Amaducci che il mio calcolo è sbagliato, mi provi che in quel secolo il sole continuava a congiungersi coi Gemini nel mese di maggio come ai tempi d'Ipparco, e io mi darò molto volentieri per vinto, e lo ringrazierò anche di avermi tratto da errore. Ma finchè non sarà giunto a tanto, male si avvisa il signor Amaducci se crede di poter dissipare i miei dubbi con l'autorità di un commentatore, sia pur questi *ottimo* od anche eccellente.

Quanto poi al *calcolo regolato secondo la correzione gregoriana*, che il signor Amaducci asserisce essere stato fatto dal Bayle il quale, mediante esso, non solo potè confermare ciò che comunemente si diceva intorno alla data della nascita di Dante, ma anche concludere che questi venne alla luce il dì 27 di maggio; io credo che il mio oppositore avrebbe fatto assai meglio di non servirsi punto di cotest'arma, di cui sembra ch'egli ignori anche la pro-

venienza. E difatti il Bayle nel suo *Dictionaire historique et critique* (1) all'art. *Dante,* dice sì che questi *nâquit à Florence le 27 mai 1265,* ma non accenna punto ad alcun calcolo astronomico ch' egli od altri abbia fatto per stabilire quella data, la quale è da lui riferita sulla sola autorità del Reusner. Forse l'Amaducci opporrà ch' egli ha citato il Bayle sulla fede del Pelli; ma non mi sembra che questa difesa gli possa giovare. Il Pelli non dice punto che il Bayle abbia fatto quel tale calcolo: bensì è proprio egli ch' asserisce che « a quel tempo (della nascita di » Dante) entrava il sole nella costellazione dei Gemini nel » mese di maggio, come si potrebbe far vedere con i cal- » coli astronomici regolati secondo la correzione grego- » riana. Perciò non è improbabile quello che dice il Bayle » ved. *Dante*, cioè che il nostro poeta venisse in luce il dì 27 del detto mese ». Non essendosi il Pelli dato la briga di farci conoscere i *calcoli astronomici regolati secondo la correzione gregoriana,* mercè i quali credeva di poter far vedere che nel secolo XIII il sole continuava a congiungersi coi Gemelli nel mese di maggio, non stimo di dover prendere ad esame questa sua gratuita asserzione. Mi limiterò quindi ad osservare che anche secondo le parole del Pelli non apparisce punto che il Bayle prendesse a fare il conto di cui si ragiona, ed il signor Amaducci, che con tanta sicurezza glielo ha attribuito, dà pur troppo a supporre ch' egli citi gli autori senza avere posto ben mente a ciò ch' essi dicono; e questa sarebbe cosa, mi sembra, che non potrebbe ispirare molta fiducia nel suo senno critico. Ma tiriamo innanzi.

Per spiegare come Dante potè nascere in Firenze nel 1265 dopo la cacciata de' guelfi e prima del loro ritorno, il signor Amaducci ricorda tre supposizioni del Balbo,

(1) Amsterdam 1734.

cioè « o che vivendo ancora Bellincione egli fosse l'esi-
» liato e non Alighiero padre di Dante; ovvero, se era
» questi, ei n'avesse avuto grazia particolare e ne fos-
» se tornata la moglie sola, essendo certo in ogni modo
» il battesimo di Dante in Firenze dalle stesse parole
» di lui (1) ».

Principiamo con l'esaminare la prima ipotesi, cioè che Bellincione, avo di Dante, e non il padre Alighiero fosse l'esiliato nel 1260. Dai conti del Pelli si ha che Alighiero I, il padre di Bellincione, era ancora vivo nel 1201, ma *in età molto vecchia;* quindi è a ritenersi per fermo che Bellincione fosse allora se non uomo già maturo, almeno giovane più che ventenne. Però se nel 1260, al tempo della cacciata de' guelfi era egli ancor vivo, doveva certamente aver già raggiunto gli ottant'anni. Come dunque si potrà credere possibile che i ghibellini esiliassero soltanto l'ottuagenario Bellincione e risparmiassero il figlio di lui Alighiero 2.°, padre di Dante, uomo nel vigore dell'età, già capo di famiglia e giureconsulto di professione, e che per ciò doveva essere un nemico molto più pericoloso e temibile che un vegliardo ottantenne già presso al sepolcro?

Quanto alla seconda ipotesi, cioè che Alighiero avesse ottenuto grazia particolare di ritornare in Firenze, a me, come già avvertii nell'altro mio scritto, sembra che essa sia chiaramente confutata dalle parole stesse di Dante, giacchè oltre alla poca verisimiglianza che l'Uberti, il capo della nemica fazione, concedesse questa grazia ai maggiori di Dante, sapendoli tanto fieramente avversi a sè a' suoi ed a sua parte, si aggiunge che il poeta, se il ritorno de' suoi in patria fosse stato dovuto ad una concessione

(1) **Balbo,** Vita di Dante, lib. I, cap. 2.

di Farinata, non avrebbe potuto così fieramente anzi cosi sdegnosamente rispondergli:

« S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte
. . . .
» Ma i vostri non appreser ben quest' arte.

Cioè « l' arte — come dissi nel citato mio scritto — di riacquistare la patria per ingegno o per forza, non di esservi restituiti dall' oltraggioso perdono degli avversari vittoriosi; l' arte di ritornarvi non in atto di malfattori raumiliati e graziati, ma per propria operazione e virtù, come dice il Boccaccio, col trionfo del loro partito; quell' arte cui l' Uberti predisse a Dante che fra non cinquanta lune avrebbe saputo quanto pesasse, come quegli seppe pur troppo allo stabilito tempo, nel luglio del 1304, quando i Bianchi fuorusciti, e con essi l' Alighieri, convenuti nell' abazia di S. Gaudenzio in Mugello, determinarono di rientrare in Firenze armata mano, e capitanati da Baschiera della Tosa, giovane piuttosto temerario che animoso, si spinsero fin dentro la città con le spade ignude nel pugno e le bianche insegne spiegate ».

Venendo finalmente alla terza ed ultima supposizione, vale a dire che soltanto la madre di Dante ottenesse, dopo cinque anni d' esilio, di ritornare a Firenze, è agevole avvedersi che a siffatta ipotesi, come lo stesso signor Amaducci non può a meno di chiamarla, manca il conforto d' ogni buona ragione; eccetto che si amasse credere che i ghibellini fiorentini, divinando la futura grandezza del portato di Monna Bella, la invitassero a ritornare in patria perchè questa potesse quindi gloriarsi di aver dato al mondo tanto splendore di sapere e d' ingegno. Io per me non arrivo a capire perchè tutto questo sforzo e questa insistenza, anche con ipotesi pochissimo probabili, a fine

di tener ferma la data del Giardini, quando potendosi provare matematicamente che costui non disse il vero circa al mese della nascita di Dante, si dovrebbe rifiutargli ogni fede anche in quella parte della sua asserzione che si riferisce all'anno. È permesso, non si nega, ingegnarsi di spiegare con ipotesi le ragioni delle cose accertate con documenti; ma quelle che si fondano sulle parole soltanto di tale che già dette molto a dubitare della sua veridicità, debbono essere certificate da fatti sicuri e provati, e non con semplici, vaghe e poco plausibili supposizioni.

Mentre dunque le tre ipotesi or ora esaminate non bastano, per quanto mi pare, a distruggere i miei dubbi sull'anno della nascita di Dante, vi sono invece dei fatti che li confermerebbero sempre più. — Da una lettera del Petrarca al Boccaccio, che è la 15.ª del lib. XXI delle *Familiari,* veniamo a sapere come Dante e ser Petracco, padre di messer Francesco, fossero per la stessa cagione e in uno stesso giorno banditi da Firenze, e come la comunanza della sciagura fosse motivo ch'eglino stringessero tra loro grande amicizia. Il Petrarca che, essendo ancora fanciullo, potè vedere Dante a Pisa nel 1312, e che sicuramente ne aveva inteso molto a parlare dal padre, assicura in quella stessa lettera essere l'Alighieri maggiore di età di ser Petracco. Ma quando nacque costui? In un'altra lettera del Petrarca scritta nel 1368 e diretta a Guido Settimo arcivescovo di Genova, suo compagno di fanciullezza e di scuola, ricorda all'amico com'eglino, dimorando a Carpentras ove s'erano recati a studiare grammatica, fossero di sovente visitati dal padre suo, ser Petracco, e dallo zio di Guido *che avevano,* aggiunge, *a un di presso la stessa età che ora abbiam noi.* Il Petrarca essendo nato nel 1304, nel 1368, quando scriveva la detta lettera, aveva 64 anni. Mettiamo dunque che ser Petracco, allorchè recavasi a Carpentras, ne avesse 60: farlo meno che ses-

santenne credo che non si potrà senza forzare soverchiamente l'avverbio *a un di presso.* Ora il Petrarca stette a Carpentras dal 1315 al 1319, e qui pure facciamo la più larga supposizione, quella che ci permette di ritenere ser Petracco più giovane che sia possibile: poniamo che il Petrarca accennasse proprio all'ultimo anno della sua dimora in Carpentras, cioè al 1319. Però se nel 1319 ser Petracco aveva sessánt'anni che, come abbiamo veduto, è proprio quanto gli si può dare di meno, egli doveva essere nato intorno al 1260. Dunque se per testimonianza del Petrarca, che lo aveva conosciuto di persona e ch'era figlio di un suo grande amico, Dante era più vecchio di questo, che pure era nato non più tardi del 1260, come non dubitare che la sua nascita avvenisse veramente nel 1265?

L'altra riprova si ha da un istrumento dell'anno 1283, citato dal Passerini (1), col quale Dante, come erede di Alighieri suo padre, vendè a Tebaldo di Orlando dei Rustichelli ogni azione reale e personale a sè spettante contro Donato di Gherardo del Papa e sopra certi suoi beni posti nel popolo di S. Ambrogio e di S. Maria ad Ontignano. Se Dante fosse nato nel 1265, nel 1283 non avrebbe avuto che soli 18 anni. Come dunque poteva egli disporre liberamente delle cose sue, cioè esercitare dei diritti che la legge romana non consentiva punto a coloro che non avevano ancora raggiunto l'età maggiore? Per togliere efficacia a questa obbiezione bisognerebbe rinvenire qualche statuto particolare del Comune di Firenze, col quale, dirogando alla legge romana, fossero abilitati i minorenni a vendere e a cedere i propri diritti secondo che loro ne fosse venuto talento; ma finchè una speciale disposizione di questa sorta non sarà stata trovata, mi

(1) *Della famiglia di Dante* in **Dante e il suo secolo.** pag. 66.

sembra che il documento testè citato sia una valida conferma de' miei dubbi, e mi dia buona ragione, malgrado la risposta del signor Amaducci, di ripetere la dimanda con cui concludeva l' antecedente mio scritto: quando nacque Dante Alighieri?

Roma, dicembre 1878.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA.

SULLA RUBRICA DANTESCA NEL VILLANI

Per l'intelligenza del poema dantesco è necessario conoscer le vicende del poeta: mai forse non visse uomo più mobile, e la cui mobilità così pienamente si specchiasse negli scritti. Ora, chi studia coscienziosamente intorno alla vita dell'Allaghieri, ben presto s'accorge, quasi tutto quel, che se ne racconta, esser favola o romanzo. Scarsissimi i documenti autentici, che c'informino di particolari concernenti Dante: nè se n'è saputo spremer tutto il sugo; e, de' suoi biografi antichi, nessuno merita la benchè menoma fede, nessuno. Finchè non ce ne saremo ben persuasi, finchè si perfidierà nel prendere sul serio le frottole poco spiritosamente inventate dal Boccaccio e credute e ripetute ed amplificate o modificate dagli altri, stimo impossibile lo spegolarsi e spelagarsi dal mito e l'afferrare quel po' di vero, ch'è pur assodabile intorno alle vicissitudini ed al carattere dell'Allaghieri (1). Il preconcetto

(1) — « Was ihre Anzahl betrifft, lassen die Quellen zur Lebensgeschichte Dante 's kaum etwas zu wünschen: um so mehr aber was auf die Vollständigkeit und Zuverlässigkeit sich bezieht; » — scrive Giannandrea Scartazzini; ma, veramente, non comprendo cosa voglia dire. Cosa intende per *fonti?* Certo, quando si ammettono fra queste le biografie dell'Allaghieri scritte persino nel secol nostro, nonchè quelle scritte un secol

favorevole a quegli scrittori, radicatosi profondamente per secoli, non si distruggerà se non con la critica de' racconti loro, con l'indagine delle fonti, alle quali attinsero, col catacôrli in flagranza d'asserzione gratuita, di ricamo retorico, d'ipotesi avventata, d'esegesi erronea, di credulità ridicola e via discorrendo. Non si tratta di famigliari o contemporanei del poeta, la cui testimonianza faccia fede da sè, che siano stati presenti alle cose narrate e le conoscano di prima mano. Si tratta di posteri: abbiamo il dritto e l'obbligo d'investigare, onde raccogliessero le notizie, con quanto acume le vagliassero, con quanta fedeltà le riproducessero, se le alterassero e fino a che punto e perchè (1).

dopo la sua morte, le *fonti* divengon copiose... ma bisogna dare alla parola *fonte* un significato nuovo. Io non so resistere alla tentazione di riprodurre alcune parole dall'opuscolo *Serietà e Ludo* | *Saggio Critico* | *per* | *Antonio Tari.* || *Napoli* | *Tip. e Stereotipia della R. Università* | 1879; le quali suonano benevolo incoraggiamento per me: — « Codesta subjettività dantesca, miteggiata da' biografi, vorrebbe essere ridotta a' suoi » veri termini, e, nel fatto, non perderia, anzi vantaggerebbesi; siccome » a ragione sostiene il.... mio amico,.... Vittorio Imbriani. Il quale è intorno già alla meritoria opera dello smiteggiare, e della *Restitutio in* » *integrum* della colossale personalità del teurgo ghibellino, che giganteggia tanto più, quanto più si umanizza, e non ha uopo, a guisa de' fantasmi ossianici, di una nebulosa indistinzione a sgomentare altrui. Portentoso Uomo-Idea, incentrato nell'Uomo-Fatto di due Nature! Portentoso Giano politico e civile, che potè confessarsi:.... *Io, che, pur di* » *mia natura*, | *Trasmutabile son per tutte guise;* e, con pari verità, » vantarsi *tetragono a' colpi di ventura.* Alcune debolezze, alcune ingiustizie bensì, state Sirti, Simplegadi per la mala veliera mediocrità, salvano da' naufragî e scorgono *a glorioso porto* l'Ulisse della Odissea terrestre-celeste, di un Dramma, il cui Drammaturgo non è *Dramatis Persona* ma *Personae Drama* spirituale, epperò imperituro ». —

(1) Non credo punto esatto quanto dice lo Scartazzini: — « Ueber » Dante ist im Laufe von bald sechs Jahrhunderten so unendlich Vieles » geschrieben und gedruckt worden, dass es nachgerade Sache der Unmöglichkeit geworden ist, etwas Neues, sei es Sinn oder Unsinn, da-

I.

Il solo contemporaneo di Dante, che a noi, tardi posteri, consti essersi occupato della sua biografia, fu Gio-

» rüber zu sagen. » — Ma prima di tutto, credo importi appunto di stabilire, se il già detto sia *Sinn* oppure *Unsinn;* cosa, che lo Scartazzini pur troppo dimentica anche lui! La dimostrazione, per esempio, che i tre quarti di quanto crediamo sapere su Dante è mito ed *Unsinn*, sarebbe cosa nuova in sè e facendo *tabula rasa* delle frottole vulgari, agevolerebbe il dir cose nuove per l'avvenire. Del resto, riconosco anch'io la difficoltà grande, non l'impossibilità, di dir cose nuove su questo, come su qualunque altro argomento; e ne ho fatto strana esperienza personale. Pubblicai, saran due anni, una dimostrazione, *che Brunetto Latini non fu maestro di Dante.* Ed ora, leggendo gli *Scritti su Dante* di Giuseppe Todeschini, scopro, la dimostrazione esser già fatta da un pezzo; e da un pezzo essersi truova la retta interpretazione de' versi: *La tua fortuna tanto onor ti serba*, eccetera, ch'io mi credevo proprio d'avere escogitata io. Scoperte siffatte, dovrebbero rallegrare l'indagatore, perchè l'incontrarsi con le ricerche altrui è quasi una ripruova delle proprie; ma mortificano, giacchè si teme non i malevoli ti accusino d'usurpar le altrui penne: pur mi affido, tutto il processo della mia *dimostrazione*, dimostrar l'indipendenza delle indagini mie. Un incontro simile ho avuto col Witte, sull'argomento de' poco laudevoli costumi della Gemma Donati; ma il Witte, nelle sue *Dante. Forschungen*, ammette con lealtà, apparire dal mio scritto, ch'io non avessi notizia del suo precedente, pubblicato in una rivista fiorentina. Difatti, anche ora, il conosco solo dal sunto nel *Manuale Dantesco* del Ferrazzi; da quanto esso Witte ne ha trasfuso in una monografiuzza sulla Gemma, inserita nell'opera predetta; e dallo sciocco contraddire di pre' Giann'Andrea, nello articolo intitolato *Die Frau eines grossen Dichters*, nella rivistucola berlinese *Die Gegenwart*: — « Già da qualche tempo » — scrive il Witte, in una poscritta alla predetta monografiuzza, — « questa piccola dissertazione era » terminata,.... quando, nella *Rivista Europea*, trovai un articolo.... inti- » tolato: *Fu buona moglie la Gemma Donati?* Benchè quella Rivista porti » in fronte il secondo titolo *Rivista Internazionale*, per indicare che » formi » — *sic!* leggi: *forma* — « una continuazione di questa, già » pubblicata dal medesimo ufficio, sembra, che i quattro articoli, relativi

vanni Villani; il quale, nel IX libro delle *Istorie Fiorentine*, inserì un necrologio, come ora diremmo, del concittadino esule. Il Villani è scrittore autentico, checchè paresse al padre Arduino; autorevolissimo, perchè di criterio e di coscienza; personalmente parziale per l'Allaghieri, sebbene d'opinioni diverse da quelle, che fruttarono persecuzioni, e diversissime dalle posteriori, che fruttaron fama a Dante: siamo dunque certi, che ben può cadere in inesattezze, *errare humanum est,* ma non lavorare di fantasia a bella posta; e che riproduce con ingenuità le informazioni raccolte (1). Io mi propongo di esaminare e vagliare ad una

» alla stessa quistione, che due anni prima videro la luce nell'*Interna-*
» *zionale*, siano rimasti assolutamente sconosciuti al dotto autore di
» quelle pagine. Me ne dico contentissimo; perchè, se gli argomenti, da
» me addotti in disfavore della moglie di Dante, furono trovati e ricono-
» sciuti per tali, anche da chi non sapeva del mio *Dubbio*, bisognerà sup-
» porre, ch'essi siano ben concludenti. » — Altro esempio d'incontri: Emilio Roncaglia, nel M.DCCC.LXXVII, pubblicava una dissertazione: *Caina attende chi vita ci spense. Come debba intendersi questo verso posto in bocca di Paolo e non di Francesca;* e mostra tenersene molto di questa idea: e vuole ad ogni modo che sia una idea tutta sua, poichè in calce alla dissertazione stampa questa *Nota:* — « Un mio buon amico mi av-
» visa, che, cinque o sei anni sono, uscì per le stampe una interpretazione
» simile alla mia. Prego chi legge ad osservare, che io, da *sedici anni*,
» diedi agli alunni dei due Licei di Modena e di Bologna l'interpretazione
» in quistione; e che l'anno M.DCC.LXIII la esposi in una lettura pub-
» blica a Modena. » — Ahimè! fin dal M.DCCC.LV, cioè ventun anno prima, quella attribuzione del verso a Paolo era stata fatta con le identiche ragioni nella: *Nuova Maniera* | *d'intendere una scena delle più celebrata* | *nella* | *Divina Commedia di Dante* | *proposta* | *da Giovanni Ventura.* || *Estratto dalla Rivista Enciclopedica Italiana* | *Anno I. Dispensa IV.* || *Torino* 1855 | *L' Unione Tipografico-Editrice Torinese* | *Via Madonna degli Angeli, N.* 2. Aggiungo che, in questo caso, l'incontro del Ventura e del Roncaglia per me pruova solo che son due ad errare! —

(1) Remigio Nannini, dice, con qualche esagerazione, ma non senza verità, a' Lettori della edizione giuntina del M.D.LIX: — « Non dirò cosa
» alcuna, circa quello, che questo autore scrive de' principj della città di

ad una tutte le notizie, che ci somministra; nè sarà cosa di poco momento, anzi faticosa e prolissa. Pazienza, lettore! — « A porre buon compenso alla cosa » — come diceva una volta Giuseppe Todeschini, — « provvediamoci di » discrezione voi ed io; voi dovete tollerare, ch' io vi » parli alquanto per disteso...; io cercherò di non me- » narvi per le lunghe e di arrestarvi soltanto a quelle » cose, che veramente importino alla conoscenza del vero » nel caso nostro ». —

Ma, prima di procedere a questo esame, conviene assodare cos' ha veramente scritto il Villani intorno a Dante. In altri termini: qual'è la lezion vera del capitolo, ch' egli consacra all'Allaghieri? Possiamo accettare con animo tranquillo il testo d' una qualunque stampa? e, se non possiamo, quale altro sostituirvi?

» Firenze; perchè, s' ei pare, ch' ei dica cose fauolose o poco degne di » fede, egli è degno di molta scusa, essendo molto difficile il parlare di » così fatti principj delle città antiche, come é stato fatto ancora circa i » principj della Città d'Atene e di Roma. Ma, quanto all' Historie de' suoi » tempi, ei ne ragiona tanto fidatamente e con tanta verità, ch' ei si può » prestargli fede, come a un vero Historico, per non dire come a uno » Oracolo, essendosi trouati anche degli Oracoli qualche volta bugiardi; » ma un uero historico non dice e non deue dir mai la bugia, nè cosa » alcuna, che la somiglii. » — Il Muratori saviamente limita alquanto l'elogio: — « Sed illud minime dissimulandum, quandoquidem vel ipsi » posteriores Florentini scriptores liberaliter id antea monuerunt. Histori- » cum hunc fabellas non paucas nobis tradidisse, quum Florentinae civitatis » originem et tempora a se longe remota describit. Verum haec saeculi » illius ineruditi genio et inscitiae facile sunt condonanda; nam, quod al- » tinet ad secula, quae proxime illius aetatem contingunt, et potissimum » ad annos, quibus ille floruit, accurato certe studio et non mediocri a- » more veritatis Villanus res in Italia praesertim gestas plerumque recen- » suit. Plerumque dico, nam quod est ad Friderici II Imperatoris acta » aliosque illorum et sequentium temporum eventus, non ille semper fiden- » dum est, et praecipue, quod factionibus tunc Italicas Urbes dividentibus » addictus esset et ipse, Guelpham nimirum secutus ». —

Manca pur troppo una edizione critica della Cronaca, una edizione, che raccolga e vagli tutte le varianti de' manoscritti, od almeno de' manoscritti del XIV secolo e della prima metà del XV. Quelle, che io conosco, sono le seguenti:

I. — *Croniche di Messer | Giovanni Villani cittadino fioren | tino nelle quali si tratta dell' origine di Firenze, et di tutti i fatti et | guerre state fatte da Fiorentini nella Italia, et nelle quali an | chora fa mentione dal principio del mondo infino al | tempo dell' Autore, di tutte le guerre state per il mo | do, cosi de principi christiani fra loro, come | de gli infedeli, et de christiani con gli in- | fedeli. Historia nuoua et utile à sa- | pere le cose passate fatte per | tutto l' uniuerso. || Hasse nel priuilegio, et nella gratia ottenuta dalla Illustrissima Signoria, che in que- | sta, ne in niun' altra Citta del suo dominio si possa imprimere, ne altrove | impresse uendere le Croniche di Giouan Villani cittadino fio | rentino, et anchora come si contiene nel breue apo | stolico che per anni dieci sotto pena di esco | municatione che nessuno possa im- | primere dette Croniche, ne al | troue impresse uendere | come in esso priuile | gio et breue apostolico si contiene.*

In quarto. Sull' ultima pagina si legge. *Registro | ✠ ABCDEFGHIK LMNOPQRSTVXYZ | AA BB CC DD EE. | Tutti sono quaderni eccetto ✠ che è quinterno et EE duerno | Finiscono le Croniche di Messer Giouan Villani Cittadino Fiorenti- | no. Stampate in Vinetia per Bartholomeo Zanetti Casterza- | gense. | Nel anno della incarnatione del Signore. | M.D.XXXVII. del mese d' Agosto.* Edizione curata da Iacomo Fasolo, che dedicavala *al Magnifico et Clarissimo Messer Vincenzo Grimano, Procuratore de Santo Marco meritissimo*, suo compare; e così parlava al lettore: — « Nè ti marauiglierai se alcuno uocabulo in essa trouassi non » solito a nostri tempi; et quegli, che sono in uso, altrimenti scritti di » quello, che al presente si fa: per esser questo scrittore antiquissimo et » secondo la lingua de sui tempi hauere parlato, et usata la sua ortho- » graphia et modo di scriuere tanto i uerbi quanto i nomi; le quali cose, » ben che siano uarie da' quello, che si usa, non habbiamo però uoluto

» toccare, et massime astretto et persuaso dal giudicio de huomini eccel-
» lenti et precipue dal Eccellentissimo Messer Antonio Brucioli, qual ha
» uista quest' opera a suo parere; et questo anchora per che il lettore
» uegga il parlare di que tempi et consideri quanto si uadino mutando
» di secolo in secolo le lingue, et ancora per non parere, come molti, au-
» dace et prosuntuoso a uolere ridurre le cose delli altri scrittori secondo
» il nostro sentimento; et cosi le apresentiamo, per quanto è possibile, se-
» condo la copia, ch' è antichissima et più coretta di niuna altra hab-
» biamo hauuta, a quella perfettione et modo, che esso scrittore la ha com-
» posta. » — In questa edizione il necrologio dantesco forma il .cxxxv. capitolo del IX libro e s' intitola *Del poeta Dante et come mori.* Essa comprendeva dieci libri soli. I rimanenti venner pubblicati per la prima volta diciassett' anni dopo.

II. — *La seconda parte | della Cronica Vniver | sale de suoi tempi di | Giouanni Villani | cittadin fiorentino | nuomente vscita | in luce | Con Priuilegio. | In Fiorenza appresso | Lorenzo Torrentino | M D LIIII*

In ottavo piccolo. Di pagine trecinquantatrè numerate arabicamente; più pagine sedici innumerate in principio, che contengono il frontespizio, la dedica di Lorenzo Torrentino *All' illustriss. et eccellentiss. | Signore il S. Don Francesco de | Medici, primogenito del signor Du- | ca di Fiorenza* e la tavola de' capitoli; nonchè pagine tredici innumerate in fine, che contengono la *Tauola delle materie | principali segnate per | Alfabetto,* e sull' ultima delle quali si legge *In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino M D LIII. Con priuilegio di Papa Giulio III et dello Illustriss. et Excellentiss. S. Duca Cosmo, che niuno possa questa opera stampare, ne altroue stampata uendere, sotto le pene, che in essi privilegi si contengono; se non coloro, a' quali da esso Torrentino sarà ciò permesso.* La dedica suona così: — « Se le mie deboli forze corrispondessero all' o-
» bligo, ch' io tengo con l' Eccellenza del Signor vostro Padre, e al desi-
» derio, il quale ho di continuo di piacere et giovare a tutte le persone;
» veramente più spesso, se non più volentieri, mostrerei segno dell' uno
» et dellaltro. Ma perche il poter mio è tanto piccolo, quanto l' animo
» grande, sono sforzato parere ingrato et mal conoscente de benefici rice-
» uuti: e ancho per non hauere occasione, mi conuiene mancare alla uo-
» glia mia. Però tuttauia che mi si presenta commodità onorata, con ogni
» mio pensiero di buonissimo cuore labbraccio, et la pongo ad effetto. Si
» come con ogni diligenza mi sono ingegnato di fare hora: ch' essendomi

» uenuta alle mani la presente Cronica di Giouan Villani cittadin Fiorentino, non più data in luce, lho riputata degna di publicarsi al mondo sotto il glorioso nome di V. S. Illustriss. la quale ne suoi più teneri teneri anni porge tanta speranza di ualore et di senno, che crescendo in età, meritamente ci possiamo prometter di lei quelle diuine qualità le quali fanno celeberrimo il Magnanimo S. Duca Cosmo. Onde il secolo suo tornerà anchora aureo tutto, et pien dell' opre antiche. Rimane hora pregare la Illustriss. S. V. che con la usata benignità sua si degni di riceuere il dono della industria mia: il quale, se non è raro et conveniente alla grandezza di quella, è almeno accompagnato da tutta laffettione del cuor mio; et se non per altro, per questo sol rispetto, dignissimo d'essere accettato et gradito da lei. Alla quale humilmente et con ogni riuerentia bacio le mani, pregando Iddio che l'accresca in felicità e in uirtute, e a me dia gratia di seruirlo. A xij. di Settembre MDLIIII. Di Pescia. » — Comodo il mestiere d'editor di testi allora! Non si credevano neppure in obbligo d'indicare, da quali manoscritti li desumessero, nonchè d'illustrarli. Ma così fan pur troppo anche adesso parecchi (1).

III. — *La prima parte delle | Historie | Vniversali de suoi | tempi | Di Giouan Villani, Cittadino | Fiorentino, | Nuouamente ristampata con tauole | necessarie e postille in margine | delle cose notabili, fatte per | M. Remigio Fiorentino || In Venetia | Ad instantia de Giunti di Fiorenza | M D LIX*

In quarto piccolo. Leggesi in calce all' opera: *Registro.* | * ** *ABCD EFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.* | *a b c d e f g h i k l m n o p* | *Tutti sono Quaderni, eccetto* ** *Quinterno, et p Duerno.* || *Stampata in Venetia per Nicolo Beuilacqua Trentino,* | *ad instantia delli heredi di Bernardo Giun-* | *ti di Firenze M D LIX.* Filippo ed Jacopo Giunti, nel dedicarla il x maggio di quell'anno, da umilissimi e fedelissimi servitori, al Duca Cosimo, dichiarano la stampa precedente fatta: — « con assai poca diligentia, piu tosto per cagioni de' vocaboli antichi et rozi di questa lingua; i quali, per esser nuovi e incogniti all' orecchie di quegli huomini,

(1) Di tutte le edizioni del Villani, ch' io mentovai, la sola, ch' io non abbia avuta sott'occhi, nello scrivere, è questa della seconda parte, fatta dal Torrentino. La descrizione però eseguitane a mia richiesta, da persona diligente, sull' esemplare, che trovasi nella Magliabechiana, è sperabilmente esattissima.

» causarono in lor maraviglia e confusione, che per altro difetto. » — Esaurita inoltre essa stampa, essi Giunti, e perchè d'una città col Villani e perchè le *Cronache* trattano spezialmente della storia patria, aver deliberato di riprodurla: — « Et perchè habbiamo giudicato, atteso i disordini » et errori corsi, come s'è detto di sopra, ch'ella n'hauesse necessità, » nonchè bisogno, deliberammo di farla di nuovo correggere e scontrare » con testi antichi, riducendola alla vera et natural proprietà dell'antica » fiorentina fauella, la onde nuouo studio et souerchia et inutil diligentia » altrui l'hauea dipartita. Nè contenti di questo, per metterla in tutta » quella perfettione et bellezza, che desiderar si possa, et per maggior co» modità de' lettori, con l'opera et industria d'uomini bene scientiati fio» rentini, habbiamo procurato di farla adornare d'utili postille in margine » et di Tauole necessarie et commode molto; et finalmente fattole stam» pare in questa forma, che ci è parso star meglio. Et benchè l'opera » sia stampata a Vinetia, perciocchè noi non la poteuamo stampar qui, » per cagion de' priuilegi, da Vostra Eccellenza Illustrissima ad altri già » conceduti, non se gli è però d'alcuna diligentia mancato, nè risparmiato » spesa o fatica: anzi, con l'aiuto et cura di persone della Città vostra, » secondo ch'ella si veniua stampando, l'habbiamo fatta molto sollecita» mente riuedere. » — Ingenua la confessione, fatta a Cosimo, d'avere istampato il volume a Venezia per eluderne i privilegi! Remigio Nannini, che curò questa edizione, così rende conto dell'opera sua: — « Io ho » veduto, cortesi lettori, che coloro, che si dilettano di medaglie antiche, » sogliono ordinariamente far loro intorno certi ornamenti o cerchi, i » quali, oltre alla conseruatione delle dette medaglie, danno loro ancora » molto garbo e vaghezza. E chi gli fa d'oro, chi d'ebano, chi d'auorio, » chi di busso e chi d'altre materie, secondo la possibilità di colui, che » le possiede. Questo medesimo ho veduto fare anche alle statue antiche, » a torsi di statue, a teste d'huomini, a figure d'animali et a così fatte » cose, alle quali si fanno base di porfidi, di serpentini, di paragoni, di » marmi bianchi e d'altre pietre o metalli, come habbiamo veduto essersi » fatto nel palazzo dell'Illustrissimo Principe nostro, oltre a molte altre, » a quella statua antichissima di bronzo, che quasi da tutti è dimandata » Chimera. Et perchè ancor io mi son molto dilettato di cose antiche, » alle quali non ho mancato di fare quegli ornamenti, che io ho potuto, » secondo la possibilità mia, però, essendomi venuta alle mani questa bel» lissima anticaglia dell'Historie del nostro Giouan Villani, la raccolsi non » men uolentieri, che io mi hauessi raccolti (s'io l'hauessi trouata) una » medaglia d'un Ottone Imperadore, d'un Catilina, d'un Catone Uticense » o altre così fatte, le quali son rare. Ma hauend'io trouato in queste » Historie (piene d'un'antichità e vecchiezza degna di veneratione) alcune

» parole tanto vecchie, che di quelle non s'ha più notitia alcuna; et al-
» cune historie tanto sommariamente trapassate, ch'elle pajon piuttosto
» accennate che descritte; però io, a guisa d'un ornamento e d'un cerchio
» di medaglia, ho fatto intorno a queste Historie alcune dichiarationi in
» margine, che dichiarano le parole oscure e rimettono i lettori a veder
» l'historie toccate con brevità dal Villani in quegli autori, che n'hanno
» più lungamente trattato. Harei voluto far quest'ornamento d'oro o d'altro
» materia più nobile; ma contentateui, benigni lettori, ch'io l'abbia fatto
» di legno e di poco pregio, perchè tanta è la possibilità del mio inge-
» gno..... Circa l'ortografia e circa il modo del dire, non ho voluto mutar
» cosa alcuna, se non di qualche coma, si perchè si ueda, quanta diffe-
» renza sia tra gli scrittori moderni e gli Antichi, si ancora, perchè io
» so, ch'ogni minima cosa è atta a guastare quell'antichità e vecchiezza,
» che si desidera in una bella medaglia antica e che facilmente le si può
» far perdere la sua riputatione. » — Questa stampa complette i dieci primi libri del Villani; ma le va unita

III bis. — *La seconda parte delle | Historie | Vniuersali de' suoi | tempi, | Di Giouan Villani Cittadino | Fiorentino: | Nuouamente ristampata et con diligentia ricorretta | da M. Remigio Fiorentino. | Aggiuntoui di nuouo vtilissime dichiarationi | in margine, fatte dal medesimo; | Con due Tauole, vna de' Capitoli, et l' altra delle | cose più notabili che in quella si | contengono || In Venetia | Ad instantia de Giunti di Firenze | M. D. LIX.*

In quarto e simile in tutto alla parte prima. Leggesi sull'ultima pagina: *Registro.* | **Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gh Hh Ii Kk Ll Mm Nn* | *Oo Pp.* | *Tutti sono Quaterni eccetto * che è terno.* || *Stampata in Venetia per Nicolo Beuilacqua Trentino,* | *ad instantia delli heredi di Bernardo Giunti* | *di Firenze.* 1559. Questa seconda parte è dedicata di Firenze, a' .xij. d'Aprile M.D.LIX, dagli editori, al figliuol di Cosimo: — « Hauendo noi....
» fatto nuouamente stampare in Vinetia la prima parte dell'historie di
» Giouan Villani e intitolatala al.... Padre di Vostra Eccellentia; habbiamo
» giudicato conuenirsi al debito nostro, douendo uscir in publico la se-
» conda parte dell'historie del medesimo, la quale per ordine nostro è
» stata nuovamente adornata di nuoue postille, tauole, correttioni et altre
» cose necessarie, dedicarla al felicissimo nome uostro. Et ciò tanto più
» uolentieri habbian [*sic.*] fatto, per essersi digia [*sic.*] questa istessa hi-
» storia stampata et dedicata a vostra Eccellentia; si ancho percio ch'Ella

» felicissimamente crescendo insieme con gli anni, cresce tuttauia in senno » et ualore, et di sè promette quelle honoratissime virtu [*sic.*] che hanno » gia [*sic.*] dato, et danno suprema gloria all' ottimo **Duca Cosmo.** Il » quale ben si puo [*sic.*] riputar glorioso et felice, et charissimo a Dio, » si [*sic.*] per la tranquillità et riposo, ch' egli, col suo molto sapere » ha procacciata alla Toscana, si per la bellissima et honestissima prole, » ch' egli a beneficio di tutti i suoi fedelissimi suggetti ha generato. Alla » quale sia pregato Dio di dorare [*sic.*] tutte quelle felicità et quegli ho- » nori, che maggiori si posson dare in terra: si come ben merita tale » Illustrissima et generosissima famiglia. » — Il Muratori chiama, con ironia manifesta, questa edizione giuntina: *commendandam sane, quippe ad MStos Codices, ut ipsi profitentur, exactam.* Il necrologio dantesco v' è allo stesso luogo, che nella precedente; e v' ha il medesimo titolo: ma il testo n' è miglioratissimo.

IV. — *Storia di | Giovanni Villani | Cittadino Fiorentino. | Nuouamente corretta e alla sua vera | lezione ridotta, col riscontro | di Testi antichi. | Con due Tauole, l' vna de' Capitoli e l' altra | Delle cose più notabili | Con Licenza de' Superiori, E Priuilegio. || In Fiorenza | Per Filippo, e Jacopo Giunti, | e Fratelli.* 1587.

In calce alla pagina novecentrentasei di questo piccolo in quarto, leggesi: *Registro.* | * ** *** **** *ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ* | *Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vv* | *Xx Yy Zz* | *Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn.* | *Tutti sono quaderni eccetto* **** *e Nnn che sono duerni e la Tauo* | *la delle cose notabili sarà nel fine col suo Registro separato.* | *In Firenze, Nella Stamperia de' Giunti,* | 1587. La Tauola poi occupa sedici fogli duerni da *Ooo* a *Ffff.* B[accio] V[alori], dedicando questa Edizione *al serenissimo Granduca Francesco Medici, suo signore*, parla così: — « Se toscano scrit- » tore si desidera puro e purgato è Gio. *Villani, villanamente* lacero dalle » stampe, come io ho potuto scorrere in questo ozio villesco » — Viva i bisticci! ne' quali però non parmi *valoroso* il *Valori.* — « Perciò di- » uersi amici di lettere, braman un testo, che n' è presso di me, riscontro » per buono da Accademici Alterati, per lo crescer sì di pregio la lingua » nostra, ch' ella si studia ormai come la latina e la greca, e di queste » già la Romana e l' Ateniese partitamente. » — Questa seconda edizione giuntina del Villani, curata dal Valori, assecondando gli amici, è villanamente condotta e senza valore; e, per giunta, molto inferiore alla prima

giuntina. Il necrologio dantesco v' occupa lo stesso luogo che nelle precedenti, ma v'è intitolato: *Chi fu il poeta Dante Alighieri e come morio.*

V. — La ristampa delle *Historie Fiorentine* fatta dal Muratori si truova nel tomo XIII de' *Rerum Italicarum Scriptores*, stampato a Milano nel M.DCC.XXVIII.

Venne *ab innumeris mendis expurgata et plurimis variantibus lectionibus ac supplementis aucta, ope manuscripti Codicis Cl. V. Iohannis Baptistae Recanati, Patritii Veneti*: — « Est is Codex ingentis profecto » molis, chartaceus, sed ex ea crasso papyro compactus, quae ante aliquot » saecula in usu fuit. Characterum autem forma et Rubricae sive Capita » minio scripta, eam antiquitatem voluminis indicabant, ut, si quid fidere » possum peritiae, quam mihi de huiusmodi rebus comparavi, Librum putem » eodem Saeculo XIV, quo Villanus auctor floruit, fuisse exaratum. Quod » tamen longe augere possit pretium Codicis huius, fere omnia ibi accu» rate atque emendate conscripta fuere..... Itaque cum eximio Recanati libro » integram Junctarum editionem diligentissime contuli, eaque in re tantum » tempus posui (spissum quippe Villani opus est) ut me sæpe toeduerit » suscepti improbi laboris, cuncta tamen vorarim incommoda in commune » bonum intentus. » — Giuseppe Antonio Sassi, prefetto dell'Ambrosiana, collazionò inoltre pel Muratori un manoscritto membranaceo di quella biblioteca. Molto deve la memoria del Villani al Muratori e nondimeno egli lo ha calunniato più volte, per difetto di acume. Ribatteremo più innanzi un suo rimprovero; eccone un altro: — « Certe Villanus Ricordani Mala» spinae Historiam summa confidentia expilavit, et eum, per quem pro» fecerat, numquam nominavit, exemplo, ut omnes fatebuntur, parum lau» dando. » — L'accusa venne pecorinamente ripetuta per un secolo e mezzo circa. Ma il Villani n'è ormai purgato, e s'è dimostro inconfutabilmente il compilatore della scrittura attribuita a Ricordano Malaspini aver saccheggiato il Villani e non *e converso.* Giuseppe Todeschine e Paolo Scheffer-Boichorst hanno questo merito. Fra le altre giunte raccolte dal Codice Recanati, c'è quella, d'una introduzione ampliata alla rubrica dantesca. Forma, nella edizion Muratoriana il .cxxxiij. capitolo del Libro IX, intitolato: *Del grande e valente poeta Dante Allighieri di Firenze; e come morì, et i versi iscritti al suo sepolcro fatti per lo maestro Giovanni del Virgilio di Bologna poeta.* Il Muratori annota: — « Questo intero » capo è di nuovo aggiunto alla presente edizione, cavato dal Codice MSto » del Recanati. » — Segue poi, come capitolo .cxxxiv, *Del Poeta Dante et come morì*, la solita rubrica.

VI. — *Istorie fiorentine | di | Giovanni Villani | cittadino fiorentino | Fino all' anno MCCCXL VIII. || Volume primo. || Milano | Dalla Società Tipografica de' classici Italiani, Contrada del Bocchetto, N° 2536. | Anno* 1802.

In ottavo, di pagine quarantadue numerate romanamente e dugencinquantadue arabicamente e con due pretesi ritratti del Villani e.... figuratevi! del Melzi, Vicepresidente della repubblica Italiana. E *Volume secondo*, di pagine dugentoventitrè, numerate all'araba; *Volume terzo*, di dugentottantadue; *Volume quarto*, di dugenquarantatrè; *Volume quinto*, di trecensettantacinque; *Volume sesto*, ... *Anno* 1803, di trecenquarantatrè; *Volume settimo*, di trecendiciotto, l'ultima delle quali erroneamente segnata come se fosse la centesimadecimottava; e *Volume ottavo*, di trecèntosedici. Al primo volume é preposta una dedica degli Editori Giusti Ferrario e C.° *al Cittadino Melzi d' Eril;* una *prefazione degli Editori*, e l' *Elogio di Giovanni Villani*, scritto dal Dottor Pietro Massai.

VII. — *Cronica | di | Giouanni | Villani | a miglior lezione ridotta | coll' ajuto | de' testi a penna. || Tomo I. | Firenze | per il Magheri |* 1823.

In ottavo di trencendiciotto pagine numerate arabicamente, più due innumerate in fine, sul cui verso è l' *errata-corrige*, più ventotto numerate arabicamente in principio, che contengon l' antiporta, il frontespizio, la dedica degli editori al marchese Cosimo Ridolfi ed un ragionamento degli stessi al lettore: v' è aggiunto un preteso ritratto del Villani, disegno da Ferdinando Moutier ed inciso dal Lasinio figlio. Il *Tomo II.*, ha pagg. 406 più due innumerate in fine, sulla prima delle quali è l' errata corrige; il *Tomo III.*, 222, più due come sopra; il *Tomo IV.*, 372, più due come sopra; il *Tomo V.*, 312, e l' errata è in calce all' ultima; il *Tomo VI.*, 285, più tre innumerate in fine, sulla seconda delle quali è l' errata; il *Tomo VII.*, 288; ed il *Tomo VIII.*, 130, contenenti l' Indice Generale delle materie; più .cxxxviij. in principio, che contengono un *Avviso a' Lettori* (manifesto per la stampa della Cronaca di Matteo Villani), l' antiporta, il frontespizio, l' Elogio del Massai, un Elenco di *Voci e modi mancanti nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, estratti dalla Cronica di Giovanni Villani;* una serie di *Documenti diversi editi ed inediti, che possono servir di corredo ad alcuni fatti narrati nella Cronaca di Giovanni Villani;* ed uno Elenco di *Voci, loro significati ed esempi mancanti nel Vocabolario, che si si legggono nei qui riportati documenti*

istorici. Gli editori fiorentini, naturalmente, riprovan tutte le edizioni precedenti, scagliandosi per municipalismo singolarmente contro la muratoriana, bersaglio, fin dal primo apparire, agli strali del campanilismo fiorentino, il quale non poteva perdonare al dott' uomo d' aver asserito, che difficilmente si troverebbe in Firenze un codice migliore del Recanati. In verità, neppur questa edizione può dirsi critica, e certo è tale meno assai della Muratoriana. Com' è stata eseguita? — « Perchè il testo, » così detto del Davanzati, vien riguardato universalmente ed a ragione, » non solo come il migliore, ma come ottimo, perciò in fra gli altri lo » abbiamo scelto, affinchè ci fosse come di guida principale (il che ci parea » necessario per ottenere una lezione in certa maniera uniforme) e postolo » a confronto con altri [cinque] .... l' abbiamo emendato in quei luoghi, » che parea non reggessero alla sana critica, facendone avvisato il lettore » e riferendone le varianti. » — Ma la promessa non è mantenuta: neppur le varianti di que' cinque codici arbitrariamente prescelti vengon tutte indicate; nè ragionate e motivate le emendazioni. E poi l' autorità del testo Davanzati si fonda principalmente sopra una nota in fine, che significherebbe il libro essere stato fatto copiare da Matteo di Giovanni Villani l' anno M.CCC.LXXVII. Dando fede ampia a questa postilla, si riterrebbe il codice esemplato dall' originale autografo sotto gli occhi del figliuol dell' autore: in tal caso, quasi ogni disputa sul testo del Villani sarebbe finita o tutt' al più si potrebbe rettificare qualche *lapsuscalami*, la ortografia e la punteggiatura. Ma quando si concede doversi migliorare od emendare in molti punti il testo Davanzati e supplirvi larghe lacune, gli è come concedere che quella postilla è bugiarda o meriti solo una fede molto condizionata. E così fermamente credo. Gli editori fiorentini, al necrologio dantesco non seppero apporre se non due note inette a' vocaboli *poetrie* e *ninferno*. Eccole a buon conto: — « *Poetrie:* v. a. maniere poetiche. » — « *Ninfer-* » *no*: v. a. usata comunemente dagli antichi al pari, che *inferno*. E non » è in questa sola voce, che si trova aggiunta la *n* in principio, ma si » trova pure *nabisso* e *nabissare*. È da vedersi ciò, che ne dicono i de- » putati, a pagina cinquantotto delle *Annotazioni sopra il Decamero-* » *ne.* » — Che modo d' illustrare! E corran pure, fra le altre, di queste postille; ma, pubblicando uno storico come il Villani, si vorrebbe, ad ogni fatto, notare e riferire le fonti alle quali ha attinto; le autorità, che confermano o contraddicono il suo racconto o compiono, documenti, che vi si riferiscono, eccetera eccetera.

VIII. — *Croniche Storiche* | *di* | *Giovanni* | *Matteo e Filippo Villani* | *a miglior lezione ridotte* | *coll' aiuto dei testi*

a penna | corredate | da una prefazione del professore Michele Sartorio | da note filologiche di I. Moutier | e da copiose appendici storico geografiche | compilate | da | Francesco Gherardi Dragomanni || Vol. I || Milano | Per Borroni e Scotti | Tipografi librai e fonditori di caratteri | 1848.

In ottavo di cinquecensettantasei pagine, numerate arabicamente, più venti altre in principio; delle quali dodici, numerate arabicamente, contengono antiporta, frontispizio e prefazione, e le rimanenti, proseguendo romanamente la numerazione delle antecedenti, portano i Cenni biografici di Giovanni Villani, scritti dal Dragomanni: aggiungasi un frontespizio litografato ed un quadro con l' albero genealogico de' Villani. Il *Vol.* 2, ha pagg. 464; il *Vol.* 3., 475; il *Vol.* 4., 408. Tre altri volumi contengono le Cronache di Matteo e Filippo. Sulle antiporte de' sette volumi s' indica, che fan parte di una *Scelta Collezione* di Opere Storiche di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Delle incisioni, che li deturpano, mi taccio. Nelle note si riferiscono parecchi canti del *Centiloquio* di Antonio Pucci; non però quello, che riguarda Dante. Al necrologio di Dante, che per loro è il .cxxxvj. capitolo del IX Libro e s' intitola: *Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze*, gli editori Milanesi non han trovato da aggiungere se non questa nota: — « Varî sono gli autori, che hanno scritta la vita del nostro divino A- » lighieri, fra' quali possono leggersi dai giovani con grandissimo profitto » — profitto, in che? — « Giovanni Boccaccio, Leonardo Aretino, Filippo » Villani,.... e Pelli.... Molti storici della letteratura Italiani sonosi anche » diffusi intorno a questo grand' uomo. » — Molti? io credevo tutti! — « e con molta ragione, » — manco male! — « e tra essi il Tira- » boschi,.... il Ginguené,.... e l' abate Giuseppe Maffei, i quali, nella dovi- » ziosa erudizione loro, a chi li consulti non lasciano a desiderare. Ed è » degna di molta lode la vita, che dell' Alighieri ha scritto il ch. prof. » M. Missirini. » — Ed è degno di molto biasimo e d' esser tenuto in conto d' un.... presso ch' io nol dissi, chi per motivi, che non voglio immaginare, ma che onesti non posson essere, ha la faccia cornea di lodare l' erudizione d' accatto dell' abate Giuseppe Maffei e l' indegnissima biografiaccia di Dante scombiccherata da Melchior Missirini.

IX. — *Croniche | di | Giovanni Matteo e Filippo Villani | secondo le migliori stampe | e corredate | di note filologiche e storiche | Testo di lingua | Vol. I. || Trieste | Sezione letterario artistica del Lloyd Austriaco* | 1857.

In ottavo grande a due colonne, di pagg. 597 più tre in fine, delle quali la prima contiene l' Errata-Corrige e l' altre due son bianche; più in principio un preteso ritratto di Giovanni Villani. Sull' antiporta leggesi, ch' è il volume vigesimoprimo d' una *Biblioteca classica Italiana*. Segue il *Vol. II*...... 1858 di pagg. 400 più due ritratti pretesi di Matteo e Filippo Villani. L' edizione dicesi curata dal Dottor A. Racheli, ma fa poco onore a chi l' ha curata.

Nessuna di queste edizioni potendomi appagare, non potendo accettare con fiducia il testo d' alcuna, ho dovuto ricorrere a' Manoscritti. Ed i Manoscritti differiscono e discrepano tra loro, ch' è uno sgomento; e più che in alcun altro capitolo, o ch' io credo, precisamente in questo, che a noi particolarmente importa. Anzi alcuni il saltano ed ommettono addirittura; altri il traspongono; altri il danno in forma diversa affatto dalla vulgata; sicchè si potrebbe anche muover quistione, se Giovanni Villani abbia realmente scritto lui quel capitolo o se non convenga ritenerlo piuttosto, come una interpolazione antichissima, magari fatta da Matteo o da Filippo. Io credo autentico il capitolo.

L' ommettono, come dicevo, addirittura, saltando dalla rubrica: *Come i Fiorentini mandarono in Friuli per cavalieri;* all' altra: *Come i Fiorentini rimasero fuori della Signoria del Re Ruberto*, ned inserendolo poi altrove vi tra' codici da me fatti riscontrare in Firenze del secolo XIV o de' primi del XV; e sono:

I. — **Magliabechiano** (già **Rinucciniano**) tra gl' illustrati dal Follini, segnato II. I. 135, membranaceo, di carte cinquecento quarantatrè, secolo XIV. Mancano le prime ventiquattro carte; e comincia con le parole — « Poi si misono per mare » infino in Proenza » — che sono della rubrica precedente a quella intitolata: *Come a la fine il detto Arrigo IIII Imperadore tornò a l' obedienza di Santa Chiesa.* Contiene anche

una parte della Cronaca di Matteo, fino alla rubrica: *Come il Re in persona venne all' ottava di Pasqua infino a Parigi* (M.CCC.LX).

II. — **Magliabechiano**. Cl. XXV. 124, cartaceo, in folio, finito di copiare (come si ha da un ricordo scritto in fine, poi cancellato) da un...... da Certaldo, notajo e cittadino fiorentino, nell' Ottobre del M.CCCC.XXI. È però mutilo e termina con la rubrica: *Come le masnade di Messer Mastino, cavalcarono in sul contado di Firenze.*

III. — **Magliabechiano** (già **Strozziano**) Cl. XXV. 500, cartaceo, in folio, senza numerazione di carte, di carattere tra la fine del trecento ed i primi del quattrocento. Qui il salto è più bello. Dalla rubrica, che incomincia: *Nel detto anno* [*M.CCC.XIX*] *e mese d' Ottobre, avendo gli usciti di Genova,* eccetera, si va nientemeno che alla rubrica: *Nel detto anno M.CCC.XXXIII., dì due d' Ottobre, signoreggiando la Città di Castello*, eccetera. Termina dove il precedente

IV. — **Laurenziano**, Plut. 62. Cod. 2. membranaceo, in folio, secolo XIV, *accuratissime exaratus*, come ben lo dice il Bandini nel catalogo di quella Biblioteca, di carte 173. Termina col libro X.

V. **Riccardiano**, 1163, in quarto, cartaceo, Secolo XIV in fine, senza numerazione di carte. In una pergamena, che serve di guardia, è scritto, di mano dei primi del Cinquecento: *Questo libro si è di Chimenti di Giovanni di Chimenti di Ricci vaiaio;* e sotto, di mano anche più moderna, ma sempre del secolo XVI: *Di Riccardo di Giovanni Riccardi.* Non è distinto a libri e le rubriche son numerate di seguito fino alla .dccxlv. *Come il popolo minuto di Fiandria si ribellò contro a' noboli e distrussegli;* che corrisponde alla .ccxxxij. del libro IX e con la quale finisce il codice.

VI. — **Riccardiano**, 1864, in quarto, cartaceo, Secolo XIV fine, di carte modernamente numerate 141, mutilo in principio ed in fine. Comincia con la rubrica .xj. del Libro I e termina a mezzo la .cclvj. del libro IX, con le parole: *che va in Polverosa si a braccia .ccxx. e una torre in mezzo.*

N. B. — Beninteso, che non mentovo neppure gli altri codici di quel tempo, che, o non arrivano al libro IX, o cominciano dopo.

Ecco dunque sei codici, che saltano, senza scrupolo e senz'avvisarcene, il capitolo dantesco! Può darsi, che l'ommissione sia stata volontaria per alcuno de' copisti? Non crederei. O forse trascrivevano da esemplari mancanti di quel capitolo? Non mi par punto improbabile, che il Villani dapprincipio non lo avesse esarato; e che poi lo abbia composto ed intercalato in seguito: mancherebbe quindi giustamente in alcune copie, fatte anche lui vivente, nonchè nelle copie di quelle copie. Do l'ipotesi per quel, che può valere. Del resto, può trattarsi anche di semplici sviste, dovute alla buaggine de' menanti, come senza dubbio è il caso pel codice Magliabechiano, già Strozziano, Cl. XXV. 500.

Sfiguratissimo, abbreviato e rimutato stranamente, troviamo il necrologio dantesco, in un codice cartaceo in folio della fine del secolo XIV, numero 6 del Pluteo LXII della Laurenziana, legato in tavola, senza numerazione di carte nè di rubriche, innanzi alle quali, ne' margini, invece di numeri progressivi, c'è l'indicazione del millesimo. Il Bandini, nel suo catalogo, il chiama: — « Breviarum Chronici Io. Villanii. Sunt libri XII aliquantum breviati. » — Eccone il brano, che a noi importa.

Della morte del clarissimo poeta Dante.

Nell' anno milletreciento ventuno eddel mese di luglio mori il clarissimo poeta Dante degli Alighieri nostro cittadino cheffu nobile cittadino per isstirpa di madre eddi padre dengnissimo poeta effamosissimo, benchè la nostra città di lui in sua vita fusse privata chessi verifica le parole del sacro evangielio dove parlò

Giesù acchuegli di Nazzarette quando gli dissono che e' sapevano quante nobili cose lui avea fatte in Cafarnau diciendo maesstro fa qualche chosa qui nella patria tua egGiesù rispuose loro e disse in verità vi dicho chennessuno profeta non è accietto alla patria sua solo per invidia ecchosì avenne al nosstro poeta Dante chellui della sua patria trovandosi privato, e avendo ciercho molti luochi eccittà e infine si fermò arravenna ecchuivi finì sua vita effu soppellito dinanzi alla porta della principale e maggiore chesa della città di Ravenna ecchoronato ecchonabito di poeta emmorì in disgratia della nobile città di Fiorenza dalla quale e' fu poco amato nel tempo che per quessta adoperò la sua persona sendo lui ambassciadore arroma al papa e in quello tempo si mutò isstato ellui della patria fu privato e arsogli le chase e in villa e in Fiorenza e assacchomanno la sua roba.

Si noti che, nel manoscritto, le parole *di luglio* sono cancellate; e che, di mano del secolo XV, è corretto in margine: *di settembre*. La quale mano pure aggiunge: *À di xiiij*° *di settembre* 1321 *morì lo nostro poeta Dante*. Anche notevole è la menzione d' una pretesa nobiltà materna di Dante. Ma qual fede è da aggiungervi? Non troviamo mentovato nè paternità nè casato della Bella, prima moglie di Allaghiero degli Allaghieri (1), in documento alcuno: ciò

(1) Che la Bella fosse prima e non seconda moglie di Allaghiero, per me non è quistione. Il Passerini fu il primo a correggere l'opinione prevalsa: — « Da tutti i genealogisti è stato detto, che Bella fu la seconda con» sorte di Alighiero. Io, invece, sono di contrario avviso, e ritengo che » che Francesco, nato da madonna Lapa, fosse a Dante minore di età, e » perchè gli sopravvisse di molti anni, e perchè, ancora, negl' istrumenti nei » quali trovansi insieme rammentati, il nome di Dante precede il suo; in » quello più specialmente del .xxiij. Dicembre M.CC.XCVII. » — Nel Laudo del M.CCC.XXXII, pronunziato da ser Lorenzo di Alberto di Villamagna tra figliuoli ed il fratello di Dante, essi figliuoli promettono di non molestar Francesco *pro dote seu occasione dotis domine Belle olim matris dicti Danctis et olim avie dictorum Jacobi et domini Pieri et uxoris*

sarebbe piuttosto argomento per crederla di natali oscuri. Dice il Todeschini: — « la madre di Dante non ebbe co» gnome alcuno, noi almeno non la conosciamo, che sotto » il nome di donna Bella; e questo è grave indizio, ch'ella » uscisse di oscurissimi parenti. » — Quell'*oscurissimi* è un po' troppo. Ed anche debbo fare osservare, che, al postutto, un sol documento, documento del M.CCC.XXXII, mentova la Bella: se questa mancanza di cognome si trovasse ripetuta in più documenti, massime di rogati vivente essa Bella, allora, certo, avrebbe un significato più chiaro. Luigi Passerini dice: — « Non ci è concesso di poter dire » da qual famiglia nascesse la fortunata madre del divino » poeta; ma, se pure può azzardarsi una congettura, io » ritengo non improbabile, ch' ella fosse figlia a messer » Durante di messer Scolajo degli Abbati. L'uso quasi co» mune di riprodurre nei figli il nome dell'avo; la vici» nanza delle abitazioni; e, più di tutto, la mallevadoria » prestata a Dante in alcune sue obbligazioni: sono i mo» tivi, che mi spingono a proporre agli studiosi delle pa» trie memorie la soluzione di questo dubbio. » — Veramente i nonni non sogliono garentire i debiti de' nipoti; nè consta punto che Dante e Durante siano lo stesso nome; nè tutti i nostri vicini sono nostri nonni. Da nessuna parola dell' episodio di Bocca, nel XXXII dell'*Inferno*, può argomentarsi di relazioni d'affinità fra Dante e lui. Si noti inol-

olim dicti Alaghierii; dunque la Bella era morta. Viceversa poi Francesco promette di non molestare i nipoti ed i beni loro *pro dote seu occasione dotis domine Lape matris dictis Francisci et filie olim Chiarissimi Cialuffi et uxoris olim Alaghierii supradicti:* ma per l'ommissione dell'*olim* innanzi al *matris*, parrebbe che la Lapa fosse ancor viva; e, se viva era, certo attempatella esser doveva. (Questo documento venne pubblicato a spese del Municipio di Firenze, ma scorrettissimamente, da' signori Frullani e Gargani. Io lo cito da un'altra copia manoscritta, che ho motivo di ritenere esatta).

tre, che Messer Durante e Lapo, fratelli, del fu messer Scolajo degli Abbati, fur condannati il vij Settembre M.CCC.II. per essersi uniti con gli Ubaldini a fare scorrerie e ruberie (1). Si ammetterà che un nonno, in regola ordinaria, debba avere un quarant'anni più del nipote? Messer Durante degli Abbati, dunque, se nonno materno di Dante, avrebbe avuto almeno anni. lxxiv. nel M.CCC.II, anzi, secondo l'opinion volgare, che fa nascer Dante nel M.CC.LXV, almeno settantasett'anni. Veramente, in un'età così grave, non si milita, non si partecipa a ruberie et iscorrerie. Dì pure, che, in quell'anno Messer Durante doveva esser molto più giovane; ch'è come dire, che non poteva essere avolo dell'Allaghieri. L'Allaghieri, che si gloria persino in cielo della poca (ben poca!) nobiltà del sangue paterno (2), non fa mai accenno a questa pretesa nobiltà della stirpe materna. Come se ne sarebbe vantato se avesse potuto dirsi degli Abbati! In questo raffazzonamento del capitolo del Villani, la digressione su Gesù, tanto lontana dalla sua maniera, il parlarsi d'una ambasceria di Dante al papa e della condanna del poeta durante quella e della distruzione delle case di Dante (cose che il Villani non disse mai, nè poteva dire, come vedremo, perchè false e non ancora inventate) e stile e lingua rivelano l'arbitrio e la tendenza del compendiatore.

I codici del Villani, su'quali ho fatto riscontrare il necrologio dantesco, sono .xix. compreso l'Ambrosiano. Ecco l'indicazione de' xviij fiorentini; che, ne' raffronti, indicherò con le lettere, delle quali mi servo per numerarli in quest'elenco.

(1) Delizie degli Eruditi Toscani. X, pag. 109.

(2) Sulla pretesa nobiltà di Dante vedi le acute inquisizioni di Giuseppe Todeschini, tra le sue *Osservazioni e Censure alla Vita di Dante scritta dal Conte Cesare Balbo ed annotata da Emmanuele Rocco.*

Riccardiani.

A. — Codice 1532, membranaceo, legato in tavola, senza numerazione di carte, della fine del secolo XIV, detto il Codice Davanzafi.

B. — Codice 1534, già 290, cartaceo, in folio, legato in tavola, del secolo XV di carte numerate 218.

C. — Codice 1533, membranaceo, in folio, legato in tavola, di carte numerate modernamente 296. È scrittura della metà o poco dopo del secolo XIV e così vicinissimo all'originale. Le prime sedici carte contengono il rubricario; e, nel tergo della carta bianca, pur membranacea, che precede la prima del rubricario, di mano del secolo XVI, fine, è scritto: *Questo libro è di Girolamino di Girolamo di Raffaello Villani.* In basso poi della carta decimosettima (prima del testo della Cronaca) è l'arma Villani, fattura contemporanea alla scrittura del codice: un grifone nero, alato, saliente, con un rastrello rosso accollato, in campo d'oro.

D. — Codice 1530, membranaceo, in foglio min., Secolo XIV fine o secolo XV principio; di carte numerate e scritte trecentrentuno, delle quali le prime diciannove contengono il rubricario. La sola carta vigesima è bianca. A carta ventuno comincia il testo della cronica, in basso della qual carta, retto, è l'arme. Arriva a tutto il libro X, qui XI, cioè alla rubrica: *D' una grande questione, che mosse papa Giovanni,* che ha il numero .ccxxx. del detto Libro XI.

Marucelliani.

E. — Codice membranaceo in folio min., legato in pergamena, senza numerazione di carte, alquanto danneggiato dall' umidità e da' topi. Scrittura del secolo XIV. Non ha ru-

bricario, ma il testo è diviso per Libri e Rubriche. È però mutilo, lasciando a mezzo la rubrica .ccxxiv. del IX libro (.ccxxv. della edizione fiorentina del M.DCCC.XXIII). con le parole: — « più di .cc. cavalieri e popolo assai ve» nieno al soc..... » —

F. — Codice cartaceo, in folio, legato in pelle, segnato C. ccclxviij., senza numerazione di carte, diviso in Libri e Rubriche: mutilo in principio ed in fine. Scrittura del secolo XIV fine o XV principio. Comincia con le parole — « e Fiandra e de Reame di Francia, lasciandosi a » l'ichontro verso tramontana » — eccetera, che sono della rubrica .v. del I libro; termina con la rubrica .l. del XI: *Chome le masnade di messer Mastino della Schala, ch' erano in Luccha, chavalcharono in sul contado di Firenze*. Nelle ultime carte è molto frammentato, come pure nelle prime quattro del codice, che contengono il rubricario. Nel libro IX, dove doveva cadere il necrologio, che a noi preme, è in margine, della stessa mano, questo ricordo mutilo pel ritagliamento del margine.

Là dove è iscritto . . . . . .
chapitoloseng . . . .
R. 136 volea . . . .
il chapitolo di Da . . . . . .
poi seghuire q . . . .
e il quale chap . . . .
di Dante è scrit . . . .
nanzi a charte . . . .
e segniato R. c . . . .

E più innanzi, in fatti, si legge il detto capitolo, sempre nel libro IX.

Laurenziani.

G. — Codice .iv. del Pluteo LXII, cartaceo, in folio min., *Saec. XIV exeuntis*, dice il Bandini, ma potrebb' anche

esser del XV incipiente, di carte 255 numerate. Contiene tutta la Cronaca, fino a tutto il libro XII. Precede il rubricario in dieci carte innumerate, poi vengono due carte bianche, nella seconda delle quali, a tergo, leggesi il nome *Antonii Benivenii*, di mano del secolo XVI.

H. — Codice .iij. del Pluteo LXII, cartaceo, in folio grande, *saeculi XIV exeuntis*, scrive il Bandini. Non ha numerazione originale di carte, ma il Bandini le ha contate e sono .ccccxij. Va sino a tutto il Libro XII ed ultimo della Cronaca.

I. — Codice .vij. del Pluteo LXII, cartaceo, in quarto grande, legato in tavola, senza numerazione di carte nè di rubriche. — Contiene i soli libri VII, VIII e IX; ed è scrittura della prima metà del secolo XV.

J. — Codice .v. del Pluteo LXII, *saeculi XIV exeuntis*, di carte dugensedici, più una in pergamena, più tredici innumerate del rubricario in principio. In fine della prima carta del rubricario, retto, leggesi *Vincentii Borghini*, come pare, autografo.

K. — Codice .j. del Pluteo LXII, cartaceo, in folio, legato in tavola. Bellissimo codice del secolo XIV. Ha carte numerate 352. A carta 166 tergo, dovrebbe cadere la rubrica, che parla di Dante; ma non v'è, e si salta, come in altri codici, dalla rubrica: *Come Fiorentini mandaro in Frioli per cavalieri*, all'altra: *come Fiorentini remasono fuori de la Signoria del Re Ruberto*. La rubrica di Dante è poi scritta dopo, a carte 169 tergo, tra le rubriche *Come Castruccio fecie un chastello in Luccha* e *Come il Re di Tunisi fu ricacciato di Signoria*.

L. — Codice cartaceo in quarto, proveniente dalla Biblioteca Biscioni, legato in cartone, secolo XV prima metà, di carte numerate 297, più diciannove pur numerate in principio, contenenti il rubricario. Mancano, nel corpo del volume, i titoli delle rubriche.

Magliabechiani e Palatini.

M. — Codice 121, della Classe XXV. In pergamena, legato in tavola ricoperta di pelle, scrittura della metà circa del secolo XV. Arriva a tutta la rubrica precedente quella dell' inondazione del M.CCC.XXXIII.

N. — Codice 123 della Classe XXV, già Gaddiano. Cartaceo, legato in tavola, coperta di pelle, di carte trecentotto. Si arresta a lutto il libro X ed ha in fine il seguente ricordo: *Compiuto addì* 6 *d' aghossto* 1416 *per Bernardo di Franciesco del populo di Santa Lucia d' Ongnisanti.*

O. — Codice 324 della Classe XXV, già Gaddiano, membranaceo, in folio, legato in pergamena. Pare scrittura del trecento, sebbene degli ultimi anñi. In fine un ricordo cancellato, di mano evidentemente posteriore dove si arriva a leggere una indicazione di tempo e di luogo: [*mille*] *quattrocento trenta octo à dì .xij. de maio .... in Napoli.* Arriva, come altri, a tutta la rubrica: *D' uña grande questione*, eccetera.

P. — Codice 503 della classe XXV, già Strozziano, col numero 401 corretto 275, cartaceo, in folio, legato in tavola, coperto di pelle. Scrittura del secolo XIV. Termina, come molti altri, alla rubrica, che precede il Diluvio del M.CCC.XXXIII, cioè col Libro X secondo le edizioni. La rubrica relativa a Dante è in questo Codice nel libro X, il quale comincia con la rubrica: *Come Arigo, conte di Luzimborgo, fu fatto imperadore.*

Q. — Codice in quarto, legato in tavola, già Strozziano col numero 276 e innanzi di Luca Chiari fiorentino; ora Magliabechiano II, III. 81 già Classe XXV, 504. Di pagine quattrocensessantuna numerata, senza intitolazioni di rubriche. Prima metà del secolo XV. Termina con la rubrica .cccxxij. del nono libro: — « Anno sopradetto à « dì .xviij. d' Octobre Castruccio venne con sua oste. » — eccetera.

R. — Codice cartaceo in folio, legato in pergamena, di carte numerate originariamente .ccxlj. più .xvj. innumerate in principio, contenenti la tavola de' capitoli. Scrittura del secolo XIV. Fu della biblioteca del convento di Santa Maria Novella di Firenze, ora è nella Magliabechiana sotto le indicazioni 1180. C. 3. P. I. Cod. 114. Non v'è distinzione di libri; ed i capitoli sono progressivamente numerati fino a .mcxliij. Termina al capitolo .vj. del libro XI: — « Nel detto anno M.CCC.XXXVI, dì .xxv. di » lulglio le masnade del traditore di Messer Mastino » — eccetera.

S. — Codice cartaceo, in folio, legato in pergamena, di carte dugennovantanove, numerazione moderna. Secolo XV fine, o principio del XV. Sta nella biblioteca Nazionale (Palatina) con le indicazioni E. B. 10. 6. Contiene la Cronica di Giovanni ed il principio di quella di Matteo, fino alla rubrica: *De teremoti, che furono in Frioli et in Baviera*, che resta in tronco con le parole: — « El moni- » sterio d'Orestano rovinato e so...; » — onde il codice può dirsi mutilo.

N. B. Occorrendo mentovare il codice dell' Ambrosiana, riscontrato dal Sassi pel Muratori, il distinguerò con un T; e con un V distinguerò il Codice Recanati, che trovasi nella Marciana a Venezia, ma ch' io cito dalla stampa muratoriana (1).

Il riscontro sarà da me fatto sulla edizione fiorentina del M.CCC.XXIII. Non perchè io ne creda il testo migliore, ma perchè puossi considerare come lezion vulgata, essendo il testo più diffuso ormai, come quello, che venne riprodotto dalle edizioni posteriori, più sparse ed accessibili. Per conto mio, e voglio pur dirlo, ritengo le buone stampe esser la prima giuntina e la muratoriana.

(1) La copia del Codice Ambrosiano m'è stata donata dal sig. Abate Cav. A***** C****; il riscontro de' codici fiorentini dal signor A********** G******.

Sotto ciascuna linea del testo Moutier, dunque, disporrò in carattere più piccolo i testi dei codici A, B, C, R, S, T. Le varianti degli altri compendierò dopo. Non ho tenuto conto di certe varianti, che non potrebbero significar nulla sotto alcun rapporto, come neppure d' un gran numero di quelle, che evidentemente dipendono dall' ignoranza degli amanuensi. Tuttavia, qua e là, come per saggio, ho notato anche alcune di queste varie forme di scrittura, come il *ct* ed il *pt* sostituiti al *t* doppio.

(continua)

VITTORIO IMBRIANI

MODI DI DIRE PROVERBIALI

E

MOTTI POPOLARI ITALIANI

SPIEGATI E COMMENTATI

DA

PICO LURI DI VASSANO (1)

(In continuazione a quelli pubblicati nel 1875)

---

1. **Lasciare alcuno sulle peste; Essere o trovarsi nelle peste.** Questa frase, che significa Lasciare altri, o Trovarsi nei pericoli, nelle difficoltà, negl' imbarazzi e ne' guai, mi par che sia stata tratta da questo, che chi è lasciato solo in luogo deserto, e boscoso, ove non è segnata via nessuna, ma vi si veggono sole le peste qua e là di uomo o di bestia, che vi sia passata prima, si trova dubbioso, confuso e smarrito. L'andar su quelle, che non segnano alcuna linea regolare, e non hanno capo, è un azzardo, un pericolo: e l'esser poi lasciato in luogo tale dovrà dirsi azione niente urbana, anzi or derisoria ed or crudele; e spesso, appunto per cavarne da ridere, si lascia

(1) Le ragioni del commentare e illustrare siffatti Modi proverbiali l'autore disse largamente nella Prefazione alla maggiore Raccolta, ch'ei ne fece, e pubblicò con questo stesso titolo in un grosso vol. a forma di 4.° di 630 pag. a due colonne. *Roma*, *Tip. Tiberina* 1875, *Piazza Borghese*, 89.

sulle peste chi ha più del mellone. Il Galileo, che aveva inventato il compasso di proporzione, visto che un tal Simon Mario se lo aveva attribuito per suo, se ne risentì fortemente, siccome leggesi nel *Saggiatore, C. I, in princ.* — « Io parlo di Simon Mario, che fu quello che già in Padova, dove allora io mi trovava, trasportò in lingua latina l'uso del detto mio compasso, ed attribuendoselo lo fece da un suo discepolo sotto suo nome stampare; e subito, forse per fuggire il gastigo, se n'andò alla patria sua, lasciando il suo scolare, come si dice, nelle peste. » — Nel *Malmantile, C. VII.* 74, si dice di Brunetto, che liberò il vecchio Pigolone:

Ed al vecchio fa dir pel servidore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch'ei ne venga, ch'ei l'aspetta fuore,
Acciò con essi anch'egli se ne vada,
Che lì non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

Nella Comm. di I. A. Nelli, l'*Aman. per disp. At. II.* 3, Vespina dice a Lucindo, che aveva sostenuto un duello: — « Uh! che mai fate a andar girando così per le strade? Chi può saper che la Giustizia non vi cerchi? E se si desse il caso che Cleante morisse, vo' saresti pur nelle cattive peste. » —

Giovi il far qui un'osservazione sulla voce *Pesta.* I Vocabolarj insegnano che *si dice della strada segnata dalle pedate de' viandanti, sì delle bestie, come degli uomini; ed anche l'orme stesse.* A me pare che *pesta* propriamente vale orma, e non strada; ossia il segno della pedata o del piede lasciato sulla terra. Che poi per figura, preso il segno per il luogo ov'è formato, abbia a significare anche la strada segnata dalle peste, lo ammetterò. Ed ammetterò anche meglio il dir *cammino* le peste o le pe-

date continuatamente segnate, il cammino, dico, tenuto da chi ha lasciato dette orme. Vorrei che, per l'esattezza del definire, fosse trovata non sofistica la mia osservazione.

2. **Andare a Calicut, o Venirne** è modo proverbiale per significare luogo lontanissimo, ignoto ai più, ed a cui, e da cui mal si arriva e ritorna; simile all'altro più in uso in Toscana, *Andar nelle france maremme.* Gli antichi viaggiatori nell'Asia, e nelle Indie Orientali, tornati qua dopo lunghi anni, raccontando le loro avventure, e descrivendo luoghi, uomini e costumi grandemente diversi dai nostri, facevano meravigliare, anzi trasecolar la gente più rozza, ch'è poi la più fantastica. Pare che l' impressione maggiore in quelle fantasie la facesse *Calicut*, che divenne fin d'allora pel popolo nostro una città lontana lontana, che beato chi vi può arrivare, e più beato chi potesse tornarne. Il Caporali, *Vita Mecen. P.* 4, dove parla dell' appetito e del raffinato gusto del suo eroe:

Ecco se avanti gli venia un cappone,
  Per procedere in ciò magistralmente,
  Ei gli spogliava subito il giubbone.
Dove facea veder minutamente
  L' epidermo, il panniculo e la cute,
  Da notomista pratico e valente.
Prese poi quelle pelli, ed involute
  In certo saporetto, il qual veniva
  Per l' ocean di là dal Calicute.

E l'Autore del *C. XII* del *Bertoldo, st.* 44, narrando una madornale sciocchezza di Bertoldino, scrisse:

Tanto ne rise il Re Alboino, e tanto
  Rise, ch' ebbe a creparne, la Reina.

Si comanda al poeta il farne un Canto,
E si stampa con rami in carta fina.
Le donne tosto posero da canto
Chiarastella, e Lionbrun. Sera e mattina
Cantano Bertoldino, e belle e brutte,
E ne van copie sino in Calicutte.

Vale anche a significar cosa che va in malora, e fin la stessa morte, e il mondo di là. Il Lalli, *Eneid. trav. l. VII.* **128**, parlando del re Latino, cui Turno intimava la guerra:

Fece appresso agli Dei le sue proteste,
Ma le portano i venti in Calicutte.

E il medesimo Lalli, *l. XI.* **125** dove si parla ancor di Turno, e della vergine Camilla, che con Eurialo dovea morir di ferute, come disse Dante:

Colà si fece Turno, poichè tutte
Le vie d' andarvi il valent' uom sapea.
Diana intanto le sciagure tutte
Di Camilla sua cura antivedea:
Sapea che dovea girne in Calicutte.

Cioè morire.

3. **Stringe più la camicia che la gonnella.** È un gran dettato popolare sempre usato per significare che ci sono più a cuore e c' interessano più gli affari nostri, che gli altrui; ovvero più quelli dei parenti, degli amici e consorti, che degli estrani. Nella *Difesa di Niccolò Arrighetti già Censore dell' Accad. della Crusca*, che leggesi fra le *Prose e Rime ined. di Orazio Ricasoli Rucellai* edite dal Moreni (*Fir. Magheri* **1822**) si dice — « Io per me stavo

cbeto, e trattavo con esso voi da buon amico, nè scoprivo le tattere, che fra voi ho procurato curare, ma chi così vuol, così s'abbia; a me in ultimo debbe più stringere la camicia, che la gonnella. » — Mi deve caler più la difesa mia propria dalle accuse che mi son date, che il tener nascosti gli altrui mancamenti. Il motto dev'essere stato invenzione di qualche donna popolana rimprocciata forse di egoismo, chè le donne son sempre argute e pronte in difesa del lor proprio onore.

4. **Il pesce grosso si mangia il piccolo.** Questo prov. è antichissimo, e fu in uso presso Greci e Latini quanto è presso di noi, che lo abbiam sempre pronto in bocca al vedere come i pusilli ed i poveri sono tuttora le vittime dei mal potenti e mal ricchi. Puossi vedere negli *Adagi* raccolti da Erasmo le citazioni degli antichi Scrittori, delle quali mi contento riferir le seguenti. *Polyb. lib. XV historiar. Nec faciunt* (i ricchi) *hoc more tyrannico, sed modicum aliquem dedecoris praetextum praemittunt, et confestim impudenter ac ferociter sic agunt, ut atrocitas ipsorum vitae piscium conformari possit: de quibus fertur, quod cum eiusdem generis sint nihilo tamen minus minorum perditio maiorum sit cibus et vita.* Ed Oppiano nel *lib. II della Pesca, in princ.* del quale mi piace riportare la stupenda versione di Ant. M. Salvini, dice:

Tra' pesci non si conta la giustizia,
Nè alcuna verecondìa, o pure amore:
Che tutti iniqui tra di lor nimici
Navigan: sempre i piccoli il più grosso
Inghiotte, e'l' un nuota ver l'altro, a quello
Menando morte; e l'uno all'altro appresta
Il mangiar; poichè quei colle mascelle,
E colla gagliardìa sforzando vanno
I peggiori, e questi han veleno in bocca;

A questi spine son, che con mortali
Punture servon d'arme, e di difesa, ec.

Il Sacchetti su questo proverbio vecchio, e sempre fresco di vita ringiovanita, tessè la bellissima Novella 201, di quella Vedova, cui « essendo da' gran cittadini tolto oggi un pezzo del suo, e domane un altro, nella fine perdendo, ed essendogli, si può dire, rubata una possessione, e non trovando avvocati a' suoi piati che la difendessono » trovò ella l'astutissimo figurato modo di svergognare que' tristi coll'accattare una campanella, e fatto comprare a un suo amico un grosso luccio e un pesciolino piccolo piccolo, e questo messo sino a mezzo nella bocca del luccio, fatto tenere all'amico, con un suo figliuoletto tenente in mano la campanella e sonandola, si messero tutti e tre a girare per la città, la quale fu Modena. — « La gente traea. Chi dicea: « Che è questo, madonna Cecchina? che vuol dir questo? Chi domandava in un modo, e chi in un altro. A tutti rispondea, ch' e pesci grandi si mangiavano i piccolini; e così continuo a tutti rispose, e mai non disse altro, tantochè giunse a casa » — Il Sacchetti soggiunge che da detto *esemplo*, o allegorìa, *poco frutto ne seguì*. È in questo modo che va il mondo: i soprusi si son fatti sempre dai forti contro i deboli; e disgraziatissimamente i governi assai spesso con le loro leggi e regolamenti sono i pesci grossissimi, i quali s' ingojano, per continuar l' allegorìa, un intero popolo di pesciolini *contribuenti*. E questo popolo traduce con rassegnazione il fatto antico e moderno in un proverbio sentenzioso, ch' è il dichiarato, *i pesci grossi si mangiano i piccoli*.

Nella stessa Novella 201 abbiamo un altro proverbio (almeno par tale), che di certo non è più dell' uso, *La forza pasce il prato*, detto a proposito della sunnominata Cecchina, la quale « non trovando avvocati a' suoi piati,

che la difendessono (e se li trovava, la forza pasceva il prato) mossa da una mezza disperazione, ec. » fece quel che sopra ho riferito. Ciò che significhi *la forza pasceva il prato* non è stato dichiarato da nessun editore, che io sappia, delle Novelle del Sacchetti: al Bottari, al Gigli e al Fanfani la frase passò inosservata. A me pare che valga essa il dire, la forza, cioè la giustizia, ovvero l' opera degli avvocati protetti dalla legge s' avrebbe mangiato il prato: adoperato *Pascere* in significato attivo, come se il Sacchetti avesse chiaramente detto: se la Cecchina trovava avvocati, questi per pagarsi delle loro propine s' avrebbero consumato il prato: e così quella, per riavere il presole ingiustamente, avrebbe perduto il resto della possessione insino al prato. Di *Pascere* poi nel significato predetto abbiamo altro esempio riferito dal Manuzzi *(Vocabol.)* dello stesso Sacchetti, *Op. div.* 90 « Girfalco.... lasserebbesi prima morire di fame, che pascesse cose fracide ». Nel modo come la frase è detta dal Novellista sembra un popolare dettato in uso allora, e perciò di facile, comune intelligenza, e derivato forse dall' ordinario, e pure antico, dispendio delle liti, de le quali, a dirla con un altro vivo popolare dettato, è più la spesa che l' impresa. A un nuovo, intelligente ed oculato editore delle Novelle del Sacchetti il dichiarar tutto meglio.

5. A proposito del Luccio ne va registrato un altro, cui ben s' accoppia il sovra dichiarato proverbio. Sappiamo che il Luccio è pesce voracissimo e crudelissimo, e non la risparmia nemmeno ai più piccoli della sua specie. Quindi dalla natura sua, e dalla riferita novella del Sacchetti non è improbabile che sia derivato il motto, **Entrare in bocca al luccio,** il qual prov. significa Cadere in mano di uomo potente e fellone; Esporsi inconsultamente a grave e certo pericolo. Nel *Ricciardetto, C. XIV.* 68 si narra come Or-

lando inseguiva un mostro terribile, che sbucato di sotterra aveva ghermito alcune donne, e al pari di un baleno rimbucatosi, cosicchè l'intrepido cavaliere

E per le buche, dove entrò la bestia,
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro; e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio.

Non gli mette paura di poter essere divorato da quella bestiaccia, d'affrontarsi con esso.

6. Il proverbio sovra illustrato me ne richiama alla mente un altro pur di significato non buono, ma non crudele, **Cane non mangia di cane.** Anche questo è antichissimo, e sempre dell'uso, e l'udiamo spesso per significare metaforicamente, che fra persone eguali, o appartenenti alla medesima cricca, congrega o setta, l'uno non dice mai male dell'altro, nè gli fa danno. Chi è tinto della stessa peee, avvenga che oda infamarsi un suo compagno, e ch'ei ne prenda le difese, ovvero si taccia, è allora che s'ode dire di lui dagli astanti: *Eh, voleva dirlo: cane non mangia di cane*: e questo è grave insulto a quello, che così viene scoperto. Il prov. deriva da questo, che le bestie (esclusi, s'intende, i pesci grossi, come abbiam visto sopra, ed esclusi anche i volatili) non si cibano delle carni delle altre della loro specie.

Che sia antichissimo ne abbiamo esempio in Varrone, *de ling. lat. l. VI, princ.*, *Canis caninam non est*, detto appunto da lui per dare un esempio di proverbio. Il Monosini, *Flor. ital. ling. p.* 214, commenta questo stesso prov. mettendogli per corrispondenti altri italiani. — « *Cum significare volumus, magnates non se mutuo laedere, sed odium atque inimicitias in dispares exerceri solere, dici-*

mus: Corbi con corbi non si cavano gli occhi. *Quo spectat, ni fallor, illud Varronis de lingua latina.... Et Antonius Monach. lib.* 3, *cap.* 26. *Rerum a Francis gestarum ad verbum dixit: Corvus corvi oculum non eruit. Hebraei quoque, ut notavit Gotofredus in priori suorum Proverbiorum Centuria, in hanc sententiam inquiunt: Lupus alterius lupi carnem non edit. Quod alicubi in Italia*, Il lupo non mangia di lupo. *Et Florentiae*, **Ogni carne mangia il lupo, e la sua lecca.** *Horatii locus est notissimus*,

Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam, nisi in dispar, feris.

Ad idem propositum aliqui. Un asino non morde l' altro. » — Anzi, io soggiungo a proposito di questo, *Asinus asinum fricat.* È nell' Italia superiore, che dicesi popolarmente, *Il lupo non mangia di lupo,* mentre nelle Marche s' ode costantemente il più antico, *Cane non mangia di cane.*

Lo Scaligero poi a *caninam* volle sottintendere *pellem*, riferendesi all' altro detto proverbiale, che leggesi in Marziale, *lib. V*, 61 *ad detractorem*, *Pellem caninam rodere;* il qual proverbio volle significare Coprire di contumelie l' uomo tristo e maledico, ch' è un pagarlo della stessa sua moneta:

Non deerunt tamen hac in urbe forsan
Unus, vel duo, tresve, quatuorve,
Pellem rodere qui velint caninam,
Nos hac a scabie tenemus ungues.

I detrattori sono stati per lo più assomigliati a cani ringhiosi. Orazio nell' *Epod. Od. V*, contro un maldicente incomincia:

Quid immerentes hospites vexas canis
Ignavus adversus lupos?

Or dei sovra notati modi proverbiali rechiamo qualch' esempio italiano:

Il poeta autore del *Canto XVI del Bertoldo, Bertoldino, ec.* parlando in burla de' poeti schizzinosi, e censurandoli del farsi pregar troppo a cantare, segue:

Altri dirà che via mi butto il pane
A screditar quelli del mio mestiero:
Oltre di che can non mangia di cane,
Nè si fa co' parenti da straniero.
.... E poi, per dire il vero,
Non voglio mal se non a que' cotali,
Che a dir due versi vonno i memoriali.

Lo Speroni, *Alc. pros. scel.* 159, disse: « Com' è in proverbio; Lupo non mangia di Lupo ».

7. Or commentiamo il sovra riferito prov. **Corbo con corbo non si cava mai occhio.** Qui sia pregio il riferire la graziosa novella del *Lione fatto confessore*, o del *Capitolo del Lione*, narrata da quel maraviglioso uomo di S. Bernardino da Siena al suo popolo nella *Predica VII.* con quella sua maniera familiare e popolana, che doveva essere un incanto a udirlo. E siccome per lo più son le donne, che a crocchio fra loro si contano le novelle, e se ne rallegrano (intendo le donne popolane), così il Santo, benchè facesse la predica ad ammonimento dei nuovi Rettori della città, volle narrar la sua a le donne che l'ascoltavano, e disse: — « Doh! egli mi viene a proposito un bellissimo esemplo. O donna, doh! ode questa novella. El lione udì una volta che i frati avevano fatto capitolo,

laddove essi s'accusavano peccatori de' fatti i quali eglino avevano commessi, rendendosene in colpa. Dice el lione: o se i frati fanno capitolo di tutti loro dinanzi al loro maggiore, io che so' il maggiore di tutti gli animali della terra, e so' signore di tutti loro, debbo io essare peggiò di loro? E subito fece comandare il capitolo a tutti gli animali, che venissero dinanzi a lui. E così sedendo, disse il lione: io voglio che noi facciamo capitolo come fanno i frati, laddove voglio che si dica ogni peccato e male che si fa: perocchè essendo io el maggiore, voglio saperli.... Egli fu detto all'asino che andasse prima: e l'asino andò oltre al lione, e inginocchiossi e disse: missere, misericordia! Dice il lione: che hai fatto, che hai fatto? dillo. Dice l'asino: io so' d'un contadino, e talvolta egli mi carica e pommi la soma della paglia e menami alla città per venderla; egli è stato talvolta, ch'io ne tollevo un boccone, mentre ch'io andavo, non avvendosene il mio padrone: e così ho fatto alcuna volta. Allora dice il lione: o ladro, ladro, traditore, malvagio; non pensi tu quanto male tu hai fatto? E quando potrai tu restituire quello che valeva quello che tu hai furato e mangiato? E subito comandò che quest'asino fusse preso e fussegli dato una grande carica di bastonate: e così fu fatto. Doppo lui andò la capra dinanzi al lione.... » — E questa ancora con più timorata coscienza si confessa de' molti danni da essa fatti agli orti; e il leone la scusa e l'assolve dicendo: — « Eh! va' in buon'ora; va', non te ne fare coscienzia: doh! vattene alla pura, come vo' io. Non bisogna dire di questo peccato: egli è usanza delle capre di fare a questo modo..... Dietro alla capra andò poi la volpe.... » — E questa narra sfacciatamente le sue malizie e ruberie ne' pollaj. » — Dice il lione: o tu hai quanta coscienza! Vai in buon'ora, va'; egli è naturale a te tutto questo che tu fai.... E partita costei, v' andò poi

il lupo. » — E questo animalaccio conta con quant'arte era entrato nell'ovile, e disertatolo. Il leone perdona anche a lui, e dice: — « Sai che ti rispondo? Non te ne far mai coscienzia di tali cose; va' e fa' gagliardamente da ora in là, senza pensiero niuno di me. E così partito il lupo, v'andò la pecora, e andò col capo basso dicendo: be, be. Dice il lione: che hai fatto, madonna ipocrita? Ella risponde: missere, io so' talvolta passata per le vie, al lato dove so' seminate le biade, e so' talvolta salita alla macchia, e vedendo quell'erbuccine verdi e tenaruccie, io n'ho tolti cotali bocconcelli: non l'ho già cavate, ma holle svettate di sopra sopra quello tenarume. Allora dice il lione: o maledetta ladra, ladra traditrice, sicchè tu hai fatto cotanto male! E vai dicendo sempre be be, e rubbi in sulla strada! O maledetta ladra, quanto male hai fatto! Oltre: datele di molte bastonate; tante ne le date, che voi la rompiate tutta quanta, e fate che voi la teniate tre dì senza mangiare niuna cosa. » — E qui finisce l'apologo del Santo. Ma subito ei ripiglia, applicandolo a' suoi insegnamenti: — « Oh e' c'è quanto sale in questa novella! Hammi inteso? *Corbo con corbo non si cava mai occhio.* A proposito! quando sarà un gattivo lupo o volpe che farà una cosa, cuopre che non si vegga, sai, come la gatta (1). Ma se è la pecuruccia o la capra, cioè la vedova e il pupillo o un poveretto che dica o faccia una piccola cosa; ammazza ammazza. E' si vorrebbe fare (2). E così è rubbato per modo, che non gli rimane nulla. *Lupo e lupo non si mangiano insieme*, ma mangiano l'al-

(1) Il mio lettore non avrà bisogno che gli dichiari questa similitudine della gatta, ch'è pure proverbiale, e dell'uso ancor vivo.

(2) Qui, a parer mio metterci un punto di esclamazione, equivalendo la frase, secondo me, a come si direbbe oggi: *Tempo a fare e a dire!*, ovvero *E che cosa ci si potrebbe far contro?*

trui carni. E però vi dico: o tu che reggi, non bastonare l'asino e la pecora per una piccola cosa, e non commendare il lupo e la volpe per lo fallo grande. Che debbi fare? Tempera il liuto con discrezione, discernendo difetto da difetto. » — E se il Santo ritornasse al mondo, e vedesse come gli uomini parziali d'oggi temperano il loro liuto, ciascuno alla musica della sua parte, che cosa mai direbbe? (V. *Pred. volg. di S. Bernard. da Siena — Siena, Landi* 1853).

8. Il commentato prov. *Corbo con corbo non si cava mai occhio* m'invita a ragionare alquanto sul nome **Cavalocchio**: e prego il mio lettore d'aver pazienza, se a ricercarne la significaziene e l'origine dovrò far molte parole. Udiamo prima che cosa insegnano i Vocabolarj; e prendiamo quello del Tommaseo, o di Torino, che con poca varietà insegna ciò stesso che il Manuzzi. Vi si dice, *Cavalocchio* è un *Insetto che volando intorno agli occhi, pare che voglia penetrarvi.* 2.° *Dicesi altresì, in odio del mestiere, Quegli che prezzolato riscuote i crediti altrui*, presa questa definizione dal Varchi, *Ercol.* 77, il quale dice: « .... Ovvero torsi da dosso e dagli orecchi i cavalocchi, che così si chiamano coloro, i quali, prezzolati, riscuotono per altri ». E poscia pone anche l'esempio del Davanzati, *Scisma* 55. — « Ma i cavalocchi a lor volontà le ponieno *(le gravezze)*, e riscotieno crudelmente; e guai a chi replicava. » — E per terzo es. dà la spiegazione del Salvini al seguente passo della *Fiera* del Buonarroti, *Giorn. IV. Intr.* È l'*Interesse*, che dice al *Monopolio:*

E pure anche di te, gentile spirto,
Ho bisogno non poco,
Sagacissimo Inganno,
Che dolcemente altrui cavando gli occhi,
Gliene scambj e rimetti un pajo di panno.

Il Salvini dichiara: — « Un esattore severo, o che cava dalla gente danari, si addimanda da noi un cavalocchio, quali sono certi insetti alati con ventre lungo, che pare che volino intorno agli occhi. » — Secondo il Salvini pertanto sembra che il detto nome d'insetto sia stato trasferito metaforicamente, o per similitudine, a significare gli esattori severi, importuni, i quali cavano dalle altrui tasche il denaro. S'avrà a creder giusta questa similitudine? Io penso di no, per la ragione che dirò appresso: e forse ne dubitò anche il Tommaseo, il quale alla dichiarazione ed esempi riferiti soggiunse, facendone paragrafo distinto, e recando l'altro significato del nome *Cavalocchio* oggi più in uso, cioè: 3. *Uomo di legge, imbroglione, che cava gli occhi dlla legge e a' clienti, alla ragione e al buon senso.* E il Fanfani, annotando ancor esso il passo del Buonarroti, dice: *Altrui cavando gli occhi, Imbrogliandolo con cavilli. I legali imbroglioni si dicono Cavalocchi.* Io credo pertanto che questo sia l'originario metaforico significato del nome attribuito prima ai legulej, e poi per estensione, come dicono i retori, agli esattori importuni e scaltri: derivato però, e formato non dal predetto insetto, che il Salvini disse *parere* che voli intorno agli occhi; ma dal proverbio latino, che trovo in due luoghi di Cicerone, come or dirò, provandomi a ciò dimostrare.

Il prov. è **Cornicum oculos configere**, il quale valeva quel che nel nostro volgare, *Ingannare chi è più scaltro di noi.* Cicerone nella difesa di L. Murena accusato di àmbito (*XI.* 25) mette in ridicolo le minuterie ora insulse ed or cavillose, con le quali, secondo gli antichi e segreti usi forensi, si regolavano le azioni innanzi ai tribunali: e si lamenta che la materialità delle formole e delle parole togliesse dignità alla legge, e la scienza legale rimpicciolisse. E apostrofando egli ai patrizj custodi di esse

formole, i quali, come oggi si suol dire, facevano della interpretazione delle leggi un lor monopolio, dice: *Primum dignitas in tam tenui scientia quae potest esse? res enim sunt parvae, prope in singulis litteris atque interpunctionibus verborum occupatae. Deinde etiam si quid apud maiores nostros fuit in isto studio admirationis; id, enuntiatis vestris mysteriis, totum est contemptum et abiectum. Posset agi lege nunc, pauci quondam sciebant: fastos enim vulgo non habebant, erant in magna qui consulebantur; a quibus etiam dies, tamquam a Chaldaeis, petebantur.* Ma si trovò poi un tale che potè leggere ne' libri di que' Giureconsulti, o Consulenti, e svelò al popolo il loro segretume. *Inventus est scriba*, segue Cicerone, *quidam Cn. Flavius, qui* **cornicum oculos confixerit**, *et singulis diebus ediscendos fastos populo proposuerit, et ab ipsis cautis iurisconsultis eorum sapientiam compilarit.* Dunque il buon Flavio, letteralmente spiegando, *trafisse o cavò gli occhi delle cornacchie;* e metaforicamente, *deluse egli scaltro le altrui scaltrezze ed inganni legali.*

Lo stesso Cicerone nell' orazione *pro Flacco* (*XX*. 41) conferma il significato del proverbio, descrivendo la furberìa di un certo Eraclide, il quale l' aveva accoccata a un tale Ermippo, facendogli far sicurtà a favor di un certo Crisippo, uomo onesto, ed insieme scaltrissimo e dedito agli affari. *Fundum Cymoeum* (Heraclides) *Romae mercatus est de pupillo Meculonio. Cum verbis se locupletem faceret, haberet nihil praeter illam impudentiam, quam videtis, pecuniam sumpsit mutuam a Sex. Stola, iudice hoc nostro, primario viro, qui et rem agnoscit, neque hominem ignorat: qui tamen credidit P. Fulvii Verati lectissimi hominis fide. Ei cum solveret, sumpsit a C. et M. Fusiis, equitibus romanis, primariis viris. Hic hercule,* **cornici oculum**, *ut dicitur: nam hunc Hermip-*

pum hominem eruditum, civem suum, cui debebat esse notissimus, percussit, eius enim fide sumpsit a Fusiis. Di pagare poi, già si capisce, il sor Eraclide non si dette per inteso; e i Fusii rivollero il denaro dall'accecato fideiussore Ermippo, cui erano stati furbescamente *cavati gli ocvhi.*

Il proverbio non fu registrato da Paolo Manuzio, nè da altri raccoglitori, ch'io sappia, di proverbj latini, eccettuato Erasmo, il quale non potendo rintracciarne l'origine, si messe a indovinare, dicendolo nato o da qualche apologo, o da qualche fattarello sconosciuto, oppure da semplice metafora. E par metafora anche a me; dappoichè, come spiega l'annotatore delle Opere di Cicerone *ad usum Delphini,* la cornacchia ha per istinto il tener la mira negli occhi degli altri uccelli, e quivi ferirli, tenendosi bene in guardia di non esser ella accecata. Le cornacchie poi essendo astutissime, vigilanti, e pettegole anche, facilmente sono state prese a figurare i legulej chiacchieroni e imbroglioni, i quali riescono ad abbindolare, diremmo noi, altri egualmente astuti ed esperti. Il che viene confermato da Lor. Valla *(In errores Ant. Raudensis adnotationes).* — « R. *Cornicum, ut dicitur, oculos configere idest aemulorum.* L. *Hoc proverbio et Cicero pro Murena, proque Flacco, et Hieronimus in quodam prologo utitur, neutvr accipiens cornicum pro aemulorum, sed pro eorum, qui se sapientiores et duces aliorum censent, ac videri volunt. Nam cornix dicitur dux avium esse. Lege et eius naturam, et de illa fabulam.* La favola poi la sappiam tutti, è quella di Esopo, la VII riferita da Fedro nel lib. I, in cui si narra dell'iniquo ammaestramento dato dalla Cornacchia all'Aquila, che aveva rubato una testuggine, e non sapea come si fare per mangiarsela. » — Temporalmente, dice il Favoleggiatore (V. *Favole di Esopo volgarizz. per uno da Siena. Fir. Le Monnier* 1864), per l'Aquila e Testuggine s'in-

tende li possenti signori, che vanno cercando in diversi modi d'offendersi in fra loro: per la Cornacchia i mali consiglieri, che inducono e mostrano diverse vie di nuocere e di mal fare.

Decipientis homo subversus turbine linguae
Corruit: et fortes ista procella rapit.

Da ciò si vede come gli antichi credettero la cornacchia essere ottimo soggetto allegorico per rappresentare i furbi a danno altrui, di modo che quando due o più di essi si facevano trappole, massimamente di chiacchiere, di quello che riusciva ad ingannare, dicevasi, *Cornicum oculos confixit*, o *confodit;* ed anche *Cornici oculum* senz'altro, sottinteso il verbo.

Da tutto il sovra esposto, se i trappolatori, gl'infingitori, gli esattori (che disgraziatamente devono anche questi con artificiose ciarle abbonire i pagatori restii, o non farsi abbindolare dalle loro chiacchiere), e infine i causidici stiracchiatori delle leggi sono stati appellati *Cavalocchi;* a me non pare strano che questo nome si sia formato dal ridetto dettato latino una volta in uso, siccome abbiam visto. Chi volessc saperne di più legga in Erasmo *(Adagia),* e vedrà che il prov. stesso fu riferito da S. Girolamo (*Apologet. adv. Ruffin.* 2), e più chiaramente anche in Macrobio, *Saturnal. lib.* VII. 5 *in princ.* il detto dei quali, per ragione di brevità, mi astengo dal ripetere. I chiacchieroni pertanto, pieni di furberia, con loro tantafere quasi ti accecano gli occhi della mente, ti offuscano quelli del corpo, non ti fanno veder più lume, o ti fanno veder le cose a modo loro. Il che sperimentiamo assai spesso, e diciamo: *Colui con tante ciarle m' ha tolto il vedere.* E di un' importuno: *te lo vedi sempre dinanzi, ti cava gli occhi!* Ed ecco come l'esattore, per via di naturale e

semplice metafora, s' ebbe il nome di *Cavalocchio*. Il Fagiuoli nell' *Amore non vuole avar. At. I.* 3, fa dire a un servo, cui è stata consegnata una carta di debito pel suo padrone:

Giunto qui......
In questo m' ha trovato
Un Cavalocchio impronto,
Il qual m' ha dato un conto
D' un merciajo, ch' ha a avere
Dal padrone, Dio sa quanto.

Nel nostro volgare abbiamo pure un altro nome similmente composto, ch' è gemello di Cavalocchio; è **Mozzorecchi** antonomasticamente usato nel foro per designare i curiali cavillosi e ignoranti. Se quegli acceca, questi assordiscono: se l' uno toglie il vedere, gli altri mozzano l' udito. E che *mozzorecchi* e *cavalocchi* siano fatture della stessa officina, l' abbiamo dal Lami, *Dialog. di Anic. Nemes. pag.* 31. — « È poi falsissimo che il signor Lami sotto nome di *Leguleii et formularum concentores*, abbia inteso parlare di Giuseppe Averani, mentre egli parla ivi in plurale e generalmente; e mi ha più volte detto, che indicava con quelle parole vari procuratorelli, sollecitatori di liti, mozzòrecchi e cavalocchi, che avendo appena letto, ec. ». —

9. Il Cavalocchio mi fa ripensare ai debitori morosi, a quelli che non hanno denari nella scarsella, o vi hanno il granchio. Questi cotali son usi *Menare il can per l' aja*, per Indugiare, e Non venire mai a capo di nulla, facendo al rovescio di quel che si deve (V. il citato mio libro al n. 405). Ha il medesimo significato quest' altro, che non è più dell' uso, **Menare la giumenta al torneo.** Sì, che

al tempo de' torneamenti sarebbe stata cosa ridicola, e da uscirne più col danno che con le beffe, se un cavaliere fosse andato a torneare con una pigra e disadatta giumenta. Del celebre Bozzolo mugnajo del Sacchetti nella *Novella* 199, dopo aver Bozzolo fatto vedere a Nutino *pescar la gatta* (V. come sopra il n. 843) per un tratto inutilmente, il Novellista soggiunge: — «... poichè per un pezzo ebbe menato la giumenta al torneo » — cioè dopo aver trastullato per un bel po' di tempo quel villanello. Il Borghini annotò: « È specie di proverbio, del quale non so l'origine: oggi diciamo, *menar* il can per l'aja. » — L'origine, se non l'ebbe da qualche faceto uomo, che fosse andato davvero a torneare sur un' asina, di che non sia rimasta memoria tra le novelle, io direi essere stato il motto non altro che semplice metafora.

10. I motti indicanti malizia, furberìa, astuzia, ed ogni finezza di mente sono quasi innumerabili nel nostro volgare. Ora raccolgo questo, **Andar di ragia,** che dicesi anche **Avvedersi, Accorgersi della ragia** o **Scoprirla.** *Ragia* oltre al significato suo proprio di Resina, dice il Vocabolario, significa nel parlar familiare Inganno, Frode, Astuzia, Simulazione: e sopra questo significato si sono formate le frasi predette. Il Vocabol. però non dice la ragione del traslato, o della metafora. A me sembra che sia la seguente, quantunque nessun Vocabolario l'accenni. So che in alcuni paesi d' Italia (e nelle Marche con tutta certezza) chiamasi popolarmente *Ragia* Il Tartaro o Gromma, che fa il vino entro le botti, incrostandosi sul legname. La qual ragia è molto cercata, e ben pagata, perchè da essa si cava il *cremore di tartaro,* medicina nota: e il volgo non la chiama e conosce con altro nome, che di *ragia.* Formandosi questa e standosi, dirò così, nascostamente e non vista nella superficie interna della botte,

è derivato che sia stata presa a significare *cosa nascosta,* e perciò metaforicamente vale Frode, Inganno, Astuzia e Malizia, le quali, come cose cattive, vogliono star sempre celate. Ann. Caro nella Lett. XXV delle pubblicate dal ch. A. Ronchini, scrisse: — « Et senza dubio si vede che non si fida *(l' Imperatore)* che 'l Papa in questa impresa sia più potente di lui. Il che si riscontra di qua per detto de gli suoi Ministri; fra' quali so che Pacecco ha detto che il Papa va di ragia con loro *(coi Francesi).* » — Cioè procede copertamente, con simulazione ed astuzia.

Per le altre frasi, ecco gli esempi. Berni, *Orl. XIII.* 29, in cui si narra la lotta di Rinaldo con un uccello mostruoso, il quale nei varj assalti non potuto ferire, alla fine per un' astuzia di quello è vinto, così:

Pur finalmente in terra si distende *(Rinaldo)*
E s' arrovescia come fosse morto:
Quell' uccellaccio giù subito scende,
Che non si fu di quella ragia accorto,
Ed a traverso con le branche il prende.
Rinaldo verso lui tien l' occhio torto,
Nè parve che sì tosto l' afferrasse,
Ch' un gran rovescio nell' ala gli trasse.

Gelli, *Sporta, Att. III.* 4. Si parla di certi frati mendicanti, che non possedendo nulla, non mancano di nulla: — « O che tengon l' entrate? Mia madre, e' sono più savi di noi. Voi non conoscete questa ragia *(astuzia):* e' fanno per non aver a combattere, come noi, tutto 'l dì co' lavoratori: e or si muore il bue, e ora il lupo tòe le pecore, ec. » — Firenzuola, *Lucidi, Att. III.* 3. — « Oh, non vi fate tanta maraviglia di questo; chè le cortigiane hanno questo costume; le tengono le spie per le strade, alle porte, a alle osterie, e come viene una ca-

valcata di forestieri ch'abbiano cera d'aver qualche carlino, vogliono intendere donde sono.... e così poi quando gli riscontrano, o che capitano loro a casa, le mostrano di conoscergli, informate di tutto benissimo, e di esser loro amiche vecchie; e così con queste ragie *(furberie)* vengono agli attenti loro. » — Davanzati, *Tac. Ann. I.* 26. — « Già solea Tiberio, con allegare Augusto, far ire in fumo i desideri delle legioni: or ci viene Druso con la medesima ragia *(frode).* » — Panciatichi, *Scritt. var. pag.* 46. — « E dopo, il cuoco suo successore, avendo avuto delle bravate, per conto che non faceva delle frittate ne'giorni magri come maestro Piero, scoperse la ragia *(l'astuzia)*, e confessò che Piero le faceva col burro. » —

11. Abbiamo anche **Scornar la ragia**, ed è altro modo derivato dal suddetto, che vale, Scoprire l' inganno, svergognando o facendo vergognare l'ingannatore, come si spiega nel seguente detto del Varchi, *Ercol. pag.* 143 (*Firenze*, 1846) — « Quando alcuno per iscusarsi, o gittare la polvere negli occhi altrui (che i Latini dicevano *tenebras offundere*) dice d'aver detto, o fatto, o di voler fare, o dire alcuna cosa per alcuna ragione, e ha l'animo diverso dalle parole, s'usa, per mostrargli che altri conosce il tratto, e che la ragia è scornata, dirgli: *più su sta mona Siena.* » — (Per questo, v. i nn. 486 e 967).

12. Spiegai nel ridetto mio libro, al n. 706 il motto *Alla barba l'harai*, dopo altri parecchi, ne'quali fa da protagonista la *barba*, l'antico ed ora rinnovellato ornamento del viso degli uomini. Non convenendo ripetere il già detto, rammentiamo soltanto che *barba* sta per persona, e per lo più in derisione di chi l'ha avuta, od a cui è stata fatta in barba. Qui mi piace ripetere il motto nella forma più generale, **Averla in barba** per Rimanere

confuso, mortificato, avvilito e sopraffatto, presa sempre la barba per la persona. E ad illustrarlo basti un es. del popolarissimo S. Bernardino da Siena nella *Pred. IV. p.* **110**, in cui declamava contro i partigiani o parziali, com'ei diceva, di allora; dimostrando con molte ragioni quanto le parti siano contrarie all' essere di cristiano: — « Dice santo Agostino, che avendo tu dato la fede a Dio, quando tu ti batteggiasti, e poi tu tieni parte; dice che tu hai rinnegata la fede; se' cristiano rinnegato. In barba l'hai stamane. » — Il Santo volle dire: io te la spiattello stamane in sul viso: ti dico aperto la verità in faccia da farti restar confuso, e di te stesso vergognato.

13. Il motto **Tirare alla staffa**, spiegato da me al n. **1212**, mi sono persuaso e convinto di non averlo inteso bene, come ora dimostrerò: ond'è che qui ne faccio nuovo articolo. Tutti i Vocabolarj, che io conosco, espongono: « Acconsentire mal volentieri all'altrui domande: » e quello del Tommasèo e Bellini reca l'unico es. del Varchi (*Ercol. pag.* 160), dimezzato, siccome si suole dai Vocabolaristi, così: — « Ben conosco che voi tirate alla staffa, e ci andate di male gambe. » — Vediamo un po' se la data spiegazione sia vera e certa: e per ciò vedere, fa d'uopo riferire intero, benchè lungo, il contesto in cui l'addotto esempio si trova. Nella *Dubitaz. sesta* dell'*Ercolano* si pone la noiosa e allora vivissima questione del nome da darsi alla Lingua nostra; — « con ciò sia che alcuni » la chiamano *Volgare* o *Vulgare*, alcuni *Fiorentina*, al- » cuni *Toscana*, alcuni *Italiana* o vero *Italica*, e alcuni » *Cortigiana;* per tacere di quegli, che l'appellano *la* » *lingua del sì.* » — Il conte Cesare Ercolani chiede a Vincenzo Borghini che giudichi esso la gran lite, ed ei non si ricusa, *ancora che* umilmente *conosca in che pelago entri*, e con qual legno. — « Ma io voglio, dice il

» Borghini, che noi riserbiamo questo Quesito al da sezzo; e in questo mentre da *Cortigiana* in fuori, chiamatela come meglio vi torna, che non potete gran fatto errare di soverchio, come per avventura vi pensate; e a me non dispiace, come fa a molti, che ella si chiami *Volgare*, posciachè così la nominarono gli antichi; e i nomi debbono servire alle cose, e non le cose a i nomi.

» C. Perchè volete voi serbare questo Quesito all'ultimo? » Forse per fuggire il più che potete di venire al cimento, » e al paragone? che ben conosco che voi traete alla staffa, » e ci andate di male gambe, e non altramente che le » serpi all' incanto. » —

In questo es. par manifesto che il modo *Voi traete alla staffa* significhi, Voi cercate una scappatoia; Voi volete sottrarvi bellamente a toccar la questione, e ciò fate con un certo mal garbo, simile a quel della serpe che non vuol prestarsi all' incanto; insomma, Voi fuggite d'intricarvi in una lite pericolosa per il gran contrasto che se ne fa. Così la pensava il Conte. Che il Borghini però non avesse timore alcuno di affrontarla, vedesi poi chiaro nel sèguito del dialogo; e solo voleva serbare all' ultimo la sua risposta per ragione di buona dialettica, volendo cioè far precedere alcune considerazioni, che valessero poi a farsi dare ragione senz' altra replica. Il modo pertanto vale, come fa bene intendere l' Ercolani, Fuggire, Sottrarsi, o Ritirarsi, con qualche pretesto, s' intende, e bellamente dal dire o far cosa che non si voglia, senza dar ciò a divedere. E questo stesso significa nell' es. della *Cecca* del Razzi, *Att. I.* 2, in cui Niccolò, che ha bisogno di denari, non sa a chi ricorrere, finchè pensando a un tal Riccardo, dice: — « I servizj infiniti ch' io gli ho fatti, e faccio tutto il giorno, non meritano che mi dica di no: dall' altro canto l' esser lui avarissimo come son questi

dottori, e più degli altri i medici, mi fanno dubitare che non tiri alla staffa, senza haver riguardo a' servizj. » —

Qui similmente vuol dire che quel medico avarissimo si sarebbe, con bella o brutta maniera, e destramente, ricusato di far favore a Niccolò. Nella Lett. XXII di Ann. Caro fra quelle pubblicate dall' egregio Ronchini (*Parma* 1853), scritta al Vesc. di Pola, e in cui per l' interesse de' suoi padroni, i Farnese, si parla di trovar denari per la impresa di Parma, si legge: » — Già quattro giorni, sono dietro un partito di 50 mila scudi; et non si conclude perchè i mercanti stanno molto in su la loro. De i mezzi frutti di Spagna il Papa non si contenta, et replica a lo Imp.re Il sig.r Alexandro fa la cosa difficile, et sotto specie di voler obbedire al sig.r Camillo si scarica de la impresa. Il vecchione se n' è avveduto, et trae a la staffa, et si intende di buon loco ch' a voler che pigli lo assunto bisogneranno tante cose che Dio sa se si possono havere. » —

Dopo la conferma di questi tre esempj non mi par che possa rimanere dubbio alcuno sulla verità della sovra data dichiarazione del significato del motto. Indi è falsa quella del Vocabolarj, cioè che *Tirare alla staffa* significhi Acconsentire malvolentieri all' altrui domande. Il primo Vocabolarista si fece trarre in errore dall' es. del Varchi, considerando il motto più sotto l' impressione della frase, a cui è accompagnato, che sovra il senso di tutto il contesto: errore, in cui tratto anch' io dai Vocabolarj stessi, non potei avvertire che dopo aver trovato altri esempj, co' quali l' antica spiegazione non poteva in verun patto accordarsi.

La metafora poi da che fu tratta? Anche in questo mi devo conseguentemente correggere. Non fu ella cavata dalla *staffa che s' allarga e si stringe* per via di vite o di conj (quasi rido adesso di me, e dei Vocabolaristi), come credetti e dissi l' altra volta: ma dalla *staffa, strumento per*

lo più di ferro, pendente dalla sella, ec., e quindi la intendo così. *Tirare* o *Trarre* (l'uno è sinonimo dell'altro) in questo caso è verbo neutro, e vale Accostarsi, Tendere, Aver volto l'animo o la persona a una cosa. E in questo senso si usa tuttora nelle frasi, per es. *L'amico Cesare tira alle lodi, come la fiamma all'unto: I ragazzi tirano al dolce; La plebe trae a chi più la illude o corbella.* Ond' è che *Tirale alla staffa* nel ripetuto modo proverbiale è metafora tratta dal cavaliere, o cavallaro, che sceso di cavallo, e lasciatolo in disparie, sopraggiungendo qualche pericolo, o imbroglio, e volendo bel bello fuggirlo, si avvicina, si trae al suo cavallo, e *tira* alla staffa per mettervi il piede, e andarsene; in somma, fugge.

14. **Ronzare un moscone nel fiasco.** Anche di questo motto dissi il meglio che seppi al n. **1214**, e ne commentai il significato di Sorgere in mente un pensiero nell' udire altri discorrere, il qual pensiero non si può scacciare, nè si vuol manifestare. Si usò ancora nel significato di Avere un gran sospetto, che turbi e metta l' animo sossopra. Quel candidissimo uomo, che fu S. Bernardino da Siena, parlando nella *Pred. IV* delle funeste divisioni cittadine; e dimostrando a quale pazzìa l' uomo parziale è condotto dal solo sospetto, assimila questo al ronzìo del moscone entro il barlotto, e graziosamente riferisce un apologo, che io ripeto assai di cuore al mio lettore, se mai non facess' egli parte di se stesso. Ascoltalo, o lettore, e se fanno per te i detti del Santo, traine profitto. — « E lo sospetto, che tu hai, adopera tanto nella mente tua, che tutta volta ti pare essere alle mani; che eziandìo dormendo, se una gatta facesse un busso, el farà levar del letto sbalordito, e nel suo cuore non dice altro, che arme, arme, arme. Questo non viene se non dal sospetto. Come fece colui che sarchiava uno suo campo, e aveva

il suo barlotto vuoto, e uno moscone v' entrò dentro, e andava volando per uscirne fuore, e diceva: us, us, us, us. Come costui ode così, subito piglia la via fra gambe col barlotto, credendo che quello fosse una trombetta; perchè egli era tempo di guerra; e andavasene a casa tutta volta gridando: arme, arme, arme; ecco i nemici. Quelli della terra so' sotto l' arme: che è, che è? In tutto era un moscone. » — Questo apologo mette dolorosamente in ridicolo il cieco sospettar dei partigiani: e può benissimo aver dato origine al motto, conciossiachè molti dei nostri volgari dettati, come ho dimostrato più volte, nacquero dalle antiche favole e novelle.

14. **Mio, mio, mio, dice il nibbio.** È modo proverbiale una volta usatissimo, per rimproverar quelli che solo attendono all' utile loro proprio, a pigliar sempre, e non mai dare. A non dipartirci così subito da S. Bernardino da Siena, prenderò da lui un bell' esempio. Predicando egli il primo dì di settembre del 1426 nella piazza del Campo a Siena, volle ammonire i nuovi Rettori della città, che in quel giorno entravano in officio, e dicendo della malizia di quelli, che vanno a reggere per cavarne lor pro': — « Questi tali uomini, disse il Santo, hanno gli scorzoni in corpo d' invidia del bene altrui; e questo viene solo per la sua malizia propria. Se tu udisse l' origine segreta dond' ella viene, tu la vedaresti nel mezzo del suo cuore. La quale non dice mai altro che: mio, mio, mio. Nibbio! » — Volle dire il Santo, che dal mezzo del cuore degl' invidiosi partiva una voce, non avvertita, ch' è quella del nibbio, il quale altro verso non fa, che *mio, mio, mio.*

15. **Corpo mio, fatti capanna.** Registro questo motto, perchè antichissimo, e che essendo ancor dell' uso,

potrebbe alcuno crederlo di moderna fattura. Si dice dei mangioni, e dei crapuloni, che invitati a lauti banchetti, veggendo tante ghiotte imbandigioni, vorrebbero che il ventre loro diventasse una capanna. Margutte nel *Morgante* del Pulci, *C.* X*IX*. 127, fatto padrone della cucina di Filomene, lo ripete:

Non domandar se Margutte s' affanna,
E se parea di casa più che 'l gatto,
E dice, Corpo mio, fatti capanna,
Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto.

CONVERSAZIONI LETTERARIE

DIALOGHI CINQUE

DI

FEDERICO BALSIMELLI

(Continuazione vedi da Pag. 231, Vol. XI, Parte II.)

III.

Federico, Roberto, Eugenio.

FED. — Ben vengano questi miei cari amici, ben vengano.

ROB. — Vedi, come siamo pronti?

EUG. — Tanto è il piacer nostro di conversare con te!

FED. — Voi mi onorate troppo.....

ROB. — Via: tra amici non si hanno a far complimenti. Ieri ci dicesti, Federico, che oggi avresti fatto confronto di alcuni tratti del *Capo-lavoro* (di che già si è parlato) con alcuni delle opere del Trecento e del Cinquecento.

FED. — Sì, è verissimo: ma io non ho preparato nulla; chè jeri dopo il pranzo dovetti andare in campagna per alcune mie bisogne, e non feci ritorno a casa che jersera a tardissim' ora, stanco del viaggio e pieno di sonno. Onde, senza aprire un libro, mi coricai; e ho dormito tutta notte saporitamente fino quasi a quest' ora. Se io avessi avuto tempo, avrei voluto scegliere tratti dell' una e dell' altra scuola conformi tra loro per materie.

Rob. — Ciò poco monta: e ci basta di sentire la diversità della maniera di scrivere del *Capo-scuola* da quella degli antichi.

Fed. — Ebbene: ove siate contenti di questo solo, la cosa è facile. Prendi giù, Eugenio, là.... da quello scaffale, il famoso Romanzo storico.

Eug. — Qui?

Fed. — No; a sinistra.

Eug. — Ho capito. Eccolo: piglia.

Fed. — A che pagina leggeremo?

Rob. — A quella che vuoi tu.

Fed. — Cominciamo dal capitolo primo. Sentite.

Rob. — Leggi pure.

Fed. — « Quel ramo del lago di Como, che volge » a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, » tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del » rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristrin- » gersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un pro- » montorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; » e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda » ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e » segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, » per ripigliar poi il nome di lago, dove le rive, allon- » tanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e ral- » lentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni ». *Jesus Maria! che periodo lungo! E poi questi romantici gridano contro i classici che abbiano periodi lunghi!*

Rob. — Veramente questo è un periodo lungo, ed anche molto intralciato.

Fed. — Verissimo. Ma andiamo avanti. « La costiera, » formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende ap- » poggiata a due monti contigui, l'uno detto di S. Mar- » tino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti » suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno assomigliare

» ad una sega: *(Non ha frase che sia confortata da* » *esempio grave e antico):* talchè non è chi, al primo » vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su » le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo » discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e » vasta giogaja, dagli altri monti di nome più oscuro e » di forma più comune. *(Che vi pare amici?)* »

Eug. — Ho fatica a tenerci dietro.

Fed. — E notate che l'autore in questo principio ha creduto proprio di scrivere con tutta l'arte e l'eleganza. Dico *eleganza* in confronto di altri tratti scritti al modo con che scriverebbono i carrettieri e i facchini.

Rob. — Ehi, ehi; tu se' troppo furioso, Federico.

Fed. — Troppo furioso? Sappi che non mi sdegno quanto basti contro una siffatta scrittura. Ma proseguiamo. « Per un buon pezzo la costa sale con un pendìo lento » e continuo; *(Bello, se Dio vuole quel* lento!) poi si » rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, » secondo l'ossatura de' due monti *(quanto è brutto que-* » *sto modo:* l'ossatura de' due monti!) e il lavoro del- » l'acque. (E il lavoro dell'acque, *è bello?)* Il lembo » estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, *(che sonoro en-* » *decasillabo!)* è quasi tutto ghiaja e ciottoloni, *(ecco un* » *altro endecasillabo;)* il *resto* campi e vigne, *sparse* di » terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che » si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale » di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco » discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in » parte a trovarsi *(che maniera niente italiana!)* nel lago » stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno » d'oggi, e che s'incammina a diventar città ». Com'è bravo questo scrittore a inventar le frasi! Non avete posto mente? *i borghi s'incamminano a diventar città.* Bella questa personificazione! Stieno pur allegri i giovanetti,

che, appresso tanto esempio, non han più bisogno di studiare per addivenire scrittori; perchè oggidì, in virtù del progresso, potran coniar maniere di dire a lor talento, senza che nessuno ne li abbia a rimproverare.

Eug. — È da dieci anni circa ch' io non ho più letto questo romanzo; e per verità oggi produce in me altro effetto. Quando lo lessi ero giovinetto, sui diciasette anni o in quel torno; e parvemi, ben mi ricorda, una lettura bellissima. Ora non è più così, e ne sento disgusto.

Rob. — Anche me questa lettura ha disgustato. Pur io lessi tutto il Romanzo, e mi piacque senza fine; ma in età assai giovanile; età in cui non si può certo giudicare rettamente di un libro.

Fed. — Sia lodato Iddio, che cominciate a venire alla fede. Voi mi fate bella riprova di questo vero; ciò è che sì come degli scritti veramente eleganti col più e meglio leggerli, cresce sempre e non si perde più mai il diletto; così degli scritti di non vera e schietta eleganza, il piacere è momentaneo e dependente dal gusto de' lettori. Ma non perdiamo più tempo, perchè è troppo prezioso: e vediamo di poter trovare un pezzo simile (il quale sia di un Trecentista o Cinquecentista) da mettere a confronto con quello che vi ho letto. Ma, ora che mi viene in mente, ho ben io un bel tratto da leggervi. Eugenio, monta su quella scranna, e tirami giù quel libriccino, lo vedi? di color rosso. È *Longo Sofista, amori di Dafni e Cloe, traduzione d' Annibal Caro.* Annibal Caro è un cinquecentista sapete?

Rob. — Diacine! chi non lo sa?

Fed. — Ecco qui: proprio sul principio si trova una magnifica descrizione. E sentirete ben voi la grande differenza da quella del Capo-scuola a questa. « Grande e » bella città di Lesbo è Metellino: il suo sito è in su » la marina posta in fra canali di mare e striscie di terra.

» Nella terra sono d'ambe le sponde edificj bellissimi, e per
» mezzo strade popolatissime. A piè degli edificj corrono i
» canali; e sopra ciascun canale, dall' una striscia di terra
» all' altra sono ponti di finissimo marmo e d' artificiosa
» struttura; laonde a vederla ti parrebbe piuttosto un' i-
» sola che una città. Fuora di Metellino, poco più di due
» miglia lontano, era la villa d' un ricchissimo gentiluomo,
» bellissima e grandissima possessione, con montagnuole
» piene di fiere, con pianure di grani, poggetti di vigne,
» pascioni di bestiami, d' ogni cosa comoda abbondante,
» e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare tal-
» mente, che l' onde la battevano e leggermente di rena
» l' aspergevano: stanza veramente del riposo e del re-
» creamento dell' animo ».

Rob. — Bella!

Eug. — Bellissima. Questa è veramente una chiara descrizione che apporta diletto.

Fed. — Mi ricorda di aver veduto, non è molto, un' altra descrizione scritta da Camillo Porzio nel suo libro il cui titolo è, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli*. Volete che ve la legga?

Eug. — Sì.

Rob. — Sì, sì.

Fed. — Ebbene: porgimi, Eugenio, quel piccolo libro che è là sopra quel fascio di carte.

Eug. — Eccolo. È questo?

Fed. — Sì, sì; questo. Ecco che subito ho trovato la descrizione. Sentite un po' che differenza da quella che abbiam letta dell' idolatrato Romanziere « Il luogo mi am-
» monisce, acciocchè questi disegni de' congiurati somma-
» mente appariscano, e che s' abbia riguardo in quanti
» pericoli avrebbono messo il re e 'l duca, se il loro
» operare fusse stato corrispondente a' pensieri, che con
» la maggior brevità che si può, dichiari il sito di Terra

» di Lavoro; e gli darò i termini antichi, poichè i mo-
» derni datigli da' nostri re, l'hanno alquanto ristretta.
» Questa veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di
» Lavoro, che ha dall'oriente il Silare, dall'occaso il Ga-
» rigliano, già Liris addimandato, dal settentrione l'Ap-
» pennino e dal meriggio il mare Tirreno. Quel tanto
» che si distende fra queste circostanze, è sopra tutti gli
» altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qua-
» lunque altra cosa che può dilettare o giovare il genere
» umano, ricco e dovizioso: e se i costumi degli uomini
» alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non
» solo felice, come la dissero alcuni, ma sarebbe da do-
» mandare beata e fortunatissima. E manifestamente ap-
» pare, la potenza di Dio aver con l'amaritudine del male
» voluto temperare la soverchia dolcezza del bene; po-
» sciachè alla fertilità de' terreni, alla comodità del mare,
» al temperamento dell'aria, ha opposto altiera natura
» della maggior parte dei paesani; quantunque il più delle
» volte ella venga in essi da acuto ingegno e da singolar
» valore accompagnata. La lunghezza di lei di poco non
» aggiunge a cento miglia, e la larghezza a trenta. Fu di
» già da' Sanniti abitata, da' Cumani e da' Picentini. È irri-
» gata da quattro fiumi principali, Garigliano, Volturno,
» Sarno e Sele; i quali, come sono intra di loro poco
» men che di eguale distanza, così di ogni tempo ne' più
» de' luoghi non si possono guadare: nel cui mezzo in
» sul mare è fondata la città di Napoli, già colonia dei
» Greci ed ora sedia e donna del reame. Ella è posta
» alle radici de' piccioli colli che in guisa di arco la cir-
» condano, ha dirimpetto il Golfo Cratera, così dagli an-
» tichi nominato; perocchè Miseno ed il Promontorio di
» Minerva, ora detto di Campanella, con l'isola di Capri
» lo cingono in forma di tazza: e tazza di argento de-
» gnamente si può domandare, poichè la purità e tran-

» quillità di quell' acqua sembra a' riguardanti un vivo » argento. Ha Napoli da levante campi che per lun- » ghezza aggiungono ai piani Acerrani, e per ampiezza » corrono alle falde del Vesevo. Il monte Vesevo, al pre- » sente detto di Somma, se ne venne in maggior parte » fuori delle viscere della terra ne' tempi di Tito impe- » ratore, con ispavento universale di tutti i Campani e » rovina de' suoi più vicini; e comechè sdegni gli altri » monti, siede solo, e, non contento di un vertice, nella » sommità fendendosi ne fa due: e, come sopra ogni » altro monte, per la bontà de' vini greci, è nobile e fa- » moso, così dalla qualità di quelli si diparte: concios- » siachè essi di terra e di sassi furono formati dalla » maestra natura per ornamento del mondo; ed egli » di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini salì a » tant' altezza ».

Rob. — Anche questa descrizione è bella davvero: che pennellate franche e sicure!

Eug. — E quanto è attrattivo quel modo di scrivere del Porzio!

Fed. — Aspettate: sentitene eziandio un' altra. È il Giambullari che descrive l' Italia. Ecco qui che senza muoverci abbiam trovato questo solenne Cinquecentista. Ascoltate.

« Giace l' Italia, come una foglia quasi di quercia, tra » il levante della vernata ed il mezzogiorno; e da tre » bande cinta dal mare, Adriatico, Jonio, e Tirreno, con- » fina solo a ponente con la Provenza, ed a tramontana » con la Germania; mediante però le montagne altissime » ed aspre, che (secondo che pone il Biondo) francesca- » mente si chiamano Alpi. La sua lunghezza maggiore, dal » Varo fiumara della Provenza, insino a Reggio di Ca- » lavria, secondo i moderni scrittori, è novecento venti- » cinque miglia: ancora che il Biondo ed il Volterrano,

» seguendo in ciò gli autori antichi, la pongano da Saluzzo ad Otranto, passando però per Capua, quasi cento miglia più lunga. E la larghezza dove è più ampia, cioè dal predetto fiume Varo sino alla riva della Arsia modernamente chiamata Limino, che a levante la divide dagli Schiavoni, andando per le radici sempre delle Alpi, è cinquecento e settanta miglia; se bene in tutto il restante non arriva mai a dugento. Ma il giro, o vogliamo dire circuito o accerchiamento de' liti suoi, trapassa di poca cosa duemila cinquecento e cinquanta miglia: dividela per lo lungo tutta il continovato monte Appennino; il quale, come la spina quasi ne' pesci, partendosi dal capo di quella vicino a Nizza e al fiume Varo in sul mare di sotto, se ne va dirittamente quasi in Ancona; come se e' volesse forse passare nel mare Adriatico: ma non però si conduce a quello, anzi rivoltandosi quindi, e ritirandosi verso il mezzo, se ne va insino al Faro di Messina, dove rotto si ferma a Reggio nello estremo della Calavria, lasciando alla parte di mezzogiorno assai copiosamente inondato dalle chiarissime sue fiumare queste sei regioni, Liguria, Toscana, Campagna, Terra di Lavoro, Basilicata, e Calavria; ed a quella di tramontana, Puglia, Abruzzi, Marca di Ancona, Romagna, Lombardia, Piamonte, Marca Trevisana, Frivoli, ed Istria: delle quali tutte distintamente, ma ne' suoi luoghi, ragioneremo. Questa bella e ricca provincia, sì celebrata dagli scrittori, e da Virgilio e da Plinio massimamente, non ha bisogno delle mie lodi, nè ch'io racconti le doti sue; e però me le taccio in tutto. Non perchè io non bramassi pur sommamente il saperlo fare; ma perchè, avendo già dimostrato la antichissima origine sua nel mio Gello, e non potendo trovarne la vera istoria continovata, la quale da infinite calamità già da gran tempo ci è stata tolta, giudico

» molto meglio tacerne il tutto, che raccontarne una parte,
» come io non debbo. Dirò ben solamente questo con
» Eliano, che e' non fu mai regione alcuna sì frequentata
» di abitatori per la fertilità del terreno, per l'abbondanza
» delle acque, per la commodità de' porti, per la man-
» suetudine degli uomini e per la benignità degli ingegni,
» che di gran lunga non ceda a questa ».

Rob. — Oh! ineffabile perspicuità ed efficacia di questo scrittore!

Eug. — Oh saporitissimo parlare!

Fed. — Il quale quando ben sarà gustato da' giovani, è da sperare che al fine abbiano a vincere la ritrosìa nel ricevere le forme del bello. Ma continuiamoci alla lettura del Romanzo. A qual pagina leggerò?

Rob. — A quella che ti piace.

Fed. — Ecco: leggerò dove apro apro. Sentite questo tratto. « Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, co-
» raggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi
» di toccar gli anni della discrezione, d'essere in quella
» società, come un vaso di terra cotta, costretto a viag-
» giare in compagnia di molti vasi di ferro. *(Che cosa è
» questo viaggio di vasi? Non ci capisco un' acca)* ».

Rob. — Tira avanti.

Fed. — « Aveva quindi assai di buon grado ubbi-
» dito ai parenti che lo vollero prete ».

Eug. — Avrà voluto dire l'autore, che Abbondio era un prete di terra cotta.

Fed. — « Per dir la verità, non avea gran fatto
» pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero, al
» quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche
» agio, e mettersi in una classe riverita e forte *(sentite
» che parlar basso:)* gli eran sembrate due ragioni più
» che sufficienti per una tale scelta. *(In tutto questo tratto
» non sentite fiato di eleganza).* Ma una classe qualunque

» non protegge un individuo, *(si dice bene* individuo?) non
» lo assicura che fino a un certo segno: nessuno lo di-
» spensa dal farsi un suo sistema particolare. *(E questo,*
» *amici, è scrivere italianamente?)* »

Eug. — Che brutta roba!

Fed. — « Don Abbondio, assorbito continuamente
» ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que'
» vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adope-
» rarsi molto, di arrischiarsi un poco. Neutralità disarmata
» in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui. *(Sen-*
» *tite, sentite; non è egli ridicola questa neutralità di-*
» *sarmata?)* ».

Eug. — Ridicolissima.

Fed. — « Dalle contese, allora frequentissime, tra il
» clero e le potestà laiche, tra il militare e il civile, tra' nobi-
» li e nobili, fino alle questioni tra due contadini nate da
» una parola, e decise coi pugni o colle coltellate. Se si
» trovava assolutamente costretto a prender parte tra due
» contendenti, stava col più forte, sempre però alla re-
» troguardia, (retroguardia! *sentite che bella parola è*
» *questa!)* e procurando di far vedere all'altro ch'egli
» non gli era volontariamente nemico: pareva che gli di-
» cesse: *(che slegamento di periodo!)* ma perchè non avete
» saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla
» vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, (star alla
» larga da' prepotenti *è forse bel modo di dire, o non piut-*
» *tosto una maniera volgarissima?),* dissimulando le loro
» soverchierie passeggere e capricciose, corrispondendo con
» sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più
» seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini *(com'è*
» *brutto quell'* a forza d'inchini! *non potea dirsi più sempli-*
» *cemente e naturalmente*, con inchini?) e di aspetto gio-
» viale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sor-
» riso, quando gl'incontrava per la strada, il pover uomo

» era riuscito a passare i sessant' anni, senza gran bur-
» rasche. Non è però che non avesse anche lui il suo
» po' di fiele in corpo; (come lui! *ma la grammatica*
» *non insegna che non si deve scriver lui in caso retto?);*
» e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar cosi
» spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari in-
» ghiottiti in silenzio, *(che dir plateale!)*, glielo avevano
» esacerbato a segno, che, se non avesse, di tanto in tanto,
» potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n' avrebbe
» certamente sofferto. *(Vedete preziosi modi!* esacerbare
» il fiele, e dare un po' di sfogo al fiele. *Dimando io:*
» *può scriversi peggio di così?)* Ma siccome v' eran poi
» finalmente al mondo e vicino a lui, persone che egli
» conosceva ben bene *(grazioso quel* ben bene!) per in-
» capaci di far male, così poteva con quelle sfogare qual-
» che volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi
» anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gri-
» dare a torto. *(Avete sentito? un secondo* lui. *Ma* dei
» lui *per* egli *in questo romanzo non è penuria).* Era
» poi un rigido censore degli uomini che non si regola-
» vano come lui, quando però la censura potesse eser-
» citarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto
» era almeno almeno un imprudente; l' ammazzato era
» sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a so-
» stener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col
» capo rotto, Don Abbondio sapeva trovar sempre qualche
» torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto
» non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni
» parte abbia soltanto dell' uno o dell' altro. Sopra tutto
» poi declamava contro que' suoi confratelli, che, a loro
» rischio, prendevan le parti d' un debole oppresso, contro
» un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi
» gli impicci a contanti, *(vi piace* comprarsi gl' impicci?)
» un voler radrizzar le gambe ai cani *(che parlar plebeo!)*

» diceva anche severamente, che era un mischiarsi nelle
» cose profane, a danno della dignità del sacro ministero.
» E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi
» o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di vee-
» menza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal
» risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva
» poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava
» sempre i discorsi su queste materie: che a un galan-
» tuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni *(che*
» *sciocca maniera!* star ne' suoi panni!) non accadon mai
» brutti incontri ». — Questo è senz' altro uno scrivere da gazzettiere, e non punto da letterato.

Rob. — Hai ragione: ed ora ti dico, che io son pentito di aver difeso, come ho fatto, questo solennissimo guastatore della favella italiana.

Eug. — Chi avrebbe mai creduto che un siffatto ingegno avesse scritto così scelleratamente?

Fed. — Tant' è, miei buoni amici. Chi non fa conto di quei vecchi, che sono i Trecentisti e i Cinquecentisti, e vuol coniare una lingua nuova, convien che si renda ridicolo innanzi a quanti hanno fior di senno. — Ma ora facciam di leggere un qualche ritratto, scritto da un classico, di uomo illustre. Dammi qua, Eugenio, il Fornaciari, e vi troveremo qualche cosa di buono.

Eug. — Eccoti il Fornaciari.

Fed. — Benissimo. Oh! vedete: qui è il ritratto di Castruccio di Nicolò Macchiavelli. Leggiamo.

« Fu Castruccio un uomo non solamente raro ne' tempi
» suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati.
» *(Sentite che nobiltà di dire?)* Fu della persona più che
» l' ordinario di altezza; e ogni membro era all' altro ri-
» spondente. Ed era di tanta grazia nello aspetto, e con
» tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli
» parlò alcuno, che si partisse da quello mal contento. I

» capelli suoi pendevano in rosso; e portavali tonduti so-
» pra gli orecchi, e sempre e d'ogni tempo, comecchè
» piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era
» grato alli amici, alli nemici terribile; giusto con i sud-
» diti, infedele con li esterni; nè mai potette vincere per
» fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva
» che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava
» gloria. *(Maniere bellissime e calzantissime).* Niuno fu
» mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad
» uscirne; e usava dire che gli uomini debbono tentare
» ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi. Era ancora mirabile
» nel rispondere o mordere, o acutamente o urbanamente:
» e come non perdonava, in questo modo di parlare, ad
» alcuno, così non si adirava quando non era perdonato
» a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acuta-
» mente, e molte udite pazientemente ».

Rob. — Che dignità di parlare!

Eug. — Che bellezza e chiarezza di concetti! Che aurea lingua! Io ne resto maravigliato.

Fed. — « Visse 44 anni; e fu in ogni fortuna, prin-
» cipe. *(Bello!)* E come della sua buona fortuna ne ap-
» pariscono assai memorie, così volle che ancora della
» cattiva apparissero; perchè le manette con le quali stette
» incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella
» torre della sua abitazione, dove da lui furono messe,
» acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. *(Che
» purezza e leggiadria di lingua!)* E perchè, vivendo ei
» non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di
» Alessandro, nè a Scipione di Roma; ei morì nella età
» dell'uno e dell'altro: e senza dubbio avrebbe superato
» l'uno e l'altro, se in cambio di Lucca, egli avesse a-
» vuto per sua patria Macedonia o Roma ». E questo è pur bello: avete veduto come si scrive dagli antichi? Ora leggiamo qualche altro pezzo del Romanzo; come che una

tal lettura mi sia noiosissima. Aprilo tu, Eugenio; e, dove apri, leggerò.

Eug. — Eccolo aperto.

Rob. — Leggi dunque, Federico.

Fed. — « Il P. Cristoforo era un uomo più vicino » ai sessanta, che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo » la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, se» condo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo » con un movimento che lasciava trasparire un non so » che d'altero e d'inquieto. *(Che modo è questo?* Il suo » capo s'alzava... con un movimento.... *E non poteva dire:* » alzava, *o, meglio,* levava ed abbassava il capo?) e su» bito s'abbassava *(perchè non dire;* l'abbassava?) per » riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli » copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare » *(sentite che bassezza di dire!)* le forme rilevate della » parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già » da gran pezzo abituale *(che robaccia),* aveva assai più » aggiunto di gravità, che tolto d'espressione. Due occhi » incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta » sfolgoravano con vivacità repentina; come due cavalli » bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale » sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure » fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scon» tan subito, con una buona tirata di morso ». Che dite di sì ridicola similitudine? Avevate voi più, da che siete al mondo, sentito a dire che gli occhi d'un uomo assomiglino a due cavalli bizzarri? Ditemi in fe' di Dio, può scriversi stranezza maggiore di questa? E si avrà l'impudenza di mettere innanzi ai giovani nelle scuole siffatta scrittura, e metterla ad essi come testo di bello scrivere?

Rob. — Oh! quanto mi vergogno delle lodi che ho dato a costui!

Fed. — Compatisco il tuo errore.

Eug. — Tu vedi che noi eravamo in buona fede. Ora trova, Federico, un tratto di qualche scrittor del Trecento da contraporre al tratto che abbiam letto.

Rob. — Già nella mia mente l'ho trovato ed è del Boccaccio nella vita che egli ha scritto dell'Alighieri. Porgimi, Eugenio, il primo volume di Dante che è là su quel tavolino. Ivi è la vita di questo divino Poeta, scritta dal Boccaccio.

Eug. — Prendi.

Fed. — Ecco qua: sentite. « Fu questo nostro poeta » di mediocre statura: e poichè alla matura età fu per» venuto, andò alquanto curvetto; ed era il suo andare » grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito, » in quello abito che era alla sua maturità convenevole. » *(Vivacissimo e schietto parlare)*. Il suo volto fu lungo, » e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, » e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello » di sopra avanzato. Il colore era bruno; e i capelli e la » barba, spessi, neri, e crespi; e sempre nella faccia malin» conico e pensoso. *(Non sono maniere tutte vive anche » adesso nella lingua nostra?)* Per la qual cosa avvenne un » giorno a Verona (essendo già divulgata per tutto la fama » delle sue opere, e massimamente quella parte della sua » comedia, la quale egli intitola *inferno*, ed esso conosciuto » da molti uomini e donne) che passando egli davanti a » una porta dove più donne sedeano, una di quelle pia» namente (non però tanto che bene da lui e da chi con » lui era, non fosse udita) disse all'altre donne: vedete » colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e » quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla » quale una di loro rispose semplicemente: in verità tu » dêi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa » e il colore bruno per lo caldo e per lo fumo ch'è

» laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, » e conoscendo che da pura credenza delle donne veni- » vano; piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale » opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti ». Vedete? Il Boccaccio è un Trecentista; uno proprio di que' vecchi che oggidì non si voglion più sentire a ricordare. Eppure? Che ha che fare il *famoso* Romanziere con questo scrittore? E non pur con questo, ma con tutti gli scrittori del Trecento? Tra lui e costoro passa quella stessa differenza che è tra un accattone cencioso e lurido, e un gentil signore nobilmente vestito.

Rob. — Tu dici il vero.

Eug. — E chi è che possa andar contro a questa verità?

Fed. — Ma vogliam proseguire nella lettura del *famoso* Romanzo.

Eug. — Certo io nol dirò più famoso.

Rob. — Nè io pure, per quel che sia di lingua.

Fed. — Zitti. Ecco qui un tratto che dev' esser forse de' più sublimi. È l' Innominato, già convertito, che parla a' suoi bravi. « Ascoltate tutti e nessuno parli se non è » interrogato. Figliuoli, la strada per la quale siamo andati » finora conduce nel fondo dell' inferno. Non è un rim- » provero ch' io voglia farvi, io che sono avanti a tutti, » il peggiore di tutti: *(Oh parlare stucchevolissimo)* ma » sentite ciò che v' ho da dire. Dio misericordioso m' ha » chiamato a mutar vita; e io la muterò, l' ho già mu- » tata: così faccia con tutti voi. *(Che freddezza di pa-* » *role! E sarà questa la parlata di un empio con-* » *vertito, cui sta a cuore anche la conversione de' suoi* » *satelliti?* ».

Rob. — È vero.

Fed. — « Sappiate dunque e tenete per fermo che » son risoluto di prima morire, che far più nulla *(che*

» *bassezza di dire!)* contro la sua santa legge. Levo a
» ognun di voi gli ordini scellerati che avete da me: voi
» m'intendete; anzi vi comando di non far nulla di ciò
» che v'era comandato ». *(Questo è un parlare sì fiacco e sì basso, che mostra, l'Illuminato non dir punto di cuore quel che dice).*

Rob. — Per verità non c'è ombra d'affetto.

Eug. — Ed io fo ben le maraviglie che tanto s'esalti questo scrittore; e s'esalti perfino dai Rettori della pubblica istruzione.

Fed. — Non c'è punto da maravigliare, se già in Italia si è perduto il senso comune. — Ma tiriamo innanzi questa sonnifera lettura.

Eug. — Veramente sonnifera.

Fed. — « E tenete per fermo ugualmente, che nes-
» suno, da qui avanti, potrà far del male con la mia pro-
» tezione, al mio servizio. Chi vuol restare a questi patti,
» sarà per me come un figliuolo: e mi troverei contento
» alla fine di quel giorno, in cui non avessi mangiato per
» satollar l'ultimo di voi con l'ultimo pane che mi ri-
» manesse in casa. Chi non vuole, gli sarà dato quello
» che gli è dovuto di salario, e un regalo di più: potrà
» andarsene; ma non metta più piede qui: quando non
» fosse per mutar vita; che per questo sarà sempre ri-
» cevuto a braccia aperte. Pensateci questa notte: *(ma la*
» *notte si dorme:)* domattina vi chiamerò, a uno a uno, a
» darmi la risposta; e allora vi darò nuovi ordini ».

Rob. — Non è ancora finita questa *calorosa* parlata?

Fed. — Tra breve: c'è un altro periodo. No, no, due periodi. Ecco. « Per ora ritiratevi, ognuno al suo posto. E
» Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi mandi
» il buon pensiero ». Ecco finita. Parvi una bella cosa?

Eug. — Dio mio! che noja m'ha ingenerato questa lettura!

Fed. — Ma io ti ristorerò con un'altra. Acquietati Eugenio. Piglia su là quel libro: eccolo là, non lo vedi?

Eug. — Questo?

Fed. — Sì, quello.

Rob. — Che libro è?

Fed. — È uno di quelli che tu jer l'altro avresti voluto proibito ai giovani studenti.

Rob. — Tu mi rimproveri?

Fed. — No, no; non vo' punto farti alcun rimprovero: e scusami, se mi sono uscite di bocca queste parole.

Rob. — Che libro è adunque?

Fed. — È un libro chiamato *i Fioretti di S. Francesco.*

Rob. — L'ho sentito a ricordare, ma non l'ho mai letto.

Eug. — Io lo lessi da piccolo; e non ho in mente, se mi piacesse o no.

Fed. — Io vi leggerò una parlata.... una parlata.... ecco che l'ho trovata.... una parlata, dico, che S. Francesco fa ad un lupo. E comecchè in que' tempi di rozzezza si scrivesse come si parlava, senza alcuno studio di grammatica, (chè allora le grammatiche non usavano) voi sentirete una maniera di dire sì ingenua, sì affettuosa, sì naturale da innamorare chiunque sia vero italiano. E non potrete in fine non dire che chi vuole scrivere all'italiana, bisogna senz'altro che studi in questi padri della lingua.

Eug. — Leggi dunque, chè noi siamo tutt' orecchi in ascoltarti.

Fed. — Ascoltate dunque ed ammirate schiettezza di queste maniere. « Vieni qui, frate lupo; io ti co-
» mando dalla parte di Cristo, che tu non facci male
» nè a me, nè a persona. *(Quanto è mai bello quel* per-
» sona *per* alcuno!*)* Mirabile cosa! Immantinente che S.
» Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse

» la bocca e ristette di correre; e, fatto il comandamento, » venne mansuetamente, come un agnello, e gittossi alli » piedi di S. Francesco. *(Qui le parole sono più che stella » scintillanti assai).* E allora S. Francesco gli parlò così: » frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai » fatti grandi maleficj, guastando e uccidendo le creature » di Dio senza sua licenza: e non solamente hai uccise » e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli » uomini fatti alla imagine di Dio; per la qual cosa tu » se' degno delle forche come ladro, e omicida pessimo; e » ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra » t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra » te e costoro;

Rob. — Oh quanto io gusto questa scrittura!

Fed. — Segno ch'ella è naturale. Continuate ad ascoltare; « sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti per» donino ogni passata offesa, e nè li uomini, nè li cani » ti perseguitino più. — Dette queste parole, il lupo con » atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di » capo, mostrava d'accettare ciò che S. Francesco dicea, » e di volerlo osservare. *(Oh! maniera di scrivere cara » e graziosa quanto non si può dire).* Allora S. Fran» cesco ripete qui: frate lupo, dappoichè ti piace di fare » e di tenere questa pace, *(bellissimo quel* tenere*!)* io ti » prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, » mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, » sicchè tu non patirai più di fame; imperocchè io so » bene, che per la fame tu hai fatto ogni male. *(Bei par» lari e di forbitissima lingua!)* Ma poichè io t'accatto » questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu m'impro» metta, che tu non nocerai mai a nessuna persona u» mana, nè ad animale; promettimi tu questo? E il lupo » con inchinare il capo fece evidente segnale che 'l pro» metteva. E S. Francesco sì dice: frate lupo, io voglio

» che tu mi facci fede di questa promessa, acciocchè io » me ne possa bene fidare; e distendendo la mano S. » Francesco, per ricevere la sua fede, il lupo levò su il » piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo pose sulla mano » di S. Francesco, dandogli quello segnale di fede ch'egli » potea. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio; » ed entrava dimesticamente per le case, a uscio a uscio, » senza far male a persona, e senza esserne fatto a lui; » e fu notricato cortesemente dalla gente: e andandosi » così per la terra e per le case, giammai nessun cane » gli abbajava dietro. Finalmente, dopo due anni, frate » lupo si morì di vecchiaja: di che li cittadini molto si » dolevano, imperocchè veggendolo andare sì mansueto » per la cittade, si ricordavano meglio della virtù e san- » titade di S. Francesco ».

Eug. — Che bellezza di scrittura!

Rob. — Io non avrei mai pensato che i Trecentisti dovessero scrivere di questa maniera. Ti giuro che da ora in qua io sarò tutto de' Trecentisti: nè sarà mai ch' io lodi nè il Capo-scuola, nè i suoi seguaci.

Rob. — Anch' io sono del tuo avviso.

Fed. — Ma perchè vie più vi confermiate ne' vostri propositi; cioè abbiate ad avere in dispetto lo scrivere barbaro del detto Capo-scuola, e in più grande amore lo scrivere italiano de' Trecentisti, voglio leggervi ancora qualche altro brano del Romanzo, e poscia un poco del Passavanti. Ecco qua il Romanzo. Che bella edizione di scrittura sì brutta!

Eug. — Poco fa la bella stampa, se non vi sono belle parole.

Rob. — Leggi, Federico.

Fed. — Ecco. « La carità inesausta di quest' uomo, » non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo conte- » gno. Di facile abbordo *(che barbara parola!)* con tutti,

» credeva di dovere specialmente a quelli che si chiama» vano di bassa condizione, un viso gioviale, una corte» sia affettuosa: (dovere ad uno un viso gioviale, *che* » *frase è questa?)* tanto più, quanto ne trovan meno nel » mondo. E qui pure ebbe a combattere co' galantuomini » del *ne quid nimis*, i quali, in ogni cosa, avrebbero vo» luto farlo star ne' limiti, cioè nè loro limiti. *(Sentite* » *che bei modi!* I galantuomini del *ne quid nimis; e* fare » star uno nei limiti. *Dimando: si può dir peggio di così?* »

Eug. — Certamenie è robaccia.

Fed. — « Uno di costoro, una volta che, nella vi» sita d'un paese alpestre e selvatico, Federigo istruiva » certi poveri fanciulli, e, tra l'interrogare e l'insegnare, » gli andava amorevolmente accarezzando, l'avvertì che » usasse più riguardo nel far tante carezze a quei ragaz» zi, perchè eran troppo sudici e stomacosi: come se » supponesse, il buon uomo, che Federigo non avesse » senso abbastanza per fare una tale scoperta, o non ab» bastanza perspicacia, per trovar da sè quel ripiego così » fino. *(Che periodone! E quante belle frasi in questo* » *periodone! Vi par poco prezioso quel* ripiego fino?) » Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sven» tura degli uomini costituiti in certe dignità: che men» tre così di rado si trova chi gli avvisi de' loro manca» menti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli » del loro far bene ».

Rob. — Che brutta roba quel *loro far bene!*

Fed. — « Ma il buon Vescovo, non senza un certo » risentimento, rispose: sono mie anime, e forse non ve» dranno mai più la mia faccia; e non volete che gli ab» bracci? »

Eug. — Basta, basta, chè non ne posso più. Leggi ora quel tratto che hai detto che è del Passavanti.

Fed. — Sì; eccolo qua. Ascoltate: « S. Gregorio scri-

» ve, che fu un sant'uomo che ebbe nome Costanzo, il
» quale avvegnacchè fosse molto sparuto *(cioè senza ap-*
» *parenza, e perciò brutto, macilente)* e di piccola sta-
» tura, era di virtù e di santità grande, appo Dio. *(Ogni*
» *parola fa qui il suo effetto).* E crescendo l' opinione
» e la fama della sua santità alle genti, molti di diversi
» paesi venivano a vederlo, e a domandare benefizio delle
» sue orazioni. Fra gli altri vi venne una fiata un villano
» materiale e grosso per vederlo; e domandando di lui,
» gli fu mostrato che accendeva le lampane e rifornivale
» d'olio »;

Rob. — Che eleganza! Com'è bello quel *rifornivale d'olio!*

Eug. — Come sono innamorato di questo scrivere!

Fed. — « Vedendo costui la persona piccola e spa-
» ruta, l'abito dispetto, *(ciò è* abbietto, spregiato, spre-
» giabile), e l'officio vile, non poteva credere che fosse
» colui, del quale per fama aveva udito sì gran cose. Ed
» essendogli pure affermato che egli era desso *(quello*
» *stesso, quello proprio)*, sì disse; io mi credeva che fusse
» un uomo grande e appariscente, del quale si dicevano
» tali meraviglie. E costui non ha niente d'uomo: *(Bello,*
» *bello! questo davvero si chiama sapere scrivere!)*: che
» potrebb'egli avere di bene in sè? Udendo ciò il servo
» di Dio, lasciò stare le lampane, *(Quanto è bello quel*
» lasciò stare!) e corse e abbracciò costui, e baciollo di-
» cendo; or tu se' colui che hai giudicato il vero di me;
» tu m'hai conosciuto: tu solo hai avuto gli occhi aperti
» de' fatti miei *(vale a dire* sopra i fatti miei, circa i fatti
» miei). E proferendoglisi, molto il ringraziò. Di quanta
» umiltà fu costui, dice S. Gregorio, il quale amò colui
» che lo spregiava! »

Eug. — Bello, bello, e mille volte bello!

Rob. — Tornando al sopra detto Romanzo Storico,

certo è, che, quanto a lingua e stile è, senz'altro, robaccia da chiodi. Ond'è che all'autore di esso non resta altra gloria, che quella d'averlo saputo ordire in modo maraviglioso. E poi; ciò che questo libro ha di singolare è la moralità.

Fed. — Sarà quel che tu affermi: ma primamente io non posso credere tutto questo *maraviglioso*. Voglio leggerti quel che scrive il Ranalli intorno all'orditura de'romanzi, perchè tu in fine conchiuda che anche quanto a orditura il predetto romanzo storico è pieno di difetti. Ecco le parole dell'illustre letterato. « Nella forma del » Romanzo distinguiamo principalmente l'orditura, i co» stumi, e il dettato. Rispetto alla prima, importa che » sia osservata quella che i nostri buoni vecchi chiama» vano unità d'azione; di qualità che il subbietto figuri » sempre principale, nè diventi ad ogni tratto accessorio, » procacciando che ad esso si rapportino e intreccino » tutte le altre cose che d'altre persone si van discor» rendo: come adopera Le Sage, che non ci fa mai per» dere di vista il suo Gis Blas, quantunque uomo di umile » stato; e a lui rimane sempre annodato il filo di tutto » il racconto. Chè in fine un romanzo è un poema in » prosa, e quindi per lui devono valere, chi voglia far » cosa da lodare, le medesime regole, che più innanzi » indicheremo per l'epopeja e per la drammatica. E non» dimeno la più parte de'romanzi d'oggi peccano prin» cipalmente in questo; di riescire dislegati nell'ordito, » e tali, che ogni parte accessoria si rende egualmente, » e talora anche più della principale, rilevante. Del qual » difetto..... »

Eug. — Oh! veramente questo è grave difetto non perdonabile in uomini d'ingegno.

Fed. — « Del qual difetto non vanno esenti nè anco » i *Promessi Sposi*, che pure di bellezza vincono, come

» altrove notammo, ogni altro romanzo storico moderno,
» straniero o italiano. *(Certo è che* i Promessi Sposi *posti*
» *in confronto degli altri romanzi moderni sono bellis-*
» *simi)* ».

Rob. — Figuratevi dunque quali porcherie saranno gli altri romanzi!

Fed. — Così è. Ma andiamo innanzi. « Lo intreccia-
» mento de' casi poi, oltre al doversi costantemente rap-
» piccare al soggetto, dev' essere condotto in modo, che
» con grata e naturale sospensione tenga sino al fine de-
» sta l'attenzione di chi legge; il quale, se da ogni fa-
» vola, sia posta in versi o in prosa, s'aspetta diletto,
» con più ragione se lo impromette dal romanzo, la cui
» vera utilità è riposta in ciò: di maggiormente allettare
» il più degli uomini alla considerazione di alcune verità,
» che, rappresentate nude o severamente vestite, rimar-
» rebbero infruttuose all' universale. Il qual vantaggio, e
» la poca stima altresì che nel passato secolo facevasi
» delle storie, per la molta difficoltà di ridurle ad una
» scienza di certezza, mosse alcuni sapienti (tra' quali il
» più autorevole G. G. Rousseau) a mettere l'utilità de' ro-
» manzi sopra quella delle storie; non avvisando essi che
» dove non vi fossero le storie che testimoniassero il
» vero, non si potrebbero formare le finzioni del vero,
» dalle quali pur tanta morale utilità riconoscevano. Ma
» non disputando di ciò (non giovevole al caso nostro) è
» certo che tanto più frutterà la materia de' romanzi,
» quanto più sarà giudiziosamente e dilettosamente distri-
» buita; sì che acquisti l'andamento drammatico quanto
» è più conciliabile colla natura d' un componimento narra-
» tivo, e sfugga tutto quello che può generar tedio o di-
» minuire il gusto di leggere; come farebbero i prolissi
» racconti, le minute descrizioni, le frequenti ripetizioni:
» *(Quanto ai prolissi racconti e alle minute descrizioni*

» *non è da vero penuria nel suddetto romanzo):* de' quali
» vizii se furono incolpati i romanzieri passati, chi direbbe
» quanto ne siano macchiati i presenti? I quali, per quella
» ostinazione di fare da storici, si creano impacci e diffi-
» coltà insuperabili nel procurare ingegnosa e piacevole
» orditura ai loro racconti; non essendo possibile trovare
» un fatto che in vasta estensione si conservi drammatico:
» quindi son costretti a menomare il vivo dell' azione con
» quelle nude e spesso minute notizie, che potrebbono
» forse tollerarsi in una storia, ma riescono intollerabili
» in un romanzo, dove tutto dev' essere mantenuto in una
» certa movenza di affetti. E d'altra parte, chi legge, vuol
» rimanere contento secondo che s' aspetta dalla natura
» del libro; piacendoci in una forma di componimento
» quel che ci dispiace in un' altra. Ma se il riescire mi-
» nuti e nojosi la più parte dei moderni romanzieri de-
» penda più da questo voler essere maestri di storia, o
» da quel vizio più generale, e altrove notato, di copiare
» anzi che imitare la natura con lo scegliere le sue bel-
» lezze, non sapremmo dire; potendo essere l' una e
» l'altra cagione. Ad ògni modo, meritano biasimo; che
» non accatterebbero meno, qualora quistioni aride, cal-
» coli freddi, astrattezze metafisiche, e troppo prolungati
» ragionamenti introducessero: non perchè non potessero
» avere utilità, ma perchè sarebber fuor di tempo e di
» luogo, e quindi fastidiosi. Nè si notò a torto che il so-
» verchio ragionare e filosofare scema il piacere della let-
» tura nella *Novella Eloisa* e nell' *Emilio* ».

Eug. — Magnifico tratto. Bisogna dire che il Ranalli è non pur letterato, ma profondo filosofo.

Rob. — Non si può dir altramente.

Fed. — Per quello poi che sia, o Roberto, della moralità del prefato romanzo, convengo teco ch' esso è morale; ma non in tutte le sue parti. Vo' leggerti ora una

lettera di quel caro scrittore che fu M.r Pellegrino Farini mandata da lui al Conte Girolamo Roberti, nella quale dà il suo giudizio intorno a quell'opera: e vedrai se io mi sia male apposto dicendo, che il predetto romanzo, come non è scevro di difetti nel fatto di orditura, così non è morale in tutte le sue parti. Eugenio, non t'incresca di rimontar su quella scranna per toglier giù le lettere del Farini. Vedi? Sono vicino al penultimo libro del terzo scaffale.

Eug. — Eccomi pronto: Sono queste?

Fed. — Sì; precisamente quelle.

Eug. — Prendi.

Fed. — Ecco trovata questa lettera. Sentite dunque quel che dice l'egregio letterato. « Le somme lodi, che » gli si danno *(cioè all'Autore del Romanzo)* non le me» rita tutte. Ci sono dei caratteri altamente lodevoli, al» cuni no. Quello poi della Monaca fatta per forza per» viene a termini, che non dovrebbe; perviene a quel » deforme, del quale l'animo volentieri si rivolge. Qual» che volta vi ha un poco d'inverisimile; vi ha qualche » episodio, che per la sua importanza e lunghezza occupa » nella mente del lettore il luogo principale, tanto che » omai più non si ricorda, o poco desidera di sapere de» gli Sposi promessi. Tutte poi le cose, siano principali, » o accessorie, siano grandi, mezzane, piccole, minime, » tutte vi sono colorite e rilevate di un modo, donde av» viene che l'immaginazione del lettore si stanchi, e il » giudizio s'infastidisca. Mi spiace ancora, che il perso» naggio ridicolo del Romanzo sia il Curato ».

Che dite, amici, delle parole del Farini? Vi pajono giuste?

Eug. — E come no?

Rob. — È cosa per verità che dee molto spiacere alle persone, le quali pensano dirittamente, che l'autore

abbia imaginato un uomo sì ridicolo nella persona di un Paroco che è tanta parte dell'umano consorzio, e che è rivestito di un'altissima dignità, quale si è quella di sacerdote. Quando tu poc'anzi hai letto, per caso, il ritratto di Don Abbondio, quasi sono rimaso scandolezzato dell'autore.

Eug. — Ed io ho detto tra me: perchè mettere in iscena un prete di tal fatta?

Fed. — Ma dite il danno che arreca, specialmente alla gioventù, la lettura di simili ritratti! Moltissimi, i quali oggidì odiano i preti (quasi questi fossero la peste del mondo) leggendo nel famoso Romanzo la vita indegna di D. Abbondio, raddoppieranno il loro odio contro di essi.

Eug. — Sì, dici vero; perchè la logica dei tristi è questa: un prete è ignorante, o briccone? Ebbene: tutt'i preti adunque sono ignoranti, o bricconi.

Fed. — Tu m'hai detto, Roberto, che alla lettura che t'ho fatto di quel pezzo intorno a D. Abbondio, sei rimasto scandolezzato dell'autore. Per altro io ti dico che piglierai di lui scandalo ancor maggiore, se ti leggo le parole che questi osa mettere in bocca di quel sacerdote, non appena avvenuta la morte di Don Rodrigo.

Rob. — Ma qual fine avrà avuto l'autore d'inventare un prete di tal fatta?

Fed. — Qual fine? L'*ardua sentenza ai posteri*.....

Rob. — Bene, bene; ho capito. Ora, senz'altro, leggi il pezzo che hai detto.

Eug. — Sì, sì; finisci di stomacarci.

Fed. — Qua di nuovo *l'adorato* Romanzo. Ecco. Ho già trovato quest'orribile tratto: orribile non meno pei sentimenti perfidi attribuiti a un Sacerdote, che per la maniera ond'è scritto. Ascoltate qui disgraziata scrittura. « Ah! è morto dunque! è proprio andato! *(sentite: è » proprio andato! che parlar plebeo!)* esclamò Don Ab-

» bondio. — Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva
» alla fine certa gente ».

Eug. — Con che compiacenza parla della morte del suo nemico!

Fed. — « Sapete che l'è una gran cosa? un gran » respiro per questo paese? chè non ci si poteva vivere » con colui ». *(Sfido il gazzettiere più sbrandellato a scrivere peggio).*

Eug. — Oh! che robaccia, che robaccia!

Fed. — « È stata un gran flagello questa peste; ma » è anche stata *una scopa;* ha spazzato via certi soggetti, » che figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi » freschi prosperosi ». *(Vedete come l'autore fa parlare un Sacerdote! Che il Romanziere avesse imaginato un Don Abbondio ignorante, passi. Ma dipingerlo senza alcuna carità cristiana come ha fatto, questo è troppo).*

Rob. — Hai non una, ma mille ragioni.

Fed. — Finiamo di leggere questa *sublime* parlata. « Bisognava dire che chi era destinato a far loro l'ese- » quie, era ancora in Seminario a fare i latinucci: *(Un » fauciullo da* latinucci *non direbbe simili sciocchezze).* » E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta. » Non lo vedremo più andare in giro con quegli sgherri » dietro, con quell'albagia, con quell'aria, con quel palo » in corpo *(ah! ah! ah!.... com'è ridicolo questo dire!)* » con quel guardar la gente, che pareva che si stesse » tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, lui non c'è » più, *(carino quel* lui!) e noi ci siamo. Non manderà » più di quell'imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato un » gran fastidio a tutti, vedete: *(Eh? che eleganza da pe- » scivendolo?):* che adesso lo posciamo dire. » Siete contenti di manicaretti sì saporiti? Pare dunque a voi due (e specialmente a te o Roberto) che a questo grandioso Romanzo resti intera la moralità? Ah! no, no da vero:

e non pure per cagion d' un Curato che è il disonore del sacerdozio, ma altresì di una Monaca fatta per forza. Ond' è, che sì per questa non intera moralità, sì perchè il Romanzo è scritto con una lingua e una forma non punto italiana, giudico non doversi far leggere mai ai giovanetti un libro così fatto.

Rob. — E giudichi dirittamente.

Fed. — Ma quanto fu diverso il tuo giudizio dal primo giorno!

Rob. — Sì: ma io era in errore, nè conoscevo quel che conosco oggi. Credevo che fosse una guerra ingiusta che i cultori del classicismo volesser fare a questo Capo-scuola, cui gli stessi professori *patentati* del Regno hanno in conto di purgatissimo scrittore. Ora per altro che ho toccato con mano la cosa, sono innamorato degli antichi, e in ispezieltà dei Trecentisti; ed ho a schifo lo scrivere e del Capo-scuola, e di tutti quanti i suoi seguaci. Aggiungo poi, ch'io ammetto, e, senza più alcuna difficoltà, ricevo per buone tutte le teoriche, le quali jerlaltro e jeri hai esposte in difesa del classicismo.

Eug. — E ciò che dice l'amico Roberto, dico io altresì, non senza ringraziarti vivamente del gran bene che ci hai apportato. Chè ove tu non fossi stato, noi ci continueremmo tuttavia nei nostri errori.

Fed. — Se io nel mio cuore ringrazii Iddio di questa vostra conversione, egli solo che sa ogni cosa, ben lo sa.

Rob. — E pensa, Federico, che è conversione sincera.

Eug. — E duratura per tutta la vita.

Fed. — Bravi questi amici della verità. — Ma noi abbiam dimorato qui più del solito; e per me è omai giunta l' ora del pranzo, come sarà per voi della colle-zione. Domani ci riuniremo di nuovo in questo stanzino,

e leggeremo il così detto capo-lavoro del Romanzo, che è la *famosissima* descrizion della peste di Milano. La qual descrizione metteremo a confronto con quella della peste di Firenze del Boccaccio.

Eug. — Sì, quello che vuoi. Ma noi non ci partiamo di qui, se prima non ci leggi un ultimo pezzetto di antico scrittore per raddolcirne la bocca amareggiata dal sudicio discorso di D. Abbondio.

Rob. — Eugenio dice bene.

Fed. — Volentieri amici: ma ora non saprei dove pescarmi un brano di Trecentista che assomigli, quanto a materia, alla parlata di D. Abbondio.

Rob. — Poco monta.

Eug. — Basta che sia scrittura del Trecento.

Fed. — Bene: sapete che cosa vi leggerò? Vi leggerò quell'esempio del Passavanti che è intitolato: — *La prosperità mondana riesce spesso a mal fine.* Sentirete quanto è mai bello! — Ecco qua il Passavanti. Attendete, e gustate bene tutte le parole. « Leggesi nella leggenda di » Santo Ambrogio, che venendo una volta Santo Ambrogio da Milano, donde era arcivescovo, a Roma dond'era » natio, e passando per Toscana, venne a una villa nel » contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile; dove essendo con tutta la sua famiglia in un albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll' albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. » *(Che bel modo;* domandar uno di una cosa!) Il quale » gli rispose e disse; *(e questo legamento di periodo col* » *relativo* quale, *parvi poco bello?)* come Dio gli aveva » fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era stata » con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. *(E quel* era stata con grande prosperità, » *per dire che aveva passato la vita prosperamente, non* » *è egli una bellezza? Ma ora viene il dolce di questo*

» *tratto).* Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, » grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai » da persona: riverito, onorato, carezzato da tutta gente: » io non seppi mai che male si fosse o tristizia; ma sem- » pre lieto e contento sono vissuto e vivo. »

Rob. — Che dolcezza di parole e di modi!

Eug. — Che candore di lingua!

Fed. — Notaste quella elissi dei verbi *essere* ed *avere?* Se l'autore avesse detto: io *sono* ricco, io *sono* sano, io *ho* bella donna, *ho* assai figliuoli, *ho* grande famiglia, sarebbe finita ogni bellezza; e una tal enumerazione coi detti verbi riuscirebbe nojosa anzi che no. E quel *da persona* per *da alcuno* è forse poco bello?

Eug. — Eppure l'aggiunta dei detti verbi *essere* ed *avere* non è punto un errore; anzi è secondo grammatica; come altresì non sarebbe errore il dire *alcuno* in luogo di *persona.* Come sta adunque che la prefata enumerazione tornerebbe sgradita coi verbi *essere* ed *avere?* Come sta che piace assai più la parola *persona* che *alcuno?* Dinne amico la ragione.

Fed. — Nessuno in verità te la potrebbe dire: chè il bello si sente, ma non si definisce. Se egli avvenga che tu oda un motivo musicale che ti vada all'animo, tu esclami: *bello, bello!* Se altri ti chieda, perchè sia bello, tu non gliene sai rendere la ragione, e non sai ripetere che *bello, bello.* Così dicasi della poesia, così della prosa, in cui talvolta o una ripetizione, o una elissi, o una collocazion di parole basta a produrre quel bello, che, da chi ha sortito buon gusto nelle umane lettere, si sente, comecchè definire non si possa. Ma continuatemi l'attenzione. « Udendo ciò Santo Ambrogio, forte si meravigliò: » e chiamando la famiglia sua, comandò che i cavalli to- » sto fossero sellati, e immantinente ogn'uomo si par- » tisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con

» quest' uomo, al quale ha lasciato avere tanta prospe-
» rità. Fuggiamo di presente, chè l'ira di Dio non venga
» sopra di noi in questo luogo. *(Che forza di parole!)*
» E così partendosi con tutta sua compagnia, anzichè
» molto fossero dilungati, s'aprì di subito la terra, e in-
» ghiottì l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie e
» tutta la sua famiglia, gli arnesi, e tutto ciò che egli
» possedea. La qual cosa udendo santo Ambrogio, disse
» alla sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prospe-
» rità mondana riesce a mal fine. *(Bello quel* riesce a
» mal fine!) Non la desiderate: anzi n'abbiate paura, co-
» me di quella cosa, che conduce l'anima all'inferno.
» Dell' avversità e delle tribolazioni siate contenti, come
» di quelle cose, che sono via che conduce l'anima a
» paradiso, quando con buon animo e con pazienza si
» portano ».

Rob. — Questo è parlare da sacro ministro; e non già quello di Don Abbondio.

Eug. — Verissimo, verissimo. Ma dì, Federico, non ci vuoi far gustare questa mattina un altro poco di Trecentisti?

Fed. — Volentieri: e vi leggerò un brano delle vite de' SS. Padri del Cavalca. Ma no: prima vuo' leggervi un tratto qualsia del Romanzo per continuare i confronti.

Eug. — Fa' come vuoi; purchè non sia un tratto lungo.

Fed. — Scegli tu, Roberto.

Rob. — Parmi non ci sia nulla da scegliere, essendo tutta l'opera scritta d'un modo, cioè senza lingua italiana.

Eug. — Su, ecco aperto il libro. Comincia, Federico, a leggere al capitolo XXXIV.

Fed. — Subito, amici, subito. « In quanto alla ma-
» niera di penetrare in città, Renzo aveva sentito, così

» all'ingrosso, che c' eran ordini severissimi di non lasciar
» entrar nessuno, senza bulletta di sanità; ma che in vece
» ci s' entrava benissimo chi appena sapesse un po' aiutarsi
» e cogliere il momento. Era infatti così; e lasciando anche
» da parte le cause generali, per cui in quei tempi ogni or-
» dine era poco eseguito; lasciando da parte le speciali,
» che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione
» di questo; Milano si trovava ormai in tale stato, da
» non veder cosa giovasse guardarlo, e da cosa; *(sentite*
» *che guazzabuglio?)* e chiunque ci venisse poteva parer
» piuttosto non curante della propria salute, che perico-
» loso a quello dei cittadini. Su queste notizie, il disegno
» di Renzo era di tentare d' entrar dalla prima porta a
» cui si fosse abbattuto; se ci fosse qualche intoppo ri-
» prender le mura di fuori, finchè ne trovasse un' altra
» di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s' im-
» maginava che Milano dovesse avere. Arrivato dunque
» sotto le mura, si fermò a guardar d' intorno, come fa
» chi non sapendo da che parte gli convenga di prende-
» re, par che n' aspetti, e ne chieda qualche indizio da
» ogni cosa. Ma a destra, e a sinistra, non vedeva che
» due pezzi d' una strada storta; *(Gesù mio, che robaccia!)*
» dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nes-
» sun segno d' uomini viventi: se non che, da un certo
» punto del terrapieno, s' alzava una colonna d' un fumo
» oscuro e denso, che salendo s' allargava e s' avvolgeva
» in ampi globi, perdendosi poi nell' aria immobile e bi-
» gia. Eran vestiti, letti e altre masserizie infette che si
» bruciavano: e di tali triste fiammate se ne faceva di
» continuo, non lì soltanto, ma in varie parti delle mu-
» ra » *(Che dite di questa bella roba?)*

Rob. — Per carità, non leggere più avanti.

Eug. — Si, si, non leggere più avanti: e fanne sentire un po' del Cavalca.

Fed. — Eccolo qui bell'aperto questo prezioso libro. Ascoltate. « — Miracolo di Santo Ilarione. — Una gen-
» tildonna che avea nome Aristenete, tornando col marito
» e con tre suoi figliuoli da visitare Antonio; come *(quando,*
» *subito che)* pervennero alla città di Gaza, li figliuoli in-
» fermarono *(osservate questo verbo usato assolutamente)*
» sì gravemente d'un metrito, che erano disperati dai
» medici. Vedevali questa dolorosa madre tutti morire, e
» mirando or l'uno or l'altro, non sapea qual prima si
» piangesse. E stando così in questa afflizione, fulle detto
» come Ilarione monaco stava quivi presso in una solitu-
» dine. Onde costretta *(fortemente stretta, angustiata)* di
» tenerezza e pietà materna, dimenticandosi la pompa della
» sua nobiltà, prese compagnia d'alquanti servi ed an-
» celle; e umilmente in su un asinello se n'andò al de-
» serto. E trovando Ilarione, gittandoglisi a' piedi, con
» lacrime disse: Io ti prego e scongiuro per lo cle-
» mentissimo Gesù e per la sua croce, chè tu mi renda
» tre miei figliuoli, i quali sono già disperati da' medici;
» visitandoli e orando sopra loro, acciò che in questa terra
» d'uomini pagani per te sia oggi conosciuto e glorificato
» Cristo. E rinunziando *(ricusando, rifiutando)* Ilarione
» di ciò fare, e dicendo che non avea in usanza d'andare
» non solamente dentro la città di Gaza, ma eziandio fuori
» nelle ville; ma sempre lo suo stallo *(lo stare, stanza,*
» *dimora)* era in cella o per lo deserto; quella gittandosi
» in terra cominciò a gridare e dire: Ilarione, servo di
» Dio, rendimi li miei figliuoli. E questa cotale (*cioè* tale)
» parola ripetendo più volte, gridava e poi diceva: Anto-
» nio li mi guardò in Egitto; e tu li mi guarda in Siria.
» E queste parole dicendo, piangeva sì teneramente, che
» tutti gli altri che erano con lei, ed esso Ilarione me-
» desimo, provocò a piangere. Che più debb'io dire? Si
» fu pertinace *(perseverante)* questa donna, che non lasciò

» Ilarione, nè quindi si partì, insino ch' egli non le pro-
» mise di venire in Gaza la sera, posto il sole *(tramontato
» il sole)*. E poi, come avea promesso, venendo e questi
» infermi toccando, invocò il nome di Gesù Cristo sopra
» loro. E incontanente per divina virtù incominciarono a
» sudare sì fortemente, che i loro corpi parevano tre fonti
» che gittassero acqua; e aprendo gli occhi dimandarono
» mangiare, e furono guariti. E conoscendo la loro sanitate
» da' meriti e dall' orazione d' Ilarione, con reverenza gli
» baciavano le mani; ed Ilarione si partì. La qual cosa
» poichè fu saputa, a turme correvano le genti a lui di
» Siria e d' Egitto: e molti se ne fecero cristiani. E di
» quelli che erano già cristiani, lasciando lo mondo in
» tutto, diventarono monaci e discepoli d' Ilarione ».

Eug. — Che bellezza di dire!

Fed. — Il Fornaciari dice che questa descrizione per la sua semplicità, per la delicatezza, per la grazia è tutta cosa veramente greca. Ditemi, amici: siete rimasti contenti?

Eug. — Contentissimi, consolatissimi.

Rob. — Ed ora ce ne partiamo raddolciti nel cuore.

Fed. — Quanto io godo di questo piacer vostro! Ma perchè si accresca la vostra dolcezza, vuo' leggervi una graziosissima descrizione ch' esso Cavalca pone delle formiche. Per altro essendo mio proposito di mostrarvi per via di confronti la bruttezza dello scrivere del Caporione della falsa scuola moderna, convien che di questo vi legga prima un qualche tratto.

Eug. — Ma tu ci amareggi l'animo senza bisogno.

Fed. — Ebbene? Tanto più soave torneravvi la scrittura del Cavalca. Ecco il Romanzo: leggiamo qua. « Lì,
» come a tutti gli altri uffizi, c'era un gran da fare: per
» tutto s'attendeva a dar gli ordini che parevan più atti
» a preoccupare il giorno seguente *(sentite che modo strano*

» *di dire.* Gli ordini preoccupano il giorno), a levare i
» pretesti e l'ardire agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad
» assicurare la forza nelle mani solite a adoprarla. (*E quel*
» adoprarla *vi par bello?*)

EUG. — L'ho pur detto che ci amareggiavi l'animo!

ROB. — Pazienza.

FED. — « S'accrebbe la soldatesca alla casa del vi-
» cario; gli sbocchi della strada furono sbarrati di travi,
» trincerati di carri. S'ordinò a tutt' i fornai che facessero
» pane senza intermissione; si spedirono staffette a' paesi
» circonvicini, con ordini di mandar grano alla città; a
» ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero
» di buon mattino a invigilare sulla distribuzione, e a te-
» nere a freno gl' inquieti con l'autorità della presenza e
» con le buone parole. Ma per dar, come si dice, un
» colpo al cerchio e uno alla botte,

EUG. — Che maniera bassa!

FED. — « e render più efficaci i consigli con un po'
» di spavento,

ROB. — Che brutta roba!

FED. — « si pensò anche a trovar la maniera di
» metter le mani addosso a qualche sedizioso; (*e* metter
» le mani addosso *parvi un parlar nobile? o non piut-*
» *tosto ignobilissimo?*) e questa era principalmente la parte
» del capitano di giustizia; il quale ognuno può pensare
» che sentimenti avesse per le sollevazioni e per i sol-
» levati, con una pezzetta d'acqua vulneraria sur uno de-
» gli organi della profondità metafisica.

EUG. — Io non capisco niente.

ROB. — E neppur io.

FED. — Bella! E non sapete voi che uno de' pregi più grandi de' presenti scrittori quello si è di non farsi intendere? Erano que' semplicioni de' nostri antichi che scrivevano chiaro, e scrivevano chiaro per mancanza d' idee

sublimi. Ma i moderni che sono la sapienza in persona, si vergognerebbero di farsi intendere, perchè sarebbe pregiudicata la loro sublimità,

Rob. — Tu hai voglia di scherzare: ma noi vogliam sentire senz'altro la descrizion delle formiche.

Eug. — Sì, sì, la descrizion delle formiche.

Fed. — Eccola pronta. Debb'essere a pagina 215.

Eug. — Ehi, ehi, anche la pagina hai in mente?

Fed. — Si, signore; anche la pagina. E chi può dimenticare i luoghi ove sono le cose belle? — L'ho già trovata: sentite. « E dopo gran tempo standomi una » fiata solo nell'eremo alla pastura in luogo ch'io non vedeva se non lo cielo e la terra, incominciai sospirando » a pensare e ricordarmi de' miei compagni monaci, massimamente del mio reverendissimo maestro abate; e » stando in questo pensiero, vidi molte formiche entrare » e uscire per uno stretto pertugio, e portare maggiori » pesi che non era lo proprio corpo;

Rob. — Che bellezza!

Fed. — Bellezza che risulta dalla verità della cosa; « e alquante cavavano la terra delle fosse e facevano la » para alla tana loro, (*cioè facevano il riparo alla tana*), » perchè non v'entrasse l'acqua; e alquante vi tiravano » dentro alcune fronde d'alberi, e alcune altre fendevano » le granella, acciocchè non nascessero in erba per l'umidità della terra;

Eug. — Oh com'è vero!

Fed. — « alcune altre quasi con pianto portavano » l'altre morte;

Rob. — È proprio così, come scrive il Cavalca;

Fed. — « e, che più mirabil cosa è, in tanta moltitudine quelle che uscivano non impedivan quelle che » portavano: anzi se ne vedevano alcuna per troppo gran » peso essere caduta, l'altre la correvano ad ajutare e

» rilevavanla. E in questo spettacolo tutto il giorno istetti
» con gran diletto.

Rob. — Se questo monaco n'ebbe diletto, ti so dire che non minore è il mio; chè non già mi è parso di sentire a leggere, sì di vedere con questi miei occhi ciò che vide il prefato monaco.

Eug. — E in me altresì è prodotto il medesimo effetto.

Fed. — Dite che il Romanziere sia mai giunto a fare una descrizion così viva, così vera!

Eug. — Hai ragione.

Rob. — Oh! benedetta la lingua del Trecento.

Eug. — E maledetta sia quella de' così detti *progressisti*.

Fed. — Maledetta, perchè adulterata, perchè non più italiana.

Rob. — Verissimo, verissimo. — Noi ti salutiamo Federico; e a rivederci domani.

Eug. — A rivederci.

Fed. — Addio; e statevi sani.

PREDICA

FATTA LA DOMENICA FRA L' OTTAVA DELLA EPIFANIA

DA

FRA ZACCHERIA DA LUNIGIANA

IN SANTA REPARATA DI FIRENZE.

A

GIOVANNI SFORZA

CON GRATITUDINE D'AMICO

Avvertenza

Gli storici che hanno descritta quella stupenda epopea civile, che ebbe termine nell' agosto del 1530 *con la caduta di Firenze, ci narrano quasi tutti come in quegli ultimi tempi del memorabile assedio « predicavano (son parole del Varchi) in S. Maria del Fiore fra Zaccheria da Fivizzano, il quale seguitava la disciplina del Savonarola, e in Santa Maria Novella maestro Benedetto da Foiano, uomo oltra la grandezza e venustà del corpo, di molta dottrina e singolare eloquenza* (1) ». *Nè la predicazione di questi due domenicani era solo religiosa: ma, come già quella di fra Girolamo, aveva ad un tempo fine religioso e civile; e se ora* con motti e scede attendevano sotto varie figure e con diversi fingimenti più a

(1) Storia fiorentina di Benedetto Varchi, l. VIII c. 1, l. X c. 75, e l. XI c. 105.

lodare il reggimento libero della città e mordere il pontefice che ad altro; *ora in mezzo ad infinito popolo* promettevano da parte di Dio la vittoria certissima; *altra volta con minacce e paure procuravano tener in freno la plebe, sempre amatrice di cose nuove e sempre pieghevole al peggio, e ravvivare e conservare ne' cittadini la speranza della buona fortuna e il perseverante coraggio della difesa.*

Ma se gli storici parlano dei due frati e delle loro prediche, non ci è data maggior notizia delle medesime da altre fonti, ch' io mi sappia. Non deve quindi sembrare inopportuno ch'io ripubblichi, traendola da una vecchia stampa, la predica che fra Zaccaria fece la domenica dopo l'Epifania del 1530 *nel tempio di Santa Reparata, e che fu* raccolta da uno amico (1). *La brutta e non corretta edizione del tempo, sulla quale è fatta la presente ristampa, e che forse andò allora per le mani di tutti popolarmente, non è oggi registrata da nessun bibliografo, nè mi riuscì trovarla neanche nelle ricchissime biblioteche della mia Firenze, nè in altre collezioni pubbliche o private; e l' esemplare unico ch' io posseggo, mi fu lasciato insieme ad altri libri non comuni, che si riferiscono alla storia letteraria e politica della Lunigiana, dall' ottimo mio padre di venerata memoria.*

Io non credo, con questa ristampa, di porgere un documento di nuova importanza agli storici; ma pure mi sembra ch'esso sia tale, in ispecie per curiosità, da poter trovar giustamente luogo tra' moltissimi, che furono pubblicati in questi ultimi cinquant' anni intorno all' Assedio

(1) **Predica fatta la domenica** | *fra loctava della Epiphania dal Reverendo P.* | *fra Zacheria da Lunigiana frate di* | *San Marcho in sancta Re-* | *parata Racholta da* | *uno amico.* — Il libretto è in 8.° piccolo, di pagine 24, senza luogo, anno e nome di stampatore.

di Firenze; dappoichè questa predica, la quale facilmente può farci comprendere il modo delle altre che non conosciamo, viene come utile commento a molte parole degli storici di quell'Assedio, che rimarrà sempre uno de' momenti più belli nella storia civile del popolo fiorentino.

Ancona, 15 *giugno* 1878.

CARLO GARGIOLLI.

Cum factus esset Iesus annorum duodecim etc.
Lucae, II.

Molte et diverse sono le cose, dilettissimi in Cristo Iesu, che si leggono et truovano scritte aver fatte il Salvator nostro nella sua infanzia. Son tutte cose apocrife et senza fondamento di verità, eccetto quelle che hanno descritte e narrate li sacri Evangelisti: e quali, dopo la natività e circuncisione del Salvatore, dopo la manifestazione fatta a' Magi el giorno dell'Epifania, dopo la presentazione fatta nel tempio per le mani di Simeone, dopo la fuga sua nell'Egitto et la tornata in terra di Iuda, non descrivono altro circa la sua infantia, se non quello che narra questa mattina lo Evangelista san Luca. El quale dice che, essendo fatto el Salvatore d'anni XII, et andando li sua parenti in Ierusalem, secondo la consuetudine del giorno della festa, che fu la Pasqua secondo e dottori, nella

quale ognuno era obligato secondo la legge andare al tempio, andò ancora lui con loro; et consumati e giorni della festa, perchè durava sette dì, tornando e sua parenti a casa, rimase Iesu in Ierusalem. Del che e parenti non si accorsono, essendo così voluntà di Dio; et perchè pensavano che fussi nel comitato, idest in compagnia degli altri che tornavano, caminorno tutto il giorno. Venuta adunque la sera, et non comparendo il Salvatore, lo cercavano fra li parenti et vicini; et nol trovando, tornorono in Ierusalem, cercando quello con diligentia. Onde fu fatto che dopo il terzo dì lo trovorono nel tempio nel mezo de' dottori, el quale udiva et interrogava quelli: et tutti quelli che stavano a udire si maravigliavano sopra la prudentia et risposte di quello. Vedendolo adunque in quello luogo si maravigliorno ancora loro. Et dicendoli la madre quello che aveva fatto, et come insieme con suo padre (idest Iosef, che era reputato suo padre) dolenti l'avevano cerco, rispose che non accadeva che lo cercassino, perchè dovevano pensare che li bisognava essere nelle cose di suo padre. Et non intendendo loro questo parlare, discese con quelli nella città di Nazaret; e stava subietto loro. Et la sua madre Maria conservava tutte queste cose, censervandole et meditandole nel cuor suo. Sottogiugne dipoi lo Evangelista et dice che Iesu cresceva in età, sapientia et gratia appresso a Dio et alli uomini del mondo. Questo è il Sacro Evangelio, litteralmente recitato, sopra del quale abbiamo a fondare questa mattina el nostro parlare, secondo la gratia che ci darà lo Spirito Santo.

Avanti che noi vegniamo alla disputa, che vogliamo fare stamani in su questo Evangelio, la quale vi promettemmo nel sermone precedente, vi voglio prima dichiarare un dubio litterale, che muovono e sacri dottori sopra l'ultima parola dello Evangelio. E 'l dubio è questo: Come si verifica che Cristo crescesse in età, et gratia, et sa-

pientia, come dice lo Evangelista? Quanto all'età non è dubio, perchè essendo piccolino come li altri, cresceva a poco a poco, et così a poco a poco venne alla età matura et alla debita quantità: ma quanto alla gratia et sapientia si dubita forte come sia vero, perchè secondo e sacri teologi dal principio della sua concetione fu ripieno di gratia et sapientia, adeo che ebbe l'una et l'altra in sommo. Et questo l'abbiamo dallo Evangelista S. Giovanni, el quale dice nel principio del suo Evangelio: *Et verbum caro factum est; et habitavit in nobis; et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenum gratiae et veritatis.* Se adunque era pieno di gratia et sapientia, come potè crescere in quella? Quando una cosa è piena di qualche perfetione, maxime in sommo, come era lui di gratia et sapientia, non è capace di più: verbigratia, se un vaso è pieno di vino o d'altro liquore in sommo, non ne può ricever più. Come s'intendono adunque queste parole di S. Luca? A questo dubio rispondono e dottori sacri. Et prima quanto alla gratia, che crescere in quella si può intendere in dua modi: uno modo quanto alla essentia della gratia, ita che secondo l'essentia sua riceve additione o augumento; et a questo modo non crebbe el Salvatore nostro nella gratia per la causa detta, cioè perchè l'aveva in sommo grado, onde era perfetta, quanto poteva essere, dal principio della sua concetione: altro modo quanto allo effetto della gratia; et così crebbe nella gratia in questo modo che secondo l'età tempo per tempo faceva effetti più perfetti, e quali più perfettamente dimostravano la gratia che era in lui. Et così s'intende che cresceva in gratia, la quale in quelli effetti si dimostrava.

Quanto alla sapientia rispondono alcuni nel medesimo modo che della gratia, cioè che non cresceva quanto alla sapientia in sè, perchè a principio era perfettissima, ma

quanto allo effetto suo, perchè secondo che cresceva in età così monstrava di mano in mano maggior sapientia nelle opere sue. Altri dicono che cresceva quanto allo sapientia delle cose, che prima sapeva per la sapientia infusa; non che la sapientia sua crescesse in sè, ma secondo l'età di mano in mano esprimentava le cose, convertendo le spetie intelligibili, idest le similitudini delle cose che gli erano state infuse a principio, alli sua fantasmi et alle cose sensibili, nelle quali vedeva per esperientia quello che prima avea nello intelletto per scientia infusa. Santo Ambrosio dice che crebbe nella sapientia umana; le quali parole san Tomaso dichiara nella tertia parte della *Somma* sua, et dice che in Cristo furono quattro sapientie o vero scientie: cioè la scientia divina, idest che aveva et che ha in quanto Dio; et quanto a questa non è dubio che non crebbe mai, perchè è eterna et infinita. La seconda fu la scientia beata, idest che hanno i beati, per la visione di Dio, perchè, essendo stata l'anima sua a principio beata, vedeva in Dio le cose che veggono e beati, et molto più che li altri, vedendo in Dio più perfettamente. Et quanto a questo ancora non crebbe mai, perchè a principio conobbe in Dio tutto quello che conosce adesso, perchè tale scientia è invariabile per la causa sua, cioè la visione della divina essentia. La terza fu la scientia infusa, perchè a principio gli furono infuse le similitudini di tutte le cose, che quella anima era capace di conoscere per tale scientia, et molto più che a messer Adamo, o vero a Salomone, o altri che hanno avuto le scientie infuse. Questa ancora non si augumentò in Cristo, perchè a principio l'ebbe tutta et perfettissimamente, se non in quel modo che è detto per esperientia, et quanto allo effetto di quella la quale in la scientia umana, idest che per virtù umana si può acquistare. Et che questa ancora fussi in Cristo lo pruova san Tomaso, perchè tutto quello

che Dio ha piantato nella natura umana è stato assunto dal figliuol di Dio, perchè ha assunta la natura umana perfettamente. Or secondo el filosofo nel terzo *Dell'anima* nella natura umana è piantato da Dio non solamente lo intelletto possibile, el quale è come l'occhio della mente, perchè con quello vede et conosce le cose; ma ancora lo intelletto agente, el quale è come el lume che fa vedere le cose, perchè è un lume speritnale per virtù del quale conosciamo le cose. Bisogna adunque confessare che in Cristo fu l'uno e l'altro intelletto: et perchè in Cristo non fu alcuna potentia otiosa, altrimenti indarno l'aria assunta, bisogna dire che questi intelletti avessino in Cristo le sue operationi: et perchè l'operatione dello intelletto agente secondo i filosofi è d'illustrare e fantasmi et astraere la scientia da quelli, et porla nello intelletto possibile, bisogna dire che tale operatione fussi in Cristo, et consequentemente che acquistassi per via umana la scientia delle cose; non per disciplina, idest che imparasse da altri come s'acquista comunemente da noi, ma per sè medesimo medianti e sua sensi, et per virtù del suo intelletto agente, onde quando poi predicava si maravigliavano e Giudei dicendo: *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* Come può costui sapere lettere, non avendo mai imparato da persona? perchè non era mai ito alla scuola. Et quanto a questa scientia s'intende quel che dice l'Evangelista, che cresceva in gratia et sapientia, perchè l'acquistava a poco a poco secondo lo augumento della età. Or questo è quanto al dubio litterale. Vegnamo adesso alla disputa nostra.

Volendo disputare, bisogna procedere ordinatamente, perchè quando nelle dispute non si procede con ordine, ne riesce più presto la confusione che la cognitione della verità; come spesso interviene nelle dispute che fanno e religiosi nelle chiese in presentia de' secolari. Procedono

qualche volta tanto confusamente, che vengono al gridare et dire villania l'uno all'altro con scandolo delle persone circustanti. Quando tu vedi uno che nella disputa comincia alzare la voce et usare parole iniuriose, di' che ha el torto, perchè la verità non si difende col gridare o dir villania, ma con le ragioni. Sicchè se vogliamo conoscere la verità che noi cerchiamo, bisogna andare ordinatamente. Metteremo adunque da una parte e savi del mondo con tutti e paurosi; dall'altra e semplici, idest che son reputati semplici dal mondo, con tutti quelli che hanno speranza nel Signore: noi staremo di mezo, et udite le ragioni dell'una parte et dell'altra daremo quella sententia et iudicio, che ci parrà che sia secondo la verità.

Ma nota che chi disputa bisogna che convenghino in qualcosa, perchè se non convenissino in qualche principio non arìa luogo la disputa; onde dice il filosofo: *contra negantes prima principia non est disputandum:* contra chi negasse e primi principii non si debbe disputare, perchè non si potrìa concludere cosa alcuna. Bisogna adunque che questi nostri disputanti convenghino in qualche cosa. Sono tre cose nelle quali bisogna convenire. La prima che Dio è: el che ciascuno debbe confessare, perchè è cosa notissima a ognuno, et solamente li stolti son quelli che niegano questo, come dice el Profeta: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* Lo pruovano ancora e filosofi con ragioni dimostrative. Prima per via del moto, perchè vedendo muovere e corpi naturali, et essendo ogni cosa che è mossa da un'altra, bisogna dare un primo motore immobile che muove ogni cosa, e quello non è mosso da altri: e questo è Dio. Secondo per via delle cause efficienti, perchè nessuna cosa può fare sè medesima, perchè quello che si fa non è, et quello che non è non può fare niente: bisogna adunque che ogni cosa che è fatta sia fatta da un'altra; et se quella anche è fatta, bisogna sia

fatta da un'altra, et così di mano in mano; et perchè non può vedere in infinito, come provano e medesimi filosofi, bisogna venire ad una prima causa che ha fatto ogni cosa, et questa è Dio. Terzo per via de' gradi, chè sono cose più buone o manco buone che l'altre, più vere o manco vere, e così che hanno più o manco dell'essere o d'altra perfezione: bisogna dire che si dà una cosa che è sommo essere, somma bontà, somma verità e somma perfezione; così come, trovandosi una cosa più calda et una manco calda, una più lucida et una manco lucida, si dà una sommamente calda che è el fuoco, et una sommamente lucida che è el sole. Or questa cosa, che è sommo essere, somma bontà, somma verità, et così va discorrendo, è Dio. Adunque bisogna confessare che Dio è. Et questa è la prima cosa che s' ha a presupporre. La seconda che Dio ha providentia di tutte le cose del mondo, etiam in particolare. Questa anche si debbe confessare, perchè sebbene non è cosa così universalmente nota come la prima, è però nota a tutti e buoni filosofi et a tutti e dotti; e quali ancora l' hanno provato con ragioni efficacissime. Et noi, se vi ricorda, ve l'abbiamo provato diffusamente et fatto toccare con mano. Se volete anche adesso una ragione o dua, che vel dimostrino, eccole: Essendo Dio el primo agente, bisogna dire che sia agente per intelletto, perchè lo agente per intelletto è più nobile et superiore allo agente naturale: et perchè all' intelletto s'appartiene ordinare le cose che fa al fine per li debiti mezi, bisogna confessare che Dio ordina tutte le cose che fa in questo mondo, che non è altro che avere providentia delle cose, perchè *providentia est ratio ordinis rerum in finem*, la providentia non è altro che la ragione dell'ordine delle cose nel fine loro; et così avere providentia non è altro che ordinare le cose al fine per li debiti mezi. Or arguisco così. Tanto si estende la divina providentia, quanto si estende la sua

causalità, perchè ogni cosa che causa è ordinata a qualche fine da lui; et perchè è la prima causa, come è detto di sopra, la sua causalità si estende a tutte le cose del mondo, etiam in particolare, perchè nessuna cosa può sutterfugere la causalità della prima causa, dalla quale dependono tutte le altre cause che sono instrumenti della prima: adunque la sua providentia et ordine suo si estende a tutte le cose, etiam in perticulari. Questo ancora ci dimostra el fine della sua providentia, che è la bontà divina; perchè non è cosa nessuna in questo mondo, quantunque minima, che non partecipi della divina bontà, perchè l'essere et le altre perfetioni che hanno le creature sono una partecipatione et similitudine della bontà di Dio. Et essendo adunque el fine della providentia partecipato da tutte le cose, bisogna confessare che tutte le cose sono sottoposte a quella. El terzo presupposito, che bisogna fare, è che la fede cristiana sia vera: et questo depende dal secondo, cioè dalla providentia divina, la quale non si potria salvare, se la fede non fussi vera. Et perchè più volte v'è stata provata con molte ragioni, etiam da noi, non mi estenderò a provarla altrimenti per adesso, eccetto con un mezo che si può cavare della disputa, che fece il Salvatore con li dottori de' Giudei stamani nel tempio. Si tiene comunemente che disputassi dello avvenimento del Messia. Or in su questo fondo questa ragione. Tutte le cose predette nel Testamento Vecchio del Messia si sono verificate in Cristo Iesu Nazareno, et così il tempo predetto da Iacob Patriarca et da Daniel Profeta; adunque bisogna dire che sia el vero Messia promesso nella legge; altrimenti Iddio arìa dato causa di errore al mondo, facendo predire tutte le condizioni del Messia, per le quali si abbia a cognoscere, et poi avessi lasciato venire uno, nel quale si son tutte verificate, che non fussi desso. Lui adunque è el vero Messia, perchè tutte le profetie, tutte le figure

et tutti e sacramenti del Testamento Vecchio si sono adempiuti in lui. Et se lui è el vero Messia, la fede è vera, la quale è fondata in questo. Queste sono le cose, nelle quali si ha a convenire, se vogliamo disputare.

Or cominciamo la disputa. La conclusione che si ha a disputare, come sapete, è se la città di Firenze ha andar male in questi pericoli, o no. E savi del mondo, insieme co' paurosi, dicono di sì, et arguiscono a questo modo. La virtù inferiore non può resistere alla superiore, come si vede nelle cose naturali; v. g. se uno agnello è preso da un lupo, non si può liberare da quello, perchè è di virtù inferiore a quella del lupo. Firenze ha inimici grandi et potenti, et da quelli è circumdata et assediata, e quali sono di maggior virtù et forze, et quanto a danari, che non è Firenze: adunque non ha rimedio alcuno, maxime che l' hanno presa coi denti et vogliono l' onore suo, et etiam l' utile che pensano conseguire, se l' hanno a suo dominio. È adunque spacciata et andrà male. Praeterea è scritto nello Ecclesiastico: *Vae soli, quoniam si occiderit, non habet sublevantem se,* idest: guai a chi è solo, perchè se casca non ha chi lo sollevi. Firenze è rimasta sola, perchè è abbandonata da ognuno, et è cascata nelle tribulationi grandi et forse maggiori che mai avessi. Adunque guai a lei; adunque è spacciata et non ha rimedio alcuno. Ulterius dice el Salvatore nostro nello Evangelio: *regnum divisum desolabitur:* ogni stato diviso sarà desolato. Firenze è divisa, perchè e sua medesimi sono contra di lei; et se fussino solamente quelli di fuora, saria un piacere: ma drento ancora non c' è unione nè concordia; chi vorrebbe arrosto, et chi lesso. Adunque sarà desolata, et non si potrà aiutare. Praeterea, quando uno infermo è molto consumato, se ne fa cattivo iudicio, et maxime quando è consumata la virtù naturale, onde ogni

poco di pericolo lo spaccia. Così è adesso il popolo fiorentino, el quale ha perso ogni cosa di fuora, guasto il contado, et drento non c'è più danari; ognuno è logoro; appena ci sarà da vivere, et forse non basterà. Come adunque può reggere? Adunque è spacciata, et non ha rimedio. Item la comune opinione delle persone, maxime de' savi, suole essere vera, perchè non è credibile che comunemente li uomini savi s'ingannino: or si vede che comunemente si tiene, et drento a Firenze et fuori, maxime da quelli che hanno iuditio et cervello, che Firenze non abbi rimedio alcuno. Adunque è spacciata, et andrà male. Ulterius, quando Dio manda uno flagello grande a una città, che sia piena di peccati, et che per quello non si convertano nè facciano penitentia, è segno manifesto che ha andar male, et che non ha rimedio. Or sapete che Firenze è stata et è piena di peccati, piena di ambitione et superbia, piena d'avaritia et di lussuria, piena di passione et partialità, tutta scorretta et disordinata. Qui si giuoca, qui si bestemmia, qui si ruba; non si fa iustitia, o poca; sono oppressati e poveri uomini dai grandi et da' ricchi; le donne sono vane et lascive; ècci el vitio maladetto della sodomìa, che tanto dispiace a Dio. È stata percossa già più volte da Dio con molte tribolationi: ha avuta la carestia et la pestilentia grande; ora ha la guerra che la trita insino all'ossa: et nondimanco non si converte, non fa penitentia, non ritorna a Dio; immo sono le persone più ostinate che mai. Ancora si predichi, et che sia il populo minacciato di peggio, et chiamato a penitentia, non se ne fa nulla. Che s'ha adunque a dire? se non che sarà ruinata, et che non ha rimedio. Sonci ancora certe profetie, le quali minacciano forte la città, et dicono che è data al fuoco et che sarà abbruciata. Vedendo adunque che è per la via da venire a questo, non è da credere altro se non che è spacciata, et andrà male.

Queste sono le ragioni de' savi del mondo et de' paurosi, per le quali sono tanto sbigottiti, che non si possono rallegrare: stanno sempre in timore, et non hanno speranza alcuna di salute, non pensano mai ad altro che a questo. Sognano la notte che la città è persa: tuttavia gli par sentire ch' e nimici son drento, et a ogn' ora gli pare essere presi et fatti prigioni. Sono spaventati, et vanno per perduti come pazzi, dicendo: « non c' è rimedio, noi siamo spacciati ». Si dolgono di quello et di quell' altro, et dicono: « si doveva fare, si doveva dire; la nostra durezza ci ha condotti a questi termini ecc. » Or questo è quanto alla parte de' savi et paurosi. Vegnamo adesso all' altra parte.

Dall' altra parte, come dicemmo, sono e semplici et quelli che hanno speranza et fede in Dio, e quali tengono opinione opposita, cioè che la città non andrà male, ma che sarà salvata dal Signore. Arguiscono così ancora loro. Egli è vero che li nimici nostri sono potenti et maggiori di noi, a' quali umanamente non si può resistere, se altro non nasce: nondimanco abbiamo la ragione et la iustitia dal nostro, perchè iniustamente et a torto c' impugnano et cercano rovinare. Or benchè alle volte la ragione et la iustitia sia oppressa da' cattivi, nondimanco Iddio non permette che sia estinta; ma sempre viene a galla, come l'olio, maxime in un popolo, se già non fusse tutto cattivo, che Dio lo volesse punire, che qui non è, o che fusse per causa della fede che Dio per testimonio di quella lo lasciasse tutto ammazare, che anche qui non accade al presente. Non è adunque da credere che Dio lo abbandoni; perchè altrimenti molti dubiteriano che non ci fusse, o che non avesse providenza, o la fede non fusse vera, lasciando pericolare una città che ha la ragione et la iustitia dal suo. Et se qualcuno dicesse ch' e nemici pretendono aver causa iusta contra Firenze, tu sai bene

che non è vero, et lo sanno e pesciolini d'Arno; perchè se avessino voluto le cose iuste et ragionevoli, l'ariano avute. Si potrebbe dire ancora che la città non è tanto debole nè tanto consumata, che non si possa tenere molto tempo, maxime s'e cittadini volessino fare il debito loro, et aiutarla di quanto possano. Et in questo mezo potrebbe nascere cose, come anche è verisimile, vedendo le dispositioni delle cose; che li nimici nostri attenderebbono ad altro. Ma principalmente ci abbiamo a confidare in Dio. avendo, come è detto, la iustitia et la ragione dal nostro, et credere che ci abbia aiutare a ogni modo. Praeterea la causa del flagello, è el peccato, el quale tolto via, si toglie el flagello; perchè *remota causa*, *removetur effectus*, come dicono e filosofi. Or fra l'altre cose che lo tolgono via, lo toglie la elemosina, secondo che è scritto: *Peccata tua eleemosynis redime: Et sicut aqua extinguit ignem, ita eleemosyna extinguit peccatum.* Onde disse l'angelo a Tobia: *eleemosyna a morte liberat;* idest la elemosina libera l'uomo dalla morte. Or guarda s'egli è città nel mondo che abbi fatto et che facci continuamente tante elemosine, et universali et particulari, quanto la città di Firenze. Non è città al mondo, dove siano tante opere di carità et misericordia, quanto qui. Tu sai quello che s'è fatto al tempo della peste et della carestia: tu vedi quello che si fa adesso. Quale è quella città che avesse la guerra che ha Firenze, et non avesse mandato via e poveri, e contadini et altre bocche disutili? Non solamente Firenze non l'ha fatto; ma più presto li ha recettati drento et adunati, et gli pasce et nutrisce di quello che può. Or credi tu che tante opere di pietà non siano accette a Dio, et che non scancellino, se non in tutto, al manco in parte, e peccati che sono nella città? S'ha dunque a credere et sperare nella bontà di Dio, che per queste opere si son fatte et fanno, non lascierà rovinare nè capitare male

la città. Truovasi ancora nella Scrittura Santa che chi si confida in Dio, non è mai abandonato da quello; ma sempre Dio l'aiuta, onde è scritto: *Omnis qui credit in eum, non confundetur*, cioè, ognuno che crede nel Signore, non sarà confuso. Va', leggi di Ierusalem, che fu assediata tre anni da Senacherib; et finalmente, perchè si confidò in Dio, fu liberata. Così la città di Betulia, al tempo di Iudit, ch'era assediata da Oloferne, per la fede che ebbe in Dio fu liberata: e 'l medesimo si legge di Samaria, al tempo di Eliseo profeta, che venne a tanta calamità, che un capo d'asino valeva ottanta argenti, et le donne si mangiorono e figliuoli per la fame; et nondimanco confidossi in Dio, et fu liberata miraculosamente. Or si vede che la città di Firenze s'è confidata in Dio, perchè a principio si vede che c'era poco rimedio umano; et se non fusse stata la fede che ha avuto in Dio, non teneva questa pugna: et così al presente tutti e buoni, et quelli che amano el bene, si confidano in Dio. Crediamo noi adunque che Dio l'abandoni? Dove saria la providentia sua? Adunque non andrà male, ma sarà liberata. Ulterius leggiamo che, quando Dio volse rovinar Soddoma, revelando questo ad Abraam, gli disse Abraam: Signore, vuo' tu perdere el giusto con l'impio? Quando fussino cinquanta iusti nella città, vuo' tu rovinar tutta? Rispose el Signore che se v'erano cinquanta iusti, perdonerìa a tutta la città per quelli cinquanta. Et descendendo Abraam nel domandare, venne insino a dieci: et el Signore disse che, se ve n'era pur dieci, perdonerìa alla città. D'onde si cava che li iusti son quelli che tengono l'ira di Dio, ancora che siano manco che li cattivi. Et quando pur vuole el Signore rovinare una città, ne cava quelli pochi buoni che vi sono: unde cavò Lot di Soddoma con la famiglia, et li fedeli di Ierusalem, quando fu rovinata da' Romani. Or si vede che nella città di Firenze sono molti iusti, et molto più di

cinquanta, et forse più di mille, più che in altra città d'Italia et di Cristianità, per quello si vede: et non che non gli ha cavati fuora, ce n' ha condutti degli altri in questi tempi di tribulatione. Adunque non può andar male, perchè questi buoni terranno l' ira di Dio, come hanno tenuto insino a qui. Et se bene non c' è una perfetta unione, immo molti che malignano et cercano la ruina della città, nondimanco basta che siano uniti e buoni, et quelli che amano el ben comune; perchè la sententia di Cristo, che 'l regno diviso sarà desolato, s' intende quando è tutto cattivo, o di quella parte che tende al male. Praeterea costoro dicono che è comune opinione, maxime de' savi, che ha andar male. Dimmi: quali sono e veri savi? E veri savi sono e buoni, et non e cattivi; perchè e buoni hanno la vera sapientia. Or dico che tutti e buoni hanno opinione che Dio abbi a salvare la città a ogni modo, et non ho ancora trovato nessuno che tenga el contrario: adunque s' ha più presto a tenere l' opinione di questi savi, che di quelli del mondo; e quali Dio spesso confunde nella sapientia loro. Adunque la città sarà salva. Item, se bene non s' è convertita tutta la città a penitentia in tante tribulationi, perchè li cattivi sono ostinati, nondimanco sono convertiti molti, et sonsi fatti di molti beni, cioè molte penitentie, molti digiuni, molte comunioni, molte orationi, molte processioni et molte elemosine: et tuttavia se ne fa. Credi tu adunque che per la malignità et ostinatione de' cattivi Iddio non riguardi a questi beni, et non salvi la città, maxime che non gli mancherà modo a castigare e cattivi, senza mandar male la città? Quanto alle prefetie, se si ha stare in quelle, abbiamo migliori profetie et d'altro fondamento che non hanno questi savi; perchè le abbiamo udite con li orecchi nostri, et vistone verificare una gran parte insino a qui. Et quanto alle cose della città, ha andare a punto, come c' è stato

detto. Or queste profetie, benchè ci minaccino tribulationi assai, nondimanco promettono ancora salute et liberatione alla città; et molti segni ce ne sono stati insino a qui, sì del conforto della venuta della Madonna, sì del verbo di Dio che non c'è mancato, sì dell'animo grande et speranza che ha avuto el populo, et molti altri, che altre volte abbiamo detto. Adunque s'ha a sperare che le cose andranno bene. Quando Dio vuole rovinare una città, non gli dà conforto nessuno, immo timore et spavento: et qui è stato el contrario. Adunque non andrà male, et così abbiamo a sperare, maxime se ci aiuteremo dal canto nostro di quanto possiamo, et ricorreremo a Dio, dicendo col Profeta: *In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum:* Signore, io ho sperato in te solo, perchè tutti gli altri ci sono mancati; ma ci basta, Signore, che non ci manchi tu: *non confundar in aeternum;* avendo sperato in te, non sarò confuso in eterno, perchè tu non lasci confundere chi spera in te. Et così ti preghiamo, Signore nostro, che questo populo non sia confuso da' sua nimici, acciò ti possiamo sempre ringratiare et laudare il nome tuo. Queste sono le ragioni de' semplici con le solutioni di quelle de' savi. Or vediamo quello che abbiamo a dire. Avete intese le ragioni dell'una parte et dell'altra. Bisogna sempre udire l'una parte et l'altra chi vuole iudicare bene le cose, onde si suol dire per proverbio: *odi l'altra parte.* Quando tu odi una parte, ti pare che abbia tutte le ragioni: quando poi tu odi l'altra, ti pare il contrario. Così più volte mi è accaduto nel voler metter concordia fra quelle persone, che eran discordi. Or ho visto adunque et udito le ragioni de' savi et le ragioni de' semplici: diremo adesso l'opinione nostra.

V'ho parlato insino a qui in persona d'altri: or vi parlerò in persona propria, et dirovvi quello che sento in questa disputa. Ma prima presuppongo tre cose. Una che

io non sono profeta, nè vi parlo come profeta, perchè non mi voglio arrogare quello non ho; ma vi parlo come predicatore secondo le Scritture Sante, secondo la dottrina dei Santi, secondo l'ordine della providentia divina, per quanto lo possiamo cognoscere, et secondo la ragione et discorso naturale: in questo modo vi parlo. L'altra è che Dio è quello che manda li mali della pena, che sono le tribulationi. Da lui vengono principalmente, come altre volte v'ho provato diffusamente; et mandale per salute de' buoni et per privatione de' cattivi. Così si vede discorrendo per le Scritture, onde s'è sempre visto questo che, quando Dio ha voluto esaltare uno di esaltatione buona, et che sia a salute, l'ha prima umiliato et depresso. Questo si vede in Iosef, che volse fare signore dello Egitto, per condurre le cose ordinate dalla sua providentia: lo fece prima vendere a' fratelli, dipoi accusare da quella donna et mettere in carcere; et quando non c'era più speranza de' fatti suoi, fu cavato fuori per avere interpretato certi sogni, et interpretando di nuovo certi altri di Faraone lo fece principe dello Egitto et fecelo chiamare salvatore del mondo. Questo anche si vede in tutto quello populo iudaico, che volendolo Iddio far grande, lo fece prima stare in servitù le centinaia delli anni, poi lo cavò fuora con portenti grandi et segni divini: et così lo condusse in terra di promissione, et fecelo grande. Si vede ancora in Davit che, volendolo esaltare al regno et farlo capo del populo suo, prima permesse che fussi perseguitato da Saul et scacciato qua et là; ond'egli ebbe a stare fuggiasco per li deserti et per le terre delli infedeli, et per insino a fare el pazo et per campare la vita. Sopra tutti li altri si vede questo nel Salvatore nostro che, volendolo esaltare alla gloria della resurretione et farlo signore in tutto il mondo, etiam in quanto uomo, chè in quanto Dio fu sempre col padre signore dello universo,

lo fece perseguitare, et finalmente crucifiggere; et così lo condusse alla gloria. Onde è scritto: *Oportuit Christum pati et ita intrare in gloriam suam.* Sicchè per le tribulationi Iddio esalta e iusti et abassa e cattivi. Tertio presuppongo che, quando el mondo è rovinato et invecchiato ne' vizii, Iddio è consueto rinovarlo et riaverlo; maxime quando la corrutione è universale, come tu vedi al tempo di Noè, che per il diluvio estinse e cattivi, et mediante la famiglia di Noè reformò el mondo. Tu lo vedi al tempo d'Abraam, che essendo di nuovo corrotto, elesse un populo, che santificò con la sua fede, del quale Abraam fu principe: tu lo vedi poi al tempo di Moysè, quando lo cavò dallo Egitto, dove era mezzo corrotto ancora lui, et mediante la legge che gli dette lo rinovò tutto più volte; poi lo riformò al tempo de' Profeti, et quasi sempre mediante el flagello, che gli mandava: et rinovò poi tutto el mondo al tempo di Cristo, facendo predicare la sua fede per tutto. Dopo Cristo più volte ha reformato le Chiesa sua, quando in uno modo et quando in un altro. Or si vede il mondo più corrotto che mai, perchè la fede di Cristo è quasi redutta in uno angulo del mondo, essendo il mondo ripieno d'infedeli: et questo angulo ancora vedete come è stato, che è in parte ripieno d'eresia, come già vi fu detto che saria; et quasi tutto il resto è rovinato ne' peccati. Discorri per tutti li stati, et vedrai che sono maculati: *a planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas:* questo corpo è tutto maculato et infetto; pochi buoni sono restati. Che diremo adunque? Diremo che Dio farà quello che è consueto a fare, cioè di rinovarlo et un' altra volta purgarlo. Perchè credete voi che abbi cominciato a mandare tanti flagelli, se non per reformare et rinovare la Chiesa sua? Credete voi che voglia sopportare che stia a questo modo? Crediate, crediate che la vuole purgare da tanti vitii et ri-

durre al ben vivere: et perchè è quasi tutta invecchiata et corrotta di peccati, ha cominciato a purgarla col flagello, et non resterà insino che la rassetti a suo modo. Quando tu hai una casa vecchia et guasta, tu la mandi per terra, et poi la rinovi; così, se tu hai una vigna vecchia che non fa più vino, tu tagli via el vecchio et mettivi nuova vite. Così credi a me che Dio torrà via questo vecchiume, che è oggi nella Chiesa, et farà una casa et una vigna tutta rinovata. Credi che non ha cominciato per restare: altrimenti, umanamente parlando, mancheria la fede, perchè si vede gl'infedeli continuamente crescere et mancare la religione cristiana: et tamen non può mancare insino al fine del mondo.

Or fatti questi presupposti, io dico tre cose che saranno tre conclusioni. La prima che la città in tutto non andrà male per le ragioni de' semplici, che sono efficaci et gagliarde; benchè credo che Dio la triterà forte per la sua ingratitudine et incredulità. Et già tu vedi quanto l'ha percossa insino a qui. Non è città al mondo, che a' tempi nostri abbia avute più gratie et più lume da Dio di questa: et nondimanco, come sapete, è stata ingratissima, et sapete gli errori grandi che ha fatto. Et però credo che Dio la purgherà con gran flagello, come ha cominciato: pur non credo che abbia andar male come le altre città d'Italia, che sono state percosse et saranno; immo tengo per certo, per le ragioni dette et molte altre che altre volte v'ho detto, che Dio la conserverà et libererà da questi pericoli. Ma credo bene che vi farà umiliare per forza et toccare terra, poi che voi non volete farlo per amore. Crediate a me che Dio vuole che andiate per un'altra via; vuole che si viva in un altro modo: voi non la volete intendere? E' vi darà mazate che vi farà intendere. Questa è la prima conclusione. La seconda che li cattivi di Firenze, innanzi che finiscano le tribulationi, saranno castigati et destrutti da Dio; dico di quelli che sono

ostinati, et che hanno fatto et fanno contro al bene comune, o hanno impugnato el lume di Dio. Questi sono tre peccati gravissimi, cioè l'ostinatione nel mal fare contra al bene comune et contro alla patria sua, et impugnare el lume di Dio, idest el ben vivere et la verità. Dico adunque che, volendo Dio purgare la città et fare che in quella si viva bene, rovinerà tutti questi ribaldi, che insino a qui hanno corrotto et guasto ogni bene. Crediate a me che Dio gli vuol tôrre via et estiparli. Et così perderanno la robba, lo stato et la vita, et finalmente l'anima et el corpo; se già non si volessino ancora convertire, chè quando volessin farlo, crederei che Dio gli facesse misericordia, perchè *non vult mortem peccatoris, sed magis ut convertatur et vivat;* idest non vuole la morte de' peccatori, ma che si convertano et vivano. Ma se non si convertono presto, come credo che non si convertiranno, o pochi, per la dispositione che si vede, non hanno rimedio alcuno: state a vedere al fine. Non lo credono? Lo crederanno poi con loro guai. State pur a vedere quello vuol fare Iddio. Credimi che fanno una fossa, che vi cascheranno drento, et scalzano un muro che li cascherà addosso, et tendono un laccio dal quale rimarranno presi tutti, o sien drento, o sian fuori: parlo di tutti gli ostinati cattivi. Questo è quello che io credo fermamente de' cattivi, et a questo militano tutte le ragioni de' savi, che quanto a' cattivi sono efficaci, perchè saranno destrutti a questa volta. La tertia conclusione è che li buoni saranno liberati et esaltati da Dio, adeo che queste tribulationi saranno a loro gloria et della città; perchè mediante queste saranno purgati de' peccati et liberati dalle mani de' cattivi. Credi a me, che Dio gli vuole cavare dalle mani de' cattivi; et vuole che loro sian quelli che governano la città, perchè la governeranno secondo Dio; loro saran quelli che goderanno le felicità, che li son state promesse, et spero in Dio che sarà presto. Et

se pure ne morrà qualcuno de' buoni, chè non può essere dimanco, saranno salvi, perchè n' andranno purgati a Dio da queste tribulationi. Ognuno adunque si sforzi tornare a Dio et diventare buono, se vuole scampare tanti pericoli, o almanco morire salvo. Di questo vi conforto tutti, perchè son qua per salute di tutti. Non ci sono per altro venuto, et desidero la salute di tutti. Et quando bisognasse, son parato con la grazia di Dio mettere la vita per tutti. Io non tengo parte, se non la parte di Cristo et della verità: questa sì, ma universalmente vi amo tutti: Iddio lo sa. Et vorrei che Firenze vivesse, in modo che ognun ci potesse stare, pur che ognun stesse ai termini sua, et che si vivesse secondo le buone leggi et da veri Cristiani. Questo sarìa el mio desiderio: oimè! che se sapeste fare et foste tutti uniti et d' accordo al bene, non sarìa al mondo la più bella, la più felice et la più gloriosa città di questa. Beati a voi, se sapeste fare et governarvi secondo Dio! Vi priego adunque tutti, *per viscera misericordiae Dei nostri*, per salute vostra et per el bene di tutta la città, che tutti vi dispognate a tornare a Dio et fare el debito vostro, acciocchè el Signore ci aiuti et liberi tutti da' tanti affanni. Or quello che avete a fare, brevemente vel dirò in su l' evangelio di stamani.

Questa è la disputa che c' è occorsa fare stamani, in luogo di quella che fece il nostro Salvatore con li dottori de' Giudei. Or se vogliamo essere sicuri in tanti periculi, ci bisogna andare col Salvator nostro in Ierusalem; bisogna avere seco in compagnia la Madonna et Iosef; e pervenuti là non si partire, acciò non perdiamo Cristo, come fece la madre. Et se pur tu ti parti alcuna volta, ritornavi come fece lei, et cercalo nel tempio, perchè altrove non si trova; poi andare in Nazaret, et crescere con Cristo in età, sapientia et gratia appresso a Dio et li uomini. Tutto questo bisogna fare, come si vede,

in Ierusalem; vel dissi el dì de' Magi. Or diremo un' altra volta et in un altro modo. Ierusalem vuol dire visione di pace: andare adunque in Ierusalem vuol dire cercare la pace; et perchè la pace non è altro che una certa unione di cuori et di voluntà, dobbiamo la prima cosa unire li affetti nostri tutti ad un bene che è Dio, el quale solo può quietare e nostri cuori. Non bisogna averli dispersi alle cose del mondo, ma tutti uniti a Dio: con lui ci abbiamo a reconciliare et accordare principalmente. Questo è il luogo sicuro in tutti e periculi: istar bene con Dio. In questo non si può errare, vada el mondo come vuole. Se la città avesse andar male, che Dio ne la guardi, se tu stara' bene con Dio, tu non potra' capitar male, perchè gli è scritto: *cum ipso sum in tribulatione:* Iddio è coll' iusto nelle tribulationi. Se la città andrà bene et sarà salva, come speriamo che sarà ad ogni modo, non perderà niente; immo guadagnerai assai a stare bene con Dio: sicchè in questo non si può errare. Bisogna ancora unire el cuore suo et la voluntà con quella del prossimo: et così vi conforto fare tutti un cuore in Dio, accordarvi al bene comune, et non dubitare che Dio sarà con voi. Dice Iesu Cristo nello evangelio che, dove saranno due o tre congregati nel nome suo, sarà nel mezo di loro: allora son li uomini congregati nel nome di Cristo, quando sono uniti et d'accordo al bene. Sicchè state uniti: non vi spezzate, non vi persequitate l' un l' altro, non vi lacerate, non vi rovinate. Non è tempo da stare in discordia et fare pazie; non è tempo da sevire l' un con l'altro: ma più presto perdonare et rimettere le ingiurie per amore di Dio, et fare tutti un cuore. Questa è la pace che avete a cercare; et perchè gli è scritto: *Opus iustitiae pax;* la pace è opera della iustitia; se la volete acquistare, bisogna vivere secondo la iustitia, essere iusto in sè et regolarsi con iustitia, essere iusto ancora alli altri, rendendo a ognuno el debito suo. Et se nessuno ha

a servare la iustitia, maxime quelli che sono in magistrato, questo è l'ufficio loro di fare iustitia et ragione ad ognuno. Fate questa iustitia, se volete che Dio vi aiuti: non lasciate far torto a persona; aiutate et difendete le vedove e' pupilli, et le altre povere persone che non si possono aiutare da sè; fate ragione a tutti; gastigate e cattivi senza rispetto. Voi avete più rispetto alle persone che a Dio: non s'ha a fare così. Non può essere pace nella città, se non si fa una vera iustitia; non dico vendetta o rabbia, no; ma iustitia. Togliete via e vitii della città, maxime le biasteme, li giuochi, le sodomìe, le oppressioni dei poveri, le usure et simili che corrumpono la città. Togliete via le pompe et le vanità: riformate le donne, che vadano onestamente; resecate le superfluità, et riducetevi alla semplicità, chè Dio vuol così. Se nol farete per amore, vel farà fare per forza. Purgate et rassettate la città, se volete che Dio vi aiuti; fate penitentia tutti, et reconciliatevi con Dio, che altrimenti vi gastigherà. Questo è andare in Ierusalem con Cristo: ma bisogna avere Maria in compagnia, che vol dire *illuminatrix*. Questa è la fede che bisogna avere nella bontà di Dio. Abbiate fede nel Signore: credete voi che vi voglia abbandonare? Se arete fede in lui, vi aiuterà ad ogni modo. Non mancate da questa fede, se volete essere liberati. Vuol dire ancora Maria: *Mare amarum*, idest un mare amaro. Questo mare è el cuore, che debbe essere amaro per la penitentia, la quale v' ho detto che bisogna fare: fatela bandire per tutto, et ognuno si converta a Dio, se non volete capitar male, perchè v' ho detto che li cattivi capiteranno male, o per una via o per un'altra: a Dio non manca modo. Fate penitentia, fate penitentia, vi dico io: un'altra volta, fate penitentia. Tornate a Dio, et non indugiate, chè forse non sarete a tempo; tornate, fratelli mia, tornate, sorelle mie; tornate a Dio. Fate d'avere ancora Iosef in compagnia vostra. Iosef vuol dire augumen-

to, perchè non basta fare penitentia et tornare a Dio; ma bisogna ancora andare inanzi nella via del Signore, bisogna fare l'augumento et crescere nel bene, bisogna tanto camminare che tu pervenga in Ierusalem. Così comanda el Signore; questo è el suo precetto: ma bisogna andare al tempio, giacchè la legge non comandava che s'andasse in Ierusalem, se non perchè si adorasse Iddio nel tempio. Questo tempio è el culto divino, col quale si adora Dio: non è altro adorarlo che renderli el debito culto; ma non basta andare così intorno al tempio o nelli atrii suoi, bisogna entrare drento, et se non basta *in sancta*, entrare *in sancta sanctorum;* perchè non basta el culto esteriore nelle cose di fuora, come fanno li tepidi, ma bisogna el culto interiore, el quale consiste nella purità del cuore et rettitudine della mente. Bisogna darsi alla divotione et alla oratione mentale: et se mai fu tempo, egli è adesso. Non sapete voi che gli è scritto del tempio: *Domus mea domus orationis vocabitur;* la casa mia, dice el Signore, sarà chiamata casa d'oratione! Questo è adunque entrare nel tempio et adorare el Signore. Non rilassate le orationi, ma rinforzatele, chè bisogna più che mai. Or fate adunque queste cose, et sarete sicuri. Ma non vi partite di Ierusalem, perchè, se vi partite, v'interverrà come alla Vergine, che perderete Cristo. Sa' tu, Firenze, perchè adesso tu ha' perso Cristo, idest la salute, chè Iesu vuol dire Salvatore? Perchè tu hai lasciato Ierusalem. Già ti fu insegnato el ben vivere, et dove consiste el culto divino; et voi cominciaste a fare bene: ma poi vi siete partiti. Questa è tutta la causa del nostro male, che avete lasciato el culto divino, avete lasciata la vita cristiana; per questo Iddio vi percuote, per questo vi affligge. Or su tornate in Ierusalem; ripigliate el ben vivere che avete lasciato; tornate al tempio; un'altra volta riconciliatevi con Dio per vera penitentia; un'al-

tra volta pigliate el culto divino; un'altra volta datevi all'oratione, come già solevi. Voi cercate pur Cristo come la Madre *inter cognatos et notos:* voi cercate la salute vostra nelli uomini et nelle cose del mondo. Voi vi aggirate, voi perdete el tempo, vi dico io. Non si truova in queste cose: non trovò Cristo la Vergine Santa *inter cognatos et notos*, dove lo cercava, ma solamente in Ierusalem et nel tempio. Voi avete provato insino a qui tutti e mezi umani, et avete fatto bene, perchè s' hanno a fare et non s' ha a tentare Iddio. Or provate un poco questo mezo divino: fate quello v' ho detto, et vedrete se Dio vi aiuterà et libererà presto. Tre dì avete a camminare, et poi lo troverete: queste sono le tre parti della penitentia, cioè contritione, confessione e satisfatione. Caminate questi tre dì, et tornate in Ierusalem. Entrate nel tempio, et io vi prometto che troverete Iesu, el quale disputerà per voi et confunderà tutti e savi del mondo, et mostrerà che viene el tempo di liberare Firenze et rinovarla tutta. Et se pur non potete stare sempre nel tempio, perchè non si può del continuo tenere l' arco teso, or su discendete in Nazaret. Umiliatevi a Dio, et state subietti a' vostri superiori, come fece Cristo al padre et alla madre. Obedite a quelli nelle cose iuste: ma in quello vi comandassino che fusse contro a Dio, no. Nazaret vuol dire florida: fate che Firenze sia florida di virtù, poi che si chiama la città del fiore. State sempre nelle opere delle virtù, maxime della carità, perchè senza quella ogni cosa è vana. Crescete nella età spirituale; crescete nella gratia et nella sapientia, idest nella cognitione di Dio: così v' insegna Cristo con lo esemplo suo. Non sapete voi che tutte le operationi di Cristo sono nostre istrutioni? Or fate tutte queste cose, et non dubitate che Dio vi libererà et scamperà d' ogni pericolo. Ma perchè l' oratione è quella che ottiene ogni cosa, faremo tutti oratione insieme, voi col cuore, et io in per-

sona di tutti. *Iudica, Domine, nocentes me, expugna impugnantes me.* Signor mio, io ti parlerò in persona di questo populo: Tu se' el nostro Signore, tu se' el nostro iudice: non abbiamo iudice in terra, che possa o voglia iudicare la causa nostra, ma più presto, Signor mio, ci son contra. Et però ricorro a te, iudice celeste, et dico: *Iudica, Domine, nocentes me;* iudica, Signore, chi ci nuoce et chi ci fa male; fa iustitia contro di loro, perchè tu sai che a torto ci fanno male. Iudica adunque questi nostri persecutori: *expugna impugnantes me;* espugna, Signore, quelli che impugnano noi; mandali per terra et combatti per noi. Noi ti vogliamo per nostro Signore et per nostro iudice. *Apprehende arma* et *scutum:* Signore, piglia un poco l'arma della tua potentia, et monstra un poco loro quello che tu poi fare; piglia lo scudo della tua protetione, et con quello, Signore mio, ci difendi; piglia queste arme et questo scudo, *et exurge in adiutorium mihi;* lievati su, Signore, in nostro aiutorio, perchè senza te non possiamo resistere. Deh! Signore, lievati su et non stare più. Pare, Signor mio, che tu dorma: destati un poco, et vien presto a aiutarci. *Effunde frameam et conclude adversos eos:* manda fuori, Signore, la spada tua acuta da ogni parte. Questa è la tua iustitia: cavala fuora contro a' nimici nostri, et conclude contro di loro, acciocchè non ci possano più nuocere. Così ti priego, Signore mio. *Dic animae meae: salus tua ego sum;* di' un poco all'anima mia: io sono la tua salute. Fa', Signore, che lo cognosciamo con effetto, perchè tu solo ci puo' salvare. Populo mio, chiama questo Salvatore: priegalo che ti salvi; grida misericordia nel cospetto suo. Et così ti priego, Signore, con tutto el cuore che tu facci misericordia a questo populo, el quale è posto in tante miserie. Liberaci, Signore, con la tua virtù, acciò ti possiamo laudare et benedire in saecula saeculorum. Amen.

LE LETTERE ED OPERE POSTUME

All' Illustre Conte Giovanni Gozzadini Senatore del Regno

Lasciò scritto di sè medesimo Nicolò Machiavelli, quando sventuratamente fra le pareti domestiche era costretto a logorare in ozio ingrato la vita egli che insigne maestro era dell' arte difficilissima di governare popoli e re, come la sera, dopo di essersi liberamente ricreato in allegra brigata, appartatosi nella romita sua stanza, e rivestitosi degli abiti magnifici che usar soleva nella pubblica magistratura, per poco ingannando sè stesso colla memoria del tempo felice, meditasse e scrivesse i suoi immortali volumi. Per la qual cosa, chi vaghezza si avesse di conoscere il grande politico quale natura e fortuna realmente lo avevano formato, dovrebbe far tesoro dei motti che in que' geniali convegni, quasi senza ch' ei se ne addasse, spontanei ed improvvisi sulle labbra gli scintillavano: chi lo scrittore ed il filosofo bramasse conoscere, ne scruterà con lungo studio le opere. Il primo farà il ritratto morale di Machiavelli in farsetto, quale veramente egli fu: il secondo ne farà il ritratto morale in toga, quale egli medesimo ambiva darsi a vedere, ed essere presentato agli avvenire. Ambi saranno veri, ma non poco diversi.

Quando vogliamo il ritratto di una persona, dobbiamo appunto distinguere, se lo desideriamo dipinto quale realmente ella è, o quale vuole apparire, o si pare. Il primo, come abbiamo notato, suol essere in gran parte diverso dal secondo. Elisabetta regina d'Inghilterra aveva severamente pvoibito, che di lei si facessero ritratti, i quali non fossero copia legalmente autenticata di quello, che aveva ottenuto la sovrana sua approvazione.

Fu già scritto, che nessuno può gloriarsi innanzi al suo cameriere di essere eroe, avvegnachè tutte egli abbia agio di appuntare di giorno e di notte le taccherelle che possono dirsi comuni alla povera nostra schiatta, e disconvengono alla privilegiata prole dei numi

a cui scende per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste.

Egli è nel privatissimo aneddoto, che il filosofo indaga e sorprende il carattere vero dell'uomo più riserbato ed astuto. Quando Giulio Cesare sulle Alpi lasciò sprizzare dalla chiostra dei denti, ch'egli sarebbe stato più volentieri primo lassù fra que' mandriani, che secondo a Roma; tradì l'ambizioso divisamento di tutta la sua vita. Insegnava Orazio ai Pisoni, come i tiranni solessero a lauta mensa e coi generosi bicchieri strappare dalle labbra degli uomini loro sospetti i più nascosti disegni. Era una tortura che non isciancava la persona, ma scaltramente conseguiva il medesimo fine. Guai a chi si lascia illudere ed accalappiare dalle carezze leziose dei tristi!

Le lettere famigliari, come tutti veggono, rivelano l'indole naturale dell'uomo, assai meglio che gli studiati ragionamenti. Le prime sono istantanea fotografia: i secondi, artificioso ritratto. Per la qual cosa, allora che si

voglia compilare un epistolario, è mestieri distinguere se per esso dipingere s'intenda l'ingenuo ritratto a così dire psichico, della persona; ovvero quello del cultore di arti, lettere o scienze.

Nel primo caso, tutte le lettere e bozze e memorie, come gli aneddoti, i motti, direi anche i sogni, mirabilmente giovano. Se non che, senza recar noja a' lettori con volumi di vigliettucci e bazzecole, che su per giù dicono lo stesso, o quasi, e forse anche nulla di piacevole, di rilevante e di buono; e di novelluccie e brighuccie da nulla, che fanno a' discreti lettori venire in uggia il libro e chi lo scrisse; dovrà l'assennato biografo, dopo di averli tutti cribrati con diligente disamina, metterne innanzi al lettore il fior più bello, allegandoli ad erudita illustrazione del suo racconto laconicamente nel testo, o con maggior abbondanza nelle note.

Che se qualche lettera od avventura, avvegnachè pure l'uomo lodato, come cantava Dante, s'avesse intorno di quel di Adamo, disonestamente provassero ch'egli tal fiata la ragione sottomettesse al talento; per carità verso il defunto, senza per questo tradire il vero, basterà guardarle e passare. La solerte pecchia ratta ratta sorvola alla impura palude, e si ferma a suo grande agio a suggere il miele nel fiorito giardino. I raccoglitori dell'epistolario di Antonio Cesari, non gli resero per verità buon servigio sciorinando alcune privatissime lettere, nelle quali a qualche buona persona, come farebbe un Dulcamara, colle svecchiate leccornie del trecento caldamente raccomandando lo spaccio de' suoi libri, diceva e ripeteva: *Comprateli, comprateli, per poco io ve li do.* Un'Appendice all'epistolario di Giuseppe Giusti è insozzata di alcuni viglietti, i quali, comunque si fossero da lui scribacchiati, ce lo scolpiscono ben diverso dal giusto critico, dal satirico arguto, e dal lirico sì delicato che nelle sue prose

e poesie applaudiamo. Come l'uomo alcune cose fa in pubblico, altre in privato, ed altre, quantunque lecite e necessarie, in occulto: così alcuni de' suoi fatti racconta, alcuni tace, ed alcuni vuole sepolti nell' obblio, e si duole e corruccia, e denuncia altresì a' tribunali chi li palesa. Nè più nè meno dobbiamo fare delle parole e degli scritti nostri, e d' altrui. Non presta officio pietoso all' amico defunto, chi le scritture divulga, ch' egli ordinò in testamento fossero con lui religiosamente seppellite nella tenebra perpetua, e nel silenzio inviolabile della tomba.

Nel secondo caso, quelle lettere si daranno alla luce, le quali corredino l'illustrazione, chiariscano la storia delle opere edite dell' autore, o preparate per l' edizione, se fu sorpreso da morte. Quelle che ripetono ciò che si sa, o dicono quello che a' lettori non cale di sapere, non si disperdano, ma si lascino inedite. Si possono conservare a parte nella collezione degli autografi dell' autore. In altro tempo anch' esse correr potrebbero ventura migliore.

Non fanno opera buona, giova ripeterlo, gli editori di produzioni, che l' autore sconobbe e rifiutò, perchè da lui stesso giudicate immature primizie puerili, perchè mancanti di quella perfezione ch' egli non potè dar loro per ostacoli talvolta inevitabili o insuperabili, onde sovente al pubblico si espongono, come i trovatelli, senza nome di padre, o con falso nome, ch' egli di esse ha rossore. Fra le altre opere assai commendate di Gasparo Gozzi, fanno sconciamente capolino alcune, che troppo sentono dell' acciaccosa sua vecchiaia; o della sua fretta per ammanire a qualunque modo qualche nonnulla ad ora determinata ed a numero di linee obbligato, per gazzette e giornali; o dell'ansia paterna di buscare qualche quattrinello per comperar del pane, improvvisando, compilando, parafrasando, e mettendo a contribuzione le mani e le menti dei figli, delle figlie e della moglie, fra le veglie, l' ine-

dia, gli sbadigli, e peggio. Ugo Foscolo guadagnò più compassione che ammirazione poscia che furono tradotti dall' inglese alcuni scritti da lui dettati in lingua non sua, lontano da' suoi libri ed amici, in fretta fretta a pagare il pane e l' alloggio, esulando perseguitato dalla patria, nella quale resta mai sempre la parte migliore di noi. Come mai, rispondeva sospirando il prigioniero israelita sulle rive dell' Eufrate a' superbi suoi dominatori che ne lo richiedevano, come mai da essa lontano, sull' arpa ammutolita, bagnata ogni notte dalle mie lagrime, potrò io ripetere i cantici della perduta mia patria?

Alcune talpe, somiglianti a quella degli *Animali parlanti* del Casti, che hanno in custodia pubbliche o private biblioteche, spasimanti come sono per frega del letterario progresso, ed ignare del modo efficace di promuoverlo; quando scovano, dopo faticosissimo rovistare e compulsare, qualche foglio schiccherato comechessia da chiaro autore, non possono più star dentro la pelle, e dànnosi a credere di avere toccato allora allora il cielo col dito. Lo mandano festosamente al palio, appiccicando il loro oscuro nome a quell' illustrissimo autore celebrato forse da secoli. Sono i valent' uomini appunto nella condizione della vanagloriosa pulce, che appiattatasi furtivamente sotto le penne dell' aquila, si alzò con essa trionfalmente fino alle nuvole. Se non che l' aquila sentendo sotto le ali un insolito prudore, le sparnazzò due o tre volte improvvisamente con impeto. Miserabile pulce! nessuno al mondo ne seppe più nulla, e scomparve nel vuoto infinito.

Non pochi uomini di lettere ordinarono, che dopo morte fossero dati alle fiamme i loro manoscritti di opere imperfette, o inedite. Non fu per imtemperanza di umiltà, come opinarono alcuni: fu astuto avvedimento dell' amor proprio, acciò la fama che lasciavano dopo di sè,

non avesse a scemarsi o svanire, sottomettendo al giudizio del pubblico produzioni da essi già rifiutate, o alle quali non poterono dare l'ultima mano. Cotale volontà dei nostri amici defunti, religiosamente deve essere adempiuta. Bisogna far eccezione solamente per alcuni casi particolari, ne' quali lo scrupoloso adempimento della loro prescrizione sarebbe farisaica osservanza della lettera, e funesta violazione dello spirito. Anche qui bisogna convenire con Orazio,

Sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Sarebbe il caso del *nimium pii*, accennato pure da Orazio, che in fin de' conti può dirsi improvvida offesa alla pietà, se non flagrante empietà.

Questi pensieri fra me e me tacitamente io volgeva, quando lessi l' annuncio dell' epistolario che si metteva mano a compilare di Gaetano (Aleardo) Aleardi; e la lettera dell'Aleardi, pubblicata da Lei, illustre signor Conte, nella quale espressamente egli vietava qualunque postuma stampa delle sue lettere (1).

(1) Nel *Diritto*, nella *Nazione*, ed in altri giornali, si lesse questa Nota del conte Gozzadini:

« Avendo sotto gli occhi una lettera dell'Aleardi non compianto mai abbastanza, credo di adempire a un dovere d'amicizia, pubblicando quel tratto nel quale egli esprime ripetutamente un suo desiderio intorno alla corrispondenza epistolare. Se qualcuno bramasse di confrontare la copia coll'originale, potrà rivolgersi a **Giovanni Gozzadini** *(Bologna)*.

« « .... io ti ringrazio dell'onore di voler serbare un mio manoscritto. Per carità! nè a lui, nè ad altri date mie lettere, mai. Io le scrivo come Dio vuole, nè mi è caduto mai in mente, che un giorno avessero a patire l'infamia della pubblicazione. Che anzi vorrei pregare i miei amici a distruggerle tutte quante ne hanno, per il caso che la follia di qualche libraio dopo che sarò in pace sotterra mi voglia fare qualche gherminella, e mettermi di mal umore anche laggiù » ».

Non possiamo credere che la modestia facesse velo sì denso agli occhi da rinunciare all' onore che per la stampa di esse dopo morte gli fosse venuto, a chi da Vittorio Imbriani fu accusato di autolatria. Ogni accusa, anzi ogni calunnia, sappiamo a prova, come sempre sia fondata sul verosimile, quando conservi fior di senno l'accusatore, comunque nemico. Bisogna dire, fosse egli consapevole dell'abituale trascuranza sua nello scrivere lettere; egli che ne' suoi versi e nelle sue prose, dati in luce, non può a nessun modo per troppa spigliatezza o facilità di dettatura essere appuntato. Dirò con Dante: nel brano di lettera da Lei dato alle stampe, bisogna dire che fosse

O ira o coscïenza che 'l mordesse.

Racconterò in prova un' avventura, la quale non avrei giammai creduto di dovere a sua tal quale giustificazione, e al tempo medesimo a riprensione palesare.

Concittadino, coetaneo, ed in parte suo condiscepolo, fui il primo, che sul *Foglio di Verona*, senza adulazione della quale fui sempre nemico, in una Appendice critica esposi, non senza toccarne i difetti, i pregi delle sue *Lettere a Maria*. Quando nel 1872 lessi nelle gazzette come fosse stato a Venezia sperticatamente festeggiato il suo enfatico discorso *Sull' ingegno di Paolo Caliari*, e poi l' altro declamato a Padova su Francesco Petrarca, ne' quali per far divampare il giovanile entusiasmo, o il plauso dei più, egli non fu sempre amico del giusto e del vero; in ispecie per la bennata gioventù ch' ebbi sempre a cuore, senza torcere il passo a destra od a manca, ad insegnarle il diritto cammino ed estetico e morale che sì strettamente sono fra loro legati, sul *Giornale di Verona* diedi alla luce due Appendici critiche. Un invidioso nemico dell' Aleardi, cre-

dendomi forse uno del brutto suo numero, mi spedì per la posta una sua lettera ad un suo cognato, non so come cadutagli in mano, chiazzata di farfalloni ortografici, e se vogliamo anche grammaticali, più che di farfallette variopinte non sono abbellite alcune sue poesie. Mi spronava a stamparne il *fac-simile* a sua onta. Se avessi ceduto alla tentazione, sarei stato vile delatore al tribunale del pubblico, abusando di una lettera privata, come altri vili delatori abusano di fatti o discorsi spiati nel santuario domestico. Non risposi al tentatore: conservai sotto sigillo la lettera, a tutti celandola.

Come lessi il divieto solenne, o illustre signor Conte, che l'Aleardi fece di stampar le sue lettere; fra me incontanente soggiunsi: Ha ragione. Bisogna credere che ignorasse l' abituale sua sbadataggine o negligenza. nello scombiccherare le famigliari sue lettere, chi ne propose senza più la collezione da pubblicarsi colla stampa. Chi ha il costume di scrivere correttamente, nè pure in sogno scarabocchia una lettera zeppa di strafalcioni, pari a quella dell'Aleardi che io posseggo.

Adagio per altro a' ma' passi, come argutamente proverbiano i Toscani.

Tutte non le avrà tirate giù a vanvera come questa. Quando scrisse intorno a gravi argomenti, ovvero a persone degne di special riverenza; come ad esse non sarebbesi presentato coll'abito rabescato di macchie, così non avrà loro indiritto nessuna lettera sgorbiata in fretta fretta senza rileggerla, e ricopiarla se ne fosse stato bisogno. Il *limae labor et mora* di Orazio, non fu da esso giammai dimenticato. Opinerei per questo, che non tutte quante, facendo, come suol dirsi, d' ogn' erba fascio, si debbano raggranellare: sì con senno ed amore debbansi far leggere al pubblico solamente quelle poche e buone, che giovino all'illustrazione della sua vita, o de' suoi scritti. Di cotale

critica scelta sarà contento egli medesimo; e per nuovi pensieri cangierà proposta, e disvorrà ciò che in altro tempo ha voluto.

Sarà mestieri di somma cura, acciò fra le autentiche, non s'intruda qualche apocrifa: ovvero qualche interpolazione od ommissione non avvenga nel testo delle autentiche, come sogliono fare con mala fede i banditori di strane dottrine, per far credere che i buoni ingegni furono con essi concordi. Sulla *Nuova Antologia* testè Giuseppe Campori fece toccare con mano, come sia apocrifa una lettera stampata col nome di Torquato Tasso, comunemente creduta autentica da molti anni e da illustri uomini di lettere (1).

Se egli avesse conservato qualche lettera a lui indirizzata, per la quale si potesse meglio chiarire qualche avventura variamente fortunata della sua vita, starebbe assai bene aggiunta in fine dello epistolario. Dimmi con chi usi, e ti dirò tosto chi sei, un vecchio proverbio sentenzia. Conosceremo perfettamente il carattere morale dell'uomo, quando sapremo con chi, e di che egli avesse epistolare corrispondenza. La sua lode, e la sua apologia, in molte occasioni, possono, mercè le lettere sue e di altri, per bel modo manifestarsi da sè. E di ciò dobbiamo essere molto solleciti, che troppi adulatori e troppi nemici egli ebbe, ed ha pur anche morto e sepolto.

Eziandio intorno a que' suoi facili amori, de' quali fecegli cortesissimo rimprovero l' amicissimo suo Giulio Carcano nel panegirico che ne recitò al R. Istituto Lombardo; per la proposta pubblicazione delle lettere di domanda e risposta, potrebbe scoprirsi qualche inaspettato capitolo di curioso romanzo.

Darebbero mano, se non più, a smentire tante fan-

(1) *Nuova Antologia*, Fasc. 1 febbraio 1879.

falucbe, da pubblicisti di mestiere vendute e rivendute a pochi centesimi per ogni pagina, intorno a' suoi studî, alla sua prigionia, alla sua condanna, al suo estetico insegnamento a Firenze, e vattene là (1).

Alcune lettere di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi, sparsero improvvisi baleni di luce sui loro sentimenti religiosi e morali, e sulla lotta della loro coscienza, che potè dirsi in alcune occasioni sanguinosa, fra l' uomo e lo scrittore, che non sente sempre tutto quello che detta. Con queste fu chiusa vergognosamente la bocca a taluni, che vollero farli credere incorreggibili materialisti ed atei in tutta lor vita. Non mi appongo male, avvisando che d'onde meno si crede, quanto e come da tutti non si crede, sbucheranno fuori alcune lettere dell'Aleardi, le quali ne lo faranno ammirare migliore di quello che qualche sua necrologia lo dipinse (2). Chiuderò con Dante:

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

(1) V. *Propugnatore* Anno XI, Disp. 4, pag. 47.

(2) « Per fermo, se mi dicessero di segnare intorno alla sua bella testa da me dipinta un'aureola di santo, io mi rifiuterei: ma egualmente mi rifiuterei a coprirla con un cappellaccio alla Don Giovanni: *honni soit qui mal y pense*. De' suoi sentimenti religiosi potrei dire altrettanto. Non pregava Dio con la corona in mano; ma credeva alla sua esistenza, all' immortalità dell' anima. Nel fare a me ed alle mie sorelle gli augurii pel 1878, mi scriveva: « Quel Dio, nel quale abbiamo ancora la debolezza di credere, vi sparga di benedizioni e di rose la casa, ed a te lo studio anche del pittore ». Il convincimento ch' egli aveva nell' immortalità dell'anima, lo espresse in que' bei versi:

Socrate è morto! ma alla stirpe d' Eva
La più superba eredità lasciava
In questo ver, che l' anima non more.

(Lettera II a Maria).

A. Aleardi, studio dal vero di Guglielmo De Sanctis, pittore, estratto dalla *Rivista romana di scienze e lettere*. Anno I, Fascic. 10.

Così parlo avendo rispetto profondo alla fede ed alla morale, cui fece eco in tutt' i tempi la coscienza del genere umano, checchè presumano spacciare pochi novissimi, i quali non possono affermare pur essi che cosa essi siano, professando tedescamente di essere sempre mai *sul diventare.*

Rispettiamo adunque, illustre signor Conte, la volontà dei defunti. Non denudiamo agli sguardi del popolo per nessun pretesto, ciò che dicevolmente nei loro sepolcri deve giacere sepolto in eterno silenzio. Coroniamo di fiori le urne delle loro ceneri. Fra i nostri ciò non pertanto intrecciamo con mano devota pur quelli, ch' essi medesimi, inconscii del loro fine, amorosamente coltivarono. Le loro ossa ne avranno conforto: i loro spiriti ci sorrideranno da quella patria beata, dove quelli che virtuosamente per questa operarono e soffersero, non hanno più timore di morte.

Verona, febbraio 1879.

Luigi Gaiter.

BIBLIOGRAFIA

Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia con un Catalogo ragionato delle edizioni in essa citate pel Rett. FILIPPO EVOLA, *Bibliotecario della Nazionale di Palermo.* Palermo, Stabilimento tipografico Lao, 1878 in 8.° Di pag. VI-352.

Annunzio con piacere la recente pubblicazione della *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia* dell'egregio Rettore Filippo Evola.

Questa elaborata *Storia,* venuta in luce in bella edizione, offre in undici capitoli le notizie della introduzione e del progresso della tipografia in Sicilia, e accennando le opere qui pubblicate, ne addita i pregi. Nel XII capitolo ci presenta il prospetto delle edizioni siciliane del secolo XVI, e dei tipografi che le pubblicarono, ed in fine accenna l'introduzione della stampa in talune città e terre di Sicilia nel secolo XVII. Segue poi un *Catalogo ragionato delle edizioni siciliane del secolo XVI* (da pag. 163 a 336), e infine la *serie cronologica delle edizioni siciliane del secolo XVI.* Crescono pregio al lavoro le otto tavole bene eseguite di fac-simili per caratteri, disegni, figure, ed insegne dei tipografi.

Riesce grata ed utile ai Siciliani questa pubblicazione che pone in chiaro il progresso dell'arte tipografica in Sicilia nel secolo XVI, di che i nostri bibliografi non si erano finora occupati, o parziali ed insufficienti notizie avevano offerto.

Disputavasi nell'isola lungamente su l'epoca della prima introduzione della stampa nel secolo XV, e il primato si contendevano Palermo e Messina; ma pare oggi chiaramente dimostrato che in Palermo sia stata fatta la prima pubblicazione tipografica, e indi in Messina si sieno fatte varie importanti e pregevoli pubblicazioni. Non progredivano però nell'isola i tipografici lavori, ma presto agli stranieri tipografi successero i siciliani, che vennero pubblicando consuetudini e leggi sicule, e qualche opera di pratica giurisprudenza, e vari libri di storia patria, lettere e scienze.

Il ch. Rettore Evola ci dà notizia distinta delle opere pubblicate nel secolo XVI in Sicilia; e con laboriose investigazioni è riuscito a dimostrare come nel primo decennio venissero appena in luce due operette legali in Palermo pei tipi del fiammingo Livinio de Bruges, e nel 1517 il bresciano de Mussis pubblicasse un compendio di storia sacra. Furono presto cominciate le stampe dei siciliani Mayda e Pasta in Palermo (1511-1516), e solo dal 1521 cominciarono le pubblicazioni in Messina da venti anni interrotte, e poi continuarono nelle due grandi città dell'isola, ma nelle pubblicazioni messinesi vi furono alcuni intervalli.

L'A. ricorda la mancanza delle tipografie nella città di Catania, nella quale soltanto il celebre giureconsulto Giuseppe Cumia, per difetto di tipografi, pubblicò le *Rime* e due opere legali nel 1563 e 1568, nè altro in quel secolo venne in luce in quella città.

Sono poi in questa *Storia* accennate due pubblica-

zioni fatte in Monreale, e indi si offrono distinte notizie per quelle fatte nel secolo XVII in Girgenti, Militello, Trapani e Mazzarino. Degno di molta lode è questo lavoro del ch. Evola, il quale dovette investigare moltissime notizie su tante opere e su i numerosi opuscoli di vario genere ed argomento che si trovano in pubbliche e private biblioteche. Seppe tutto esporre in bell'ordine, e con accurati cenni biografici e critici arricchire la sua *Storia* bibliografica, e per molte opere eziandio offrire savi giudizi sul merito dei lavori e su le condizioni speciali della sicula tipografia in quei tempi.

L'A. descrive varie pubblicazioni, che dice omesse o non citate da altri, e fra esse notiamo: 1.° i *Capitula noviter concessa*, 1521. Pubblicazione anche importante come prima edizione messinese del secolo XVI con data certa; 2.° le *Rime di Giuseppe Cumia* e il commentario al Cap. *Si aliquem* del 1563, e *la Practica Syndicatus* del 1568. Una copia delle *Rime* fu trovata dal ch. Evola in questa Biblioteca Comunale, e delle due opere legali esiste un esemplare nella Biblioteca Universitaria di Catania. L'A. accenna come secondo esemplare a lui noto dell'opera sul cap. *Si aliquem* quello da me posseduto, e del quale io avea dato notizia nella mia *Storia della Legislazione di Sicilia* (v. II, p. 72). Notiamo: 3.° una ristampa della Storia del Fazello nel 1568, esistente in questa Biblioteca Nazionale; 4.° due opuscoli dell'Ingrassia; 5.° le Consuetudini Catanesi del 1591; e conviene notare la importanza di questa prima pubblicazione delle Consuetudini di Catania, che rimaneva ignota, perchè mancava nei cataloghi della Biblioteca, trovandosi l'edizione notata dall'Evola legata con l'altra opera legale dell'Intriglioli pubblicata nell'anno stesso; 6.° gli ordini del Vicerè Giovan di Vega; 7.° *le notti d'Aphrica* di Sigismondo. Nei n. 36, 126, 153 si notano opuscoli come non indicati dai bibliografi, ma

essi ne danno il titolo, sebbene non ne offrano la precisa descrizione che ora se ne fa. Sono degni di nota (nelle pag. 57 e seg. 230 e seg.) gli studi e confronti dell'Evola su le varie edizioni della Storia del Fazello, poichè annunziano importanti novità ed additano le aggiunte contenute nella terza edizione (1568) finora ignota e da lui descritta, e dimostrano come mancassero nelle altre edizioni e nelle versioni italiane quelle addizioni fattevi dall'autore.

Sarebbe strano il pretendere che in opere di questo genere si evitassero omissioni ed equivoci, ed io mi dispenso dal farne distinta menzione, poichè l'egregio Autore potrebbe egli stesso con lieve fatica rivedendo il suo lavoro pubblicare le *Aggiunte e Correzioni*, nelle quali si indicassero le poche edizioni del secolo XVI omesse nel *Catalogo*, e si correggessero gli equivoci od errori tipografici incorsi o nella indicazione della data o nell'uso di caratteri romani o corsivi, o di cifre romane o arabiche. Simili equivoci od omissioni non detraggono per nulla al merito distinto della elaborata Storia tipografico-letteraria del ch. Evola, ed è agevole il farne la correzione in poche pagine, perchè servisse di complemento e di *errata-corrige* al libro, giacchè non crediamo che egli stimi opportuno di ripubblicare il lavoro, sol perchè occorre farvi talune addizioni od emende. Abbiamo veduto con piacere alcune pagine ristampate con alquante correzioni, e non dubitiamo che sarà fatta dal chiar. Autore un'*appendice* promessa con lettera stampata in ottobre 1878, che invita i letterati a fornirgli schiarimenti e notizie per tali aggiunte e correzioni.

Credo qui opportuno il far cenno di talune pubblicazioni di opere di giurisprudenza del secolo XVI.

Messina ebbe cura di pubblicare le sue consuetudini nel 1498, e in Palermo se ne fece un'edizione in piccolo

formato nel 1559 dal Mayda, che si omette nel Catalogo, ma che esiste in questa Bibl. Com. e da me fu ricordata nella *Storia* a pag. 56; e Gregorio la dice *la più antica edizione che egli abbia veduta* (Introd. al dr. pub.), non conoscendo quella del secolo XV. Le Consuetudini di Palermo in piccolo formato furono ristampate nel 1558 dal Mayda, e questa edizione può aggiungersi nel *Catalogo ragionato*, ed anche le Const. *super officiis* ecc. notate nel Catalogo rag. (n. 84) vennero allora pubblicate. Questi due volumetti di egual data e formato si trovavano insieme legati in unico volume nella Bibl. Com., e vennero da me indicati nella *Storia* (vol. II, pag. 56).

Cumia che in Catania pubblicava *Rime* ed opere legali, per difetto di tipografi lavorando egli stesso col figlio ed un servo, ci addita nella dedica delle *Rime* che egli avea *la comodità degli stampatori nella sua casa venuti per stampare la predetta opera legale.* (In cap. *Si aliquem* repetit.), e poi soggiugne che con le *sue proprie mani* stampava le rime, e *alfin comprata la stampa sol io le diedi al fine.* Da questi cenni e da quelli della prefazione al cap. *Si aliquem* ricordato nella mia *Storia* (pag. 72) può argomentarsi che il Cumia avesse invitato qualche tipografo per la stampa, e poi l'avesse egli finita, comprando da quello i caratteri e il torchio (*comprata la stampa*) e perciò dice *impressorum defectu, idem auctor impressit.* Nient'altro fu pubblicato per le stampe in Catania e le opere di Cumia sul rito vennero pubblicate in Venezia, e poi in Palermo ristampate nel 1588, ma vi è detto pure *Praxis nunc primum edita.*

Intriglioli catanese e discepolo del Cumia pubblicava le sue opere legali in Messina e in Palermo nel secolo XVI (nel *Catalogo* n. 160-166) ed altre nei primordi del secolo XVII. Nel 1591 egli pubblicava in Palermo il primo libro *Singularium* in piccolo formato.

Possedendo le edizioni complete e posteriori dei *Singularium* di Intriglioli, non avrei curato di vedere l'antica edizione del 1591, che offre il solo primo libro, ma volli vedere il volume dall'egregio bibliografo Evola indicato su le consuetudini di Catania *(De Consuetudinibus catanensibus*, p. 124), ed ho trovato un volumetto di pagine 47 in piccolo formato, legato col libro primo *Singularium*. In quel volumetto Intriglioli pubblicò nel 1591 il testo delle Consuetudini di Catania, con separato frontispizio: *Consuetudines Catinenses distinctae et ordinatae*, con brevissima prefazione che annunzia l'utilità della pubblicazione. Questa edizione non indicata dal Mongitore, nè dal Gregorio, nè da altri, e non compresa nell' indice già stampato della Bibl. Com. rimaneva ignota, poichè essa offre soltanto il testo delle Consuetudini, mentre dopo quattro anni (1594) il Nepita pubblicava in Palermo quel testo con lunghi comentari, e nella prefazione non accennava la edizione già fattane dallo Intriglioli. Nepita aveva già preparato per le stampe il suo comento, che dice finito a 20 febbraio 1590 (*expedita ista lectura super istis Consuetudinibus nostrae vCiitatis*). Intriglioli il prevenne (1591) con quella pubblicazione; ma l'edizione con chiose di Nepita rimase poi sempre di uso nel foro.

Intriglioli pubblicò nel 1595 in Palermo la Centuria prima *De feudis* che deve aggiugnersi nel *Catalogo ragionato* (n. 163). Pubblicò inoltre il trattato *De substitutionibus* e nel *Catalogo* (n. 165) si può aggiugnere che l'opera è in due volumi, e nel primo si legge: MDXCI per *errore tipografico,* che si vede corretto: MDXCIX in altro esemplare di questa Bibl. Com., errore evidente perchè l'opera è dedicata a Filippo III, il quale cominciò a regnare nel 1598.

Per la pubblicazione della *Practica super ritu* del Maringo (*Cat. rag.* n. 187) noterò che esiste l' edizione

del 1597 da me posseduta, e che l'autore ottenne, sin dal 6 settembre 1595, l'ordine consueto per la privativa dal Vicerè Conte di Olivares. Se nel 1598 si trova altra edizione in cui pure si dice: *nunc primum in lucem edita,* ciò non escluderebbe la edizione preesistente, poichè anche in ciascuna delle tre edizioni di Fazello (nel *Cat. rag.* n.° 122-124) si trova *nunc primum in lucem editae.* Ma il confronto del mio esemplare del 1597 con l'altro del 1598 prova che unica è l'edizione, in tutto eguale, e che soltanto il tipografo volle in alcuni esemplari apporre la data del 1598.

Lodando l'egregia opera su la tipografia siciliana del secolo XVI, non posso però astenermi dal notare con dolore che questo lavoro nuovo ed importante dimostra come lenti e ristretti fossero i progressi dell'arte tipografica in Sicilia. Infatti le opere allora pubblicate erano principalmente o leggi municipali, o costituzioni di sinodi provinciali, od opuscoli di vario genere, e si notano fra le opere più importanti i libri di Maurolico e di Fazello e opere di giurisprudenza siciliana.

Scorgesi dal *Catalogo* stesso delle opere pubblicate in quei tempi come per le infelici condizioni della Sicilia sotto il governo dei Vicerè, e per le difficoltà di viaggi e trasporti, non molto progredissero i lavori tipografici e si limitassero in gran parte alle cose municipali.

Conviene però notare per decoro della patria nostra che alquanti Siciliani vissero in quei tempi fuori dell'isola e pubblicarono opere importanti, e che altri scrivendo fra noi, pubblicarono in Venezia ed altrove le loro opere. Tutti quei lavori dimostrano la sempre crescente e gloriosa cultura scientifica e letteraria dei Siciliani nel secolo XVI.

Palermo, febbraro 1879.

VITO LA MANTÌA.

Miscellanea di prose e rime spirituali antiche inedite o rare. — Imola, Tip. Galeati, 1879.

Nel comune dolore, come cantò il principe dei nostri poeti lirici, che è quanto dire nei giorni consacrati all'annuale commemorazione della morte del Salvatore, l'anima nostra ebbe in quest'anno argomento novello di religiosa mestizia, e di santificato dolore.

Il giorno dieci di aprile era la quarta commemorazione del transito della Clelia Vespignani, e la nobile sua madre Albina Zambrini vedova Vespignani fedelissima alla promessa fatta sulla tomba della figlia dilettissima, dispensava appunto in quel giorno un volume edito nuovamente di classico scrittore, il quale alla purità della lingua ed alla castità della forma, congiungesse particolare eccellenza di sentimenti religiosi e morali. La scelta e l'edizione era commessa all'illustre suo fratello commendatore Francesco, il nome solo del quale, per tutti quelli che hanno i classici studî in onore, è guarentigia di perfetto riuscimento dell'opera. La *Miscellanea* è veramente « un manipolo d'auree scritture » come l'editore scrive alla sorella. Lessi con grande mia compiacenza, che due dei libri editi nei tre anni passati per la medesima commemorazione, furono citati dai signori Accademici della Crusca nel loro grande Vocabolario, del quale speriamo si possa ripetere: *Sat cito, si bene.*

Il volume, del quale in capo a questo articolo è registrato il titolo, è una preziosa ghirlanda di vaghissimi fiori, onde sopra il sepolcro della Clelia bagnato di tante lagrime, è diffusa una soave fragranza, della quale per avventura le rive dell'Arno giammai non sentirono più delicata. Colle spoglie degli amati defunti, gli antichi nelle

tombe riponevano balsami odorosi, acciò fossero per poco arra e presagio dei fioriti campi Elisi, o del paradiso. Sulla tomba della sua Clelia ogni anno la madre depone ghirlande, che non appassiscono, e mandano olezzo che non vanisce giammai.

I nomi dei fratelli della Clelia, che prima di essa furono da morte rapiti, come in altrettante lapidi sepolcrali, sono scritti con adatta epigrafe in capo ai varî componimenti della *Miscellanea*, e con brevi parole grande affetto vi è scolpito. Onoranza più decorosa non potevano avere.

Per quelle ragioni di convenienza, che l' editore espone saggiamente nella lettera di dedica alla sorella, non tenendo conto dell' ordine cronologico, pubblica in primo luogo nella *Miscellanea*, l' Epistola di s. Girolamo ad Oceàno, intitolata: *Funebre della morte di Fabiola*, volgarizzata nel secolo XVI dà Giovan Francesco Zeffi, e chiosata da Agostino Morini. Fedele ed elegante è la versione. Le annotazioni sono laconiche ed erudite, quali erano a desiderarsi nella lettura di un documento storico, il quale sovrabbonda di allusioni a luoghi costumi e persone, che il lettore, comunque versato nelle storiche discipline, non avrebbe avuto sì di leggieri alla memoria presenti. L' afflitta madre da questa epistola può benissimo « attingere grande frutto spirituale nelle vicissitudini, e sopra tutto nel condurre la vita ». Ma oltre ciò, essendo dettatura di s. Girolamo, illustre filosofo e letterato, ci mette innanzi una dipintura animata del mondo morale, e della condizione delle famiglie patrizie romane, quando alla fine cessate le persecuzioni imperiali, diffondevasi liberamente l' un giorno meglio che l' altro imporporata del sangue dei martiri, e dalle tenebre delle catacombe uscita alla luce delle basiliche, la religione cristiana. Fabiola, di famiglia patrizia, rimasta vedova, passava dalla romana me-

tropoli alla penitente solitudine; doviziosa matrona della città dei Cesari, volontariamente seppellivasi in un romitaggio, imponendosi come legge i consiglì evangelici di perfezione. L'antitesi fra il paganesimo ed il cristianesimo, fra la religione ufficiale e l'ascetica, fra la civiltà pagana che tramonta e la cristiana ch'è all'aurora, alletta sorprende ammaestra. Scrivendo di Fabiola, s. Girolamo non dimentica l'amore verso l'Italia, ch'è santo amore del prossimo, e deplora l'irruzione che gli Unni minacciavano di fare dalle regioni di oriente contro l'impero, dei quali sarebbe stato dipoi condottiero l'immanissimo Attila, flagello di Dio, come i nostri lo appellarono, e come egli stesso barbaramente si compiacque di essere appellato. Girolamo prete precedette Leone papa nel respingere dall'Italia i barbari. Ambi compirono sacrosanto ufficio di ministri di Cristo. Così tutti gli avessero in ogni tempo imitati!

Girolamo, che secondo la vieta leggenda, intorno alla quale sorrise molto saporitamente Vincenzo Monti, fu dal diavolo bastonato per essere stato soverchiamente vago dell'eleganza degli scrittori profani; in qualche tratto dolcemente patetico, in qualche frase studiosamente fatta italiana dal traduttore, ne fa gustare Virgilio, maestro del bello stile al nostro Dante, come tutti sanno.

Seguono: *Alcuni ammaestramenti detti ed esempli di santi padri* (1). Secondo l'autorevolissimo giudizio dell'editore « questa è la scrittura più graziosa per lingua e per curiosità, di questa raccolta... La soavità della loquela, la

(1) Questo potrebbe essere il libro ms. col titolo: « El libro de doctrine e diti de diversi santi Padri, de carta bambaxina, coverto de coramo negro » indicato nella « Nota di alcuni libri mss. ed a stampa del monastero (di monache) di s. Spirito (in Verona) » verso l'anno 1490, inserita nell'*Aneddoto XXV* di mons. Giuliari (Verona, Tip. F. Colombari, 1879, in 4.°): ms. con mille altri oggi smarrito.

rettitudine degli ammaestramenti, l'amenità dei racconti, renderanno assai preziosa questa pubblicazione ». L'editore trascrisse ne' suoi anni puerili questo opuscolo a Firenze, dimenticando di apporvi nota della biblioteca e del codice, da cui aveva fatto diligentemente la trascrizione. L'edizione è conforme ad una stampa, oggi irreperibile, fattane dal Lictenstein a Venezia il 1550, com'esso avverte. Soggiunge: « È fuor di dubbio, che codesta opera fu compilata sopra il famoso libro *Vita Patrum*, volgarizzato da P. Domenico Cavalca, da cui il raccoglitore tolse di netto un intero capitolo ».

Questi ammaestramenti ed esempì de' santi padri possono dirsi uno stillato della morale evangelica, sì veramente che sappiansi interpretare con discrezione. Si parla ad anacoreti, i quali con voti speciali obbligaronsi all'adempimento dei consiglî evangelici. Alcuni fatti qui può dirsi in iscorcio accennati, erano a que' tempi notissimi, sì che bastava un motto a richiamarli alla memoria. Alcune frasi alquanto dure e strane secondo il moderno linguaggio, non debbonsi intendere come suona la lettera che uccide, ma sibbene secondo lo spirito che vivifica. Il precetto ermeneutico è di s. Paolo. Così debbonsi chiosare altresì le parole dell'Evangelio, che ingiunge di porgere l'altra guancia a chi l'una percosse, di trarci del capo l'occhio onde abbiamo strumento di scandalo, di odiar l'anima nostra, di farci eunuchi per guadagnare il regno de' cieli. La tradizione, ed il consentimento universale dei popoli cristiani, in cotal modo sempre le spiegarono.

Segue l'editore: « Succedono poscia alcune *Rime spirituali* per la più parte di quell'Agnolo Torini, del quale or fa due anni detti fuori il *Breve raccoglimento della miseria umana*, composto nel 1374. Di costui, a' preliminari della prefata operetta, già sposi quanto bastava, e però ora me ne passo. Bene dirò, che queste *Rime*, ove

si pare l'unzione dello Spirito Santo, sono candidissime, e dalle quali l'anima che desidera refrigerio, potrà ritrovarlo a grande pezza. Non sempre però nella sintassi camminano spedite, onde talvolta non manca l'oscurità e la dubbiezza. Se propriamente l'autore scrivesse come stà nel ms. ovvero se l'inesperto copista sgraziatamente ponesse il guasto, non so; ma la cosa è pur così, onde io non mancai di porre noticelle e chiose ove mi parve opportuno, sebbene talvolta indarno. Le prime due Canzoni, e i due primi Sonetti, si pubblicarono già da me in antecedenza per occasione d'illustri nozze: tutto il restante fu sin qui inedito ».

Sul *Breve raccoglimento*, e sulla *Scaletta di dieci gradi* del Torini, parlai sul *Propugnatore* quando la prima volta furono stampati. Aggiunsi la preghiera, che l'altre opere inedite del medesimo autore fossero poste in luce. Il mio voto in qualche parte oggi è coronato, e ne ringrazio l'editore, il quale con questa pubblicazione si rese nuovamente benemerito delle buone lettere: buone altresì nella sostanza, e non solamente nella classica forma.

« A quelle *Rime* tengono dietro altre *Poesie spirituali d'incerti autori*, e cioè una *Orazione alla Beata Vergine Maria*, che non ricordami proprio onde trascrivessi: poi una *Preghiera al Padre eterno*, e in fine una *Canzone in lode della povertà*. I quali due ultimi componimenti debbo alla cortesia dell'illustre commendatore Luigi Tonini, bibliotecario che fu della Gambalunghiana di Rimini, di gloriosa ricordanza. I quali egli trasse da un suo codice miscellaneo cartaceo del secolo XIV stato un tempo di Ludovico Ognibene riminese, famiglia esistita fin da tre secoli in qua; e mandommeli egli in grazioso dono, già è bene un diciotto anni, perchè io ne facessi il piacer mio. Ora pertanto, venutomene il destro, li do fuori ridotti a buona lezione senza venir meno all'integrità del-

l'originale, e corredati di qualche mia noticina. La *Canzone sulla povertà* sembrami meno antica della *Preghiera al Padre eterno,* la quale mi ha aria di un mezzo secolo anteriore. »

La buona ventura quando che sia può farne giungere in mano qualche altro codice, il quale sia stato scritto da qualche amanuense più dotto o più accurato, col quale si possano emendare le scorrette lezioni di questi versi, che hanno tutta l'aurea semplicità di concetti e candore di stile del miglior secolo.

« Alle *Rime spirituali* sopra indicate tengon dietro per ultimo due *Capitoli,* o poco più, del *Libro di Giobbe,* esemplati su di un codice inedito, che si conserva nella biblioteca comunale di Siena, segnato F. III. 4. Sarebbe un aureo volgarizzamento; ma tanto fu guasto dall'amanuense, che a lungo non se ne potrebbe trarre utile, in comparazione alla fatica che si richiederebbe per ridurlo a sana e corretta dicitura. Io mi sperimentai per solo cotesto saggio, che offero, e n'ebbi a sufficienza. Basterà pur esso a far conoscere che cosa propriamente sia quella versione, la quale io da non poco tempo vagheggiava a fine di allestire a pieno per le stampe: ora me n'è fuggito l'animo. »

Desidero, fra gli onorevoli colleghi della regia Commissione pe' testi di lingua sia alcuno che metta mano all'opera. Essa richiede senza dubbio lungo studio e grande amore; non richiede più che ordinario corredo di scienza, trattandosi di una versione in volgare dal testo latino della Volgata, e non dall'ebraico, o dall'arabico; nè imponendosi copia di commenti critici del famoso poema.

Cogliendo la palla al balzo, ove ragiona intorno alla *Canzone a lauda di povertà*, composta quando la povertà era più in onore che oggi non sia, l'editore aggiunge ottime osservazioni intorno ad essa. Diverse dalle nostre

erano su questo particolare le opinioni dei nostri vecchi di santa memoria. Incominciamo dal poverel di Dio san Francesco d'Assisi, esaltato dall'Allighieri, il quale in quel celebre luogo del *Paradiso* in encomio della povertà evangelica, ripetè alcuni concetti che ammiransi altresì in una poesia di frate Iacopone da Todi, nella quale commenda la medesima povertà, che fu sposa di Cristo sulla croce. Lucano in altro senso aveva cantata nella *Farsaglia,* secondo la traduzione del Cassi:

La santa povertà madre d'eroi.

L'editore saggiamente divise i poveri in tre classi, alcuni dei quali meritano compatimento, altri ammirazione, altri disprezzo e vituperio. Accennando alla povertà del nostro secolo e del nostro regno, un'altra specie, se male non mi appongo, era da porre in coda agli ultimi. Voglio dire di quegli sciagurati, che avendo mandato al diavolo il loro patrimonio in opere che il tacere è bello, si dánno poi l'aria di vittime della tirannide, di martiri della patria, e da questa sfacciatamente domandano e leggiermente ottengono lucrosi incarichi, con doppio danno e disonore di essa, avvegnachè non sappiano bene servirla, non essendo stati capaci di bene curare le cose proprie: insultano intanto i meritevoli, che sono ad essi posposti: dalle vene dei veri poveri succhiasi più e più il sangue per dissetare codesti male arrivati, per non dir peggio.

Elegante, con nitidi caratteri ed iniziali colorate, e correttissima è l'edizione. Nelle 185-XIX pagine non vidi che due erroruzzi tipografici, che non pregiudicano al contesto, ed il lettore discreto corregge da sè. Così anche la tipografia Galeati acquistò novella benemerenza verso la letteratura italiana. Noto questo, perchè le forme tipografiche del cinquecento oggi sono risorte; ma non ancora,

se non sono male informato, i critici correttori delle stampe di quel secolo tanto per esse celebrato. Cantava il padre Dante: *Bene ascolta chi la nota.*

Verona. Maggio 1879.

LUIGI GAITER

AMMONIMENTI DETTI DAL COMMENDATORE ENRICO SASSOLI ecc. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, MDCCCLXXIX, in 8.° Di pagg. X-56.

Vi si contengono nove ragionamenti pronunziati annualmente ai maestri e agli alunni della *Scuola Normale Maschile* bolognese, di cui l'Autore è benemerito Presidente. Il commend. Sassoli fin da giovanetto studiò su' buoni libri; di essi fu ammiratore, e senza pedanteria seppe seguirne le traccie; sicchè male per le nostre lettere, che, troppo occupato ne' pubblici uffici amministrativi del Comune e della Provincia, non potesse attendere, con quella attività e assiduità che avrebbe pur voluto, ai prediletti studii. Egli, pieghevole quanto dire si possa, lasciossi vincere dalle altrui sollecitazioni, e dedicò tutto sè stesso ai servigi del proprio paese in ogni tempo e sotto qualsivoglia dominio: testimonianza incontestabile d'illimitata pubblica fiducia e di provatissima esemplare onestà! Per quel tanto che dette alla pubblica luce si può argomentare ch'ei sarebbe riuscito uno scrittore valente e facondo. In cotesti nove ragionamenti, pieni di savissimi consigli e di utili considerazioni, apertamente si palesa la rettitudine dell'animo suo per tutto ciò ch'egli discorre. Queste brevi *Lezioni*, e diciam pur anche *Ammonimenti*, a noi sembrano dettate con grazia e con soavità di loquela; in istile facile, piano, spontaneo ed elegante; non manca, per no-

stro avviso, che un po' di calore. Noi glie ne facciam quindi le più cordiali congratulazioni, e lodiamo senza fine il nobile divisamento dei signori cav. Adelfo Grosso, Direttore della *Scuola Normale* predetta; e prof. dottor Giovanni Federzoni, vicedirettore della medesima, che seppero bellamente trarle dalla modesta sua ritrosìa per darle fuori: la quale modestia in lui rifulge al pari di qualunque altra virtù cittadina che gli adornano il diritto animo. I quali vollero pubblicarle nella fausta occasione delle nozze dell' unica amabilissima figliuola sua, Maria, a Lei intitolandole nel dì che andava moglie all' egregio signor marchese Tommaso Boschi. L' edizione è nitidissima e splendida, secondo che sa propriamente fare l' illustre tipografo, sig. Nicola Zanichelli, ma il volume non è in commercio.

F. Z.

INDICI DEL CANZONIERE CHIGIANO

L. VIII. 305

(Vedi Propugnatore, Anno X. Pag. 128)

I.

Indice degli autori.

[N. B. I nomi d'autore in corsivo si trovano nel codice aggiunti da mano moderna o sono ricavati dal contesto delle poesie].

II.

Indice delle poesie.

INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XII. DISPENSA 4.ª e 5.ª

LUGLIO, AGOSTO — SETTEMBRE, OTTOBRE

1879



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1879

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XII. — Parte II.



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1879

Bologna. Tipi Fava e Garagnani.

DELLA FORMAZIONE DELLA LINGUA ITALIANA
E DEI DIALETTI ITALICI

STUDI FILOLOGICI

DEL PROF. VINCENZO PAGANO

ALL' EGREGIO UOMO

IL COMM. DEMETRIO SALAZARO

ISPETTORE DEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI

Intitolo al vostro nome, sig. professore ed amico prestantissimo, un altro mio discorso critico intorno la formazione della lingua italiana e i dialetti italici, *che fa seguito ai precedenti sul medesimo argomento da me toccato nell'autorevole periodico* Il Propugnatore. *Esso è dovuto a voi per parecchi titoli, come appassionato ricercatore delle antichità artistiche della nostra patria, come calabrese, e come amico. Voi avete illustrato con assidui ed ostinati studi e con non minori cure quel periodo artistico che vide nascere la nostra bellissima e venusta favella. Quell'epoca feconda di scienze e arti, ch'è chiamata* Medio Evo, *ha prodotta la moderna civiltà, preludendo al rinnovamento religioso e politico e all'era del progresso in tutti gli ordini del vivere sociale. Noi c'incontriamo in que' medesimi tempi, quando si parlavano i dialetti cioè la lingua volgare, la quale si elevava a lingua illustre e giungeva al suo apogeo col padre Dante. Voi scrutinate i misteri dell'epoca nei tesori della pittura e scoltura, nei cimelii; io debolmente coi lumi attuali della filologia e*

filosofia nelle cartapecore e nei documenti inediti. Non senza un chè dunque questo mio ragionamento viene a voi dedicato.

Mentre la pittura raggiungeva il suo ideale di bellezza col Giotto e col Cimabue, la parola toccava anche il suo ideale con la Divina Commedia *e col* Canzoniere. *Coincidenza singolare! Epoca di grandi avvenimenti! Nel sorgere della lingua sorgeva l' arte. Ma che cosa è ella mai la lingua, se non l'arte della parola? Sì, la parola è anch' ella un' arte, anzi dirò meglio, arte e sommo magistero è la lingua. Chi scrive e parla bene è artista, e insegna altrui a pensare e parlare; lo scrittore, l'oratore, il poeta sono eminentemente artisti. In quest'intreccio armonico del pensiero ch' è sentimento* (filosofia), *della parola ch' è organo* (filologia), *e dell'arte ch' è vita* (tecnologia) *consiste il sommo della coltura.*

Ho voluto manifestarvi questi sensi, che a voi non sono nuovi, nello scopo di rendervi meno sgradevole il mio scarsissimo dono.

Io non ho messo in oblio l' onore che m' impartiste, quando foste Segretario dell'Esposizione nazionale artistica, invitandomi a prender parte ai lavori del Congresso, come membro del medesimo: di che so anche grado all'insigne prof. Giulio Minervini, amicissimo mio e del compianto mio fratello. Abbiatene entrambi i miei ringraziamenti, che vi esprimo di cuore e sinceramente e pubblicamente.

Credetemi sempre con viva ed ardente stima.

Napoli, 5 giugno 1879.

Vostro devotissimo

VINCENZO PAGANO

Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così o così, Natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
DANTE, *Paradiso XXVI.*

.....*linguas religione et legibus conservari.*
VICO, *Philol.*, *XII.*

Proposizione.

Gli studi filologici, coltivati insieme a quelli di filosofia e di diritto, sono di tanta utilità, che a me è parso non superfluo, nè inutile continuarne di vantaggio il lavoro. Alle precedenti dissertazioni intorno la *lingua italiana, la sua origine e antichità, le sue vicende, i suoi dialetti antichi e moderni* (pubblicate quì nei volumi III, IV, X, XI e XII), aggiungo quest'altra, in cui mi propongo ragionare della *formazione della lingua italiana e dei dialetti italici* con nuovi studi e con altre ricerche.

Incitiamo gl'Italiani a studiare il patrio sermone, il cui bisogno non si è inteso mai così imperioso, come ai nostri giorni, dacchè la corrente straniera non pure il pensiero cerca invadere, ma eziandio la favella, ch'è il primo distintivo d'un popolo.

L'Italia è una grande nazione, libera, unita, indipendente, e deve allargare il suo dominio, estendere i suoi confini nelle idee, nelle parole, in tutti gli ordini che si attengono alla vita morale e civile. L'unità della lingua esprime unità di governo e di leggi, autonomia di popolo e di Stato.

I. — La lingua italiana è formata dai dialetti antichi e moderni d'Italia.

Il patrimonio della nostra lingua si va arricchendo di giorno in giorno di nuovi vocaboli; e viemaggiormente dovrà progredire, avvicinandosi e assimilandosi sempre più i dialetti, dai quali ebbe origine e nascimento. Questa opinione è stata da me sostenuta e dimostrata con documenti inappuntabili nelle precedenti monografie; e verrà ribadita ogni volta mi si offra il destro doverne parlare o scrivere. Il merito è dovuto al mio fratello Canonico, Leopoldo Pagano, il quale la manifestava fin dal 1832, e fu per lui una vera scoperta. Il Settembrini non ha espresso direttamente questo parere, ma dal complesso dei suoi scritti si rileva chiaramente, ch'egli prediligeva i dialetti, come la lingua viva del popolo italiano. Nell'ultimo volume della sua *Letteratura italiana* (p. 419) dice così: « Trascurate le lingue classiche, ricercate e studiate i dialetti ».

La lingua d'Italia è la lingua stessa del popolo italiano, antico e moderno, la quale si parlava e scriveva avanti al latino, anteriore alla fondazione di Roma, dalle genti primitive d'Italia, ch'erano gl'Italioti, divise in popoli e nazioni, come gli Osci, gli Etruschi, i Volsci, i Sabini, gli Opici, i Latini, i Sanniti, i Bruzj ecc. I dialetti italici dunque esistevano, come esisteva il popolo italiano. Da questi dialetti, fusi nel latino, nel greco, nel provenzale e negl'idiomi barbarici, come Germani, Franchi e Saraceni, sorse la lingua splendidissima d'Italia, la cui impronta trovavasi in tutti i parlari d'Italia, specialmente nel siciliano, come avvisa l'Alighieri, che cioè era di tutte le città, e non di una sola, vale a dire apparteneva a tutta la nazione, ai dialetti

tutti: *illustre, cardinale, aulicum volgare in Latio quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur.* Emerge quindi che ogni lingua è ciò che la nazione è; mentre la lingua nasce dal popolo, non il popolo dalla lingua.

Le presenti lucubrazioni sulla formazione della lingua italiana e sui dialetti antichi e moderni d'Italia sono dirette a confermare la nostra opinione, che cioè la lingua italiana è nata dai dialetti d'Italia, i quali sono la lingua vivente e parlante, e possono avere un solo tipo. Ciascun dialetto poi dovrebbe avere il suo vocabolario italiano, per potersi tutti intendere in un solo ed unico parlare e scrivere, ch'è la lingua nazionale d'Italia.

II. — Dialetti antichi e lingue de' prischi Italioti.

La lingua sabina, ricordata da Varrone e da Quintiliano era lo stesso che la lingua osca, ricordata da Varrone, da Livio, da Festo, da Macrobio e da altri, e parlata dai Sabini, dai Sanniti e dai Bruzii, come mostra il Cluverio. (*Cluver., Ital. antiq.* 3, 7).

Marsi, Sabini, Marrucini, Piceni parlavano il sabellico, che forse era identico col volsco, ma differiva dal sannita, il quale era osco, giacchè Tito Livio (X, 20) dice, che, per esplorare l'esercito sannita, furono mandati uomini, *gnari oscae linguae.* Varrone invece farebbe solo affini le due favelle, dicendo che *sabina usque radices in oscam linguam egit* (*De lingua lat., VI,* 3). Anche i Volsci dovevano differirne in qualche cosa, poichè Titinio poeta, contemporaneo del prisco Catone, in un passo riferito da Festo alla voce *Oscum*, scrive che i popoli abitanti ritornano a Capua, Terracina e Velletri *obsce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt.* I Bruzj parlavano osco e greco, onde dicevansi *bilingues Brutiates (Festo).* Citano la voce *hirpus,*

lupo, come comune ai Falisci ed ai Sanniti (*Dionigi D'Alicarnasso*, I, 21). Servio attribuisce ai Sabini la parola *hernae* rupi; e Varrone la voce *multa* (*multae vocabulum non latinum sed sabinum est; idque ad meam memoriam mansit in lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis nati;* lib. XIX); e informa che, invece di *farena*, diceano *hasena* (*Velio Longo, grammatico*), e *tebas* i colli; dall'*embratur* de' Sabini deriva l'*imperator* de' Romani. Infine, secondo Livio, i Cumani chiesero *ut publico loquerentur, et praeconibus latine vendendi jus esset* (XL, 42). Il che prova, che fin a quell'ora aveano usato lingua propria. I Marsi adottavano i caratteri romani e la lingua latina. I Sabini conservarono sempre l'osca.

La lingua più diffusa nell'Italia meridionale era l'osca, che parlavasi da popolo estesissimo e suddiviso, e fin nel Bruzio e nella Messapia, ove nacque Ennio il quale secondo A Gellio XVII, 17): *tria corda habere se se dicebat quod loqui graece, osce et latine sciret.*

Il mio dotto amico Domenico Spanò Bolani così scrive: « La lingua osca ritenne vigore presso gl'Itali ed i Siculi, e restò dialetto volgare degli stessi Sicilioti ed Italioti. Ma lo scambievole commercio e la continua dimestichezza di questi Italioti ed Itali co' Greci orientali fece sì, che la lingua greca fosse fra noi assai prevalente; onde gl'Itali ed i Siculi erano chiamati *bilingui*, dall'uso che facevano delle due lingue osca e greca. E ciò si rende anche manifesto dalle monete dei Brettii e de' Mamertini, segnate con parole greche e lettere osche ». (*Stor. di Reg.* 1, p. 302).

« Dalla mescolanza de' diversi linguaggi dei primi popoli nacque una lingua novella, l'osca, la quale, quantunque simigliantissima alla lingua *sanskcrit*, e ad altre d'Oriente, pure ha un tipo tutto proprio ed originale ». (*Zerbi, Storia delle Calabrie, nella Fata Morgana*, 1843).

Particolarmente la lingua etrusca e la lingua umbra od opica, le quali sono attestate dalle iscrizioni italiche, rimasero al fondo delle favelle italiane, e furono il vero parlare fondamentale dell' Italia cioè del volgo. Vivevano nella bocca del popolo, anche quando le persone colte e civili e pubbliche coltivavano il latino, dilettandosi la plebe e la gioventù delle favole o farse atellane ed etrusche cantate in opico e in etrusco. Poi quando la maestà e virtù romana declinò, e le sventure della società greco-romana scemarono molto la coltura e la precipitarono nell' abiezione e nella barbarie, l'opico e l'etrusco rimasero ancora col volgo, e divennero padre del nostro volgare, che fu scritto nel 1200 nella patria dell'ellenico e del latino, che furono come le nudrici di quel dialetto originario. (*Cantù, Stor. r. t. 2, p.* 770).

Anche sotto il rapporto della omonimia si rileva l'esistenza d' una lingua antica italica de' popoli primitivi. Molti vocaboli della età antica sono evidentemente italici o per vocabolario o per grammatica, per materia o per forma. *Balezia* moglie di Ercole è la forza, nascendo dal verbo *valere;* onde i Brezii e Brezziati figli di Ercole e di Balezia sono i figli dell' eroismo e della forza; e Balezia, sinonimo di Valenzia, era il nome arcano di Roma. Tuscus, Etruscus, Oscus, Volscus, Priscus, Faliscus hanno infine il radicale ebreo *isch* uomo. Italus Ἰταλὸς, donde nacque il nome perenne stabile e glorioso degli abitanti d'Italia, è omonimo e sinonimo di *vitulus*, come *Italiu* di *vitelio* dal 91 av. Cr. Laureta e Lacinio di Enotria omonimi di Laurento e di Labino del Lazio; e Cotrone omonima di Cortona in Etruria.

Dunque contemporaneamente nei primi millenii della nostra storia i nostri antenati usavano una lingua originaria od opica o pelasgica od italica, la quale era affine e insieme diversa dalla greca. E però le nostre ricerche fatte

con esteso accordo potrebbero guidare a importanti conclusioni, e a provare, che i dialetti non sono altrimenti una corruzione dell'italiano, bensì linguaggi antichi, che per circostanze non si elevarono a lingua officiale e letteraria.

III. — La lingua etrusca ed osca in particolare.

Ed ora quì, a confermare maggiormente la nostra opinione, cade opportuno toccare un poco dei recenti studii di Cataldo Iannelli sopra le iscrizioni etrusche e osche.

Alcuni eruditi ed insigni scrittori, il Bourguet, Gio. Battista Passeri, Scipione Maffei, Franc. Ant. Gori, Alessio Mazzocchi, Luigi Lanzi, Giov. Battista Vermiglioli, Riccardo Lepsio, Grotefend, presupponendo che tutte le lingue dell'antica Italia, cioè umbra, eugubina, sabina, osca, latina prisca ed etrusca erano formate da un medesimo fondo, si appigliarono al sistema della glossogonia speciale della omiofonia grecolatina per mezzo dei lessici greci e latini.

Ma il Lanzi comprendeva la parte debole del suo universale grecismo, e voleva il Iannelli, che il Lepsio e il Grotofendio camminavano senza metodo colla loro omiofonia latinogreca nello spiegare la tavola eugubina; perchè le lingue greca e latina erano, come la celtica, la cantabrica, la germanica e la sanscritica, insufficienti e impotenti a spiegare le iscrizioni etrusche (1). Il giudizio del Iannelli è un poco sospetto. Egli, per ispiegare le iscrizioni etrusche, eugubina ed osche, e trovare i fondamenti

(1) **Iannelli,** *inscrip. etrusc.*, Neap. 1840, *et oscor. inscript. Neap.* 1841. Basta averlo citato qui una volta, perchè si veggano nei diversi luoghi le notizie che fanno all' uopo senza scendere ad altre citazioni e alle facciate e linee. Il lettore leggendo e consultando troverà da sè.

ermeneutici della interpretazione, ed avere insiememente le etimologie e i significati delle lingue estrusca e osca, volle trovare la madre o la sorella di queste due lingue, e conchiuse, che le lingue umane antiche erano nate per corruzione dalla lingua babelica o noachica, lingua patria, propria e vetustissima dei primi uomini Noachici e semitolessica e amorfa. Riflettè, che la omiofonia grecolatina o sistema ermeneutico delle iscrizioni etrusche non poteva sussistere: poichè 1.° queste iscrizioni non si erano potuto nè appieno nè tutte spiegare anche dietro i lavori del Passeri, del Lanzi, del Vermiglioli; 2.° la eterofonia tra la lingua etrusca e la lingua greca e latina è intima, profonda e intrattabile; 3.° la glossomorfa di queste tre lingue è diversa; 4.° non si hanno dati della lingua etrusca; 5.° si farebbe un'atroce e intollerabile calunnia alla civiltà e letteratura degli Etruschi, dovendo i vocaboli etruschi trarsi nella plebeia, schifosa e assurda corruzione delle voci latine e greche; e 6.° è falso, che lingua latina sia un dialetto corrotto della lingua greca eolica, che le lingue greca e latina siano dialetti della lingua pelasgica di Grecia e d' Italia, che i Pelasghi e gli Elleni siano stati omoglossi, che le lingue antiche d'Italia, cioè la umbra, la eugubina, la sabina, la osca e la latina antica siano state intimamente apparentate consanguinee congiunte colla lingua etrusca; per modo che l'una si poteva spiegare e convertire per l'altra. Però, la lingua grammatodinamica della lingua etrusca, eugubina ed osca è la lingua semitica, e nominatamente la lingua ebraica dei profeti, la quale deve tenersi per lingua adamitica e noachica, e ch'è meravigliosa e profonda per la virtù e sostanza delle parole *(potestate et substantia vocum)*, e, per mancare di forma, fu indeclinata, aorista, amorfa o se vuoi oligomorfa. Dappoichè, essendo la lingua più atta e più opportuna alle materie teologiche, fu custodita dalla tribù di Heber e dei

sacerdoti, teurgi, liturgi, aruspici, auguri, indovini (*divini*), asceti, uomini sapienti e pii, magi, iatromagi e nazarei di tutte le altre tribù e popoli; e fu usata da tutti i jerografi e simbolografi delle antiche genti, agalmatopei, dramatopei, emblematopei, autori e compilatori di ogni scrittura jeratica e jeroglifica. Questa lingua fu conservata quasi intera da tutte le tribù patriarcali e isonomiche, come le osche, e da tutti gli ordini aristocratici, come gli etruschi, eccetto la varietà idiomatica, la quale non viziava la natura della lingua. Pertanto, dato il lessico di tal lingua grammatodinamica originale, è data la madre o la sorella della lingua osca ed etrusca. Questa stessa lingua noachica fu adoprata da tutte le genti mitofile, poetofile e nomografe, come i Greci, Latini, Indi, Scandinavi, Slavi ec.; ma nel tempo stesso fu sì cambiata e trasformata in altre lingue per mezzo del glossotropismo sistematico e tecnico, e dei metodi criptici e lesseotropici, che queste lingue sono ora scambievolmente incomparabili e inesplicabili. Tale glossotropismo sistematico e tecnico si deve principalmente ai sacerdoti ed asceti Samanei, nati nella Fenicia originaria o sia orientale e cadmonea per Taauto tre volte massimo (*Trismegisto)*, e di là propagato in molte regioni della terra per mezzo di Orfeo, Zoroastro, Budda, Zamolfi ec. E la riduzione dell'alfabeto delle 22 lettere alle 16 dell'alfabeto cadmeo fu opera di un concerto e cospirazione dei Cadmonei, Linici e Orfici, per formare la nuova lingua greca. Quella lingua glossosemitica o lessicoradicale glossosemitica si rinviene specialmente nei tre lessici, pentaglotto o cinquilingue di Schindlero, ettaglotto o settilingue di Castello e diglotto o bilingue di Buxtorfio. Aggiunge il Iannelli, che gli Etruschi derivarono dalla famiglia di Tarsis Iavanida, la quale si dilatò ampiamente in Assiria, Siria, Lidia, Bitinia, Tessalia, Epiro e nella Italia occidentale, dicendosi dapprima Tarsisii, e nell'Italia con nome

proprio Raseni, con nome romano Etruschi, e con nome greco Tirseni; e sono classificati per Pelasghi, Tirseni, Lidi, Tessali, Samotracii, Ellesponzii; e che nel secolo 10.° pro-cristiano, cioè il 990 av. Cr. fondarono in Italia il nuovo stato etrusco, aggregandosi ai Pelasgi Arcadi ovvero Protopelasgi di Mesopotamia, che, partendo di Licaonia e Caonica passarono in Troade, Frigia e Misia; indi, come Pelasgo-Dardani, in Tessalia, Epiro ed Illiria, e infine si fermarono in Italia nelle parti di Toscana e degli Osci. Gli Oschi o Prato-Oschi, noti coi nomi generali di Opici, Osci, Ausoni, Aurunci, Enotri, Esperii, Itali, e sotto i nomi particolari di Campani, Sanniti, Lucani, Bruzii, Siculi, Appuli, Marsi, Sabini, Volsci ed Umbri.

Quanto ai caratteri delle due lingue, il Iannelli descrive la lingua etrusca per indeclinata o sia aclisiaca, aorista e in tutto pavromorfa, non già per declinata o sia euclisiaca o elisiaca e pleromorfa; e oltrecciò priva di casi o declinazioni alla greca e alla latina, ma piena di voci monoptote, i cui casi, come nella lingua ebraica o santa, si discernono dalla situazione del vocabolo, non dalla desinenza. Insomma ella è lingua monoptota, aclisiaca e radicale. Ella è radicale, poichè manca delle preposizioni o prefisse, per avere parole composte; e polidinamica rispetto alla glossomorfe, per essere indeclinata e aorista, e per ignorarsi l' antico alfabeto e l'antica pronunzia sacerdotali etruschi, a cui erano succeduti il moderno alfabeto e la moderna pronunzia laicali. È paoromorfa e polidinamica, ma insieme omogenea, analogica, fissa, certa, costante, non ibrida, scorrevole (*fluxa*) e incostante, per essere lingua dei larti, lucumoni e sacerdoti, e lingua aristocratica, teologica e liturgica. La lingua osca è fissa, certa, costante, vetustissima indeclinata e parromorfa, non greca nè latina al pari della etrusca, ma, come questa, noachica e semitica. Sicchè i vocaboli oschi di significato

conosciuto e certo si possono interpretare per mezzo del lessico semitico.

Laonde, le lingue etrusca ed osca sono vetustissime, fisse, certe, costanti, indeclinate, e pocoformi, ugualmente dissimili dalle lingue greca e latina ed ugualmente esplicabili per mezzo del lessico semitico. L'una e l'altra lingua convengono in questo, che per lo più terminano in vocali, non già in consonanti; e questa circostanza, e la mancanza delle desinenze dei casi e delle prefisse delle parole composte avvicina quegl' idiomi agl' idiomi moderni d'Italia, ma non ispiega la natura di quelle lingue che ancora continuano ad essere oscure ed inintelligibili. Infine, i dotti non hanno dato i loro favorevoli suffragii per la glossogonia semitica di Cataldo Iannelli; il quale era stato seguito dagli ebraisti, e segnatamente dal Bochart, dal Mazzocchi, dall'Aceti, dall'Attellis.

IV. — Esempi di vocaboli oschi ed etruschi.

Sarebbe impossibile domandare avanzi delle antichissime e rimotissime lingue etrusca ed osca ai nostri dialetti. Tuttavia parecchi oschismi si veggono ancora in questi. *Ruma* è voce italiana antica, cioè osca o sannita. (*Micali*). Da *pipare* i Romani fecero *pipulum* in significato di villania. *Pipare osce ejulabunde conqueri, et Latinis pipulum convicium* (*inordinatus clamor*). *Gravina, Orig. jur. civ.* 2, 55. Onde *pivula* è presso i Calabresi un uccello lamentevole di notte (la civetta), ed una specie di lugubre scampanio. Alcuni di questi vocaboli e modi grammaticali rimangono ancora nei dialetti del mezzodì d'Italia. *Atru* e *autru* per altro; *catanannu* per vecchio decrepito, corrispondente al *casnar, famulu famel*, e *fameglia* per famiglia; *jilu* e *gelu* per ghiaccio, *jilota* e *gelata* per gelata; *scirpu* e *scirpa*

per uomo e donna tristi forse da *hirpus*, perchè sovente l'aspirazione in calabrese è espressa dallo *sc*. Nella iscrizione municipale di Oppido si legge *dosud mallud* invece di *dolus malus* (*Corcia*). Ma più degno di osservazione si è, che la *d* finale o sia osca, la quale si vede in questa iscrizione è nelle monete osche di Telesia, del Sannio e di Aquilonia (*Minervini, bullettino archeologico*) e di altre città. Gli Acritani scambiano il *d* per la *l* alla maniera opica e dorica. Altre analogie sono quasi sparite per le naturali mutazioni e trasformazioni delle parole. Così i Latini diedero *medius tuticus* o *mediastius* dai vocaboli osci *merril tubtiks, histrio* dall'etrusco *hister* (1).

Meno chiari sono gli etruschismi, come *acsar* dio, *acsi*, αισοι, dei, *andas* borea, *antar* aquila, *arimi* scimmie, *hister* istrione, *celer* veloce, *cassis* galea etc. Il Iannelli adduce molti di questi vocaboli, il cui significato è certo per l'autorità degli scrittori.

(1) Cfr. **Pagano,** *Di Tempsa tirrenia, Atti Cosentini* t. 2, p. 314. — **Borrelli**, *Principii dell'arte etimologica.* — **Maltebrun**, *(per le lingue e il loro carattere generale).* — **Ascoli** *(per la paleontologia linguistica).* — Io colgo questa occasione per rendere i più vivi ringraziamenti all'illustre filologo italiano, Isidoro Graziadio **Ascoli**, del dono fattomi della sua *Nota: Di un saggio singolare del perfezionamento dei metodi negli studi di paleontologia linguistica.* Egli comincia così: « Tutti conoscono i molti progressi, che ha fatto, negli scorsi decennj, la esplorazione scientifica delle lingue antiche e moderne. La osservazione metodica, sempre più insistente, favorita negli ultimi tempi anche dalle applicazioni della fisiologia allo studio storico della parola, venne a esercitarsi largamente, e con doppia utilità, pure intorno alle varietà dialettali tuttora parlate. Le quali offrendo le prove positive, e facilmente accessibili, di singolari e importanti evoluzioni, acuiscono e addestrano in singolar modo la nostra facoltà percettiva, e così la rendono capace di ristudiare e ricomporre le fasi via via più antiche, con una energia ed una sicurezza che altrimenti non avrebbe mai conseguito ».

Alle analogie etrusche ne aggiungiamo due altre. Il delfino fu detto da Plinio *tursione* dai *Tirseni* o *Turseni* e *pesce tirreno* (*delphin, tursio, piscis tyrrhenus*); e per un mito antichissimo di Grecia, i Tirseni o Ellesponzii o Meonii e Lidi furono cambiati in *tursione* da Bacco. I baccanti tenevano i tirsi. Ora è rimasto alla lingua italiana il vocabolo *torso*, e ai nostri dialetti *tursu*, *turzu*, *trunzu*, *tursu di cavulu*, che hanno pari significato. Chi non ignora, come i vocaboli passino di uno in un altro significato, non si meraviglierà, che quel vocabolo sia passato da un pesce ad indicare il fusto d'una pianta ortense. Ora diciamo torso di ogni frutto delle piante pomifere, da cui sia stata levata intorno intorno la polpa; *torso di statua* della statua a cui manchino capo, braccia e gambe, e Cesare Baldo chiama l'Ungheria *torso dell'imperio austriaco* (*Speranze d'Italia, Fir.* 1855 p. 459). — La cassa mortuaria è detta dai nostri *tavutu*, onde il Giambullari disse nel secolo 16.° anche *tauto*, e gli Etruschi chiamavano Dio, autore d'ogni scienza e magistero sacro *taget*, che dicevasi in altre lingue antiche *taaut thoyot*, *togot*. (*Iannelli*).

Adunque gli oschi ponevano il *d* in fine di molte voci terminate in *o*, il *p* in luogo del *q*, e l'*ei* e l'*ou* in luogo dell'*i* e dell'*u*. Nondimeno la lingua osca, come la etrusca, rimangono oscure, non ostante i sistemi dei filologi, delle cui conghietture toccheremo un poco. Alcuni potrebbero dire, che, poichè molte parole italiane, come *aqua, mare, pisces, vejae, rota* corrispondono ad *acq, mar, fische, vvagen, räder*, parole celtiche, l'osco e l'etrusco siano derivazioni del celtico per mezzo degl'Iberi che entrarono in Italia. Eppure la lingua etrusca ci è arcana. Lami, Lanzi, Passèri, Spanemio, Gori, Bourget la vollero trarre dal greco, Reinesio ed altri dal fenicio, Merula dall'arabo, Bardetti e Scriechio dal settentione; ma vi fecero

tante mutazioni e alterazioni, che minori se ne verrebbero a dimostrare che la lingua dei Malesi deriva dal latino. Guglielmo Bentham ingegnosamente la derivava dalla lingua iberno-celtica e dal moderno irlandese; Cataldo Iannelli sì essa come l'osca dalla lingua noachica o sia ebraica dei profeti. Molti vocaboli oschi passarono nel latino, come dice Macrobio. Gli antichi dialetti italici, od etrusco od osco o latino, benchè nati di una stessa lingua madre, che è la noachica, erano stati alterati dalla pronunzia aspra o forte dell'aspirazione cioè dei suoni e temi vocali, la quale di sua natura per deviazioni frequenti vien creando a poco a poco i particolari dialetti *(Micali)* (1).

V. — In quali lingue predicarono gli apostoli Pietro e Paolo e i loro interpreti nel primo secolo di quest'era?

La questione può essere guardata principalmente sotto tre aspetti, o dalle lingue colte, che erano in voga nel Bruzio, o dalle lingue particolari che usavano i Bruzii, o dalle lingue che conoscevano gli apostoli d'Oriente e i loro interpreti. Le lingue colte universali, che erano note in Italia, erano la greca e la latina; a queste anche appartenevano i dialetti o italiani o greci o opici o pelasgici o ellenici degli abitanti indigeni o coloni di questa penisola, e queste erano conosciute in Gerusalemme, in Galilea, in

(1) Tengo come caro ricordo un'opera del dottor Alessandro Ghirardini di Mantova, che ha per titolo: *Studi sulla lingua umana, sopra alcune antiche inscrizioni e sulla ortografia italiana, Milano* 1869. Merita di essere riscontrata per le utili cognizioni che vi si trovano e per le nuove indagini che presenta. Questo lavoro, che mi ebbi in dono dal Ghirardini, comunque incompleto, può interessare tutte le nazioni, perchè una è la natura dell'uomo, e una è la natura delle lingue umane.

Giudea e in Palestina. I Giudei iniziati o culti conoscevano per ordinario tre lingue, cioè la ebraica o siro caldea, come lingua dei genitori e della sinagoga, la greca, come lingua di commercio e la latina, come lingua politica. In alcune circostanze memorabili furono adoperate tutte e tre le lingue.

Pietro e Paolo, primachè fossero contraddistinti con questi nomi latini, onde eglino erano conosciuti nella metropoli dell'impero romano o piuttosto grecoromano, ebbero i nomi ebraichi di Simone e di Saule. E pensa l'Arduino (1), che Marco, interprete di Pietro ed evangelista, avesse avuto con questo nome latino il nome ebraico di Giovanni. Ma quei nomi latini erano anche greci. Pietro e Marco, chiunque dei due abbia predicata o comunicata la fede del soprannaturalismo ebraico, fatto cristiano, poterono adêmpiere questa parte, dopochè per molti anni dimorarono in Roma e conversarono con Latini e popoli Italiani, che si portavano in Roma. Senzachè, Pietro e Paolo conoscevano il dono delle lingue (2); e per questo nel dì della pentecoste poterono essere intesi da diversi popoli

(1) **Harduinus**, *Commentar. in Novum Testamentum, Amstelodami* 1741.

(2) *Et coeperunt loqui variis linguis prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis. Erant autem in Ierusalem habitantes Iudaei, viri religiosi ex omni natione quae sub coelo est. Facta autem hac voce convenit multitudo, et mente confusa est, quoniam audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes. Stupebant autem omnes, et mirabantur dicentes: Nonne, ecce, omnes isti qui loquuntur, Galilaei sunt? Et quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram, in qua nati sumus? Parthi et Medi et Aelamitae et qui habitant Mesopotamiam, Iudaeam et Cappadociam, Pontum, et Asiam, Phrygiam, et Pamphyliam, Aegyptum et partes Libyae quae est circa Cyrenen et advenae Romani, Iudaei quoque et Proselyti, Cretes, et Arabes: audivimus eos loquentes nostris magnalia linguis Dei.* (**Act.** II, 4).

d'Oriente; senzachè essi potevano farsi intendere coi gesti e colla lingua gesticolata e cogli atteggiamenti della persona o nei modi settarii; perchè Bernardo abate di Chiaravalle potè e seppe predicare la crociata a molti popoli d'Europa ch'erano in diversi linguaggi *(Cabanis)*. Non erano allora straordinarii gli esempii nè dei poliglotti, come Mitridate, nè degl'interpreti, come Marco evangelista. Ma si può credere, che la lingua latina fosse servita a quegli Apostoli per comunicare il segreto o sacro deposito del Vangelo in Turio, in Reggio, in Locri, in Cotrone, in Vibone, in Cosenza, in Temesa, in Argentano. La cognizione delle lingue o era effetto di uso e di applicazione intellettuale, come direbbero i naturalisti, o effetto prodigioso di Dio.

VI. — Documenti per l'esistenza dei dialetti o lingua rustica.

Ai giorni di Traiano quasi tutti i mortali parlavano romanamente *(Plut. Quist. Platoniche)*.

I padri nostri congregavano gli sparsi imperi, e ne mitigavano le costumanze, e tante discordi e fiere lingue di popoli univano al laccio d'una sola favella, a fine che l'uomo conoscesse l'umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse solo una patria: *Terra omnium terrarum alumna, eadem et parens, numine Deum electa, quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes, ferasque linguas, sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* (*Plin.*, *Hist.* III, 3).

La terra vinta domò il fiero vincitore (*Orazio, 2, ep.* 1).

Gregorio Magno confessava, ch' ei non fuggiva la collisione del metacismo, non la confusione del barbarismo; nè s' inchinava ad osservare il suono e i casi voluti dalle preposizioni; stimando iniquo che le parole dei celesti si stringessero alle regole di Donato (*Ioh. Diac. Vit. S. Greg. M.* 14 *praes. ad lib. Mor. Deut.* n. 16).

Lo scrivente si diparta dalla usanza plebea, che non può mai ridurre le umane loquele a certa ed ordinata ragione (*Cic. de Orat.* l. 3).

Il vescovo di Tursi nel prefazio *della gloria de' confessori* ne fa accorti coloro che il leggeranno, di avere egli sovente pel femminile adoperato il maschile, e il femminile pel neutro; e scambiati gli accusativi per gli ablativi e gli ablativi per gli accusativi.

Erasmo (*in praes. ad arnob. com. inps.* p. 8) osserva: « Conciossiachè presso gli Spagnuoli, gli Affricani, i Galli e le altre romane provincie, la romana favella era così nota alla plebe; che gli ultimi artisti intendevano chi la parlasse: solo che l' oratore si fosse un po' accostato alle guise del volgo. Come si dimostra per alcuni sermoni, che il beato Agostino tenne in cospetto della plebe d'Ippona. Che se alcuno il voglia toccar con mano, legga la contesa di esso beato con Massimino; e il ragionamento ove co' suffragi del popolo disegna il vescovo successore; e la cantilena contro i Donatisti composta per la plebaglia affricana in utilissimo idioma. Indi queste cose tutte s'affrontino con quelle ch'egli dettò in più polito stile all'uso de' letterati, siccome i libri della *Trinità* e quelli della *Città di Dio*; e leggermente conoscerassi quanto dal dire de' sapienti s'andava diversificando quello della moltitudine. Ma dirà taluno: e quell' Arnobio, uomo eloquentissimo, come cadde in mente questa fantasia del fidare i suoi pensieri alla favella plebea? Risponderemo: che nulla cosa eravi in quei tempi tanto popolaresca, quanto i salmi

di Davide: cui il bifolco cantava sull'aratro, il marinaio al remo, lo zappatore nel campo, le filatrici al pennecchio, e i fanciulli stessi facevano atto di balbettarne colla nodrice, prima che sapessero di parlarne. Laonde Arnobio volle che così da tutti fossero intesi, come da tutti erano cantati.

Quando per tutta Italia usavasi la lingua latina di Roma, vi erano ancora moltissimi dialetti (*dialetti complures)*, come il patavino, onde fu detta la *patavinità* di Livio. (*Murator., ant. it. disc.* 32*)*.

Imperiosa civitas Roma non solum jugum verum etiam linguam suam domitis gentibus imposuit. (Aug., de civ. Dei, l. 19, c. 7).

Vi era la lingua scritta, come la latina romana. Ma vi erano pure gl' idiotismi dei dialetti e delle plebi d'Italia.

VII. — Dialetti e lingua rustica o plebea del medio evo.

In un diploma del 960, fatto avanti ad un giudice di Capua e pubblicato dal Gattola, tre testimoni si espressero con queste parole vernacole: *Sao co kelle tere e fini que ki contene trenta anni le possette parte s. Benedicti.*

I concilii di Tours e di Magonza nell'813 e nell'847 imposero alle loro diocesi di porgere le omelie in romano rustico o in tedesco per uso del volgo. Un secolo dopo Gregorio V (996-999) parlava il francese, il volgare e il latino, *usus francisca, vulgari et voce latina.* Gozone italiano nel 960 parlava il latino e il volgare, come Notgero vescovo di Liegi predicava al popolo in volgare e al clero in latino, e nel 995 Aimone di Verdun parlò in gallico al concilio di Mouzon. Il concilio di Auxerre proibì alle fanciulle di cantare cantici in lingua romana, e nel concilio di Arras del 1025 la professione di fede in latino fu tradotta in volgare per gli eretici. S. Pier Damiani, morto nel 1072, scriveva, che si disputava in Roma nella lingua

scolastica o latina e che si favellava nella lingua volgare o romana. Il francese Adelardo abate di Correja nel 750 parlava in *volgare o romano vicino a latinità*, con cui scriveva l'italiano Gozone nel 960. Il qual linguaggio nel 1200 era detto nettamente *lingua romana* da Goffredo Rudello, poeta provenzale. Ma i poeti volgari nel secolo settimo, come ne dice Beda, erano i poeti latini ritmici, non metrici, quei tali che scrivevano i versi latini conforme all'armonia dell'accento, che era più sensibile di quello della quantità, e che nel tempo istesso si accostavano al latino più usuale e corrente. *(Ved. Perticari, Ginguené, Cesarotti, Corbinelli, Allacci, Nannucci).*

Nel 1258 lo re (Manfredi) spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti e canzuni, chè iva pigliando lo frisco; e con isso ivano dui erusici Siciliani, ch'erano gran romanzaturi. *(Spinello ap. murat. scrip.).*

I Bolognesi gridavano verso il 1332: *noi non vojemo essere venzù*, noi non vogliamo essere venduti *(Petrus azarius, chr. de gestis etc.).* E il Mazzoni Toselli *(Orig. della lingua ital.)* parla d'un poema del 1360 in dialetto bolognese.

VIII. — **La lingua vernacola produsse la lingua illustre.**

Questa bassa lingua vernacola fu sollevata al grado di lingua illustre e cortigiana per ragione di stato da Guglielmo II e da Federico I di Sicilia, i quali risedevano in Palermo di Sicilia; e, perchè questo regno, parte terraferma e parte isola, era detto *Regno di Sicilia* nel registro di Federico del 1240, per questo essa fu detta siciliana dall'Allighieri, e i Siciliani ebbero vanto presso il Petrarca di essere stati i primi padri della nuova lingua. Che la lingua italiana fosse coltivata sotto Guglielmo II, ciò s'in-

ferisce dalle epoche additate da Ottone Frisingese, dall'Alighieri, da Benvenuto da Imola e dal Giambullari: ed ella fu scritta verso il 1186 da Ciullo d'Alcamo siciliano e da Lucio Drusi pisano; e vi scrissero verso il 1186 Folcacchiero Folcacchieri cavaliero senese, e Guglielmo di Lisciano presso Ascoli; poi fra Pacifico Marchigiano, che celebrò in versi italiani l'ingresso di Arrigo VI in Ascoli verso il 1195, un altro pisano in Monreale e altri per l'Italia.

Federico e Pietro delle Vigne trovavano la lingua italiana, che aveva cominciato a cantare sotto Guglielmo II nella corte di Palermo, ancorchè prima fossero stati i suoi vagiti. Conciossiachè i dialetti italici erano scritti o parlati nel 949 in Benevento e in Venezia, nel 963 attorno a Capua, nel 1036 in Amalfi, nel 1079 di nuovo in Capua, nel 1103 nel Friuli, nel 1104 in Rossano di Calabria, nel 1135, in Ferrara, nel 1153 in Palermo, nel 1170 e 1182 in Sardegna, nel 1184 in Firenze, nel 1186 in Monreale da un Pisano.

S. Francesco d'Assisi predicava nella piazza di Bologna nel 1223 e dettava versi e componeva una lode, la quale somigliava ad un'altra lode vernacola, che un Frate di questo stesso ordine recitava in S. Germano nel giugno 1233, ed altre lodi sacre che si contavano in quel secolo in Firenze e in Cremona. S. Francesco d'Assisi, patriarca d'un ordine numerosissimo, sarebbe stato sufficiente solo a creare e dilatare la lingua italiana.

I nostri dialetti intanto, accostandosi a quel dialetto che primeggiava e che aveva preso il nome di siciliano dalla corte di Sicilia, furono scritti dentro e fuori d'Italia verso il 1200. Il che si afferma anche dal Baretti (*Frusta letter.*, 1762, let. 6): « In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell'Alpi giù giù fino a Reggio di Calabria, vi ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abi-

tante, sia grande sia piccolo, sia nobile sia plebeo, sia dotto non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sì nella propria famiglia che fuori ».

IX. — Autorità storiche dei secoli 12.°, 13.° e 14.° circa i dialetti moderni.

Le sorti dei moderni dialetti, come quelli d'Italia e della lingua italiana e delle lingue neolatine e romanze, sono connesse tra loro; perchè derivano dalle medesime cagioni. Come nel secolo 12.° nacquero con la lingua italiana i nuovi dialetti d'Italia sulle rovine degli antichi linguaggi di questa ragione, comparvero ancora i dialetti calabresi. Di cui specialmente troviamo contezza in una carta rossanese dei principii del secolo 12.°, in un racconto di Riccardo da San Germano del 1233 e in un testimonio dell'Alighieri.

La carta rossanese, che il Meo riferisce al 1104 e il Muratori al 1122, pubblicata dall'Ughelli nel 1661, fu prodotta dal Muratori, dal de Ritis e dal Cantù, come uno dei primi e più chiari documenti della lingua italiana. Veramente vi apparisce il primo albore non solo della lingua italiana, ma dei dialetti moderni d'Italia, precedendo almeno di 50 anni la epoca prima, il primo anno della lingua italiana, segnato dal Salfi, e di 80 anni le rime di Ciullo D'Alcamo, Lucio Drusi, Folcacchiero de Folcacchieri e Guglielmo da Lisciano, che i primi scrissero in versi italiani nel volgare siciliano. La carta contiene la descrizione di alcune tenute del territorio promiscuo di Rossano, di Corigliano e di S. Mauro, che, essendo state già un tempo di Guglielmo da Lasdum, forse un de' Normanni del secolo passato, furono donate nel 1104 dal conte Ruggiero di Sicilia al monastero del Patire di Rossano.

Per quel che riguarda la contezza de' nostri dialetti, essa fu dettata con latina ortografia in vernacolo rossanese e in latino nella città di Rossano, la quale allora teneva il rito greco. Ora, sebbene i primi segni della lingua e dei dialetti d' Italia appariscano o negli scrittori o nei diplomi del secolo 5.° in poi, ed anche molto prima dei tempi più remoti, tuttavia piace notare nella carta Rossanese non solo la grammatica uniforme e semplice di tutti gl' idiomi d' Italia, ma questi schietti idiotismi, vale a dire, *serra, crista, vallone, ad irtu, a pendinu, gumara o humara, supra, cala, vene, palumbe,* che significano serra o collina cioè sommità o schiena del colle, vallone o fossato, in sù, in giù, fiumara, scende, viene, palombi.

Nel giugno 1233, come narra il Sangermano, entrò in Sangermano un romito che radunava il popolo con un corno e gridava ad alta voce. *Alleluia. Benedictu, laudatu et glorificatu lu Patre. Benedictu, laudatu et glorificatu lu Fillu. Benedictu, laudatu et glorificatu lu Spiritu Sanctu. Alleluia. Gloriosa Domina.* Il Sangermano non dice di che provincia o di che ordine fosse quel frate. Dovrebbe essere *pugliese* per l' idiotismo di *fillu* e dei casali di Cosenza per l'idiotismo di *patre* e doveva appartenere ai frati minori, ordine allora fiorente in Calabria, e propriamente nell' interno della provincia di Cosenza. Il Giannone lo vuole non pugliese, ma calabrese.

L'Alighieri chiaramente annoverava il calabrese tra i quattordici dialetti d'Italia, distinguendolo in ispecie dall'anconitano, e sottoponendolo al pugliese, cui egli chiamò *laida ed oscena loquela,* e poi soggiungendo simili cose del siciliano, così vicino ed affine al calabrese. L'Alighieri chiamava *laide loquele* il pugliese, il siciliano e il calabrese, come poi il Boccaccio e l'Azario scrivevano che i Calabresi favellavano *teutonicamente e tartaricamente,* e come i Greci chiamarono barbariche le favelle osche.

Il Barrio, spinto dall'onore della sua patria, si scagliò contro il Boccaccio, dicendo con troppa e ingiusta bile, che costui mal conosceva la lingua latina. Però, non si può affermare mai, che il Boccaccio non bene intendesse quelle due classiche lingue, e che Firenze, posta nella Toscana, non sia la sede della lingua vivente italiana, come Londra e Oxford sono le sedi della lingua inglese, e Parigi è la sede della lingua francese accademica, lingua scritta e lingua sociale e diplomatica di Europa, e come Roma e Atene furono le sedi della lingua latina e della lingua ellenica.

Pare che il Barrio abbia voluto seguire gli errori e i pregiudizi del nostro volgo: giacchè la mia buona nonna paterna ricambiava di pari disprezzo i dotti che teneri della lingua italiana avessero osato vilipendere il dialetto calabrese, dicendo nella sua favella diamantese *talianu* (italiano) chi balbettasse. Ed è appo il nostro popolazzo frase d'acuto scherno il dire di taluno, ch' ei *parli tosco (parla toscu);* quasi in quella guisa che il Berni diceva d' Aristotele, *Dice le cose sue semplicemente, E non affetta il favellar toscano.* Eppure, il Boccaccio aveva conversato in Calabria, e scrisse da Napoli a nome di Giannetto de Parise della Rocca una lettera in lingua napoletana, la quale, quanto alla proprietà dell' idioma è differente da un brano di napoletano del 1361. Avvertì il Galiani, che in questa lettera del Boccaccio siano intrusi moltissimi idiotismi siciliani, come *lu patre, lu puozziamo, eo, picca, tuorcia, juocate,* credendo il Boccaccio accostarsi al suono della nostra pronunzia, dalla quale si è anzi scostato, ed è caduto nell' accento siciliano e calabrese. *(Galiani, del dialetto napoletano, p.* 81).

Il Boccaccio, tornato di Calabria in Napoli, aveva dimorato nella Certosa di san Stefano del Bosco, ove si parlava appunto il dialetto siciliano calabrese, e ove l'insigne scrittore aveva appreso quegl' idiotismi che non possono credersi napolitani. Si potrebbe anche intendere alla na-

tura lessigrafica o formale del discorso e delle frasi e alle circostanze storiche del componimento. Quel Giannetto Parise della Rocca ci sembra essere un calabrese dimorante in Napoli e impiegato nella Corte di Giovanna I d'Angiò, il quale era nato in una delle rocche di Calabria, che potrebbe essere la Rocca di Corace o di Niceforo. Rocca di Niceforo si vede in carte angioine del 1305, e un tal Ianni in una carta calabrese del 1086. I dialetti d'Italia erano già formati; ed erano stati scritti in pretto pugliese o napolitano i *Diurnali* di Matteo Spinello dal 1253 in poi, pubblicati dal Papebrochio, dal Muratori e dal Luynes, e la *Cronica* di Bartolommeo Caracciolo o sia Carafa (1322-1360) pubblicata dal Bulifon.

Delle 44 Accademie, che risposero a Girolamo Gigli da Siena, l'Accademia di Cosenza e quella degli Artificiosi di Reggio in Calabria si soscrissero nel 1717 e 1720 per la italianità della lingua generale d'Italia.

Nel dialetto calabrese si osserva e si ritiene una grandissima quantità di vocaboli, che erano usati dintorno al 1200 nel nascere della lingua italiana e che ora sono antiquati. Erano usati da Ciullo da Camo, Lucio Drusi, Folcacchieri de' Folcacchieri, Guglielmo da Lisciano, Fra Guittone, Puciantone, Martello, Folgore da s. Geminiano, Cino da Pistoja, Bacciorone di Bacone da Pisa, Caccia da Castello, Tommaso de Saro da Messina, Guido Giudice, Fra Iacopone da Todi, Francesco Buti, Gilio Lelli, Fra Giordano da Ripalta, Francesco da Barberino, Mazzeo da Messina, Vanni d'Arezzo, Brunetto Latini, Dante da Majano, Dante Alighieri, Federico e Manfredi di Svevia, Pier delle Vigne e altri (1).

(1) Ved. **L. Pagano,** *Vita e opere di Pietro delle Vigne*, c. VI, Mss. che si conserva nell'archivio dell'*Accademia Pontaniana* di Napoli 1859; ed attende la mano benigna che lo tragga a luce, essendo un' opera nazionale e umanitaria.

Come la lingua italiana si ritrasse e fissò in Toscana, non cessando di essere generale all'Italia, si svezzò di quel rancidume che rimase ai dialetti. Così si truovano nei dialetti di Calabria le parole antiquate o arcaismi della lingua italiana, verbigrazia, *misu* miso, *eu eo, deu deo, intru* per entro, *frevi* frebe e cento altri.

In una preziosissima carta greca di Castrovillari, che contiene la esposizione del corredo da sposa nel **1230** si faceva motto della *butterella* o *botterella*, sorta di veste donnesca; e in un decreto di Roberto d'Angiò al **1330**, anzi pel **1227**, si notano e descrivono pel territorio della Scalea, la *Bruca, Venicoso* o *Venicusa, Cerciata, Tremuli, Canale Sicco, Santo Petro, Malo Canale, Arco di mare*. Nel registro latino federiciano del **1239** si leggono queste parole, *Matthei Marchofoba, Johanni de Cioffo, Rogerio de Amicis, o berto Fallamonache, Guidone de Pantosa* ecc.

In due documenti angioini inediti del **1276**, che contengono i nomi di quasi tutti i paesi di Calabria allora abitati, notiamo questi che più si avvicinano al dialetto, *Marturanum, Grimaldum, Serra, Amantea, Pantosa, Cusentia o Cusencia, Turtura, Renda* ecc.

Sopra questi documenti del secolo **13.°** è da riflettere, che, siccome essi sono dettati secondo grammatica latina, non lasciano vedere la totale influenza e la schietta espressione della lingua vernacola. Ma, rispetto all'essere bilingue o moltilingue la locuzione, si puote in uno dei vocaboli e dei modi sinonimi scorgere quello ch'è vernacolo o prossimo al linguaggio vernacolo. Ma alcune voci e frasi sono vernacole senz'altro.

Circa questi tempi un bel documento ci è somministrato dall'*Inventario* della chiesa Bisignanese, il quale fu scritto verso il **1269** da Ruffino Bisignanese. Ancorchè quell'inventario sia pieno zeppo di neologismi e di solecismi, e composto in quel latino che era la lingua scritta

della curia in quel tempo, vi compariscono i segni indubitati del dialetto calabrese, che era già sorto in compagnia del toscano od italiano, allora chiamato siciliano. Poichè sonvi nomi greci, longobardi e normanni, vale a dire greci, come Nicolò, Stefano, Niceforo, Costa o Costante, Calojanne; longobardi, come Prando o Leoprando, Lamberto, Lando o Landone; e normanni, come Roberto, Goffredo, Ruggiero, Rinaldo, Vinfredo o Unfredo, Arnolfo, Guglielmo, Melo, Dragone. Alcuni uomini sono distinti dal semplice casato ed altri dal mestiere che essi esercitavano, o dalla condizione, o dalle cariche, e altri da soprannomi significativi. Questi vocaboli e modi bisignanesi meravigliosamente si accordano co' nomi ufficiali della curia suprema del Regno. (Ved. *L. Pagano, Monografia di Bisignano* 1857).

A questo secolo appartengono le quattro lettere, composte in pretto siciliano, e pubblicate dal Capecelatro nella *Storia d' Italia.* Ma non posso dire, se realmente siano di quel tempo, benchè il dialetto siciliano, sì dolce e sì tenero, e tanto affine al reggitano ed al tropeano, ha una collezione ampia di suoi scrittori in verso e in prosa e più del dialetto napoletano. Il dialetto siciliano fu portato ad una finezza incomparabile da Gio. Meli, morto nel 1815, il quale fu detto per le sue piacevoli poesie *anacreonte siciliano (anacreon siculus).* Di grande importanza e di grande utilità sono i due dotti vocabolari siciliani, pubblicati in Palermo nel 1751 e nel 1785 dall'ab. Michele del Bono e Michele Pasqualino *(Siciliano etimologico italiano* e *latino)* (1).

(1) Leg. le opere dei due illustri scrittori palermitani, miei nobilissimi amici, Vincenzo di Giovanni e Giuseppe Pitrè; l' uno nella *Filologia e Letteratura siciliana* 1874, e l' altro nella *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*, *proverbi siciliani raccolti e messi a confronto con quelli de' dialetti d' Italia*, *Glossario etc.* 1879. — Io conservo come

Siffatti contrassegni si trovano abbastanza nelle carte del medio evo prima dei tempi aragonesi e dopo di essi, e segnatamente prima e dopo del 1478, quando da Cosimo Morelli di Cosenza fu dettato il primo scritto del tutto calabrese. In un contratto di pignoramento della Motta di S. Quirillo del 31 maggio 1422, rogato mezzo italiano e mezzo latino presso Reggio sotto Giovanna II *(madamma la regina Iohanna secunda)* per notar Giovannunzio Bucrurgy di Reggio, è detto: *Lo magnifico misser Vitale locutinenti in lo ducatu de Calabria pro parte* ecc. *(Spanò, Stor. di Reggio, 1 p. 331).*

X. — Lingua e dialetto napoletani a' tempi d' Aragona.

Intanto nei tempi aragonesi fu non formato, ma stabilito quel linguaggio mediano tra il latino e l' italiano, tra il napoletano e il provinciale, tra l' italiano della Toscana e il vernacolo della nostra plebe, e misto dei due, il quale fu usato da parrochi, da notari e da curialisti,

caro dono di quell' illustre filologo e poeta, che fu Agostino Gallo, il quale mi onorò di sua amicizia e di lungo carteggio, un esemplare delle *Poesie scelte di Giovanni Meli in italiano, in greco e in latino, Palermo* 1857.

Nè debbo qui obliare il nome venerando di Lionardo Vigo di Acireale (di cui conservo un' amichevole lettera), morto or ora (14 aprile 1879), il quale pubblicava la *Raccolta dei Canti popolari siciliani.* Sostenendo la opinione, che tutti i dialetti della penisola sieno derivati dall' antica lingua italiana esistente in Italia sin dai tempi preistorici, il Vigo paragonava questa lingua ad una sorgente, da cui prendono origine tanti rigagnoli, che poi si raccolgono in un fiume. Il fiume significa naturalmente la lingua italiana odierna.

È altresì a mia notizia il saggio di *Canti popolari calabresi*, pubblicato dall' egregio Domenico Bianchi, il quale, mentre intende alla direzione del patrio giornale *L' Avanguardia* in Cosenza, fra breve ne darà fuori una copiosa raccolta.

ancorchè sia stato riputato per barbaro dai buoni scrittori moderni d'Italia. A quel linguaggio sottostava il linguaggio vernacolo parlato, che pure porta l'impronta aragonese di Napoli. Il volgar pugliese o sia la lingua scritta napolitana, che fu anche scritta dal Boccaccio, fu presa per lingua cortigiana da Alfonso I d'Aragona, come Federico II di Svevia aveva fatto pel volgare siciliano. Alfonso, « pieno di grandiose idee, e conoscendo quanto l'uso d'un proprio e particolar linguaggio giovi a radicar ne' nostri cuori quel nobile sentimento d'onor nazionale e d'attaccamento alla patria, da cui proviene ogni virtù terrena » *(Galiani)*, deliberò che vi fosse una lingua unica e comune ai popoli soggetti. Pensava in tal modo nobilitare ed elevare moralmente il suo regno italo-spagnuolo in Italia, e allevare il sentimento nazionale di autonomia verso gli esterni e di attaccamento verso il proprio sovrano e la sua dinastia.

XI. — **Perchè la lingua italiana si stabilì in Firenze e non in Roma e in Napoli?**

Finchè la nuova e bella lingua siciliana d'Italia fu incoraggiata e favorita da Federigo e da Manfredi di Svevia nell'Italia ghibellina (1198-1266), la lingua italiana poteva stabilire la sua sede in Palermo e in Napoli. Ma la dinastia angioina, promossa e sostenuta dai papi, che temevano di perdere il patrimonio di S. Pietro e il primato religioso e morale nel mondo, spense quanto di buono, di eletto e di pellegrino si poteva operare dai principi nella libertà civile, nella lingua, nelle arti, nelle manifatture, nell'industria e nel commercio. Si temeva della civiltà e del progresso. Era fatale che la bella e leggiadra lingua del sì non istabilisse il suo soggiorno nè in

Roma nè in Napoli; là cacciata dai papi e quì dai re, ma in Firenze, città mercantile e libera; dove dopo la metà del secolo XIII fu sì ben coltivata ed apprezzata nelle opere inarrivabili dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio, e di altri inferiori a questi tre sommi toscani nel pregio e merito della composizione, non già nella dolcezza, grazia, semplicità ed espressiva proprietà del dire. Come lingua della piccola Toscana, cioè d'un piccolo paese e di altra e libera forma di governo, la lingua italiana, non essendo nè potendo divenire nostra, era vilipesa e messa da parte. E a questo strazio e vilipendio pose mano e partecipò il calabrese Gabriele Barrio, che scrisse in latino da Roma dopo i dotti della età aragonese (1). In Firenze era libertà vera e quindi popolo, libero reggimento civile; il che non poteva essere in Roma e in Napoli, dominata l'una dai papi, l'altra dai re.

XII. — La lingua napoletana divenuta aulica nella corte d'Aragona.

Come lingua morta, la lingua latina non poteva essere intesa dal popolo, bensì dai preti e dai dotti, ed essere adoperata nelle scienze e nella erudizione, dalla religione e dalle nazioni. Allora generalmente i dotti regnicoli usarono questa, e nel secolo seguente scrissero in lingua toscana. Il volgare pugliese o napoletano, benchè non riconosciuto dai dotti, fu resa lingua politica, pubblica e dotta, come lingua cortigiana ed ufficiale della Sicilia, come quella dei Veneziani, e divenne per 112

(1) Cons. la precedente memoria, *Origini e vicende della lingua italiana*, *studi filologici del prof.* **Pagano**, vol. XII, parte I di questo periodico, p. 44.

anni (1442-1554) linguaggio della regia cancelleria, del sovrano e delle assemblee periodiche napoletane, che adombravano in tempo di tirannide la rappresentanza generale e comune d' una parte della nazione italiana. Le leggi, le grazie e i privilegi, le aringhe del sovrano ai sudditi e gli omaggi di questi a quello, i giuramenti di fedeltà, gli ordini, i rescritti e i dispacci, i capitoli del ben vivere o specie di leggi municipali, formati dalle università e approvati dai baroni sovrani, le lettere di corrispondenza politica e le istituzioni, le grazie chieste dalle città di Napoli, di Cosenza e di Reggio e da altre città, e segnatamente dalla città di Cosenza nel 1496; carte scritte in volgare e sepolte in archivi, in ischede, bullettoni di notai e in processi; insomma tutti gli atti pubblici e privati furono per lo spazio di 112 anni distesi nel solo aulico napolitano *(Galiani, del dial. nap.)*.

Il napoletano aragonese divenne verso la lingua toscana, come il portoghese è verso lo spagnuolo; ma, come prima era usato in tutti gli atti pubblici di sommaria e autocratica legislatura e negli atti civili e giuridici, e poi la lingua latina era usata nelle lucubrazioni degli uomini di lettere, dei giureperiti e dei magistrati, il nuovo linguaggio napoletano si trovò enormemente ripieno e intarsiato di latinismi, come pur si vede nell' italiano del Sannazzaro e del Tasso: tanto più che l' Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio, padri della lingua italiana e quelli che seguirono, dopo loro, prediligevano l' ortografia latina, scrivendo p. es. *experientia facto docto et* e simili altre parole, che per l' asprezza dei suoni furono poi abbandonate dai moderni, comechè avverse alla leggiadra pronuncia. Ma il napoletano aragonese era serio, purgato dalle parole laide e goffe e dalle frasi della plebaglia. Col divenire politico ebbe nuova consistenza.

La lingua italiana dovea riprendere il suo giusto pri-

mato, e il napolitano, il calabrese e gli altri dialetti d'Italia doveano rimanere alle plebi, come l'osco che fu lasciato al volgo dai Romani che coltivavano il latino; e quantunque fu nominato dal marchese Salviati nel terzo luogo dei dialetti italiani, cioè dopo il fiorentino e il romano, pur nondimeno nei secoli seguenti fu lasciato alla poesia, spezialmente giocosa e scurrile, dove dominò il genio fescennino dell' etrusco e il genio atellano dell'osco. Non è vietato, come osserva il Galiani, di dire il vero col riso, e Orazio il disse con queste parole, *ridentem dicere verum quid vetat (sat.* 9, 10), alludendo almeno in senso rimoto alle favole osche d' Atella. Però talvolta la maledetta voglia di rendere bernesche e lepide le composizioni a dispetto del soggetto, che può essere serio e verbigrazia tragico, corrompe le bellezze vere del componimento, e abbassa la lingua alle più grossolane oscenità e alle immagini più schifose, grottesche e stomachevoli, che vogliono farsi correre sotto la categoria delle lepidezze. Ne fu cagione il falso esempio del cavaliere Gio. Batt. Basile conte di Torrona, ch' è il Marini napoletano, e che introdusse quell' abominevole gusto ne' principii del secolo XVII (1).

(1) Chi sentisse vaghezza di avere notizie degli scrittori del dialetto napoletano si procuri l' opera del sig. Pietro Martorana presso Chiurazzi, Napoli 1874, che ha per titolo: *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori di dialetto napoletano.* In questo volume si trovano due miei omonimi poeti del dialetto napoletano, Antonio Pagano e Nunziante Pagano; del quale ultimo (tuttavia ricordato in tal genere e prezioso) ha scritta or ora una biografia il sig. Michele Scherillo.

Io tralascio di far qui menzione degli scrittori del dialetto napoletano, poichè ne ho fatto cenno, prima che mi fosse giunto tra mani il libro del Martorana, in un' altra precedente dissertazione, *Studi sulla lingua e sui dialetti d' Italia*, vol. XI del *Propugnatore* 1878. Non posso tacere però i nomi di tre miei amici, Emmanuele Rocco, Raffaele D' Ambra e Giacomo Bugni, i qnali se ne stanno occupando con lode.

XIII. — **Vocaboli di dialetto italianizzati.**

Alcuni vocaboli calabresi e forse italiani sono stati riposti nel gran tesoro della lingua italiana; come *cardello, saettone, trappeto, traverso, strada, vaschio, zuccaro* ecc. *(Cardinali* e *Carena).* Carlo Botta usò pure *cicirello,* che meglio si sarebbe convertito in *cecerello,* e che forse corrisponde meglio in italiano ai latterini. Vincenzo Monti usò *stocco* in luogo di *stoccofisso* usato dal Caro (in olandese *stok fish* pesce bastone), e Giacomo Leopardi *erba sulla* in luogo di *sulla,* che il Marafioti avea chiamato *solla*, e l'Aceti *zolla* e *sulla* e altri *lupinella.* E il Manzoni adopra *faccia tosta*, il Guerrazzi *gettatura (jettatura)*, il Tommaseo *gettatello (projetto)*, Cantù *tata* e *pagliaro*, il Puoti *solideo* e *pedantismo.* Parecchi di siffatti vocaboli sono stati raccolti nell'interno della Toscana da Giacinto Carena.

Molti vocaboli vernacoli sono sparsi nelle allegazioni e ne' casati e ne' nomi dei siti e delle contrade. Varrone li notava nei casati dei Licinii Murene e di Sergio Orata. Ma possiamo ugualmente riflettere, che i casati di *Bestia* e di *Pansa*, vocaboli espressivi, che corrispondono nel dialetto a *vistia* e *panza* e nell'italiano a *bestia* e *pancia,* erano delle famiglie romane.

XIV. — **Rimedio al barbarismo e neologismo della lingua.**

Noto qui alcuni vocaboli, che io voleva intitolare: *Prontuario di barbarismi e di neologismi* necessarii a sapersi, ad uso dei calabresi: *Addonarsi*, avvedersi, accor-

gersi; *accio accio sellero*, sèdano oppio; *addoraca doraca duraca*, zibibbo; *all' indomani* (Manzoni), *indomani* (Guerrazzi), il dimani, al dimane, il dì seguente, il giorno appresso, ovvero dimane, la dimane; ultra-europei, ultra-orientale, ulteriorità, ultra-liberale, ultra-ardito, propaganda, antibritannico, antiliberale, amnistiato, antifrancese, ultramontano, anglomania, annessione, anticivile etc. *(Balbo);* nichilismo, internazionalismo, internazionale etc.

Ora unico rimedio al difetto dell'idiotismo o barbarismo della lingua è la definizione della cosa significata dal vocabolo e dalle sue parti, a fine di schivare una lingua orrida e sconcia, e a fine di supplire alla mancanza della lingua scritta e colta, per mezzo della lingua favellata ed usuale.

XV. — **Vocabolarii alfabetici e vocabolarii metodici.**

Bisogna distinguere chiaramente i vocabolarii alfabetici e metodici per la diversità dell' ordine e per la diversità del problema, ch' essi si propongono. L' ordine alfabetico delle parole differisce dall' ordine categorico delle idee, come le cose dai loro segni, e la definizione reale dalla definizione nominale; anzi il primo ordine è l' inverso dell' altro, poichè l' uno è letterale, e l' altro è ideale. Il primo siegue la disposizione e successione alfabetica delle lettere che compongono le voci o parole, e subordina le idee ai suoni dell' ordine vocale espressi con lettera; e il secondo tenendo dietro alle idee e alle materie, sottomette a queste le parole. I vocabolarii alfabetici danno d' una parola letta o sentita l' ignorata significazione, e quelli che sono metodici, vanno dalla cosa al segno parlato o scritto che la esprime. Il problema degli uni è questo: data la parola, spiegarne il significato e

indicare la cosa chè esprime; e il problema degli altri: data la cosa, trovarne il vocabolo corrispondente. Ognun comprende che i vocabolarii metodici siano da preporre ai vocabolarii alfabetici, come l'ordine stabile e scientifico delle idee all'ordine vago e arbitrario dei vocaboli, e come la definizione generica e reale alla definizione nomimale; onde quelli idee nette, chiare e determinate, e questi idee false e vaghe. L'ordine metodico, oltrechè agevola la cognizion delle idee e dei vocaboli correlativi, è assolutamente necessario, a fine di approfondire e conoscere i tesori della lingua.

XVI. — **Ciascun dialetto dovrebbe avere il suo vocabolario.**

Gli studi filologici che possono farsi sopra qualunque lingua sono principalmente la grammatica e il vocabolario. Nè questo pensiero svanì dalla mente dei nostri. Ma la difficoltà dell'impresa li scoraggì. Abbiamo tentativi; ma non già delle buone e sufficienti monografie. Uno schizzo di vocabolario del dialetto calabrese ci fu dato nel 1783 dal Vetere, e poi dal Molinari e dal Conia. Quest'ultimo ci diede ancora un cenno di grammatica calabrese e illustrò i suoi sonetti, canzoni, inni e le versioni di poesie con note dilucidative, e corredò il suo libretto di avvertimenti grammaticali. Il canonico Michelangelo Macri, mancato ai vivi nel 1837, lasciò manoscritta una raccolta di voci calabre tratte dal greco. Simili lavori, sebbene siano di scarso uso ad un vocabolario calabrese italiano, possono credersi l'embrione di questo.

Sommo e grave pensiero di alcuni dotti ed eruditi d'Italia fu, che ogni dialetto d'Italia potesse avere il suo vocabolario municipale; perchè, oltre all'agevolare la conoscenza e lo studio della lingua italiana e dei nostri usi

e costumi, avrebbe giovato non solo a far conoscere le origini recondite d'innumerevoli vocaboli della lingua universale d'Italia, ma pure al maggiore arricchimento di essa lingua. Tra questi sono il Muratori, il Bettinelli, il Cesarotti, il Napione, il Monti. Pertanto Giovanni Gherardini pensava d'imprendere in Milano la compilazione del gran *Dizionario* di tutti i dialetti italiani, ed ebbe presenti, oltre il vocabolario maltese, due vocabolarii padovani, altrettanti di Brescia, di Venezia, di Mantova, del Friuli, di Bologna e di Verona, tre di Milano, otto piemontesi e otto siciliani, e gli altri vocabolari di Napoli, di Siena, del Tirolo, di Cremona, di Pavia, di Ferrara, di Parma e di Sardegna. Napoli conta ora i vocabolari del Galiani, del Puoti, del De Ritis, del Greco, del D'Ambra. Quello del Puoti è stato corretto dall' insigne filologo, il prof. Emmanuele Rocco; e quello del cav. Raffaele D'Ambra è il più recente e pieno.

XVII. — **Progetto del vocabolario calabrese di Leopoldo Pagano.**

Ma la Calabria manca del suo vocabolario proprio. Il cav. Saverio Salfi ne raccomandava la compilazione all'Accademia Cosentina dal 1838; e poi l'avv. Nicola de Luca cosentino nel 1847, e Gio. Francesco Pugliese di Cirò annunziavano di occuparsene. Ma entrambi ormai godono l'altra vita. Tutti i buoni calabresi lo desideravano e lo desiderano. Molti studi, bisogna confessarlo, fece il mio buon fratello Leopoldo sui dialetti calabresi e molto scrisse e tentò sopra i nostri dialetti fin dal 1832, prima occupandosi del dialetto diamantese (a lui noto, come luogo natio), e poi dei dialetti calabresi. Era suo divisamento rendere a' suoi compatrioti agevole lo studio del pretto

linguaggio italiano, e mostrare l'affinità del dialetto calabrese e del linguaggio toscano. Metteva in confronto i vocaboli vernacoli, che andava raccogliendo, e spezialmente storici, coi vocaboli toscani. Promettevano offrirglisi per collaboratori nel 1839 il Capialbi, lo Zicari ed altri. Il marchese Puoti lo confortava all'opera difficilissima. Il Capialbi desiderava, che si facesse un'opera di primo getto, e che si avesse special conto delle voci che più si scostavano dall'italiano, e che derivavano da esotici linguaggi. Il Salfi avea approvato un anno prima le sue ricerche e il suo lavoro. Dotti e amici lo approvavano, ed egli ne pubblicava un manifesto per l'Italia, e dava un saggio di sinonimia calabrese.

Però varii disegni di vocabolario gli correvano per la mente. Quello che immaginò nel 1838 era concepito sopra un piano grandioso; poichè i vocaboli doveano essere accompagnati dalle etimologie, dai significati e dai testi, e scritto a buon conto come il *Vocabolario universale italiano* di Napoli, che dovea servirgli di guida. Vi doveano essere le origini greche, latine e proprie. Ne fu dato l'annunzio nel 1845 nel giornale della *Farfalletta.* Il lavoro sarebbe stato nuovo e peregrino, dotto e laborioso, e di mire assai larghe. Il Capialbi credette, che un tal lavoro, stante l'ampiezza del disegno e le difficoltà della compilazione, fosse una cosa impossibile e non attuabile. Egli non si perdeva di animo, e nel 1846 poneva mano al *Vocabolario Calabrese Italiano,* pensando di farlo precedere da un discorso sopra i dialetti e i linguaggi di Calabria. Ma il disegno era già mutato; ed egli era stato arrestato dall'opera fastidiosa e difficilissima, non già dagli ostacoli, a cui non avrebbe mai ceduto la forza del suo ardente ingegno, ma dalle occupazioni e dai tempi, cui egli dovea servire. Il *Vocabolario calabrese* del 1846 dovea essere fatto sopra un disegno più semplice e più utile,

ed essere composto coll' aiuto di molti buoni vocabolari della lingua italiana, e sopratutto del *Vocabolario universale italiano* di Napoli, e dei vocabolarii napoletani e siciliani, comechè più affini ai dialetti di Calabria, e de' saggi di vocaboli calabresi del Vetere, del Macri, del Conia, del Molinari e degli scritti in calabrese inediti e stampati, e di altri simili operette. Era anche suo proponimento ravvicinare le parole e modi calabresi, con qualche etimologia, e indirizzare il libro alla cognizione della pretta lingua italiana, ed alla intelligenza delle scritture calabresi, per chi poco ignorasse la lingua vernacola, ed al rischiaramento della nostra storia e dei nostri costumi, e della storia generale e della linguistica d' Italia, come centro nazionale d' Italia. Chè il vocabolario municipale da una parte dev' essere una enciclopedìa popolare, l' interprete e lo specchio sì dei costumi antichi e moderni, e sì del pensiero pratico e speculativo dei nostri popoli: e dall' altra deve mostrare le relazioni e le affinità della lingua nazionale. Volea egli aggiungervi un discorso e una grammatichetta dei nostri dialetti. Pensava, che il vocabolario non dovea essere particolare e ristretto a pochi luoghi, ma comune e generale o sia provinciale e nazionale. Rifletteva ancora, che miglior cosa del vocabolario alfabetico dei dialetti fosse il vocabolario categorico; poichè lo spiegare i vocaboli di cose consimili sotto una stessa categoria giova a formarsi idee più giuste ed esatte delle cose e con maggior facilità e limpidezza. Il vocabolario categorico fregiato dalla etimologia, dalla sinonimia e dalla omonimia, è assai più utile e pregevole del vocabolario alfabetico.

Ma, se fu egli impedito di menare ad effetto cotal vocabolario, non posso io perdere la occasione di ritrarre ogni frutto dalla cognizione dei propri dialetti a pro della storia patria, e della filologia in generale. Al quale scopo

è avviato il lavoro colle sue tavole etimologiche antiche e moderne, col florilegio dei monumenti scritti, e colle regole grammaticali o fondamentali dei dialetti, coi proverbi, con un elenco d'idiotismi e con simili cose.

Nel 1859 poi il Pagano avea posto mano ad un vocabolario metodico e comparativo di alcuni dialetti e della lingua d'Italia in ordine alfabetico, di cui si trovano inediti i primi saggi tra le carte di famiglia insieme alla grande opera della *Storia generale della Calabria* (1).

Questi studi però non poteano aver per mira di nuocere alla preminenza e pregio della lingua italiana, la quale dev'essere la lingua comune e generale della nazione italiana.

XVIII. — **Affinità della lingua albanese col dialetto calabrese.**

La lingua albanese o albanesca, portata dai coloni, che con noi abitano dal secolo decimoquinto, come i Valdesi della Guardia, è stata molto alterata dalla conversazione e consorzio degli Italiani. Hanno scritto in albanese dal secolo passato in quà molti, tra i quali meritano onorata menzione due egregi miei amici, Girolamo de Rada e Vincenzo Dorsa.

La lingua albanese ha lasciato non pochi vocaboli

(1) La famiglia di **Pagano** in Diamante (Calabria Citeriore), famiglia di letterati, conserva nella sua doviziosa *Biblioteca* dodici volumi manoscritti del Canonico Leopoldo Pagano, intitolati *Selva Calabria*, dalla quale si desume la storia del popoli calabresi. Io ne ho dato conoscenza a parecchi illustri scienziati tedeschi, i quali mi hanno onorato di loro riscontro, e tra costoro ricordo con gloria il celebre Teodoro Mommsen, di cui conservo la lettera che mi scrisse da Berlino per lo riscontro di questi scritti nel loro valore filologico, storico ed archeologico.

nella lingua calabrese. Ma è andata scemando di giorno in giorno, non ostante gli sforzi che fanno gli Albanesi, per ripristinarla. Questo è poi lo stato del linguaggio albanese, quale nel 1846 era stato trovato nelle colonie albanesi della Calabria, della Basilicata e della Sicilia dal Santori, il quale viaggiò tra esse per qualche tempo, e si propose d'indagarne la natura, la tendenza e l'alterazione, che avea quel linguaggio, dopo essersi frammischiato col linguaggio calabrese. Manifesto e notabile è il cambiamento, che il linguaggio albanese, linguaggio affatto straniero all'Italia, ha sofferto nei ventiquattro o trenta comuni, in cui gli Albanesi sono sparsi. In alcuni paesi il linguaggio albanese o è del tutto italianizzato o serba poche reliquie della sua primiera origine, benchè gli abitanti tuttavia conservino il vestire e altre costumanze de' loro antenati. Insomma si perde il puro linguaggio albanese, e si acquista il dialetto locale e la pretta lingua nazionale.

Due generi di componimenti, che formano la delizia e la scienza del popolo, si debbono notare nei nostri dialetti, i proverbi ed i canti popolari. Sono essi, come la filosofia e la poesia, come la scienza e la lirica del popolo. I proverbi appartengono al vivere sociale, alla pastorizia, all' agricoltura. I proverbi sono la sapienza del genere umano.

XIX. — **Affinità e somiglianza ne' dialetti italici.**

Se svariati e diversi sono i dialetti per la esteriorità delle forme, non per la interiorità del pensiero, in Italia la lingua è una, e la sua unità è maggiore di quella che sia in Francia, in Germania, in Austria, in Inghilterra, in Russia la lingua francese, alemanna, tedesca, inglese, slava. In Italia ci è più unità di linguaggio.

Due veramente sono gli elementi predominanti nel nostro idioma in quanto alla sua origine, vale a dire: 1.° l'*italico, osco* e *latino;* 2.° l'*ellenico* e *greco.*

Anche nei dialetti si osserva l'unità della lingua e del pensiero. In sanscrito si dice *tata,* come nel latino e nel calabrese; nell'italiano è detto *babbo;* e *tata* per babbo dicono i bergamaschi, i calabresi e i serviani, e lo troviamo in Varrone e negli scrittori bisantini. *Tata* dicevano anche i Latini nel loro vernacolo, e *tad* i Celti. *Tado* dicono nella piccola Russia e nella Finlandia, e *tate* nella Frisia. *Tata* si legge nel Bartolo. *Tato* dicono gl'Italiani in senso di fratello.

Emerge dal complesso de' nostri studi filologici, che vi ha affinità e somiglianza nei dialetti d'Italia, per cui una ne è l'origine, come una è la natura umana, ed una è l'Italia. « Noi crediamo (scrive il Cantù, *Dei parlari d'Italia, Torino* 1878, *p.* 25), che le varie lingue dell'Italia meridionale fossero tutte dialetti d'una sola, ciascuna ritenendo però alcune parole e forme proprie, e tutte contribuirono alcun che alla formazione o trasformazione del latino. Grotefend forse esagerò l'influenza che ebbero in ciò i prischi idiomi italici, massime l'osco... Schwegler persiste nel considerare la lingua latina come mista di due dialetti italici, affini tra loro. Ma i linguisti più sperimentati, qualora una lingua sia presentata come una transizione fra due altre, la riguardano come uno sviluppo organico, anzichè una reale mescolanza ».

XX. — **La questione sulla lingua d'Italia.**

Queste dottrine sulla lingua italiana possono sembrar vecchie senza dubbio, poichè molto si è scritto e chiacchierato intorno l'origine e la formazione e l'uso di essa.

A dir vero, pochi sono i libri che si possono leggere con frutto. Tranne quelli del Cesarotti, del Nociti, del Borrelli, della Crusca, del Tommaseo, del Fanfani, del Rocco intorno alla stabilità e all'augumento della lingua italiana, io non ne conosco di troppo, i quali ci possono far penetrare la virtù di questa nostra lingua; che sventuratamente da un lato è doviziosissima e leggiadra, e dall'altro è storpiata. Al quale gravissimo inconveniente solo la lettura dei classici può ovviare, massime quando dura la fatale tendenza alle lingue straniere.

Ora queste dottrine compariscono con nuove formole e con nuove espressioni, e possono essere necessarie a tutti quelli che vogliono conoscere la natura, l'ufficio e l'uso della lingua italiana. Io non intendo resuscitare nuovamente la questione della nostra lingua; ma tenendo in mano l'argomento, sarei tacciato d'ignoranza, laddove degli ultimi studi non dicessi un motto.

XXI. — Proposta del Ministro di pubblica istruzione Emilio Broglio.

Nel 1868 sedente moderatore della istruzione pubblica del nostro Regno il deputato Emilio Broglio, costui propose l'unità della lingua d'Italia, come se avesse voluto dire: Abbiamo fatta l'Italia una di governo, di leggi, di armi, facciamola ancora una di lingua. La proposta di lui suona così: *Proporre tutti i provvedimenti ed i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia.* Si rivolse ad Alessandro Manzoni, sì eccelso scrittore dell'età nostra. Poi vi rispose Settembrini con una lettera sul giornale *Roma* di Napoli. Riassumo brevemente queste due opinioni che sono

autorevoli, quantunque stanno agli antipodi cioè diametralmente opposte.

XXII. — **Opinione di Alessandro Manzoni.**

L'autore de' *Promessi Sposi* in due lettere, l'una pel vocabolario del Carena, l'altra come sopra, dichiarò, che la lingua buona, è la fiorentina, e che in Firenze si trova la vera lingua d'Italia; dacchè i vocaboli del dialetto fiorentino divengono più o meno comuni in tutta la penisola italiana. « Questi soli (vocaboli) sono non meri fatti d'unità, ma fatti iniziali d'una intera unità; sono una parte già acquistata d'un tutto, la vanguardia, dirò così, d'un esercito già formato. Sono vocaboli venuti o presi da un luogo dove c'è una lingua da potersi e diffondere e prendere; con dei mezzi diversi bensì, ma concordi, perchè diretti da un solo principio, e a un solo e generale intento. E dico una lingua fatta, non fatta insieme e da farsi. Contradizione del resto, comune a tutt'i sistemi che propongono per lingua italiana tante cose diverse, e nessuna che abbia la vera e unica cagione efficienté delle lingue. Ciascheduno vuol provare che la sua lingua c'è; quando poi si tratta di trovarla per servirsene, ciascheduno insegna una maniera, anzi più maniere di comporla. Promettono una lingua esistente, e danno una lingua possibile, cioè possibile secondo loro; giacchè com'è possibile una lingua, senza una società che l'adopri a tutti gli usi della vita, val a dire una società che la parli? » *(Lettera al Carena).*

Queste sono le dottrine che il Manzoni assume, volendo additare e legittimare la origine e formazione della lingua italiana. Però, qualche cosa di più giusto e di più moderato si potrà desiderare in quelle belle e magnifiche dottrine. Sen-

za nessun dubbio la causa efficiente di un linguaggio comune è un dialetto, ch' è scelto e che acquista il diritto di dominare sopra gli altri dialetti della nazione. Il dialetto fiorentino e toscano fu il principio dinamico, il centro produttore e conservatore, il centro vitale della lingua italiana. È la sorgente perenne della nostra lingua, è la sede vera e privilegiata di essa, è la metropoli e l' emporio unico della lingua di tutta l' Italia. Il dialetto fiorentino è la causa efficiente e il punto iniziale della lingua italiana; ma non è il solo mezzo di riprodurla e di rinnovarla costantemente, poichè gli altri dialetti hanno anch' essi diritto a mettere nel comune patrimonio della lingua qualche loro vocabolo, quando è inteso da tutti, ed altri ed altri secondo i bisogni. Alla quale vicenda van soggette le lingue, come Orazio e Dante insegnano fra moltissimi. La lingua scritta è uno dei mezzi subalterni, è una delle cause coefficienti della propagazione e del rinnovamento delle lingue viventi; poichè là dove non può essere noto il dialetto principale, ella opera efficacemente, dilata, conferma e determina la lingua comune e universale. Questo è dunque l' ufficio della lingua scritta, che han distinto dalla parlata il Cesarotti e il Foscolo fra' nostri, e che tutti distinguono. Essa è lingua in parte favellata e in parte muta, ma elegante per mezzo della lettera, lingua dotta e sistematica, lingua delle persone culte, degli scienziati, dei poeti, degli eruditi, dei filosofi; lingua doppiamente ricca, cioè nei dialetti da cui fu originata, e nei sistemi in cui ella risplende e s' innalza.

XXIII. — Opinione di Luigi Settembrini.

Sta agli antipodi del Manzoni e per idee religiose e per idee filologiche il Settembrini. Il quale (e in ciò ha

ragione) vuole, che la lingua italiana sia in tutta l'Italia e si arricchisca di tutti i dialetti, non già di un solo paese e di una sola provincia, come Firenze e Toscana.

Nella lettera precitata egli dice le seguenti cose (*Roma* di Napoli, 26 marzo 1868 in appendice): « La lingua non sono le parole, ma è il pensiero stesso, il pensiero organico espresso nelle parole: la lingua è il pensiero parvente e si snoda nell'uomo come si snoda l'intelligenza. Chi forma e trasforma le lingue delle nazioni? Il pensiero che sta in tutta una nazione, e che si muove e vive per legge propria e necessaria, non per volontà di uno o di pochi. La lingua non è fatta da nessuno, ed appartiene a tutti. Abbiamo noi una lingua comune italiana? Io dimando a voi: Abbiamo un pensiero comune italiano?... Esempio: Noi napoletani diciamo *camiciola*, i fiorentini dicono *panciotto:* il nostro popolo non dirà mai *panciotto,* perchè non vede la necessità di scambiare l'una parola con l'altra; ma dirà, e dice, e anche il popolo fiorentino dice, *gilet*, usa un vocabolo francese, perchè di Francia viene la cosa, e mutata e rimutata ogni sei mesi sul figurino delle mode. Signori miei, la parola è pensiero, la parola è idea; e chi può dare agli altri le sue idee, chi può comandare con la forza del pensiero e dell'azione, quegli darà agli altri la sua lingua... Le lingue più diffuse nel mondo sono quelle de' popoli più forti e più colti: il dialetto che in una nazione diventa lingua comune è quello di una città che comanda le altre: e chi è scrittore grande insegna pensare e parlare. Se volete una buona lingua dovete prima fare una buona Italia... La lingua dunque non viene di fuori ma di dentro... non bisogna intoscanire, rappiccinire l'Italia... studiate la lingua nei grandi scrittori, e sono grandi quelli che vi fanno molto sentire e molto pensare: e siate certi che i diversi popoli d'Italia come anderanno sempre più

ravvicinandosi, mescolandosi, conoscendosi ed amandosi tra loro, così anderanno da sè rifacendo e ricomponendo la lingua viva, alla quale darà la sua impronta quel popolo che sarà capo e guidatore degli altri ».

Io non ho mai parteggiato in letteratura per le idee di Luigi Settembrini, come quelli che vivo lo adulavano e morto lo schiaffeggiano; ma qui egli ragiona con assennatezza e con verità. Imperocchè la lingua italiana non è in alcuna provincia, ma in tutta l'Italia. Il Settembrini poi è povero di lingua, ma ricco di stile.

Ora che abbiamo la capitale naturale, ch'è Roma, la quistione dovrebb' essere finita. Imperocchè da Roma dovrebbe venire la lingua, come centro della vita nazionale, e in essa ritornare ricca e piena dalla circonferenza, che sono tutte le città d' Italia.

XXIV. — **La mia opinione che si risolve in quella dell' unità, della libertà e dell' indipendenza della lingua nazionale d' Italia.**

Veramente ci ha dell' esagerato nelle due opinioni del Manzoni e del Settembrini, quegli restringendo tutto il patrimonio della nostra lingua nel fiorentinismo, questi estentèndolo di soverchio, sino a proporre per tipo la *pronunzia delle contadine di Radicofani*. Io trovo la verità nell' accordare insieme le due opinioni; e così la bella legge dell' equilibrio salva ogni cosa. Il Manzoni si trova più per la unità della lingua; il Settembrini meglio per la libertà della lingua; ed io inclino per la indipendenza della lingua. Ma bisogna contemperare insieme questi caratteri distintivi del linguaggio. Vediamoli.

La parola come pensiero, cioè come verbo e logo della mente, siegue lo sviluppo della mente stessa, è un

intelligibile; come forma materiale siegue lo sviluppo organico della persona, ed è un *sensibile.* Quindi abbiamo una doppia emissione, la emissione intellettuale, ch'è idea e puro concetto, e la emissione eufonica, ch'è parola e voce; questa è il contenuto di quella, nella guisa istessa che la materia sta unita con lo spirito, il corpo con l'anima, il reale con l'ideale. Perciò lo studio della parola è anche studio di pensiero, e la filologia è inseparabile dalla filosofia. Il che fu uno dei pensieri originali della mente di Vico, allorchè scrisse questa sentenza: *philologia et philosophia geminae ortae sunt.* La lingua adunque, ch'è formata dalle parole, si compone anch'essa di pensieri e di parole, cioè ha con sè i due principii soprannotati, l'*intelligibile* e il *sensibile.*

Nello sviluppo del pensiero e in quello della parola, per cui si vien a formare la lingua d'un popolo, si trovano questi tre elementi, l'*unità* cioè, la *libertà* e l'*indipendenza.* Siccome questi elementi costituiscono l'essere e la vita reale sì dell'uomo che della nazione, o vuoi dire della persona e dello Stato, così del pari essi medesimi si mettono come basi e addentellati per lo andamento e il progresso del linguaggio. Imperocchè la lingua siegue le fasi della vita umana in dati luoghi, e si modifica col clima, col territorio, con la natura delle cose. E però anch'essa la lingua, come la nazionalità, come l'uomo, ha la sua unità, la sua libertà e la sua indipendenza (1).

(1) Ved. **Pagano**, *Del diritto di nazionalità*, *Napoli* 1861; — *Cenno storico del diritto di nazionalità*, *Napoli* 1863; — *Del diritto della nazionalità germanica*, *Napoli* 1866; — *Del diritto di nazionalità in rapporto con l'economia politica*, *Rivista Urbinate* 1869; — *Del diritto di nazionalità e de' suoi elementi costitutivi* nell'opera *Elementi di diritto universale*, *Napoli* 1864 vol. II. — In queste opere mi sono disteso a lungo in ragionare dell'elemento filologico, cioè la linguistica o

Ora, volendo applicare questi principii alla lingua d'Italia, diciamo, ch' ella debba avere la sua unità, la sua libertà, la sua indipendenza.

Ma come? e in che modo?

XXV. — **Unità della lingua nazionale d' Italia.**

L' unità di lingua consiste nel conservare per tutta la nazione il medesimo linguaggio, nella vita interiore del pensiero, nelle leggi intellettuali, per cui si ha un solo contenuto che ha vita, forza, energia. L' unità di lingua è unità di pensieri, unità di leggi, di armi, di governo, di politica, di religione, d' intendimenti e di voleri, di mezzi e di scopi. L' unità della lingua è l' unità della vita stessa del popolo, delle forze vive e compatte dell' individuo, come potenza organica della mente, la quale non si arresta, nè si fa trascinare dalle disarmonie e riluttanze. La lingua è un tutto omogeneo. Manzoni (sebbene io non divida la sua opinione di formare la nostra lingua col fiorentinismo) dice: « una lingua è un tutto, o non è. Una lingua mancante d' una sua parte è un concetto contraddittorio ». Quindi unità di linguaggio significa lingua comune per tutti, *sermonis et labii unius*. Ciascuna nazione ha la sua lingua e le leggi che la governano, e per quanto ella si mantiene unisona, omogenea, armonica, altrettanto è forte, efficace e gagliarda. Alla moltiplicità bisogna so-

glottologia, come uno dei fondamenti del diritto di nazionalità, non che dell' unità, della libertà e della indipendenza dello Stato in rapporto dei principii stessi della costituzione nazionale d' un popolo, sia naturalmente, sia artificialmente, come a dire l' unità, la libertà, l' indipendenza, per ciò che si attiene alla vita politica; e la stirpe *(etnografia)*, il territorio *(topografia)*, e la lingua *(glottologia)*, per ciò che all' essere reale della vita sociale si collega.

stituire la unità. La lingua comune d'Italia è la lingua italiana intesa da tutti, parlata e scritta da tutto il popolo italiano, uniformemente e identicamente così in Torino, come in Trento, in Trieste, in Nizza, in Savoia, in Cagliari, in Aiaccio, in Palermo, in Cosenza, in Reggio, in Malta, in san Marino, in ogni sito della penisola italiana, e ch'è pertinenza naturale d'Italia. Alla moltiplicità diversiva dei vocabolari fa d'uopo sostituire la unità significativa de' vocaboli. Le lingue più ricche sono quelle che hanno maggiore ricchezza di vocaboli.

XXVI. — Libertà della lingua nazionale d'Italia.

La libertà della lingua esprime dilatazione e diffusione della medesima per mezzo de' dialetti comuni, ma in modo che sieno intesi da tutta la nazione, e che gli idiotismi e i neologismi sanzionati dall'uso entrino nel patrimonio comune della lingua. In contrario la libertà recherebbe detrimento all'unità. Lo che non può nè debba avverarsi, poichè la libertà del linguaggio deve procedere di accordo con la unità del medesimo. Libertà nella introduzione di nuovi vocaboli, conforme l'uso e il bisogno, le costumanze, le abitudini, le arti, le invenzioni, i mestieri. La libertà significa universalità e comunione di vocaboli nel comune intendimento della nazione. Se ci sono idee nuove, debbono esserci nuovi segni che le esprimano eufonicamente. L'idea è il midollo, il vocabolo è la corteccia entro la quale sta chiusa l'idea; il guscio, per modo di dire, fa le veci della parola, il midollo dell'idea. In quest'intreccio sta la libertà della lingua, ch'è progresso. I vocaboli crescono a misura che crescono i bisogni reali della vita; e però la lingua deve crescere a misura delle cose ch'ella maneggia.

Così (per parlare d'una minima parte della lingua)

la ortografia è ora più saggia, più semplice, più regolare e più determinata e certa, Addio a quelle tante maiuscole, a quelle tante virgole. Niuno ora scriverebbe, *et herba*, *gentilhuomini*, *scithia*, *musso*, *putare diriggere*, *direzzione*, *concezzione*, *faggiolo*, *incenzo*, *barracca*, *braciera*, *cholica*, *maccarone*, *piruca*, *materazzo*, *appostolo*, *rigare*, *pippa* e sìmili. Ancora al vocabolario alfabetico e letterale, ovvero omonomico e fonetico, successe il finonomico ed ideografico, il quale fu fatto sull'esempio della Enciclopedia di Londra e di Parigi, pubblicata nel secolo passato, e di altri vocabolarii metodici, o ideali, o ideografici, e particolari delle scienze e delle arti. Il cerchio della lingua cresce di giorno in giorno, di anno in anno.

Noi vediamo la libertà e il progresso in tutte umane cose, e li scorgiamo massimamente nell'idioma. Se la porola è l'espressione del pensiero, deve ella progredire al pari di questo; deve arricchirsi di nuovi segni, di nuovi vocaboli, i quali siano la rappresentazione viva del pensiero, la manifestazione della vita, degl'interessi e dei bisogni del popolo. In questo arricchimento di vocaboli, in questo incedere progressivo delle umane cose non ultima parte debbono avere i dialetti (1).

Dunque la libertà significa che la lingua non deve rimanere immobile. L'immobilità della lingua sarebbe la morte del pensiero, o per lo meno esprimerebbe regresso, pedanteria, oscurantismo e peggio. Ai puristi non piace la libertà e il progresso della lingua. Ma la lingua deve

(1) Veggasi il mio articolo sopra **Pietro Fanfani** nel giornale *Diogene*, Palermo 29 aprile 1879, an. XXII, n. 9.

La presente dissertazione non deve andare isolata, ma è mestieri considerarla in rapporto con le altre precedenti sul medesimo argomento, pubblicate in quest' autorevole periodico del *Propugnatore* (vol. III, IV, X, XI e XII). Il pensiero filosofico e filologico che si aggira per entro i miei discorsi è uno; e ne viene un sistema d'idee compatte sulla linguistica italiana, la quale si connette colla etnografia dei popoli d'Italia.

avanzarsi nella rapida via del progresso intellettuale e cognoscitivo.

XXVII. — **Indipendenza della lingua nazionale d'Italia.**

Molto ci sarebbe da dire intorno l'indipendenza della lingua italiana, che significa sottrarre le nostre voci e frasa dagli idiomi stranieri, e in ispecie de' francesi e tedeschi. L'influenza straniera è stata sempre perniciosa all'Italia, sì nel pensare, che nello scrivere. Come si pensa, così si scrive e si parla, e dove è il pensiero, ivi si trovano altresì la parola e la penna. La lingua è dov'è il pensiero. Voler vivere in Italia, e pensare alla maniera delle altre nazioni, è un controsenso. Gioberti viveva col corpo in Bruxelles, ma avea l'anima in Italia; perciò potè scrivere più italianamente di quelli che avevano il corpo in Italia e l'anima loro era infranciosata e intedescata.

Termino questa parte col prezioso avvertimento di Paolo Costa: « Coloro i quali vogliono introdurre nell'idioma nativo parole e modi forestieri, operano contro ragione, e mentre ambiscono di esser tenuti uomini libeir e filosofi, fanno mostra d'obbrobriosa ignoranza ».

CONCLUSIONE.

Da questi miei studi filologici intorno la lingua italiana, ch'è si bella e piacevole, io traggo questa conclusione, che cioè la lingua d'Italia non debba essere patrimonio esclusivo d'una provincia, ma patrimonio di tutta la nazione italiana, anche di quelle provincie le quali, se non politicamente, sono però naturalmente italiane.

Napoli, giugno 1879.

Professore PAGANO.

SULLA RUBRICA DANTESCA NEL VILLANI

(Continuazione da Pag. 325, Vol. XII, Parte I.)

Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.

(B)(A) Chi fue il poeta Dante Allighieri di Firenze.
(G) Chi fue il poeta Dante Allaghieri di Firenze et come morio.
(R) Come morì lo poeta Dante Alighieri di Firenze.
(S) Come morì il poeta Dante Alighieri di Firenze.
(T) Chi fu il poeta Dante di Firenze e come morio.

(1.) Nel detto anno 1321 del mese di Luglio, morì Dante Alighieri di Firenze

A. Nel detto anno M.CCC.XXI. del mese di lulglio, morì Dante Allighieri di Firenze

B. Nel detto anno M.CCC.XXI, del meso di luglio, morì Dante Allighieri di Firenze

C. Nel detto anno CCC.XXI. del mese di luglio, si morì Dante Alleghieri di Firenze

R. Nel detto anno M.CCC.XXI. lo dì di Santo Michele di .xxviiij. di Settembre morì lo grande e savio poeta Dante Alighieri nobile citadino di Firenze

S. Nel detto anno M.CCC.XXI, il dì di Sancto Michele à di .xxviiij. di Settembre morì lo savio gran poeta Dante Alighieri nobile citadino di Firenze

T. Nel detto auno M.CCC.XXI. del mese di luglo si mori Dante Allighieri di Firenza

(2.) nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia

A. ne la città di Ravenna in Romangna, essendo tornato d'ambascieria da Vinegia
B. nella città di Ravenna in Romangnia, essendo tornato d'ambascieria da Vinegia
C. nella città di Ravenna in Romagna essendo tornato d'ambasceria da Vinegia
R. ne la città di Ravenna in Romangna esendo tornato d'abanscieria da la cità di Vinegia
S. in la città di Ravena. Essendo tornato d'ambassaria de la città di Vinegia
T. nella città di Rauenna in Romagna. Essendo tornato d'ambasceria da Vinegia

(3.) in servigio de' signori da Polenta con cui dimorava; e in Ravenna,

A. in servigio de' Singnori da Polenta con chui dimorava, et in Ravenna
B. in servigio de' Singnori da Polenta, chon chui dimorava, et in Ravenna
C. in servigio de' Signori da Polenta con cui dimorava. Et in Ravenna
R. in servigio del Sengnore di Ravenna con cui dimoraua, lo quale
S. in servigio del Signore di Ravenna con chui dimoraua, lo quale
T. in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimoraua, et in Rauenna

(4.) dinanzi alla porta della Chiesa maggiore fu seppellito a grande onore,

A. davanti a la porta de la chiesa maggiore fue sepellito a grande honore
B. dinanzi alla porta della chiesa maggiore fue seppellito a grande honore
C. dinanzi alla porta della chiesa maggiore fue seppellito a grande honore
R. . . . . fu sopelito a grande onore
S. . . . . fu sepellito a grande honore
T. dinanzi alla porta della chiesa maggiore fue sepellito a grande honore

(5.) in abito di poeta e di grande filosafo. Morì in esilio del comune di Firenze, in età cir-

A. in habito di poeta, e di grande filosafo. Mori in exilio del comune di Firenze in età cir-

B. in abito di poeta e di grande filosafo. Morì in exilio del comune di Firenze, in età cir-

C. in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in exilio del comune di Firenze, in età cir-

R. a modo di poeta e di grande filosafo, lo quale morìe in esilio del comune di Firenze in età

S. a modo di poeta e di grande philosopho. lo quale morì in exilio del Comune di Firenze innetà

T. in veste di poeta e di grande philosofo. Morio in exilio del comune di Firenze in età cir-

(6.) ca cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze,

A. cha LVI anni. Questo Dante fue honoreuole et anticho cittadino di Firenze

B. cha LVI anni. Questo Dante fue honoreuole et amticho cittadino di Firenze,

C. ca LVI anni. Questo Dante fue uno orreuole et antico cittadino di Firenze

R. di LVI anni, e questo Dante fue huomo molto honoreuole et anticho citadino di Firenze

S. di LVI anni. Questo Dante fu homo honoreuole molto et anticho citadino di Firenze

T. ca LVI anni. Questo Dante fue honoreuole et antico cittadino di Firenze

(7.) di Porta san Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione,

A. di porta Sampiero e nostro vicino. El suo exilio di Fircnze fu per chagione,

B. di Porta Sampiero, e nostro vicino. El suo exilio di Firenze fue per chagione,

C. di porta San Piero e nostro vicino, el suo exilio di Firenze fu per cagione

R. del sesto di porta San Piero, e nostro vicino, lo suo esilglio de la città di Firenze fue per cagione

S. del sexto di porta San Piero e nostro vicino. Lo suo uscimento della città di Firenze fu per cagione

T. di porta S. Piero e nostro vicino. e 'l suo exilio di Firenze fu per cagione

(8.) che, quando messer Carlo di Valos della casa di Francia, venne in Firenze

A. che quando messer Karlo di Valos de la chasa di Francia venne in Firenze

B. che quando messer Charlo di Valos della chasa di Francia venne in Firenze

C. che quando messer Carlo di Valos della casa di Francia venne in Firenze

R. che quando messer Carlo . . . .

S. che quando messer Carlo di Valos fratello del Re di Francia venne in Firenze

T. che quando messere Karlo di Valos della casa di Francia venne in Firenze

(9.) l'anno 1301 e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione,

A. l'anno M.CCC.I. et chaccionne la parte biancha, come adietro ne' tempi è fatta menzione,

B. l'anno M.CCC.I et chaccionne la parte biancha, come addietro ne' tempy è fatta menzione

C. l'anno CCCI et caccionne la parte biancha, come adietro ne' tempi è facta mentione

R. . . . . . ne caciò fuori la parte biancha, come adietro facemo menzione,

S. l'anno del M.CCC.I. lo quale messer Carlo ne caciò fuori la parte biancha come a dietro faremo mentione

T. l'anno MCCCCI e caccionne la parte biancha, come adietro ne tempi è fatta mentione

(10.) il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella

A. il detto Dante era de' maggiori gouernatori de la nostra città et di quella

B. il detto Dante era de' maggiori gouernatori della nostra città et di quella

C. Il detto Dante era de' maggiori gouernatori della nostra città et di quella

R. lo detta Dante a quello tenpo era di magiori governatici de la cità di Firenze

S. lo detto Dante a quel tempo era di magiori gouernatori della terra

T. il detto Dante era de maggiori gouernatori de la nostra città et di quella

(11.) parte, bene che fosse guelfo; e però, sanza altra colpa, colla detta parte bianca fu caccia-

A. parte bene che fosse guelfo, e però sanza altra colpa cho la detta parte biancha fue chaccia-

B. parte, bene che fosse guelfo, e però samza altra cholpa cholla detta parte biancha fue schaccia-

C. parte bene che fosse guelfo, e però sanz' altra colla detta parte biancha fue scaccia-

R. . . bene ch' egli fosse guelfo, e però sanza altra colpa co la deta parte biancha fu cacia-

S. . . ben che gli fosse guelfo, e però senza altra colpa colla detta parte biancha fu caciat-

T. parte, bene che fosse guelfo; e però sanz' altra colpa colla detta parte bianca fue caccia-

(12.) to e sbandito di Firenze; e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più

A. to e sbandito di Firenze, et andossene a lo studio a Bolongna e poi a Parigi, et in piu

B. to e sbandito di Firenze, et andossene allo studio a Bolongnia eppoy a Parigi et in più

C. to e sbandito di Firenze. et andossene allo studio di Bologna e poi a Parigi et in più.

R. to e sbandito di Firenze, lo quale se n' andò a lo stndio a Bolongna, e poi a Parigi e poi a Verona et in piu

S. to e sbandito di Firenze. lo quale se n' andò a lo studio a Bologna e poi a Parigi e poi a Verona et in piu

T. to e sbandito di Firenze et andossene allo studio a Bologna e poi a Parigi et in più

(13.) parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico;

A. parti del mondo. Questi fue grande letterato quasi in ongni scientia tutto fosse laico

B. parti del mondo. Questi fue gramde letterato, quasi in ongni scientia tutto fosse laicho

C. parti del mondo. Questi fue grande letterato quasi in ogni scientia tutto fosse laico,

R. altri parti. Questi fu grande leterato quasi n tutte le scientie, contutto che fose laicho,

S. altre parte. Questi fu grandi litterato quasi in tutte le scientie con tutto che fosse laicho

T. parti del mondo. Questi fue grande letterato quasi in ogni scientia, tutto fosse laycho;

(14.) fu sommo poeta e filosafo e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, co-

A. Fue sommo poeta, e filosafo e retthoricho perfetto tanto in dittare versifichare co-

B. fue sommo poeta e filosafo e retthoricho perfetto, tanto in dittare versyficare co-

C. fue sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto tanto in dittare versificare, co-

R. fue sommo poeta e filosafo e retoricho perfetto, tanto ditare e versivi facare e co-

S. fu summo poeta e philosopho e retoricho perfetto tanto in ditare et in versificare e co-

T. fue sommo poeta e phylosopho c rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, co-

(15.) me in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito

A. me in aringha parlare, nobilissimo, dicitore in rima sommo, col piu pulito

B. me in aringha parlare, nobilissimo dicitore in rima e sommo, chol più pulito

C. me in aringha parlare, nobilissimo dicitore in rima sommo col più

R. me in arigha parlare, nobolisimo dicitore ĩ rima e somo col più

S. me in arigha parlare nobilissimo dicitore in rima e senno col più

T. me in aringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo col più e

(16.) e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi.

A. et bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi.

B. et bello stile che mai fosse in nostra lingua insino al suo tempo eppiù inanzi.

C. bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più inanzi
R. bello stile che mai fose ĩ nostra lingua infino al suo tenpo e più inanzi
S. bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo, e più inanzi
T. bello stilə che mai fosse in nostra lingua in fino al suo tempo e più innanzi

(17.) Fece in sua giovanezza il libro della Vita Nova d'amore; e poi, quando fu in esilio, fece da

A. Fecie in sua giouanezza i libro de la vita noua d'amore. Et poi quando fue in exilio, fecie da
B. Fecie in suà giouanezza il libro della vita noua d'amore, eppoi quando fue in exilio, fecie da
C. fece in sua giouanezza il libro della vita nuoua d'amore. Et poi quando fue in exilio fecie da
R. fecie ne la sua giouaneza uno libro che si chiama vita nuoua damore, et quando fue in esilglio
S. fece in la sua gioueneza un libro chessi chiamava vita noua d'amore, et quando fu in exilio
T. Fece in sua giouanezza il libro della vita nuoua d'amore, et poi quando fue in exilio,

(18.) venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pistole; l'una

A. .xx. chanzoni morali, et d'amore molto excellenti. et intrallaltre fecie tre nobili pistole, l'una
B, .xx. chanzoni et d'amore, molte excellenti, et in trallaltre fecie tre nobile pistole, l'una
C. .xx. caazoni morali et d'amore molto excellenti et intrallaltre fece tre nobili pistole l'una
R. .xx. canzoni morali damore molto ecelenti, et intra li atri fecie tre nobili pistole, l'una
S. .xx. canzoni morali d'amore molto excelenti et intra gli altri fece tre nobili pistole. L'una
T. fecie da xx canzoni morali et d'amore molto excellenti, et intra l'altre fece tre nobili pistole: l'una

(19.) mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l' altra

A. mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo exilio sanza colpa, l' altra

B. mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo exilio samza colpa, l' altra

C. mandò al reggimento di Firenze, doglendosi del suo exilio sanza colpa l' altra

R. mandò a regemento di Firenze, dogliendosi del suo esilio sanza colpa e l' atra

S. mandò a regimento di Firenze dogliendossi del suo exilio senza colpa l' altra

T. mandò al reggimento di Firenze doglendosi del suo exilio sanza colpa, l' altra

(20.) mandò allo 'mperadore Arrigo, quand' era all' assedio di Brescia, riprendendolo

A. mandò a lo 'mperadore Arrigho quand' era all' assedio di Brescia, riprendendolo

B. mandò allo 'mperadore Arrigho quand' era all' assedio di Brescia, riprendendolo

C. mandò allo 'mperadore Arrigho quando era all' assedio di Brescia, riprendendo

R. mandò a lo imperadore Arigho quando era a lasedio di Brescia riprendendolo

S. mandò a lo Imperadore Arigho quando era a l' asedio di Bressia riprendendolo

T. mandò a lo 'mperadore Arrigo quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo

(21.) della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali Italiani, quand' era la

A. della sua stanza, quasi profetezzando, la terza à Chardinali Ytaliani, quand' era la

B. della sua stanza, quasi profetezzando, la terza à Chardinali Ytaliani, quand' era la

C. della sua stanza, quasi profetezzando, la terza a cardinali ytaliani, quando era la

R. dela sua stanza quasi profezandoli, la terza mandò a li cardinali taliani, quando era la
S. della sua stanzia quasi profetandoli. La terza mandò a li cardinali taliani quando era la
T. della sua stanza quasi prophetando, la terza à cardinali ytaliani, quando era la

(22.) vacazione, dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa
A. vacatione dopo la morte di papa Chimento, acciò che s'accordassono a eleggiere papa
B. vachatione dopo la morte di papa Chimento, acciò chessacchordassono a eleggiere papa
C. vacatione dopo papa Chimento. Ad ciò chessaccordassero a eleggere papa
R. vacatione dopo papa hemento, a ciò che si acordasono ad elegere papa
S. vachatione del Papa Chimento ad ciò chessi acordassono a leggiere Pappa
T. vachatione dopo papa Chimento, ad ciò che s' accordassero ad eleggere papa

(23.) Italiano; tutte in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le
A. italiano tutte in latino con alto dittato et con excellenti sententie et autoritadi, le
B. Ytaliano, tutte in latino chon alto dittato et con excellenti sententie et autoritadi. Le
C. ytaliano. Tutte in latino con alto dettato et con excellenti sententie et auctoritadi le
R. taliano tutte scritte i latino volgare con alto detato e con celenti sententie et altoritadi, le
S. taliano tutte scritte in latino uolgare con altro ditato et con exeielenti sententie et auctoritadi le
T. ytaliano, tutte in latino con alto dettato et con excellenti sententie et aucturitadi, le

(24.) quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Commedia*, ove
A. quali furono molto commendate da' savi intenditori. Ee fecie la Commedia, oue

B. quali furono molte chomendate dà savi intenditori. Et fecie la commedia, oue
C. quali fnrono molto commendate dà saui intenditori. Et fece la comedia oue
R. quali furono molto comendate da saui intenditori. e fecie lo nobile et bello libro della comedia
S. quali furono molto comandati day saui intenditori. et fecie lo bello et nobile libro della comendacione
T. quali furono molto commendate da' saui intenditori. Et fece la commedia, oue

(25.) in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrola-

A. in pulita rima et con grandi et sottili questioni morali, naturali e strolaghe,
B. in pulita rima et chom grandi et sottili quistioni morali, naturali, et strolaghe,
C. in pulita rima, et con grandi et sottili questioni morali naturali astrologiche
R. in pulita rima, con grandi et sotile quistioni morali, astrolagia
S. in pulita rima con grandi et sottili questioni morali astrologie
T. in pulita rima et con grandi et sottili questioni morali, naturali, astrologhe

(26.) ghe, filosofiche e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie,

A. filosofiche et theologhe, con belle e nuoue fighure comparationi, e poetrie,
B. filosofiche et theologhe, con belle et nuone figure, comparationi et poetrie,
C. filosofiche et theologiche, con belle et nuoue figure comparationi et petrie
R. filosofica teologiche, con belle et nuoue figure. et belle conparitioni et ipontrie
S. philosophicha et teologicha con belle et noue figure et belle comparationi et in poesia,
T. filosofiche et theologiche con belle et nnoue figure comparationi et .... *

* Il codice ha una parola abbreviata, che non si può comprendere.

(27.) compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell' essere e stato del ninferno, pur-

A. compuose e trattò in cento capitoli ouero canti, dell' essere et istato del ninferno, pur-

B. chompuose et trattò in ciento chapitoli, o vero chanti dell' essere e istato del ninferno, pur-

C Chonpuose et trattò .c. capitoli ouero canti dell' essere et stato del ninferno e pur-

R. le quale conpuose .c. capitoli ouero canti dell' esere stato in inferno, nel pur-

S. lo quale compose cento capitoli ouero canti dell' essere stato in l' inferno et in del pur-

T. compuose et trattò cento capituli ouero canti de l' essere et stato del ninferno et pur-

(28.) gatorio e paradiso, così altamente, come dir se ne possa, siccome per lo detto suo trat-

A. ghatorio, e paradiso, così altamente, come dire se ne ponsa, si come per lo detto suo trat-

B. gatorio e paradiso, così altamente, chome dire se ne possa, siccome per lo detto suo trat-

C. gatoro et paradiso Così altamente cume dire se ne possa. Siccome per lo decto suo trat-

R. gatorio et paradiso così alta mente come dire se ne possa si chome per lo suo detto tra-

S. gatorio et paradiso cossi et altamente come dire si possa et si come per lo suo detto trac-

T. gatorio et paradiso così altameute come dire se ne possa sicome per lo detto suo trat-

(29.) tato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comme-

A. tato si può vedere, et intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella commedia,

B. tato si può vedere et intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si diletto in quella commedia

C. tato si può vedere et intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella conmedia

R. tato si puote vedere et intendere chi è di sotile intendimento. ben si diletò ne la detta comedia

S. tato si può uedere et intendere chi è di sottile intendimento. ben si dilectò in la decta comedia

T. tato si può uedere et intendere chi è di soptile intelletto. Bene si dilettò in quelta commedia

(30.) dia di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si convenia;

A. di gharrire e sclamare a guisa di poeta forse im parte più che non si conuenia

B. di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non sì chonuenia

C. di garire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si conuenia.

R. dichiarire e silamare a guisa di poeta forse più in parte che non si conuenia

S. di chiarire e silamare, a guisa di poeta, forse più in parte che non si conueniua.

T. di garire et sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si conuenia:

(31.) ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la Monarchia, ove trattò dell' ofi-

A. ma forse il suo exilio gliele fecie. Fecie ancora la monarchia, ove trattò de l' oficio

B. ma forse il suo exilio gliele fecie fare. Anchora la monarchia, oue trattò degli uficii

C. Ma forse il suo exilio li fece fare ancora la monarchia. Oue con alto latino trattò del-

R. ma forse lo suo esilio gliele fecie fare. anchora fecie lo nobole libro della Monarchia ouero con altro latino trattò del-

S. Ma forse lo suo exilio gliele fece fare. Ancora lo nobile libro della Monarchia, doue tracta di

T. ma forse il suo exilio li fece fare ancora la monarchia oue con alto latino tratto dell' oficio

(32.) cio del papa e degl'imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle soprad-

A. degl' imperadori . . . .

B. degl' imperadori . . . .

C. lo uficio del Papa et delli imperadori. Et comincia uno comento sopra .xiiij. delle sopra-

R. l'oficio del papa et de lo inperadore. et poi cominciò uno comento sopra .xiiij. de le

S. Pappa et Imperadore et poi incominciò uno sopra quatuordeci de le

T. del papa et dello 'mperadore et comincia uno commento sopra .xiiij. delle sopra-

(33.) dette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non

A. . . . .

B. . . . .

C. dette sue canzoni morali volgarmente. Il quale per la sopra venuta morte non

R. sue canzoni morali uolgarmente. no . . . .

S. sue condizioni morali uolgarmente. non . . . .

T. dette sue canzoni morali uolgarmente il quale per la soprauenuta morte non

(34.) perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si uede, alta, bella, sottile e gran-

A. . . . .

B. . . . .

C. perfetto si truoua se non sopra le tre lo quale per quello chessi uede, alta bella sottile et

R. perfetto si truoua senno sopra le tre. lo quale per quello che si uede un altra et bella

S. perfecto si troua se non sopra le tre. Lo quale per quello che si uede un' altra e bella

T. perfetto si truoua se non sopra le tre, il quale per quello che si vede alta bella et soptile

(35.) dissima opera riuscia, perocchè ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofi-

A. . . . .

B. . . . .

C. grandissima opera riusciua. Però che ornato appare d'alto dettato et di belle ragioni filosofi-

R. . . . . opera riuscia, però che molto tornato apare d' alti ditato et di bella et filosofiche

S. . . . . opera uscia, però che molto tonato apare d' alto ditato et belle philosophice rasioni

T. et grandissima opera n' uscia, però che ornato appare d'alto dettato et di belle ragioni phylo-

(36.) che e astrologiche. Altresì fece uno libretto, che l' intitola *De vulgari eloquentia*, ove

A. . . . .

B. . . . .

C. che et astrologiche. Altressi fece uno libretto chellintitola de uulgari eloquentia, oue

R. ragioni et stroligicha. altresi fecie uno libretto il quale intitoloe de uolgari eloquentia, oue

S. et stologiche. Altresi fece uno libretto. Il quale intetoloe di uolgari eloquentia oue

T. sofiche et astrologiche. Altressi fece uno libretto che l' intitola de uulgari eloquentia, oue

(37.) promette fare quattro libri, ma non se ne truoua se non due, forse per l' affretta-

A. . . . .

B. . . . .

C. promette fare quattro libri ma non se truoua se non due forse per l' affrettato

R. promette di fare .iiij. libri ma no se ne truoua se no due et forse per l' afrettata

S. promette di fare quatro libri et non se ne troua se non due et forse per la sua fretta

T. promette fare quattro libri, ma non se ne truoua se non due forse per l' affrettato

(38.) to suo fine. ove con forte e adorno latino e belle ragioni, ripruova tutti i vulgari

A. . . . .

B. . . . .

C. suo fine. Oue con forte et adorno latino et belle ragioni ripruoua tutti i vulgari

R. sua morte oue seno forte et adorno latino et bella ragione ripruoua tutti i uolgari

S. morte, oue e forte et adorno latino et bella ragione riproua tutti i uolgari

T. suo fine, oue con forte et adorno latino et belle ragioni ripruoua tutti i uulgari

(39.) d'Italia. Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo

A. . . . . Questo Dante per lo suo sauere fue alquanto presuntuoso et schifo

B. . . . . Questo Dante per lo suo sauere fue alquanto presentuoso et schifo

C. di Ytalia. Questo Dante per lo suo sauere fue alquanto presunptuoso schifo

R. d' Italia. questo Dante per lo suo sapere alquanto fu presentuoso, schifo

S. ditalia. Questo Dante per lo suo sapere alquanto fu presumptuoso schifo

T. d' Ytalia. Questo Dante per lo suo sauere fue alquanio presumptuoso et ischifo

(40.) e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversare co'

A. et isdengnoso et quasi a guisa di filosafo malgratioso non bene sapea conuersare cho'

B. et sdengnioso, et quasi a guisa di filosafo, malgratioso non bene sapea comuersare cho'

C. et isdegnoso, et quasi a guisa di filosofo malgratioso, non bene sapea conuersare co

R. et sdengnoso, et quasi a guisa di filosafo malgratioso non bene sapea conuersare con

S. et sdignoso et quasi a guisa di philosopho. Ma bene gracioso, non bene sapea conuersare con

T. et isdegnoso et quasi a guisa di philosofo mal gratioso non bene sapeua conuersare co

(41.) laici, ma per l' altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si conven-

A. laici, ma per l' altre sue virtudi et scientia, et valore di tanto cittadino, ne pare che si conven-

B. laici. Ma per l' altre sue virtudi, et scientia, et valore, di tanto cittadino, ne pare ehessi chonven-

C. laici. Ma per l' altre sue virtudi et scientia et valore di tanto cittadino ne pare chessi convegna

R. laici. ma per altre sue uirtudi et scientie et ualore di tanto citadino ne pare dengno

S. l' amicho. Ma per altre sue uertude et scientie et ualore di tanto citadino ne pare dengnio

T. layci; ma per l' altre sue uertudi et scientia et ualore di tanto cittadino ne pare che si conven-

(42.) ga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili

A. gha di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che per le sue nobili

B. gha di dargli perpetua memoria in questa nostra cronicha, chon tutto che per le sue nobili

C. di darli perpetua memora in questa nostra cronicha. Contutto che per le sue nobili

R. di darli perpetua memoria in questa nostra cronicha, con tutto che per le sue noboli

S. dì darli perpetua memoria in questa nostra cronicha con tutto che per le sue nobili

T. ga di darli perpetua memoria in questa nostra cronicha, con tutto che per le sue nobili

(43.) opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla

A. opere lasciateci in iscrittura facciamo di lui vero testimonio et honorabile fama ala

B. opere lasciateci in yscritture facciamo di lui vero testimonio et honoreuole fama alla

C. opere lasciateci in iscripture facciano di lui vero testimonio et honorabile fama alla

R. opere lasciate a noi per scriuere di lui faciamo uero testimonio con honorabile fama della

S. opere lasciare a noi per scriuere di lui faciamo uero testimonio con honorabile fama della

T. opere lasciateci in iscripture facciano di lui uero testimonio et honorabile fama alla

(44.) nostra cittade.

A. nostra cittade.
B. nostra cittade.
C. nostra cittade.
R. nostra cità di Firenze.
S. nostra cità di Firenze.
T. nostra cittade.

Varianti.

Rubrica. Chi fue il poeta Dante Alinghieri di Firenze. D. — Chi fu il poeta Dante di Firenze, e come morì. E. — Chiffù il poeta Dante Allaghieri cittadino di Firenze. G. — Come e chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze e come e dove morio. H. — Chi fu il poeta Dante Allighieri cittadino

di Firenze. I. — Chi fu il poeta Dante Allaghieri di Firenze, e come morio. J. — Chi fue il poeta Dante Alighieri. K. — Chi fu il poeta Dante di Firenze e come morio. M. — Chi fue il poeta Dante Allighieri di Fiorenza. O. — Chi fu il poeta Dante Allighieri di Firenze. P. — *Mancano nel corpo del codice* L. *i titoli delle rubiche.* — *Nel Cod.* N. *manca il titolo della rubrica; in margine è scritto:* La morte di Dante Alinghiery. — Chi fu il grande e valente poeta Dante Allighieri di Firenze e chome morì et i versi iscritti al suo sepolcho fatti per lo maestro Giovani del Vergillo di Bologna poeta. F. *e la stampa muratoriana dello squarcio del cod. Recanati, con sole differenze ortografiche e* Del *invece di* Chi fu.

1-5. (V. *) Nel detto anno 1321, del mese Settem-
(F. L.) *Nel dettò anno MCCCXI, del mese di Settem-*
bre, il dì di Santa Croce, morì il grande e valente poeta
bre, il dì di Santa Crocie morì il grande e valente poeta
Dante Allighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Ro-
Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Ro-
magna, essendo tornato d' ambascieria da Vinegia, in servi-
mangnia essendo tornato d' ambascieria da Vinegia, in servi-
gio de' Signori da Polenta, con cui dimorava. In Ravenna,
gio de' Singniori di Polenta con chui dimorava in Ravenna
dinanzi alla porta della Chiesa de' Frati Minori, fu seppellito
et in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa de' frati mi-
a grande onore, in abito di Poeta et di grande Filosopho, in uno
nori fu seppellito a grande onore in abito di poeta et di
Monimento per lui fatto rilevato, il quale Monimento fu poi
grande filosafo, in uno monimento rilevato perllui fatto, il
a certo tempo adornato d' alti e sottilissimi Versi, i quali com-
quale monimento fu poi a cierto tenpo adornato d' alti e
puose e dittò il grande et valente Poeta, Maestro Giovanni
sottilissimi versi, i quali chonpuose et dittò il grande et va-
del Virgilio di Bologna, iscolpiti in essa Sepoltura; i quali
lente poeta maestro Giovanni del Vergilio di Bolongnia schol-

* Dalla stampa muratoriana.

Versi sono questi
piti in essa sepultura. Et i quali versi sono questi quatordici scritti qui a pie.

* Theologus Dantes nullius dogmatis expers, **
Theologus Dantes | nullius dogmatis expers |

* Pel testo di questi brutti distici vedi: *I Versi Latini | di | Giovanni del Virgilio | e di | Dante Allighieri | recati in versi italiani ed illustrati | col testo a fronte e con note | da | Filippo Scolari | Dottore in legge, cavaliere pontificio di San Gregorio Magno, Direttore | d' ufficio superiore della Regia Dogana principale di San Giorgio e della | Salute in Venezia, Membro di molte Accademie di Scienze Lettere ed | Arti nazionali ed estere. || Venezia | per l' Agenzia libraria di Firenze* | 1845. Eccone poi la bruttissima versione dello Scolari.

Il Theologo **Dante**, il non ignaro
Di domma alcuno, cui Filosofia
L' almo petto dischiuda, e le sia caro;
Ei gloria dello Muse, e che ognor fia
Autor vulgare al popolo gradito,
Qui giace, e in ciel del nome empie ogni via.
Distribuì agli estinti il proprio sito
Egli, ed il Regno delle doppie spade,
Di retore e di loico usando il rito.
Presso al morir suonar feo le contrade
Pierie al suon di pastorali avene;
Ma il coglie Atropo, ahi cruda! e l' opra cade.
Fiorenza ingrata un frutto amaro bene
Diègli a gustar, da quando al suo poeta
Dell' esilio patir fece le pene.
La pietosa Ravenna invece è lieta
In sen del Duca suo, Guido Novello,
D' avergli dato almen stanza quïeta.
Tredici volte cento, e unito a quello
D' anni vent' uno il novero volgea,
Quando settembre, agl' idi, apria l' avello,
Che agli astri suoi redir l' alma ne feo.

** Anton Maria Salvini anch' egli scriveva di villa a Francesco Redi:
Redi gentile, Re de' galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando io sto lungi da tutti gli uomini;

{Quod foveant claro Philosophia sinu.
{*Quod foveat claro | philosophia sinu |*
{Gloria Musarum, vulgo gratissimus * auctor
{*Gloria musarum | vulgo gratissimus auctor |*
{Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum.
{*Hic iacet et fama | pulsat utrunque polum. |*
{Qui loca defunctis gladiis Regumque gemellis **
{*Qui loca defunctis | gladiis regnumque gemellis |*
{Distribuit laicis *** rhetoricisque modis.
{*Distribuit laycis | rectoricisque modis |*
{Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
{*Pascua pieriis | demum resonabat avenis |*
{Athropos heu laetum livida rupit opus!
{*Antropos heu letum | livida rupit opus |*

Ed ho imparato più teologia
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto io non avria.

Ma era competente il Salvini a giudicare dello altrui saper teologico? E chi potrebbe perdonargli di fare un trisillabo del quadrisillabo *studiando?* Veramente le erudizioni teologiche della Comedia sono poca cosa. Il Torti di Bevagna osservava argutamente: — « Il secolo di Dante riguardava così » poco la divina Commedia come un poema teologico, che, quando la re» pubblica di Firenze decretò espressamente una nuova cattedra per la » spiegazione di quel poema, a chi ne deferì essa l'incarico? Forse ad un » profondo teologo? Pensate! Al più profano e al più libertino scrittore » di quell'età, all'autore delle Cento Novelle, in una parola a Giovanni » Boccaccio ». —

* Variante: *clarissimus.*

** Variante: *graduum.... gemellum.*

*** In opposizione alla stampa muratoriana, annota lo Scolari: — « *Loicis* » nel codice Recanati; ed è ben dritto seguirlo. Non è dubbio, che si do» vesse leggere *loicis*, invece che *laicis*, stantechè il verso precisamente » significa, che Dante, non contento di aver cantato i diritti della Mo» narchia e della doppia autorità spirituale e temporale nel Poema colle » forme dei *retori;* lo fece pure colle forme dei loici nei libri *de Mo» narchia*, scritti appunto colle forme dei *loici* nel sillogismo ». —

Huic † ingrata tulit tristem Florentia fructum ††
Huic ingrata tulit | tristem Florentia fructum |
Exilium Vati patria cruda suo.
Exilium vati | patria cruda suo |
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Quem pia Guidonis | gremio Ravennamque Novelli |
Gaudet honorati continuisse Ducis.
Gaudet onorati | continuisse ducis |
Mille Trecentenis Ter Septem Numinis ††† annis
Mille trecentenis | ter septem numeris annis |
Ad sua Septembris Idibus astra redit.
Ad sua settembris | ydibus astra redit |

Questo Dante morì in esilio del comune di Firenze in età
Questo Dante morì in exilio del comune di Firenze in età
circa di 56 anni, e fu antico e onorevole Cittadino di Fi-
circha di .lvj. anni et fu anticho et onorevole cittadino di Fi-
renze di Porta San Piero, e nostro vicino.
renze di Porta san Piero e nostro vicino.

1. MCCCXXI. D.E.G.H.I.K.M.O.P.Q. — CCCXXI. J. — Nel detto anno del mese. N. — de mese. E. — lulio P. — si morì E.J.M.N. — Si morie H. — Aringhieri. D. — Alleghieri G.I.J. — Allighieri. K.P. — Allinghieri. N.Q. — Allaghieri. O. — 2. ne la città. H. — ciptà. M. — Romagnia. M. — di Romagnia. Q. — esendo. K. — d'ambasciaria. D. — d'inbascieria. G. — d'imbasceria. I. — d'anbascieria. M. N. — d'ambascieria. O. — di anbasciaria. Q. — Essendo tornato ambasciado' da Vinegia. H. — da Vinezia. I. — 3. de' Signiori. M. — Segnori O. — di que' da Polenta. P. — da Polenta. Et in Ravenna. H. [*Manca:* con cui dimorava]. — Et in Ravenna. E. — 4. dalla porta. O. Q. — a la porta. P. — dinanzi dalla porta. M. — da la porta magiore. H. — della chiesa magiore. N. — fue. J. — fue sopel-

† Variante: *Hic.*
†† Variante: *Fatum.*
††† Varianti: *numerus; minimus.*

lito. N. — soppellito. D. K. P. Q. — sepellito. O. — fue seppellito ad grande honore. M. — 5. innabito. O. — di poeta e gran filosofo. I. — e grande. G. — eddi gran filosafo. N. — philosopho — filosofo. J. O. P. — fisolafo. K. — di poeta, e morie in exilio. Q. — Morio in exilio. M. — Morì innessilio. N. — in exillio. H. — in exilio. O. *qui e così poi sempre.* — Questo Dante morì innesilio L. — del comun di Firenze. K. — innetà. * O. — 5-6. in età di LVI anni. D. M. — in età di circha di anni LVI. G. J. — LVI. E. H. J. K. O. P. — in età intorno di LVI anni. N. — in età del torno di LVI anni. Q. — di LVI anni effu anticho et honoreuole cittadino. L. — 6. fue. D. K. O. — Fu honorato et honoreuole et anticho. G. — Fue huomo orreuole. N. — fue uno antico et oreuole cittadino. H. — fù onorato et onoreuole. I. — Fue uno orreuole cittadino J. — fue honoreuole et antico ciptadino. M. — fu antico et honoreuole. P. — fu uomo orreuile et antico. Q. — 6-7. di Firenze di San Piero D. — 7. Sancto Piero E. — di porta Sancto Piero nostro uicino. G. — di porta San Piero nostro uicino. I. — di porte San Piero nostro uicino. K. — Sampiero. O. — Porta San Piero ello suo exilio [*manca: nostro uicino.*] Q. — etsillio. Fue. H. — 7-8. fu quando messer Carlo di Valois. F. L. P. — 8. misser. D. — messere Charlo G. — messere Carlo di Valois. M. — Ke quando messer Karlo. O. — de la casa H. — 8-9. venne in Firenze M.CCCI. Q. — 13. M.CCC.I. D. E. F. G. I. L. M. N. P. — CCCI. J. K. O. — chaccione. F. — caccione. J. L. — MCCCI et chaccioe la parte de' bianchi. H. — a drieto. L. M. — adirieto. H. — adietro D. E. I. J. O. — chome adietro è fatta mentione. F. P. — 9-10. adietro è fatta mentione il detto [*senza punto fermo dopo* menzione *e così molti altri codici.*] K. Q. — 10. decto. Q. — per li tempi è fatto. N. — faremo mentione. H. — magiori. H. P. — di magiori K. — de' maggiori ghovernatory. M. — cittade. K. — 10-11. de la nostra città di quella parte. I. — e in quella parte. Q. — 11.

* Non terrò conto in seguito di questa forma ortografica.

benchè fusse. E. — bene ke * O. — benchè G. I. L. — ben che. K. — bene ch' egli fusse. N. — bene che elli fosse. Q. bene che fusse. M. — fusse. H. — senza. D. Q. — senz' altra. E. F. J. K. L. O. P. — alla parte bianca fue. D. — con la detta. E. I. — con la decta. Q. — fue. P. Q. — 12. bandito G. — isbandito. D. Q. — schacciato et isbandito. F. — scaccito. H. — fue scacciato. J. — scacciato. L. — fue cacciato M. O. — fue ischacciato. N. — et andosene a lo. K. — a lo studio. H. M. — istudio. D. — di Bologna. H. I. — di Bolognia. Q. — 12-13. E andandosene a lo studio di Bolongnia e poi a Parigi et in più parti del mondo. ** questo grande letterato d' ongni iscientia chon tutto cheffusse laicho. N. — 13. Questo fue. D. H. O. — Questi fue. J. P. Q. — licterato. F. — litterato. G. H. I. — quasi d' ognia scientia. Q. — scientia. F. G. H. I. — un grande iscienziato quasi in ogni iscientia. L. — fusse. E. H. — tutto che fosse. G. Q. — con tutto che fosse. I. — tutto fusse laycho. M. — 13-14. scientia tutto che fosse laico sommo poeta philosofo et rethorico perfecto. D. — 14. fue. K. M. N. — filosofo. F. J. O. P. — philosofo. H. — fisolafo. K. — rettolico. I. — et rettoricho profetto. N. — ad perfetto. H. — et rectorico et theologo perfecto. Q. — dettare. — dittare versificare. D. E. J. K. — in dittare, versifichare. F. O. — 14-16. dettare versificare come in aringare et parlare. I. — in dettare et in versifichare chome inn' arringhiera. L. — in aringhiera. F. — chome in aringhare et parlare. G. — indictàre versificare come in aringare parlare, nobilissimo dicitore in rima col più bello stile. Q. — in aringare, parlare. M. — parlare Nobilissimo dictore in rima col più pulito. D. — in rima com più pulito et sottile istile et bello. L. — nobilissimo . dicitore [*con punto fermo tra le due parole*]. F. — chol più bello istile. N. — col più bello stile. J. — polito. P. — col più

* Non terrò altrimenti conto di questa forma.

** A questo punto è nel MS. un segno di richiamo e sopra, tra riga e riga, sono aggiunte, senza che si sappia come legarle nel discorso, queste tre parole: *cierchò in exilio.*

più bello stile che mai fusse. E. H. — nobilissimo dicitore in rima chol piue bello stile che mai fusse. M. — insino. G. — nostro tenpo et più inanzi. H. — inanzi F. J. K. M. P. — 17. Fecie. M. — Effecie. N. — giouinezza. D. E. F. J. L. M. N. P. Q. — giouineza. H. K. — i libro de la vita nuoua. H. — lo libro. Q. — nuoua. E. G. I. J. N. O. Q. — della vita nuouo. M. [*sic*]. — Et poi. K. — quando fue innessilio fecie .xx. chanzoni. N. — fue D. G. I. J. K. M. Q. — fue in esillo. H. — fecie. M. — Fecie .xx. Q. — 18. da .xx. D. E. F. G. H. I. J. K. L. M. P. — canzone. M. — molte. P. — excellenti. D. E. O. P. — esciellenti. L. — exciellenti. M. — excellenti et infra. F. — excelenti intrallaltre. H. — excellenti et intrallaltre. J. — et infra. Q. — nobile. L. — 19. a regimento. H. * — a reggimento. K. P. — dolendoli. H. — dolendosi. D. — di suo. G. I. — senza. D. — et l' altra. Q. — ell' altra mandò. N. — 20. allo imperadore. L. — a lo imperadore. H. P. — all' imperadore I. — a lo mperadore. J. M. — allo 'nperadore Arigo. K. — colpa et l' altra . allo inperadore Arigo quando era allo. Q. — quando era. E. F. G. I. J. L. M. N. — quando era ad hoste. H. — a l' assedio. K. — allo assedio. M. — 21. de la sua. H. — stanzia. Q. — istantia. D. — istanza. L. N. O. — profetezzando. G. I. J. L. M. O. — profezando H. — profetezandoli K. — profetizando. P. — profettezzando. N. — Cardenali. D. — alli cardinali quando. Q. — quando era D. E. F. J. L. — vaghazione. H. — la terza mandò à chardinali [*manca italiani*]. N. — quando era la vachazione. M. N. — 22. dopo papa Climento. Q. — dopo papa Chimento. E. J. M. N. — doppo. D. — dapo' la morte. G. I. — Cremento. K. O. — Clemento. D. G. I. H. L. — acciò che D. G. I. K. P. F. H. — acciò kè. O. — ad ciò che E. M. — si accordassero. D. — s' accordassero. K. O. P. J. — s' accordasseno a leggiere. H. — ad eleggere. E. — acciò e s' accordassono. L. — ad eleggiere. L. N. — a eleggiere. M. — di eleggere. I. — di eleggiere. G. — a elleggiere. K. — a chiamare papa ytaliano. Q. — papa taliano. K. N. — 23. tutti. J. — tutto illatino. H. — tutte in latino

* *A regimento*, cioè *arregimento*, ch' è quanto dire *al regimento*.

con excellenti scientie et sententie. D. — et tutte e tre in latino con alecto dictato acciellenti sentenze. Q. — con alto dettato. M. — dettato et con acielenti. H. — con altro. E. — dettato et con excellenti. E. J. — excellenti. F. — et chon accielenti. M. — auturitadi. P. — dettato et chone esciellenti sententie et alturitadi. L. — 24. fuorono. D. — furo. O. — molte commendate. P. L. — comendate. J. Q. — da' sauii. D. — intendenti. Q. — Et fecie. K. — Et fece. E. — Et poi fece la Comedia. H. — Comedia. J. M. Q. — Chomedia. L. — 25-26. polita rima, con grandi. Q. — rima chon grandi. N. — quistiony. M. — quistioni. G. I. P. E. F. H. L. N. Q. — naturali, astrolaghe. O. P. — naturali, astrolaghe et theologhe. G. — morali e natura astrolaghe et filosofiche et teologiche. L. — naturali astrologiche, filosofiche et teologiche. J. — morali, nelle, astrologie [*sic!*] H. — astrologe, filosafe. M. — strolaghe. D. K. E. — naturali, astrolaghe et filosofiche et teolaghe. I. *ed* F. [*dove però in vece di* astrolaghe *è* astrologhe] — naturali astrologie filosophiche et teologiche. Q. — theologiche. D. E. — etteologiche. N. — teologiche, colle nuoue figure. H. — figure con belle chomparationi. F. — figure com belle comparationi. L. Q. — figure et comparationi poetiche compose. D. — comparitioni potrie. K. — et chon belle chonperationi. M. — chomperationi. G. — comperationi. I. — petrie. H. N. — paterne. [*per poetrie*] E. M. — 27. trattoe. K. — conpuose et tractò. M. — tracto ciento. Q. — .c. capitoli. E. H. J. M. N. — in .c. D. G. I. P. — o uero. D. G. O. P. J. M. — ouero. K. F. E. H. Q. — chanti. M. — dell' essere dell' inferno. N. — del essere. D. — dello essere estato de l' inferno et purgatoro.. K. — dell' essere stato. H. M. — dell' essere istato. L. — nel ninferno. L. M. — et istato D. O. P. F. — dello inferno. D. I. H. Q. — dell' inferno. O. — dello 'nferno. G. E. — 28. et purgatoro E. — purgatoro. G.* I. P. J. Q. — paradiso et pulghatorio. H. — chome dire si potesse. N. — dire si possa. Q. — diciere. L. — sicome. P. — si come. I. Q. — sicome per lo suo tractato. D. — per lo suo

* Era stato scritto *purgatorio* e poi fu espunto l' *i*.

dicto et tractato. Q. — per lo suo detto et trattato. N. — per lo suo trattato dello. G. I. — per lo suo detto. L. — 29. si può uedere chi è. L. — a chi a sottile intellecto. D. — vedere o intendere. H. — Ben si diletto. G. I. — in quella sua. F. L. — Comedia. K. O. H. J. — 30. di dire di garire. Q. — garire. P. — chi amare. D. — dagrandire esse lauldare [*mamma mia!*] L. — forse più in parte. L. Q. — di poeta più in parte. N. — conueniua. D. E. — più non si chonuenia. G. — più non si conuenia. I. — 31. gli le fece dire. P. — gliele fecie dire. F. L. — gliele fecie fare ancora la monarchia doue. K. — oue tratta. P. — 31-40. il cuo exilio el fece. Fecie ancora la Monarchia ouero tractato del officio degli Imperadori. Questo Dante ecc. D. [*mancan le notizie sul Convivio e sul De Vulgari Eloquio*] — la monarchia ouero trattato degli ufici delli imperadori. Questo Dante. G. [*manca il brano suddetto*]. — La monarchia o vero trattato degli ufici dell'imperadori. Questo Dante. I. [*stessa mancanza*] — dell'oficio dell'imperadori. Questo Dante. K. [*stessa mancanza*] — delli offici delli 'mperadori. Questo Dante. O. [*stessa mancanza.*] — dell imperadori. Questo Dante. P. [*stessa mancanza.*] — 31-32. Il suo exilio gli fece fare ancora la monarca onde con alto latino trattò del oficio del Papa et dello mperadore. Et comincia uno comento sopra .xiiij. E. — exillio li fece fare anchora la monachia. [*sic!*] H. — li facea fare ancora la Monarchia oue con alto latino trattò dello uficio del papa et delli imperadori. J. — oue chon alto latino trattò dell' uficio del papa et degli imperadori. L. — Ma forse il suo exilio li fecie fare anchora la monarcha [*sic!*] oue con alto latino trattò dell' uficio del papa et dello 'mperadore. M. — gli fecie fare ancora la monarchia oue con alto latino tratto dello uficio. N. — Il suo exilio li fe' fare ancora la Monarca, oue con alto latino tractò dello uficio. Q. — oue con alto latino. F. H. — trattò dell' uficio del Papa et delli imperadori. F. — trattò dello offizio. H. — delli imperadori. H. Q. — Et chominciò. L. — Et cominci [*sic.*] H. — Et chomincia. M. — comento. H. J. L. Q. — chomento. M. — sopra a. N. — .xiiij. H. J. F. L. N. — 33. delle sue chanzoni. F. L. N. Q. — sopra-

dette. E. H. M. — morali, il quale. Q. — uolgaremente. H. — sopra uenuta. E. F. J. L. M. Q. — per la sua uenuta morte. H. — 34. non perfecta non si truoua. Q. — se none. L. — se nonne sopra alle tre. N. — il quale. E. — Il quale. M. — le quali. H. — lo quale. J. — la quale, di quello. N. — bella et soptile. E. — bella et grandissima. Q. — alta bella grandissima. F. N. [*che ha: grandisima*]. — alta et bella et soptile et grandissima. M. — grande et alta et bellissima opra riuscirà. L. — 35. opera, però che hornata [*manca:* riuscia]. H. — riusciua. F. J. N. Q. — però che. E. F. L. M. N. — ci pare. N. — apare d'altro. H. — dictato. Q. — et di belle filosofiche et astrologiche ragioni. L. — di belle filosophiche ragioni et strologice. Q. — et di belle filosofiche ragioni et astrologie. F. — philosofe et astrolaghe. H. — 36. Altrisi. N. — Altressì. E. F. H. L. Q. — chelli intitola de uolghari. H. — che lo intitolò. Q. — cheglintitola. E. — chello intitolò di uolgare eloquentia. F. L. — de uolgari. Q. — de volgari eloquentia. M. — 37. dove. I. — premecte fare. M. — promette di fare. N. — .iiij. libri. E. F. H. J. M. — ma none. L. — e non se ne truoua. Q. — se none. — sennone due et forse per l'afrettata. N. — et forse per la fretta sua fine. Q. — per la afrettata sua fine. F. — affrettata sua fine. H. L. — per l'afrectato. M. — 38. dove. — et addorno latino. M. Q. — latino ripruoua. H. — riprouaua. Q. — volgari. M. Q. — uolghari. F. L. — uolgarii. H. — 39. fue per lo suo sapere fue. K. — per lo sauere alquanto [*manca* fu] presuntuoso schifo isdegnioso. Q. — per suo sapere. G. I. — per suo sauere. E. — sapere. D. F. H. L. M. — fue alquanto. D. J. — presentuoso et ischifo. D. — presunptuoso schifo. J. — presentuoso ischifo. H. — presentuoso. P. — presontuoso. I. O. — prosuntuoso. K. L. — 40. et isdegnoso quasi a guisa di fisolafo. K. — filosofo. P. F. J. — sdegnoso. O. P. F. — sdegnioso. L. M. — male gratioso. G. I. O. E. H. — sapeva. D. H. M. — con laici. D. O. P. E. H. Q. — 41. ma per l'atre. E. [*sic!*] — ma per altre sue uirtù et scientie. N. Q. — ma per l' altri suoi virtudi. I. — virtue e scientia. L. — scientia. D. F. J. — di scientia. H. — ne pare di darli. Q.

— mi pare. I. L. N. — non pare. E — conuegna di darli. P. J. — conuegna di darli. K. — chonuegna di darli. F. — 42-44. di darli. G. I. O. H. M. — mimoria. L. — chronicha. Et contutto che chelle sue. H. — cronaca. K. — chronacha. N. — con tutto che per sue nobili opere lassatone in iscriptura facciamo. D. — per le sue. G. I. O. P. E. F. L. M. O. — nelle sue. K. — notabili opere. L. — lasciate a noi. F. L. — lasciatoci. G. K. I. H. M. — in iscripture. E. J. M. — in iscriptura. H. — in iscritture. G. K. I. O. P. F. L. — facciamo. K. P. L. M. — lassate a noi, per iscriuere faciamo di lui. Q. — vera testimonianza et honoreuole. G. I. H. — honoreuole. D. — con honoreuile. Q. — et honorabile. E. — connotabile fama. L. — a la nostra. H. — città di Firenze. L. (1). —

(continua)

(1) Si tralascia il pasticcio del fine del mss. N.; come pure si sono tralasciati parecchi altri pasticci nel corpo del capitolo, perchè asinaggini evidenti del copista

LA VITA E LE POESIE

DI

RAMBERTINO BUVALELLI.

I.

Di Rambertino Buvalelli bolognese, che fu dei primi e dei più eccellenti fra gli italiani che scrissero rime in lingua provenzale, il primo a parlare fu, nel secolo scorso, Giovanni Fantuzzi, il quale nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi* (1) raccolse quello che potè sapere del suo concittadino e pubblicò alcuni documenti per determinare il tempo nel quale egli visse e i molti e ragguardevoli offici da lui sostenuti in patria e fuori. Più larghe notizie del Buvalelli e della sua famiglia dava, poco di poi, Ludovico Savioli negli *Annali bolognesi* (2), nei quali, rifacendo con molta dottrina e con larghezza di critica la storia della sua patria, non trascurò di notare quello che fuori di Bologna avevano operato i suoi concittadini nelle gloriose età delle quali egli veniva descrivendo gli avvenimenti. Dopo questi due bolognesi nessuno, ch'io sappia, si ricordò del Buvalelli, e, fuor del Tiraboschi che ne fece un magro

(1) Tom. II. pag. 350-353. Bologna, stamp. di s. Tommaso 1782.
(2) Bassano, 1784-1793, 3 tomi, divisi ciascuno in due parti.

cenno (1), nessuno parlò più di lui sino al 1828; nel quale anno il Cavedoni, esponendo nella Accademia di Modena le notizie dei trovadori della corte estense nel sec. XIII, parlò più volte del poeta bolognese e riferì per il primo qualche brano delle sue rime (2). In appresso si ricordarono dei Buvalelli il Perticari (3) e il Litta (4) e a ravvivare la memoria di lui il David ne scriveva una biografia nella grande opera della *Histoire litteraire de la France* (5). Finalmente, nel 1867 il sig. A. Mussafia, illustrando il codice estense di rime provenzali, pubblicava per il primo tre poesie del Buvalelli (6) e nel 1872 il sig. C. Bartsch dava un' indice compiuto delle canzoni del trovadore bolognese (7); del quale anche riassunsero brevemente i cenni biografici dati già dal Fantuzzi, il sig. conte Giovanni Gozzadini, nella sua opera dottissima *delle Torri gentilizie di Bologna* (8) e il sig. A. Bartoli nella *Storia della letteratura italiana* (9). A ogni modo essendo così sparse le notizie della vita e delle poesie del Buva-

(1) *Storia della letteratura italiana*, t. IV lib. III.

(2) *Ricerche storiche intorno ai trovatori provenzali accolti ed onorati nella corte dei marchesi d' Este nel sec. XIII.* Modena, Soliani, 1844 di pag. 47 in 4.°, estratto dalle Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, tomo II, pag. 268-312. La memoria fu letta nell' adunanza del 15 marzo 1828, e ripresentata con molte aggiunte nella adunanza del 21 marzo 1844.

(3) *Della difesa di Dante*, parte II cap. XXIX.

(4) *Famiglie celebri italiane, famiglia d' Este*, tavola VII; nella quale il trovadore bolognese è detto *Rambertino Geremei*, il che non è così inesatto come pareva al Cavedoni. Vedi la pagina seguente.

(5) Tom. XX, pag. 586-588. Paris, Didot, 1842.

(6) *Del codice estense di rime provenzali.* Vienna, tipogr. di corte e di Stato, 1867.

(7) *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur.* Elberfeld, Friderichs, 1872, pag. 159.

(8) Bologna, Zanichelli, 1875, pag. 177-178.

(9) Firenze, Sansoni, 1879, vol. II pag. 22.

lelli mi è sembrato non inutile il raccoglierle in uno studio speciale sopra questo trovadore; nel quale è da vedere uno dei più nobili rappresentanti di un fortunato momento della civiltà cavalleresca in Italia, più tosto che una pallida e sbiadita ricordanza della influenza che ebbero fra noi la gentilezza e la poesia di Provenza.

II.

Da un duca Sergio, potente in Romagna nel sec. X, trasse origine la schiatta bolognese dei Geremei, che furono più tardi capi della parte guelfa, la quale in Bologna prese il loro nome. Questa schiatta, transferitasi in Bologna al finir del secolo undecimo, si divise di poi in più rami consorti (1), dei quali uno fu quello dei Buvalelli. La famiglia dei Buvalelli si staccò dalla schiatta geremea e prese il suo nome da un Buvalo, sopranominato Buvalello, il quale viveva nel 1143 (2). Di costui fu figlio Guido, che appare per la prima volta negli atti pubblici nel 1164, come testimonio al giuramento degli uomini di Badalo (3): a lui e ai suoi consorti concessero nel 1176 i consoli di Bologna di erigere un mulino sopra la Savena (4), e par che egli fosse cittadino grande e autorevole poichè nel 1194 fu uno degli arbitri chiamati a decidere sopra i dubbi sorti intorno all' interpretazione di

(1) Bazilieri, Beccari, Buvalelli, Graidani, Primadizzi, Pritoni, Ramberti, Rambertini e Sopramari.

(2) **Savioli,** *Annali bolognesi*, t. I, parte I, pag. 143.

(3) 1164, 30 giugno: *Guidonis de Buvalello.* **Savioli,** op. cit., t. I p. II. pag. 271.

(4) La concessione, del 29 Dicembre 1176, trovasi nell' Archivio notarile di Bologna, nel cosidetto *Registro Grosso*, a carte 29, e fu pubblicata dal **Savioli,** t. II p. II pag. 65.

un' antica convenzione doganale fra i comuni di Bologna e di Ferrara (1), e nel 1198 fu presente alla celebrazione dell' atto, col quale i consoli e il popolo di Monteveglio giurarono fede e soggezione al comun di Bologna (2). Intorno a questo tempo Guido aveva poco più di cinquanta anni, e altri assai ne visse nel secolo decimoterzo, poichè nel 1208 insieme agli altri compossessori cedette al comune il diritto di dedurre le acque del Reno per la chiusa al canale naviglio (3), nel 1216 fu tra i cittadini che giurarono la pace con Rimini (4) e nel 1220 fra quelli che votarono nel consiglio di credenza un partito che rimetteva nel podestà la elezione di un sindaco (5). Intorno a questi anni è da credere che egli venisse a morte, non trovandosi più alcuna memoria di lui. Guido Buvalelli lasciò morendo due figliuoli, Buvalello e Rambertino. Poco sappiamo di Buvalello, che fu forse il maggiore fra i due: nel 1198 fu presente col padre e coll' altro fratello al giuramento del popolo di Monteveglio (6), e l' anno dopo fu tra gli *officialibus curie* che assistettere all' atto col quale si transferirono in Castelsanpietro gli uomini di Castel dell' Albore (7); nel 1203 fu tra i presenti a un accordo fra i comuni di Ferrara e di Bologna (8) e nel

(1) **Muratori,** *Antiquitates italicae*, II, 891.

(2) 1198, 11 luglio: *Guidone Buvalelli. Buvalello. Rambertino ejus filiis.* **Savioli,** t. II p. II pag. 210.

(3) 1208, 29 giugno: *Dominum Guidonem Buvalelli pro se et Buvalello ejus filio.* **Savioli,** t. II p. II pag. 293.

(4) 1216, 1 settembre: *Guido Buvalelli.* **Clementini,** *Istoria di Rimino*, pag. 371 e seg. — **Savioli,** t. II p. II pag. 373.

(5) 1220, 15 luglio: *Dominus Guido domini Buvalelli.* **Savioli,** t. II p. II, pag. 438.

(6) Vedasi la nota 2.

(7) 1199, 16 novembre. *Buvalello guidonis de Buvalello.* **Savioli,** t. II p. II, pag. 216.

(8) 1203, 20 maggio: *domino Buvalello Guidonis Buvalelli.* **Savioli,** t. II p. II pag. 236.

1216 giurò la pace con Rimini (1): dopo questo anno non si trova più alcun cenno di lui negli atti pubblici. L'altro dei figliuoli di Guido è Rambertino, il trovadore.

III.

Determinare con certezza la data della nascita di Rambertino Buvalelli non è possibile: pur tuttavia l'esame dei documenti che lo riguardano e delle notizie che di lui ci lasciarono i cronisti ci conduce a fissar la sua nascita intorno al 1165, e più tosto poco dopo questo anno che prima (2): a ogni modo è certo che egli nacque nella seconda metà del secolo XII, e che per la prima volta appare il suo nome in atti pubblici nel 1198, quando col padre fu presente al giuramento di fedeltà di quei di Monteveglio (3). Tre anni dopo, fu presente, insieme a Guglielmo Rangoni e a sette altri cittadini delle principali famiglie di Bologna, all'atto col quale il comune comprò le case di Alberto de' Rustigani per inchiuderle nel palazzo nuovo della ragione (4). Da questo anno Rambertino cominciò la sua vita, politicamente e storicamente importante.

In questo tempo in Brescia, come in tutte le città

(1) Vedasi la nota 4 alla pagina precedente.

(2) Supponendo, ciò che è conforme alle abitudini e alle leggi dei comuni italiani che Rambertino avesse circa 36 anni quando andò podestà a Brescia (1201) si verrebbe a porre la sua nascita intorno al 1165.

(3) Vedi la nota 2 alla pag. precedente.

(4) 1201, 22 marzo; i nomi dei presenti sono indicati così: *Dominus Guill. Rang. tunc pot. Bononiae et Aldrobandinus Prendipartis et Rambertinus Guidonis Buvalelli et dominus Uspinellus Carbon. et Albertus sine ratione et dominus pasci pauper et peregrinus mainfretini de Lugarello et dnus Cazzanemicus et dominus Landulfus.* **Savioli**, t. II, p. II, pag. 228.

lombarde, era vivissima la lotta tra la nobiltà feudale e la cittadinanza democratica, che a poco a poco prendeva il sopravvento: i conti di Casaloldo cacciati di città dal popolo, aiutati dai cremonesi e dai mantovani, vinsero la parte avversa il 9 agosto del 1201 e insistevano per rientrare in Brescia. Sovra gli animi esacerbati dalla recente sconfitta prevalse al desiderio della rivincita la interposizione amichevole del comune di Bologna, e le due fazioni confidarono a Rambertino Buvalelli, prescelto concordemente a podestà, la decisione della loro contesa; ed egli, accettato l'ufficio, proferì nel novembre una sentenza colla quale, posta fine alle discordie, fu ristorata la pubblica tranquillità (1).

La podesteria di Brescia fece conoscere ai bolognesi le eccellenti qualità del Buvalelli; il quale, ritornato in patria, ebbe più volte non piccola parte negli affari pubblici. Infatti nel 1203 lo vediamo procuratore del comune insieme a Giacomo d'Orso, a riconoscere solennemente in nome pubblico i confini della corte ampliata di S. Ambrogio e a ricevere perciò il giuramento dei testimoni (2).

(1) **Sicardi** episcopi, *Chronic.* in **Muratori**, *Rerum italicar. script.* VII, 618; Jacom. **Malvetii**, *Chronic.* cap. 81-82 in *Rer. it. script.* XIV; **Giulini**, *Memorie stor. di Milano*, lib. 48 § 7.

(2) Archivio notarile, *Registro grosso*, a carte 130: — *In nomine patris et filii et Spiritus Sancti. Ego qui juro huic brevi juro bona fide sine omni fraude dicere et manifestare et designare omnem veritatem quam scio de confinibus curie Sancti Ambrosii et de omnibus ipsi curie attinentiis remoto odio amore pretio vel precibus alicuius speciali lucro vel dampno meo vel alicujus alterius, et hoc dicam domino Jacobo Alberti de Urso et Domino Rambertino Guidonis Buvalelli procuratoribus communis Bononie vel alii quem mihi designabunt sive sit edificatum et si invasum esset ab aliquo de curia predicta totam veritatem quam inde scio dicam. Isti sunt qui huic brevi coram jam dictis procuratoribus et eorum mandato juraverunt, scilicet Manfredinus de burgo, Bulgarinus Guidonis Bonandi, Rodulfus Ugonis Falchi et Rodulfus Petri de Ugo*

Nel 1208 il Buvalelli fu podestà a Milano (1), nella quale era ancor fresca la memoria della recente lotta sostenuta eroicamente contro l'impero (2); nel 1209 era in patria console di giustizia (3) e fu mandato a Ferrara come ambasciatore del comune a domandare, per rispetto ad una anteriore convenzione, il permesso di battere la moneta bolognese al saggio della parmigiana (4); nel 1211 andò a Modena ambasciatore al cardinal Sessia legato d'Innocenzo III (5) e l'anno dopo fu commissario dell'eser-

Falco. Anno Domini MCCIII, VIII die intrante Novembri, Indictione VI. Ego Nicholaus quondam domini Henrici imperialis notarius ex predictorum procuratorum mandato ut supra legitur scripsi. — Vedasi anche **Savioli,** t. II p. I. pag. 267.

(1) **G. Flamma,** *Manipulus florum* in *Rer. it. script.* XI, 663.

(2) Il 15 giugno 1208, il Buvalelli fu presente come podestà di Milano al giuramento fatto dai rettori di Milano, Brescia, Piacenza, Bologna, Vercelli e Alessandria, col quale si rinnovava l'obbligo dell'osservanza della pace di Costanza. **Savioli,** t. II parte II pag. 290-292.

(3) **Savioli,** t. II p. I pag. 305.

(4) **Muratori,** *Antiquit. italic.*, II, 679.

(5) Il motivo della ambascieria è così narrato dal **Ghirardacci,** *Historia di Bologna*, Bologna, Rossi, 1569 vol. I, p. 115. « Il Pontefice Innocentio havendo, come si è detto, iscommunicato Othone con li suoi fautori, mandò Gerardo Sessia da Reggio Legato in Lombardia, acciocchè concitasse tutti quei popoli contra esso Othone, che travagliava Federico nella Puglia, et affin che col legame del sagramento li obligasse alla Chiesa. Mentre che il legato visita le Città, per adempire la volontà del Pontefice, Azzo da Este cacciò Salinguerra di Ferrara, et Ugo Guarmasio Ambasciatore d'Othone; il perchè l'uno, et gli altri domandarono aiuto a' Bolognesi. Proposte le loro petitioni in Consiglio, alcuni giudicarono, che si favorisse Salinguerra, perchè così da Othone sarebbe stato imposto, come, perchè si credevano essere astretti dal giuramento. Altri, che favorivano Azzo negando, et opponendosi, perchè Salinguerra non fosse favorito, allegavano havere in commissione dal Legato per lettere sue destinate al Vescovo di Bologna, sotto pena di scomunica, di non favorire il Guarmasio, o altri a racquistare Ferrara. Mentre stavano in campo queste dispute, et che il Consiglio stava irresoluto, il Legato giunse a Modena, deliberato di venire anche a Bologna; ma il Consiglio stimando dannosa a questa

cito bolognese nella breve guerra contro Pistoia, per il possesso di Sambuca, castello assai forte sul confine toscano (1). Nel 1213 il Buvalelli andò podestà a Parma (2), e l' anno di poi fu tra i primi che in Bologna giurarono l' osservanza di una lega col comune di Reggio (3); nel quindici fu podestà a Mantova (4) e nel diecisette a Modena (5). Ma l' officio maggiore al quale il Buvalelli fosse chiamato fu la podesteria di Genova, poichè pei suoi meriti egli potè regger quella città per tre anni di seguito, se bene le leggi dei nostri comuni stabilissero che il podestà fosse ad ogni nuovo anno cambiato.

Eletto podestà di Genova per l' anno 1218 il Buvalelli non appena ebbe assunto l' ufficio cercò d' ogni guisa di mantenere ed accrescer l' onore e la potenza della gloriosa repubblica. Narrano gli annali genovesi che egli primamente fermò una pace di dieci anni con Venezia, e che ottenne giuramento di fedeltà e di sottomissione al comune

Città la sua venuta, alli 20 di Maggio gli mandò Azzone Iurista famosissimo, Rambertino Bualelli, Ubertino Giudice, et Guido Scannabecchi, o de' Moneti; li quali a nome del Pretore, et del Consiglio pregassero il Legato a restare di quella sua venuta alla Città, per fuggire ogni disordine, et scandalo che potesse nascere fra li Cittadini, come quelli, che una parte favorivano il Marchese Azzo, et un' altra Salinguerra; con assicurarlo, che se venisse in altra occasione, egli saria honorato, et accarezzato. Se ne restò il Legato, intesa ch' hebbe la volontà de' Bolognesi, et ad altro attese. »

(1) **Ghirardacci,** op. cit., I, 116.

(2) *Chronic. parmens.* in *Rer. italic. script.* IX, 764.

(3) 1214, 6 settembre: *dominus Rambertinus domino Guidonis Buvalelli*: **Savioli**, t. II p. II pag.

(4) **Savioli,** t. II p. II pag. 352.

(5) **Ghirardacci,** I, 122; il quale nell' indice del vol. aggiunge: « Sotto il governo di costui l' a. 1217 il Castello di Bazzano, di S. Cesario, di Nonantola, et di tutta la Romagna furono presi da Bolognesi, et Bazzano si cominciò a murare d' ogni intorno ». Il Fantuzzi, II, 353, nega che il Buvalelli fosse podestà a Modena nel 17.

dagli uomini di Ventimiglia e di Cavriata. I Malaspina, Guglielmo e Corrado, che per la prossimità dei lor feudi avevano frequenti contese con Genova se ne rimisero del tutto nel Buvalelli, intendendo di porre fine ad ogni discordia. Di guisa che per tutti questi fatti si può dire che il Buvalelli assunse il governo di Genova instaurandovi il dominio della pace. Finalmente egli, come podestà, accordò il permesso di salpare dal porto di Genova al conte di Nivers e ad altri baroni francesi che dovevano passare in Terra santa (1). L' anno appresso il Buvalelli fu confermato nell' officio, nel quale molte brighe gli portarono quei di Ventimiglia venuti meno al giuramento di fedeltà e di sommissione; ma egli riuscì anche in questo a far le cose con gran soddisfacimento dei cittadini (2). Del buon governo del Buvalelli, abbiamo un documento curioso ed osservabile nel proemio che Marchisio, cancelliere della repubblica di Genova, mandò avanti ai suoi annali genovesi. « Essendo che si trova, scrive il continuatore officiale » del Caffaro, esser necessaria agli uomini, da poi che la » nostra memoria non è sufficiente a ricordare le imprese » e gli avvenimenti fra lor differenti, una narrazione scritta » delle cose che ai viventi e ai venturi devono esser pre» senti; però io Marchisio cancelliere, che per molte ra» gioni arrossisco di segnare il mio nome perchè, narrando » cose o inutili o lodevoli, non si credesse, che più al » mio nome che a Dio servendo, volessi acquistar la gloria » della lode umana, benchè me conosca disadatto a scri» vere degnamente delle imprese e delle glorie di così » grande repubblica, quale è quella della città di Genova, » a somiglianza ed imitazione di quel valente ed illustre » scrittore che fu il Caffaro, il quale fu autore di un' o-

(1) Ogerii **Panis,** *Annales Genuenses* in *Rer. ital. script.* VI, 412-414.
(2) Ogerii **Panis,** *Ann. Genuens.* in *Rer. ital. script.* VI, 414-416.

» pera di tanto merito che io non mi reputo degno di
» sciogliere a lui la coreggia delle scarpe; pur tuttavia,
» mosso dalle preghiere e dalle esortazioni del nobile si-
» Rambertino di Guido Buvalelli podestà dei Genovesi (1)
» e di molti altri nobili signori, con ogni studio e dili-
» genza e coll'aiuto della grazia divina, come meglio potrò
» cercherò di raggiunger l'effetto (2) ». Così Marchisio, il povero *scriba* del comune medioevale, con una ostentazione di gravità che ricorda il Machiavelli quando vestiva i panni curiali per ritirarsi a meditare sulle grandezze della repubblica antica, incominciava la narrazione degli avvenimenti cittadini colle lodi di chi governava sapientemente la sua patria: e noi che cerchiamo in quel suo barbaro latino la vita di una età gloriosa ci fermiamo ammirati davanti alla schiettezza colla quale egli riconosce la superiorità del Caffaro e alla ingenuità colla quale confessa la certezza di rimanergli addietro. A ogni modo, tornando al Buvalelli, sappiamo che ebbe la conferma nell'ufficio di Podestà anche per il 1220: nè i Genovesi s'ingannarono, poichè Rambertino « tamquam strenuus et
» illustris, cuncta sagaciter et prudenter disponens, civi-
» tatem satis feliciter et laudabiliter gubernavit (3) ».
L'atto più importante del governo del Buvalelli in questo anno fu la conferma ottenuta da Federigo II delle fran-

(1) Veramente nel testo, che degli Annali di Marchisio diede il **Muratori**, si legge: *Nobilis viri Domini Rambertini Guidonis de Bavarello Januensium Podestatis;* ma bisogna credere che vi sia errore di stampa o di interpretazione del manoscritto: perchè il casato del nostro trovatore è detto qualche volta per errore *Buvarelli*, *Bonarelli*, ma non mai *Bavarelli*.

(2) **Marchisii** Scribae, *Annales Genuenses* in *Rer. ital. stript.* VI, 417. Marchisio riprese la continuazione degli annali del Caffaro al punto nel quale l'aveva lasciata Ogerio del Pane (1220) e la produsse sino al 1223, nel quale anno gli successe Bartolomeo cancelliere della Repubblica.

(3) **Marchisii** Scribae, op. cit., VI, 417.

chigie e dei privilegii comunali; la quale lascieremo narrare. al cronista. « Federigo, scrive Marchisio, eccelso ed » augusto re dei Romani e di Sicilia, uscito dai confini » della Germania per ricevere la corona d'impero s'af» frettò verso Roma, verso la quale si mosse sollecita» mente di volontà del consiglio Rambertino insieme a » molti nobili, sperando di ricevere da Federigo molti » onori e benefici pel comune di Genova, siccome avea » più volte promesso per sue lettere che avrebbe fatto » per rimunerare la città dei molti tributi d'ossequio che » ne aveva avuto. Rambertino, raggiunto Federigo fuor di » Modena, lo seguì oltre Bologna sino a Castelsanpietro, » e mostrati i nostri privilegi ne ottenne la conferma per » quella parte che si riferiva al diritto imperiale, scusan» dosi Federigo del non poter confermare la parte che » spettava al regno di Sicilia se non quando fosse entrato » nel regno, e promettendo che quando fosse entrato a» vrebbe non solo confermati i vecchi ma concessi nuovi » e più larghi privilegi al comune di Genova. Federigo » pregò Rambertino e gli altri a seguirlo sino a Roma; » ma essi pensando quanto grave danno ne avrebbe po» tuto nascere alla nostra città non vollero dar ascolto » alle sue preghiere dicendo che ciò non potevasi fare » senza il consenso del consiglio di Genova, poichè la » città non aveva mai avuto la consuetudine di mandare » qualcuno alla incoronazione degli Imperatori. E così » chiestone a lui la licenza si partirono (1) ». Atto di avveduta politica fu il ritorno del podestà e de'suoi compagni; i quali non vollero compromettere la condizione indipendente del comune di Genova con un riconoscimento affrettato del novello imperatore.

Così onorevolmente tenuto il governo di Genova, il

(1) **Marchisii** Scribae, op. cit, VI, 421.

Buvalelli era con grandi instanze richiesto a podestà dalle città italiane, e nel 1221 lo fu da Modena. Se non che il papa, sdegnato contro il comune di Modena, che tenendo parte imperiale aveva usurpato molti diritti del vescovo e occupati molti dominii di lui, aveva proibito alle città guelfe di chiamar podestà i modenesi e di permettere che proprii cittadini andassero a governar Modena. Il Buvalelli non badò molto alla minacciata scomunica e promise ai modenesi d'assumer l'ufficio: allora il papa, che era Onorio III, con un breve mandato al Vescovo di Ferrara ordinò al Buvalelli di recedere dalla fatta promessa *la quale essendo illecita non si doveva osservare*, e dopo lunghe ammonizioni lo minacciava, ove avesse disubbidito, di una più terribile scomunica (1). Non si sa precisamente se Rambertino si lasciasse muovere dalle irose parole del papa: nelle cronache di Modena non è registrato che egli in questo anno vi fosse podestà, e può credersi che da buon guelfo e per l'età oramai avanzata che lo ritraesse dal gravar la sua coscienza, egli si liberasse dalla promessa, ritirandosi a vivere fuor de' pubblici affari. Infatti non troviamo più alcuna menzione di lui nelle cronache e negli atti pubblici, e solo nel 1229 un suo figliuolo è notato in un contratto come privo del padre (2): onde è da credere che Rambertino Buvalelli venisse a morte intorno al 1225.

Tale fu la vita laboriosa e riguardevole di un uomo che in mezzo a tante cure e a tanti affari trovava tempo a coltivare non senza onore le lettere; e questa vita è una imagine vivissima di quella primavera italica del se-

(1) La lettera di Onorio III, del 1 Aprile 1221, si può vedere nel **Fantuzzi**, op. cit., II, 352 e nel **Savioli**, op. cit., vol. III p. II pag. 6.

(2) *Frater Lambertuccius quondam Ramberti de Bualellis:* **Fantuzzi**, II, 353.

colo decimoterzo, quando al ringiovanirsi delle genti corrispondeva amorosamente una esultanza di poesia e di arte, della quale gli echi si ripercuotono ancora fra noi.

IV.

Le rime provenzali, per le quali Rambertino Buvalelli ottenne il *nome che più dura e più onora* si ricongiungono tutte alla storia della corte estense, nella quale furono sempre in onore le tradizioni gloriose dell' arte. Alla corte di Este, il primo che accogliesse ed onorasse i trovadori provenzali, che nella seconda metà del secolo decimosecondo cominciarono a passare in Italia, fu il marchese Azzo VI. Il Millot, che scrisse nel secolo scorso una larga e notevole storia della poesia provenzale, fu il primo a pensare che Bernardo di Ventadorn, il famoso trovadore, passasse in Italia e fosse accolto onorevolmente nella corte estense (1); e la sua affermazione fu ripetuta dal Tiraboschi (2), dal Raynouard (3), dal Fauriel (4) e dal Bartoli (5): ma il Cavedoni (6) dimostrò già che il Millot era caduto in errore e che della venuta in Italia di Bernardo e molto meglio poi della sua dimora nella corte dei marchesi d' Este non si aveva nessuna prova ragionevole (7): di guisa che i primi trovadori provenzali

(1) *Histoire littéraire des Troubadours.* Paris, 1774, I, 35.

(2) *Stor. della lett. ital.* t. III lib. IV cap. 4 n. 5.

(3) *Choix des poésies origin. des troubad.* Paris, Didot, 1817, IV, 139.

(4) *Dante et les origin. de la lang. e littérat. it.*, Paris, Durand, 1854.

(5) *Storia della letterat. italiana.* Firenze, Sansoni, 1879, I, 2.

(6) *Ricerche storiche* cit. pag. 40-41.

(7) L' errore del Millot e degli altri ha proceduto da questo, che si riteneva Bernardo di Ventadorn come autore di un sirventese che finisce colle lodi di *Na Joanna d' Est*, nel quale è fatto cenno di una levata

conosciuti alla corte estense rimarrebbero Aimerico da Peguilhan e Folchetto da Romans. Del primo così racconta brevemente la vita un antico biografo: « Messer Aimerico da Peguilhan fu da Tolosa, figliuolo di un borghese che era mercante e teneva panni da vendere: egli apprese canzoni e sirventesi, ma molto male cantava. E si innamorò d'una borghese sua vicina e quell'amore gli insegnò a trovare e fece per lei molte buone canzoni. Ma il marito s'immischiò con lui e gli fece disonore: messer Aimerico se ne vendicò, chè lo ferì d'una spada sulla testa; per che gli convenne uscir di Tolosa in bando. Se andò in Catalogna e messer Guglielmo di Berguedan lo accolse; ed egli innalzò tanto lui e il suo trovare nella prima canzone che ei fece, che Guglielmo gli donò suo palafreno e suo vestire, e lo presentò ad Alfonso re di Castiglia, il quale lo crebbe di avere, d'arme, e di onore. E si stette in quelle contrade lungo tempo; poscia se ne venne in Lombardia ove tutti i buoni uomini gli fecero onore; e secondo che dicesi, vi morì in eresia (1) ». Fra *i buoni uomini* che fecero onore fra noi ad Aimerico furono certamente i signori

d'armi dei Milanesi contro l'*Emperador dreiturier Frederic*, levata d'armi che si credeva esser quella di Legnano. Ora nel codice estense di rime provenzali, antico e autorevolissimo, come pure nel codice chigiano L., IV, 106, nel parigino franc. 854 e nel parigino suppl. franc. 2032, questo sirventese che incomincia *En aquest gai sonet leugier* è attribuito a Peire Willems (Cod. est., carta 193 c; Mussafia, op. cit., p. 394), il quale visse nella metà prima del secolo XIII e fu alla corte estense al tempo di Azzo VII marchese. E la donna lodata nel congedo del sirventese è appunto quella Giovanna, forse dei Malaspina, che visse moglie ad Azzo VII tredici anni, dal 1221 al 1233: e la levata d'armi dei milanesi non può esser se non quella del 1225 contro Federigo II. Il Diez pur ritenendo Bernardo per autore del sirventese credeva che la Giovanna d'Este da lui lodata, fosse alla corte di Raimondo V di Tolosa e che l'accenno a Milano si riferisse alla cacciata del cancelliere imperiale (1159).

(1) **Mahn**, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, II, 158 (Berlin, Duemmler, 1855-1864).

del Monferrato, i quali lo accolsero alla lor corte, dopo la terza crociata; tanto ch'ei potè sciogliere una dolorosa canzone di compianto per la morte di quella bella Beatrice, la quale avea amoreggiato tanto tempo con un altro poeta provenzale, Rambaldo di Vaqueiras (1). Ma i maggiori e più larghi fra i protettori del trovadore furono i conti di S. Bonifacio, i marchesi d'Este e i signori Malaspina: da Verona ai castelli feudali dell'Apennino correvano le sue canzoni liete d'amore e di rime sulle bocche delle donne gentili e il suo nome suonava insieme a quelli più famosi di Rambaldo di Vaqueiras e di Gaucelmo Faiditz che avevano primi trasportata fra noi la bella fioritura poetica di Provenza. Aimerico, accolto nella corte estense intorno al **1210**, vi trovò giovanissima la bella Beatrice figliuola di Azzo VI (2), della quale disse assai volte le lodi nelle sue canzoni: non credo che il trovadore propriamente s'innamorasse della marchesa, e che avesse qualche cosa di più di un semplice sentimento di stima e di ammirazione per le virtù di lei: così almeno par che sia da credere leggendo le sue canzoni. « Donna Beatrice, canta il trovadore, non vi saprei lodar tanto come a voi converrebbe (3) »; e altrove (4) « Donna Beatrice d'Este

(1) **Mahn**, *Die Werke*, II, 159-160.

(2) Il **Barbieri**, *Origin. della poesia rimata* Modena 1790, pag. 113, credeva che la donna Beatrice lodata da Aimerico fosse la figliuola del march. Aldobrandino che andò moglie ad Andrea re di Ungheria nel 1235, e il **Tiraboschi**, *St. della lett. italiana* t. IV lib. III cap. 2 n. 4, era incerto fra questa e l'altra Beatrice, figliuola di Azzo VII, morta di quaranta anni nel 1262. Ma il **Cavedoni**, *Ricerche storiche* pag. 22-23, ha dimostrato che nè all'una nè all'altra si possono riferire le poesie del trovadore.

(3) Cod. est. carta 66: *Ades vol de ll' aondanssa.* — È pubblicata di su altri codici dal **Mahn**, *Gedichte der Troubadours*, 236, 329, 1183-4.

(4) Cod. est. c. 64: *Longamen m' a trabaillat e malmes.* — **Mahn**, *Gedichte* 991, 992, 1200, 1201.

nel nostro tempo ancor non trovai fiore più bello e migliore, tanto siete buona ». Come si vede la nota dominante in queste parole è il sentimento dell' ammiratore non l'affetto dell'amante: così è anche per tutte le altre canzoni, e se qualche volta il trovadore si lascia trasportare dalla foga dell'ammirazione a qualche espressione più viva, come in questa strofa bellissima:

Ai! belh cors cars, gen noiritz,
adregz e gen faissonatz,
so qu' ie us vuelh' dir devinatz,
qu' ieu no sui ges tant arditz;
que us prec que m' ametz, abans
vos clam merce merceyans.
Sufretz qu' ie us am e no us quier autre do,
e ges d' aquest no m devetz dir de no,

non si può pensare subito ad un amore del poeta, o per le meno a un amore corrisposto, poichè nel fine della stessa canzone il trovadore con molta freddezza distrugge tutta la fantastica follìa che per un momento l'aveva occupato e da se stesso riprende il posto suo tra i lodatori ed ammiratori di Beatrice, confondendosi agli altri:

Na Beatritz d' Est, l' enans
de vos mi platz, que s fai grans;
en vos lauzar s' en son pres tug li bo,
per qu' ieu de vos dauri mon vers chanso (1)

Del resto quello che più importa a noi non è di rifare la storia degli amori di Aimerico, il quale, anche in una specie di favolello indirizzato a Sordello per lamentarsi della sua disgrazia in amore e ricordando il *turpe senilis amor* del poeta latino (2), scrive:

(1) **Mahn**, *Die Werke* II, 174.
(2) **Ovidii**, *Amor.* I, 9.

Can que m fezes vers ni canzo
eras voill far motz senes so
qu' una domna m troba ocaizo
on sui esbaitz e torbatz,
qu' elha m pregua e m diz castian
que m lais de domnei e de chan,
que trop sui vells ad ops d' aman (1);

a noi interessa d' esaminare i due compianti che Aimerico scrisse dopo la morte di Ludovico dei conti di S. Bonifazio e di Azzo VI, vissuti in comunanza d' amicizia e, per qualche parte, di signoria fino al **1212**, quando come scrive il Monaco padovano, « sicut placuit ei, » qui aufert spiritum Principum, Azzo Marchio Estensis, » et Comes Sancti Bonifacii de hac luce in mense No- » vembri in civitate Veronae, sub paucorum dierum spatio, » sunt subtracti; unde potuit congrue dici de ipsis: gloriosi » Principes terrae, quomodo in vita sua dulciter se dile- » xerunt, ita et in morte sunt minime separati (2) ». Il primo dei due compianti è pietosissimo e degno di esser riferito (3); il trovadore si rivolge all' uno dei due morti, al marchese Azzo VI: così: « Già non pensai che mi potessi obliare il danno che ho preso d' amico e di signore; ma si oblia un gran danno per uno maggiore e questo è danno che non si può emendare chè la miglior persona del mondo e la meglio appresa — lasciomi ciò che tutti ben sapete del marchese d' Este, quale era non importa porta punto lodarvelo — è morta; ma io non credo che

(1) Cod. est. c. 72. — **Galvani G.** *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena, Soliani, 1829 pag. 230.

(2) **Monaci** Patavin. *Chronic.* in *Rer. ital. script.*, VIII, 668.

(3) Cod. estense c. 70; incom. *Ça non cuidei quem pogues oblidar;* e fu pubbl. dal **Raynouard,** *Choix* IV, 63, dal **Galvani,** *Osservazioni* pag. 56, dal **Cavedoni,** *Ricerche*, pag. 5, e dal **Mahn,** *Die Werke der Troubadours.* II 167.

giammai ne morissero insieme tanti di buoni costumi. Chè egli fu savio e conoscente e seppe fare tanto convenientemente che suo valore era poggiato nel più alto grado e suo pregio era sorto, e con senno lo seppe sostenere che non si potesse abbassare; poi fu largo e cortese, umile coi buoni e pieno di orgoglio coi cattivi, e buono d'armi, giusto in tutte le cose e sempre a suo potere virtuoso, chè il core e 'l senno e i fatti vi mise insieme. Altro duolo ho che m'è greve a durare del gaio Conte Veronese ch'era fiore di gran bellezza e di tutti belli colori. Chi vi volesse contare le sue buone abitudini non le potrebbe tutte ritrarre in un mese e non è uomo che se le udisse si potesse tenere dal pianger di cuore: perciò che mai in alcun tempo verranno meno questi due dolori che sono venuti insieme. Signor Marchese, voi facevate che chi non avrebbe mai avuto talento di dare donasse, poi facevate ai piccioli donatori crescere i loro doni, quando udivano parlare del vostro fatto come era levato a cielo. Chi farà più i bei doni e i grandi benefici, e da qual corte verrà tanto ricco arnese come veniva sempre dalla vostra? Perchè nessuno dava tanto insieme come voi. Signor Marchese, che faranno i giullari ai quali faceste tanti doni, tanti onori? Non so che un consiglio pei trovadori: si lascino morire e vadano a cercarvi di là, perchè quà non vedo punto chi pensi a loro, poichè voi non ci siete nè vi è il valente Conte. Poco ci lasciò Dio verso del troppo che n'ha preso: lasciò tanto pianto e sospiro e dolore insieme, che durerà sempre. Quel vero Dio che fu e sarà sempre li metta ambedue insieme in paradiso ». Così Aimerico dava sfogo al suo dolore per la morte dei due suoi protettori ed amici, in questa bellissima canzone di compianto: la quale così tradotta, come l'ho riferita, nella nostra magra prosa ha perduto tutta la sua finezza, mentre nelle strofe provenzali efficaci ed armoniose si ri-

percuote vivissimo il sentimento del povero trovadore. Ma dove l' affetto di Aimerico erompe potentemente è nell' altro dei due compianti (1), nel quale la memoria dei due morti rapisce tanto il trovadore che lo innalza a parlare da pari a pari con Gesù Cristo per ammonirlo ad accogliere in cielo il conte e il marchese. « Lasso, esclama il poeta, chi saprà mai tanto intieramente fare ad altrui onoranza ed onore? E chi avrà già mai tanto fino amore verso i suoi amici e verso i suoi benevoli? E dove sarà mai tanto d' insegnamento, come fu nel Marchese, poi che pregio peggiora? E chi saprà mai darsi cura d' ogni gente, chè egli i famigliari e gli estranei sapeva tener amici e grati? Ancora punto non posso serrare i miei denti senza la lode del Conte: d' ogni buon abito furono migliori i suoi chè gentil parlare e dolce accoglimento e larghezza e forza e ardimento e gaio solazzo e beltà fina e pura furono con lui. Ecco, tanto grande mancanza avremo sempre de' due amici amanti. Signor verace, Gesù onnipossente, re giusto, umile, pieno di dolcezza, salvatore Cristo, il quale invocano i peccatori; ai due Baroni, o Signore, siate testimonio chè in loro era mercede e discrezione e lealtà, con secura fidanza, perciò dovete, signore iddio, per dirittura a ciascuno di quelli esser vero perdonatore che ciascuno fu fedele e privo d' ogni inganno ». E chiude dolorosamente la canzone di questa guisa; « il pianto finisce con duolo e con rancura perchè dal duolo muove e con dolore si appoggia, e perciò deve con duolo finire il mio canto da poi che i migliori del mondo si sono perduti in un lampo ». La gratitudine e l' affetto di Aimerico verso il marchese Azzo non si spense subito e possiamo ben dire che egli fosse mosso a scrivere i due compianti da vero amore, non dalla costumanza per la quale i tro-

(1) **Raynouard**, *Choix*, V, 11. — **Mahn**, *Die Werke* II, 174.

vadori cantavano sempre con parole di dolore, sentito o finto, la morte de' loro signori. Se di ciò non fosse una larghissima prova nel sentimento pietoso del quale sono pieni quei due componimenti, noi potremmo trovarne la testimonianza nella prima strofe di un sirventese, scritto diecisette anni dopo la morte di Azzo, per il ritorno di Federigo II in Italia; nella quale il marchese Azzo è ricordato fra i più pregiati uomini dei suoi tempi:

En aquelh temp qu' el rey mori 'N Anfos
e ses belhs fils qu' era plazens e pros,
e 'l reys Peire de cui fon Araguos,
e 'N Dieguo qu' era savis e pros,
e 'l marques d' Est, e 'l valens Salados,
adoncx cugei que fos mortz pretz e dos,
si qu' ieu fui pres de laissar mas chansos,
mas ar los vey restauratz ambedos (1).

Insieme ad Aimerico pare al Cavedoni che fosse alla corte di Azzo VI anche Folchetto da Romans (2) il quale fu certo in Italia e vi rimase parecchi anni, onorato dai marchesi di Monferrato, dai signori del Carretto e dai Malaspina. Folchetto ricorda il marchese Azzo insieme al suo amico, il conte veronese, in un sirventese nel quale si lamenta che il suo signore, Federigo II, non ricordandosi che *qui tot vol tener tot pert*, non gli sia largo, come egli sperava, or che ha ottenuta la corona imperiale, e dice:

E lau deu que sus l' a mes
e l' a dat corona,
e mo senhor lo marques,
que cascus razona

(1) **Mahn**, *Die Werke*, II, 171.
(2) **Cavedoni**, *Ricerche*, pag. 11 e seg.

que venir l'en deu grans bes;
e razos es bona,
qu'eu vi, sous autrei,
so quel marques d'Est li fei
el coms de Verona (1).

Se non che da questi versi non è permesso, parmi, argomentare sulla permanenza di Folchetto alla corte estense (2), tanto più poi che altri codici autorevolissimi leggono gli ultimi tre versi un po' diversamente, così

. . . . autrei
l'amor que sel d'Est li fei
el coms de Verona (3);

di guisa che un accenno ancor più vago alla casa d'Este non può condurci a una conclusione certa sopra Folchetto.

V.

La prima e più importante questione che si presenta a chi consideri la vita e le poesie di Rambertino Buvalelli pare a me che sia questa: quando e dove egli incominciasse a scrivere rime in lingua provenzale e da chi ne avesse gli esempi. Quanto al luogo può esservi dubbio tra Ferrara, Bologna e Genova. In Bologna, dove agli studi convenivano molti giovani anche dalla Provenza do-

(1) **Cavedoni**, *Ricerche*, pag. 12. — **Bartsch**, *Chrestomathie provençale*, 3.° édit. Elberfeld, Friderichs, 1875, pag. 194.

(2) Anche al **Mussafia**, *Del codice estense* p. 426, la conchiusione del **Cavedoni** parve *poco fondata*.

(3) Cod. estense, c. 134 c d. — Cod. parigino, franç. 854, carta 190 d. — Codice laurenziano, plut. XLI, cod. 42 (del sec. XIV).

vette ben presto conoscersi la lirica occitanica, e ne abbiamo anzi un curioso documento in questo che Boncompagno fiorentino, che insegnava grammatica in Bologna nei primi anni del secolo XIII (1), ricorda con molte lodi Bernardo di Ventadorn e accenna in un suo trattato di conoscerne le *belle canzoni* e le *dolci melodie* (2); ma questa non è una sufficiente ragione per credere che Rambertino apprendesse a trovare proprio nella sua patria: perchè non si saprebbe spiegare come altri bolognesi non seguissero l'esempio di lui, e come nelle sue canzoni non si trovi alcun accenno a persone, a costumanze, a fatti bolognesi. Nè si può credere ragionevomente che il Buvalelli imparasse a rimare in provenzale a Genova, in quegli anni che egli vi fu podestà: perchè la piccola scuola trovadorica genovese del Cigala, del Doria, del Grillo e del Calvo si andò formando più tardi, verso la metà del secolo (3); nè l'esservisi fermato fino dal 1191 Rambaldo di Vaqueiras parmi argomento sufficiente per credere che in Genova fosse vivissimo e largo il culto della poesia provenzale, al tempo nel quale vi dimorò il nostro Buvalelli (4). Escluso così che egli apprendesse l'arte del trovare a Bologna o a Genova, rimane Ferrara: e in Ferrara, dove il Buvalelli fu certamente nel 1209 e dove potè ritornare più volte sino al 1217, anche durante il tempo degli uffici che egli sostenne in questi anni in patria o nelle città vicine, è da credere che egli incominciasse a poetare; e

(1) **Rolandini** monachi paduan. *Historiar.* lib. X, cap. IV, in *Rer. ital. script.* VIII.

(2) **Boncompagni**, *De arte dictaminis*, cit. dal **Fauriel**, *Dante, et les origin.* t. I, leç. VII.

(3) Vedansi gli articoli di **E. David** nell' *Histoire littéraire de la France*, t. XIX pag. 560, 565, 566. Paris, Didot, 1838.

(4) **Galvani G.** *Un monumento linguistico genovese dell' a.* 1191 nella *Strenna filologica modenese per l' a.* 1863. Modena, 1862, pag. 86-91.

forse fu suo maestro Aimerico da Pegnilhan, che, come abbiamo già visto, appunto intorno al 1210 era accolto nella corte dei marchesi d' Este. Ciò sarebbe confermato da certe analogie di forma e di versificazione tra le canzoni di Aimerico e quelle di Rambertino, analogie le quali non si possono assolutamente ritenere casuali, o procedute da un sistema generale di metrica: poichè sa ognuno quanta libertà si concedessero i trovadori nella conformazione delle loro strofe e come varii e molteplici siano i modi di versificazione della canzone provenzale. Ancora, una delle canzoni del Buvalelli finisce con queste parole « Ser Elia portatemi questo novello canto là ove è bellezza con gioia e con fin pregio verace, verso Este a madonna Beatrice (1) »; ora chi può essere questo ser Elia? Senza dubbio alcuno, parmi, deve essere quel ser Elia, amico di Aimerico da Peguilhan (2) il quale ebbe con lui una tenzone così curiosa che non posso tenermi dal riferirla tradotta: Aimerico non sapendo come comportarsi in un una faccenda amorosa si rivolge per consiglio a Ser Elia, il quale risolve a modo suo, un po' liberamente, la grave questione. « Ser Elia, vi domando consiglio di colei che amo più che ogni altra e me stesso, la quale mi dice che mi coricherà con se una notte pur che io giuri e mantenga di non forzarla oltre suo talento ma di tenerla baciando: ditemi al vostro senno intorno al da farsi se è meglio ch' io così soffra e sopporti o che oltre suo volere spergiuri. — Ser Aimerico, io vi vado consigliando che se con se stessa vi corica voi ben lo facciate, perchè chi tiene sua donna nelle sue braccia è folle se altrove la va cercando, perchè se io era giacente colla mia donna e ne aveva dato giuramento si v'assicuro che l'avrei fatto, chiunque me ne te-

(1) Cod. estense, carta 194; inc. *Toz m era de chantar geqiz.*

(2) **Raynouard**, *Choix* IV 22. — **Mahn**, *Die Werke* II, 172.

nesse per spergiuro ». Ad Aimerico, al buon borghese che nelle corti di Castiglia e del Monferrato si era avvezzato agli idealismi e alle convenzioni della civiltà cavalleresca, dispiace il pratico suggerimento e respingendolo ne rimprovera il consigliere così: « Ser Elia, ora e sempre mi consigliate a legge di villano; male ha chi del consiglio vi crede, e ben so che vi crederanno il falso quelli che non amano tanto nè quanto; perchè iddio e la sua donna insieme perde quegli che mente ciò ch' ei giura: onde io al tenerla baciando mi appoggio, con pensiero che del fare non spergiuri ». Ser Elia a questo predicozzo non si sgomenta ma quasi sorridendo di compassione vuol dare al trovadore qualche spiegazione: « Ser Aimerico, in tal modo voi dite e ragionate una gran villania; perchè, se giaccio con colei che amo più di me stesso, già altro non le andrò dimandando, ma bellamente ridendo e giocando sì lo farò: poi me ne piangerò fino a che mi perdoni il fallo, poi andrò pellegrino oltre Soria domandando a Dio perdono dello spergiuro ». Questa tenzone, per altri riguardi notevolissima, a noi giova assai perchè è un altro indizio per credere che qualche relazione esistesse tra Aimerico di Peguilhan e il Buvalelli; relazione che apparisce poi certa a chi consideri che i due trovadori ebbero insieme una breve tenzone famigliare e burlesca (1), e soggiornando nella corte estense scrisser canzoni per la bella Beatrice; il nome della quale ricomparisce tanto frequente nei loro versi che non sarà inutile il vederne brevemente la vita (2).

Beatrice nacque figliuola ad Azzo VI marchese d' Este e a Sofia di Savoia nel 1191, ed ebbe questo nome gen-

(1) **Mahn**, *Gedichte*, 1220.

(2) Mi valgo specialmente delle notizie raccolte dal **Cavedoni**, *Ricerche ecc.* pag. 19-25; il quale ha largamente provato che le poesie dei due trovadori non si possono riferire all' altra Beatrice d' Este, figlia del march. Aldobrandino.

tilissimo in memoria dell' avola Beatrice di Gherardo conte di Vienna che fu moglie di Umberto III di Savoia, il santo (1). Beatrice visse i più begli anni della sua giovinezza fra gli agi e gli splendori delle corte, nel castello di Calaone e a Ferrara: bellissima di corpo e di anima, ella, secondo che attesta un antico biografo, *in pompis et favoribus seculi, in deliciis carnis suae, in ornamentis et vanitatibus diversi generis, sicut mos est nobilium et secularium feminarum, annos adolescentiae suae transegit (salva tamen et integritate corporis sui, et intacto pudicitiae et virginitatis sigillo), secundum quod decebat filiam tanti Principis qui eam intendebat et desiderabat regalibus nuptiis copulare* (2). In questi anni della prima giovinezza passati nella corte ella dovette conoscere i trovadori che vi avevano portata la gentilezza poetica occitanica; e chi sa che le lor fantasie non abbiano qualche volta richiamata la bella Beatrice a quel sentimento umano dell' amore, dal quale ella più forse per natura propria che per austerità di educazione si andava allontanando: non sì per altro che ella non serbasse sempre come un certo religioso ritegno davanti alle lietezze provocatrici della poesia e alla vita mondana della corte paterna. Tanto è vero che rimasta priva dei genitori e avvicinandosi oramai ai trent' anni *disposuit*, dice l' antico biografo di lei, *secularium personarum consortium et lenocinia curiae fugere et metuens quoque ne seculares amici, et clientuli ac domestici curiae, si ho praesentirent molirentur qualitercumque pium eius propositum impedire, voluit facere pium latrocinium de se ipsa, ut lateret eorum insidias, sen violentiam declinaret* (3)*: re ac nomine Beatrix*, esclama un cronista,

(1) **Brunacci**, *Vita della beata Beatrice.* — **Frizzi**, *Storia di Ferrara*, III, 65. — **Litta**, op. cit. *Famiglia d'Este*, tav. VII, e *di Savoia*, tav. II.

(2) Cit. e riferito dal **Cavedoni**, *Ricerche*, pag. 20.

(3) Appres. il **Cavedoni**, *Ricerche* pag. 20-21.

quae cum esset mira pulcritudine corporis et virtute multipliciter decorata, mundum cum sua pompa contempsit (1). Ciò avveniva nel 1220: i consigli di Giovanni Forzatè, priore di san Benedetto di Padova, indussero la giovane marchesana a ritirarsi dal castello di Calaone per vestir la regola benedettina nel monastero di Monte Salarola, donde ella passò dopo un anno a Gemmola a fondarvi un monastero, nel quale venne a morte il 10 maggio 1226: la chiesa e i fedeli le tribuirono titolo e culto di beata (2). Tale è sempre la fine delle più nobili vite nel medioevo.

TOMMASO CASINI.

(Continua)

(1) **Monaci** Patav. *Chronic.* in *Rer. ital. script.* VIII, 720.
(2) **Cavedoni,** *Ricerche*, pag. 20.

LA LISA E IL RE PIETRO D'ARAGONA

COMMENTO

SULLA SETTIMA NOVELLA DELLA DECIMA GIORNATA

DEL DECAMERONE.

« Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.

LEOPARDI, *Amore e morte*.

I.

Fu il Medio Evo l'età dell'amore e della cavalleria, delle giostre e dei tornei, l'età dell'entusiasmo e della fede: e tutto questo, quasi raggio di vivido sole, fendeva in parte le oscure nubi della prepotenza la più sfrenata, della più tetra ignoranza, della più feroce superstizione.

Pur nondimeno il Medio Evo fu un'epoca esclusivamente sacra alla poesia ed all'amore; si combatteva soltanto per Dio e per la donna amata; un nastro perduto dalla Dama cortese diventava per l'ardito Cavaliero un talismano possente, che lo rendeva perfino invulnerabile; la santità del giuramento, la data parola erano religiosamente osservate; l'amore si sentiva come cosa puramente celestiale; e per uno sguardo, per un sorriso, per una stretta di mano, anche l'uomo il più fiacco diveniva un eroe. *Ou l'amour est fixe et puissant, tout est fort, solide et fecond*, dice Michelet; e basta dare uno sguardo alla

storia dei tempi di mezzo per accertarsi della verità di questa sentenza.

Gli antichi cavalieri, nei riposi della guerra, amavano di prender parte alle giostre ed ai tornei, incentivo possente alla emulazione degli eroi dell' età di mezzo. Qualsiasi azione scenica dei tempi moderni deve apparire scipita in confronto di quegli eccitanti combattimenti. Nel torneo, lo spazio compreso nella lizza era tutto in giro occupato da principi sovrani e dai più nobili dei loro baroni, dai cavalieri di fama riconosciuta, e da quanto aveavi di più chiaro fra la nobiltà e la bellezza. « Coperti d' acciajo e conosciuti solo per lo scudo blasonato, o per i colori delle lor dame, insegna anche più superba, i combattenti scagliavansi in una mischia senza inimicizia, ma non senza pericolo. Sebbene avessero armi spuntate, e talvolta puramente di legno, sebbene fossero astretti dalle leggi dei tornei a colpire solo la forte armatura del tronco, ossia, come dicevasi, fra le quattro membra, quegl' impetuosi cozzi spesso terminavano con ferite e colla morte. La Chiesa pronunziava invano la scomunica contro sì temerario esporsi a rischio mortale; ma erale più facile lo evitare che il frenare quel marziale entusiasmo. La vittoria riportata nel torneo era poco meno gloriosa, e forse al momento più profondamente sentita che la riportata sul campo; poichè non v' era battaglia che potesse radunare tali testimonj al valore. *Onore ai figli dei prodi!* udiasi risuonare, tra il fragore della musica marziale, dalle labbra dei menestrelli, quando il vincitore inoltravasi a ricevere il premio dalla sua regina o dalla sua dama; mentre la moltitudine circostante riconosceva nella sua prodezza del giorno un augurio dei trionfi che in più serie lotte poteano mescersi con quelli della patria (1) ».

(1) **Hallam**, *History of Europe during the middle ages*. London, Murray, 1856. Par. II, chap. IX.

Leggendo i racconti ed i poemi cavallereschi, noi troviamo spesso stupende descrizioni di tornei, i quali venivano per lo più banditi in occasione di qualche matrimonio principesco. Il Bojardo narra il torneo di Cipri (1), ed è imitato dall'Ariosto nel torneo di Damasco (2): entrambi questi tornei sono banditi per cagione di Lucina: l'uno per darle marito, l'altro per l'allegrezza del suo ritrovamento (3).

Non solo i Cavalieri ed i Baroni provavano nel torneo la loro valentia; ma ben anco i Sovrani ed i Principi possenti amavano spezzare una lancia in onore della loro bella o in occasione di qualche fausto avvenimento.

II.

Narra il Boccaccio che il re Pietro d'Aragona, che era marito di Costanza figlia del re Manfredi, essendo divenuto signore dell'isola di Sicilia, dopo che questa aveva cacciati i Francesi del re Carlo, fece in Palermo « maravigliosa festa coi suoi baroni. » E questa festa fu un torneo, nel quale il re « armeggiò alla catalana; » e mentre correva sul suo destriero, fu veduto da una giovine per nome Lisa, figlia di uno speziale fiorentino, chiamato Bernardo Puccini, uomo ricchissimo e che da parecchio tempo in Palermo abitava. Questa giovine, che era bellissima, s'innamorò del re, e se ne innamorò perdutamente. « E ces-

(1) *Orl. Inn.*, par. II, c. XIX, st. 55 e segg.

(2) *Orl. Fur.*, c. XVII, st. 67 e segg.

(3) Il re Norandino, che guidava una delle due fazioni nel torneo boiardesco, è appunto colui che tiene nella sua città capitale la bella festa dell'Ariosto. Vedi **Rajna**, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*; Firenze, Sansoni, 1876; pag. 241-42.

sata la festa, et ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico et alto amore. » Espressione veramente stupenda e degna del gran Certaldese! la giovine Lisa serra nel petto un amore ardentissimo per il suo sovrano, e questo amore non è un amore volgare, ma è « alto e magnifico » degno cioè della giovine, che virtuosa era, e del re Pietro, grande e magnifico Signore.

Quando avvenne questo innamoramento? Non è cosa tanto difficile il precisarlo. Tutti sanno che i Vespri Siciliani seguirono ai 31 di marzo del 1282: per conseguenza, pochi mesi dopo il re Pietro entrò in Palermo; anzi, se stiamo a quello che dice Giovanni Villani, detto re vi fece il suo solenne ingresso ai dieci d'agosto di quel medesimo anno. Ecco le parole del Villani: « A dì dieci Agosto (1282) » il re Piero giunse nella città di Palermo, e dai Palermitani » fu ricevuto a grande onore e processioni, come lor » Signore, credendo scampare di morte per lo suo ajuto; » e a grido di popolo fu fatto re, salvo che non fue co» ronato per lo arcivescovo di Monreale, come si costu» mava per li altri re, perciocchè se n'era partito e ito» sene al Papa; ma coronollo il Vescovo di Cefalù di » una picciola terra di Sicilia, che era rubello del re » Carlo (1) ».

Il re Pietro arrivò, come abbiam veduto, in Palermo

(1) **G. Villani**, *Cronica*, lib. VII, cap. 68. — Lucio Marineo nella sua Opera: *De primis Aragoniae Regibus*, scrive: *Siciliae nobilibus civibusque Panhormitanis Rex appellatus, apparatu regali, pompaque mirabili felicem Urbem, et ingenti laetitia plenam, exultanti plebe, puerisque salientibus ingressus, per omnes Urbis vicos, et parietes aulaeis purpureis sericis, et aureis pannis excultos, ac stratos in Regias aedes, unde Cives paulo ante Gallos deiecerant, maxima Siculorum et Hispanorum nobilium moltitudine comitante perductus est.*

ai 10 di Agosto 1282: il torneo sarà stato fatto probabilmente pochi giorni dopo, prima dunque della fine di quel mese. Il re aveva 43 anni (1): non era, è vero, un giovinetto, ma neanche poteva dirsi un vecchio: era invece nel fiore dell' età; e poi dicesi che fosse un bell' uomo, ben formato, cioè, ed alto di statura (2). Per lo che non è da meravigliarsi se la bella Lisa Puccini, che aveva il cuore gentile e oltre ogni dire impressionabile, s' innamorasse perdutamente del Sovrano d' Aragona e di Sicilia.

E la povera fanciulla comprendeva da sè medesima esser folle il suo amore e senza speme: « ma non pertanto da amare il re indietro si volea tirare; e per paura di maggior noia, a manifestar non l' ardiva. » Quanto è bello quell' amore che, qual prezioso tesoro, nascondiamo agli sguardi d' ognuno! E più puro che è questo amore, più noi cerchiamo di tenerlo occultato: un alito profano basterebbe ad offuscarlo. Il divino Alighieri, che fu poeta gentile ed amoroso nelle sue Canzoni e nei Sonetti, anche

(1) Pietro III d' Aragona era nato nel 1239, e successe nel 1276 a Giacomo I suo padre. I primi tempi del suo regno furono turbati da discordie domestiche: ma ciò che lo fece principalmente conoscere, furono le sue pretensioni al regno di Sicilia, che, come marito di Costanza figlia del re Manfredi, contese lungamente a Carlo d' Angiò. Morì il 10 di novembre dell' anno 1285 a Villafranca di Panades, lasciando fuori del regno reputazione d' uomo bizzarro e severo: ma i suoi sudditi lo dissero *Grande* per la sua fermezza, saggia politica e fortuna nelle armi.

(2) Dicono alcuni che gli fu dato il titolo di *magnus* dalla mole del suo corpo: e forse non fu lontano Dante, suo lodatore, da questa opinione, appellandolo membruto (*Purg.* VII 112):

« Quel che par sì membruto . . . . .
. . . .
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.

nel Poema spiega molto ingegnosamente e filosoficamente la teoria dell'amore. L'animo, egli dice, è creato per amare, ed ha una tendenza naturale a tutto ciò che piace, subito che il piacere lo risveglia nell'atto di muoversi. La facoltà di apprendere, ossia la facoltà intellettiva, ritrae l'immagine dell'oggetto reale estrinseco, la mette dinanzi all'anima e la svolge, finchè abbia richiamato l'attenzione di lei. Ora l'amore non è che questa tendenza o abbandono dell'anima sull'immagine esteriore, e viene ad essere così natura stessa dell'anima, natura che si lega di nuovo nell'uomo in virtù del piacere. Quindi, come il fuoco tende in alto per virtù di sua forma o essenza, così l'animo vinto dal piacere passa al desiderio, che è moto non locale e materiale come quello del fuoco, ma tutto spirituale, e non riposa finchè non possiede la cosa amata (1). Ed anche la povera Lisa riposar non potea, molto più che non aveva neppure la dolce speranza di possedere un giorno colui che ella amava con tanta passione. « Per la qual

(1) Ecco i versi di Dante sulla natura dell'amore:
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Si che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in vêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco movesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Purg. XVIII, 19-33.

cosa avvenne che crescendo in lei amor continuamente, e una malinconia sopr' altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò; ed evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. » Povera Lisa! Quanto *alto e magnifico* era il suo amore, altrettanto esso era infelice. I suoi genitori, afflitti e conturbati, non tralasciavano mezzo alcuno per farla guarire: ma tutto era inutile « perciocchè ella, siccome del suo amore disperata, aveva eletto di non più voler vivere. » E così la poverina « come la neve al sole » andavasi consumando. L'amorosissimo padre suo le offrì di concederle qualunque cosa ella fosse per domandare: e la fanciulla, dopo alquanta riflessione, pregò il padre di farle venire Minuccio d'Arezzo « finissimo sonatore e cantatore, e volentieri dal re Pietro veduto. » E Minuccio venne a lei incontanente. « E poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola dolcemente suonò alcuna stampita (1), e cantò appresso alcuna canzone. » Trasportiamoci, o lettore, nella cameretta della innamorata fanciulla, che spasima per amore e sa di doverne morire, ma prima vuole che il Re Pietro, oggetto dell' amor suo, venga a cognizione di quanto ella soffre. Trasportiamoci dunque in questa cameretta, e ascoltiamo il dialogo fra la vergine morente e il menestrello, il quale credè di consolarla colle

(1) *Stampida*, in lingua provenzale, significa strofa, stanza. Nella *Storia d' Orfeo dalla dolce lira*, antico poemetto popolare del secolo XV (ristampato a Prato nel 1860) e citato da G. Carducci nella sua Prefazione alle opere volgari del Poliziano (Firenze, Barbèra 1863) alla pag. LXIX e seg. leggesi: *Costui suonava tanto dolcemente La sua viola, che facea fermare Del fiume ad ascoltar l'acqua corrente, Placava i venti e la tempesta in mare. ecc.* La dolcezza del suono della viola, quando era toccato da mano esperta, doveva veramente inebriare gli uomini dei secoli XIII, XIV e XV.

sue melodìe, mentre otteneva un effetto contrario, essendochè il canto e il suono per la Lisa « erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. » Mandati via di camera i parenti e gli amici, e rimasta sola con Minuccio, l'innamorata fanciulla in questi peregrini accenti gli favellò: « Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore di un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi ajutare, così ti prego. Dèi dunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro Signore re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto » (nota, o lettore, quel « in sì forte punto veduto: » non ti par forse di udire una reminiscenza del verso di Dante: *Un solo punto fu quel che ci vinse?*) « che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata che tu mi vedi: e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga, e non potendolo non che cacciare, ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata se prima egli nol sapesse: » Sa di dover morire, la poveretta: ma prima di abbandonare la terra e l'oggetto da lei tanto amato, vuole che questo conosca quanto grande sia stato il suo affetto per lui. E Minuccio, il cantore ben veduto dal re Pietro, deve far sapere al re che la Lisa lo ama. Ed infatti Minuccio si assume volentieri, preso d'ammirazione per la Lisa, un tale incarico, e le dice: « Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverai; e appresso, commendandoti di sì alta impresa, com'è aver l'animo posto a così gran Re, t'offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare

che, avantichè passi il terzo giorno, ti credo recar novelle che sommamente ti saran care; e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. » E Minuccio, uscito da casa della Lisa, trovò « un Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a quei tempi (1) » e con prieghi lo costrinse a fare una canzonetta, che è la seguente:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
  E contagli le pene ch'io sostegno:
  Digli ch'a morte vegno,
  Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
  Ch'a Messer vadi là dov'ei dimora.
  Di' che sovente lui disio ed amo,
  Sì dolcemente lo cor m'innamora;
  E per lo foco ond'io tutta m'infiamo,
  Temo morire, e già non saccio l'ora
  Ch'i' parta da sì grave pena dura,
  La qual sostegno per lui, disïando,
  Temendo e vergognando:
  Deh il mal mio, per Dio, fàgli a sapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
  Non mi donasti ardir, quanto temenza,
  Ch'io potessi sola una fïata
  Lo mio voler dimostrare in parvenza

(1) » L'asserzione d'Isidoro Ugurgieri e di Girolamo Gigli, che, l'uno » nelle *Pompe Senesi*, l'altro nel suo *Diario Senese*, commendano Mico da » Siena poeta antico sulla testimonianza del Boccaccio nella presente Novella, » autenticano abbastanza la storia della medesima. Tanto appunto fu l'as- » serto di Gio: Mario Crescimbeni, che nei *Commentarj alla Istoria della* » *Volgar Poesia*, vol. II, par. II, lib. I, sul fondamento della stessa » nostra Novella parla seriamente del buon Mico........ Parla di esso » Mico, oltre gli accennati di sopra, l'Ubaldini nella Tavola dei Documenti » d'Amore di Francesco da Barberino ». **Manni**, *Storia del Decamerone*, pag. 559 e segg.

A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo, il morir m'è gravenza.
Forse che non gli sarìa spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento;
S'a me dato ardimento
Aveste in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch'a me donasti tanta sicuranza,
Ch'a Messer far savessi lo mio core,
Lasso! per messo mai o per sembianza;
Mercè ti chero, dolce mio Signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch'io 'l vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere (1).

(1) Questa canzonetta è stata tradotta da Alfredo de Musset, sotto il titolo di *Complainte de Minuccio*, nel modo seguente:

« Va dire Amour, ce qui cause ma peine,
A mon seigneur, que je m'en vais mourir,
Et, par pitié, venant me secourir,
Qu'il m'eût rendu la Mort moins inhumaine.
» A deux genoux je demande merci.
Par grâce, Amour, va-t'en vers sa demeure,
Dis-lui comment je prie et pleure ici,
Tant et si bien qu'il faudra que je meure
Tout enflammée, et ne sachant point l'heure
Où finira mon adoré souci.
» La Mort m'attend, et s'il ne me relève
De ce tombeau prêt à me recevoir,
J'y vais dormir, emportant mon doux rêve;
Hélas! Amour, fais-lui mon mal savoir.
» Depuis le jour où, le voyant vainqueur,
D'être amoureuse, Amour, tu m'as forcée,
Fût-ce un istant, je n'ai pas eu le coeur
De lui montrer ma craintive pensée,
Dont je me sens à tel point oppressée,
Mourant ainsi, que la Mort me fait peur!

Le parole di questa canzone furono da Minuccio intuonate in una musica soave e pietosa: e il terzo giorno andossene alla corte del re Pietro, mentre questi stavasene tuttora a mangiare. Il re lo ricevette, chè a quei tempi tanto i possenti sovrani quanto i baroni e gli altri signori prendevano piacere di ascoltare le canzoni cantate, al suon del liuto o della mandòla, dai trovatori o dai menestrelli. La musìca ha esercitato ed esercita tuttora una benefica influenza su tutte le classi della società: ed anche nel medio evo, non ostante che essa tenesse dietro alla decadenza delle arti, pure fu il diletto del popolo, che compiacevasi ad ascoltare i cantori vaganti, e del ricco castellano che accoglieva nelle sue vaste sale il menestrello, perchè rallegrasse col suo canto soave la sua Dama bella ed orgogliosa, e le vaghe donzelle che a lei facevano gentile corona.

Qui sait pourtant, sur mon pâle visage,
Si ma douleur lui déplairait à voir?
De l' avouer je n' ai pas le courage.
Hélas! Amour, fais-lui mon mal savoir.
» Puis donc, Amour, que tu n' a pas voulu
A ma tristesse accorder cette joie,
Que dans mon coeur mon doux seigneur ait lu,
Ni vu les pleurs où mon chagrin se noie,
Dis-lui du moins, et tâche qu' il le croie,
Que je vivrais, si je ne l' avais vu.
Dis-lui qu' un jour, une Sicilienne
Le vit combattre et faire son devoir.
Dans son pays, dis-lui qu' il s' en souvienne,
Et que j' en meurs, faisant mon mal savoir ».

Vedi il bellissimo dramma che ha ricavato lo stesso Musset da questa Novella, e che ha intitolato « *Carmosine* » Il nome del suo protagonista, Antonio Perillo, il Musset l' ha tolto dal Bandello, p. I, nov. XIV.

III.

Invitato dal Re a cantare, intuonò Minuccio la patetica canzone, accompagnandola col suo strumento; e cantò e suonò con tanta dolcezza, « che quanti nella real sala n'erano, parevano uomini adombrati, sì tutti stavan taciti e sospesi ad ascoltare. » Queste ultime parole sono una reminiscenza bene adatta del verso virgiliano:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant;

ed a noi sembra di vedere il re Pietro ed i suoi baroni, invasi da soave commozione, ascoltare il canto di Minuccio: il pranzo è ormai divenuto per essi superfluo; la materia è stata soggiogata dal sentimento. Il divino Poeta ci racconta di essere rimasto egli pure inebriato dalla voce soave del musico Casella, il quale, da lui pregato (1), gli ricantò la seconda canzone del *Convito* che comincia:

Amor che nella mente mi ragiona,

come Casella stesso l'aveva in suo vivente armonizzata; e la dolcezza di quel canto risuonava ognora nell'animo

(1) Dante, riconosciuto Casella, gli dice:
....Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Purg. II, 106-111.

di Dante (1), il quale narra così l'effetto che le note dell'eccellente musico fiorentino produssero in lui, in Virgilio e nelle anime che con essi trovavansi:

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
 Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
 Alle sue note (2).

E come Dante alle note di Casella, re Pietro d'Aragona stava *fisso ed attento* alle note di Minuccio (3). E volle sapere il recondito significato della canzone: e il buon cantore segretamente ogni cosa gli raccontò. Fu lieto il re nel sapere che la Lisa lo amava; e disse a Minuccio « che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. » E Minuccio, presa la sua *vivuola*, andò a casa della Lisa, alla quale annunziò la lieta novella, e poscia cantò la canzone. E qui si potrebbe dire alla Lisa ciò che Leopardi diceva al morente Consalvo dopo che questi ricevè il bacio d'Elvira:

(1) *Amor che nella mente mi ragiona,*
 Cominciò egli allor sì dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
 Ibid. 112-14.

(2) *Ibid.* 115-19.

(3) Come Minuccio cantore chiese a Mico da Siena di scrivergli quella canzonetta, così sappiamo che anche nel XIV secolo giullari e uomini di corte ricorrevano al Petrarca « chiedendogli delle cose sue, e si facevano » grassi e ricchi del cantarle per le sale e le piazze d'Italia ». **G. Carducci,** *Musica e Poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV.* Vedi gli *Studi Letterari* di questo Autore; Livorno, Vigo, 1874, pag. 374.

Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi?

Un nuovo e più sereno orizzonte si scopriva infatti allo sguardo della povera giovinetta innamorata: il suo re, il suo signore, l'uomo da essa amato doveva recarsi presso di lei: ella stava per udire la sua voce; lo avrebbe avuto finalmente a sè vicino.... tanta consolazione era un balsamo salutare per la figlia di Bernardo Puccini; ed infatti « ne fu tanto lieta e contenta, che evidentemente, senza alcun indugio, apparver segni grandissimi della sua sanità. » E con quant'ansia aspettava l'ora, nella quale il Re doveva venire a visitarla! E l'ora tanto desiata arrivò: e il Re Pietro, montato a cavallo, facendo sembiante di andare per suo diporto, giunse dov'era l'abitazione dello speziale fiorentino « e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino..... in quello smontò. » Fu ricevuto con grande onore da Bernardo, al quale il Re chiese, fingendo di nulla sapere, notizie della figliuola; e lo speziale gli raccontò com'ella fosse ammalata, soggiungendo però essere ella « da nona in quà maravigliosamente migliorata. » Comprese il re la cagione di questo miglioramento; e chiese di visitare la giovine. E, accompagnato da due suoi gentiluomini e da Bernardo, salì nella camera della Lisa: quindi accostatosi al letto dell'inferma, e presala per mano, le disse: « Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane, e dovreste l'altre confortare; e voi vi lasciate aver male. » Quanto è bello, dolce e decoroso questo rimprovero! Quanta compassione, quanta benignità, quanto affetto esso racchiude! E quanta cavalleresca cortesia trovasi in queste altre parole del principe: « Noi vi vogliam pregare che e' vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. »

Come un balsamo soave e vivificante scendeva nel cuor della Lisa la parola reale: ed ella provava un'estasi beata nel sentire la sua mano stretta dalla mano del re. Finalmente

..... questa giovinetta bella
Tremanti di desio gli umidi rai
E del crin la fuggente onda raccoglie,
In quel che dolce guarda, e la favella,
Qual tra le rose aura d' april, discioglie (1),

e risponde al Monarca così: « Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. » Consideriamo la grandezza d'animo di questa fanciulla non che il suo ardentissimo amore pel re: però questo amore, essendo verace e potente, è capace di ogni sacrifizio. Infatti se al re piace, Lisa guarirà: un comando dell'uomo da lei adorato può far cessare l'amore nel suo petto: ma questa nobile obbedienza è proprio l'ultimo grado dell'amore. Poteva fare di più la povera fanciulla? Ella, in pochi giorni, guarì completamente, e divenne più bella e graziosa di prima.

IV.

Entra ora in scena un altro personaggio: la regina. Sì, Costanza, la figlia del re Manfredi, non deve ignorare (ed è il re stesso che a lei lo dice) che una fanciulla di nascita plebea ama il suo reale consorte. E la nobile re-

(1) **Carducci**, *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1875, pag. 72.

gina, giovine e bella (1), non è per nulla gelosa di questa impreveduta rivale: anzi sente compassione della povera fanciulla, che ha pudicamente amato il suo re ed ha tanto sofferto per lui! « E avendo il Re con la reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere; montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò. » Entrò il re Pietro nel giardino, e venuta poscia la Regina, fu fatta chiamare subito la Lisa, alla quale il re disse: « Valorosa giovine » (nota, amico lettore, quel *valorosa*, e vedi quale forza qui abbia) « il grande amore che portato n'avete, v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amore di noi siate contenta: » e qui il re le propone di darle per marito un giovine di suo piacimento; poscia con squisita e cavalleresca cortesia così prosegue: « intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bacio. » Qui si potrebbe davvero ripetere coll'Ariosto:

O gran virtù de' cavalieri antiqui!

Il magnifico e potente Pietro III, re d'Aragona e di Sicilia, si offre qual cavaliere di una donna d'umile condizione, ma di grande animo, e come suggello del patto onesto e cortese non domanda che un bacio. Un bacio! Ed è infatti questo il vero suggello dell'amore, dell'amore pudico ed innocente: quei baci però che s'imprimono sul volto di una donna, per mera sensualità, ap-

(1) Aveva Costanza nel 1282 ventisei anni appena. — Che fosse bella è detto dai cronisti dell'epoca: anche Dante, nel III° del *Purgatorio*, la fa appellar tale da suo padre Manfredi:

Vadi a mia *bella figlia*, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona.

pena dati non si ricordano più: ma il bacio che il re Pietro chiede a Lisa è un bacio eterno, indelebile. Francesca baciata da Paolo, che tanto l'amava, non può dimenticare quel bacio che a lei fu impresso sulle labbra tremanti, allorquando insieme al leggiadro cognato leggeva di Lancillotto e di Ginevra, e precisamente quando il *desiato riso* di quest'ultima fu

-... baciato da cotanto amante.

E il morente Consalvo, baciato da Elvira, sembra rivivere in quel bacio supremo, ed esclama:

...... Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato.

Ed immortali erano quei baci che Corrado dava a Medora, come Byron maestrevolmente ci narra (1); ed immortale fu quello che sulla fredda mano di Vittoria Colonna impresse il divino Michelangelo (2).

Il re Pietro chiese dunque alla Lisa di poter diventare, dopo che ella si fosse maritata, suo cavaliero, e le chiese, come abbiam veduto, un sol bacio. Cosa le rispose l'innamorata fanciulla? Il Boccaccio pone in bocca alla Lisa una bella e dignitosa risposta, dalla quale traspira l'amore e l'onestà della vaga giovinetta: « Signor mio

(1) **Byron**, *Il Corsaro*, canto I.

(2) Narra il Condivi nella *Vita di Michelangelo*, che questi, per la morte della marchesa di Pescara, divenne folle dal dolore. Appena morta, le baciò la mano; e più tardi si rammaricava di non avere osato di baciarla in fronte.

(ella dice) io son molto certa che se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente (1), e che io la mia condizione, e oltre a questo la vostra, non conoscessi..... È il vero che com' io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio: e perciò nonchè io faccia questo, di prender volentieri marito, e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà; ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. » E poi, con grazia senza pari, soggiunge: « Aver voi re per cavaliero sapete quanto mi si conviene; e perciò più a ciò non rispondo: nè il bacio che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la reina vi sarà conceduto ».

Si consideri come la figlia dello speziale Bernardo, quantunque sappia di parlare ad un Re, pure non si dimentica di esser donna, e, come tale, sa di dover essere rispettata da un principe cavaliero: e pronunzia la parola *conceduto* invece di *dato*. È dessa che in questo momento fa una grazia al suo Re: è dessa che gli concede un bacio, ma glielo concede, salva l'approvazione della regina Costanza. La quale, conscia della sua maestosa beltà e della sua superiorità regale, permette che la Lisa baci il suo sposo. Intanto il Re, dopo aver fatti chiamare i genitori della fanciulla e ottenuto il loro consenso, fece venire un giovine gentiluomo povero, al quale diede la Lisa in isposa, e per dote della stessa « gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto. » E sebbene a lui la Lisa dovesse dare un bacio, pure il re cavaliero non

(1) Che fece me a me uscir di mente.
Dante, *Purg.* VIII, 15.

smentì sè medesimo; « e presole con amenduni le mani il' capo, le baciò la fronte ».

Liete furono le nozze; ed il re si compiacque sempre di appellarsi cavaliere della bella Lisa: e in qualunque fatto d' arme egli andasse, portò sempre per insegna quella mandatagli dalla figlia di Bernardo Puccini. « Così dunque operando (conclude il Boccaccio) si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l' arco teso dell' intelletto, essendo li più de' Signori divenuti crudeli e tiranni (1) ».

V.

Questa Novella (e chi potrebbe dubitarne?) è essenzialmente morale ed è cavalleresca: è una pagina di storia intima del medio evo; è un lavoro insomma in cui l' amore, la virtù e la cortesia, personificati nel Re Pietro e nella Lisa Puccini, formano la tessitura di tutto il racconto.

Nato plebeo, e figlio illegittimo, pure il Boccaccio sa essere cavaliere, e sa usare senza affettazione i modi del gentiluomo. Ma ciò segue quando la narrazione prende un carattere serio ed elevato come in questa novella: in moltissime altre però egli è *il vero borghese italiano del trecento;* così ad un illustre letterato vivente piacque appel-

(1) Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni . . . .
Dante, *Purg.* VI, 124.

Ai tempi di Dante e a quelli del Boccaccio la misera Italia era tiranneggiata da uomini, che come magistrati imperavano nelle repubbliche, e come principi nelle signorie.

larlo. Sferzando il vizio, senza curarsi ov' esso risieda, ride spesse volte della religione e della cavalleria: quest' ultima presa nei suoi dogmi e nelle sue stravaganze. E in tal caso messer Giovanni appare un repubblicano: e lo è difatti, e più del suo amico Petrarca, il quale era repubblicano soltanto nelle parole.

Il Decamerone è un' opera mista di ridicolo, di triviale, di nobile, di sublime: è come un prisma, le cui facce stanno a rappresentare tutti quanti i pregi e i difetti della umana società. Il Decamerone dunque non è altro che l' uomo. Studiando attentamente questo libro, noi troviamo in esso la storia della umanità, come questa è veramente e non come dovrebbe essere. Il Boccaccio non è un utopista; è un uomo serio, il quale, maneggiando la sferza del ridicolo, non inganna il suo simile con adularlo, porgendogli dolci bevande, ma pone a nudo le sue piaghe affinchè possa curarsele, e guarire.

Diverso per la forma e pel concetto dalla Divina Commedia, il Centonovelle, che è la Commedia umana, è non ostante la sola opera comparabile per universalità al Poema di Dante. « Due grandi Artisti (scrive Giosuè Carducci) con intendimenti diversi, da opposti lati, sorpresero e abbracciarono tutt' insieme con un olimpico sguardo due mondi antipodi, e gl' improntarono vivi e spiranti in tale una materia e forma, che è marmo per lo splendore e la durata, cristallo per la trasparenza (1) ».

Licurgo Cappelletti.

---

(1) **Carducci**, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*. Vedi gli *Studi letterari* di questo autore, ediz. cit., pag. 71.

ALCUNI SCRITTI INEDITI

DI

TOMMASO GELLI

Alla memoria ed alla fama di Tommaso Gelli nocque l'eccessiva modestia; cosa veramente meravigliosa in un tempo, in cui i meschini e i dappoco pretendono alla posterità, solamente per aver regalato al pubblico in reboanti parole i loro rachitici pensieri. Eppure non v'ha libro che rechi in fronte il suo nome, e nessuna delle sue scritture, per quanto io ne so, venne mai pubblicata. Forse dee a questo recarsi s'ei non ebbe uno speciale biografo. Nè io voglio adempiere a questo ufficio assai grave per quel che oggi richiedesi in siffatti lavori; mi basterà adunque mettere giù alla buona quel tanto che mi venne fatto raccogliere della sua vita letteraria.

Il Gelli è più universalmente noto pei due uffici che egli ebbe, di Bibliotecario della Maliabechiana e di Accademico residente della Crusca.

Aveva 35 anni quando venne ascritto all'insigne istituto e fu il 1.° Luglio del 1821; nè ci discosteremo dal vero argomentando che gli fu agevolata la via da Vincenzo Follini, al quale egli andò debitore dello incoraggiamento e degli aiuti in quegli studi, in cui si palesò molto valente.

Si pose egli con sollecitudine a dar opera a quei lavori che, secondo l'istituto, mirassero ad accrescere il patrimonio della lingua e delle lettere, e presentò all'Accademia nel successivo 1822 alcuni spogli da lui fatti sulla traduzione di Museo e Callimaco, eseguita da quel celebrato scrittore che fu Anton Maria Salvini. Nè si rimase a questo, chè quasi a preludere al divisamento, di spogliare in servigio del Vocabolario altri volgarizzamenti dello stesso autore, lesse nella tornata del 31 Dicembre una sua prosa nella quale « trattar volle dei pregi delle traduzioni salviniane, massime di quella leggiadrissima di Senofonte Efesio, narrator facondo ed elegantissimo degli immaginati amori di Abrocome e d'Anzia. Premessa alcuna cosa in generale sulle traduzioni e toccati i diversi modi del tradurre cioè il troppo libero, il discretamente libero, e l'interamente fedele, pone egli in questo i volgarizzamenti del Salvini. Egli tali li fece col principale intendimento di toglier di mezzo le traduzioni latine siccome inesatte, e non inerenti ai greci originali; del quale avviso esser pur debbono tutti i savi uomini, i quali conoscono di per se soli che una traduzione nella lingua nativa, di cui ben si comprende la forza e la proprietà, dee meglio riuscire che quella, la quale facciasi in una morta, della cui indole non può, anche con molto studio, aversi pienissima intelligenza. E se per istudio di essere fedele agli originali, talvolta egli sacrificò l'eleganza, non è da gravemente riprendere; perocchè soddisfece sempre ai principali doveri di dotto e fedele interprete, che al dire di Monsù Huet sono la somma religione nell'esprimere i concetti e i sentimenti dell'autore che si piglia a interpretare; la fedeltà nel rappresentarne l'espressione e la frase, e la sollecitudine e diligenza nel raffigurarne l'indole e la natura. Non si dovrà però desiderar sempre questa eleganza nei volgarizzamenti del Salvini; avendovi

egli posto ogni studio quantunque volte potè insieme tenersi attaccato all' originale. Ogni sua traduzione dà esempi di ciò, e più spessi li dà quella di Teocrito, nella quale andar si veggono colla fedeltà molti vezzi congiunti. Sopratutti però è da commendare il volgarizzamento degli amori di Abrocome d'Anzia, nel quale e tutte fedelmente si voltano le parole dell' originale, e tanta spontaneità tanta grazia vi si vede trasfusa, che più presto che toscano volgarizzamento, si direbbe opera dettata nell' idioma nostro sulla norma dei Greci. E questo pregio più si trova rifulgervi se con esso volgarizzamento del Salvini si paragona il latino e il francese; e questo in ispecial modo, in cui spesso le tracce si smarriscono dell' originale, e la realtà si altera del pensiero. Egli è vero, che vi commise errori anche il Salvini; ma oltrecchè ciò potè talora avvenire dall' avere a mano una copia non al tutto esatta, è anche certo che questi errori non sono tanti, quanti veder ne parve al Baron Loccella, che fece bella edizione del greco romanzetto, e l' adornò di sue note dottissime » (1).

E seguitando nell' opera intrapresa apprestava altri spogli filologici sulle traduzioni del medesimo Salvini di Teogonide, Focilide e Pittagora e del rapimento d' Elena di Coluto (2).

(1) *Atti dell'Accad. della Crusca*, III, 158.

(2) Dagli spogli originali tolgo alcuni vocaboli, che non veggo nell' ultima edizione della Crusca, o che hanno un solo esempio antico. Nè intendo con ciò farmi critico degli illustri compilatori, per non aver taccia di « andare a caccia pel cerco o raccattare ciò che l'Accademia ha scartato ».

Amistanza, per copula carnale, lat. *concubitus.* Salv. Mus. pag. 56. « Così costoro con furtive nozze Concertavan d' unirsi, e la notturna amistanza, e l' avviso d' imenei » (Manca).

Beveraggio, bevanda avvelenata, lat. *venenum.* Senof. Efes. Salv.

Venne eletto altresì a far parte della deputazione, alla quale l'Accademia affidava nel 1825 l'ufficio d'ordinare per la stampa le tante aggiunte e correzioni da più anni accumulate. E fu anche bibliotecario della Crusca stessa dal 1833 al 1835.

Fece parte per tre volte delle commissioni deputate ad esaminare le opere inviate al concorso, che ogni cinque anni veniva bandito dall'Accademia. La prima nel 1825 e successivamente negli anni 1830 e 1835, che fu l'ultimo in cui ebbe luogo il concorso, imperciocchè essendo stato diviso il premio, la prima parte venne assegnata secondo la proposta di Gino Capponi al Papi pei suoi *Commentari*, l'altra « rimase disputata tra il Lanci e il Buffa, stettero pel primo il Capponi e il Nicolini, ma più voti ebbe il secondo per quelle sue *Prediche*, dove « sono le lascivie » del parlar toscano del trecento e i concetti dei seicen-

p. 105 ». E pregava che egli non le contradicesse nulla, e dessele il beveraggio » (Ha un es. di Marco Polo).

Avviare, mettersi in via, lat. *viam ingredi*. Ivi, p. 107. « Ecco ch'io t'attengo la parola, e m'avvio per quella via che mena a te ». (Ha un solo es. del Sacchetti).

Colpire, Sust. l'atto del colpire, lat. *ictus*. Salv. Inn. Call. p. 90 « Diana....... a cui sono a cuor gli archi, ed i colpiri delle Lepri, e la ricca e gaia danza » (Manca).

Bellocchio, agg. che ha occhi belli, lat. *pulchros habens oculos*. Salv. Inn. Call. p. 114. « O Regina, Lucifera, Bellocchio, Reverenda te (Diana) ancor da questa ninfa Per soprannome appellano i Cretensi » (Manca).

Capifrecce, agg. che contiene frecce, lat. *sagitas continens*. Salv. Inn. Call. p. 115. « E queste in pria gli snelli archi, ed intorno agli omeri i turcassi Capifrecce portavano » (Manca).

Assemblare, raccorre, radunare, lat. *congregare*. Ivi, pag. 144. « Ma da invidiar non è ch'ella si dica Tralle prime, allor quando all'oceano, E alla Titania Teti si s'assemblano L'isole » (Manca).

Consumacuori, lat. *animum perdens*. Salv. Teogon. p. 124. « Se beo, di povertà cousumacuori Non curo » (Manca).

» tisti ». La minoranza protestò e la protesta fu scritta da Gino. Conchiudevano: che l'Accademia « più fortemente » volgendosi all'unico scopo della sua istituzione » dovesse supplicare al principe « perchè i concorsi non si » rinnovino ». Il principe diè ragione alla minoranza » (1).

A mostrare quanto egli sentisse addentro nelle cose letterarie, e fosse dotato di felice acutezza critica, gioverà recar qui alcuno di quei brevi giudizi, ch'egli espose nel suo rapporto intorno alle opere da esaminarsi che gli erano state affidate. Intorno all'opera di Angelo Pezzana intitolata - *Osservazioni concernenti la lingua italiana* - egli dice: « Le osservazioni del sig. Pezzana son nella maggior parte giuste. Senonchè quelle riguardanti l'arte militare, sono state criticate giudiziosamente dal Ferrari nell'Antologia, a cui però ha risposto il Pezzana con un suo libro. Lo stile con cui sono scritte è alle volte concettoso troppo e ornato, non come si conviene a tali composizioni; si serve inoltre di voci anticate, e di altre improprie; le quali mostra di non sapere come e dove vadano usate ». Del *Canzoniere di Melchior Missirini* giudicava: « Quantunque per la continuata allegoria riesca freddo, l'autore non è da confondersi però tra la turba dei tanti imitatori del Petrarca, perchè il suo stile è veramente poetico, e pieno di bei concetti e vive immagini; vi si desidera talora castigatezza di lingua, trovandovisi, benchè di radissimo, delle inesattezze ». Il poemetto che Felice Bellotti compose levandosi a difesa di Socrate consigliava al Gelli il seguente giudizio: « La morale di Socrate forma il soggetto di quest'opera; lo stile con cui è scritta non è punto poetico, vi si incontrano modi ed espressioni, che son più da poesia bernesca che da didascalica come è questa.

(1) **Guasti**, *Rapporto dell' anno accademico* 1875-76 negli *Atti della Accad. della Crusca*, p. 86.

Manca pure la purgatezza di lingua di cui l'autore si mostra imperito, facendo uso di voci e modi impropri ». Non dissimile giudizio, anzi più grave, ei recava intorno al poema epico del Malipiero intitolato: *La verità nello spirito de' tempi e nel nuovo carattere di nostra età*, scrivendo: « Non ha che il titolo di poema; lo stile con cui è scritto è pessimo: vi si incontrano delle immagini ridicole, delle comparazioni stranissime. In fatto di lingua, vi sono errori in buon dato; onde non pare che se ne debba fare alcun conto ».

Francesco Barbacovi aveva inviato al concorso due dei suoi scritti, e cioè il discorso *della necessità della religione*, e l'altro *del vario stato d' Italia e delle cagioni che lo hanno prodotto, dal secolo d'Augusto fino alla caduta dell' impero romano in occidente;* il Gelli quanto al primo usciva in questa sentenza: « L' argomento di questo benchè breve discorso è importante, e ben trattato; è scritto in buono stile e adattato ad un tal tema; è pur disteso in buona lingua, ad eccezione che vi si trova qualche nuovo vocabolo, ben formato però e non lontano dall'indole del toscano idioma, come pure qualche impropria locuzione »; del secondo invece non trovava cagione di lode, « l' argomento par che richieda d' essere trattato con assai più d' estensione di quel che non ha fatto l'autore, il quale volendo troppo ristringere lascia troppo a desiderare. Lo stile è un poco trascurato, e in fatto di lingua vi si incontrano, benchè poche, espressioni lontane dall'indole della medesima ». Finalmente loda la traduzione dell' Illiade di Lorenzo Mancini, la quale « quantunque libera perchè eseguita con l' ottava rima, pure è fedele al testo, lo stile è poetico, sostenuto, e seconda mirabilmente i voli del genio del greco autore. Ma forse pel soverchio studio impiegato in questa traduzione, ne è de-

rivata qualche oscurità, che, sebbene non frequentemente, tal volta però vi si incontra » (1).

Questi giudizi si riferiscono al concorso del 1825, e duolmi di non aver trovato nelle carte quali furono gli scritti sottoposti al suo esame dieci anni più tardi, anco per vedere qual fosse l'animo suo nella contesa di che dianzi ho toccato, la quale determinò la fine di siffatte gare.

La sua modesta operosità si svolse assai chiaramente nel seno dell'Accademia dove non si contentò di leggere quella prima lezione intorno alle traduzioni del Salvini; ma nel 1825 e nel successivo intrattenne i suoi colleghi con due belle scritture, sopra il *Trattato dell'elocuzione* di Demetrio Falereo, ed i volgarizzamenti che ne fecero il Segni, l'Adriani, il Da Falgano ed il Giacomini, discorrendo più specialmente dell'ultimo per rilevarne i pregi e porlo a confronto cogli altri. Le quali due lezioni io qui riproduco per intero secondo l'originale, essendo le sole che furono ritrovate fra le sue carte.

I.

Il ritrovamento di una sconosciuta traduzione dell'aureo Trattato attribuito a Demetrio Falereo è quello che mi porge occasione di trattenervi, Ornatissimi Colleghi, per la seconda volta, da che ebbi l'onore di appartenere al vostro rispettabil Consesso. Questo Trattato fu sempre tenuto in gran conto, non solamente per la importanza dei precetti che in esso si dettano, quanto per la celebrità del suo autore, siccome quegli che fu insigne filosofo, illustre retore, e gran politico. Prescelto egli al governo di Atene, una delle più celebri Repub-

(1) Questi scritti e quelli che si producono e a cui si accenna in seguito, si trovano in una miscellanea della R. Universitaria di Genova.

bliche della Grecia, e coi suoi vasti lumi e le sue virtù salvatala dagl' infortunj che a lei sovrastavano, ne ebbe civile ricompensa nelle trecento e più statue che a suo onore vennero inalzate. Ma poichè ben raramente è costante fortuna, ove le opinioni di alcuni possono prevalere su quelle anche de' più sensati e più saggi, il Falereo in un momento si trovò sbalzato dall' apparente sua prosperità, e videsi ridotto a mendicare un asilo in Alessandria d' Egitto, per chiuder colà in pacifica oscurità i suoi giorni. Scolare egli ed amico di Teofrasto addetto alla famiglia dei Peripatetici, tenne fermi e saldi i precetti che vi s' insegnavano, e mostrossi sommo veneratore di Aristotile che ne fu il padre.

Questo Trattato adunque sulla Elocuzione, parto al certo di una delle penne più insigni dell' antica Grecia, va per le mani dei dotti fregiato del nome del Falereo nelle diverse impressioni che nell' idioma originale, e nel latino e nel toscano son comparse a luce. E ne viene sostenuto nel Falereo l' autore con ragioni che a primo aspetto illudono, ma che dopo più matura riflessione riconducono nel dubbio primiero. Pier Vettori, il primo che dette accuratamente corretto questo Trattato, opinò che esso appartenesse al Falereo, e vigorosamente volle provare esserne questi l' autore, appoggiato a quanto ne credeva il Casa, il quale ne facea sua delizia e nell' ore consacrate allo studio, e mentre per sollevare il suo spirito se ne andava a diporto.

Ma questa qualunque siasi autorità d' uomo, d' altronde meritissimo nelle Lettere, a parer mio poco o nulla prova; poichè quante e quante volte anche i più valenti ingegni non s' ingannano eglino nei loro giudizi, in ispecie poi allora quando non concedono a questi una fredda e ragionata critica? Da ciò io deduco che se il Casa si fosse prefisso di rintracciare il vero autore della Elocuzione, al certo se egli non ne fosse giunto allo scuoprimento, avrebbe almeno fatto un gran passo per arrivarvi, e toglier frattanto il maggior dubbio, cioè qual fosse l' autore di quest' opera, dubbio che è rimasto dopo di lui, quasi col suo sentimento istesso più convalidato. E in fatti sorse il Gori, e fattosi forte specialmente sulla riferita auto-

rità del Casa, dedotta da quel che ne avea detto Pier Vettori, anzi per afforzare quanto avea scritto intorno a quest' opera, ed intorno al suo immortale autore, rivolse i suoi lettori alla notizia della vita e delle opere di Falereo lasciataci da Diogene Laerzio. Non s' accorse egli però che in tal guisa adoperando, invece di tendere a schiarire i dubbi, viemaggiormente s' immergeva nell' oscurità. Col citare infatti Diogene Laerzio autore di gran peso, siccome quegli che fu il primo a darci notizia di Demetrio Falereo, avrebbe egli troncata ogni questione. Ma il Gori non portò al certo il suo esame sulla vita e sulle opere citate, giacchè egli in tal caso avrebbe trovato che quell'Autore non fa alcuna menzione del Libro della Elocuzione. Pare piuttosto che da quanto scrive il Laerzio (Lib. V. c. 80.): « Sunt autem ipsius monumenta, partim historica, partim politica, poetica alia, alia rhetorica etc. » formasse il Gori questo raziocinio, che essendo cioè stato Demetrio Falereo esimio retore, e avendo scritto alcune cose sull' arte rettorica, e d' altronde il Trattato dell' Elocuzione portando evidentemente l' impronta di vetustà, ne fosse perciò il Falereo medesimo l' autore. Ognun vede però che di per se stesso cade un tal raziocinio, e che dee riguardarsi piuttosto come una gratuita asserzione.

Il sentimento ancora di Guglielmo Sirleto espresso nella lettera scritta da lui a Pier Vettori, ebbe i suoi gran fautori. Il Sirleto in quella Lettera apertamente dichiara di avere scoperto l'autore del Trattato della Elocuzione in Demetrio Falereo, da quanto ne scrive Teofilatto in una epistola indiritta a Romeo Teofilatto, esistente in uno dei Codici Vaticani. Ed al certo le parole con cui si esprime: ὀ φαληρεὺς καὶ περὶ ἑρμηνσίας λόγου συνζαγμάζιον σπουδαῖον ἐξήνεγκεν. = Phalereus quoque egregium libellum edidit de Elocutione = potrebbero aver imposto silenzio ad ogni partito, quando da tutti i dotti si fosse convenuto che veramente a Teofilatto appartenesse l' Epistola citata. Ma ad attenuare, anzi ad abbattere l' autenticità di questa Lettera, non solamente vi ha il gran Codice della Laurenziana, nel quale la detta Epistola affatto manca, come si nota eziandio dal Vettori, ma il Meursio pure, e

tanti altri scrittori hanno, nel riprodurre le Opere di Teofilatto, omessa questa Lettera come non sua. Il Vossio anzi per sempre più stringere l'argomentazione, concedendo che sia di Teofilatto la lettera addotta, prova in contrario che, non essendo stato citato da alcun retore antico il Trattato della Elocuzione, e neppur rammentato da Tullio, che in più luoghi fa menzione con lode di Falereo, non può farsi gran conto dell' autorità di Teofilatto scrittore assai lontano di tempo dal Falereo, siccome quegli che viveva, come abbiamo dal Baronio, 1350 anni dopo di esso.

Ma sia pur da valutarsi l'autorità di Teofilatto; or perchè non si dovrà egli stimare di ugual peso quella dello antico scoliaste d'Aristofane, il quale attribuisce a Dionisio d'Alicarnasso questo Trattato? Che se l'autorità del primo venne virilmente difesa dal Vettori, dal Gori, e da altri, la sentenza del secondo venne appoggiata dal Musuro, dal Poliziano, dal Menagio, e dal Valesio, ai quali si unì Isacco Vossio per sostenere che si dovesse anteporre l'autorità dello scoliaste d'Aristofane a quella di Teofilatto, e attribuirsi l'Opera con maggior ragione piuttosto a Dionisio che al Falereo.

Ma che nemmeno Dionisio sia l'autore di questo libro, credo non esservi bisogno di molte parole per dimostrarlo. E primieramente il trovarsi in tutti i Codici il nome di Demetrio, e non mai quello di Dionisio è una forte ragione per negarlo a questo; ma non mai una prova per darlo al Falereo. Altra ragione vien portata dall' Harles nelle note al Fabricio sopra Demetrio, così osservando: « Dionysium non esse parentem huius libelli vel ex eo patet, quod auctor contendit neminem ante se de eleganti compositione (περὶ γλαφυρᾶς συνθέσεως) aliquid tradidisse, et tamen Dionysius Halicarnassensis late disputavit de venusta compositione. Auctor igitur Dionysii librum de compositione vel ignoravit, vel ignorare voluit ». Dal che dee inferirsi che Dionisio d'Alicarnasso debba rigettarsi come autore del Trattato dell' Elocuzione, e debba al contrario sempre confermarsi che un Demetrio ne sia l'autore.

E che questo Demetrio non sia il Falereo, già il vedem-

mo; ammesso ciò non ostante che le prove già addotte non fossero sufficienti a persuadere, altre più convincenti ne somministra l'autore medesimo, allorchè rammenta un tal Nicia pittore, che da Plinio si ricava esser vivuto al tempo di Attalo Re di Pergamo. Ora avendo questi regnato 138 anni avanti l'Era volgare, non poteva al certo esser citato dal Falereo, che lo avea preceduto di 179 anni, mentre fiorì 317 avanti G. C. Inoltre come potrebb' egli il Falereo chiamare in questo Libro ἀρχαίους Demostene e Senofonte, i quali, apparisce dall' istoria, essere stati poco anteriori a lui, mentre fiorì il primo soli 21 anno, e il secondo 83 avanti a esso? All'età di Falereo si dilettavano gli ateniesi, e molto eran portati per la commedia, e fu quello il tempo in cui Menandro si acquistò fama di gran comico. E come si accorda ciò con quello che ne scrive l'autore di questo libro che vuolsi il Falereo, mentre alla Sez. 181 parla della Commedia, come se fosse già cessata; anzi di più quasi che egli non fosse ateniese, usa a riguardo degli autori di commedie questa espressione ἠττίκιζον, atticizzavano? E non è tenue prova, anzi a me sembra validissima per negare al Falereo questo libro, il trovarvisi citato lui stesso, là ove si dice del modo da usarsi lo stile figurato enfatico. Così alla Sez. 289 si legge: « Spesso ancora, nel ragionar col Tiranno o con altr' uomo violento, volendo pur toccarlo con qualche motto, abbiamo necessità di questa figura intera, come Demetrio Falereo disse figuratamente ingiuria a Cratero di Macedonia ec. ». Ora io qui osservo, che se veramente l'opera della Elocuzione fosse parto del Falereo, egli non si sarebbe espresso in tal guisa, citandosi in terza persona, ma avrebbe fatto uso della prima persona singolare, o anche del plurale, siccome fecero e Cicerone ed altri, e come suol comunemente praticarsi da ognuno. E sebbene il Vettori e il Gori abbian veduta l'incongruenza di questo luogo, trovandosi però impegnati a sostenere gli antecedenti argomenti, qui appunto si sono studiati con ingegnoso giro, piuttosto che con robuste difese, di mantenersi nel loro primo sentimento, credendo di avere schiarito ogni dubbio sull' autore. Non così per altro parve al Vossio, che

anzi per questo solo giudicò non poter esser opera del Falereo questo libro. Quanto a me vo persuaso che l'autore del rammentato Trattato abbia riferito il detto del Falereo per meglio spiegare lo stile figurato, e far conoscere quelle circostanze nelle quali il retore può servirsene senza ledere i precetti dell' arte; ed escludo affatto le ingegnose difese del Vettori.

Ma siccome non può rivocarsi in dubbio che l'autore del Trattato della Locuzione sia un Demetrio, mentre diversamente opinando ci opporremmo all' autorità di tutti i Codici conosciuti, ed anche a tutti coloro che dopo la felice scoperta della stampa molte edizioni e volgarizzamenti ne dettero, perciò io pure convengo in questo sentimento, non allontanandomi da quello di Ammonio espresso nel suo Commentario sul Libro dell' Interpretazione d' Aristotile. Trovandosi però enumerati dall' Ionsio 52 personaggi illustri che portarono un tal nome, e fra questi distinguendosene specialmente tre celeberrimi nelle lettere, il Falereo cioè, che abbiam veduto non essere autore di questo Trattato, Demetrio d'Alicarnasso assai lodato da Zenobio ne' proverbii, il quale però non si conosce autore di precetti rettorici, e Demetrio Alessandrino, che scrisse delle arti rettoriche, come si ha da Diogene Laerzio, porto opinione col Fabricio ed altri critici rispettabili che questi e non altri sia l' autore del libro della Locuzione. Sottopongo non pertanto queste mie osservazioni qualunque elle sieno al vostro savio giudizio, Ornatissimi Colleghi, dichiarandomi pronto a mutar d' opinione, quando mi si presentino valide prove in contrario.

È mia intenzione che questo discorso, cui dette motivo, come avvertii in principio, un volgarizzamento inedito del Trattato della Elocuzione contenuto in un Codice gentilmente favoritomi dal fu nostro Collega Luigi Fiacchi, del quale ben a ragione l'Accademia deplora la recente perdita, serva di premessa ad altra Lezione, nella quale mi riserbo a parlare dei diversi volgarizzamenti di questo Trattato, e specialmente di quello sopraccennato.

II.

Abbenchè il Trattato dell'Elocuzione non appartenga a Demetrio Falereo, cui è stato sempre in tutte l'edizioni attribuito, ma debba piuttosto credersi opera d'altro Demetrio più da quello lontano di età qual'è appunto l'Alessandrino, come in altra mia mal composta prosa detta pochi mesi fa provai con intrinseche ragioni e dietro l'autorità di gravi critici, non vien però a menomarsi il pregio in che meritamente dai dotti d'ogni tempo è stato quello tenuto. Sono anzi argomento irrefragabile della preziosità di questo Trattato gli studi e le cure che su di esso impiegarono i letterati, tra' quali vaglia il nominar per molti Pier Vettori e le tante traduzioni che di quello sì in latino, che in francese e toscano vennero fatte. Per servire alla brevità, e insieme per essere ciò alieno dal mio scopo, non starò a far parola delle versioui latine o francesi, ma solo mi fermerò sulle toscane.

Quattro sono le traduzioni che si hanno di Demetrio nel nostro idioma, cioè quelle di Piero Segni, e di Marcello Adriani, già rese di pubblica ragione colle stampe, e altre due inedite di Giovanni di Niccolò da Falgano, e di Lorenzo Giacomini, sulla quale ultima discorrerò principalmente per rilevarne i pregi e i difetti, per istituirne il confronto con le altre tre, e infine per fare alcuna osservazione su di un passo che mi è paruto oscuro.

Era finora sconosciuta la traduzione di che vi parlo, e forse in pericolo di perdersi per sempre, se dal nostro Collega Luigi Fiacchi, mancatoci non ha molto a gran danno di nostra Accademia, non fosse stata, mercè l'ardente amore che nutriva pel nostro gentile idioma, posta in salvo insiem con altri manoscritti che da simile infortunio aveva liberati. Il Codice adunque in cui questa traduzione si contiene è cartaceo in 4.°, ben conservato; e oltre questo volgarizzamento contiene anche quello della Poetica di Aristotile, e infine sei Lezioni di Piero Segni, le quali potrebbero somministrare materia ad altro ragionamento.

Non può a mio credere cader dubbio che la citata traduzione di Demetrio non sia di mano e carattere di quello, del quale il codice porta il nome in fronte, cioè del Giacomini, mentre per poco che alcuno si faccia a confrontare il modo di tradurre qui usato, con quello da lui tenuto nel volgarizzamento dei Morali di Aristotele MS. nella Magliabechiana da me accuratamente esaminati, facilmente si convincerebbe non potersi dubitare che fossero due e diversi gli autori dell'una e dell'altra versione, ma certamente di per se stesso si persuaderebbe essere uno solo e il medesimo il traduttore. E il carattere pure è conforme a quello originale del citato Codice e di altri più che si conservano nella Libreria anzidetta scritti di sua mano; e d'altronde non è da credersi che il Giacomini volesse pigliarsi la noia di copiare da altri questa traduzione, perchè essendo dotato di grande ingegno e di grandissima dottrina, mal volentieri avrebbe sofferto a scapito dei suoi studj di occuparsi in un lavoro meramente materiale. Nè l'identità solo del carattere dimostra l'originalità della traduzione, ma lo provano anche più tutti i segni d'autografia che s'osservano nel codice, come le cassature, correzioni, e interlineazioni. Quanto a me credo che il Giacomini, amante come egli era del patrio linguaggio, e sommo grecista, si applicasse all'interpretazione de' greci scrittori non tanto per proprio esercizio, quanto ancora per arricchire il nostro idioma, come appunto in tempo più a noi vicini fece l'immortal Salvini, che tutti quasi tradusse i Poeti greci per ampliare e render più ricca la patria favella. Siccome egli stesso in più d'una delle sue prose molte volte confessa. Se la celebrità del maestro il più delle volte suole accender nei discepoli nobil desio di gloria, non è da maravigliarsi che il Giacomini dietro l'esempio di Pier Vettori suo precettore negli studii più serii, molto attendesse all'interpretazione dei greci scrittori, e tutto s'infiammasse d'amore per la filosofia e per lo studio della eloquenza.

Infatti si dette principalmente alle morali discipline, e a coltivar con impegno le lettere greche e latine, e sebbene in queste due lingue come nel toscano si dilettasse delle Muse, maggior lode però si acquistò colla prosa. Frutto di suo a-

mor per le scienze e per la patria favella sono le Orazioni e i Discorsi che si hanno di lui alla luce, dei quali si giovarono i compilatori del vocabolario, citandoli appunto quali esemplari di bella maniera di dire, per la buona opinione che si aveva di lui dagli Accademici della Crusca, come di scrittore terso e pulito. A ragione adunque egli è chiamato eloquentissimo in più luoghi dai collettori delle Prose Fiorentine; e se egli era tale, si trova tra i primi che si distinguessero nelle Accademie Fiorentina e degli Alterati, nell'una delle quali ottenne l'onore del Consolato, e sostenne nell'altra il posto di Reggente. Se poi non appartenne anche a quella della Crusca, fu perchè non ebbe effetto la riunione trattatasi tra questa e quella degli Alterati; di ciò per altro non è qui luogo di ragionare, mentre posson vedersi le cause perchè riusciron vani i tentativi di tal riunione, nelle notizie che estratte dal Diario degli Alterati ha date alla luce il soprallodato nostro Accademico Luigi Fiacchi.

Ma per tornare ora al suo volgarizzamento di Demetrio, ecco l'opinione ch'io ne porto e che sottopongo al vostro giudicio. Avendolo diligentemente confrontato col greco originale, l'ho trovato servilmente letterale, e per conseguente arido e secco: onde tanto più mi son confermato nel credere che il Giacomini facesse questo, come gli altri volgarizzamenti, più per esercitarsi nello studio delle due lingue, che coll'intenzione di dare delle traduzioni che potessero sodisfare al gusto dei dotti; mentre si vede essersi curato molto d'eleganza, necessaria dote onde la traduzione si distingua da una semplice interpetrazione. Da ciò per altro non segue che non debba farsi conto di questo Volgarizzamento, perchè trovandovisi inerenza al testo greco e proprietà d'espressione, può servir di tesoro al nostro Vocabolario, come appunto serviranno ad arrichirlo le interpretazioni, benchè letterali, dei Poeti greci del prelodato Salvini.

Più disinvolta della traduzione di Giacomini, anzi dirò elegante, è quella di Piero Segni, la quale mentre che conserva inerenza al testo greco, apparisce essere eseguita con maggior gusto; e tanto plauso di fatto ella riportò, che dopo l'e-

dizione fattane dall'autore nel 1603, meritò di esser citata nel Vocabolario, in cui furon registrati dai compilatori e le parole e gli esempli.

Deesi pur la sua lode, e non è da trascurarsi pel nostro Vocabolario, la traduzione dello stesso autore eseguita da Marcello Adriani il giovane, la quale fu pubblicata per la prima volta dal Prop. Anton Francesco Gori nel 1738. Non posso però convenire nell'opinione del dotto editore di essa, il quale non dubita che sia questa da preferirsi a quelle del Segni e del Falgano. Ella è invero elegante ed espressiva del testo greco; ma con tutto questo non mi pare che possa andare avanti a quella del Segni, la quale col dovuto rispetto all'editore di quella dell'Adriani, sembra a me la sola che possa dirsi al maggior segno elaborata. Della traduzione poi di Giovanni da Falgano parla, a mio credere, con assai più di lode di quello che merita il soprallodato Gori nella sua prefazione a quella dell'Adriani, cui per altro la pospone.

È il Falgano, benchè uomo stimato de' suoi tempi, uno di quei volgarizzatori, i quali traducendo non dall'originale ma da altra versione, e volendo ornar di troppo e rifiorire il lor lavoro, vengono a fare sparire ogni bellezza, e anzi a sfigurare l'autore che hanno in animo di tradurre. Tale a me pare nella sua versione di Demetrio, la quale confrontata col testo greco ho trovato non esser fatta direttamente da quello, ed essere snervata anzi che no; onde vo persuaso che giacerà perpetuamente inedita nella Libreria Magliabechiana, dov'ell'è stata fino al presente.

Or perchè voi giudichiate, Ornatissimi Colleghi, se in ciò che ho detto sulle quattro traduzioni di Demetrio siasi da me preso errore, mi farò a riportare per saggio delle medesime lo stesso passo dei quattro mentovati interpreti; e a tal oggetto scelgo quello dei paragrafi 55 e 56, nei quali l'autore continua a trattare dell'uso delle congiunzioni.

E facendomi dal Segni leggo: « Delle congiunzioni riempitive debbiamo servirci, non come di ripien vano, sì come i rimettiticci delle piante, e le nascenze del nostro corpo, in quella guisa, che alcuni si servono del *già* senza bisogno, del *certo*,

e del *se;* ma sì bene, come s' elle servissero per innalzare, e far l' orazione magnifica: come appo Platone: ***Il di già gran Giove grida dal Cielo.*** E Omero:

> ***Ma quando egli di già furo arrivati***
> ***Al guado largo del rapido fiume.***

Perciocchè quelle congiunzioni principiative, collocate in quel luogo che disgiungon le prime cose dalle seconde, vi fanno nascere un certo che di magnificenza; posciachè i molti principj apportan molta grandezza nelle scritture: che s'egli avesse detto così:

> ***Ma quando al guado del fiume arrivaro***

sarebbe stato, com' un che avesse rappicinito il parlare, e avesse voluto far menzion d' una cosa sola ».

Dice il Giacomini: « Le congiunzioni riempitive bisogna usare non come aggiunte vane e come nascenze e margini, siccome alcuni usano la congiunzione δη per nessun fine, e la ημ e la ποτερον; ma quando conferiscono alla grandezza del parlare si hanno usare, siccome appresso Platone: ***Il grande duce nel cielo Giove,*** et appresso Omero

> ***Ma quando vennero al letto del fiume***
> ***Corrente,***

però che la congiunzione posta è atta ai principj, e disgregando dalle cose di prima le seguenti opera un certo grande, però che molti principii fanno grandezza: ma se avesse così detto:

> ***Ma quando vennero al letto del fiume***

sarebbe stato simile a chi parla di cose piccole, ed a chi dice ancor della medesima cosa ».

L'Adriani interpreta: « Dobbiamo servirci delle congiunzioni riempitive, non come d'aggiunte vane, e quasi rimettiticci e grattature, come usano la δή, e la νύ, e la ποτερον, non dirette a fine alcuno, ma sì che giovino qualche cosa alla grandezza dell'orazione: come appresso Platone: *Il gran duce Giove del cielo*, e appresso Omero: *Ma quando furon al guado del corrente fiume;* dove quella cominciativa congiunzione posta, che disgiugne le parti seguenti dalle antecedenti, operò certa ampiezza, perchè li molti principj fanno gravità; che se egli avesse così detto: *Ma quando al guado venner del fiume,* sarebbe apparito gretto nel parlare, e in oltre, che avesse ragionato d'una cosa sola ».

Finalmente così parafrasa il Falgano: « Delle congiunzioni espletive è da servirsi di maniera ch'elle non sembrino soverchie giunte come pipite o porri, che tali parer le fanno coloro che a nulla si servono della congiunzione *pur*, e della *si*, e della *dunque*. Ma bisogna valersi di loro, quando elle siano per dar qualche aita alla grandezza del dire, come fa appresso a Platone in questo la *pur:*

Il pur gran duce in Cielo alberga Giove;

ed appresso Omero:

Quando pur giunti furon in sul letto
In sul letto del bel corrente fiume.

Per chè la congiunzione per essere stata in sul principio posta, e per aver dalle prime le seguenti parole spartite nascere un certo che del grande vi fe; perchè i molti capi generano maestà; che se Omero avesse così detto: *Quando furon giunti in su lo letto*, et quel che segue sarebbe parso uno sparuto dicitore, anzi un d' una sola semplice cosa ragionatore ».

Dopo quello che di sopra ho detto delle quattro traduzioni, senza che altro aggiunga, spero che voi, dottissimi Colleghi, facilmente giudicherete quale di queste debbasi più va-

lutare, e converrete nel mio sentimento che quella del Segni meriti la preferenza.

Mi cade ora in acconcio di fare osservazione sul passo riportato tradotto, ove anche il sommo grecista Pier Vettori notò qualche oscurità. È questo il paragrafo 55 nel quale Demetrio così si esprime: « τοῖς δὲ παραπληρωματικοῖς συνδεσμοῖς χρητέον, οὐχ ὡς προσθήκαις κεναῖς, καὶ οἷον προσφύμασιν ἢ παραξύσμασιν ». Si dee far uso delle particelle riempitive non come di aggiunte vane, e quindi per similitudine porta le due ultime voci προσφυμασιν ἢ παραξὑμαοιν, sulla interpretazione delle quali mi cade qualche dubbio.

Ben chiaro apparisce che l' autore ha voluto dire nel paragrafo citato, che le congiunzioni non debbono esser poste come aggiunte vane o superflue, le quali tolgano la forza o la bellezza della orazione; e per convalidare il suo precetto si è servito di similitudini. Quanto alla prima similitudine nella voce προσφὺμαοιν vediamo se l' interpretazione datale sia giusta. Vien tradotta *rimettiticci* delle piante, dal Segni; dall'Adriani e dal Giacomini *nascenze*.

Il vocabolo πρὸσφυμα da προσφὺω *adnascor* che propriamente vale « quod nascitur in re aliqua praeter id quod ei naturale et proprium fuerat » significa *adesioni* o *nascenze* prossime. Convengo che *rimettiticci* delle piante, come adesioni al tronco principale o nascenze prossime a quello, sia similitudine bene adattata a questo luogo; poichè essi non solo sono inutili, ma anche snervano la pianta, usurpando la forza vegetativa che si dee alla parte superiore, e ne deturpano pure anzi che no la bellezza.

Parmi egualmente bene applicata la voce *nascenza*, che noi più comunemente diciamo *tumore* o *escrescenza*, giacchè questa niente giova anzi nuoce alla utilità, alla fortezza e bellezza delle membra.

Da παραξὺω lo stesso che παραξὲω *abrado* deriva l'altra voce παραξὺσμασιν, la quale è tradotta dal Segni *nascenze* del corpo umano, dall'Adriani *grattature* e *margini* dal Giacomini.

Quanto a nascenze del corpo umano usato dal Segni ho

detto assai nel vocabolo precedente; e forse in questo luogo il Segni intese quelle escrescenze della carne, che per via d'amputazione si tolgono; mi sia però permesso osservare aver egli ristretta troppo l'interpretazione del vocabolo col dire nascenze del nostro corpo come se tali nascenze o malattie non avessero egualmente luogo negli altri animali; onde avrebbe piuttosto dovuto dire nascenze negli animali.

L'Adriani poi spiegando *grattature*, mi pare che egli riferisca questo vocabolo a quella enfiagione prodotta dalla veemente confricazione delle unghie sulla cute, che giunge fino alla scarificazione della carne, la quale enfiagione sempre inutile, produce debolezza e bruttezza sulla parte offesa del corpo.

Circa la voce *margini* usata dal Giacomini, per quei labbri di una cicatrice in conseguenza di una ferita, mi pare anch'essa adattata al caso presente, poichè oltre l'inutilità diminuisce nella parte il vigore e la venustà.

Lo Scapula però alla voce *παράξυσμα*, ove cita l'autorità di Demetrio, dà la sua interpretazione « quod in sculptura supervacaneum quasi appendix additur ». Da quello che ho pensato meco stesso per giungere al vero sentimento di quell'eccellente lessicografo, e da quello che ho raccolto da valenti professori di scultura, non trovo applicabile la spiegazione che egli ha data al vocabolo greco se non che con la voce Toscana *Puntello*. Puntello dicesi in scultura quella parte di marmo che vien lasciata dall'artista nelle parti più deboli e isolate, ancor dopo che è stata data l'ultima perfezione alla statua, affinchè dovendola maneggiare e legare per trasportarla e collocarla, non venga a incrinarsi o troncarsi.

Esempi frequenti di tali puntelli vengono a noi dall'antichità, e ne abbiamo in una delle più esquisite opere qual'è il così detto Apolline della Galleria, in quel tronco che dall'albero va ad inserirsi nella coscia sinistra. Anche dai moderni sono stati aggiunti tali puntelli in alcune statue per preservarle dai danni, e ne somministrano esempio le mani stese dei due fanciulli con Oca della citata Galleria.

Ora vediamo se la voce *puntello* è adattata alla similitudine. Il puntello è inutile alla statua allorquando è collocata,

esso è aggiunto come appendice, ed è estraneo alla composizione, e piuttosto la deturpa, e vien così a offendersi la bellezza, la quale se voglia ottenersi è necessario che si tolga il puntello, venendosi però allora a indebolire la statua.

Dopo tutto questo a me pare che la interpretazione dello Scapula non sodisfaccia pienamente a quello che ha voluto qui esprimere l'autore, perchè riconosciuto il puntello come inutile alla composizione della statua, ed anzi alterandone la bellezza qualora vi si lasci, tolto che egli sia la bellezza si acquista a pregiudizio però dalla fortezza o stabilità.

In ultimo per non abusar di più della vostra sofferenza, Colleghi Ornatissimi, cui temo d'aver già bastantemente tediati, avvertirò soltanto, che mi ha confermato nell' opinione che il Giacomini facesse la traduzione di Demetrio per suo studio ed esercizio, l'avervi ritrovate alcune di quelle voci, che spreme a forza la necessità di tradurre, e che secondo il tante volte lodato Salvini, fuori di quel caso non debbono usarsi.

Quindi io penso che con riservo, si debba far uso di questa versione nello spoglio pel nostro Vocabolario.

Due anni più tardi, cioè nel 1828, lesse un'altra sua prosa sul Giuoco degli scacchi di Iacopo da Cessole, togliendone argomento dall' esame e dal riscontro fatto di detto volgarizzamento, sopra i codici che ne serba la libreria Magliabechiana. Giambattista Zanoni ne faceva memoria nell'inedito *Diario* dell'Accademia con queste parole: « È la prosa divisa in tre parti. Parlasi nella prima dell'autore dell'opera; si dà nella seconda il ragguaglio di questa; e riservata è la terza al più pregiato codice che ne contenga il volgarizzamento.

» Appartenne Iacopo all'ordine dei Predicatori; ed è certo ch' ei nacque in sul terminare del secolo XIII in Cessoles villaggio della Piccardia. Laonde errarono il Tritemio che il disse di Tessalonia, ed il Possaint, che di sua

persona ne fece due, e il Negri che lo spacciò per Fiorentino. Mercè di sua predicazione intese sempre il da Cessole a formare i costumi degli uomini giusta lo stato di ciascheduno; e di questo savissimo proponimento ebbe origine la sua latina opera: *de moribus hominum et de officiis nobilium super ludo schaccorum;* opera assai divulgata e in originale e in traduzione di più lingue. Dividesi essa in 4 trattati. Dice il primo dell'inventore del giuoco; nel che tutto è favola (vizio del tempo più che dell'uomo); e dice il secondo degli scacchi nobili; cioè del Re, della Regina, degli Alfieri, in che si veggono i consiglieri di quello, dei Cavalieri e dei Rocchi, nei quali sono figurati i regii vicarii. Parlasi qui dei doveri d'ognuno di loro con molta saviezza, e con molta erudizione cavata da Valerio Massimo, da Seneca e da Orosio. Importante è più degli altri il terzo trattato, nel quale in otto capitoli, quanti appunto sono gli scacchi minori, si ragiona delle forme e uffici dei popolari, tra i quali sono con bell'accorgimento fatti i primi quei che dann'opera all'agricoltura, fonte precipuo delle felicità degli stati. Anche questo trattato volto è a morale; e il quarto pur vi si volge, che è l'ultimo e in che è parola del movimento e dell'andar degli scacchi.

» L'annunziato codice del volgarizzamento dell'opera è membranaceo, e scritto innanzi alla metà del secolo decimoquarto. Egli è il solo in cui si trovi la prima e genuina dettatura, essendo essa negli altri osservati dall'Accademia ammodernata dalla saccenteria dei copiatori. È pur da credere che sia quel desso che citarono i Vocabolaristi, e che riputavasi smarrito. A quasi ognuna delle voci citate nel Vocabolario vedesi nel Codice apposto un segno; e gli esempi che in quello si allegano, coi luoghi di questo esattamente concordano; ciò che, venendo essi da

altra sorgente, non potrebbe, per la costante differenza dei manoscritti della stessa opera, intervenire (1) ».

A questa ne tenne dietro un'altra nell'anno successivo intorno al Trattato aritmetico di Paolo Dragomani detto Paolo geometra o dell'abbaco. Diè prima notizie pertinenti alla vita, e sulle traccie del padre Ximenes mostrò che il Geometra e il dell'Abbaco non sono due diversi personaggi, come per alcuno fu creduto, ma un solo e medesimo autore. Riportando poi il sommario posto a capo del trattato in un codice riccardiano, fe' conoscere tutto il procedimento dell'opera e i progressi che fin da quel tempo si eran fatti nell'Aritmetica, e chiuse con ragionare della pura lingua in che è scritta, e de' vantaggi che da essa può trarre il dizionario (2). E infatti venne accolta questa scrittura fra i testi di lingua, e se ne fece poi dall'accademico Cesare Guasti un'edizione nel 1860.

L'ultima volta ch'ei lesse in seno alla Crusca si fu nel 1831, facendo l'elogio dell'accademico Giambattista Baldelli morto in quell'anno medesimo.

Da alcuni frammenti che si trovano fra le sue carte, si rileva come egli avesse in animo di dettare una dissertazione intorno alla ben nota opera di Valerio Massimo, e ad alcuno de' suoi volgarizzamenti eseguiti nel buon secolo della lingua, un de' quali ei forse disegnava mandare in pubblico, veggendosene incominciata la trascrizione di sua mano, ed è il manoscritto magliabechiano segnato n. 86, che ha servito fra gli altri di riscontro al ch. De Visiani

(1) Il ch. comm. Cesare Guasti che mi fu largo di notizie intorno al Gelli, ottenne dalla benigna liberalità dell'Accademia la copia di questo estratto e della breve commemorazione del Bianchi recata più innanzi, non che il permesso di pubblicarle. Il volgarizzamento del Cessole venne publicato poi nel 1829 da Pietro Marocco, il quale nella prefazione fa onorata menzione di questa lettura del Gelli.

(2) *Antologia*, 1829, p. 178.

per la stampa ch'ei ci ha hato di quella traduzione trecentista (1). Le note che egli aveva raccolte sono volte principalmente a ricercare la verità intorno all'autore latino, ed al tempo in che scrisse, e mostrano chiaramente com'egli avesse una profonda conoscenza di tutti gli storici, i critici, e gli scoliasti così antichi come moderni.

Dopo la morte di Vincenzo Follini venne eletto a succedergli nell'ufficio di Bibliotecario della Magliabechiana, e s'adoperò per quanto gli fu dato intorno ai manoscritti di quell'insigne biblioteca, seguendo in questa guisa le buone tradizioni lasciate dal suo maestro. Ma non coadiuvato, secondo suo desiderio, da' colleghi, si dovette restringere al puro necessario, e conoscitore profondo d'ogni ragione d'opere che serbavansi in quella biblioteca, fu larghissimo sempre di notizie, di filologia e di erudizione d'ogni maniera a chi gliene domandava.

Ai doveri di accademico non venne meno, poichè seguitò così nel correggere le citazioni del Dizionario, come nello apprestare nuovi spogli per la incominciata ultima edizione; e le sue schede, tratte dal Codice Sacchetti, sono un lavoro importante così per la diligenza del compilatore, come perchè costituiscono oggi il solo testo, non possedendosi più il codice d'onde furono tratte.

Così lavorando condusse la sua vita fino al 1858, in cui pei sopravvenutigli acciachi e per la grave età venne dall'Accademia giubilato, ma non sopravvisse molto chè l'anno successivo ai 25 luglio placidamente morì.

Il Gelli fu sacerdote esemplare, venerando per costume e di svariata dottrina, d'animo intemerato e pieno di carità verso gl'indigenti; ebbe non ordinaria coltura, fu conoscitore

(1) Nella collezione della R. Commissione dei testi di lingua, Bologna 1868.

profondo di più lingue dotte e d'ottimo gusto; ma fu di tale modestia che quasi confinava colla paura; afferma chi lo conobbe che anche per le strade scappava via ratto ratto lungo i muri, sperando forse che nessun lo vedesse. E di siffatta modestia diè prova altresì nel suo testamento, non volendo alcuna pompa funebre, e ordinando che la sua salma sen giacesse siccome i suoi genitori e tutti quasi i suoi congiunti nel comune camposanto di Trespiano. Ben a ragione adunque il Bianchi, commemorando brevemente la perdita di questo accademico disse: « Ebbe molta dottrina e buon gusto. Ma soverchia diffidenza delle sue forze lo fece sterile nel campo delle lettere, con scapito di quella maggior fama, che avrebbe potuto acquistarvi, e di che forse nella sua modestia poco si curò. Ciò non pertanto non venne meno giammai in 38 anni ai doveri di accademico; e i suoi colleghi ebbero più volte e nelle famigliari discussioni, e nelle lezioni da lui recitate, non dubbie prove del suo non comune valor letterario e del sano giudizio di che era dotato; come le ebbe continue la città nostra per edificarsi dei suoi intemerati costumi e della sua pietà ».

Achille Neri.

LE EGLOGHE DEL PETRARCA.

STUDIO

SEGUÌTO DA UN SAGGIO D'EDIZIONE CRITICA

DI UN CODICE NAPOLETANO SINORA INEDITO.

Le Egloghe sono componimenti bellissimi e tutti importanti per la storia del Poeta, che sarebbe bene fossero commentati e tradotti (*) dalla nuova generazione un po' meglio che non abbia fatta la generazione passata.

ZUMBINI: Studi sul Petrarca, p. 24 e 25.

(*) Io interpetro, e lascio ad altri il tradurre. L. R.

PARTE PRIMA.

EGLOGA SECONDA.

(III *).

Amore e poesia.

Argomento.

Segue la terza egloga, il cui titolo è « amor pastorale ». I collocutori sono Stupeo e Dafne. Stupeo è detto così da « stupa », e vuol dire « facile a pigliar fuoco ». Perchè il poeta che qui è detto Stupeo, per inclinazione naturale si sentì tagliato all'arte poetica; quanto fosse grande l'amore alla quale si farà chiaro da quello ch'ei dice nell'egloga. Dafne è la poesia; perchè Dafne in greco si chiama quell' albero che presso di noi si dice lauro, e fu detta così dalla ninfa Dafne, figlia di Peneo, del quale fiume scrive favolosamente Ovidio nel I libro *(delle Metamorfosi)*.

* È il numero dell' egloga, secondo trovasi in tutte l' edizioni e come avverte l' Argomento. Noi già dicemmo nel Discorso preliminare di seguire altr' ordine nella disposizione dell' eglogbe, e ne assegnammo la ragione. (Cfr. *Prop.*, t. XI, p. II; e a. XII, p. 83-132).

E delle fronde di lauro i poeti si adornano. In fine dell' egloga il poeta conchiude che la sua coronazione di lauro fu celebrata a Roma, sul Campidoglio, col permesso del senato (1).

Nella prima egloga il Petrarca rappresenta sè stesso in due momenti. Nel primo è il poeta che intensamente (*mente flammata*) tende a raggiungere la fama di Virgilio e d' Omero. E ognuno sa ch' egli era divenuto così famigliare co' due poeti classici, che scriveva loro lettere come a persone vive (la XI e la XII del XXIV delle Familiari (2)).

(1) Ecco ciò che dice l' Anonimo napoletano a proposito dell' argomento: Ista est tertia egloga in qua continetur quomodo petrarcha amavit dannem (Daphnem), poesim et coronationem. loquuntur vero duo s. stupeus et danne.

(2) Quella a Virgilio è una specie d' elogio poetico e comincia col dubitare se il poeta pagano sia là in un cerchio dell' Averno accanto ad Omero e a' seguaci d' Orfeo, nel cerchio cioè dove sono i poeti che non si uccisero da sè (simili all' anime del I cerchio dell' Inferno dantesco (canto IV)); ovvero sia lassù nel cielo, volatovi dopo la resurrezione del Cristo, come cantò anche Dante, dacchè moltissime dell' anime del Limbo dantesco, poi che Cristo *si chiavò al legno* (*) e risuscitò *con segno di vittoria incoronato* (**), salirono in Paradiso. Veramente l' Alighieri tra l' anime salve non comprese i grandi pagani e però nè meno Virgilio. Il Petrarca in vece fu più generoso, e pensò che Virgilio fosse in Paradiso; a quel modo che l'Alighieri immaginò vi fossero Trajano e il pagano Rifeo (***). E forse per la stessa ragione; dacchè Virgilio, come Rifeo, visse una vita intemerata e, secondo opinano alcuni, previde anche la venuta del Cristo. La lettera si chiude con un ritratto dello stato miserevole di Napoli, dopo la morte di re Roberto, e con molte lodi della Buccolica, della Georgica e dell' Eneide. La lettera poi ad Omero è in prosa, ed è più importante; perchè ci prova come pochissimi furono gli studiosi degli scrittori classici al tempo del Petrarca e del Boccaccio. Il poeta ne conta un

(*) Parad., c. XIX, v. 104.
(**) Inf., c. IV, v. 54.
(***) Par., c. XX, v. 44 e 45, v. 67-69.

Nel secondo momento, come già dicemmo, è la battaglia fra l'uomo cristiano e il pagano: conflitto in cui vince il pagano, e il poeta finisce col cantare, con orgoglio romano, il trionfo del suo Scipione; che come Achille ad Omero, Enea a Virgilio, darà a lui fama pari all'omerica e alla virgiliana.

E tutta insieme la prima egloga rappresenta quel tumulto che c'invade lo spirito alla vigilia d'una festa, quando l'anima ci profetizza un sospirato trionfo.

La poesìa della festa e del trionfo è rappresentata nell'egloga che sono per comentare. In essa è il poeta che ha già toccato, dopo lunghe fatiche, la cima; vede coronata d'alloro la sua fronte su quel monte ch'era l'orgoglio di Roma; e, quasi che anch'egli fosse un romano, si compiace di mostrarci tutti quelli che salirono trionfando sul Campidoglio; prova la gioja sovrana di ricordar le fatiche durate e le veglie prolungate:

Nunc vigilasse juvat: dulce est meminisse laborum!

Il Campidoglio per il poeta diventa un Olimpo, *majestas quanta locorom est! apex imperiosus!* Nel qual' *imperio-*

otto o nove: tre a Firenze, due a Verona, uno a Sulmona, uno a Mantova, l'arcivescovo Zanobi da Strada ed altri pochi andati via d'Italia. Del resto, sebbene pochissimi i cultori degli studj latini e greci, fanno prova che di sì fatti studj i primi ad occuparsi non furono il Petrarca e il Boccaccio; i quali in vece hanno il grandissimo merito di aver saputo mutare l'indirizzo degli studj classici, insegnando a studiare i latini e i greci non più con le superstizioni medioevali, adorandoli come tanti dei o maghi, ma con intenzioni critiche e filologiche. Aggiungo subito, per debito di onestà, che quest'ultima idea sul valore filologico de' due grandi del sec. XIV fu sviluppata dal Zumbini nella prolusione al corso di lezioni sulle « opere minori italiane del Boccaccio » e nella rassegna di un volume del Körting sul Petrarca: *Petrarc's Leben und Werke.* Cfr. anche tutt'il prezioso volume dell'illustre A. Hortis: *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio* ecc. (Trieste 1878), specie la pag. 80.

sus senti l' orgogliosissimo Petrarca che prepotentemente desiderava che la sua fama riempisse il mondo: *juvenem....*

Quem regio Italiae, quemve ultima proferet aetas (1).

E su quella cima imperiosa, di fatto, fu coronato l' 8 aprile 1341, sul Campidoglio, sul quale da dodici secoli non s' eran visti più trionfare romani, e in cui il popolo gareggiò col senato nel far festa al novello trionfante. Colei che il poeta immagina accompagnarlo nel trionfo è Laura, ch' è amore e poesia a un tempo. E un amore potente lo aveva fatto poeta grandissimo, degno della corona d' alloro. Nella prima egloga è il fratello che entra a parlare col poeta; qui è la sposa, la metà del suo cuore. E la scelta è indovinata; chè da Laura si fa dire ch' egli è un poeta del valore di un Virgilio e di un Omero; e se è dolce sentir dagli altri annunziare una nostra conquista, è dolcissimo poi sentirlo da' genitori o dalla sposa, da chi più ci vive nel cuore, e con noi soffre e gioisce.

Leggiamo un po' questa bella poesia; la quale, non foss' altro, ci fa amare molto il lavoro e la veglia per il desiderio dolcissimo di poter cogliere qualche lode.

L' egloga ariegga a una tenzone, è un piccolo dramma. Entra in iscena Stupeo, ch' è il Petrarca, e prega Dafne perchè smetta di fuggire, e abbia compassione di un misero, preso di lei:

« E quando cesserò io di pregare, cuor del mio cuore, e tu cesserai di fuggire? Fermati, Dafne, te ne prego, ed abbi compassione d' un tuo... (vv. 1 e 2).

(1) *Africa*, lib. IX.

Ma Dafne, disdegnosa come la madonna del nostro Ciullo d'Alcamo: Oh! bella!

« Da colei che disprezzò Febo, chi non sarà disprezzato? Va', cerca altri cuori... Ma m'importuna il tuo amore.... (vv. 3 e 4) (1).

Il poeta accenna a Dafne, che, pur pregata da Apollo o Febo, anzi colpita da una delle due frecce ch' egli scagliò dall'alto del Parnaso, come canta Ovidio nel c. XIV del libro delle Metamorfosi, con isdegno prese a fuggire perchè voleva esser sempre vergine. E fugge più leggera di un' auretta *(levis aurà)*, mentre Febo ne va in fiamme d'amore come face che si consumi bruciando, e in vano prega che si fermi, in vano ricorda le sue prodezze; onde addolorato esclama che non giovan punto a lui quelle arti con le quali giovò agli altri.

E il nostro Stupeo, come Febo e come Ciullo (2), insiste, e prega e promette che non userà più inganni, non scaglierà più frecce che a forza destino l'amore:

« Ecco perchè m'affatico (3), e brucio, e tremo: parlo parole interrotte. Lascia ch' io respiri un poco. Non più vio-

(1) Ricorderete le spampanate della focosa pugliese: « In paura non mettermi | Di nullo manganiello; | I' stomi nella grolia | D' esto forte castiello: | Prezzo le tue parabole | Men che d' uno zitello: | Se tu non levi e vattine di quaci ecc. ». (La Tenzone di Ciullo, secondo la lezione del Vigo, str. 16). Cfr. anche la str. 18ª e la 22ª. *Prop.* anno III, p. 326 e 327.

(2) Tragemi d' este focora | Se t' este a bolontate: | Per te non ajo abento notte e dia, | Pensando pur di voi, madonna mia (lez. cit., str. 1ª).

(3) *hinc labor* ecc. L' An. nap. ha: *una per te labor quem recipio in poesi* commovet. E in generale l'Anonimo mira a spiegare il valore allegorico delle parole.

lenze, non più inganni, non più insidie. Deh! non temere! Siedi, e degnati d'ascoltare i miei affanni » (vv. 5-8).

E Dafne in atto di degnazione forzata:

« Parla dunque (1); ma ricordati di frenar le cupide (2) mani » (v. 9).

E la Dafne del Petrarca, la quale pur mostrandosi disdegnosa, si ferma, diversifica un po' dalla Dafne di Ovidio, la quale fugge sempre, e quando è stanca, prega il padre Peneo ad ajutarla; e un torpor grave le invade le membra, e i crini le diventano fronde, le braccia rami, i piedi radici; tutta quanta diventa un albero: l'albero dell'alloro (3). Al Petrarca importa che Dafne stia a sentire la

(1) *fare igitur*. L'An.: *optime in poesi.*

(2) *cupidas manus*. L'An.: *noli ornare opus tuum ex rebus alienis.* Non ti far bello delle cose altrui. Gli è un consiglio amoroso; e non a sproposito si aggiungerebbe a' 10 precetti del Decalogo. Ecco qua. Che molti abbiano la cupidigia di rubacchiare qua e là senza punto citar le fonti donde si attinge, è indubitato; com'è indubitato anche che certi maliziosi citano alcune fonti tanto per darsi l'aria di scrupolosi, e delle altre fanno vista di scordarsi, sempre fidando nell'imbecillità de' lettori. C'è però chi coglie delle idee donde che gli capiti, e ne fa un miscuglio di tal genere che può immaginarsi, ma che a volte è insidioso, inganna, e si scrocca gli applausi. E si ripete: Da' lavori a musaico nascono i lavori originali. A me pare però così. Raccogliere fatti (letterarj o storici o filosofici) elementi *objettivi* è lavoro utile; perchè da quei fatti può escarcerarsi una sintesi nuova. Ma spigolare idee, elementi subjettivi, sintesi altrui che molte volte non si comprendono colte così per salto, e poi amalgamare tutto per fare, come suol dirsi, un lavoro; questo a me pare mestiere da scolaretto. — Se la nota è fuor di tono, colpa l'Anonimo!

(3) . . . . citaque
Victa labore fugae, spectans Peneidas undas,
Fer, pater, inquit, opem.....
Vix prece finita, torpor gravis occupat artus:

storia del suo cuore. E la rigida donna pagana diventa, dirò così, più tenera, più umana, e permette pure all'amante che parli. Ed ecco come Stupeo, con parole di entusiasmo, le apre il cuore:

« Dafne: sola io ti vidi la prima volta là sul lido deserto, e dubitai d'aver visto una donna mortale o una dea; tant'era lo splendore delle tue vesti che fiammeggiavano come conchiglia (1); tanto l'odore insolito di cui per lungo e per largo riempivi il cielo. La tua bocca saettava faville dolci come il luccichìo delle stelle, e l'auretta scherzava fra le ardenti chiome sparse sugli omeri tuoi. Ti guardai fiso (2). Il sole combatteva co' raggi tuoi, ma ne toccava la peggio (3): da tutto il corpo tuo irraggiava un lume non umano (4): io temevo che gli dei (5) guardandoti, non se ne fossero invaghiti, e t'avessero rapita prima ch'io t'avessi aperte le mie piaghe (6), il fuoco occulto che mi brucia nel petto. Mi accostai col desiderio di mostrarti come sia cominciato questo grave morbo (7); ma a mala pena tirai una voce dal polmone inaridito: e tu senza lasciarmi finire, severa ed aspra, con

Mollia cinguntur tenui precordia libro:
In frondes crines, in ramos brachia crescunt
Pes modo tam velox pigris radicibus haeret.

Ov., Met., l. I, c. XV.

(1) *Palla:* i. vestis i. ipsa sapientia . murices sunt pisces ex quorum sanguine tingitur purpura. Così l'An. nap. Il quale aggiunge: « Stupeus loquitur: o dane i. poesis ego vidi te solam quia nullus insequitur poesim . dubius videre mulierem an deam quia insequentis poesim animus est angelicus quam humanus . veste aurea intelligitur sapientia cujus odor est fama. Favillas ardentes = radios fulgentes.

(2) Dirigui = obstupui, tanto più ch'è *Stupeus* colui che parla.

(3) Marte iniquo; quia tu vincebas solem pulchritudine (An. nap.).

(4) Non nostro lumine = non humano sed divino (An. nap.).

(5) *Deos* = valentes. Id.

(6) Vulnera = amores poesis. Id.

(7) Morbi = poesis. Id.

volto sdegnoso, tu mi fuggi.... Fu però dignitoso il tuo portamento (1); le tue parole mi penetrarono nel profondo del cuore, si sono impresse nelle viscere aperte. E perciò piango, e l' affannarmi per sospirare e gli scoppj di pianto (2) fanno battere il petto continuamente » (vv. 10-27).

E, dopo l' inno e il racconto compassionevole, la preghiera:

« Finalmente miserere di me, chè tu sola lo puoi: poni fine a' miei mali, s' io dico cose che conosco (3), e cerco il giusto » (vv. 27-29).

Ma Dafne, sempre dura e sdegnosa:

« M' annoja il ricantare a quanti uomini piacque la mia bellezza, di quanti innamorati fu il tormento. Sopra tutti se ne compiacque Febo (4). Egli dalla chioma d' oro e dal nitido e maraviglioso arco (5), potente per l' ingegno e per la ce-

(1) *Incessus docuit.* L' An. nap. legge in vece: *decuit.* E aggiunge: incessus decuit quia si fueras locuta modo irato, ita ambulabas modo irato. È Dafne che pianta lì Febo, e fugge. Ricorda i versi di Ovidio, nei quali Apollo l' amore mette innanzi come cagione del suo inseguire:

Fugit ocior aura
Illa levi: neque ad haec rivocantis verba resistit:
Nympha, precor, Penei mane: insequor hortis
. . . . . amor est mihi caussa sequendi ecc.

Met., I., v. 502 e segg.

(2) Imbre = aqua; tepenter = lacrimis calidis
(3) Si cognita = quia res cognita, quia ego scio aliquid (An. nap.).
(4) *Phebe* i. *homini valenti.* An. nap.
(5) Gli è il famoso epiteto con cui il lungisaettante Apollo vien chiamato da' poeti greci, specie da Pindaro, tanto nelle Istmiche quanto nelle Olimpiche e nelle Nemee.

tra (1), superbo più del padre Giove, disprezzato e sdegnato andò via. Son lì le rive del curvo mio vecchio (2) che ne son consapevoli; e sotto il gorgo di mio padre le Ninfe lo van mormorando. E tu che hai, che credi di spezzare questo sasso? » (vv. 30-36).

E il curvo vecchio è il padre di Dafne, è il Peneo; a veder l'onde del quale, come testè abbiam detto, Dafne si fermò, e convertendosi in lauro piantò lì il povero Febo. Così la Dafne di Ovidio diventa una gloria, la storia del passato della Dafne del Petrarca. E la donna mitologica, divenuta un titolo di nobiltà, non scema punto la bellezza alla donna del Petrarca; la quale, per una parte, è nuova, drammatica, originale: quasi donna novella surta dagli avanzi della mitologica. E, anzi che convertirsi in lauro per liberarsi una volta per sempre dal suo innamorato, sa dirgli ch'ella è tale da non darla vinta nè meno a Giove, ed è dura come il sasso. È la donna de' tempi più recenti, che vuol vender cara la sua bellezza, e si atteggia a guerriera.

Ma Stupeo, che mira sempre a conseguire il suo fine, a sentire che niente meno Dafne si crede degna d'innamorati ben più grandi dello stesso Giove e di Apollo, si affanna a dimostrare ch'è molto meglio dare il cuore a chi è da meno di noi più presto che a chi di gran lunga ci superi; chè da colui si sarà amati, da costui forse disprezzati. Un po' filosofeggia, un po' adula, da vero Ciullo (3). Sentitelo:

(1) *cithara* = *scientia*. An. nap.

(2) *Ripa senis* i. *penei*. An. nap.

(3) Il lettore, leggendo la tenzone di Ciullo, avrà notato quel che il don Giovanni delle strofe 7ª, 13ª e 17ª (lez. cit.) dice nella 19ª: Molti son li garofani | Che a casata mandai | Bella, non dispregiaremi | Se avanti non mi assai | Se vento è in proda e girasi | E giungeti a le prai | A ri-

« Chi vuol godersi tranquillamente un amore saldo (1), chi vuol godere pace profonda, non miri troppo in alto. Colà e disprezzi e villanìe si mescolano alle querele, e l'atre nubi (2) baccaneggiano (3) eternamente co' venti. In vece io t' ammonisco di non giurar la fede del tuo petto se non a chi è da meno di te, e gridi pure il pubblico a sua posta (4). In colui troverai vigile ossequio; chè tra gente umile le carezze si contraccambiano, ed è dolce il timore. La cosa la sanno pochi: e tutti mirano in alto. Oh! s'avessi preso anch'io quel partito! Ma l' amore m' incalza (5), ed io lotto (6), ei m' avvince (7), e mi rapisce per ardue vie (8). Quel dio fu vincitore, che a spalle erculee adattò un peso da nulla. Tu che n' hai libertà, consigliati, o Dafne! » (vv. 37-49).

Ama chi è da meno di te! Se leggi Teocrito, troverai anche lì un innamorato come Stupeo molto facile all' effusioni del cuore. Se l' amata accondiscenderà al suo amore, egli si sentirà eguale agli dei; se no, egli vuol morire. E a punto con l' aria semiseria di Stupeo, s' impanca a dirle di non amare or questo, or quello. E poi, quasi con le medesime parole di Stupeo: Se vuoi viver felice, cerca sempre un tuo pari:

membrare t' hai este parole, | Ca di chesta animella assai mi dole. Cfr. anche la 27.ª Ma Ciullo non ha il nobile ideale di Stupeo; e se adula e si raumilia, a volte s' inalbera e minaccia.

(1) *Solido* = *puro*. Id.

(2) *Nubila* = *murmurationes*. Id.

(3) *Baccantur* = *discurrunt*. Id.

(4) *Licet obstrepet* = *quamvis dicet oppoxitum* Id.

(5) *Cogit amor* i. *poesis*. Id.

(6) *Luctantem* = *repugnantem*. Id.

(7) *Vinctum* = *ligatum*. Id.

(8) *Perque ardua* i. *poesis*. Id.

Φίλει δ' ὥς κε ζώης, τὸν ὅμοιον ἔχειν αἰεί.
Αἲ γὰρ ὧδε ποιῆς, ἀγαθὸς μὲν ἀκούσεαι
Ἐκ ἀστῶν ὁ δε τοι ἔρος οὐ χαλεπῶς ἔχει,
Ὅς ἀνδρῶν φρενες εὐμαρέως ὑποδάμναται
Κημὲ μαλθακὸν ἐξεπόνασι σιδαρέου

Idillio XXIX, Παιδικα.

Dafne, al ragionamento di Stupeo il quale se da una parte è curioso, dall'altra ne dimostra la passione, si atteggia a buona; loda il consiglio; e, con l'amabile piglio di chi una buona volta s'avvede d'essere sinceramente amato da chi credeva indifferente, e, per riparare al mal fatto, si studia di mostrarsi premuroso:

« Io lodo il consiglio; ma, per verità, quello che ti domandavo, tu non me lo dici. In somma, quale speranza nutrisce il tuo amore? (vv. 50 e 51).

E Stupeo, contento, dà la via a quello che gli dice il cuore: canta le sue speranze, le sue gioje future; ed è un canto d'entusiasmo, d'amore. L'ideale di Stupeo è la lode (Senili: I, 6): quella lode che il Petrarca carezzava nelle dolci sue aspirazioni. E l'egloga in parola ci ricorda a punto quei momenti dolcissimi, ne' quali l'aere rosato della lode ci molce la fantasìa, ci riscalda il petto, ci nutrisce le speranze, apre novelli orizzonti ai nostri desiderj. E nell'atmosfera della lode l'anima ringiovanisce, e le misere spine che ti si gittano per via dal *genus malignantium*, finiscono col rendere più care le gioje. Udite il caro vecchio di Bosisio, l'anima più schietta nell'espressione dei suoi desiderj, con buona pace di chi gli fa gravissimo peccato di prostituzione l'aver volta la penna a cercare il pane per la mamma sua (1):

(1) Il Guerzoni nel *Terzo rinascimento*. Fa proprio dolore che il critico così tenero de' *rinascimenti*, osi chiamare prostituta la penna che, spi-

Simuli quei che più sè stesso ammira
  Fuggir l' aura odorosa
  Che dai libri di rosa ai petti inspira
  Lode, figlia del cielo,
  Che mentre alla virtù terge i sudori
  E soave origlier spande d' allori,
  Alla fatica e al zelo
  Nuove in alma gentil forze compone.
  E gran premio dell' opre al meglio è sprone.

(Ode X, La Gratitudine).

Quanta fragranza! E comparisce il buon Parini che come Orazio tanto simile a lui nel flagellare i vizj, *multa fecit tulitque*, e ne sentì sprone a opere migliori. A quel modo che il Parini, anche il Petrarca grandemente si compiacque della lode. E Stupeo, in cui il poeta ha chiusa la sua anima, ricorda gli affanni tormentosi, i gemiti segreti, le notte vegliate, *furori dell' incauta gioventù;* ricorda che tentò la poesìa, la musica, tutt' e nove le arti protette dalle muse: fin che potè fare un canto che commosse i più duri e fece ammutolire quelle cicale, razza maligna e loquace, di cui non manca esempio nè meno ai nostri tempi. Ma il cuore non gli balzò, non gli rifiorirono le speranze se non quando una voce non gli ebbe confortato l' ingegno; finchè il raro Argo, il gran re del quale farà il panegirico in un' altra egloga, re Roberto, non l'ebbe incoraggiato facendogli pubblicamente dar prova del suo ingegno e giudicandolo degno di corona:

rata dal dolore, cerca il pane per colei che ci ha dato la vita, per la mamma. È anzi uno de' più nobili uffizj della penna. Oltre di che, quelle sono le più belle poesie che si scrivono per soddisfare ad un bisogno proprio o del secolo. E il canto, figlio del dolore, è la nota più dolce del cuore umano.

« Metto là quello che, con grande fedeltà, per tre lustri celai nel mio petto: i gèmiti occulti e le notti vegliate e la maggior parte delle cose che si soffrono quando più un forte desiderio infierisce. E alcuno le giudichi pure benignamente; noi lasceremo che ne perisca la memoria. Sarà così: saranno le fatiche che ne porta la vita: furori dovuti a un' incauta gioventù! Non vorrei però tacere che com' io stimai ti potessero piacere le poche mie cose, studiai d'aver ajuto dall' arte musica, perchè tu che non t' eri lasciato prendere dal fulgor dell' oro, avessi ceduto ai suoni e alle Camene. E già temevo d'aver tentato in vano anche questa via; e mi pareva di stridere un non so che di rauco; sin che alle Driadi (1) e ai Fauni (2) non rincrebbe di celebrar con egual favore i miei carmi. E, per verità, spesso vidi le caprette (3) attirate dalla dolcezza lasciare il ramo e, attonite, volgere lo sguardo in me (4); vidi l' api lasciar là il citiso (5), e le cicale (6) d' estate star silenziose. Ero lieto; e pure io non fidai in me, se non quando quel sacro Argo m' ebbe detto: Canta (7) e confida » (vv. 52-70).

E Dafne:

(1) *Dryadesque: viros florentes.* An. nap.
(2) *Faunos: homines solitarios.* An. nap.
(3) *capellas* = *viros valentes, dociles, alti ingenii.* An. nap.
(4) Reminiscenza virgiliana.
(5) *cithisum* = *retoricam*, come *apes* = *retoricos. Cithisus est flos quo mel extrahunt apes.* (An. nap.). Virgilio, egloga II, v. 64:

Florentem cytisum sequitur lasciva capella.

(6) *cicadas* = *verbo os.* An. nap.
(7) *cane* = *scribe.* E *Argus* = *rex Rubertus.* An. nap. Così lo vedremo chiamato nell' egloga *Argus;* così lo chiama il Boccaccio nell' egloga V, che s' intitola « Silva cadens ».

« Giusto: chè lui solo fu tale che di suo diritto poteva comandare tali cose e le sapeva (1) (vv. 71 e 72).

Poi lo invita a cantare, come si suol fare da' pastori delle Buccoliche (cfr. Virgilio, eg. III e VII; G. Boccaccio, eg. VI e altr.):

« Ma tu, se di fresco hai tratto alcuna cosa dallo studio, mostrala (v. 73).

E Stupeo:

« Dafne, riposo nostro, nostra cura (2) e voluttà: te sola io adoro qual signora, e, prostrato, io ti adoro, o nemica (3). Tu se' il decoro de' boschi (4), tu la grande speranza de' pastori (5). T' amano i vati e i grandi capitani: t' ama l' alto Giove (6), e rifugge dal violarti con la freccia a tre punte, con la qual ferisce tutt' il bosco. Per te bruciò il faretrato Apollo (7); per te bruciarono i celebri dei (8); per te ora arde Stupeo, povero (9) pastore, che non ebbe mai un gregge opimo da disprezzare. Sarà ricco, se tu, Dafne, chiamerai belli i carmi suoi » (vv. 74-82).

(1) *Qui talia possit: quoniam* (re Roberto) *erat poeta valentissimus*. An. nap. In una lettera Roberto è detto « giusto giudice ».

(2) *Noster labor: quia causa coronandi laboro*. An. nap.

(3) *Affusus = genuflexus; hostem . quia petrarca non credebat posse incoronari*.

(4) *Es nemorum = imperator*. Id.

(5) *Pastoribus = regibus*. Id.

(6) *Iuppiter = homo divini intellectus*. I *duces* sarebbero i *barones* (An. nap.). Il certo è che capitani e vati aman Dafne in quanto aman la corona d' alloro.

(7) *Pharetratus Apollo = vir clarissimus*.

(8) *Celebres arsere dei = famosi viri intellectus divini*.

(9) *Pastor inops = ingenii*. An. nap.

Con quanta ingenuità Stupeo dice d' esser povero, ma di amare, e aver vivo desiderio d' esser fatto ricco di lode della sua bella. In fondo egli dice che qualcosa la merita; ma il desiderio è velato da una modestia che piace. Sono gli uomini che han coscienza del proprio valore, e pur non volendo, con modestia, e a un tempo con ingenuità finiscono con l' aprir il loro cuore, col mostrar chiaro il loro ideale.

Dafne, ammirando, soggiunge:

« Più che io non pensavo, tu eri. E la riverenza per noi ti è d' impaccio (1). Orsù continua; forse tu potrai piacere (vv. 83 e 84).

E Stupeo ripiglia il canto col racconto di un sogno ch' è una dolce visione, o meglio la pittura dell' anima del poeta:

« Sull' ora del mezzodì che, amante com' io sono di selve, l' amore mi spinge a entrar nelle selve, di subito io udii una voce più dolce che l' umana (2). Stupii, e l' onda cristallina, scorrendo per china erbosa, si cacciava innanzi le bianche petruzze; e io, seguendo il mormorìo dell' acqua, eccomi a una spiaggia rosata, dove all' ombra di verde lauro vedo danzar delle vergini, e il cielo applaudiva alla loro danza (3). Volgo

(1) *Reverencia nostri* = *sed times quia es coram me*. An. nap.

(2) *Vox tetigit* i. *musarum caliopes*. An. nap.; il quale aggiunge: *poesis costrinxit stupeum in nemore commorari in quo audivit vocem musarum* i. *studuit in poetis qui facundissime eloquntur . quod ipse stupeus stetit in silvis ad poeticandum . in quibus erat flumen et fons, et erat laurus.*

(3) *Stupeus fingit se incensisse VIIII musas eo quod VIIII res concurrunt ad poesim . euterpe* i. *bona delectatio . melpomene* i. *dulcis cantus . tersicore instructio rerum . caliope bonus sonus* i, *eloquentia . clio meditatio rerum .... similium . pollimia* i. *plura dans . thalia* i. *divinus animus.*

il passo con fretta; ed una di quel numero ch' era la miglior sonatrice: — Poi che un mero caso volse i tuoi passi a queste spiagge (1), ascolta: i volti che tu vedi, son divini —. Così disse, e mi prese la destra (2). E ogni tremore fuggì, e io potetti parlare. Comincio: — Deh! dive, perdonate all' amante: è l' amore che mi fa errare. D' una fera crudele (3) ahimè, io seguo le sparse vestigia. Ella fugge e non sa il mio dolore —. E la vergine sorridendo: — Sappiam tutto — rispose: — tu, per vie ritorte, insegui la tessalica (4) Dafne; ma già da un pezzo n' è notissima la voce ne' boschi aonj (5). Va' sicuro, ch' ella s' avanza lenta; ma prima prendi questo ramo —. E, con tenere dita, svelse un ramo frondoso, e l' offrì a me che n' ero cupido. E: — Andrai — disse —; andrai, e dirai d' aver viste nove sorelle, le quali al volgo non è dato di vedere; e non le vedrà la mente piena zeppa di pensieri profani. Se di più sarai domandato, di' d' aver visto coloro, combatter le quali con forza e con astuzia quanto sia sicuro l' insegnò il vecchio Pireneo, precipitandosi da una torre (6); ed insegnarono le Piche loquaci quanto sia sicuro combatterle con la voce e con l' ingegno (7). Dirai d' averle viste vagare per il monte sacro, vicino all' acqua del fonte fatto

(1) È Calliope che parla, e dice al poeta: *si inclinet ad poesin* (An. nap.).

(2) *Stupeus ego ivi ad ripas.... caliopes manum* (An. nap.).

(3) *Sed ego sequor poesim asperam . quia pauci poeticant.*

(4) *Thessalidem . quia in grecia et thessalia fuerunt multi poetae.*

(5) I colli aonj sono i colli di Beozia, i monti delle muse, il Parnaso, ecc.

(6) *Sciendum est quod quaedam musae recesserunt de monte parnaso quibus obviam venit pireneus . dixit nolite ire per pluviam, sed venite domum meam in qua ipse clausis musis, voluit ipsas strupare . tunc ipse fugierunt per fenestras . quas Pireneus volens insequi, sed cecidit et fregit collum* i. *quia iste voluit esse poeta per vim* i. *capiendo aliena et tandem non pervenit ad finem optatum. qui pireneus habebat* VIII *filias que voluerunt canere cum musis* et *amisserunt. per quam amissionem erant converse in picas .*

(7) Cfr. Dante Purg.

sorgere con un colpo di piede dal cavallo uscito dalla cervice di Medusa (1). Dirai d'averle viste intrecciar la danza con varj giri, e, modulando variamente la voce, cantare tutte le cose e, per ordine, i varj affetti dell'anima umana: quel che possa l'amore dolcissimo della fama, e la gioja del canto, quel che possa lo studio e la forza dell'ingegno e il culto parlare d'un cervello tenace; e poi che cosa è l'estro, che cosa il giudizio, che cosa l'acutezza d'una mente eterea; che cosa sia capace di molcere le orecchie (2). Dirai: Qui, Dafne, qui finalmente volgi gli occhi fuggiaschi; la regina d'un coro di cantanti mi dette questo ramo staccandolo dall'albero, perchè io te lo mostrassi; ella (3) comanda ed ammonisce che, dopo aver inseguito la fuggitiva Emonia (4), l'uccello finalmente si fermi. E sebbene ferrea, tu la vedrai pietosamente commossa » (vv. 85-141).

E son commossa, riprende Dafne. Così la visione si rompe, e con la visione il contrasto si scioglie.

« Son commossa. Seguimi, e affrettiamoci verso quel colle » (5) (v. 142).

E la visione che prepara lo scioglimento, come dicevo, rappresenta rapidamente la storia delle fatiche e de' desiderj del poeta; e ricorda gli studj e l'ingegno e la dottrina e l'estro e, più vivo fra tutti, il desiderio della fama

(1) *Sacro monte* = *parnaso*; *fontis* = *eliconis*; *equus* = *pegasus*.

(2) Qui, dice l'An. nap., il poeta *describit musas et earum pietates*. Cuncta = naturalia. *Famae praedulcis intellige clio*; *levamen* = *euterpe*; *ora tenacis* = *memoria*; *vigor ingenii* = *talia*; *cerebri* = *pollimia*; *impetus* = *erato*; *judicium* = *tersicore*; *ethereae* = *celestis urania*; *potens mulcere*: *caliope*. A. n.

(3) *Illa* = *caliope*. A. n.

(4) *Hemoniae* = *thessaliae* . *hemonie dicit quia antiquitus in thesalia fuere poete*. Id.

(5) *Collem* = *capitolium*. Id.

ch' egli chiama dolcissimo. E Stupeo, con la gioja di chi ha vinto:

« Avanti! in compagnia tua, nessuna fatica per me è toccar la cima dell'Olimpo » (v. 143).

È la gioja potente, incalzante che ci esalta, e non ci fa veder l'ora d'abbracciar l'oggetto de' nostri sospiri. È il viaggiatore che tornando di paese lontano, è per arrivare al loco natìo, e sa che vive ancora la sua dolce famigliuola, e corre e corre divorando la via. La speranza del premio mette l'ali all'ingegno.

I due innamorati salgono sull'Olimpo; e Dafne:

« Sai tu su qual colle ti trovi? Come son maestosi questi luoghi! » (v. 144).

Stupeo a vedersi sul colle che dettò leggi a un mondo intero, sul colle ch' era come il sacrario delle glorie di Roma antica e che insieme con l'ancile e col sacro fuoco delle Vestali, come cantò Orazio (Odi: l. III, 5ª (1)) formava l'emblema del genio romano; sul Campidoglio, esclama:

« Imperiosa è questa cima. Par che detti leggi ai colli (2)

(1) Nota i versi:

.... Marsus etc....
Anciliorum, mominis et togae
Oblitus aeternaeque Vestae
Incolumi Iove et urbe Roma?

vv. 9-12.

(2) *Collibus* = *aliis urbibus*.

d' intorno, e, aprendosi nel cielo (1), di lì guardi disdegnosa le selve » (2) (vv. 145 e 146).

Preludio d' un inno; e Dafne lo compie, ricordando coloro che salirono trionfando sul Campidoglio, e fra questi, più bell'o di tutti, il magnanimo Scipione, l' eroe dell' *Africa* che finì col far trionfare lo stesso poeta:

« Qui, io ricordo, pastori (3) con le tempia ornate di serti di vittoria (4), entravan su bianchi carri, ne' tempj degli dei (5) ornati di spoglie d' alberi (6). Ci stavo, e lieta e fresca com' ero, mi compiacevo a vedere le greggi prigioniere co' loro capi, le tristi giovenche (7), le pesanti spoglie tolte da monti stranieri. E il lungo strepitlo delle cose e il fremito della pompa! Qui l' oro strappato ai grifi (8) iperborei (9), qui le squalide prede dell' Asia, qui l' indica belva (10) dalle spalle informi

(1) *celo* = *de summitate collis rome dominae mundi.*

(2) *silvas* = *civitas*, *loca mundi.*

(3) *pastores* = *consules*, *dictatores*, *rectores.*

(4) *victricia. Laudat ipsum cum triumphantibus.*

(5) *arboreis spoliis* = *lauro.*

(6) *delubra deorum* = *templa Iovis in Capitolio* (Fu fondato dopo la battaglia d' Azio; cfr. Orazio odi, ed anche Properzio o: elegie ad Augusto per il trionfo su Antonio e Cleopatra).

(7) *juvencas* = *viros domatos.*

(8) *grifibus.* Gli è la *tedesca rabbia* della canzone « Italia mia » e l' *aquila grifagna.*

(9) yperboreis = septemptrionalibus . dicitur ab yper (ὑπέρ) quod est supra, quasi super borealem partem . *in septemptrione sunt griphones qui cum pedibus trahunt aurum de fluvio dicitur ab ipso discurrente per mineras certe auree . quibus griphonibus* i. *hominibus avari romani acceperunt et portaverunt aurum ad capitolium de asia in camelis habentibus turpia tergora.*

(10) *indica bellua* = elephantes . et *portaverunt de india supra elephante.*

recarono le torri ancor minacciose. Ma è inutile ch' io t' intrattenga di molto. Checchè il bosco tolse d' ogni parte spremendo fin le viscere, tutt' è raccolto su questo monte » (vv. 131-143).

E dopo l' inno a Roma trionfatrice de' barbari del nord, dell' Africa e dell' Asia, e conquistatrice delle loro smisurate ricchezze; l' inno a Roma difenditrice de' proprj diritti, maestra di quel senno pratico, di quel valore che per eccellenza furon detti romani. E ti si parano innanzi il consesso di numi come Cinea chiamò il senato, e come parve a' Galli Senoni, e la gioventù balda, esperta delle lotte e pronta a difendersi sino all' ultimo sangue, e le caste e severe matrone, le Lucrezie e le Cornelie:

« Qui sedettero i padri (1) giusti, qui la gioventù tutta fuoco (2); qui giocavano le caste nuore (3); in quell' antro il massimo (4) pastore morì insidiato (5); nè il bello Adone (6) scampò dai cinghiali feritori » (vv. 144-147).

Il bello Adone, il massimo pastore è Cesare tradito e pugnalato. E così dal Campidoglio teatro di vittoria, acropoli di difesa siam passati al Campidoglio teatro di sangue. E con questa vista scomparisce Roma centro

(1) *patres* = *senatores; jussi* = justi.

(2) *viva iuventus* = *audax* ad expellendum gallos de capitolio.

(3) Accenna al fatto di Lucrezia di Collatino, e ad altri simili di onestà messa alla prova.

(4) *Caesar Julus in Capitolio.* An. nap.

(5) *Insidij* = *senatorum*, *bruti*. *cassii.* An. nap.

(6) *Adonis* = *filius mirre iuvenis qui diligebat venerem . quodam vice hic ivit ad venandum per silvam in qua eum apri dilaceraverunt, et sic iste non potuit evadere senatores . ideo dic non pulcher adonis* i. *caesar Iulius evasit apros* i. *senatores in ipso capitolio.*

della vita romana, la Roma signora del mondo civile; e comparisce Roma centro della vita cristiana:

« Ma lasciamo le cose tristi. Su questa cima, com'è fama, abitarono gli stessi dei (1). È questa la capitale delle selve (2): è questa l'ampia casa del tonante (3) Giove. Qui Latona (4) poi che ebbe abbracciato il suo figliuolo (5) noto già alla fatidica Sibilla (6), si mostrò al superbo pastore » (vv. 148-151).

A Roma il massimo tempio di Giove, a Roma la più gran chiesa di Cristo.

E in capo a tutt'i trionfanti il poeta mette il suo eroe, coluì che già sul finire della prima egloga vedemmo venir di Cartagine, mentre dalle sponde d'Italia e giovani e donne e vecchie battevano le mani, il suo Scipione:

« Queste cime tornò a vedere, e così crebbe la fortuna del luogo! (7) le tornò a vedere quel magnanimo giovane (8) mosso dagli altri splendidi Scipioni (9) il tuo amore dopo

(1) *deos habitare* i. *caesarem augustum octaviamum cacumen capitolii.*

(2) *nemorum* = *regnorum.* An. nap.

(3) *tonantis. quia in capitolio sunt templa iovis statoris.* An. nap.

(4) *Latona* = *virgo maria.* An. nap.

(5) Cristo.

(6) *sibille* i. *sibilla cumana que fuit illa que nuntiaverit christum debere incarnari tempore octaviani imperatoris . et sic latona genuit solem, ita virgo maria genuit christum qui fuit summus splendor.*

(7) *fortuna loci* i. *capitolii.*

(8) *puer ille* = *scipio maior.*

(9) *Scipionibus.* Qui l'An. nap. s'imbroglia. Prima dice *scipionibus* = *carribus.* Poi: *scipio* i. *baculus manus* E subito si contradice, aggiungendo: *de quo* (Scipione) *tu descripsisti in Africa tuo libro, o petrarcha.*

aver soggiogati i boschi della Libia (1). Ed era con lui (2) quel rozzo vecchio » (vv. 152-155).

Il rozzo vecchio è Ennio, il poeta che accompagnò Scipione dall' Africa al Campidoglio. Il quale, teatro sin qui di trionfi e sede di dei, divien tempio di poeti fra cui grandeggia la figura di Virgilio e in mezzo a' quali entrerà fra poco il nostro poeta:

« Qui, dopo molto tempo, cantando (3) venner altri che sarebbe lungo ricordare. Ci venne il tuo Partenia (4) modulando la triplice zampogna (5). A tutti questi cinsero il capo di lauro » (6) (vv. 155-158).

E dop' aver fatto veder così bello così splendido il Campidoglio, dopo il ricordo di tanti trionfi, Dafne chiede a Stupeo la corona di lauro che gli ha dato la regina delle danze, e gliela mette in capo:

« Qui io, sebbene in tempo diverso, t' intreccerò un serto d' una simile fronda. Porgimi il ramo che la sacra regina della fonte Castalia (7) ti dette. Qui abbiti il dono ch' è

(1) *Saltibus libicis.* Accenna alla distruzione di Cartagine.

(2) *Rudis ille senex = poeta ennius qui descripsit de scipione modo rudi.*

(3) *Cantantes* i. *poeti poeticantes.*

(4) *Parthenias* è Virgilio. E così lo chiama anche nella I egloga. E il Poliziano: ... Virgilium... a virginea quoque verecundia Partheniam vocatum... (Operum tomus primus. Lugduni, 1546, p. 580).

(5) *Triplicis avenae . quia fecit* (Virgilius) bucolicam, georgicam et librum eneydos. *Avena : stylo . quia petrarcha fuit secutus virgilium in suo opere.*

(6) *Frondebant lauro . quia ibi fuerunt coronati.*

(7) *Regnatrix Castaliae* = caliope.

a un tempo di colei (1) e di noi. Lascia là l'altre cure, e sii sempre nostro » (vv. 159-163).

Di colei e di noi! della poesìa e dell'amore.

E Stupeo, su cima così alta, quasi entrando in un'atmosfera di gloria, e cinto dell'aureola del trionfo, prova la gioja del riposo dopo tante fatiche:

« Or sì che giova aver vegliato: ora m'è dolce il ricordo delle fatiche » (2) (v. 164).

Sospiro naturale di chi ha la coscienza di aver durate lunghe battaglie, d'aver lungamente vegliato per l'ansia irresistibile di conquistare la meta. Il giorno della conquista la gioja ti serpeggia nelle vene, senti piena la vita dello spirito, e con la vita il bisogno di cercare la metà del tuo cuore, i genitori o la sposa, per disfogarti, per gridare che hai vinto.

E col sospiro della vittoria finisce quest'egloga, in cui il poeta comparisce compreso di gioja per la corona ricevuta là sul Campidoglio: gioja sovrana ch'egli ha voluto rendere più dolce, cantandone insieme con la fanciulla del suo cuore, e ricordando ciò ch'era tanta parte della sua dottrina e del suo spirito, la vita romana, i capitani che trionfarono, il suo Scipione; tant'era l'ammirazione che il Petrarca avea di Roma antica. E l'egloga è più bella

(1) *Illius* i. *caliopis; munus . nam caliopes dederat materiam.*

(2) Ed Orazio nella famosa lettera ai Pisoni, che, a sproposito, chiamano arte poetica, mentr' essa è un tesoretto di buoni consigli per lo scrivere e per la vita:

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa fecit tulitque puer sudavit et alsit.

Epist. ad Pisones, v. 243 e 244.

d'una lettera del poeta, scritta anch'essa in occasione della coronazione, ma che è molto rettorica, perchè, come già dissi (1), il poeta nelle grandi occasioni si sentiva girar la testa. Più: Laura non pure annunzia al poeta che dev'essere incoronato d'alloro, ma è lei stessa che l'incorona; e ciò forse perchè il poeta vuol dire che appunto per aver amato Laura, avea lavorato tanto da esser degno della corona d'alloro, ch'è il fiore più bello è più ambito della lode; quant'amasse la quale discorre con entusiasmo nella VI del I delle senili. « Fu vano, scrive il De Sanctis, si compiaceva delle lodi.... l'elogio era la via più diritta al suo cuore » (2). Lo entusiasmava a tal punto ch'ei tributò lodi sperticate al gran re Roberto, « giudice giusto » del valore di lui poeta; che afferma di sentirsi ricco se Dafne, la sua cura, gli chiami belli i suoi carmi: *pulchra voces carmina.* E altamente si compiace di trionfare a mo' di un antico romano, egli che sentiva romanamente.

Ancora. L'egloga in parola, come dicemmo, è un piccolo dramma, dov'è vivo il contrasto fra l'uomo che prega e la donna che, guerriera, si schermisce; l'uomo che insiste, la donna che accenna di volersi arrendere; l'uomo che tempesta a furia di adulare e di pregare, e la donna che cede e invita l'uomo a cantare, e cantando insieme, lo corona. È un canto sfogo di doppia gioja: di sentirsi poeta degno d'alloro, e di sentirselo dire dalla sua donna. Ond'è che a un tempo drammatizza il suo amore per Laura e il suo entusiasmo per la corona poetica. Dafne è Laura ed è la poesìa. E un nuovo orizzonte ti si apre innanzi, e concepisci la poesìa come divina fanciulla dagli occhi scintillanti e da' capei d'oro sparsi al-

(1) Nel Discorso preliminare.
(2) De Sanctis: Saggio critico sul Petrarca, p. 5.

l'aura e avvolti in mille dolci nodi; disdegnosa a concedere il suo cuore, disdegnosa come una castellana del medio evo o al meno guerriera come la modestia di Lucia che là nella sua casetta si andava schermendo dalle amiche che le facevan forza perchè si lasciasse vedere (1). O per uscir di similitudine, colui è vero poeta, il quale ha cuor di poeta, e sente quell'armonìa che risulta dall'accordo del pensiero con l'imagine (2).

E dire che le allegorìe non sono fonte di bellezza nelle Egloghe, ma indovinelli da far rompere il capo! La poesìa individuata in Laura, ch'era l'objetto del-

(1) A. Manzoni: *I Promessi Sposi*, capo II.

(2) E però anche la modesta prosa può essere animata da un soffio di poesia. Dirò anzi che quando la poesia non è a rime, è una prosa per eccellenza. Mi si permetta un ricordo. In un lavorino ch'io concepii a proposito d'un tema dato da un gentil mio professore (*), imaginavo che la Poesia, gentilissima e beatissima donna, con gli occhi sorridenti corresse per un giardino in cerca della sua diletta sorella la Prosa. E la trova, e s'abbracciano, e sclamano a un tempo: « Siamo sorelle ». Quando si scrive col cuore, e si ha ingegno armonico, fantasia viva, la prosa è poesia gentile, la poesia (ποίησις) prosa perfettissima. E recavo per esempio la *Vita Nuova* di Dante dove la prosa è gentil poesia, e la poesia prosa scelta, scelta come i fiori che le due sorelle in accordo amoroso andavano cogliendo per le ajuole del giardino. E un mio maestro notava la rispondenza per fino della forma di quella prosa e di quella poesia. Ricordavo i *Promessi Sposi* che sono un poema, e pure sono in prosa; ricordavo le tante prose dov'è sprazzi divini di luce poetica. Nè gracchino gl'intolleranti, che in fondo sono gli uomini più leggieri di questo mondo, col dire che la prosa erudita uccide la poesia. Pur che l'erudizione si trasformi, ella è feconda di poesia: prova parlante il Leopardi. E abbracciandosi in mezzo alla poesia d'un prosaico amplesso, le due sorelle scomparivano lasciando dietro di sè una traccia luminosa, che diceva così: la vera prosa e la vera poesia sono gemelle quando son legittime figliuole della mente e del cuore; legittime, dico, se no, cicaleggiano come una rettorica. E il sogno si rompeva.

(*) Vincenzo di Paola.

l' amore del Petrarca, dice che poesia e amore nacquero a un parto; e non platonico, ma reale fu l'amore, la divina scintilla che scaldò il genio non solo a Dante, al Petrarca, al Giusti, ma all' infelice Leopardi; chè la sua Aspasia fu donna viva e parlante, e forse è tuttavia, vecchia isdegnosa e crudele, che accrebbe le pene al povero Recanatese. Per la poesìa si bruciano gl' idoli e la vita, così come per i genitori e per la fanciulla del proprio cuore.

Dafne, come la concepisce il Petrarca, comecchè ei l' ammoderni facendo che si commova alle preghiere di Stupeo l' ardente ed attonito (1) suo innamorato, pure è ancora la Dafne de' Greci e de' Latini e in genere di tutti coloro che non ancora portarono la critica nel mondo delle favole. È la Dafne di Ovidio, di Virgilio e dello stesso Boccaccio (2) perchè significa sempre alloro. E la metamorfosi di Dafne nell' alloro, come osservò Max Müller (3), è un mito particolare de' Greci e de' La-

(1) *Stupeus*. Il Petrarca lo riconnette a *stupa*, stoppa, come colui che è facile ad accendersi d' amore. Ma il fatto sta che tanto *stupeus* quanto *stupa* si riconnettono alla radice *stap* che vuol dire *rimaner lì fitto* per ammirazione, attonito, compreso da grande ammirazione.

(2) « Pro Daphni ego unumquemquam poetam insignem accipio, eo quod poetae eadem corona hornentur, scilicet laurea, qua honorari consueverunt victores ac triumphantes Caesares qui primi sunt pastores ». Così il Boccaccio in una lettera a Martino De Signa pubblicata in parte dal Manni, interamente dal Corazzini, nella quale gli espone gli argomenti delle sue egloghe. In una di esse intitolata « Laurea » si parla appunto dell' onorificenza della poesia, ed è detta così dalla corona d' alloro che si dà a' poeti, e uno degl' interlocutori è Dafne. E vedesi come anche il Boccaccio ricordi i *cesari* romani che nel Campidoglio furono incoronati d' alloro. Il che è una delle ragioni per provare che il Boccaccio imitò molto il Petrarca nell' Egloghe. Ma di ciò a tempi più riposati, e dopo la pubblicazione che, come cortesemente mi scrive, l' Hortis è per fare delle « Opere latine » del Boccaccio.

(3) Mitologia comparata.

tini. Noi già vedemmo come la breve lotta che si svolge tra Dafne e Stupeo in certo modo è imitazione della lotta tra Dafne ed Apollo cantata da Ovidio là in quel libro della Metamorfosi, che, per dirla con linguaggio matematico, stanno alle ricerche filologiche delle credenze religiose, come la mitologìa comparata alle ricerche glottologiche delle medesime. E Stupeo il quale da Dafne fa ricordar coloro che saliron sul Campidoglio coronati d'alloro, non vi ricorda Febo che vista Dafne tramutata in albero, le canta:

Tu ducibus Latii aderis cum laeta triumphum
Vox canit et longas visent capitolii pompas? (1)

Ma ben altra è la Dafne comparsa vestita di nuova luce agli orientalisti, a questi liberi bersaglieri, « uomini modesti, precursori di una scienza che rinnoverà la coltura », conquistatori di un mondo nuovo, detronizzatori delle favole e de' sogni (2); che sdegnosi di modellare i passi sopra una falsariga scolastica la quale si contenga sempre ne' limiti tracciati da un' erudizione stanca e pedestre, con energìa morale e intellettuale, si son messi in condizione di guardar dall' alto la materia che si studia per poterla dominare, anzi che starvi oziosi, aspettando che ne piova l' ambrosia (3). La Dafne scoverta da questi arditi novatori, è l' Aurora (vedo: Ahanâ), l' innamorata del sole che fugge innanzi l' amante. Dafne (Dahanā, Δάφ-νη) è giovine e bella, Apollo l' ama; ella fugge davanti a lui, e muore quand' egli l' abbraccia co' brillanti suoi raggi, o

(1) Metamorfosi, lib. I, capo XV.
(2) De Sanctis: Nuovi saggi critici, seconda edizione (1879) p. 525 e 526.
(3) De Gubernatis: Max Müller e la mitologia comparata, Riv. Eur. Anno VI, vol. II, fasc. 3.°

come disse un poeta de' Veda (X, CLXXX IX): L'aurora s'appressa a lui; ella spira poi che l'esser possente che illumina il cielo comincia a respirare (1). La morte dell'amata è vita dell'amante.

Ei giunge; il possiedi per brevi momenti,
Poi vinta e tremante da lui ti ritraggi,
Chè reggere, ah indarno, tu mite ti attenti
Al lampo tremendo de' fulgidi raggi.
Ah! lascia ch'ei segua lo stil de' gagliardi,
Per l'arduo di gloria solingo sentier (2).

E se agli occhi del poeta di Valchiusa avesse riso questa fanciulla, raggiante e festosa figlia del cielo, che spira nelle braccia dell'amante; se il poeta in Dafne avesse visto l'Aurora dalle gote arancine che scompare al sopravvenir del diletto e superbo sposo suo, del sole: la bella fanciulla che gli ha rubato il cuore sarebbegli apparsa vestita di nuova luce, pronta a cedere al suo pregare, e, vincitore come il sole, avrebbe provato gioja maggiore di dominare il cuore della sua bella e di sentirsi poeta glorioso.

LUIGI RUBERTO.

---

(1) Max Müller: Mitologia comparata.

(2) Inno all'Aurora: inno vedico, tradotto robustamente e coscienziosamente dal prof. M. Kerbaker. Vedine la dotta e originalissima lettura fatta nel Circolo filologico di Napoli, e stampata nel Giornale napoletano (1879).

TERCIE EGLOGE TITULUS AMOR PASTORIUS.

COLLOCUTORES STUPEUS ET DAPHNE.

STUP. Ecquis erit precibus finis mea cura fugeque?
Fige pedem daphne praecor . et miserere tuorum.
DA. Que phebum sprevit . quem non spretura putetur?
Quere alias curas . fis importunus amando.
STU. Hinc labor hinc amor exagitant coguntque trementem.
Interrupta loqui . sit respirare parumper!
Vis dolus insydie cessant . depone pavorem
Et nostros audire sedens dignare labores.
DA. Fare igitur . cupidasque manus frenare memento.
STU. Hanc ego te solam deserto in litore primum
Aspexi . dubius hominem ne deam ne viderem
Aurea sic rutilo flagrabat murice palla
Sic celum late insolito complebat odore
Dulcia sydereas iactabant ora favillas.

VARIANTI. — *fugeque.* Il cod. B.: *fugeque?* Il Rossetti: *fugaeque?* — Così anche l'edizione di Filippo Giunta del 1504, edizione ch'io mancai di citare nel discorso e in cui insieme alle eglogbe del P. sono quelle del Gaurici, di Calpurnio ecc.

Dane. Così anche il cod. B. Il Ross.: *Daphne.* E così anche in séguito. Se non che, il cod. B. oscilla fra *Dane* e *danne.*

insydie; il cod. B.: *insidie;* il Ross.: *insidiae.*

hanc; il cod. B.: *Dane;* il Ross.: *Daphne.* Preferisco la 2ª alla 1ª lezione, perché, sebbene l'*hanc* si riferisca a *Daphne*, la forma dell'accusativo qui non regge, essendoci già *te.* Ediz. Giunta: *Daphne.*

flagrabat. Così anche l'ediz. Giunta; il Ross. legge: *fragrabat.* Preferirei *flagrabat*, per due ragioni: e perchè il fiammeggiare *(flagrabat)* fa armonia con la *porpora rosseggiante (murice rutilo)*, e perchè che la veste spandesse odori d'intorno è detto nel verso seguente.

sydereas. Così anche il Ross. Il cod. B.: *sidereas.*

Ardentesque comas humeris disperserat aura .
Dirigui . sol cum radijs certabat iniquo
Marte tuis . totum non nostro lumine corpus
Fulgebat . timuique deos ne forte videndo
Arderent . raperentque priusquam vulnera nosses
Nostra . vel occultos incensi pectoris ignes .
Accedo . cupiensque gravis primordia morbi
Pandere . vix sicco vocem pulmone revulsi
Acris inexpletum vultu indignante locuta
Effugis . incessus decuit . nam verba profundo
Insedere animo . et liquidis hesere medullis.
Ex illo lacrimae et miserum suspiria pectus
Flatibus assiduis tundunt . atque imbre petenti (vel tepenti)
Tu tandem que sola potes miserere . modumque
Pone malis . si iusta peto . si cognita narro.
DA. Quot placuit mea forma viris, quot torsit amantes
Dinumerare piget . placuit supra omnia phebo
Aureus ille comas nitido spectabilis arcu
Ingenio . citharaque potens Jove patre superbus
Spretus et indignans abijt . stat conscia curui

VAR. — *Decuit;* il Ross. e l'ediz. Giunta: *docuit.* Anche il cod. B. legge: *decuit.* E per verità io non so che cosa abbia che fare qui il *docuit;* il poeta sa pur troppo che *Dafne* è Laura; l'ha vista e le si è avvicinato per aprirgli il cuore, e non ha bisogno di vederla *andare* come poco felicemente il Mezzanotte spiega l'*incessus*, per riconoscerla. In vece il *portamento*, il *condegno* ch'è conveniente (*decuit)* come quello per il quale le parole penetrano profondamente nell'anima, fa molta bellezza.

Lacrime. Il Ross.: *lachrymae.*

Petenti, *tepenti.* Il cod. B.: *tepenti;* il Ross. e l'ediz. Giunta: *repenti.* Il *petenti* qui non avrebbe valore. Il *repenti* sarebbe da preferirsi, perchè *gli scoppj di pianto* si accordano bene col *tundunt* che vuol dir che penetrano il petto. D'altra parte, nè meno il *tepenti* è fuor di tono; anzi l'An. nap. lo spiega: *calidis lacrimis*, e il Mezzanotte: *con caldi sospiri.*

Amantes senz' interrogativo. Così anche il Ross. Il cod. B.: *amantes?* L'interrogativo fa maggior vita, ma non è necessario.

Ripa senis . memorantque patris sub gurgite nymphae
Tu quid habes quod posse putes hoc frangere saxum.
Stu. Quisquis amore uoles solido tranquillus . et alta
Pace frui . maiora fuge et nimis alla caveto.
Illic contemptus et iurgia mixta querelis.
Atraque perpetuis bacchantur nubila ventis.
Quin etiam vitare pares licet obstrepat error
Publicus admoneo . fidum tibi iunge minoris
Pectus . ubi obsequium pernox . humilesque vicissim
Blandiciae dulcisque timor . res cognita paucis.
Alta petunt omnes . utinam mihi tale dedissem
Consilium . sed cogit amor . perque ardua victum
Luctantemque rapit . victor fuit ille deorum
Molliaque herculeis aptavit pensa lacertis.
Da. Tu cui libertas salva est tibi consule dane.
Stu. Consilium laudo . sed enim que prima petebam
Prima taces . spes summa tuos que nutrit amores.
Pretereo quaecumque tribus mea pectora lustris
Ingenti siluere fide gemitusque latentes
Et vigiles noctes et que fert plurima secum
Immitis dum saevit amor quae forte benigno

Var. — *Quod posse putes.* L' ediz. Giunta: *quo potes.*

Saxum. Il cod. B. e il Ross. aggiungono l' interrogativo.

Pares. Così anche il Ross. Il cod. B.: *parem.* L' ed. Giunta: parem.

Blandiciae. Il Ross.: *blanditiae.*

Victum. Così anche il Ross. Il cod. B.: *vinctum.* Ed è più giusto il *vinctum;* giacchè se l' amore ha vinto *(victum)* Stupeo, come va che questi rilutta ancora *(luctantemque)?* In vece è molto naturale che avvinto, legato *(vinctum)* egli lotti per strapparsi.

Tu cui ecc. Questo verso il Ross. e il cod. B. lo fanno dire a Stupeo; e in vece mettono in bocca a Dafne i versi 50 e 51. E manifestamente il nostro codice erra, perchè secondo esso, Dafne direbbe a sè di provvedere alle sue cose.

Amores. Il Ross. e il cod. B.: *amores?*

Praetereo ecc. Da questo verso, secondo il Ross. e il cod. B., ripiglia Stupeo.

Ingenti. Il cod. B. erroneamente scrive: *ignenti.*

Iudice sint aliquid tamen hec perrisse sinam
Sic ierit . tulerit tales michi vita labores .
Debitus incaute fuerit furor iste iuventae.
Haud tacuisse velim quod cum mea pauca putarem
Posse placere tibi , studui si musica forte
Ars michi ferret opem | quod te sonus atque Camoenae
Non auri fulgor caperet . frustraque timebam
Hanc etiam tentasse viam . raucumque videbar
Nescio quid strepere donec mea carmina faunos
Non puduit dryadesque pari celebrare favore .
Saepe quidem ramum vidi dulcedine tentas
Linquere et attonitas in me spectare capellas.
Spernere apes cithisum . mutas estate cicadas.
Laetabar . nec nata prius fiducia nostri est
Quam sacer ille michi cane fidens diceret argus.
DA. Et merito namque ille fuit qui talia posset
Iure iubere suo . nosset qui talia solus.
At tu si qua recens studium tibi contulit effer.
STU. Dane nostra quies noster labor atque uoluptas

VAR. — *Perrisse*. Errore manifesto che il cod. B. scrive: *perisse*, e il Ross. e l' ediz. Giunta: *periisse*. E non corre nè meno il *perisse* sincope di *perivisse*; perchè a questo modo l' *i* sarebbe lungo, mentre per ragion metrica dev' essere breve. Di fatto *haec peri*... dev' essere un dattilo, essendo breve il *pe* di *pereo*. D' altra parte mancherebbe un secondo *i*; il quale ha da esser lungo come arsi del penultimo piede dell' esametro. E il *periisse* (υ υ | — υ) soddisfa all' una e all' altra condizione.

Sinam. Il Ross. legge: *sinamus*, ed a ragione; se no, mancherebbe una sillaba all' esametro.

Sic ierit. Così anche il cod. B. Il Ross. in vece: *erit*. A me pare l' *erit* non regga per ragion metrica. L' *e* di *erit* è breve; e però non può unirsi con *sic* (—) per formare uno spondeo; e non può essere nè meno la 2ª di un dattilo, perchè l' *it* di *erit* è lungo per posizione. In vece *ierit* (υ υ | —) ha le due brevi che con *sic* formano un dattilo. *Tulerit* dal Ross. è letto *attulerit* per ragion di metro.

Caperet. Così anche il Ross. Il cod. B.: *ceperat*. E *ceperat* va letto; chè Stupeo *afferma* un fatto già avvenuto.

Attonitas. Il cod. B.: *actonitas*.

Unam ego te dominam teque hostem affusus adoro.
Tu decus es nemorum . tu spes pastoribus ingens.
Te vates magnique duces, te iupiter altus
Diligit . ac iaculo refugit violare trisulco
Quo ferit omne nemus . te quam pharetratus apollo
Quam celebres arsere dei . nunc stupeus ardet
Pastor inops . lentusque gregis contemptor opimi
Dives erit . si pulchra voces sua carmina dane.
DA. Plus aliquid quam rebar eras reverencia nostri
Impedit . adde aliud poteris fortasse placere.
STU. Forte die medio dum me meus urget amaror
Silue amor in siluas . subito vox contigit aures
Dulcior humana . stupui . leuis unda nitentes
Per pronum herboso uoluebat calle lapillos.
Prominet ipse locus . murmurque secutus aquarum
Purpurea ripa . laurique uirentis ad umbram
Virgineam aspicio celo plaudente choream.
Sector gradum propere , tunc una sonancior omni
Ex numero si fata tuos hoc tramite gressus
Rara movent . aude divinos cernere vultus.
Haec ait . et destram tenuit . tremor omnis abibat.
Posse loqui incipio . quin vos michi parcite diuae
Error amorque trahunt . sector vestigia durae
Heu michi sparsa ferae . fugit illa . meosque dolores
Nescit . ad hec virgo subridens novimus inquit
Omnia . thessalidem sequeris per confraga danem

VAR. — *Reverencia.* Il Ross.: *Reverentia;* e così anche il cod. B.

Amaror. Il cod. B. e il Ross. correggono: *amator.* L'ediz. Giunta: *amaror.*

Contigit. Così anche il Ross. Il cod. B.: *tetigit.* In fondo, quant' al significato, tutt'e due corrono; ma per prosodia è da preferirsi il *contigit* (⁄ ∪ ∪) al *tetigit* (∪ ∪ ∪); dacchè, com'è noto, il penultimo piede dell' esametro vuol essere dattilo.

Purpurea ripa. Il cod. B. e il Ross.: *purpurea in ripa.*

Sonancior. Il Ross. e il cod. B.: *sonantior.*

destram. Il Ross.: *dextram.*

Fabula iam pridem aoniis notissima lucis.
I. certus. lentescet enim . tamen accipe ramum
Hunc prius . et tenero frondosum pollice ramum
Decerpsit . cupidoque michi porrexit . et ibis
Ibis ait . dicesque novem vidisse sorores
Quas vulgus spectare nequit, quas nulla prophanis
Mens curis imbuta videt . si plura rogaris
Dic uidisse quibus ui bella movere dolisque
Quam tutum praeceps docuit de turre pireneus
Voce uel' ingenio pice docuere loquaces.
Dic sacro te monte vagas dic fontis ad undam
Quem pedis impulsu genitus cervice meduse
Alatus perfodit equus . dic nexa canentes
Orbibus imparibus vario modulamine vocum
Cuncta novem . variosque animorum ex ordine motus
Quid fame perdulcis amor vocisque levamen
Quid studium . ingeniique vigor . quid culta cerebri
Ora tenacis agat . post haec quisnam impetus et quod
Indicium etheree quaenam discretio mentis
Quidve potens mulcere aures . in fine fugaces
Huc dane dic verte oculos . regina sonori
Hunc michi chori ramum dedit arbore revulsum
Quem tibi monstrarem volucrem iubet illa monetque
Hemonie post signa fuge . consistere tamdem
Ferrea sit quamvis motam pietate videbis.
Da. Motaque sum sequere et collem properemus in illum
Stu. Perge labor nullus tecum iuga prendere olimpi.
Da. Scis quo colle sedes? majestas quanta locorum est.

Var. — *Hunc prius* ecc. Questo verso nel cod. B. è scritto dopo il verso 104; ma manifestamente si vede che lì non può cacciarsi.

pices. Il Ross.: *picae*.

imparibus. Ediz. Giunta: *in paribus*.

regina sonori. Il Ross. *canori*. — *Hunc michi chori*. Il Ross.: *Hunc mihi* prima *chori*. Senza *prima* il *chori* sarebbe campato in aria.

revulsum. Il Ross.: *vulsum*. Evidentemente il *revulsum* non regge, perchè con esso l'esametro avrebbe una sillaba di più.

majestas quanta locorum est. Il Ross. ne fa una proposizione interrogativa; ma a me parrebbe migliore la forma ammirativa.

STU. Imperiosus apex dare circa jura videtur
Collibus et celo silvas despectat aperto.
DA. Huc ego pastores memini victricia sertis
Tempora et arboreis spolijs ornata referre,
Curribus invectos niveis delubra deorum
Intereram iam leta virens . spectare iuvabat
Cum ductore greges captos . tristesque iuvencos
Exuviasque graves peregrinis montibus actas
Et longos rerum strepitus . pompasque frementes
Huc ab iperboreis per vim custodibus aurum
Griphibus ereptum magnos pervenit in usus
Huc asie predas informi squalida tergo
Huc quoque nutantes tulit indica belua turres
Quid te multa moror . quidquid nemus undique pressis
Extulit uberibus hoc est in monte coactum.
Hic iusti sedere patres hic viva iuventus
Hic castae lusere nurus . hoc pastor in antro
Maximus insidijs periit . nec pulcher adonis
Vulnificos evasit apros . sed tristia linquo
Hoc ipsos est fama deos habitare cacumen
Hoc caput est nemorum . domus hec jovis ampla tonantis.
Hic natum complexa suum lathona . sibille
Agnita fatiloque pastori ostensa superbo est
Hec juga magnanimus . scipionibus actus eburnis
Sic crevit fortuna loci tua cura subactis
Saltibus et libicis rediens puer ille reuisit
Et secum rudis ille senex . post tempore multo
Cantantes venere alij . Quos dicere longum est
Partheniasque tuus triplicis modulator avenae

VAR. — *Quid te multa moror.* Il Ross. ed il cod. B. aggiungono l' interrogativo.

frementes. Il cod. B.: *frequentes.*

Hic iusti. Il cod. B.: *iussi.*

lusere. Il cod. B.: *luxere.* Ediz.: Giunta: *lusere.*

scipionibus. Il Ross.: *Scipionibus.*

Omnibus his viridi frondebant tempora lauro.
Hic ego dissimili quamquam sub sidere sertum
Fronde tam simili faciam tibi . porrige ramum
Quem sacra castalie regnatrix tradidit alme
Illius hoc nostramque simul . munus habeto
Linque alias curas . et noster protinus esto
STU. Nunc vigilasse iuvat . dulce est meminisse laborum.

(Napoli, l' ultimo di carnevale 1879).

L. RUBERTO.

VAR. — *alme.* Il Ross.: *undae.*

MODI DI DIRE PROVERBIALI

E

MOTTI POPOLARI ITALIANI

SPIEGATI E COMMENTATI

DA

PICO LURI DI VASSANO

(Continuazione da Pag. 352, Vol. XII, Parte I).

17. Non siam di Maggio; Non è più Maggio. A dichiarare ed illustrar questo motto m' invita con molto garbo il bel giorno di oggi, il primo di Giugno. Mi sembra esso non più dell' uso già da gran tempo, quantunque l'occasione di servirsene non sarebbe dovuta mancar mai nei discorsi famigliari, significando il Ripetere, il Dire più volte la cosa già detta. Darò prima gli esempj, e parlerò poi della sua derivazione. Luigi Pulci in quel terribile Canto, il XXVII del *Morgante*, in cui narra la celebre rotta di Roncisvalle, e le prodezze estreme e la morte di Orlando, timoroso che non gli si presti fede, dice (st. 111):

E per far più la nostra storia trita,
Dice Turpin, che il dì di San Michele,
Di maggio, fu la battaglia crudele.

Poi ripiglia nelle st. 113, 114.

Non so chi leggerà, come consente
Che tanta gente però morta sia;
Ma perch' io ho quella parola a mente,
E Micaël vi farà compagnia,

Io non credo che Orlando veramente
Avessi simulata la bugia,
Ma ch' e' vi fusse il campion benedetto:
E poi ch' e' fu di maggio, sia ridetto.
Sai che e' si dice: noi non siam di maggio,
E non si fa così degli altri mesi,
Perch' e' canta ogni uccel nel suo linguaggio,
E l' asin fa que' suoi ragli distesi,
Sì che la cosa ridire è vantaggio:
Ma non son tutti i proverbj compresi:
Come a dir, che alla mensa non s' invecchia;
Che poco vive chi molto sparecchia.

Il Berni, *Orl. C. XLV.* 34 facendo la descrizione di una rassegna di armati, soggiunge:

Molti allri ancor che non curo or contare,
Ch' a dir gli avrei due volte, e non è maggio,
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi ed armi loro al gran passaggio.

Basteranno questi due esempj, il primo de' quali accenna eziandio da che il motto fu derivato. Ma ciò intendiamolo meglio dichiarato dal Varchi, *Ercol. pag.* 48, il quale, avendo parlato del verbo *Attutare* per Sedare, Spegnere, segue: — « Ma *attutire* della quarta coniugazione significa fare star cheto contra sua voglia uno, che favelli, o colle minacce, o colle busse.

» Quando due favellano insieme, e uno di loro o per non aver bene inteso, o per essersi dimenticato alcuna cosa, dice*: riditela un' altra volta;* quell' altro suol rispondere *noi non siam di maggio.*

« C. Deh fermate un poco, se vi piace, il corso delle vostre parole, e ditemi perchè cotesto detto più si dice del mese di Maggio, che degli altri; se già questa materia non v' è, come mi par di conoscere, venuta a fastidio.

» V. La lingua va dove 'l dente duole: ma che debbo io rispondere alla vostra domanda, se non quello che dicono i Volgari medesimi? cioè, perchè di Maggio ragghiano gli asini ».

Il mio lettore avrà già notato che il Pulci non attribuisce la loquacità, che direm bestiale, ai soli asini nel maggio, ma agli uccelli ancora: ed in vero questi non sono mai così garruli come in detto mese. Però, io vorrei aggiungere che anche gli uomini nel maggio, ringiovanendo quasi con tutta la natura, sono più facili a chiacchierare, a rallegrarsi, a cantare e ricantare le liete canzoni. Dicendo il motto, *Non siam di maggio*, cioè non voglio ripetere la cosa già detta, mi par manifesto che voglia esso significare ancora, che se maggio fosse, la si potrebbe ridire. Dunque di maggio è lecito, è tollerabile l'esser distratto, svagato, non udir bene altrui, chiacchierare un po' più dell' usato. Ed è pure a notarsi, che il maggio essendo stato nomato, per antonomasia, il mese degli asini, facilmente può perdonarsi che si narri, o ripeta qualche asinaggine, o strafalcione, o fandonia, com'era appunto quella narrata dal Pulci, dell'incredibile numero di morti nella battaglia di Roncisvalle, e delle meravigliose cose che vi successero.

18. I due mesi sunnominati, Maggio e Giugno, vogliono ricordato l'antico e disusato proverbio; **Avere o Essere** (una cosa) **l'acqua tra Maggio e Giugno,** che si disse per cosa necessaria, venuta molto a proposito, appunto come la piova sui campi nel detto tempo, ch' è per granire e maturare d' ogni sorta cereali. Un bellissimo esempio n'abbiamo in quella festiva *Novella di Torello del Maestro del Garbo; scritta da un anonimo nel sec. XIV*, e pubblicata dal Follini nel 1827 a Firenze. Quivi si narra, come Torello per sordida avarizia volendo ammazzar egli, con l'ajuto d' un suo figliuolo, due bellissimi porci; e venendo

al fatto — « dà d' uncico per lo piè all' uno, dicendo a Salamone *(al figlio)*, aiutami ch' i' l' ho, e così per esso tirandolo di qua e di là, con ispesse cadute e percosse ricevute, non abbandonandolo mai, l' ebbono condotto nella corte. E lui per forza messo in terra, e non avendo accorgimento avuto d' avere un coltello pugnereccio *(aguzzo, da pugnere)*.... ucciderlo, nè lasciare volea il detto porco, parea loro essere impacciati. Ma il proveduto Salamone ebbe veduto allato a Torello un coltello pri... sco col coltellino, il quale insino nel MCCCXLVIII gli fu dato per l' uf... del priorato. Allora e' disse a Torello, togliete quel coltellino, che appunto ci è l' acqua fra Maggio e Giugno (1) ».

Il Follini appone al proverbio la nota seguente — « Con » questa espressione, che si trova fra i Proverbi raccolti » dal Serdonati, Ms. nella Libreria Magliabech. P. I. Cod. » 10 f.° 14 viene indicata l' opportunità del coltellino, » che comparisce pronto al bisogno, come opportuna al » bisogno della terra è l' acqua che piove tra Maggio e » Giugno. Il Serdonati trasse questo prov. da un Capitolo » di Pietro Nelli, talchè per mezzo di questa Novella si » acquista un esempio molto più antico ». L' es. del Nelli è il seguente nel Capit. XXII in lode delle Verze, ossia Cavoli:

Hor la seconda sua bontade intera
È la verza esser cotta di vantaggio
Con luccio grosso, e conditura nera.
Olio fritto vo' dire in mio linguaggio,
E forse senza luccio, un buon varolo
Sarebbe un' acqua lor fra Giugno e Maggio.

(1) Le lacune son tali e quali nella stampa del Follini. Il Sacchetti narrò la stessa novella, ch' è la LXX.

19. **Non poter dire; Non lasciar dir Galizia;** o **Non toccare ad alcuno a dir Galizia.** Dell' origine di questo motto mi par che sino ad oggi nessun proverbista abbia trovato il bandolo: e neanche del suo significato han parlato chiaro i vocabolaristi. Il primo a registrarlo fu il Varchi nell' *Ercolano, pag.* 73, ponendolo fra i modi di *Dar dello sciocco* — « Quando, ei scrisse, alcuno fa o dice alcuna cosa sciocca o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine, e tardità, o piuttosto tardezza sua, riuscire, per mostrargli la sciocchezza e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze: *I tu armeggi, tu abbachi.... tu non dài in nulla;* e altri modi somiglianti, come: *tu perdi il tempo; tu non sai a' quanti dì è S. Biagio... tu affogheresti alla Porticciuola,* o *in un bicchier d' acqua; e' non ti toccherebbe a dir Galizia; e' non ti toccherebbe a intignere un dito, se tutto Arno corresse broda; se gli altri somigliassin te, e' si potrebbe fare a sassi pe' forni* ». Secondo il Varchi, cui bisogna pur credere, il significato del motto (almeno al tempo di lui, e a Firenze) era: *Tu sei un balordo, un dappoco, un vigliacco: ti perdi d' animo ad ogni piccolo inciampo*, e simili. Vedremo se gli esempj degli scrittori, dai più antichi ai più recenti corrispondono al predetto significato; ma prima cerchiamo che cosa han detto i Vocabolarj appresso la dichiarazione del Varchi.

« Manuzzi, 2.ª ediz. alla voce *Galizia.* « *Non potere* » o *Non toccare a dir Galizia:* modo esprimente il Non » poter dir cosa alcuna; parlando sempre alcun altro della » brigata. Lat. *ne mutire quidem posse. Bellinc. son.* 159. » *Varchi, Ercol.* 57. *Malm.* 8. 63.

(Gli esempj vedremo tutti dopo).

» ' 5. Questo provverbio è stato di poi traslato a si» gnificare, Non avere il suo conto in qualche affare con

» altrui. *Bronz. rim. bur.* 2. 241 (ma sono modi oscuri,
» e usciti d' uso) ».

« TOMMASÈO, *diz.° di Torino.* « §. 3. Di qui forse
» *(dai pellegrinaggi a S. Giacomo di Galizia)* il Prov.
» *Non poter dir Galizia* o *Non lasciar ch' altri dica Ga-*
» *lizia:* Non poter dire, o Non lasciar ch' altri dica quel
» ch' e' vorrebbe, sopraffatto dall' altrui loquacità; come
» chi, avendo tante cose da dire, provate e viste in lun-
» ghi viaggi, non può neanche aprir bocca, e ne avrebbe
» gran voglia *(Dante III.* 31*). Bellinc. son.* 159. *Varch.*
» *Ercol.* 57. *Malm.* 8. 63. — Altri vuole che nel *Bronz.*
» *rim. burl.* 2. 241 valga; *Non ci trovano il loro conto.* O-
» scuro; ma potrebbesi recare al senso dato da noi ». Non
mi par di dover consentire a questo senso, conciossiachè
raro è il caso che chi torna da lunghi viaggi, e si metta
a raccontar cose provate e viste, non sia ascoltato da
altri con silenzio avido di saperle, e d' imparar cose nuove
e strane; e ciò molto più ne' tempi antichi.

« FANFANI, *Vocabol.* alla voce *Galizia.* Enunciato il
motto, soggiunge: « Esprimente il Non poter dir cosa al-
» cuna, parlando sempre un altro della brigata; e quando
» uno è sopraffatto da un altro colle parole, suol dire an-
» cora: *Oh lasciatemi almeno dir Galizia.* Questo pro-
» verbio è stato di poi traslato a significare: Non aver il
» suo conto in qualche affare con altrui ».

Come s' è visto, nessuno de' tre Vocabolaristi, in tutto concordi, assegna il significato che ne dà il Varchi; ed è curioso che fra le citazioni loro è compresa quella del Varchi stesso da me sopra riferita.

Ma se abbiam visto i Vocabolarj, che vanno per la maggiore, consultiamone alcun altro più umile e più vecchio. Ho fra mano questo, ch' è il *Compendio del Vocabol. della Crusca, colla spiegazione latina e francese: Dictionaire Italien, Latin et François par M. l' Abbé Antonini.*

A Paris chez Jacques Vincent 1735. Alla voce Galizia si legge: « *Galizia.* Quasi nulla (Lat. fere nihil). « *Presque* » *rien.* §. Dir Galizia. Modo particolare (Lat. ne mu quidem). Dir nulla. *Ne rien dire* ». *Mu* in Latino è voce di suono imitativo, imitando quella dei bambini e dei muti, da cui *Mutus* o *Mutire.*

Vediamo anche un Dizion. de' nostri dialetti; e prendo questo. *Manuale domestico-tecnologico di voci, modi, proverbi, riboboli, idiotismi della Romagna,* egregiamente compilato da Ant. Morri: *Persiceto* 1863. Quivi si registra: « *Galèzia. No dì gnanche galèzia.* Non far nè motto nè » totto. Senza dir nè a Dio, nè al Diavolo ».

Questi due, senza che l'uno abbia copiato l'altro, vanno perfettamente d'accordo, e con tutta semplicità insegnano, che *Galizia* vale Nulla; e che il *Dir galizia* è il medesimo che il non parlare. In conseguenza chi non sa dire una parola, o, volendola dire, si fa sopraffare dall'altrui petulanza, o è uno sciocco, o ne fa la figura.

Ma vediamo ora gli esempj, ed esaminiamoli bene, cominciando, come si deve, dal più antico. Bellincioni, *Son.* 159 indiritto *a Lorenzo De' Medici per un certo non si dice.* Incomincia così:

Non tanto cicalar, falimbelluzzo,
E' non ci tocca a dir teco Galizia,
Bestiolin, pazzerel, pien di stoltizia,
Torna sotto la chioccia, gallettuzzo.

Qui è chiarissimo che vale appunto il dichiarato dal Varchi, e confermato dal Fanfani nella nota appostavi. — « Tu cianci tanto, che non lasci a noi facoltà di dire una sola parola ». Ci fai restar tutti i dappoco, i balordi a chiacchierar sempre tu.

Il Bronzino, *Cap. I. in lode della Galea*, che tutti i

Vocabolaristi hanno citato a miccino, siccome sogliono. Lodando quegli i pregi della Galea (in burla già s'intende), dopo varj strambotti, e dopo aver detto che s' era insino allora mal conosciuta e mal giudicata per orribil cosa questa delizia della Galea, di cui però è giunto egli a scoprire i pregi, soggiunge, facendosi una domanda:

Ergo, per questo, che vuoi tu inferire?
  Voglio inferir, che dopo tanti mesi
  Era pur bene alla ragion venire:
E che gli antichi non si sono intesi
  Della Galea, e fassi un grande errore,
  A mandarvi i Cristian legati e presi.
Che s' e' non facean tanto romore,
  Non sare' lor toccato a dir Galizia,
  Tanta gente v' andava per amore.

Io credo che l'Allori abbia voluto dir questo. Gli antichi non intesero i pregi della galea, e si fa un errore il mandarvi legati e presi i birbanti per punirli dei loro delitti: e s'eglino non ne faceano tante male dicerìe, *non sarebbe loro toccato a dir Galizia*, cioè non sarebbero stati astretti a tacere e a restar vergognati vedendo quasi diserte le galee medesime, mentre prima tanta gente (di birbe e di mariuoli) vi andava per amore; eran quelle sempre piene di questi. Ed in vero il poeta vien chiaramente a dire (e ironicamente sempre), che se le galee fossero anch' oggi la mala cosa, non sarebbero ognor popolate da galeotti, voglio dir da ladri, ecc. i quali è forza dire che pur vi vadano di lor buona volontà, e vi campano lungamente la vita, il che poi seguita a dimostrare. Nel passo del Bronzino io non so vedere che questo: dove, come e di chi debba intendersi che *non trovi il suo conto*, io non so capirlo.

Il terzo es. è nel *Malmantile, C. VIII.* 63. Il Gene-

rale, uomo balordo, giocando alle minchiate, e perdendo alla maledetta, se la piglia con la Fortuna, e

Pietosameute fa questo lamento.
Che t' ho io fatto mai, fortuna ria,
Che t' hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia,
Ch' e' non mi tocca pure a dir Galizia?

Qui mi par chiaro quanto la luce del sole, esser questo il senso: Col tanto perdere, io rimango diserto, allibito, da non sapere o poter dire neppur *Galizia.* Il Minucci peraltro spiega, *Non ho punto il conto mio,* che in verità io non so come gli potè venire in mente. E in prova adduce il secondo terzetto su riferito del Bronzino, e il seguente quartetto del Persiani, il quale si doleva che un suo fratello era più lesto, e più astuto di lui:

E prima: Il mio fratello è una giustizia,
Che mi rivede molto bene il pelo:
I' credev' esser furbo, e giuro al cielo,
Che seco non mi tocca a dir Galizia.

Qui ancora mi par manifesto il senso: *Che io non ce la posso con lui; mi sopraffà, mi vince, appetto a lui sono uno sciocco; non mi dà campo neppure a dir Galizia.*

Più saviamente il Biscioni ripiglia dopo il Minucci, e spiega: « *Non posso fiatare; Non m' è permesso il dire nè anche una sola parola, qual' è* Galizia. Quando uno è sopraffatto da un altro colle parole, suol dire ancora: *O lasciatemi almeno dir Galizia.* Questo prov. è stato di poi traslatato a significare *Non avere il suo conto in qualche affare con altrui*, come ha detto il Minucci ». A ciò mi sembra giusto l' opporre perentoriamente, che

nessun esempio, fuor dei pretesi su riferiti, s' è dato chiaro e netto, nè dal Minucci, nè da altri, e neppur io l' ho trovato, che l' ho cercato tanto, nel significato voluto, o meglio ideato dal Minucci, e che tutti gli addotti esempj rifiutano. Ma diamone anche un altro di esempio. Nell'*Adoraz. de' Magi* dell' Adimari, *Att. II.* 10 Getulio, salutato da Natan, dice: — « Io non ho avuto tempo oggi a dir galizia, tanto sono stato intrigato con questi forastieri — » Esempio stupendo questo per intendere, che il *Dir galizia* semplicemente significa Fare o Dire cosa facilissima, brevissima, quasi da nulla: e in conseguenza il non saperla o poterla dire, o non toccare ad uno di dirla, quella parola, per essere sopraffatto da altri, o da altra cosa, è un dichiararsi uomo disadatto e impotente, secondo i casi. In somma colui che *non sa*, o *non può*, o cui *non si lascia*, o cui *non tocca a dir galizia* è un uomo, che non sa o non può far bene i fatti suoi, e generalmente un balordo, uno sciocco.

È ora poi di cercar l' origine del motto, la quale spero darà lume a tutto. Il Biscioni disse: — « Ben è vero, ch' io non ho potuto ritrovare nè indovinare, donde e' s' abbia avuto *(il proverbio)* l' origine — ». A me pare di doverla trarre da alcuno degli antichi giuochi e spassi dei fanciulli, dei quali, benchè disusati, pure resta qualche vestigio. Da qual giuoco precisamente non posso accertare: ma ricordando benissimo, ch' io fanciullo, quando alcuno dei miei compagni voleva dar del melenso, e del poco svelto ad uno della brigatella, udivo dire: *Ma va' là, che tu non sai*, o *non sei buono a dir galizia*, io credo che questa parola *galizia* servisse di occasione, di ragione, anzi di merito o di titolo a poter conseguire il premio in alcuni giuochi fanciulleschi. E lo spasso, a simiglianza di altri, poteva esser questo. — V' erano tre o quattro ciambelline o chicche o frutta da vincere. Il Capo del giuoco, che

n' era fuori, schierati dinanzi a sè i suoi compagni, faceva loro la legge, dicendo: « Vincerà quegli o quelli, che primi stendendo il loro braccio, diranno *galizia* nel momento preciso, ch' io farò questo segno (e il segno poteva essere o la terza battuta delle palme, l' una sull' altra, delle sue mani, o la terza dell' un de' piedi in terra, ec.). Chi azzarderà di dir *galizia* prima del terzo segno, o la dirà troppo tardi, sarà fuori del giuoco in tutte le altre volte appresso ». Fatta questa legge, immaginiamoci con quanto d' occhi e d' orecchi stessero que' fanciulli per essere ciascuno il primo, a conseguire il premio, e non essere scartato. Immaginiamoci la sveltezza, la furberìa ancora del Capogiuoco; e quindi il trepidare del monello meno lesto, il quale per essere troppo lesto e voglioso di vincere, infrangeva il patto di non dire, quando non gli *toccava*, *galizia*. E se da ragazzo, o lettore, hai fatto simili giuochi, immagina tutto da te, e specialmente la vergogna di esser dichiarato un dappoco per non aver saputo dir galizia, e per non toccargli più a dirla, sopraffatto, ammutolito e scartato dai compagni.

A questo indovinamento poi sono venuto, perchè ho visto che dai fanciulli si costumano ancora simili giuochi, non dicendosi però *Galizia*, ma un' altra parola più breve, per es. *Chi*, come m' avvenne d' udire più volte. E perchè, si dirà, avranno scelto in que' vecchi tempi la parola *galizia?* Il perchè non lo so; forse perchè a que' fanciulli sarà sembrata strana, come di paese lontano, lontano; o perchè più facile a pronunziarsi, e men difficile a essere dimenticata e fraintesa. E qui il Tommasèo (v. sopra) forse direbbe, preferita detta parola, perchè spesso allora ripetuta pel fervore del pelligrinaggio a S. Giacomo di Galizia nella Spagna. Ora, riandando su tutti gli esempj sovra recati, non dubito che il mio lettore non attribuisca al motto la sola ed unica spiegazione data dal Varchi, di

Essere uomo sciocco; e, per estensione, di *Essere sopraffatto* o *impedito,* com' è nell' es. dell' Adimari.

20. Non è sicuramente da uomo furbo ed accorto il **Pigliare** o **Tenere l' anguilla per la coda,** modo bellamente scherzoso e sarcastico, che vuol dire Far le cose a rovescio di quel che vanno fatte; incominciarle bene, e proseguirle male, per la stessa ragione appunto, che essendosi presa per la coda un' anguilla, e il prenditore non fosse lesto ad afferrarla con l' altra mano per la testa, assottigliandosi ella ognor più dal mezzo del corpo alla coda, co' suoi movimenti flessuosi la sguiscerebbe, e scamperebbe di certo. In una lettera di Franco Sacchetti a Michele Guinigi pubblicata con alcuni sonetti da C. Minutoli in Lucca (1855), il buon podestà di San Miniato, dov' era allora il Sacchetti, lamenta le ambizioni degli uomini di parte della sua patria, che ne turbavano la pace. Enumera buona fatta di esempj di antichi ambiziosi, che sul più bello delle loro speranze, malamente fidati nella loro possa non videro come la potesse andare a finire. — « Non considerano *(gli ambiziosi)* come Annibale siede sopra Cartagine. Non veggiono il tesoro di Dario come in Persia è da lui guardato. Non sentono a che stretto passo fu giunto Xerse. Che vo io tanto a dietro? Non lessono mai costoro il Lucano, dove si vede e Cesare e Pompeo possedere in fine la fortunosa morte, e non il mondo per loro acquistato? Similmente Alessandro, ed Ottaviano Augusto hanno tenuta l' anguilla per la coda. O vana gloria delle umane posse! *Vanitas vanitatum et omnia vanitas* — ».

21. Quando dichiarai il proverbio *Chi contra Dio gitta pietra, in capo gli ritorna,* ch' è traduzione letterale del Biblico (nel cap. XXVIII dell' Ecclesiast.), *Qui in altum mittit lapidem, super caput eius cadet,* non mi venne in

mente di addurre, fra gli altri esempi di scrittori nostri, il seg. del *Malmant. c. I*, 13. Lo metto qui perchè bello, e perchè mi apre la via a registrare altro simile proverbio, ch' è tutto italiano, natoci proprio in casa. Narra il Lippi di Marte recatosi a svegliare Bellona, sua sorella, che dormiva la grossa, e che alla furiosa voce di lui non si desta, ma

S' allunga, e si rivolta come i ciuchi,
Ella, che ancor del vino ha la spranghetta.
E fatto un chiocciolin sull' altro lato,
Le vien di nuovo l' asino legato.

Egli, il Dio della guerra, si strania, ed esclama:

O corna! disse il Re degli smargiassi:
E intanto le coperte avendo preso,
Le ne tira lontan cinquanta passi;
Ma in terra anch' egli si trovò disteso;
O che per la gran furia egli inciampassi:
O ch' elle fusson di soverchio peso,
Basta, ch' ei battè il ceffo, e che gli torna
In testa la bestemmia delle corna.

Ecco che la bestemmia, e qui più propriamente la maledizione o imprecazione di aver detto *Corna*, cioè, *possa tu aver le corna*, ricade su quello che l' ha detta; e ne ha il meritato gastigo, battendo in terra il capo, e con ciò facendosi, come dice il Minucci, un bernoccolo o tumore, « quali tumoretti da molti per ischerzo son chiamati *Corna*, per esser nel luogo, dove nascono le corna agli animali ».

Il proverbio poi di origine o di fattura nostrana, e ch' è parafrasi cristiana del biblico, è questo: **Le bestem-**

mie fanno come le processioni, senza soggiungere quel che chiaramente si capisce, cioè *ritornano donde sono uscite.* È assai bel proverbio, adatto a cosa nostra tutta cristiana e popolana; e per ciò è di frequente sulla bocca del buon popolo, che crede alla punizione dei bestemmiatori, dei calunniatori, degl'invidi facitori di male, e degl'imprecatori di male. Non m'è avvenuto di trovare esempio di scrittore, ma il proverbio è dell'uso.

E a proposito delle imprecazioni, e della volgar credenza, che possano elle avverarsi, e incogliere di fatto sul capo dell'imprecato, vo' raccontare un fattarello vero verissimo successo a S. Benedetto del Tronto, e come fu contato a me, è già qualche anno. Una povera buona donna aveva un piccolo pollajo, e Dio sa quanto la voleva bene alle sue galline. Un'altra donna del vicinato, di cattivo cuore, invidiosa e ghiotta, spiò il momento che quella non era in casa, potè aprirne l'uscio, si cacciò nel pollajo, e rubò la più bella gallina, cui tirò issofatto il collo: e lemme lemme andò un buon mezzo miglio lontano, in riva al mare, a pelarla, acciò le piume così discoste non potessero far la spia. Tornata la buona donna in casa, s'accorse poco dopo che le mancava una gallina: n'esce smaniosa, e con quanto n'ha in gola chiama: *co' co' co' co', curri, curri, curri:* ma la gallina non viene, per quanto la durasse a chiamare. La trista donna era chiusa in casa; e benchè le altre del vicinato fossero accorse a consolar quella e in ajuto a cercare, questa non si mosse. Quietato un poco il primo clamore, alla buona femmina venne il sospetto che la sua vicina fosse la ladra. Il sospetto accieca, e senza metterci nè sal nè olio, se ne va accanto alla casupola di quella, e dirimpetto ad una finestra, ch'era aperta, disse forte da essere udita: *Chi m'ha rubato la gallina, possa godersela a letto,* cioè possa incogliergli una malattia. L'udì la mala donna: ma la ghiottornia

la vinse, non si pentì, ebbe sol paura dell' imprecazione, e con donnesca furberìa pensò al modo di sventarla. E che fa ella? Arrostisce lesta lesta la gallina; e ciò fatto, prepara una piccola mensa accanto al suo letto, e svestitasi vi si caccia dentro, restandovi però mezzo seduta. Dipezza l'arrosto intanto che ritorna a casa un suo figliuolo, il quale inconsapevole, visto quell' apparato, e assicuratosi che la madre non era malata, mangiò con assai buono appetito. Credette quella strega di avere scongiurato, o parodiato, la imprecazione, alla potenza della quale faceva che credesse la sua reità, senza punto pensare a un diretto e ben altro gastigo di Dio. Al filosofo morale ogni commento; noi diciamo: dalla maliziosa ignoranza Dio ci scampi e liberi.

22. **Femmine da conio.** Se non fossi persuaso della verità di quanto sono per dire intorno al significato e alla primitiva formazione di questo motto; e se per affermare la verità delle cose non fosse anco un dovere talvolta il patire ripugnanza e far violenza a se stesso, io sì che non mi metterei a ragionar di cosa tanto laida e sozza, quanto fu e sarà sempre laido e sozzo il luogo, in cui credo si dicesse la prima volta l' enunciata metafora.

Il primo che l' ebbe messa in iscrittura, a notizia nostra, fu l'Alighieri nel C. XVIII dell' Inf. dove, Venedico Caccianemico noto, per la infame leggenda, seduttore di femmine, fa ch' ei stesso narri la iniqua sua frode: e un demonio nojato di udirlo, percotendolo della sua scuriada, gli dice:

Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Tutti i Commentatori, toscani e non toscani (tolti i primi tre de' più antichi), cominciando da Cristoforo Lan-

dino insino a' più recenti hanno inteso e spiegato *femmina da conio* per femmine venderecce, cioè che da se stesse si vendano, o per le quali altri, ruffianeggiando, cavino denaro. Questa interpretazione è stata recentemente posta a nuovo esame da due illustri Accademici della Crusca, i signori Isidoro Del Lungo, e Giuseppe Rigutini. Il primo in un articolo inserito nell'*Archiv. Stor. Ital. Ser. III*, n. XXII, an. 1875 ha dimostrato con assai erudito raziocinio, e con varj esempj di scrittori antichi doversi intendere quella maniera di Dante per *Femmine da inganno; da essere ingannate*, fondandosi principalmente sulla voce *conio*, ch' ebbe in antico il significato d' inganno, presto smesso e dimenticato. L' altro poi in un opuscolo stampato a Firenze, *Tip. editrice dell' associazione*, 1876, con eguale dottrina ed autorità di commentatori ha propugnata e difesa la comune interpretazione di *Femmine da trarne guadagno*. Invito gli studiosi a leggere queste due scritture, anche per trarne esempio di amichevole e dotta critica filologica.

Alla prima lettura ch' io feci del discorso del sig. Del Lungo, debbo confessarlo, fui tratto a consentire con lui, per la gran forza ch' ebbero su me gli esempj di antichi scrittori toscani, contemporanei di Dante, i quali usarono *conio* in significato d' inganno, per nulla opponendovisi l' intero contesto del Canto XVIII, in cui la frase ebbe pubblica vita.

Le ragioni opposte dal contradittore sig. Rigutini, essendo quelle stesse, per le quali i commentatori intesero *conio* in senso di moneta, non valsero a ritrarmi dalla sentenza del sig. del Lungo. Però mi furono stimolo a farmi meglio studiare le interpretazioni dei predecessori del Landino, e di penetrare col sussidio loro più addentro ch' io abbia potuto nell' apprendimento di tutto il Canto predetto, in cui sono condegnamente puniti i fro-

dolenti, e segnatamente gli empj, avari e sozzi lenoni. Frutto del mio non breve studio è stata la persuasione, che la maniera *Femmine da conio*, è una semplice, semplicissima metafora usata nè più nè meno dalle luride lingue plebee, e nata probabilissimamente nei postriboli e nei lupanari; e udita forse da Dante nella sua dimora in Bologna. Il primo degli annotatori moderni ad illuminarmi è stato il sig. G. A. Scartazzini, il quale nel luogo citato dell' Inf. appone questa nota (1):

« *Da conio:* da vendere onde cavarne metallo coniato, » cioè denari; così i commentatori. Ma il *conio* e la *mo-* » *neta* son cose un po' diverse. *Benv. Ramb.* non com- » menta questo verso onde non offendere le caste orec- » chie *(e fece benissimo, perchè è sempre bello il rispetto* » *alla castità del sentire, e perchè al più degli uditori* » *dell' Imolese doveva esser nota la bruttezza della me-* » *tafora).* Infatti non c' è bisogno di commento; bisogna » essere ben innocente per non conoscere la metafora. » Bene l' *An. Fior.* — *Qui non ha femmine da poterle* » *coniare* — E il Fanfani nel Vocab. — *Qui non c' è* » *femmine da ingannare e condurre alla mazza;* come » di fatto egli ci avea per inganno condotto la Ghisola » bella — Vedi anche, *Mazzoni Toselli*, *Voci e passi di* » *Dante chiariti ed illustrati con documenti a lui con-* » *temporanei raccolti negli antichi archivi di Bologna.* » Bologna 1871 — ». Dal qual Toselli sembra che lo Scartazzini abbia preso una parte della sua nota.

Queste scritture, senza dir delle altre, ho io letto attentamente, e in specie l' aureo libretto del Toselli; e tutte mi hanno raffermato nella nuova mia opinione. E gli argomenti della persuasione sono i seguenti.

(1) La Div. Comm. di D. Alighieri riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini. Vol. primo, l' Inferno. *Leipzig. F. A. Brockhaus.* 1874.

Prima di Dante non era nota la maniera *Femmine da conio*, divenuta dopo di lui universalmente proverbiale. Certo che per assicurarsi del come allora venisse formata e qual sorta di traslato ella fosse, occorrerebbero altri esempj di scrittori contemporanei (1). Però in mancanza di questi fa d' uopo intenderla e spiegarla secondochè s' intendono e si spiegano le ordinarie maniere figurate, e le metafore segnatamente, le quali il popolo forma tutto dì da sè, mediante il naturale criterio, paragonando cosa a cosa, che abbiano fra loro in qualche parte una certa somiglianza. E con questo criterio, e non con altro, a me pare che debba spiegarsi la maniera in discorso. Qual sia poi la somiglianza del *conio* con ciò, che rende le femmine disoneste e di mala vita, sarebbe ben innocente, ripeto con il sig. Toselli e lo Scartàzzini, chi non lo intendesse: e a me farebbe vergogna il dimostrarlo.

L' Alighieri nel Canto predetto parla semplicemente di ruffiani o mezzani d' amore, i quali traggono altri a mal fare per qualunque siasi motivo, e non esclusivamente per trarne danaro, siccome dimostra la sconcia novella di Venedico, la quale, comunque la si racconti, non dice che quegli per guadagno traesse la sorella a far la voglia del marchese; sì però che il facesse per animo pravo e ambizioso (V. il libretto del Toselli). Lenoni per danaro erano gli altri bolognesi, de' quali la bolgia dantesca, al dire di Venedico, era piena. Che dell' arte infame parlasse troppo il ruffiano venne in dispetto al diavolo frustatore, e perciò percossolo della sua scuriada, gli disse:

(1) Mi astengo dal riferire il discorso e le perifrasi addotte dal Toselli, cavate dai processi del podestà bolognese nel 1288 (Corso dei Donati), dalle quali chiaramente si rileva che cosa allora intendessero per Femmine da conio i testimonj, che deponevano a carico di donne di mala vita. Basta l' aver qui citato il libro, acciò chi dubitasse delle asserzioni mie possa a quello ricorrere.

Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Cioè, lascia questo discorso, o sciagurato, chè qui non son meretrici, non è questo il luogo da parlar tanto di loro.

Femmine da conio vale, secondo l'uso di nostra lingua, *Femmine atte a ricevere il conio; degne di essere coniate; facili, disposte* o *dedite al conio:* e, come dicono al podestà i testimonj bolognesi, *quae faciebant se ab hominibus supponi;* cioè, come spiega il Toselli, al modo che si sottopone la moneta, il metallo al conio. La particella *da* in questa maniera di dire ha forza di attitudine, e di capacità, come in altri simili espressioni.

Conio nel nostro volgare, non c'è dubbio, è il *Cuneus* dei Latini, modificato, come ognun vede, di poco nella pronunzia italiana. Dicesi anche *Cogno,* e in alcuni paesi *Cugna,* fatto nome femminino. Il suo significato proprio è il dichiarato dai Vocabolarj, quello di « Strumento di metallo o di legno di forma piramidale atto a penetrare ed a fendere (1) ». Ciò detto, più parole io non *insozzo* per dimostrare la facilità del traslato di conio a significare qualunque altra cosa in qualche modo simile ad esso o nella forma, o nell'effetto, o nell'uso; e quindi conio fu tratto a significare l'istromento, con cui si dà l'impronta alla moneta, ecc. ecc.

(1) Il Firenzuola (*Disc. degli anim. in Op. vol. I, 7*). « Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiuolo certe legne per ardere, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura, che faceva, certo conio, perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù l'altro conio, ecc. ».

E qui mi si conceda che, non a sfoggio di facile erudizione, ma per abbellire un poco questo articolo malcreato, o screanzato, io soggiunga, che nelle antiche battaglie una grossa schiera di militi stretti insieme, e formata a *conio* o *cogno* per penetrare, irrompendo, le file nemiche, e sfondarle e sbaragliarle, fu denominata *Cuneo.* In T. Livio, lib. VII. 24. descrivendosi l' accozzarsi dei Romani co' Galli, si legge: *His adhortationibus iterum coorti pellunt loco primos manipulos Gallorum; cuneis deinde in medium agmen prorumpunt.* Lasciamo i militari e i matematici, e diciamo che fin le nostre donne e i nostri sarti chiamano *cogni* e *cugni* quei pezzi di tela e di panno, che tagliati a guisa di cunei mettono nei calzoni e nelle camicie dove occorre che siano allargati.

Da ultimo dico, non a difesa dell'Alighieri, che non mi par necessario, ma per la ragione predetta, che il sommo poeta nella divina Commedia osservò in tutto mirabilmente la proprietà e la verosimiglianza delle cose e delle persone da esso rappresentate. Gli Attori (cominciando da se medesimo) conservano sino allo scrupolo la personalità loro propria, voglio dire il loro carattere, la loro storia, la loro figura o rappresentanza. Tutte le anime nelle tre Cantiche si atteggiano a parlare, secondo la natura e la condizione, che fu di ciascuna in questa vita: e singolarmente nell' Inferno i demonj, che il Poeta incontra e trova a guardia dei gironi, operano e parlano da demonj, orribilmente, sfacciatamente crudeli ed empj, secondo che vuole la diabolica loro natura, la malizia e l' officio. Checchè alcuni critici s' abbiano detto della convenienza di far dire ad essi cose indecenti e sozze, un fatto è, che Dante, dovendoli far parlare, non messe loro in bocca altro che un parlar degno dell' inferno e di loro, appropriato sempre al vizio e alla pena, cui sono dannati e preposti. Ed è per ciò che nella bolgia dei ruffiani (la

più lorda genìa che il mondo appesti) doveva mettere a guardia dei tormentati un demonio tracotante e sucido, degno di loro, cui non poteva attribuire che parole sozze appellanti alla lordura della lor vita. Dal postribolo doveva prendersi un detto notissimo allora ai ruffiani, e certamente in uso al tempo di Dante, e probabilmente a Bologna (se anche altrove non so), essendo in scena i bolognesi, siccome si rileva dai documenti addotti dal Mazzoni Toselli. Da gente volta ad ogni più laido linguaggio, come sono i lenoni, anche oggidì non s' ode parola, che non sia esalazione putrida e puzzolente: e pensiamo anche quanto eglino fossero più sfacciati allora, che il vizio anch' esso non s' era incivilito. In conclusione, il diavolo de' ruffiani non usò altro che una metafora significante il vizio e il turpe mestiere delle meretrici, non altro che un motto conosciuto ed usato già da quelli; e il quale ricordato ad un di loro, per maggiore strazio, doveva avere un significato corrispondente alla reità del loro peccato. Quindi *conio* nel passo in discorso non vale denaro; e *femmine da conio* non vuol dire femmine che si vendono per denaro. Se si accettasse *conio* per inganno, io, dopo le fatte considerazioni, non vi potrei vedere piena, intera e degna corrispondenza del traslato col proprio. Le donne di mala vita, anche nella loro prima caduta nel vizio, sono più atte a ingannare che ad essere ingannate.

Dopo questa chiacchierata fatta per la genuina intelligenza del detto dantesco, e non per altro, desidero ch' esso continui pure a significare quel medesimo che ha significato dal Landino a noi; e il significato originario e preciso resti nell' inferno di Dante tra i diavoli; e soltanto nel Vocabolario, che dee dar la storia della lingua, si registri e dichiari, per la necessità d' insegnare il vero.

APPENDICE

Avevo composto, nè più nè meno di come l'ho prodotto, l'articolo precedente, quando mi giunge il volume degli Atti della R. Accademia della Crusca per l'anno accademico 1875-76, e avidamente ne leggo il *Rapporto* annuale delle cose dell'Accademia fatto dall'egregio Segretario Cav. Cesare Guasti all'adunanza pubblica delli 3 di Settembre 1876. Trovo, che rendendo conto l'illustre Accademico della nuova compilazione del Vocabolario, ei vi parla della voce *Conio*, e dello studio fattone dai prenominati Accademici, signori Del Lungo e Rigutini. E questo studio egli riassume nei seguenti detti:

« Si venne *(dall'Accademia)* a compilare la voce *Conio:* ed ecco il luogo notissimo di Dante, delle *femmine da conio*, che tutti intendono a un modo oggidì, com'è delle frasi che pel molto ripetersi divennero quasi proverbiali. Ma lo studio della parola *Conio* apre la via a confronti, e un Accademico nota come *Conio, Coniare, Coniatore* al tempo di Dante avessero un significato popolare, parlandosi di baratterie e trabalderie. Di esempi non è difetto. In uno Statuto fiorentino del 1357 è posto pena ai rigattieri che vendessero alcuna cosa appartenente alla loro arte « per modo di baratto o di conio ». Il Passavanti alza la voce contro li « svergognati coniatori « che interpetran sogni per gabbare i semplici. Un volgarizzamento senese dell'Esopo vede nel lione della favola « i malvagi coniatori » che s'infingono buoni e amici per meglio « coniare e tradire e ingannare »; mentre l'altro volgarizzatore paragona « la magione del tiranno a baccanella o taverna », dove fan capo « coniatori, ghiottoni, giuocatori, golosi e tutti altri di mala faccia e condizioni ». E

le parole volgari trovanno riscontro nel *coniellum*, nel *coniellare* e nel *coniellator* del latino barbaro. Ma i comentatori che dicono? I comentatori toscani del primo secolo spiegano *Conio* per Inganno; e l'Ottimo: « Questo si dice *coniare*, quando uno inganna altro ». La quale concordia notevole d' interpetri non spazia oltre il confine toscano, e in Toscana non passa il trecento. Da Cristoforo Landino in giù, tutti hanno *Conio* per Moneta: e solo il nostro benemerito Segretario Brunone Bianchi notava, come « alcuni antichi comentatori » spiegassero *Conio* per Inganno, pur stimandola spiegazione « meno opportuna » e « più languida ». Così non parve a un nostro Collega, il quale distese le sue ragioni, e stampò (1); desiderando che pur fuori della nostra adunanza si discutesse, e così l'Accademia avesse non solo la libertà di giudicare, ma comodità di sentire quello che ne pensassero i filologi e i dantisti. Ma nello stesso nostro collegio vi fu chi prese a sostenere con opposti argomenti la volgare interpretazione; mentre un altro Accademico ne coglieva il destro per ricevere il più probabile significato delle voci *Conio, Coniare* e *Coniatore* presso gli antichi: e ambedue stamparono i loro scritti eruditi (2). L'Accademia, sentite le parti, deliberò; e la spiegazione data già dall' antica Crusca a *Conio* in quel luogo della *Divina Commedia* confermò per la quinta edizione del Vocabolario. Quei che faranno la sesta, vedranno come i compilatori della precedente studiassero la controversa parola; come all' una parte ed all' altra, a quelli che mal si chiamerebbero vinti o vincitori, fosse

(1) **Del Lungo Isidoro,** Della interpretazione d' un verso di Dante (Inferno XVIII, 66) rispetto alla storia e della lingua e dei costumi. In Archivio storico italiano XXII, an. 1875.

(2) Del vero senso della maniera dantesca *Femmine da conio* nel v. 67, c. XVIII della Commedia. Studio letterario di Giuseppe Rigutini. Aggiuntavi una Nota filologica di Giovanni Tortoli. Firenze, 1876.

comune la nobile sodisfazione di avere speso ingegno e dottrina pel Vocabolario: imperocchè nessuno perde dove l'Accademia guadagna; l'Accademia, che può rendere a Crise la figliuola e torre al Pelide la schiava, senza cruccio d'eroi e tempeste di numi ».

Dopo tutta questa storia potrei dire con l'Alighieri al mio studioso lettore:

Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.

Ma non mi terrà egli il broncio, se gli porrò innanzi altre cose da saziarlo a pieno.

Il celebre, eruditissimo Ab. Giovanni Lami intese la maniera dantesca, come l'intendo io. Sul ridetto verso ei postillò: « *Non adeunt feminae sub prelum mittendae* » figuratamente, cioè *comprimendae*. Vedi nella *Div. Comm. col com. del P. Venturi, arricchita d'inedite postille del dottor Giov. Lami e di P. I. Fraticelli. Fir. Formigli* 1837, *vol. I.*

Alcuni miei amici, co' quali ho conferito la mia, anzi l'opinione dei pochi predetti addivenuta mia, hanno convenuto meco: e tra questi il coltissimo signor Andrea Tessier di Venezia, interpellato da me se conosceva altro esempio di *femmine da conio* di scrittore contemporaneo di Dante, s'è compiaciuto farvi uno studio paziente e oculato, e rispondendomi che non ne ha trovato nessuno in antichi, mi conforta a credere con lui che « Dante par-
» lando con isdegno ai ruffiani, intese dire: qui non po-
» tete esercitare il vostro turpe mestiere, non essendoci
» donne che si facciano *coniare*, cioè *usare fornicaria-*
» *mente* ». E in una poscritta alla sua lettera mi soggiunge quanto appresso: « Ora, dopo che avevo già scritta la sud-
» detta lettera, mi avvenne di persuadermi vieppiù nella
» spiegazione ivi data, essendomi incontrato nel seguente

» brano del detto Boerio (*Dizionario veneziano*, ecc. 1.ª
» edizione, pag. 515, colonna 1.ª).

» — Rufiàn, s. m. *Ruffiano*; *Lenone; Pollastriere.*
» Far el rufiàn, *Arruffianare*, *fare il battifuoco; Porta-*
» *polli* (dalla voce franc. *Poulet*, che vale viglietto amo-
» roso) ecc.; *Tener l'oche in pastura; Tirar il calesse;*
» **Tener donne da conio;** *Tenere* o *portare a vettura;*
» *Fare il mezzano.* Direbbesi con espressioni di pratica
» legale, *vendersi* o *farsi colpevole di lenocinio* —.

» Le voci poi *conio* e *cuneo* (in vernacolo veneziano,
» *cugno)* oltrechè per indicare lo strumento occorrente
» alla formazione della moneta, servono altresì indistinta-
» mente per denotare altro consimile strumento, che serve
» a varii usi meccanici. Ecco ciò che dice il Boerio (pa-
» gina 168 col. 1ª e 2ª).

» Cugno, s. m. *Conio; torsello e punzone*, strumento
» di ferro con che improntan le monete, ecc.

» — Cugno dei taglialegne, *Bietta* o *Conio*, stru-
» mento di ferro o di legno notissimo, con cui si fendono
» le legne.

» — Cugni, in t. milit. *Cunei*, diconsi que' pezzi di
» legno che dalla base vanno diminuendo alla parte oppo-
» sta e terminano in acuto, i quali servono per alzare la
» culatta del cannone e per puntarlo.

» — Cugno, detto in t. degli ottonai, *Cacciabotte*,
» strumento a uso di cesello che serve a fare gli sfondi.
» E ve n'ha di più grandezze.

» Quest' ultimo significato, parmi, faccia molto a pro-
» posito alla mia opinione ».

Finalmente io proverbista dichiaro meglio, che tutto quanto si contiene in quest' Appendice, l'ho scritto dopo aver compilato il precedente articolo.

23. Dopo la sovra commentata frase non sarà inop-

portuno il dichiarare quest' altra, **Essere la pietra dello scandalo.** La voce *Scandalum* non fu mai della lingua latina, nella quale venne certamente introdotta con la traduzione in greco della Bibbia, e con la diffusione di questa e dell' Evangelio presso i popoli greci e latini. La voce è della lingua greca, e in puro latino fu tradotta con *Offendiculum*, ma nel volgare latino e italiano restò *scandalum*, *scandalo.* L' altra voce *Pietra* non ha bisogno di essere dichiarata. Quindi l' intero modo letteralmente significa *Pietra d' inciampo*, e metaforicamente e moralmente, tutto ciò che può dare ad altri occasione di errore e di peccato; motivo e stimolo a pensar male e cadere. Credo che il modo sia divenuto proverbiale da quelle parole dell' Apostolo S. Pietro nella sua prima *Lettera agli Ebrei c.* 2. 8, parlando loro della Fede Cristiana non voluta accettare, e dicendo che sarà dessa per i medesimi inciampo e ruina: *Et lapis offensionis, et petra scandali his, qui offendunt verbo, nec credunt, in quo et positi sunt.* Dopo ciò, e dopo diciotto secoli possiam dire che il modo ridetto è popolarissimo e sempre vivo, cosicchè ogni qual volta si vede fare, o s' ode dire qualche cosa d' indecente e di malo esempio; ovvero sorge per cagion di alcuno un qualche screzio e dissidio in una brigata, si suol dire: *Colui è la pietra dello scandalo.* Non è dell' assunto mio il discorrere del verbo *Scandalizzare* e *Scandalizzarsi*, e delle altre derivaztoni da *Scandalo*, non avendo altro proposito che di trattar de' modi e motti proverbiali e popolari: e perciò mi restringo a dire, che questo modo dall'antico suo significato ed uso cristiano e morale è stato esteso a qualunque fatto di persona da cui derivi l' altrui danno e rovina. Girolamo Gigli nella Comm. *La moglie giud. e part. At. V.* 9 fa dire a un servo, il quale tiene per mano Prizia, serva stata autrice di molti imbrogli e causa di scorrucci —

« Eccellentissimo: eccola qua tutta la pietra dello scandalo. Tu non mi hai a scappare, passa qua: costei fu quella, ecc. ». Il Davanzati, *Tac. Stor. III.* 70 *in fin.* dove parlandosi di Vitellio, si dice: — *Ipse neque iubendi, neque vetandi potens, non iam imperator, sed tantum belli causa erat*, tradusse: « Egli non potendo più comandare, nè proibire, non era più imperatore, ma pietra di scandalo ». Il popolo costantemente accompagna il motto coll' articolo determinativo, e non dirà mai, *non voglio essere pietra di scandalo, ma la pietra dello scandalo*, determinandosi ben distinti nella sua mente i due oggetti, quasi vedendoli, come ostacalo ed inciampo l'una, e come caduta o effetto dell' inciampo l' altro.

24. **Dar beccare all' oche.** In senso metaforico e proverbiale significa, Gingillarsi, Baloccarsi, Trastullarsi in cose da nulla, e inconcludenti: e ciò perchè le oche, essendo animali di poco cervello, benchè di corpo grande, non sono soggette a regola di governo, nè beccano come gli altri uccelli domestici: e il volersi dar faccenda per esse, è tempo sprecato. Il beccare se lo vanno a cercar da sè stesse pe' prati; e se viene loro apprestato il cibo, par che non si curino, contente di vagare liberamente a genio loro. Nel senso proprio e nel figurato è usata questa frase dal Cecchi nell'*Acqua Vino, Att. I.* 1. Matusalemme, dovendo dare un gran pranzo, e allestir l' occorrente, chiama e richiama ad alta voce la sua serva Delbora, la quale, venuta, dice:

Uh, che sarà
Con tanta fretta? Io ammannivo il fuoco,
Poi volevo ire a dar beccare all' oche.
MATUSAL. Che t' insegnorno a andar ratta, che tu
Vuoi far lor tanti vezzi? Io ti so dire,

Che oggi è il tempo a dar beccare all'oche,
Che, avendosi a far le nozze, fia
La cucina, et la casa forse anch'ella,
Piena di ladri.

Il vecchio, parlando ironicamente, vuol dire, che appunto era quello il giorno di andare a perdere il tempo in altre cose, dovendo la serva stare a guardia della cucina, che pel vecchio avaro era faccenda importantissima. Il modo mi par simile all'altro. *Dar fieno all' oche*, illustrato da me al N. 601, che vale appunto Baloccarsi, Perdere il tempo in frivolezze.

25. Questo mio andar da proverbio a proverbio, senz'ordine alcuno e legame (lo che m'è parso non riprovevole, pubblicandosi questi miei studj in un periodico, che circa alla scelta de'temi va senza legge) mi fa ricordare varj proverbj. Una volta a chi faceva il minchione per non pagar gabella s'appropriava il motto, *Albanese, messere*, di cui detti ampia spiegazione ed esempj al N. 976, conchiudendo ch'era simile al moderno dettato, *Far l' indiano*. Per questo stesso *indiano* furbacchione, il quale, facendo le viste di non intendere gli altrui discorsi o domande, ingarbuglia altrui con disparate ciarle, fu in uso in Toscana questo motto, **Saltar d' Arno in Bacchillone** o **Bacchiglione**, ch' equivale al più volgare odierno, **Saltar di palo in frasca**, presa la similitudine dagli uccelli, che avvisati al più piccolo rumore non si lascian prendere. Un esempio de' due antichissimi modi l'abbiamo nel Pulci, *Morg. C. XXV. st.* 12 ove si dice di Gano, traditore iniquissimo di Carlo Magno e de' suoi compagni Paladini, il quale in compagnia di Falseron va ambasciadore a Marsilio, re di Spagna, meditando per via altri tradimenti:

Domandò Falseron più volte come
E' s' intendea con Orlando e 'l Marchese;
E quando e' crede averlo per le chiome,
La nebbia strinse, e fumo, e vento prese,
Ch' a Siragozza vuol condur le some
Gano, e risponde: messere, albanese;
E salta pur di Bacchillone in Arno,
E il Bacchillone è chi tentava indarno.

Il poeta volle dire, che Falserone cercava scandagliar l'animo di Gano, subdolamente scoprir come fosse amico di Orlando e di Oliviero; ma quando crede averne risposta chiara, quegli confonde il discorso, e lo imbroglia, perchè tutta volea portar la soma de' suoi inganni al re Marsilio; e divaga il discorso con altre cose, lui corbellando. Bacchillone nell' ultimo verso vale, come in gergo, fantaccione, quasi baccellone, come dicono alcuni. Il simile vedesi nel *Granchio* del Salviati *Att. II. 4.* in cui *Fanticchio* e *Tofano*, due birbe di servi, si maltrattano, si scarpicciano e bestemmiano peggio che turchi; e Fanticchio udendo quelle di Tofano, dice: « Accendi, ch' ei sono al canto (1). Oh vanne in casa, vanne, Bacchillone; che io ti so dire, Che il padrone te ne vuol dare una Canata, ecc. ». E il simile nel *Malmantile C. XI.* 20, in cui narrandosi del gigante Biancone, il quale faceva orrendo eccidio d' uomini nella nota stanza; per il che

Allor Bieco non ha più sofferenza,
E giura che di questo il bacchillone
Non andrà al prete per la penitenza,
Perch' ei vuol, ch' e' la faccia col bastone, ecc.

(1) Intende dire, Accendi pure i moccoli, cioè bestemmia pure a tua posta, perchè la plebe ha chiamato ironicamente e in furbesco *moccoli* le bestemmie contro Dio e le cose sacre innanzi a cui si accendono i ceri.

Qui però bacchillone va inteso ironicamente, o per antifrasi, denotando uomo che fa cosa sciocca, ma con malizia, e tale da non restare impunita.

Nell' esempio succitato del Pulci, e nel motto *Saltar d' Arno in Bacchiglione*, questo è nome di un piccol fiume, che scorre povero presso Vicenza; e il motto nel significato predetto di andar, discorrendo, da un proposito all' altro ebbe origine, per quel che a me pare, da Dante, addivenuto poi subito proverbiale e popolare. Nel *XV dell' Inf. v.* 112 Brunetto Latini dice a Dante, che fra i violenti contro natura, « Vedervi

Colui potèi che dal servo de' servi
  Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
  Ove lasciò li mal protesi nervi.

« Fu costui messer Andrea de' Mozzi vescovo di Firenze, il quale fu per questo peccato disonestissimo, et ancora oltre a questo di poco senno; et non stava contento di tenere occulto il suo difetto, et il suo poco senno, anzi ogni dì volea predicare al popolo, dicendo parole sciocche et dilavate: onde il Papa, sentendo la sua misera vita, gli tolse il Vescovado di Firenze, il quale l' Auttore dinomina per lo fiume d' Arno, che corre per Firenze, et fecelo vescovo di Vicenza, la qual città l' Auttore dinomina per lo fiume di Bachillone che corre a Vicenza. Et parve che il Papa questo facesse a' prieghi del fratello, che fu valente cavaliere et d' armi. *Anon. Fiorentino* ». L' *Ottimo* dice che morì a Vicenza gottoso: e *Benv. Rambaldi* anch' esso attesta che fu « Uomo il più imbecille, o pazzo che fosse, il quale predicando al popolo, diceva tali ridicolaggini da farsi zimbello alla plebaglia ».

Ho riportata questa chiosa, perchè a me pare probabilis-

simo, che il nome *bacchillone* nella fantasia di detta plebe cominciasse allora, alludendosi a detto vescovo, uomo maturo e ridicolo, e a detto fiumicello divenuto in fama per lui, cominciasse, dico, a significare qualunque omaccione (*uomo fatto,* dicono i Vocabolarj), che fanciulleggi, e faccia rider di sè. Il popolo ne ha di simili voci sinteticamente allusive ad un fatto, alle quali fu dato il significato del fatto medesimo, e le quali di proprie divennero comuni. Bacchillone, nome del fiume Vicentino, fu fatto così appellativo d'ogni uomo sciocco, imbecille e dappoco. Ciò ammesso per vero, cadono le supposte derivazioni, che per riverenza non dico ridicole, di detto nome, indicate dal Minucci nel citato luogo del Malmantile e dal Biscioni. Accade a tutti in queste indagini sull'origine e delle parole e de' modi lo sdrucciolare tal volta, e far de' botti in terra: ciò dico per me prima che per gli altri.

Aggiungerò, che al popolo dovette parere sì strano, benchè meritato, il giuoco della fortuna sovra quell'Andrea de' Mozzi canonico di Firenze nel 1272, e vescovo nel 1287, e poi trabalzato nel 1295 nel Bacchiglione, dove morì l'anno appresso, che questo luogo restò celebre per ridicolaggine nella memoria di detto popolo: e così congiunto alla specie di fanciullagine di quel vescovo cambiò significato il nome, portato a indicare uomo balordo; e nacque anco il proverbio notato pure dal Varchi, *Ercol. pag.* 133 « Quando alcuno entra d' un ragionamento in un altro, come mi pare che abbiamo fatto noi, si dice: *tu salti di palo in frasca*, o veramente, *d'Arno in Bacchillone* ».

26. È dell' uso vivissimo, benchè antico, quest'altro, che pur vale a significare poco senno; ed esso è **Chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte**, derivato pro-

babilissimamente da qualche pellegrino, che avendo fatto il conto con la sua borsa, senza averlo fatto prima con l'oste, ebbe poi a starne male e di borsa e di schiena, poichè con gli osti non si scherza. Lo registro appunto per attestarne l'antichità, nulla dicendo della continua opportunità di adoperarlo, che avviene a noi poveri uomini, i quali facciamo e vediam fare i più bei disegni, e le più lusinghiere imprese, che poi ci son mandate all' aria da insuperabili sopravvenienze nemiche, non sapute o non volute prevedere dalla cieca nostra presunzione. Lo Strascino da Siena (Niccolò Campani) fa dire a Tofano nell' Atto scenico, il *Coltellino:*

Ah babbuasso! ve' che l' ho gionto!
Il mando per un carico di legna,
Poi che gli ha fatto l' oste senza il conto.

Qui per ischerzo è rovesciato il proverbio; e il lettore come ha capito questo, capirà ancora l' equivoco del *carico di legna*, che vuol dire un *carico di legnate.* Veggasi il bel libro, *Le Rime di Niccolò Campani* dottamente illustrate dall' egregio Curzio Marzi, *Siena, Gati* 1878. Il Berni, *Orl. Inn. vol. I.* 7. 63:

Color, che fanno il conto senza l' oste,
Rispose Astolfo, tornano a rifare, ecc.

27. Nel Borghini (il nuovo), periodico di filologia italiana certamente noto a' miei lettori (n. del 1° dicembre 1876) fu fatta dall' illustre, e tanto benemerito di questi studj, Pietro Fanfani, passato or non ha molto agli eterni riposi, la seguente

DOMANDA

« In un antico Romanzo cavalleresco si legge di un
» cavaliere che manda un messaggio a una damigella per
» richiederla d'amore: ella l'odia, ma lo teme; e però
» dissimula l'odio, simulando invece il contrario, mostran-
» dosi presa del suo amore, e dicendo che non vede l'ora
» di essere sua sposa; a che il poeta conclude:

Di due lingue parlava come seppia;
Facea monna Bertina della secchia.

» Di questo proverbio non ho potuto trovare nes-
» suno indizio rispetto al suo uso e alla sua origine:
» potrebbe essere di qualche altra provincia; e però
» prego gli studiosi che lo sapessero o che riuscissero a
» trovarne il vero, che non gravi loro il significarmelo.

« Fanfani ».

RISPOSTA

Dell'uso non so nulla; e lo credo smesso affatto e in Toscana e altrove: della origine mi pare di dover dire quanto appresso.

Il proverbio si compone di due similitudini, per significare una cosa sola, cioè simulazione, finzione, nascondimento dell'animo proprio a fine d'ingannare altrui: quindi animo doppio, oscuro, falso. Per significar ciò i Latini ebbero il prov. illustrato da Erasmo, da Paolo Manuzio e da altri: *Albus an ater sit, nescio.* Cic. Philipp. II. *Me nemo nisi amicus fecit haeredem... Te is, quem nunquam vidisti, L. Rubrius Cassinas fecit haeredem. Et quidem*

vide quam te amavit is, qui albus, aterve fueris ignorans, fratris filium praeteriit. E Catullo in un lurido Epigramma contro Cesare (91):

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
Nec scire utrum sis albus, an ater homo.

Ed Orazio nella seconda Epist. del lib. II, parlando del Genio che accompagna l' uomo nel corso della sua vita, e ch' ora gli è amico, ed ora funesto, lo disse:

Vultu mutabilis, albus et ater.

Laonde *Albus et ater* proverbialmente valsero a significare buono e cattivo, vero e falso, e simili. Sembra poi, che tra i Greci ancora corresse egual proverbio, come può vedersi presso *Ateneo, lib. 4,* con questo di speciale, che l' uomo finto e doppio venne assimigliato alla *seppia*, il qual pesce ha in sè il *bianco* e il *nero,* e della quale parlando disse Ateneo, *Quae cum sit piscis sola album novit et atrum.* E il conoscere il bianco e il nero, siccome l' essere bianco e nero, fu proverbio latino, come sopra ho detto, e meglio dirò poi col Monosini.

Tornando alla seppia, ella infatti di fuori è bianca, e dentro ha chiuso il nero; cosicchè quand' essa vuole, di bianca si fa nera cavando da dentro di sè il suo inchiostro, e annerendo l' acqua intorno, facile si nasconde alle insidie dei maggiori e malevoli pesci. Il simile fa l' uomo (o la donna che sia) simulatore, il quale ha due lingue, ha due parlari, come la seppia ha due colori: ora egli parla in un senso, ora in un altro, e in tal guisa inganna chi vuole, o chi vada per ingannar lui. E perciò dice benissimo l' antico poeta, che quella femmina parlava come seppia. A me sembra pertanto che la predetta si-

militudine, ovvero metafora di *seppia*, siasi potuta formare dal rammentato antichissimo proverbio *Albus an ater sit:* e può credersi ancora, che la medesima metaforica seppia abbia dato origine al motto italiano odierno, *Non si sa s' è bianco o nero.* Arrogi, che Aristotile dai Peripatetici fu chiamato *Seppia* appunto per la oscurità, in cui spesso amò di avvolgere le sue dottrine, le quali per ciò ebbero bisogno di tanti commenti.

Nell' uso odierno la seppia è presa soltanto a denotare chi, per ingannarti o tradirti, ti schizza veleno quando meno te lo aspetti, come appunto fa quella col suo inchiostro.

Anche Polidoro Vergilio ne' suoi *Adagi* (n. 77) annotò il latino, *Albus an ater sis, nescio;* e rammentati, Catullo, Cicerone, Orazio e Quintiliano, che l' usarono, soggiunse: *Quod* (proverbium) *apud eruditos frequens est, sicut apud Apuleium, qui inscribit in Apologia: Etiam libenter te nuper usque albus an ater esses ignoravi, adhuc reecte non satis novi. Et apud divinum Hieronymum scriptum legimus in libro contra Helvidium. Quare balbutis et erubescis? albus, ut aiunt, an ater sis nescio. Nos autem hoc adagium usurpare possumus in eos, quos subdole notamus, minime bonos esse. Solet item ad eos apte torqueri, quos prorsus ignoramus, ut quos nunquam vidimus, velut Apuleius cum primis est usus.* — Il Monosini poi (*Flor. Italic. ling. lib. III.* 75) raccoglie lo stesso prov. latino, *Album et nigrum novit*, e gli pone in riscontro i seguenti italiani: « *De eo, qui iam per aetatem sapit, haec et alia multa dicimus.* E' conosce, *vel* discerne il bianco dal vermiglio: il melo dal pesco: il cece dal fagiuolo: il dattero dal fico: i bufoli dall' oche: gli asini da' buoi: il vin dall' aceto: l' asin dall' usignolo: il pan da' sassi, *aut* dalle ghiande: i tordi dagli stornelli: gli storni dalle starne: la treggea dalla gragniuola: l' ac-

quarel dal mosto cotto: il bigio dal nero: Compieta da Nona: *Item*, sa quante paia fanno tre buoi... idest *Album et nigrum novit* ».

La seconda similitudine la crederei presa da qualche antica novelluzza: di quelle che le nostre bisarcavole raccontavano a veglia; da una di quelle, che, perdutesi per via, non sono giunte all' orecchie delle nostre nonne. E dell' antichità è testimonio lo stesso nome di Bertina, nome usatissimo un cinque secoli fa, come oggi quello di Emma, di Fanny e simili. Io dunque penso, che sia vissuta in quel tempo una giovane Berta, forse fantesca, la quale andando spesso alla fontana o al pozzo ad attinger acqua, si guadagnò il nome di *Bertina della secchia;* e la quale cicalando con questa e con quella, a nessuna diceva il vero de' fatti suoi; ossia la dava a bere a tutte: aveva anch' essa *due lingue*, come due colori la seppia. Ciò posto, è facile l' intendere che la giovane dell' antico romanzo, ingannando il suo amatore con finto linguaggio, faceva a modo della seppia, e della Bertina della secchia. Un giorno o l' altro, chi sa? potrebbe risbucar fuori da qualche ora ignoto Favolello la novelletta della Bertina.

Questa risposta non ebbi il coraggio di mandare al Fanfani, perchè pensai che altri aveva potuto mandargliela più assennata e più giusta. Però non avendone vista alcuna sin qui, mi fo il coraggio, che non ebbi allora; e se pur ce ne fosse, mando anche la mia a correre il palio.

28. Nella mia prima raccolta de' Modi proverbiali, sotto i num. 719 e 720, illustrai *Tornar a bomba*, e *Toccar bomba*, spiegando il primo per Tornare al luogo, d' onde uno s' era partito, derivato dal giuoco fanciullesco di *Birri e Ladri* o di *Tocca pome*; e dando al secondo il significato di Bevere, presa la voce *Bomba*, d' uso fan-

ciullesco, per Bevanda. Addussi l' esempio del *Malmantile*, *C. II.* 32:

Come io dissi, Florian nella cittade
Entrò, per rinfrescarsi, e toccar bomba;
Ma il gran frastuono, ecc.

L' egregio signor Costantino Arlìa con una sua lettera del 20 agosto 1875, stampata nel menzionato *Borghini*, *An. II. n.* 5, assai garbatamente m' avvertì di aver io inteso male il detto del Lippi, dimostrandomi che quivi *Toccar bomba* vale nè più nè meno « Arrivare a un luogo e dimorarvi poco ». Le ragioni da esso addotte sono convincentissime; ed io molto di cuore lo ringrazio di avermi avvisato dell' errore, che or qui correggo. Dove però non sono persuaso, egli è che *Bomba* non sia lo stesso che *Bombo*, non nell' es. predetto, ma nell' uso di più paesi d' Italia.

Ei dice: « Una cosa è *Bombo*, e più comunemente » *Mommo*, voce dei bambini che cominciano appena a » parlare, la quale vale *Il bere;* ed altro è *Bomba*, nel » proprio, projettile da guerra. Nessun Vocabolario, ch' io » sappia, registra che *Bomba* e *Bombo* sieno la stessa » cosa; nè qua (in Firenze) mai le due voci sono state » ritenute di uno stesso significato ». Credo benissimo che in Firenze non si dica che *Bombo* per il Bere, e non *Bomba*. Ma egli è un fatto che altrove, per es. nelle Marche e qui in Roma, le mamme fanno questa parola femminile, *Bomba*, cioè il bere, e la bevanda dei bambini soltanto, e spesso cambiano l' *o* in *u*, dicendo *Bumba* (1).

(1) Su questa fanciullesca *Bumba* o *Bomba*, e sulle moltissime che hanno per radice la sillaba *Ba*, come *Babbo*, *Bambola*, ecc. ecc. sarebbe da fare non breve discorso, stabilendone l' etimologia, e l' uso antichis-

E fu per questo ch' io equivocai, prendendo *Toccar bomba* per Bevere, e quale sinonimo di *Toccar vetriuola.* Sia pure che *Bombone, Bombare e Bombola* siano derivati da Bomba; e dirò anzi di crederlo, come dico di dubitar fortemente che *Bombone* (nel significato però di Bevitore) sia stato formato da *Bombola,* e sia accrescitivo di questa voce, che significa Vaso da tener vino e simili. Ad onta di tutto ciò io penso che *Bombo* e *Bomba* siano la stessa cosa, e che da *Bomba*, bevanda, siasi formato *Bombabà* e *Bombababà,* canzone solita cantarsi dalla turba dei bevitori plebei. Bombabà non è che Bomba, appiccatavi, ripetendola sino a due volte la sillaba *ba.* Il signor Arlia la vovrebbe quasi far voce senza senso, al pari di *Tralallarà*, *Lallararà.* No; il senso è Bevere, com'è nel ditir. del Redi, esempio addotto da me nel ricordato numero 720; e come nel seguente del Corsini nel *Torracchione, C. XIII.* 50, in cui è descritta la suntuosa mensa imbandita da una fata:

Oh se de' nostri tempi i Peverini,
I Giambruchi, i Caracchi, e 'l buon Moscione,
Ed altri che per ber vini divini
Se stessi impegnerebbero in prigione,
Fossero stati là dove quei vini
Si potean tracannar a calicione,
Crediam noi ch' essi avesser fatto là
Risuonar notte e dì bombababà.

29. Avendo rammentato *Toccar bomba*, dirò inoltre che metaforicamente vale anche Tornare al proposito, o

simo presso più di un popolo, se questo fosse il luogo da ciò. Basti dire che i Latini ebbero il nome *Bua*, significante appunto, come può vedersi in Nonio e in Varrone, Bevanda: e vi ha chi dice che il *Buas* di quest' ultimo debba leggersi *Bumbas.*

Riattaccare il discorso là dove s' era lasciato, di cui abbiamo esempj molti, ed è dell' uso. Questo però mi richiama alla mente un modo simile del tempo di S. Bernardino da Siena, famigliare e frequentatissimo allora (oggi smesso affatto), perchè il Santo in quelle sue Prediche dette là alla buona e, come suol dirsi, a braccio, l' adopera assai spesso, ogni volta appunto che, come avviene nei discorsi non preparati, ma improvvisati, si discostava egli con affabilissime digressioni dall' argomento preso a trattare. Dice egli, quasi rimproverandosi di avere smarrito la strada, **A casa**; nello stessissimo modo che noi diciamo, *Torniamo a bomba*, o *a bottega* (1). Darò più d' un esempio, dove, a maggior documento, è l' altro proverbio dei *cinque soldi*. E nota per prima cosa, o lettore, come il Santo sapeva ancora giovialeggiare (menami buono questo verbo, in questa occasione) col suo popolo. — « La seconda *(conclusione o qualità dell' essere uomo di parte)* è questa, è bene cocciuta *(la parte)*. Io ti prometto che io non direi in Lombardia questa parola per buona cosa, quando vo' predicando di terra in terra. Quand' io giungo in uno paese, io m' ingegno di parlar sempre sicondo i vocaboli loro; io aveva imparato e so' *(sic)* parlare al loro modo, molte cose. El mattone viene a dire il fanciullo, e la mattona, la fanciulla, ecc. ecc. A casa. Io tornerò bene a proposito, per non pagare cinque soldi; chè non gli ho! Cocciuta sarà questa, ecc. ecc. » —. V. la *Predica IV. ediz. citata, a pag.* 108.

Nella *Pred. VI dell' amor coniugale,* esposto l' argomento, di che vuol trattare, se ne divaga dicendo alle madri che avrebbe voluto avessero recato seco alla pre-

(1) V. nella ridetta mia Raccolta il num. 717. — E qui giova avvertire, che tutte le volte che metterò fra parentesi, così (v. n. ....) dovrà intendersi richiamato un proverbio in quella illustrato.

dica le figlie; e dice: — « Chi è savia ha menata stamane la sua figliuola alla predica: colei ch'è meno che buona, l'ha lasciata nel letto. Oh quanto avesti fatto meglio averla menata a udire questa vera dottrina. Or a casa » —. E nella *Pred. VII* (pag. 197), allontanatosi al solito dall'argomento per dire alcuna cosa da sè, vi ritorna coll'usato motto: — « Ora a casa, per non pagare cinque soldi; chè non gli ho da pagare » —. E qui l'editore insegna che la pena di cinque soldi era inflitta a coloro, i quali dopo sonata la campana dell'un'ora di notte, fossero stati trovati fuori di casa. Quindi è da dire che il motto *A casa* sia derivato da essa pena o legge, usato a significare metaforicamente, *Torniamo al proprio luogo, non andiam vagando qua e là.* E dalla legge medesima s'avrebbe a dire anche provenuto il modo, almeno presso i Sanesi. *Cascar nella pena de' cinque soldi. (V. il num.* 718).

Finalmente lo stesso Santo, che predicava nella piazza del Campo, sul principio della *Pred. VIII* vien distratto da un chiaccherio, romore o chiasso, che si facea presso la fonte non lontana: ed egli, interrompendo l'esordio, esclama: — « O dalla fonte, che state a fare il mercato, andatelo a fare altrove. Non udite, o voi dalla fonte? A casa » —. E subito ripiglia il suo ragionamento.

30. Al num. 437 spiegai il motto **Giocare di due fave un lupino** anticamente usato nel significato medesimo dell'ancor vivo *Prender con una fava due pippioni.* Addussi l'esempio tratto dalla Lettera IX del Busini al Varchi, in cui si dice del Giannotti, che fattosi mezzano di un certo matrimonio, e per ciò ottenuto il favore di alcuni concittadini, e nominato segretario dei Dieci, *giuocò di due fave un lupino.* Dissi, e ripeto, che il Giannotti con la sua mezzaneria (un lupino), si guadagnò il favore di due

amici (due fave nel pubblico Consiglio). Non avendo accertato in detta spiegazione l'origine del motto, mi par di doverla stabilire adesso con la seguente autorità. Il modo deriva dall'uso che pur si faceva in antico dei lupini, similmente che delle fave, per dare il voto negli scrutinj e nei partiti, che si prendevano nei Consigli del Comune. Il motto però mi sembra ironico e furbesco, venendo a significare che con un piccolo lupino, cioè con un leggero servizio si viene a guadagnare un grande altrui favore, o più favori. Che il lupino poi servisse a dare il voto negli squittinj valga l'autorità del mio S. Bernardino da Siena, che ho preso quasi a saccheggiare, nella *Pred. VIII p.* 225: — « O tu che vai a consiglio, e dai il tuo lupino a uno che nol merita: vedi tu quello lupino? Quello lupino è sufficiente a guastare la vostra città: solo questo lupino la può far mal capitare » —.

(Continua)

EPISTOLA DI FRATE LEONARDO DA FIVIZANO DELL' ORDINE DI SANCTO AUGUSTINO A TUTTI E VERI AMICI DI IESU CRISTO CROCIFIXO.

AVVERTENZA.

Il tumulto scoppiato in Santa Reparata ai 4 Maggio del 1497, festa dell' Ascensione, per opera dei Compagnacci *coll' intesa degli Otto e coll' aiuto dei nemici di Girolamo Savonarola, mentre questi colla ispirata parola intendeva a richiamare il traviato popolo fiorentino a più morali costumi ed a libero reggimento, fu la prima scintilla di quell' incendio terribile lungamente covato, che travolse l' ardente Domenicano e lo condusse a morire sul rogo.*

La Signoria immantinente mise fuori un bando, col quale vietava la predicazione a qualunque frate. Ma il Savonarola non era uomo da acconciarsi ad un forzato silenzio, onde mancato il modo di parlare in pubblico ei s' appliglio allo scrivere, e per mezzo di una epistola A tutti gli eletti di Dio e fedeli cristiani, *disse alte e sdegnose parole contro i nemici, confortò i suoi fedeli, inanimi i tiepidi e i balenanti* (1).

Frattanto gli avversari incuorati dall' ottenuto successo non si rimanevano dal combattere, e mentre gli Otto coi loro provvedimenti davano esca alla potenza degli Arrabbiati, gli Agostiniani, accerrimi nemici del Frate, aiutavano quest' opera di persecuzione, per mezzo del loro ministerio.

(1) **Villari**, *La storia di G. Savonarola*, II, 21 e 22.

Non è dunque a meravigliare se un d' essi, Leonardo detto dalla patria da Fivizzano, ebbe il carico di uscire in pubblico ad opporsi agli scritti del Savonarola, poichè noi sappiamo che a quest' ordine medesimo apparteneva fra Mariano da Genazzano, che si prostituì fino a diventare il vile strumento delle vendette di Alessandro VI.

La lettera di Fra Leonardo, che qui riproduciamo sopra la stampa sincrona, e che è forse l' unico esemplare che ne esista, riceve non poca importanza dal fatto d' essere scritta ai 12 di Maggio, quattro giorni dopo di quella dettata dal Savonarola. Non fu questa tuttavia la sola che egli scrisse, poichè accenna chiaramente ad altra epistola scritta « già molti giorni passati ....., nella quale a proseguire la legge evangelica nè da quella per nuove altre revelationi o sogni lassaravi deviare quanto posso vi exhorto ». La qual lettera, che rimane ignota ai bibliografi ed agli Storici, dee per certo riferirsi a quell' antecedente periodo di tempo, in cui, vietata la predicazione, le due parti s' erano date ad istruire il popolo colle scritture.

Riesce poi fuor d' ogni dubbio che la lettera di Fra Leonardo dei 12 Maggio, sia una risposta a quella già accennata del Savonarola, dacchè egli stesso aperto il dichiara laddove pone in guardia i fedeli sulle nuove dottrine esposte « da gli latranti cani in parole o in scripto, come al presente nella nuova impressa epistola è acchaduto »; e mentre il Savonarola si rivolgea con acerbe parole contro coloro che aveano proibito il predicare, chiamandoli pagani ed eccitatori di scandali, Fra Leonardo invece difende siffatto provvedimento della Signorìa dichiarando « che questo è stato provvidamente e non da pagani, ma da buoni christiani et caritativamente facto aspectando piu congruo tempo a tale exercitio ». Verso i suoi avversari non usa certamente un linguaggio rimesso, poi-

chè dopo aver chiamate vane dottrine, sogni, ottenebrati lumi, errori e pazzie le verità bandite dal Savonarola e dai suoi seguaci, non dubita di notare costoro d'ipocrisia e paragonarli, secondo il detto delle sacre carte, a sepolcri imbiancati entro a' quali non v'ha se non copia di putride carni e d' ogni immondezza.

Chi fosse l' autore di questa lettera non ci fu dato trovare, onde ci rimane nascosto il nome di sua famiglia, e solo conosciamo ch' ei fu da Fivizzano in Lunigiana. Brevissima memoria di lui reca il Torelli, esaltandolo siccome celebre predicatore, e lo dice morto nel 1526 (1). *Egli fu dunque contemporaneo di quell' altro suo compatriotta, Zaccaria da Lunigiana, che vestito l' abito di S. Marco fu ardente seguace delle dottrine Savonaroliane, scrisse un libro in difesa del suo maestro e predicò nel memorabile assedio del* 1530, *siccome ci ha testè fatto conoscere il chiaro prof. Gargiolli. Una larga notizia di lui ci porge il Quetif, che vagliando le opinioni degli scrittori dell'Ordine, ce lo dice morto nel* 1533 *in Pesaro d' anni* 43.

L' opuscolo che noi riproduciamo, esiste fra i libri che il celebre botanico Antonio Bertoloni legò a Sarzana sua patria. È di sei carte, nel dritto della prima reca il titolo in forma d' occhietto, comincia subito a tergo la lettera, le prime cinque facciate hanno 27 *righe, le altre* 26, *salvo l' ultima che ne ha* 14. *Non vi sono note tipografiche, ma i caratteri sono conformi a quelli delle stampe sincrone delle prediche del Savonarola.*

Abbiamo riprodotto la precisa ortografia della stampa, rifacendone interamente l' interpunzione, ponendo alcuni accenti e apostrofi, e sciogliendo alcuni gruppi di parole.

(1) *I Secoli Agostiniani*, VIII, 136.

La rarità dell' opuscolo, il silenzio degli autori intorno al particolare del fatto a cui si riferisce, e l' importanza che acquista qualsivoglia documento di quell' epoca fortunosa, ci hanno mossi a renderlo nuovamente di pubblica ragione, certi di far cosa utile agli studi e grata agli eruditi.

ACHILLE NERI

Frate Leonardo da Fivizano, humile servo di Dio, a tutti e veri et non simulati amici di Iesu Christo crocifixo, spiritual salute et pace.

Sono astrecto (devotissimo in Christo Iesu, sectatori di quello, et della sua sancta evangelicha legge veri zelatori) da poi che d' essa cominciai ne' vostri (già per certo tempo) obfuscati et non cultivati cuori essere sollecito et curioso seminatore, del continuo et sanza intermissione fra me stesso tacito con maxima diligentia pensare et con solerte cura advertere, et sanza alchuna negligentia procurare, che el sparso seme della legge evangelicha da me (propitiandoci la divina gratia) nelle vostre (per hora) assai disposte mente, non sia da superseminata zizania dallo inimico huomo obfuso et compresso tanto, che venendo l' ordinato tempo della disiata messe, debito et convenevole fructo non renda. E tanto più da questa cogitationo instigato sono, quanto cognoscho actualmente in questa vostra città essere chi nelle seminate (già alchun tempo) vane doctrine, assiduamente cercha confermarvi, sforzandosi con diabolice astutie el tenebroso splendore (perchè

così dire possiamo) del nuovo apparso lume farvi seguire. Il che quanto pericoloso et pernicioso sia, la numerosa moltitudine d'exempli degli ingannati (per el passato) semplici popoli da simili huomini (se huomini sono da chiamare) amplamente ci dimostra. Benchè adoncha io (già molti giorni passati) habbi alle humanita vostre scripto una epistola, nella quale a proseguir la legge evangelicha, nè da quella per nuove altre revelationi o sogni lassarvi deviare quanto posso vi exhorti, nondimeno, questo existimo non satisfare pel continuo stimolo el qual vegho affligervi. La donde essendo a chi può piaciuto, noi dovere (giustamente per alquanti giorni) al predichare soprasedere, non possendo pubblicamente come in sino a qui ho facto, nella suave doctrina dello evangelio amaestrarvi (dalla quale hanno cerchato certi di obdurvi), ho pensato quello che con voce far non posso almeno in scripto dovere adempire, acciochè, del continuo habbino le carità vostre da me, onde et spiritualmente pascersi, et dagli detrahenti defendere si possino. Sogliono e seductori ipocriti, et simulatori, sempre in altri pensare quello che in loro essere cognoschono, cioè vitiata, ficta, et non recta intentione, il perchè volendo appresso della indocta plebe, et rozo vulgo (che facilmente ingannar si lassa) iustificati et migliori degli altri parere, rigidamente in altri riprehendono quello che in epsi per excellentia abbonda. Chiamando altri pazzi et cattivi, scelerati, et figliuoli del diavolo, loro che di tutti e vizii ornatissimi receptaculi sono, et di Sathan, et delle sue malitie aptissimi habitaculi, solamente di fuora un poco di simulata bontà mostrando, de' quali el nostro salvator Christo così parlando disse: *Ve vobis ipocrite qui similes estis sepulchris dealbatis que foris parent hominibus spetiosa, intus vero sunt plena ossibus mortuorum et omni spurcitia.* Guai a voi ipocriti ingannatori che alli dialbati et rilucenti sepolcri

sieti simili, e quali di fuori pajono agli huomini spetiosi e begli, non dimeno dentro di putride ossa di morti et d'ogni spurcitia son pieni; così son questi tali, e quali nella exteriore conversatione sputare in chiesa si fanno conscientia, ma dentro è facta l'anima loro una cloacha d'ogni immunditia, et vituperosi vitii et peccati. Questi sono quegli che non attendono se non alle superfluità di fuori, alle vanità delle chose apparenti, ma agli inveterati interiori pecchati, alle radichate cordial nequitie, alle distorte et perverse intentioni, niente advertono; a quali ben disse Christo: *Ve vobis ipocrite qui decimatis mentam et anetum, et ciminum, et reliquisti que majora sunt legis, iudicium, misericordiam et fidem.* Tali sono coloro che delle cose minime, che qualche volta non sono peccati, gran conscientia si fanno, ma del vero et formale odio del proximo, delle mordace detractioni, delle vituperevole infamie, delle insupportabili ingiurie al proximo illate niente si curano. Dilectansi costoro pascere le opinioni de' volgari con certe cerimonie, che sono o di pocha o nulla estimatione, come è portare lo scapulare su gli ochi, vestire habito abiecto, portare le cappe e mantegli a meza gamba, mostrare le nude (et da penitentia macerate) carni, le qual cose se per obstentatione agli uomini fanno, chi dubita esservi notabil vitio di sancta ipocrisia? Da costoro, cittadini miei et voi spiritual figliuole, con studioso passo vi fugite, dalle loro nuove doctrine con provido avedimento vi guardate, alle loro revelationi (e per dir meglio) imaginate fictioni non crediate, nè vogliate el loro obtenebrato nuovo lume in alchuna parte seguitare, perchè questi seguendo nessuno buon fructo in vita eterna potrete riportare. Conciosia chè e fructi da questi tali producti sono odii del proximo, persecutioni, detractioni, impatientie, ambitioni, appetiti di honori et laude, diligentia nel cerchare favori da temporali signori, mendacii, fictioni, et molti altri: e

quali volere raccontare sarebbe longho. Questi son quegli che non possendo gli (da loro) seducti popoli, et ingannate pecore, publicamente predicando come son soliti, nelli errori e pazzie confermare et mantenere, non gli possendo di revelationi e sogni con voce pascere, sanza misura si dolghono chiamando chi di ciò è suto causa congregatione e Sinagoga di Sathan, e quali se in verità advertere volessino quanta utilirà ne ha a conseguire lo electo gregge di Christo, ne doverrebbono a Iddio le mani al cielo alzando immortal gratia rendere. Nè così licentiosamente in publico scripto porre, questo havere levate le prediche per qualche giorno esser stato non humano, ma divino consiglio, acciochè si cognoschino (da e ciechi) chi son quegli huomini (se huomini sono), che vogliono mal vivere et che sono pagani et niente credono della fede di Christo, havendo prohibito el predichare el verbo di Dio. Conciosia chè questo è stato providamente, e non da pagani ma da buoni christiani et caritativamente facto, aspectando piu congruo tempo a tale exercitio. Non advertono questi tali (da maxima ambitione excechati) che el predicare essendo fra e precepti affirmativi connumerato, *iuxta illud Marci ultimo: Euntes in mundum universum predicare evangelium omni creature*, non è sempre acto di carità. Il perchè è da sapere, secondo l'angelico doctore San Thomaso, che si come e precepti negativi prohibiscono gli acti de' peccati, così e precepti affirmativi inducono gli acti di virtù; ma gli acti de' peccati secondo se essendo mali, in nessuno modo far si possono bene, nè in alchun tempo, o luogho per essere secondo se coniuncti a mal fine, et però e precepti negativi obligano a sempre et per sempre gli acti di virtù non in ogni modo far si debbono perchè non sempre sarebbono virtuosi; ma observate le debite circonstantie, che si ricerchano a volere che sia acto virtuoso, cioè che si faccia dove si debbe, quando si debbe

et secondo che si debbe. Uno exemplo fuori di materia. El correggiere el proximo è acto di virtù, niente di mancho non sempre. Onde in tre modi si può lassare la correctione fraterna; in uno modo meritoriamente si lassa, e questo quando tu verisimilmente pensassi, che corregendo il proximo, lui havessi a doventare pegiore et per questo aspectassi più commodo tempo a corregierlo, tu meriti non lo corregiendo allora, perchè dice el glorioso padre Augustino: *Si propterea quisquam obiurgandis seu corripiendis male agentibus parcit, quia opportunum tempus inquiritur non videtur esse cupiditatis occasio sed consilium caritatis.* In altro modo si lassa la correctione fraterna con peccato mortale, e questo adviene, quando per proprio timore mai si riprehende. In uno altro modo si lassa con peccato veniale; è questo quando per timore si tarda tale correctione; queste cose succintamente ho decte per non esser prolixo. Si come adonche la correctione fraterna non è sempre acto di carità come dichiarato habbiamo, così anchora el predicare per essere precepto affirmativo non è sempre acto di carità, nè el porre silentio a' predicatori è sempre contra la carità, anzi qualche volta si può meritoriamente lassare el predicare. Non sono adonche da chiamare pagani e infedeli quegli che, considerata la qualità degli hodierni giorni, attesa la dispositione degli audienti, hanno, caritativamente et con gran providentia, veduti li notabili scandoli che ne son stati per uscire, et che verisimilmente emergere ne potrebbono, inhibito che per qualche dì non si predichi, anzi da ciascheduno, che dalla ragione governare si lassa, et che dalle sensual passioni non è obcecato, saranno in questo grandemente commendati, huomini di grandissima prudentia existimati. Conciosia chè agli rectori e principi maximamente levar gli scandoli, sedare le dessensioni, procurare pace e concordia s'acconvengha; perchè per le discordie et dissensioni molti

potenti regimenti annichilati si sono veduti, republiche rovinate, molte ample et magnifiche città sono state per li nati civili scandoli conquassate. E pel contrario per la concordia e pace sonsi vedute et ogni giorno si veghono le minime cose augumentarsi, e picholi regni grandi doventare, le extincte republiche di reputatione fiorire. Il perchè Paulo apostolo nel principio di tutte le sue epistole in diversi luoghi scripte sempre premetteva: *Gratia vobis et pax:* et agli Corinthi disse: *Pacem habete et deus pacis et dilectionis erit vobiscum.* Habbiate infra di voi dilectissimi miei (cordialmeute vi pregho) pace et concordia, non naschino in voi scandoli, levate da voi chi nel mezo di voi semina zizania. Non crediate che vi ami colui che delle vostre divisioni si allegra; chi nelle discordie vi nutrisce, chi nelle disscusioni mantenervi si sforza. Potissimo e manifesto segno è di capitale odio a una città confortare, indurre, inanimire e cittadini alle civil battaglie, a pigliare le arme l'uno contro all'altro, le qual cose, quanto detrimento porghino, le città da quelle angustiate vero testimonio ve ne rendino. O dolce dilectione civile, che Roma in fior tenesti sì longo tempo, con tante altre, et gloriose città, et quella degli humani pecti sbandegiata, memoranda rovina, a tutti e tuoi posteri miseramente lassasti; fare adonche certamente non posso, amplissima citta mia Fiorenza, che per la ardentissima dilectione che a te porto (posta da parte ogni mia facenda) in me tutto raccolto, con ogni mia sollertia, cura, et industria, quelle cose spetialmente a te non ricordi, le qual cognoscho cedere et devenire in augumento, conservatione, et amplitudine della tua civilità. Infra le queli la suprema essere discerno la mutua dilectione de' cittadini, insieme concatenati di vera e necta, et non simulata amicitia. Questa è quella singulare et admiranda virtù, sanza la quale veruna congregatione, può longo tempo durare. Certo questi saranno e

tuoi muri, le tue inexpugnabili torri et forteze. Questi saranno gli antemuri, stechati, fosse et sbarre con le quali stare secura potrai. Questa singulare delectione, amare et amplexare vi faccia et concieda quello paraclito spirito Sancto, el quale è eterno nexo et vinculo del padre et del figliuolo. Ricordatevi miei venerandi padri et voi spiritual figliuole, qualora dagli latranti cani in parole o in scripto (come al presente nella nuova impressa epistola è achaduto) lacerare vi sentite di quanto vi ha insegnato Christo, la cui legge seguitate, el cui lume è fulgentissimo, el quale vi dice: *Cum vos oderint homines et separaverint, et exprobaverint et dixerint omne malum adversum vos mentientes propter me, gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in celis.* Nè vi sia molesto per seguitare la legge di Christo, et per non credere al nuovo lume et alle nuove rivelatione esser chiamati pazzi e cattivi, esser decti congregatione et sinagoga di Sathanas, perchè la pacientia che in ciò harete mostrerà voi non essere nel numero della rabida turba degli ipocriti et simulatori, e quali solamente con parole sono patienti, ma in facto una sola sinistra parola non possono sopportare, anzi come rabbiose vipere el loro veneno con ingiuriose contumelie dtmostrando si rivolghono. Questi sono quegli che tiepidi vi chiamano, et dicono el vero, perchè non siete sì ardenti nel vendicarvi come loro, non siete sì infocati nelli cordiali odii, non siete si arrabbiati nel mantenere le dementie e favole, al che vi conforto non solamente essere tiepidi, ma, s'egli è possibile in ciò siate, freddi, privi d'ogni calore. Assai vi sia essere ardenti di carità, caldi del divino amore, infiammati della dilectione del Spirito Sancto, el quale vi darà fortezza a sopportare ogni tribulatione, et ogni ingiuria equamente tollerare. Non mi extenderò più nel presente scrivere, pregandovi cordialmente, et per la penosa passione di Christo, che in

questi pochi giorni, ne' quali, per buono rispecto alli predicatori è posto silentio, attendiate a vivere religiosamente et come cristiani, et che di tutte le ingiurie, vi domentichiate, legandovi insieme col vinculo, et legame della cordiale et sincera dilectione, il che faccendo vi cognoscerò veri, et non ficti discepoli e imitatori di Christo, el quale sanza intermissione prego che nella presente vita vi dia la sua infinita gratia, et nell' altra la sua perpetua gloria concedervi si degni, nella quale con lui triomphar possiate in secula seculorum. Amen.

Data in Sancto Spirito di Firenze la antivigilia dello Spirito Sancto. M.cccc.lxxxxvii.

LE EDIZIONI SICILIANE

DEL SECOLO XVI.

INDICATE E DESCRITTE

DA

GIUSEPPE SALVO-COZZO

PREFAZIONE

> Degna di molta riprensione è quella cosa ch' è ordinata a tórre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce.
>
> DANTE, *Conv.* I. 3.

Al comparire di queste povere carte, molti di coloro i quali attendono agli studj bibliografici (mi par di sentirgli!) esclameranno maravigliati: « O come fa Ella a venir fuori con un *Catalogo ragionato dell' edizioni siciliane del secolo XVI*, quando l' ab. Filippo Evola, bibliotecario della Nazionale palermitana, ha testè sviscerato l' argomento medesimo (1) e raccolte tante lodi da restarne sbalordito egli stesso? » E la maraviglia è troppo giustificata, dalle apparenze, perchè non s' abbia a credere a prima giunta ch' io mi sia messo a sfondare con grande animo e bravura un uscio aperto. Come supporre di fatto che un

(1) Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia con un Catalogo ragionato delle edizioni in essa citate pel rettore **Filippo Evola** Bibliotecario della Nazionale di Palermo. — *Palermo, stabilimento tipografico Lao*, 1878 in 8.° di pag. 352.

bibliotecario il quale dovrebbe, per cagione del suo ufficio, saper compilare un' opera bibliografica con tutte le condizioni che la bibliografia richiede, abbia proceduto innanzi molto sprovvedutamente e rimesso in credito quel *Paradosso* del cav. Salviati ove si dimostra che *non importa che la storia sia vera?* Come supporre di fatto che le lodi imitassero la natura dell' eco e che mentre alcuni saltavano su improvvisamente a lodare il volume dell' ab. Evola, nessuno si fosse data mai la pena di squattrinarlo per bene e vedere fino a che punto potesse riuscire profittevole agli studi? Eppure bisognava farle codeste supposizioni; bisognava aprire un po' gli occhi e non lasciarsi imporre ciecamente da una falsa immagine di autorità. « Io non vedo altro compenso dello scrivere — dice il Bonghi, uno dei pochi pubblicisti di merito che abbia l' Italia — che giovare, dicendo il vero: quando lo scrittore o non sa o non può vincere gli ostacoli che gli si oppongono meglio tacere e scegliere soggetti, nei quali non debba mentire o dissimulare a se medesimo ».

L' ab. Evola (mi duole il dirlo!) ha voluto salire al più alto piano di una casa senza andar su per iscale: s' è messo all' opera senza conveniente preparazione, e, direi forse, senza coscienza delle difficoltà che avrebbe dovuto incontrare. Le sue ricerche non hanno riempito per nulla la lacuna da lui stesso lamentata; e nessuno che abbia fior di senno dirà certo: Ecco piantato il grosso delle mura sulle quali altri animoso e faticante potrà quandochessia innalzare la storia letteraria di un secolo che sì grandemente onora la Sicilia.

Lascio stare e scuso di santa ragione le infinite mancanze che ad un breve girar d' occhi spiccano nel catalogo evoliano: perchè l' andare avanti nelle ricerche riesce appunto come il correr dei fiumi, i quali quanto più si dilungano dalle prime fonti, tanto si fan maggiori con le

sponde più ampie e con le acque più copiose: ma non lascerò, nè scuserò affatto la trasingolare negligenza e contradizione che, riguardo a date ed a notizie, campeggia e fa strazio orribile in tutta l'opera. La quale, per quanto spropositata, era da sperare almeno che stenebrasse e divulgasse un po', quel che pochi appena e malamente conoscevano; che contenesse erudite e curiose osservazioni; che lo stile delle note fosse chiaro, netto, preciso, e che la parte tipografica, interessante in siffatto genere di lavori, fosse possibilmente corretta. Ma pur troppo, con le debite proporzioni e riserbe, c'è da ripetere di essa quel che il Royer Collard diceva della monarchia di Luigi Filippo: *L'abaissement éclate de toutes parts.*

Le quali cose avendo io più volte considerato e credendo di potere arrecare qualche non lieve servigio agli studiosi della letteratura siciliana, mi cadde nell'animo di rifare, con nuovo ordine e con nuove e più ordinate ricerche, un lavoro tanto importante e pur tanto desiderato. Nè mi spavento dell'impresa; sì perchè non cerco di far mostra di sapere nell'ignoranza altrui e sì perchè l'ab. Evola, informandosi dall'animo che tende al comune profitto degli studi, non si lascerà certo vincere da una di quelle rabbiuzze che l'Heine chiamerebbe *des sottises réliées en cuir de cochon,* e stenderà amichevolmente la mano a chi, animato dal suo esempio e dalla sua voce, s'è messo a ripercorrere lo stesso suo cammino. E qui cadono proprio in acconcio alcune parole del Borghini nelle *Annotazioni* al Decameron. « Sgannare, dic'egli, uno che sia in errore, quando ei non presume molto di sè, e cerca di buona fede e sinceramente del vero, è cosa facile, et oltra a questo, piacevole ancora: perchè colui prende l'opera tua in grado; e così non sol si fugge l'of-

fesa, ma se ne guadagna davantaggio amistà e nuova benevolenza ».

Se questo fosse uno scritto da pubblicarsi staccato dal libro, come un articolo di giornale, io mi darei, qui giunto, a notare, pagina per pagina, linea per linea tutti gli errori commessi dall'ab. Evola, ponendone alcuni in veduta ed alcuni in calca. Ma perchè l'argomento richiederebbe lungo discorso, me ne rimetto a quel tanto che di mano in mano sono andato scrivendo e notando nel corso della mia opera. Intorno alla quale posso sinceramente e liberamente dire, senza che l'amor proprio faccia velo al giudizio, che non è pensiero o sollecitudine, nè fatica o diligenza che io abbia in alcun modo risparmiato. Tutte le opere e le opericciuole riferibili all'argomento e pervenute a mia notizia ho esaminato o fatto esaminare da persone competentissime: tutte le edizioni che ho potuto avere sott'occhi ho descritte con grande scrupolosità e segnate d'asterisco, perchè a me solo (e non ad alcuno degli amici che mi furono singolarmente larghi di notizie e che nominerò quante volte me ne verrà l'occasione) sia dato carico d'ogni possibile inesattezza. Bene avvisatamente ho lasciato addietro l'ordine alfabetico e seguito in quello scambio il cronologico: sì che si va innanzi secondo che sbucciano le edizioni nel vasto campo delle lettere, interrompendosi le minuzie e particolarità bibliografiche con continue note letterarie, le quali offrono un certo riposo alla mente e rendono grata al possibile una materia creduta e fatta dagl'ignoranti aridissima.

Ecco l'opera che io do fuori con nuova e disusata franchezza e raccomando al giudizio degl'intendenti, dai quali soli aspetto la mia sentenza.

Di Palermo, a' 5 di marzo 1879.

M. D. III.

* 1

Opus aureum seu repeticio vtilissima §. et | parui ff. q̄ vi aut clam pro iudicib9: doc | toribus: aduocatis: procuratoribus: nota | riis: sollicitatoribus: litigatoribus: Contra | hentib9: Mercatoribus: ꝛ quibuscūq; aliis | negotiantibus: in materia vtili quotidiana | fructuosa ac noua patti de non opponendo | solempniter Incipit. — *Al recto dell' ultima carta:* Explicit Solempnis repeticio . § . ꝛ parui diligenter | castigatissima ĩpressa In Vrbe ffelici Panhormi per | Liuinum de bruges fiamingum impressorem. Anno | . M. CCCCC. IIJ. Mense Iulij XXVIIJ. VI. Ind. | *in fol. car. rot. di car.* 30 *non num. senza rich. con segni* **a-e** *terni, meno* **c** *quaderno ed* **e** *duerno.*

Edizione rarissima di cui un esemplare, forse unico, si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo. Il titolo sta in forma d' occhio al *recto* della prima carta. Al *verso* incomincia la dedica dell'autore *Ad Illustrem dominum dominum* **Dompnum Iohan | nem la Nuca** *Regni Sicilie proregem Dignissimum* **Paulus Viperanus.** *ll. doctor minimus sue Illustri. D. humiliter se comendat,* la quale finisce al principio del *recto* della seconda carta, dove leggonsi un epigramma e la seguente responsiva del vicerè che credo pregio dell' opera riprodurre: *Magnifico viro* **Paulo Viperano** | *v. j. d. Iudici curie preture f. v. p.* | *consiliario regio dilecto.* | *Magnifice vir Regie consiliarie dilecte: hauimo reciputo* | *vostra littera cum*

lo libro per vui composto et a nui dedi | catu: et secundo che hauimo relacioni per lo sacro regio consiglo | et maxime per lo magnifico regio consigleri dilecto miser **Cola | sabia** *aduocato fiscali tali opera esser laudabili e multo vtili Agra | dixioni vostra bona voluntate et per quisto volendo stampari | dicta opera ni pari lu facsati et maxime essendo tanta opera lau | dabili non è prohibito tali opera bona stampari. Confortamoui | alo continuo studio et alo exercicio di vostro officio como conueni | per lo seruicio regio et benefico di la re puplica. Datum Messa | ne* XIIIJ *februarij vj Ind.* M. *d.* IIJ. **Iohan de la Nuca | . F. Castellanus** *Secretarius.* | Il *verso* è bianco. Il testo incomincia colla terza carta e finisce al *recto* dell' ultima, il cui *verso* è bianco, col distico:

> Inclitus hic paruo concedit ere libellus.
> Et dabit immensas si sapis emptor opes.

Segue poi la sottoscrizione che noi abbiamo già riportata in principio del presente articolo e che il Tornabene (1) erroneamente annunzia come posta nella prima pagina.

Dopo il *Martirio di S. Agata* edito in Messina nel 1499, è questa la prima opera che sia venuta fuori in Sicilia. La lettera dedicatoria al vicerè La Nuça del 14 febbraio 1503 e la soscrizione posta in fine al volume non lasciano alcun dubbio che l' *Opus aureum* abbia preceduto di qualche mese le *Adnotationes ad Consuetudines urbis Panormi* edite per altro lo stesso anno e ritenute come anteriori dall' ab. Evola. Il quale, perdendosi nel vasto campo delle immaginazioni e lavorando un po' di fantasia là dove avrebbe dovuto invece lavorar di schiena, ci fa sapere che Livinio di Bruges abbia pubblicate le due opere del Viperano, l' *Opus aureum* cioè e le *Adnotationes ad Consuetudines urbis Panormi* per « en-

(1) Storia critica della tipografia siciliana dal 1471 al 1536. — *Catania, per Salvatore Sciuto*, 1839 in 8.° pag. 150.

trar nelle grazie de' giureconsulti siciliani, rinomati allora dentro e fuori Sicilia, divisi da Diego Orlando in codicisti, comentatori, consulenti, controversisti, ritualisti e decisionisti, che ricordano i nomi gloriosi di Paolo Cajo, di Alfonso Cariddi, di Giovan Pietro Appulo, di Antonio Scibecca, scrittori delle *Consuetudini di Palermo e di Messina*, ed i nomi non men chiari de' Cumia, de' de Medico, de' Nepita, degl' Intriglioli, de' de Gregorio, de' Garzia, de' Mastrillo, insigni cultori della giurisprudenza siciliana nel secolo XVI. » Che Livinio di Bruges alemanno abbia date fuori le opere del Viperano con la speranza di far quattrini, vendendole a poco prezzo, è certo; poichè si rileva dal distico da me più sopra riprodotto; ma che le abbia date fuori con la speranza d'ingraziarsi nell'animo di quei giureconsulti, è falso per la semplice ragione che molti di essi (e l' ab. Evola, scrivendo di storia letteraria, avrebbe dovuto saperlo) o erano morti, o non erano ancora nati, o ascoltavano ancora *cum gladiis et fustibus* le lezioni del maestro. Paolo Viperano nacque difatto in Palermo negli ultimi del quattrocento, fu giureconsulto dottissimo, sostenne molto lodevolmente la carica di giudice pretoriano e morì nel 1535, se n' udiamo il vero dal can. Mongitore (1). L' *Opus aureum* è divisa in due parti: la prima, che tratta della turbazione dei possessi, è una chiosa alla prima legge della terza parte del Diritto Romano: *Quod vi aut clam factum est, qua de re agitur, id eum experiundi potestas est restituas:* la seconda riguarda gli antichi pubblici strumenti detti guarentigiati, mercè i quali le parti contraenti un affare numeravano delle circostanze in cui non dovevano opporsi in caso di dissensione.

(1) Bibliotheca Sicula. — *Panormi, Felicella*, 1714 vol. II. pag. 125.

2.

Pauli Viperani Adnotationes ad Consuetudines Urbis Panhormi. — Panhormi, per Livinium de Bruges, M. CCCCC. IIJ. *in fol. car. got. senza rich. con segn.* **a-e**, *con num. arab. al* recto.

Edizione estremamente rara, intorno alla quale mi piace riprodurre ciò che scrive il Tornabene (1); poichè nella Biblioteca Universitaria di Catania non esiste, nè è mai esistito l'esemplare ricordato dall'ab. Evola (2).

« Il formato del nostro libro è in foglio; la punteggiatura più corretta che quella delle edizioni nel secolo XV; sono le pagine numerate a foglio; sta in fine la nota del registro segnato con lettera e numeri; il carattere finalmente è assai vicino e simigliante a quello impiegato da Andrea de Bruges a Messina per la stampa delle Costituzioni reali al 1497, cioè un carattere silvio che sente del gotico, talchè va a sangue il pensare che Livinio era figlio ad Andrea de Bruges, e portossi nella capitale o per la morte di Wyel, mentre dopo le Consuetudini Palermitane del 1477 e 1478 da quello stampate non veggiamo più suoi caratteri, o perchè poche erano le fatiche a Messina e molti i tipografi, come s'è visto ». Lasciando stare le supposizioni più o meno giuste del Tornabene, io non posso indurmi a credere con l'ab. Evola (pag. 3-4) che Livinio di Bruges abbia abbandonato l'isola appena dopo la pubblicazione della seconda opera del Viperano e che dal 1503 al 1511, nel giro cioè di otto anni, nessun altro volume sia venuto fuori in Sicilia. Certo sarebbe intempestivo cicaleccio l'affaticarsi a ridurre un tal pensiero a qualità migliore di semplice sospetto, se, a farmi forte, non venissero proprio in buon punto due documenti del

(1) Op. cit. pag. 147.
(2) Così mi assicura il can.° Maugeri, bibliotecario dell'Universitaria di Catania, con lettera del 28 marzo 1879.

23 settembre 1504, mercè i quali Pietro de Aranda dà licenza a maestro Lorenzo Gandolfo genovese di stampare le bolle della SS. Trinità *cum pacto, quod stampando dictus magister Laurentius, et continuando in stampando dictas bullas non possit dictus reverendus eligere* **alium stampatorem** *pro dictis bullis,* **nisi magistrum Levinum de Bruges**, *qui habet priorem obligationem ad stampandum bullas predictas* (1). Come si vede chiaro dunque, Livinio de Bruges, fino al 1504, non pensava nemmeno per idea a lasciar Palermo; nè Palermo era dall' altra parte sprovvista di persone che, esercitando l' arte tipografica, avessero potuto arricchirla di belle e nuove edizioni. Ma sta.... l' ab. Evola potrebbe qui darmi in sulla voce e dire a me, come già disse ai miei predecessori, che « qualche rara edizione obliata o perduta non può creare stampe o stampatori che non lasciarono memorie di sorta ». Che qualche rara edizione obliata o perduta non possa creare stampe o stampatori, è ora la prima volta che vengo a saperlo, nè mi fa meraviglia; mi meraviglia bensì che l' ab. Evola da una pagina all' altra della sua opera si contraddica per modo da confondere la mente d' ogni più accorto lettore. O non ricorda egli forse i nomi dei Pasta, degli Antonelli e del Comercino stampatori che lasciarono memoria di sè in una o due edizioni soltanto? E, per venire più da vicino al caso nostro, non ricorda egli pure il De Bruges per le due sole edizioni del Viperano? Questo per la parte bibliografica. Per la parte letteraria debbo avvertire come il Viperano abbia seguito ciecamente, è vero, nelle sue *Adnotationes* il metodo di Giovanni Naso, distribuendo la materia con poca esattezza e confondendo le consuetudini e le costumanze cittadine con quelle di tutto il regno: ma abbia per compenso corretto ed ampliato in molti luoghi l' antico lavoro del dotto corleonese.

(Continua)

---

(1) Questi due atti, conservati nell' Archivio notarile fra le minute di notar Nicolò Bruno, furono pubblicati dall' amico bar. Starrabba nell'*Archivio Storico siciliano* (anno II. pag. 473) a proposito delle mie *Osservazioni sulla quistione del primato della stampa tra Palermo e Messina.* — (Palermo, Virzì, 1874).

BIBLIOGRAFIA

Cronica deli Imperadori, antico testo veneziano ora primamente pubblicato da A. Ceruti.

Nell'anno 1873 nel volume VI di questo Giornale diedi alla luce una mia Dissertazione col titolo: *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante.*

Filologicamente analizzando sette documenti del dialetto veronese di quel secolo, alcuni dei quali erano di non piccolo volume e rilievo, dimostrai, come in quel tempo la capitale dei principi Scaligeri possedesse un dialetto nel quale poteva dettare, non che private memorie, atti giuridici e diplomatici, e trattati letterarî e scentifici, e traduzioni dal latino; era contemporaneo del toscano, composto in gran parte degli elementi del rustico latino, senza avere nessuna comunicazione col provenzale, e senza essere stato guari modificato nella grammatica o impinguato di vocaboli dai popoli barbari, i quali in essa a lungo dominarono ed ebbero sede, cotalchè la sua storia municipale può riguardarsi come il nucleo della storia d'Italia.

Analizzata poi una traduzione in dialetto veneziano di una Cronaca latina di Raffaino Caresini, del medesimo secolo di Dante, edita l'anno 1876 da Rinaldo Fulin,

della quale feci parola in questo Giornale, volume X, dovetti in gran parte estendere a tutte le provincie venete le conclusioni che prima dai documenti veronesi aveva dedotte per una sola. In questa opinione mi confermò lo studio di molti altri monumenti dei dialetti veneti che l' un giorno meglio che l' altro si pubblicano ed illustrano; in tutte le provincie ammirandosi a' nostri giorni in cotal fatto una lodevolissima gara. A suo tempo darò in luce una seconda edizione di quella mia Dissertazione, ritoccata, e con un lessico più copioso arricchita.

Nel secolo di Dante, come nel nostro, e senza dubbio altresì non pochi secoli prima, la Venezia possedeva un proprio dialetto, il quale confrontato con quello che oggi parla, è sostanzialmente eguale, col progredire degli anni avendo solamente subito quelle modificazioni, soppressioni, ed immigrazioni di vocaboli e forme lessiche, nelle quali in gran parte consiste la vita delle lingue. Confrontati l' uno coll' altro i vecchi dialetti delle città venete, o colla lingua scritta del secolo di Dante; in generale hanno quelle somiglianze e dissomiglianze che pur oggi in essi notiamo.

Se per avventura impossibile fossimo presenti ad una conversazione di cittadini delle varie provincie venete di quel secolo, come le antiche loro foggie di abiti, ammireremmo le antiche frasi del provinciale dialetto; ma in essi riconosceremmo i nostri avoli, e ad ognuno di essi cordialmente stringendo la mano ripeteremmo con Dante, comecchè in questo anzi che nell' altro mondo:

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio.
(*Inf.* X).

La *Cronaca deli Imperadori*, dettata in dialetto veneziano nel medesimo secolo di Dante, edita da A. Ceruti,

filologicamente analizzata da G. I. Ascoli nel terzo volume del suo *Archivio glottologico*, nuovamente ribadisce quanto ho detto.

Convengo coll' Editore e coll' Illustratore della *Cronica*, intorno alla sua età; e convengo col suo Illustratore, che ricopiandola forse anche più che una volta, ne possa essere stato più o meno ammodernato lo stile. Egli osserva sagacemente, che in questa cronica contemporanea della versione di quella del Caresini, non riscontrasi pure una volta un avverbio colla desinenza *mentre*, a que' giorni comunissima nei dialetti veneti, e sempre usata dal traduttore del testo latino del Caresini. Aggiungo di più, che un' appendice, non dirò quanto prolissa, può essere stata fatta alla *Cronica*, ovvero da più amanuensi può essere stato ritoccato lo stile di essa, avvegnachè solamente nelle ultime sue pagine si trovi la desinenza *s* della seconda persona singolare dei verbi, allora usata nel dialetto veneziano, conservata oggi nel friulano (1), e fossilizzata nel *vostu* e *sastu* (*vuoi tu* e *sai tu*), che pur oggi con altre simili forme a Venezia si ascolta. È costante in questa *Cronica*, come nella traduzione di quella del Caresini, la desinenza *a* anzi che *o* della terza persona singolare del passato perfetto, già propria del veneziano, conservata ancora dal friulano, nei verbi della prima conjugazione: per es. *andà, salvà, alturià*, in luogo di *andò, salvò, alturiò* (ajutò: *alturio*, da *adjutorium*, usato ancora, scrive il Fulin, in qualche remoto quartiere di Venezia). Qua e colà ciò non pertanto fa capolino la desinenza moderna, e fa più sospettare che il codice sia stato da qualche a-

(1) È singolare la forma friulana, affatto latina: *tu stàs in tantis miseriis* Di questo *s* della seconda persona singolare dei verbi, non è vestigio nei documenti veronesi del medesimo secolo. Dove il veneziano pronuncia: *sas' tu*, *vos' tu*, il veronese dice: *se' tu*, *vo' tu*, e vattene là, senza quell' *s*.

manuense in qualche recente sua copia ritoccato, come si ebbe sempre costume di fare, e si fa da molti eziandio nelle ristampe de' nostri giorni.

Il merito storico della *Cronica deli Imperatori*, è assai poco. Indica rapidamente quei fatti di ognuno di essi, da Augusto all'anno 1270, che al compilatore sembrarono più rilevanti; ma il suo giudizio nell' apprezzarli non è sempre conforme al nostro. Alla storia politica inserisce i fatti contemporanei più solenni dell' ecclesiastica, o che al compilatore sembrarono tali. Brulicano favole ad ogni pagina. Alcune sono ripetute nei Cronisti toscani del secolo stesso, come alcune leggonsi pure in Dante. Vuolsi conchiudere, che erano universalmente credute vere in Italia a quell' epoca; e n' è meno ingombro il *Tesoro* di Brunetto Latini, per quelle ragioni che nella prefazione dell' edizione da me ora fattane in iscorcio toccai.

Dove parla delle controversie religiose coi Greci, è molto accurato, e mostra insolito calore. Vuol dire, che scriveva a Venezia, la quale anche ecclesiasticamente aveva attinenze coi Greci. Forse l'anonimo cronista era membro di qualche ordine monastico, avvegnachè di alcune leggende claustrali, comecchè strane, qua e colà diasi a vedere molto bene informato, e devoto. L' editore A. Ceruti divisò con molto senno di lasciare il testo nella sua integrità, co' suoi originali errori storici, senza correggerlo o postillarlo per essi. Altrettanto io feci col *Tesoro* di Brunetto Latini. Il lettore infatti, o non sa la storia, o la sa. Se non la sa, non si può sospettare ch' abbia a scegliere questi quai libri di testo per li suoi storici studî. Se la sa, i madornali errori corregge da sè. Molto più quando in prevenzione siane stato avvertito, senza condurlo a mano come un cieco ad ogni volger di carta.

Nel breve avvertimento dell' Editore, appunterei l' inciso, che Luigi IX re di Francia sia morto l' anno 1270

« in sèguito all' esito infelice della sua seconda crociata ». Morì di peste sul lido settentrionale dell' Africa, in mezzo al suo esercito, per malconsiglio o per tradimento avendo preso quella nefasta via a combattere in una seconda crociata gli infedeli, e liberare la Terra santa. Non morì dopo la seconda delle crociate da esso sempre infaustamente imprese, ma nel cominciamento di essa. Morì esclamando: Gerusalemme, Gerusalemme! dalle mura della quale era ancor lontanissimo.

Qualche brevissima, quanto opportuna storica noterella dell' Editore, illumina la tenebra noiosa onde talvolta ne troviamo circondati nella *Cronica*, per le bizzarre confusioni ed alterazioni delle epoche, e dei nomi delle persone e dei luoghi. Chi a prima giunta indovinerebbe, che *Tonisto* è *Tunisi*, *lanturgio* vuol dire *landgravio*, *Glassa* è *Chiusi* in Toscana, *Dalinda* è *Adelaide*, *Tersona* è *Cherson*, i *Volgari* sono i *Bulgari*, *Edonater* è *Odoacre?*

Lo stile della traduzione della *Cronica* del Caresini è molto più nobile, e per poco diremo con Dante, aulico. Il segretario della Repubblica veneta dettò il suo libro in latino colla magnificenza di forme che meglio sapeva, acciò non disconvenisse alla maestà del senato e del serenissimo doge. L' anonimo traduttore, comecchè non sempre intendesse il testo a perfezione, seguì le sue orme. La *Cronica deli Imperatori* è opera affatto privata di uno studioso, che leggendo di tempo in tempo alcune storie per suo diporto, fece alcune postille, ad alcune delle quali, forse leggendo altri libri, appicciò poi qualche giunta. Anche una seconda o terza mano può avervi interpolato qualche periodo. Vi è perciò ordine cronologico all' indigrosso, con inutili ripetizioni, senza proporzionata distribuzione delle parti, con qualche spostamento, ed intralciamento nel racconto. Lo stile non è punto studiato. È il pretto volgare veneziano, che lo scrittore aveva dì e notte in bocca, e non altro.

Non è alcuna traccia, che la *Cronica deli Imperatori* fosse tradotta dal latino, come facevasi assai di frequente in quella età: ma, fosse perchè il compilatore leggeva le storie che compendiava, scritte in lingua latina; fosse perchè aveva pronte le frasi latine più che le veneziane, essendo allora scritti universalmente i libri in latino; frequenti si riscontrano i latinismi, e non necessarî. Ciò prova, che la *Cronica* fu scarabocchiata come dettava la penna, senza emendarla e limarla. È perciò testimonio più genuino del dialetto a que' giorni parlato a Venezia. Per esempio abbiamo a pag. 185, *fu vento con ferro,* latino *vinctus ferro:* a pag. 187, *Afer* per *Africano:* a pag. 189, *condictòr de raxon*, latino *conditor juris:* a pag. 190, *el fo corretto da folminerio del cielo,* latino *coeli fulmine fuit correptus:* a pag. 192, *dutto per paura*, a pag. 209, *per gran cupidità dutto,* latino *pavore*, *magna cupiditate ductus:* a pag. 193, *mendosamente* due volte, latino *mendose:* pag. 194, *per lo favor del quale frieto,* latino *cujus favore fretus:* pag. 199, *declinasse* (cioè *schivasse*, *fuggisse*) *la crudelitade*, latino *crudelitatem declinaret:* pag. 209, *del presente esser intentor*, parla da sè: a pag. 212, *el residio (residuo) della vita dusse in pace,* parla pure da sè.

Merita peculiare osservazione il latinismo a pagine 182 *el se dexe,* latino *decet*, al quale risponde l' altro a pagine 195 *dexevole*, latino *decens.* Odesi ancora nel contado di Verona: *com' se de'.* A prima giunta s' interpreterebbe: *come si deve;* e l' interpretazione a capello risponde al contesto, ma non è vera. Da questo esempio veggiamo che la sua origine è: *quo modo decet*, ovvero *quo modo se decet*, cioè: *come conviene*, *come stà bene*, *come è ben fatto.*

Nella traduzione della *Cronica* del Caresini abbiamo rinvenuta l' origine del nostro *mentre*, nel *domentre* che sempre vi è usato, al latino *dum* essendosi accodato il

mentre, che è desinenza degli altri avverbî, mutata poi in *mente*. Il nostro *mentre*, senza il *domentre* di quella *Cronica*, è un enigma. Nella *Cronica deli Imperatori*, incominciando da pag. 187 abbiamo sempre *Don fin a tanto che*, dove il latino *dum* ricomparisce quale elemento essenziale della forma avverbiale di tempo.

Anche *le fine* a pag. 210, e *le confine* a pag. 218 hanno riscontro con altri esempî del dialetto veronese contemporaneo. Gli esempî sono registrati nella mia Dissertazione dell' anno 1873. Bisogna conchiudere, che fosse frase legale di quella età. Usavansi allora ed a Verona ed a Venezia, rimasti ora in villa *ampò*, pag. 182, *ciò non di meno: daspò che*, pag. 185, *dappoichè: zaschadun*, pag. 191, *zaschaduna* pag. 212, *ciascheduno*, *ciascheduna: ogna cossa*, pag. 200, *ogni cosa: bandezà* pag. 194, *bandezamento* pag. 183, *bandezamenti* pag. 209, *bandito*, *bando: nassù* (onde il nome *Bennassù*) pag. 191, *nato: Mazo* pag. 193, sempre *mazor*, *Maggio, maggiore: componudo*, pag. 185: *deponudo* pag. 212, *imponudi*, pag. 189, *movesto* pag. 227, *movesta*, pag. 186, *tolesto* pag. 210, *abiando abiù*, pag. 187, *tegnando*, pag. 200, *remagnando*, pag. 190, *vojando*, pag. 209, *menor*, *umele*, *utele*, *homeni*, *principo*, *pare*, *mare*, *fio*, *mojer*, *frar*, *fradelo*... sempre.

Bellettissima, che pare sbaglio di amanuense nei documenti del dialetto veronese, è qui ripetuto a pag. 177.

Il *marmoregna* a pag. 179, per *marmorea*, richiamò la mia attenzione sul vocabolo *marogna*, muro di sassi senza calce, a secco, del dialetto veronese antico e vivente (1).

Alcidere per *uccidere*, sempre scritto in questa *Cro-*

(1) *Mora* per *monte di sassi*, è nel *Dizionario degli Accademici della Crusca*, con esempî di Dante e di altri trecentisti. ma l' uno e l' altro vocabolo potrebbe avere la medesima radice.

nica, spiega l'*aldire* per *udire*, qui sempre usato, come nella traduzione della *Cronica* del Caresini, con qualche esempio nel veronese di quel medesimo secolo.

A pag. 198 è *studade*, cioè *stutate*. Nel veronese contemporaneo abbiamo *sturare*, che registrai nel dizionario suddetto. Oggi dicesi: *stuar el lume*, *el fogo*. Può essere la radice di *stua, stufa*. Il francese ha *tuer:* l'italiano antico: *attutare*, *stutare*.

Bôte, per *busse,* scritto a pag. 209, è comune a tutti i dialetti veneti.

Prievede, a pag. 211, per *prete*, ha esempî eziandio nell'antico veronese, come ho dimostrato.

Assunare, pag. 218, per *unire insieme*, è usato ancora nel dialetto veronese verso la provincia di Vicenza.

Todeschi, pag. 230, *Ytaliani*, e *Taliani*, pag. 230, udironsi e odonsi ancora in questa regione. È singolare il toscano *Franceschi* per *Francesi*, a pag. 230.

La frase: *amezando el matrimonio;* cioè: *mediante il matrimonio,* a pag. 240, è pure nella traduzione della *Cronica* del Caresini. Sembra fosse una formola legale di quella età. Scrive il traduttore della *Cronica* del Caresini: *mexando justitia*, traducendo l'originale latino: *mediante justitia* (1).

La soluzione dell'enigma *Daltrecavo*, è erudita ed ingegnosa: degna dell'Ascoli (pag. 281, *Lessico della Cronica*).

Mi permetta l'illustre glottologo, un dubbio sopra una sua interpretazione. Scrive la *Cronica* a pag. 193, parlando delle persecuzioni dei primi secoli del cristianesimo: « In quella fiada regnando la persecucion, certo statio de veschovo non era in Roma, ma dove melgio li posseva, o

(1) In quella Cronaca leggesi pure: *mezando el divin alturio,* cioè *mediante l'aiuto divino: mezando le confortacion*, cioè *mediante i conforti.*

ver in *criti*, o ver in cimitierii soto tera, o ver in chasa de homeni fideli, o de femene, li celebrava messa sovra l'altar de legno ». L'Ascoli interpreta nel Lessico il vocabolo *criti:* « *Criti*, il singolare sarebbe *creto*, rupe nuda e scosesa, friulano *crett* ». A conferma della sua interpretazione soggiungo, che nel monte Baldo è una cima dirupata e scosesa chiamata *Creta*. Nel vernacolo del luogo stesso ascoltasi di sovente la parola *sgrèbani*, *grèbani*, cioè *terreni sterili*, che è di simile origine. Se non che, avuto riguardo al contesto, al brano di storia ecclesiastica forse qui tradotto o compendiato dal latino, ed all'inciso « o ver in cimitierii soto terra » che è soggiunto dopo *criti*, quasi sua glossa, credo che *criti*, o *crite*, qui voglia significare *cryptæ*, cioè *luoghi sotterranei, catacombe, grotte:* nome che fu anche applicato ad oratorî o cappelle sotto le antiche chiese. In Verona è una magnifica cripta sotto la basilica di s. Zenone, e ne sono alcune minori in quelle di s. Stefano, s. Giovanni in valle, s. Fermo maggiore.

Anche l'illustre bibliotecario A. Ceruti mi permetta, ch'io mettalo a parte di un'altro mio dubbio. Scrive la *Cronica* a pag. 199: « Alexandro et Egypto per lo error de Dioschoro eretigo deventando languido, implida in lo mondo la canina rabia de spirito, comenza *abalgiare* ». Egli interpreta così lo strano *abalgiare:* « Colmatasi nel mondo la rabbia canina (dell'eresia), incominciò ad *abbajare* con lo spirito ». L'idea del cane, indicata dalla canina rabbia, suggerisce tosto quella di abbaiare. Ma il cane idrofobo non abbaia. « *Can che baja no morde* » suona un proverbio veneto. D'altra parte, non si vede come lo spirito debba abbaiare, perchè nel mondo è colmata la rabbia canina dell'eresia. Rifacciamone alquanto indietro. La *Cronica* scrive: « Per lo errore di Dioscoro, l'Egitto era *languido* (cioè tepido nella fede: *refrigescet charitas*, predica annunciando i tristi tempi s. Paolo): e

la canina rabbia dell'eresia essendo giunta al colmo, lo spirito incominciò ad *abbagliare* ». Come nella *Cronica* è sempre *melgio, filgio, battalgia* ecc. ecc. per *meglio, figlio, battaglia* ecc. ecc.: come nelle provincie venete ascoltiamo di presente *sbalgio,* ed *abbalgio,* per *abbaglio* e *sbaglio;* sembrami che in questo luogo *abalgiare* debbasi dicifrare *abbagliare,* anzi che *abbajare.* Si aggiunga, che di *boia, noia, buio* ecc. il veneto non fece mai *bolgia, nolgia, bulgio* ecc.: e che pronuncia *baia,* e *bajar* tutto giorno, come nel citato proverbio. Non è perciò verisimile, che nel trecento pronunciasse o scrivesse *abalgiare* per *abbajare,* ma sibbene per *abbagliare.*

Nel volume III dell'*Archivio glottologico,* questa *Cronica* fa onore agli studî concordi dell'Ascoli e del Ceruti; ed è avventurosa caparra di quell'unanime zelo onde tutti dovrebbero essere accesi i cultori delle scientifiche e letterarie discipline per il miglior loro incremento.

Verona, settembre 1878.

LUIGI GAITER.

Sullo stato morale e politico della Società Europea nel secolo XIX. Considerazioni di ANTONIO GULLO *da Salaparuta (Opera postuma).* — Palermo, tip. Virzi 1879.

Lo studioso imparziale, che dai volumi della storia e della filosofia sollevi il capo, e sereno rivolga lo sguardo alle condizioni morali e politiche dell'Europa a' nostri giorni; non può tenersi dal mandar fuori del petto un sospiro, e dimostrarsi compreso di raccapriccio e dolore.

Gli imperî, i regni, le repubbliche ond'è governata, sono insieme congiunti da vincoli di alleanza e di pace i

più sacri e solenni, non già sui campi insanguinati della sconfitta e della vittoria, ma fermati e ribaditi ne' congressi politici, dopo maturissime discussioni e provvedimenti in mezzo alla tranquillità ed all' ordine universale: i popoli godono finalmente, e non da pochi anni, i vantaggi dei governi rappresentativi, e delle franchigie, onde liberamente a sè stessi impongono leggi, e liberamente le osservano: il naturale diritto di nazionalità nella nuova costituzione degli stati può dirsi generalmente rivendicato o rispettato: libertà, fraternità, eguaglianza sono oggimai in lettere d' oro scritte sopra le bandiere di tutti. Contro chi adunque, in mezzo a tanta concordia, mantengonsì con ingente dispendio tutto giorno in armi tanti milioni di uomini? Fatta ragione alla diversa estensione del territorio occupato dai combattenti, perchè oggi nell' Europa in tempo di pace sono più uomini armati, che non furono mai nelle micidialissime guerre puniche, quando Annibale si accampava presso a' sette colli di Roma, o Scipione fra monti di cadaveri entrava in Cartagine? Contro chi sono armati, quasi a cimento supremo di vita e di morte? Contro dei proprî sudditi, e non contro di altri. I fratelli sono adunque oggi in Europa in accampamento di guerra permanente contro i proprî fratelli!

L' Europa è tutta in quiete apparente e mendace. Il volto simula contentezza: il sospetto ne conturba notte e giorno lo spirito. Il comunismo, il socialismo, l' internazionale, il nichilismo, che in fin de' conti con diverso nome significano la cosa medesima, non più fra le tenebre, in arcani convegni, sotto il nome imprecato di società secrete; ma alla luce del sole, nelle pubbliche piazze, nei vestiboli dei parlamenti nazionali, nelle anticamere di presidenti di repubblica, di re e d' imperatori, trattano, congiurano, e di tempo in tempo audacemente aggrediscono l' ordine politico presente. La Francia nell' anno 1871 ri-

petè le tragedie esecrabili del 1793; ed ora nel 1879 con larghissime amnistie ai comunardi superstiti sembra scherzare a troppa fidanza col fuoco nascosto sotto la cenere, dei monumenti della sua letteraria scientifica e politica gloria che fu. Avvilita per antichi e recenti errori e disastri la Spagna fino ad essere potenza di second' ordine, lacera e sanguinosa per guerra civile, anche oggi cospira e ribolle. La Prussia, dopo di avere atterrato il terzo Napoleone, ed alla Francia umiliata strappate le provincie disputate da secoli, teme la serpe improvvidamente riscaldata nel suo grembo, e sente bisogno di fiaccarla e reprimerla. L'Italia testè libera e politicamente riunita, non ancora terminate le feste per avere fortunatamente conseguito quel finale trionfo, che superò le speranze dell'Allighieri e del Machiavelli, è pure contaminata da frequenti assalti d'internazionalisti. Il rigidissimo clima, la sterminata forza materiale, il terrore della Siberia insaziabile voragine di vittime liberali, nella Russia nulla possono affatto contro il nichilismo, che ogni mese, ogni settimana, ogni giorno, minaccia sempre più formidabile. La Turchia, in cento luoghi internamente minata, implora oggi l'aiuto di tutte queste potenze, che hanno tutte un nemico insidioso nel cuore, e guardano tutte con amara diffidenza al domani.

Che più? Nella Spagna, nella Germania, nella Russia, nella nostra Italia, in pochi mesi, ed in qualche luogo non una volta sola, si avventò la mano del parricida contro del principe. Tutta Europa oggi adunque può dirsi in balia d'una irresistibile congiura di regicidi!

Ogni speranza di salvezza è nei milioni di armati, che sono in accampamento permanente, come dicemmo, in ogni suo angolo. Ogni speranza di salvezza, è dunque nella forza materiale senza più. Pubblicamente intanto le incendiarie dottrine si propalano. La conversazione, la pe-

riodica stampa, il teatro, le rendono popolari e gradite. Nella scuola, non solo impunemente, ma con applauso, da maestri stipendiati dalla nazione alle crescenti generazioni si insegnano. Il panteismo, il materialismo, l'ateismo, comunque camuffati e nobilitati, a questo pessimo fine precipitano; avvegnachè quando l'uomo sia persuaso, che l'anima sua muore col suo corpo, che al mondo altro non è che materia e forza, che innanzi ad un giudice eterno in una vita fuori del tempo egli non deve punto rispondere di ciò che liberamente fece e non fece; è annichilato ogni fondamento di civil società, la virtù è un pregiudizio, il diritto è soverchianza dei prepotenti, il dovere è volontaria schiavitù dei pusillanimi. La stampa che s'intitola religiosa, irreligiosamente mettendo in non cale quello che è senza dubbio spirituale e divino, troppo di sovente non si intrattiene, che di brighe meschinamente umane, e d'interessi scandalosamente e contingenti e temporali.

Questi milioni di armati, che oggi colla mano sull'elsa difendono l'ordine sociale, sono tratti dal popolo. Questo popolo si abbandona intanto alla crescente demoralizzazione. Le città sono corrotte più che abbastanza. Le ville sotto dei nostri occhi l'un giorno peggio che l'altro corromponsi. Le officiali tabelle della scienza statistica parlano chiaro. L'Italia, che fu detta con sarcasmo crudele, terra dei morti; potrà forse appellarsi con verità statistica, terra dei suicidi, degli assassini, dei briganti, e dei camorristi? Quando i nostri nemici potranno con tripudio infernale esclamare: Capo ha cosa fatta: il popolo è nel maggior numero nostro; d'onde trarrete gli armati difensori e rivendicatori dell'ordine pubblico? Se di questo passo ruinoso ancor si precipita; non vi accorgete, che la è oggimai solamente questione di tempo?

Antonio Gullo, pieno la mente e straziato il cuore della

straordinaria insurrezione dei popoli d'Europa fatta con unanime intendimento nel memorabilissimo anno 1848, e della feroce reazione che le tenne dietro, quando la discordia e il desiderio intempestivo del meglio in alcuni, impedì il bene di tutti; pose mano a dettar questo volume di considerazioni morali e politiche. Egli era per poco nelle condizioni di colui, che, secondo i versi del nostro poeta

con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata
(Inf. I).

I primi capitoli ci fanno, quasi direi, toccare con mano, come l'Autore scrivesse coll'animo esacerbato, per essere stato spettatore, e fors'anche vittima in qualche parte di funesti avvenimenti. Quando nella lettura procediamo, con diletto riscontriamo, che lo spirito dell'Autore si va a poco a poco rasserenando, senza che in esso venga meno il calore dell'affetto primiero, che gli poneva in mano la penna. Crediamo per questo, che se da morte non fosse stato sorpreso prima che l'opera bene incominciata fosse al suo termine giunta, e l'occhio riposato alle pagine scritte quando l'animo concitato sentiva ancora tutta l'acerbità della recente ferita egli avesse potuto a suo agio rivolgere; per lo meno l'acceso color delle tinte in qualche angolo del quadro avrebbe più mitigato, sì veramente che la causa della commossa democrazia veduta dalla Sicilia sembrata non fosse più grave, di quella che si parve, a chi la guardava al tempo medesimo dalla superiore penisola.

Se non che, l'Autore morto nel 1859, non vide la Francia dell'anno 1871 incendiata moralmente e material-

mente dai comunardi in trionfo: non vide nel 1878 cinque attentati di regicidio a breve intervallo di tempo in Prussia, in Russia, in Italia, e Spagna: non vide in Italia, come ai nostri giorni, colla stampa strombazzato, nell'unica filosofia di Epicuro essere la speranza del suo risorgimento scientifico e morale, e nelle arti del disegno e della parola coll' ibrido nome di realismo riporsi in onore l'epicureismo pratico più schifoso, senza la pe rfezione delle forme, che in altri tempi lo faceva sembrare meno brutale a chi per amore del bello tutto perdona: non vide finalmente l' ipotesi di Darwin applicata come assioma alla morale, ed alla politica. I comunisti, i socialisti, i progressisti, i materialisti, gli anarchici, gli atei, il nostro Autore investe ed incalza strenuamente, senza loro concedere mai tregua o riposo. È lotta di vita o di morte. Non nega per questo, anzi secondo la buona filosofia ammette e dimostra col ragionamento e coi fatti, il vero progresso dell'uomo e dell'umanità, che verso un tipo ineffabile di perfezione si vanno sempre meglio accostando. Impugna l' immorale sofisma di quelli, che pretendono l' umanità debba progredire fino ad un assurdo infinito, nel quale non sarà più nè bene nè male, nè diritto nè dovere: nel quale gli uomini saranno tutti secondo un sognato livello eguali nella ricchezza, nella sapienza, nella felicità, nell' ateismo. Dei comunisti e socialisti condanna i detestabili eccessi; e nota al tempo medesimo i difetti delle presenti costituzioni civili, che improvvidamente ammanirono ad essi le esagerate pretensioni e pretesti per insorgere, e far apparire meno contrarî a ragione i loro assurdi propositi. Nel materialismo, che finisce in pratico epicureismo ed ateismo, egli addita la sorgente infanda di tutto il male. Desidera perciò cordialmente, che la religione di carità e di verità si espanda benefica per tutto, ed in tutti. Affretta il giorno vaticinato, in cui sarà un solo ovile, ed un solo

pastore. Affretta quel benedetto regno di Dio, che il credente in Cristo invoca ogni giorno col perdono ai nemici, e col pane cotidiano.

Ne' primi capitoli del volume ha qualche pagina veramente di fuoco, contro i repubblicani. Bisogna, a pronunciare oggi retto giudizio, che rammentiamo quali saggî di repubblica egli ebbe a' suoi giorni veduto, e subito: di quali repubblicani egli intendeva propriamente favellare. La sovrana plebe cittadina di Francia degli ultimi anni del secolo passato, era il gigantesco fantasma sanguinario, ch' egli aveva sempre innanzi alla mente. Nei capitoli che vengono poi, insegna chiaramente, come sia vero secondo la ragione e la storia, che non dalla forma di governo, sibbene dagli uomini che hanno in mano il governo, dipenda la felicità dei governati. Può espandersi il liberalismo sotto il diadema di un re, come la tirannide può accovacciarsi sotto il beretto frigio della repubblica. Quale esempio di popoli, che prosperano concordi e felici godendo tutti i miglioramenti politici, scaturiti quasi da fonte divina, dal cristianesimo, riportando un testo del Pocqueville, egli propone i repubblicani Stati Uniti di America. Qualche tempo dopo che aveva scritta quella pagina, avendo avuto notizia della detestabile e disastrosissima guerra fra gli Stati non più Uniti del settentrione contro quelli del mezzogiorno per la questione inumana degli schiavi; aggiunse una prolissa annotazione per correggere secondo verità e giustizia il suo testo. Erano verità e giustizia che lo ispiravano, anzi che parziale e preconcetta avversione o predilezione per qualche forma di governo. La forma non sarà mai la sostanza.

Nè questa è la sola volta, ch' egli redarguisca e corregga esemplarmente sè stesso. Lunghe note aggiunte qua e colà fanno a tutta evidenza conoscere, come la sua mente fosse senza posa rivolta al perfezionamento del suo

libro: come la lettura, la conversazione, l'esperienza di tempo in tempo l'inducessero a migliorare, a mutare altresì qualche tratto, che, siccome fu sopra toccato, per avventura dettato quando la commozione dello spirito era ancora nel primitivo bollore, riuscì alquanto iperbolico nel colorito se non nel disegno. Se nell'ultima pagina del libro in neri caratteri non vedessimo stampato, *fin qui lasciò scritto l' Autore;* ma dopo non pochi capitoli, a pieno sviluppamento della divisata materia leggessimo l'oraziano *opus exegi*, ovvero il più modesto *explicit liber*, se non il prosastico *fine* dei nostri giorni, ovvero il devoto *laus Deo* dei tempi di mezzo; importantissime modificazioni sarebbero da lui state soggiunte. La somma delle cose sarebbe la stessa; ma qualche periodo in ispecie nei primi capitoli sarebbesi presentato con aspetto meno austero a chi legge. Dobbiamo giugnere oggi fino agli ultimi capitoli, e col parallelismo di altri testi egualmente autentici interpretare in senso più liberale i precedenti. Non lasciamo per questo di sentirci fatti egualmente amici del filantropo Autore.

Dove si mostra alquanto contrario alla sentenza di Cesare Balbo, che le riforme fatte a tempo dai principi, prevengono ed impediscono le rivoluzioni dei sudditi, e rammenta come nel 1848 tutti i popoli di Europa, quasi agitati da morbo epidemico, fecero tutti clamorose sollevazioni; se fosse vissuto fino al 1866, ed avesse ragionato confidenzialmente col conte Giovanni Arrivabene di Mantova, reduce dall'esiglio sopportato nel Belgio fino dal 1821, avrebbe con suo grande giubbilo appreso, che appunto in quel regno non accadde nessuna rivoluzione nel 1848 perchè ai giusti desiderî del popolo lealmente e pienamente il re avea satisfatto. Felice vegliardo, che vero campione di libertà, nonagenario dà norma coll'autorevole sua parola all'amministrazione della sua città e provincia, e nel senato

del regno propugna indefesso la causa dell' Italia, per la quale tanto fece e tanto sofferse, eguale sempre a sè stesso! (1)

Dopo di avere allegato parecchie volte con onore il Gioberti, da una citazione si apprende com' egli dal Perrone si lasciasse condurre nel giudicare la Riforma e Lutero, non abbastanza avvertendo con quali intendimenti parziali questo scrittore avesse raccontato e giudicato. Causa di tutti i presenti disordini morali e politici, secondo che egli dice, fu Lutero. La verità non è tutta qui. La Riforma, ne' suoi eccessi religiosi e politici, era effetto e causa ad un tempo. Prima di Lutero, erano stati Giovanni Hus e Girolamo da Praga, e Viclefo. Prima di questi, erano stati altri, i quali almeno in embrione proclamarono le medesime dottrine. Ogni fatto, è conseguenza dei precedenti. La lotta politica dei principi protestanti, contro Carlo V sacro romano imperatore, era continuazione di quella detta con altri vocaboli guerra fra l' Impero e la Chiesa. A Canossa erasi prostrato, non diciamo con quanta sincerità di animo, Enrico IV innanzi a Gregorio VII; non il principio ghibellino, innanzi al guelfo. Esso infatti risorse, e scacciatolo novellamente da Roma, fece morire Gregorio stesso in esiglio, com' egli desolato nell' agonia lamentava, a Salerno. Carlomagno colla violenza dell' armi, secondo il costume di Maometto, nelle famose sue spedizioni aveva imposto colla servitù politica il cristianesimo ai Sassoni, ed alle genti teutoniche loro alleate. La memoria indelebile di Vitichindo, le commosse più volte a reagire contro la soggezione religiosa e politica loro imposta col nome odiato di Roma, e finalmente nel

(1) *Intorno ad un' epoca della mia vita, Memorie del conte Giovanni Arrivabene* — *Torino, Unione tipografica editrice*, 1860.

Ora con molte aggiunte il volume fu ristampato dal Le Monnier a Firenze.

loro intento riuscirono. Lutero fu la sintesi ultima della riscossa germanica; come Cristoforo Colombo della scoperta di America, e Vittorio Emanuele della nostra unità e libertà. È Dio solo, che nel nulla dice: sia! ed è.

Lo schietto pensiero dell'Autore senza nubi risplende negli ultimi capitoli, dove fervidamente inveisce contro la barbarie camuffata da farisaico zelo religioso nel secolo decimosettimo. Dopo lette queste parole, siamo più convinti, che se l'Autore avesse potuto dare l'ultima mano alla sua opera, avrebbe appagato l'onesto nostro desiderio. Vogliamo la verità, la sola verità. Quando in fine cita sentenze della *Morale cattolica* di Alessandro Manzoni, di Gioachino Ventura, di Augusto Conti, ne troviamo in più spirabile aere, e la nostra man destra si protende spontaneamente verso la sua.

Commendevolissime sono le pagine, dove con argomenti di luminosa evidenza fa toccar con mano l'assurdità delle speranze e promesse dei comunisti per la sognata eguaglianza universale. Egli sembra di udire Socrate impartire a' suoi discepoli quella filosofia, che tanto è più sublime ed utile, quanto fa mostra minore di sottigliezza di raziocinio, di cavilli sofistici, e di vocaboli non intesi dal popolo. Fu appunto con questa, che Socrate sconfisse i sofisti, i quali alla Grecia prepararono colla corruzione degli intelletti quella servitù, per evitare la quale essa aveva sparso tanto sangue a Maratona ed a Salamina.

In un capitolo ragiona con molto senno intorno alla barbarie. Quante volte, egli dice, furono veramente barbari quelli che il nome tanto ne abborrivano, ma ne conservavano gli effetti, quando loro sembrassero vantaggiosi! Barbari furono i Greci e Romani, che il fatto inumano della schiavitù di tanti milioni d'infelici predicarono diritto secondo natura: barbari furono i Cesari, che della conquista fecero un diritto contro i conquistati: barbari furono

i nuovi signori d'Italia, che alla ragione sostituirono la prepotenza: nel seicento la barbarie (lo abbiamo rammentato) si mascherò colla ipocrisia di zelo religioso, come il cardinale Richelieu ostentava di coprire col suo manto, più cruento che purpureo, qualunque delitto politico: nel secolo passato in Francia la barbarie si mascherò coll'ipocrisia della libertà: nel nostro... L'Autore non viene più innanzi; ma ogni lettore qui può a prima giunta soggiungere un facondo periodo.

Il libro alla prima lettura può sembrare più favorevole ai principi che ai popoli, come quello che più si diffonde nell' enumerare e condannare gli errori di questi: ma non dobbiamo dimenticare, che l'Autore morì lasciando appena incominciato il capitolo intitolato: « Falsa e vera idea della sovranità ». In questo sarebbesi rivelato intero il suo concetto. Dai germi disseminati, comecchè per incidenza, nei capitoli precedenti, e che rimaner possono inosservati a qualche frettoloso lettore, abbiamo in mano abbastanza per conchiudere, ch'egli non avrebbe contraddetto parlando dei principi, a quelle massime di cristiana morale, che parlando dei sudditi calorosamente propugna ed inculca.

La dottrina generale dell' opera, è che il cristianesimo, e propriamente il cattolicismo, nel qual solo è tutto ed incorruttibile il cristianesimo, può e deve salvare la società europea oggi in pericolo di prossimo naufragio e morale e politico. Falsa e nociva è la morale fondata sul piacere, o sull'utile. Fondamento della politica deve essere la morale. Morale vera non può sussistere senza vera religione. Sentenze giustissime. Se avessimo un capitolo dell'Autore, come l'ordine della sua opera domanda, intorno alla religione cristiana; non dubitiamo, ch' egli, seguendo le orme di Dante, avrebbe distinto la religione in sè, dagli uomini che l'amministrano o la professano. Quella è di-

scesa dal cielo alla terra, e può dire a costoro colla Beatrice di Dante,

> Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
> Che la vostra miseria non mi tange
> *(Inf. I):*

questi dalla terra debbono sull'ali di quella innalzarsi al cielo. Quella non deve incolparsi dei peccati di questi: questi a loro giustificazione non debbono farsi scudo della santità di quella. Altresì sopra la nave di Pietro, la bandiera non copre la merce, che liberamente può essere disaminata e giudicata.

Il cristianesimo può e deve salvare un'altra volta la società; quando sia nel debito modo insegnato, e professato. Come fece il suo divino fondatore, bisognerà cominciar prima dal fare, e passar poi all'insegnare. Converrà predicarlo, ma solo esso, ma con modi degni di esso, ma per unico amore di esso. Cattolico allora non sarà più in nessun modo sinonimo di retrogrado in filosofia, di stazionario in scienza, di reazionario in politica, di fazionario in patriottismo. Avvezzo alle vittorie, il cattolicismo ne conseguirà un'altra gloriosa. L'unità religiosa dell'Europa si potrà ricomporre. L'umana famiglia invocherà tutta, con cento idiomi, ma con un cuor solo ed una fede sola, il Padre suo ch'è nei cieli. Il male non è permesso, se non in quanto agevoli, per vie all'umano intelletto misteriose, il finale trionfo del bene.

Il poema divino per lo quale il nostro Autore mostra cordiale predilezione, come ogni buono scrittore italiano, nelle sue morali e politiche osservazioni; ci offre ne'sentenziosi suoi versi questo finale capitolo, che per quanto ne sembra, prevenuto da morte egli non dettò.

Ai fedeli predicheremo:

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo fra voi, di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte
(Par. V).

Ai pastori d'anime faremo ripetere dal paradiso per bocca di Pietro, e non sarà mai soverchiamente:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion, che a destra mano
De' nostri successor', parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano
(Par. XXVII).

Ai banditori della evangelica parola declamata o scritta, raccomandiamo che non abbia ad applicarsi giammai il famoso rimprovero:

Ora si va con motti, e con iscede,
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede (1)
(Par. XXIX).

« Il nostro Autore (scrive l'Editore nei *Ricordi biografici,* premessi al libro postumo) osservò i mali, veri pur

(1) Per li predicatori del fanatico giornalismo, che si strombazza unico e solo cattolico, suggeriamo la variante:
Gonfia il borsello, *e più non si richiede.*

troppo, della società: studiò le bizzarre teorie dei novatori smaniosi di distruggere e demolire tutto, per poi riedificare; ma che pur erano destinati, Capanei novelli, a perir sotto le rovine da essi ammucchiate: vide l'irreligione, la miscredenza, l'immoralità invadere il campo: osservò la natura umana, pronta sempre e proclive a qualunque novità, e presagì e temè mali immensi; e volle, per quanto era in lui, giovare con queste Considerazioni, fondate principalmente sopra esempî storici e pratici, alla società europea tanto moralmente e socialmente sconvolta. Di perfetta morale, di animo soave, e mansueto, egli non vide altro rimedio, che la religione, la morale, e le riforme moderate dei governi. Il fine era ottimo ».

Quanti siamo di buona volontà, francamente propugnando, per quanto è da noi, il vero ed il buono, diamovi mano. La concordia di molti, confidiamo che alla fine possa fruttare la salvezza di tutti. L'Italia in ciò può essere la quarta volta maestra all'Europa.

Verona, giugno 1879.

LUIGI GAITER

Filologia e Letteratura Siciliana. Nuovi studi di VINCENZO DI GIOVANNI, *Volume III* — Palermo, ed. Lauriel, 1879.

La fantasia è facoltà prepotente assai più che l'altre dello spirito nostro, che il luogo tal fiata audacemente usurpa alle sorelle, ed alla medesima *regina, che,* siccome cantava il Petrarca,

la parte divina
Tien di nostra natura, e in cima siede.

Per li romanzieri cavallereschi, un nome storico, ovvero che di storico avesse qualche sembianza, era il punto di Archimede. Colla leva della loro fantasia, facendosi fulcro di esso, mettevano a soqquadro e la terra ed il cielo. Fosse Rolando, fosse Morgante, era per essi la cosa medesima. E donne, e cavalieri, ed armi, ed amori, e cortesie, e audaci imprese a cento a cento come per incanto brulicavano intorno a quel nome. Se qualche schifiltoso lettore movesse per avventura qualche obbiezione; l'autorità infallibile di Turpino, che nessuno aveva letto, nè si curava di leggere, era prontissima a soffocargli la parola nella strozza.

Alquanti critici dei nostri giorni, fuorviati dal retto cammino sempre percorso in Italia, si possono a que' fantastici romanzieri paragonare in gran parte. Innanzi tratto con temerarî colpi, com' essi dicono, del critico martello demolitore, preparansi il campo netto, e potremmo dire la *tabula rasa*. Sono tanto facili, tanto comode, tanto applaudite dal volgo le demolizioni! Su quell'area e quei ruderi con ipotesi e sofismi innalzano i loro edificî fino a toccare e brancicare le nuvole. Prendono le mosse col modesto *potrebbe essere, par simile al vero, chi ci vieta di credere?* Procedendo più innanzi, con sempre nuovi incidenti menando per l'aja il lettore, ammettono come dimostrato quello che prima asserirono solamente probabile o possibile; e con nebulose argomentazioni sforzansi di provare quello che più loro talenta, canterebbe il padre Dante a proposito,

Trattando l' ombre come cosa salda
(Purg. XXI).

Questi pensieri ne fece l'uno dall'altro scoppiare nella mente il professore Vincenzo Di Giovanni coll' eru-

dito e logico suo ragionamento *Sul volgare usato dai primi poeti siciliani, e sul carattere della loro poesia*, letto alla regia Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo nel passato giugno, inserito nel terzo volume della sua Opera, testè messo in luce, di cui prendiamo a parlare.

Dante nel famoso testo, che tutti sappiamo a memoria, del libro *De vulgari eloquio* (libro I, cap. 12), pronunciò chiarissimamente tre sentenze: 1. Che in Sicilia fiorirono i primi *dottori* del volgare illustre, delle Canzoni dei quali, acciò non accadesse errore, riporta alcuni versi. 2. Che in Sicilia al tempo medesimo erano alcuni poeti *mediocri*, col rozzo loro dialetto molto lontani dall'altezza dei primi, di uno dei quali, per comprovare la propria asserzione, recita pure un verso. 3. Che universalmente riconosciuto era cotale primato dei Siciliani, sì per anzianità che per eccellenza di comporre Canzoni nella lingua novella d'Italia, onde *Siciliano* chiamavasi, e dai posteri sarebbe stato chiamato, quello che in questa lingua fosse composto.

Il Petrarca, con un giudizio che non può dirsi ricalcato su quello di Dante, nè ispirato da benevolenza soverchia e parziale verso i Siciliani, avvegnachè alla lode congiunta sia la censura, cantò in un notissimo verso, ch'essi *fur già primi*, ma a' suoi giorni, comecchè a dir vero non guari lontani da quelli di Dante, *eran da sezzo*.

Questa sentenza, di cui abbiamo autentici in mano i documenti per la disamina de' quali fu pronunciata, da cinque secoli fu ripetuta senza gravi contrasti nella letteratura nazionale. Fra gli uomini insigni che la ribadirono, basti rammentare Francesco Giambullari nel secolo decimosesto, insigne storico e filologo; e nel nostro Vincenzo Monti, in quella *Proposta*, ove la legge di prescrizione rispettò sì poco nel sottoporre a sindacato severissimo le

antiche pretensioni ed i tradizionali pregiudizî della nostra lingua e letteratura.

Gli ipercritici moderni a gonfie gote strombazzano: Dante fu tratto in errore. Que' che vennero dopo di lui, non furono che pecore matte, le quali senza discrezione seguirono le orme sue. Le Canzoni dei siciliani poeti, che Dante encomiò per lo volgare illustre in cui furono dettate, dai loro autori furono scritte nel rozzo loro idioma nativo. I trascrittori toscani ricopiandole, aggiunsero loro le forme del volgare aulico illustre onde oggi risplendono. In Sicilia non potevasi dettare nella nuova lingua, prima ch' ella fosse. Acciò un regionale dialetto elevisi alla dignità di lingua, egli ha bisogno di *un centro intellettuale importante.* Codesti siciliani verseggiatori allo stringer dei conti, non sono che imitatori dei provenzali.

Il professor Di Giovanni raccoglie francamente il guanto gittato nell' agone da un drappello di critici avversarî, non tanto per amore accesissimo della sua Sicilia, quanto per difesa giustissima della verità. Ad uno ad uno, come l'Orazio dell' antica Roma contro i Curiazî, gli atterra. Cavaliere perfetto, combatte con armi leali, citando fedelmente fino allo scrupolo l' edizione, il volume e la pagina dei libri; nè mai abusando con sottigliezza di cavillazioni, o rimbombo di periodi rettorici. Era già armato da qualche tempo; ed i tre suoi volumi sulla filologia e letteratura siciliana lo fanno toccare con mano. In questi si leggono gli opuscoli: *Sull' uso del volgare in Sardegna e in Sicilia nei secoli XII e XIII — La lingua volgare e i Siciliani — Della prosa volgare in Sicilia nei secoli XIII, XIV, e XV — Di alcune cronache siciliane de' secoli XIII, XIV, e XV.* Questa, comecchè ardua per molte ragioni, che tutti veggono, era impresa da esso; quantunque potesse dirsi di esso, con messer Lodovico,

Orazio sol contro Toscana tutta.

In Sicilia non poteva usarsi allora l'illustre volgare, perch'esso ancora non era! È circolo vizioso, e può agevolmente convergersi, e ritorcersi contro gli avversari. Quando avremo coi fatti e documenti provato, che l'illustre volgare in Sicilia prima che in nessun'altra regione d'Italia fu scritto; egli è ridicolo l'arzigogolare se fosse o non fosse, e se scrivere si potesse. Il fatto parla da sè.

Se fra i regionali dialetti dell'Italia uscente dai tempi di mezzo, uno doveva essere elevato alla dignità di lingua illustre aulica cortigiana, come dicevala Dante; e dove mai poteva ciò avvenire meglio che in Sicilia, la quale sotto i Romani, i Greci, gli Arabi, i Normanni, gli Svevi, fu sempre in condizioni assai migliori di qualunque altra regione d'Italia, cotalchè la sfiorò ma non l'oppresse mai, come l'altre, la medievale barbarie?

Scambiando le carte in mano, gli avversari oppongono, che sotto gli Angioini la Sicilia non fu *centro intellettuale importante.* Ma fu tale sotto i Normanni, e sotto gli Svèvi. Dante, che di cotali centri sapea qualche cosa, solennemente lo riconobbe. « La fama di Sicilia nacque (ce lo dice Dante) dalla sua Corte, e specialmente per gli illustri eroi Federico Cesare, e il ben nato Manfredi: *propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati, inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt, ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur* (pag. 316). » Innanzi alla luce della verità storica, dileguansi come fumo in aere i cavilli.

Asseriscono, che in dialetto siciliano furono origina-

riamente scritte le Canzoni siciliane, registrate dall'Allighieri fra quelle dettate nel volgare illustre. Asseriscono: ma come provano? È asserzione gratuita. A buon conto, tutti quelli che citano quelle Canzoni, incominciando dall'Allighieri, citanle sempre nell'illustre italiano in cui oggi si leggono. Dante distingue chiaramente in Sicilia le poesie composte nel volgare illustre, da quelle composte nel dialetto plebeo. Non parla di poesie nate plebee, e fatte poi senza loro merito illustri; ma di poesie nate illustri, e di poesie nate e rimaste sempre plebee. Egli, che adiravasi fieramente contro i villani, che venendo entro la cerchia delle mura spacciavansi quali cittadini; come non avrebbe posto mente a tal fatto? Chi lasciò scritto in nessuna maniera, di avere, comunque si fosse, adocchiata una sola di queste Canzoni nel supposto suo nativo dialetto plebeo? Dove ne leggete un verso, un motto, una frase? E perchè mai la Canzone di Ciullo, ricopiata mille volte, non divenne punto illustre? Tanto è ciò vero, che l'Allighieri nel testo medesimo la registrava fra le plebee. Tutti si lamentano, che per ignoranza o sbadataggine gli amanuensi maledettamente guastarono i testi dei padri della nostra lingua. Codesti barbogî verseggiatori di Sicilia, soli ed unici al mondo, furono tanto fortunati da trovare gli amanuensi miracolosi, che fecero illustri le loro Canzoni plebee? Tanto illustri, da far travedere, e gabbare perfin l'Allighieri? Oh miracolosi Mida fra la turba degli amanuensi, che in oro mutavano il fango su cui ponevano le mani? E que' Mida avevansi in capo orecchî d'asino? Deh perchè colla loro trascrizione essi non fecero eguale miracolo con tanti altri plebei versi comtemporanei dell'Umbria, della Liguria, e della Lombardia? Si concede che a Bologna potessero formarsi poesie in volgare illustre, da sè, di primo getto, senza essere state prima scarabocchiate nel plebeo vernacolo; e questo si nega asso-

lutamente alla Sicilia? Perchè si nega alla Sicilia, quello che si accorda a Bologna?

Alto là, ripigliano. Eccoci sotto degli occhi una Canzone in plebeo vernacolo siciliano, di quelle che non subirono l'avventurosa trasformazione. Udite:

Pir meu cori allegrari
Ki multi longiamenti
Senza alligranza, e ioi d'amuri è statu
Mi ritorno in cantari,
Ca forsi levimenti
Da dimuranza torneria in usatu,
Di lu troppu taciri.

Questa Canzone è di Stefano Protonotaro. Alcuni sgorbiarono, Stefano notaro di Pronto, sognando che Pronto fosse cognome, o nome di terra che non si trova nè in Sicilia, nè altrove; ma ciò non fa per noi. Il professore Di Giovanni, che il dialetto di Sicilia parla da fanciullo, e con profonda filologia studiò nel suo lessico e nella sua storia, come diede a vedere in tante dotte pubblicazioni, dimostra analiticamente come questa Canzone fosse dettata in origine in volgare illustre, e dagli amanuensi guasta poi, camuffandola in siciliano farsetto. Basta poca attenzione, a travedere in che lingua fu in origine dettato, e dirò eziandio pensato un periodo, e poi voltato dagli scrittori in un'altra ad essa affine. Sotto il latino dei tedeschi e dei francesi; non travediamo anche oggi il tedesco ed il francese ch'era in mente dello scrittore? Chi non legge il pretto italiano sotto il latino dei nostri latinisti inesperti? In molte strofe, che in dialetto canticchiansi per le nostre campagne, non iscopriamo leggiermente l'italiano grammaticale in cui furono composte; accadendo di esse come di Erminia travestita da pastorella cantava Torquato:

Ma nel mover degli occhi e delle membra,
Non già di boschi abitatrice sembra? (1)

Uno più ardito ripiglia: Eccovi in qual modo nel basso dialetto siciliano dovevano in origine essere scritte quelle Canzoni. E ci sfringuella senza più rivestite di forme siciliane le strofe di quegli illustri, Iacopo da Lentino, Tommaso di Sasso, Inghilfredi.

Risponde a filo di logica il nostro professore: Se per qualche forma del dialetto siciliano che riscontrate in quelle illustri Canzoni, vi basta il fiato di conchiudere, che in origine furono dettate in quel dialetto, ed in esso con un colpo di mano rifar le volete; non vi sarà difficile ripetere la prova colle poesie del Petrarca e dell'Allighieri, ed in primo luogo col Decamerone, in cui tanti modi di dire del siciliano dialetto sono disseminati, e delle avventure dell'isola tanto novellasi. Chi scrive questo articolo,può aggiugnere, come a Verona in una epigrafe scaligera del 1375 attribuita a Gidino da Sommacampagna, in soli dodici versi, due prette forme siciliane si scorgano; e molte ne siano sparpagliate in documenti veronesi dell'epoca stessa, oggi non affatto scomparse dal dialetto cittadino e rustico, come si parrà nel *Glossario* che verrà presto in luce sull'*Archivio veneto.* Al medio evo era il caos nei dialetti italici. Al formarsi della lingua illustre, in generale, ogni dialetto parve ritenere per sè le forme omogenee, e lasciare agli altri quelle che per esso erano eterogenee (2). (V. *Propugnatore,* anno X (1877) Parte II).

(1) Con troppa leggierezza in qualche raccolta di poesie in dialetto, ne furono inserite come originali alcune che si cantano in dialetto, ma in origine si dànno a vedere composte in lingua illustre, o per lo meno grammaticale.

(2) Nel volume del prof. Di Giovanni riscontrai alla prima lettura questi vocaboli dell'antico volgare siciliano, che sono pure nel veronese.

La vostra traslazione in dialetto siciliano, segue il Di Giovanni, è stranamente errata qua e colà, avvegnachè in Sicilia favellisi così, e non così. Egli in questo fatto è giudice competentissimo, e parlava a numerosissima quanto colta assemblea di suoi concittadini in una tornata della regia Accademia palermitana di scienze lettere ed arti. Sappiamo a prova quanto gli orecchi avvezzi dall'infanzia al dialetto nativo, siano delicatissimi nel riconoscere e giudicare qualunque simulazione o contraffazione, che non sia perfetta. È vecchia l'avventura di Teofrasto, il quale fu riconosciuto forestiere alla pronuncia di un vocabolo da una vecchia erbivendola in piazza di Atene, quantunque colla sua eloquenza nella pubblica agora sapesse destare entusiasmo nei popolani e negli ottimati.

All'età di que' poeti, in dialetto siciliano sarebbesi scritto così e così, egli continua; non già con tutte le voci e forme odierne che voi usate. I dialetti, per verità, come le lingue, e tutte le cose umane, col mutarsi dei tempi

Pag. 10, 73. *Cinco*, cinque. È nel V Documento scaligero, citato nel mio *Glossario*.

» 26. *Zanca*, piegatura, angolo. È nel Documento II dell'*Appendice al Glossario*: *Inzancado*, fatto ad angolo, è nel Documento *z* della medesima *Appendice*.

» 41. *Per grande pezzo*: per lungo tempo. *Per una pezza* è nel *Teodolo* pag. 39, e nel *Glossario*. Oggi dicesi: *Per un pezzo*, *Per un gran pezzo*.

» 54. *Buttavisichi allo collo*. È nel dialetto vivente, con riscontro nel francese di Brunetto Latini.

» 58. *Previdi*, preti. *Previ*, *prevei*, *previti* è nel Documento scaligero XVII, e nel *Glossario*.

» 72. *Uno gocto de vitro*, bicchiere. Comunissimo nel dialetto vivente.

» 76. *Lixia*, bucato, liscivia. Nel Doc. scalig. *k* dell'*Appendice*, e nel dial. vivente.

» 76. *Paidir*, digerire. Nel dialetto vivente, in senso proprio, e metaforico per *pagare il fio*, *espiare*. *Va a pairla!* si dice all'ubbriaco. *Te la pairè l* si minaccia al delinquente.

si mutano. Questo insegnava Orazio ai Pisoni, ed ogni giorno in casa nostra possiamo vedere. Sulle differenze fra il dialetto veronese ed il veneziano del secolo di Dante, e del nostro, in questo Giornale ragionai più volte. È dunque cosa del tutto inverisimile, e sconcia, al Notajo da Lentino, a Tommaso di Sasso, ad Inghilfredi, ed a' poeti loro coevi, mettere in bocca il dialetto siciliano del secolo presente. Era meglio presentarne il ritratto, vestendoli secondo il figurino dell' ultima moda di Parigi!

Finalmente alcune forme diverse eziandio di sintassi, proprie dell' italiano illustre, nel dialetto siciliano e antico e moderno, del tutto non si possono ammettere. Ogni dialetto ha le sue capestrerie grammaticali, che lo distinguono dalla lingua, e da molti altri dialetti. Come da lingua a lingua, così da lingua a dialetto, voltando alla lettera, esce una sintassi quando strana, quando intralciata, e quando anche inintelligibile. Que'supposti miracolosi trascrittori delle antiche poesie in dialetto siciliano, che tramutaronle in volgare illustre, avrebbero dovuto in qualche parte al tutto rifarle, come sogliono i traduttori valenti. Il professore ce ne mette le prove sotto degli occhi. Non è con un tratto di penna ricopiando, che il siciliano plebeo del milledugento può mutarsi in italiano aulico illustre.

Che più? Se a quelle Canzoni in volgare illustre diamo la desinenza siciliana, che per quanto sembra agli avversarî, in origine avrebbero avuta; la rima di frequente svanisce. Sappiamo, che allora si rimava anche per semplice assonanza, e non per consonanza perfetta, come oggi: sappiamo, che nelle rime dei poeti siciliani fu appuntata maggiore larghezza e licenza che in altri: ma ciò non pertanto in quelle Canzoni rimate secondo il volgare illustre in cui si leggono, sarebbe di sovente impossibile la rima, traducendole nel dialetto in cui si pretendono dai nostri ipercritici originariamente dettate.

Cotale ipotetica metamorfosi dal plebeo siciliano all'italiano illustre per opera di amanuensi toscani, non per incanto ad un picchiare di magica verga, ma sibbene a poco a poco trascrivendo e ricopiando sarebbe avvenuta. Perchè non abbiamo almeno un verso in qualche manoscritto conservato nell'indigeno idioma? Perchè dal confronto dei manoscritti non rilevansi i varî gradi della successiva trasformazione; ma per contrario tutti ci offrono queste Canzoni nell'illustre volgare in cui Dante citavale? Il critico filosofo, che sa logorare fruttuosamente il tempo e gli occhî sui manoscritti, decifrandone e confrontandone le varie lezioni, sa bene quanto vale questo argomento. Se volete applicare il sistema di Darwin a queste Canzoni, fatene vedere le successive evoluzioni filologiche incominciando dal dialetto siciliano del secolo XIII, e venendo fino ad un volgare sì illustre, che trasse in errore anche Dante, e tutti i nostri filologi per cinque secoli fino a voi sullo scorcio del decimonono.

La strana grafia colla quale nei codici sono scritte queste Canzoni, nulla prova in favore dell'ipotesi degli avversarî. Il prof. Di Giovanni riporta la testimonianza del Crescimbeni, per la quale apprendiamo ch'essa era usata comunemente in Italia. La vedemmo su questo Giornale riprodotta da codici romani. In un documento dell'Istria dell'anno 1353 sul quale io discorsi nell'*Archivio veneto* (1877, tomo XIV, parte I), la medesima grafia ebbi a notare, confrontandola con quella appunto dei codici romani riportati nel *Propugnatore.*

Intorno alla famosa Canzone in dialogo di Ciullo d'Alcamo, nella filologica battaglia per li poeti siciliani in genere, è un duello particolare, che ne costituisce un interessante episodio, come accade sovente nella *Iliade*, ed in altre epopeie.

Quarantadue scritture da pochi anni vedemmo in vario

senso venute in luce intorno a questa poesia, che il Di Giovanni enumera accuratamente a pag. 307.

Si prese a giostrare sul nome *Ciullo.* Si volle fosse non *Vincenciullo*, ma *Ciulo, Cielo*, e *Celio. D' Alcamo*, o *da Camo,* si volle indicasse non una città, ma una foggia particolare di veste, od altro. Più brevemente dal pugliese *Iacomo* si fece scaturire tutto di un pezzo *Ciullo da Camo,* per *selezione grafica,* come nota argutamente il Di Giovanni. Dove sono i testimonî, i documenti della grafica trasfigurazione? Si risponde con grave sussiego: *Potè essere così!* e non si sa dire di meglio. Oltre alcuni valentuomini nostri, anche il dotto alemanno Meynke, come rammenta il prof. nostro, ricisamente ciò nega (pag. 417). — Signori ipercritici, sopportereste voi senza contrasto, che noi col vostro: *Potè esser così!* trasformassimo o dicifrassimo il nome, che alla vostra nascita vostro padre v' impose?

Codesto Ciullo, è un cantore erratico, un cavalier di ventura, un don Giovanni da taverna, quale con molta leggierezza fu appellato? Egli è uomo colto, come si pare dall' analisi della sua Canzone. È ben provveduto di beni di fortuna, avvegnachè egli possa « *mettere una difesa* di duemila agostari, e presentarsi a donna che vantar poteva monticelli di *perperi d' oro*, e di essere stata cercata da *marchesi giustizieri,* i quali pur ebbero il suo rifiuto, sì come anche al poeta fa sentire, che poco apprezza le sue *mill' onze di aviri*, patrimonio ragguardevolissimo a que' tempi, quando il feudo poteva costare anche di venti e di dieci onze di rendita (pag. 363) ». Ciullo è cantore morale, avvegnachè l' invito che in fine della Canzone egli volge ardentemente a Madonna, sia fatto dopo di averle giurato sull' Evangelio fede di sposo. L' obbiezione, che Ciullo non avrebbe potuto portare nel seno « il grosso volume degli Evangeli » sul quale dice di fare il giura-

mento di sposo a Madonna, potè essere messa in campo solamente da tale, che non vide mai quel libro per conoscerne il tenue volume, anche prima delle microscopiche edizioni moderne: da tale, che nuovo barattier da Lucca, falsificava ad oltranza perfino i versi della Divina Comedia in una polemica contro Luciano Scarabelli; e per un suo bisticcio voleva provato che il *Doni* avesse composta la Cronica di *Dino*.

Alcamo, ovvero *Al Camo?* Maledizione! a coro sbraitano gli ipercritici. *Non potè essere*. Che val mai la tradizione di sei secoli? Che monta se in Alcamo è la famiglia dei Colonna, ove sono antichissimi i Ciulli, per conservar la memoria di averlo avuto suo figlio? Che importa se i Colonna possedono colà una casa, rifabbricata più volte, che la voce del popolo sempre indicò quale abitazione di Ciullo? Se non che l'Autore nelle *Notizie storiche della città di Alcamo* (Palermo, 1876) per amore della verità dopo nuovi studî rattificando altresì qualche sua antica asserzione, mette in sodo, che nessuna seria obbiezione può muoversi contro la secolare credenza.

La lingua della Canzone da molti fu giudicata siciliana, da pochi pugliese, da uno lombarda, da un altro perfino una Babele in sedicesimo dei vernacoli italici. Sogghignerebbe messer Lodovico:

Ecco il giudizio uman come spesso erra!

Il professor Di Giovanni la legge in Palermo ad un affollato uditorio di concittadini, e tutti raffigurano in essa il dialetto antico dell'isola. Quale plebiscito di giudici più autorevoli può mai bramarsi? Nessuno degli oppositori era siciliano; e taluno discorrendo troppo su quel dialetto, mostrò patentemente d'ignorarlo. Il pubblico plebiscito dell'Accademia di Palermo nel giugno dell'anno 1879,

riconfermò solennemente la sentenza dell' Allighieri. Egli che tutta aveva percorsa la penisola, e profondamente ne aveva studiato la lingua e i dialetti, seppe ben divisare il volgare illustre dei *dottori* siciliani, ed il basso dialetto della Canzone, ovvero Contrasto, di Ciullo d' Alcamo.

L' età del poeta quale può rettamente giudicarsi che sia? Gli avvocati, ai quali importa di vincere la lite, anzi che di scoprire la verità, che talvolta di velo più fitto si sbracciano ad occultare quando alla loro causa preveggan la contraria, poichè nel Contrasto si parla di *defensa* e di *agostari*, con grande schiamazzo recitano il titolo XVI delle Costituzioni di Federico, *De defensis imponendis*, pubblicate nel 1231; e rammentano la Cronaca di Riccardo da S. Germano, che accenna alla coniazione di quella moneta fatta nel medesimo anno 1231. Conchiudono perciò trionfalmente, che il Contrasto deve essere posteriore a quell' anno. Ma il nostro professore, profondo com' è nella storia della sua Sicilia, prova con autorevoli documenti, che le *defense* e gli *agostari* furono anteriori a quell' anno. Quella era una riforma, non la creazione di essi. Ragiona con molta dottrina sulla allusione alle ricchezze del Soldano, e di Saladino, che leggesi nel Contrasto. Conchiude perciò: « Il Contrasto di Ciullo è anteriore alle Canzoni della Corte sveva, come anteriori saranno la *defensa* e l' *agostaro* alle Costituzioni di Federico, se in queste furono raccolte le sanzioni dei re precedenti. Ciullo potè vivere sotto Federico, e fin dopo il 1231, se non morì giovane, ma il suo Canto è del tempo di Federico imperatore, siccome abbiamo sostenuto, e sostengono i nostri scrittori contemporanei, il Giudici, l' Amari, il Sanfilippo, il Vigo, il La Lumia, del quale imperatore pare Ciullo aver seguito le parti, e le fazioni in Italia, se a segno di non temere del padre e dei fratelli della donna, con baldanza rispondeva ne' suoi infocati versi:

Se i tuoi parenti trovonmi, e che mi posson fari?
Viva (o vive) lo Imperadore, graz'a Deo. »

Il Contrasto di Ciullo, è copia delle *Pastorelle* provenzali, come fu sciorinato? Con bel giuoco strategico il Di Giovanni fa che alcuni de' suoi avversarî facciano fuoco contro altri, ed egli intanto standosi a bada vince colle loro armi. Provano essi medesimi la falsità della gratuita asserzione di un loro alleato.

Per quanto riguarda la generale accusa, che la poesia della Sicilia fosse pretta imitazione di quella di Provenza; prova che fra i due paesi non potè essere quell' attinenza, che fu tra la Provenza e l' Italia continentale, specialmente l' Italia superiore. La Sicilia ha in gran parte una storia da sè. Dai Greci, e dagli Arabi, egli è molto più simile al vero, che derivasse la primitiva forma del Contrasto amoroso del poeta Alcamese; e con abbondanza di esempî lo argomenta. Non nega per questo, che qualche trovadore provenzale possa essere stato nell' isola, e che le canzoni onde tanto era celebrata quella splendida Corte, potessero essere note alla Corte dei re generosi di Sicilia. Nè conviene d' altra parte dimenticare il fondo, ch' è comune a tutte le lingue e letterature neo-latine, e lo spirito della religione cristiana, che moralmente rigenerò la faccia della terra. Prima di sentenziare cattedraticamente che l' una ha copiato dall' altra, bisogna diligentemente discernere la preziosa suppellettile, che, essendo sorelle, hanno tutte comune. Gli individui della stessa famiglia, naturalmente hanno grande somiglianza a vicenda. Adagio dunque a' ma' passi.

Questa è vera critica italiana. È fondata sull' autorità de' più insigni nostri uomini di lettere, dall' Allighieri ai viventi. È fulcita in ogni sua proposizione da storici fatti e documenti. È condotta colla serena gravità di giudice:

non cogli arzigogoli del sofista, le trappole del legulejo, e declamazioni o le invettive, e peggio, del litigante. Ama assai la Sicilia; ma più la verità.

Nella lettera al Commend. Francesco Zambrini « *Sulla stabilità del volgare siciliano dal secolo XII al presente* » dopo erudito ragionamento l'Autore viene alla medesima conclusione alla quale io venni su questo Giornale, discorrendo del dialetto di Verona in particolare, e poi in generale del dialetto veneto nel secolo di Dante: che cioè il dialetto in quel tempo era tanto perfetto, da potersi in esso non solo compor versi, ma dettar libri, e tradurre croniche e trattatì dal latino (*Propugnatore,* anno VI (1873), e seguenti).

Dimostra con esempî di prosa e di versi tratti da tutti i paesi di Sicilia, come dal secolo decimoterzo al nostro, incolume siasi conservato il dialetto dell'isola. Con rara erudizione esamina le cagioni, onde rimase inalterato fra le lingue dei dominatori Cartaginesi, Romani, Greci, Arabi, Normanni, Svevi, Aragonesi. È tanto simile al volgare illustre, che naturalmente colà meglio che altrove potevano fiorire i poeti che in esso poi cantarono. L'Alighieri è testimonio, che appunto ciò avvenne, come poco sopra abbiamo veduto.

Di simil guisa le altre prose del volume in generale con abbondanza di ragioni e di documenti giovano sempre meglio alla dimostrazione di questa gravissima proposizione, con tanta insistenza da alcuni oggi impugnata, con quanta unanimità per cinque secoli nella storia della nostra letteratura fu ripetuta. Per soverchio amore della sua Sicilia, egli non si rattepidisce punto nell'amore per la verità, quantunque in qualche rispetto ad esso contraria. Discorrendo a pag. 78 sulle *Costituzioni di s. Benedetto,* in volgare siciliano, prova dottamente, che non alla metà del secolo XII, com'è antica e generale opinione; ma alla metà del secolo ap-

presso debbano ascriversi. *Amicus Plato, sed magis amica veritas*, diceva pur Cicerone.

Parla di codici preziosi che in quelle biblioteche si conservano, e di molti che miseramente perirono in tante guerre e disastri dell' isola. Scrive con critica gli encomi di illustri letterati siciliani, non conosciuti quanto meritarono i loro studï. Enumerando i libri della piccola raccolta di Sebastiano Bagolino dell' anno 1597, accettiamo di buona voglia l' augurio, che da qualche cantuccio della Sicilia possa sbucare l' *Ortensio* di Cicerone, che il buon poeta latinista possedeva, e comunemente si deplora già molti secoli prima perduto (1).

Anche le elucubrazioni sull' alchimia, e le ricette mediche in antico dialetto, hanno il loro merito nella storia della scienza e della filologia; ed utilmente l' Autore ne intrattiene intorno ad esse.

Dove a pag. 35 registra parecchie *Voci sicule del secolo XII* facendo notare come queste sieno prette italiane; rammentiamo, che questo non è privilegio della sola Sicilia. Anche a Verona abbiamo documenti di quel secolo, scritti in infimo latino, sotto dei quali trasparisce spiccatamente il vocabolo del dialetto provinciale, e della lingua nostra. Quanto più leggiamo documenti del basso latino, tanto più scorgiamo il volgare già nato. È oggimai di storica evidenza la dottrina, che l' italiano non è nato dal latino, nè da altra lingua, ma nella massima parte è ad esso coevo. Ne raccolse l' eredità, ma non è suo figlio. In tutta la penisola era sulle labbra del volgo. La Sicilia per sua particolare ventura fu la prima ch' ebbe *dottori*, i quali lo illustrassero in nobili Canzoni, ond' ebbe poi nome di nuovo latino.

(1) Aspettiamo dal prof. U. A. Amico una monografia sul Bagolino, la quale non dubitiamo risponderà alla fama del lodato e del lodatore.

Disserta con molta dottrina *Sugli eruditi siciliani del secolo XV, e su alcune opere lessigrafiche latine e volgari dei secoli XIV e XVI.* È tanto comodo fabbricare una storia generale compendiando le storie parziali dopo una frettolosa lettura, fors' anche a volo di uccello! Altresì il pastore di Virgilio in simile guisa colle cose piccole sapeva comporre le grandi! Altresì la torre di Babele fu innalzata fino alle nuvole murando un sasso sull' altro! É dopo che molti quaderni sono così schiccherati, come trovaronsi lettori che a chius' occhi ingollaronli, confidasi ne vorranno pazientemente digerire tutte le conseguenze, che a barba sprimacciata se ne volessero dedurre. Ma giustamente severo intima il nostro Autore: Fermatevi. Le notizie che raccoglieste sopra i singoli scrittori dal primo libro che vi cadde tra le mani, non sono tutte critiche. Le conseguenze che ne deducete, non sono tutte vere. Per filo e per segno rimprovera gli errori di parecchi; e chiunque ama innanzi tutto la verità, gliene debbe essere gratissimo. Così foss' egli imitato in tutte le regioni d' Italia! Abbattendo gli errori, e coi documenti edificando, occupiamoci prima della storia di ogni provincia. La storia d' Italia verrà poi da sè: anzi allora potrà dirsi propriamente compiuta. Si abboracciano invece ogni giorno storie d' Italia, le quali sempre meglio fanno toccare con mano, come ognuno senta la mancanza di una Storia d' Italia, leggendo la quale nessun Italiano debba mormorare fra sè: È errore; è menzogna; è romanzo; è utopia!

Della poesia epica in Sicilia nei secoli XVI e XVII ampiamente favella. La Sicilia, avendo una storia da sè, in gran parte divisa dalla storia generale d' Italia, somministrò materia ai poemi epici, senza che i poeti suoi dovessero ripescarla nella mitologia, nell' antica storia romana, nella cavalleria, o nelle crociate. *L' Italia liberata dai Goti*, cantata dal Trissino, non ebbe quell' interesse nazionale

ch' egli si prometteva. Dai Goti cadeva l' Italia sotto i Longobardi. La *Gerusalemme liberata*, interessava tutta la cristianità, ed in primo luogo la Francia, onde colà fu accolto il nostro Torquato Tasso quale cantore delle glorie francesi. Non parliamo di minori epopeie. Come l' Italia serva e di dolore ostello, poteva produrre una propria epopeja? La Sicilia, per opera dei Normanni e dei suoi figli liberata dal giogo degli Arabi, presentava a' suoi epici un argomento riboccante d' interesse religioso e patrio. La *Palermo liberata*, la *Messina liberata*, ebbero infatti il loro cantore. Imitarono Virgilio ed il Tasso. Era il secolo della imitazione. All' originale ispirazione di Dante, l' Italia, incominciando dalle opere eruditissime del Petrarca e del Boccaccio, aveva sostituito l' imitazione. All' ispirazione cristiana aveva perfino sostituito la mitologia pagana. Basta leggere il poema del Trissino, per deplorare gli sforzi di una vana alchimia pure in poesia, che ad ogni costo voleva far oro quello che oro non era, e ridonare il rigoglio della vita a fracidi cadaveri. Il nostro Autore mettendo in luce i pregi, non tace i difetti degli epici siciliani, e riguardo all' epopeja in sè, e riguardo alle condizioni speciali del tempo nel quale davano fiato alla omerica tromba. Incominciando dai poeti più antichi, enumera i cantori della scuola epica tradizionale in quell' isola, venendo fino ai nostri contemporanei, Lionardo Vigo autore del *Ruggero*, e Giuseppe De Spuches principe di Galati, cantore del *Gualtero*, molto applauditi.

Ci congratuliamo colla Sicilia, che tanti monumenti conserva dell' antica sapienza, ed ha chi li sa esporre nella luce che meglio ad essi conviene, e rivendicarne l' onore, contro chi per temerità, o per fallace amore di novità lo ponesse in dubbio, dissimulasse, o negasse. La gloria di Sicilia, è gloria d' Italia. In fronte al suo volume scolpi

l' Autore la sua professione di fede col virgiliano: *Antiquam exquirite matrem* (*Aen.* III).

Verona, agosto 1879.

LUIGI GAITER.

Versi e Prose di GIUSEPPE FAZZINI, *nuova edizione* — Palermo, tip. Virzi, 1879.

L' antico detto, che ogni poeta e pittore pur nol volendo dipinge sè stesso, non così di leggieri in altri meglio che in Giuseppe Fazzini riscontriamo vero e parlante. Il prof. Vincenzo di Giovanni mette innanzi all' elegante volumetto un affettuoso racconto della breve e malinconica vita del virtuoso giovane. Egli stesso ne' delicati suoi versi, e nelle erudite sue prose ci presenta poi il proprio ritratto, in tutto eguale al primo. Dove a pag. 166 scrive del suo congiunto Carlo Fazzini: « La fronte aveva spaziosa e serena: lo sguardo vivace ed affettuoso: il portamento nobile, ed una cotale mestizia gli si spandeva per tutto il volto » anticipa il ritratto suo, che ammiriamo disegnato in fronte al suo libro. Dove sulla bara del suo compianto maestro dottor Vincenzo Salvaggio scrive a pag. 172: « Che gl' importava, se i suoi versi non erano seguiti da applausi? La poesia è figlia del Cielo, nè concede le sue caste e divine bellezze all' ammirazione di chi ha gli occhi profanati dal fango che adora; vuole essere amata sola e profondamente, vuole santo quel petto che la riceve, come tabernacolo di divinità e gli rivela il secreto suo sentimento » egli dipinge il ritratto suo psichico. Nell' elogio del proprio zio dott. Antonino Fazzini, ci mette innanzi degli occhi il medico dotto virtuoso filantropico, e cultore indefesso delle buone lettere, quale egli

sarebbesi studiato con tutte le sue forze di essere, se morte non avesse innanzi tempo troncato il filo tenuissimo di vita cotanto preziosa. Salaparuta, l' amata sua città natale, e ne' suoi versi ben celebrata, fu dolentissima della sua perdita, che fu comune sventura.

I suoi versi sono pochi e buoni, come diceva il Manzoni di quelli del Torti. Delicatissimo è il sentimento onde sono ispirati, purissima la lingua, casta l' armonia. Hanno vera forma italiana, come le prose. Nel *Saggio di storia della medicìna in Sicilia*, oltre la storica erudizione e la dottrina medica, è degna di osservazione la lode speciale ai medici, che alla scienza salutare congiunsero lo studio delle lettere e della storia naturale. Come nel prof. Di Giovanni, altresì nel suo valente discepolo encomieremo la citazione fedele dei testi, col titolo dell' opera, l' edizione e la pagina, acciò a tutto suo agio il lettore possa fare i desiderati riscontri; conciossiachè fra i letterati di mestiere sia troppo frequente lo scandalo di citazioni falsificate, o di libri che non videro mai, i frontispizî dei quali sono goffamente adulterati traducendoli da enciclopedie raffazzonate in lingue straniere. L' Editore prestò ufficio di buon amico all'Autore defunto, ristampando questo Saggio corretto ed accresciuto, com'egli morendo avevalo lasciato.

Il ragionamento *Sul materialismo contemporaneo*, è opera di uomo maturo, piuttosto che di giovane studioso. I rinfrescati seguaci di Epicuro

Che l' anima col corpo morta fanno

come condannandoli all' Inferno cantava il divino Allighieri, non si vantino di aver trascinato coi loro sofismi, che la coscienza universale non poterono abbindolare giammai, nè pure la nostra gioventù, che più sbalordita che pervertita altresì dalle pubbliche cattedre declamare gli ascolta.

Questo ragionamento ne è prova. E prova non solamente per uno; avvegnachè essendo ricco di citazioni per lo più di scrittori contemporanei, fa toccare con mano come universale sia la protesta contro codesti impudenti maestri di errore. Le nazioni che decadono, come la Grecia dopo Alessandro, e la repubblica romana decrepita, naturalmente addormentansi fra le braccia lascive dell' epicureismo, che non si cura del passato e rinnega l' avvenire, tutto tutto intento a godere materialmente l'oggi che fugge. Le nazioni che risorgono, lo maledicono. Parricidi sono quelli che l' inculcano. Dante, Galilei, Michelangelo, Machiavelli, Vico, Napoleone, non furono epicurei. Se fossero stati epicurei; non sarebbero Dante, Galilei, Michelangelo, Machiavelli, Vico, Napoleone.

Acceso d' amore per la sua Sicilia è l' Autore nelle prose e nei versi; ma non così, che l' amore della sua isola egli punto disgiunga da quello della nazione; anzi di esso non facciasi scala per innalzarsi all' amore della nazione. Alla sua libertà ed alla sua unione in più luoghi cordialmente applaude. Chi ama veramente l' Italia, ardentemente dee desiderare, che ognuno dè' suoi figlï, incominciando dall' amare santamente la famiglia, ami nobilmente la sua terra natale. Amando questa, più colle virtuose opere che colle adulatrici parole, amerà la nazione di cui essa è parte, ed avrà contribuito coll' efficace suo amore a conservarle ed accrescerle quella gloria e quella prosperità, contro la quale tanti falsi suoi amici pur troppo congiurano

Imagini di ben seguendo false.

Verona, agosto 1879.

Luigi Gaiter.

Leggenda di santa Fina da Sangimignano scritta nèl buon secolo della nostra lingua da fra Giovanni di Coppo della medesima terra. — Imola, Tip. Galeati 1879, di pag. XX 46, in 8.°

Quando a' 22 giugno dello scorso anno il commendatore Francesco Zambrini fu a Certaldo per le feste solenni celebrate in onore di Giovanni Boccacci padre immortale della nostra prosa, furono sì oneste e liete le accoglienze a lui fatte a Sangimignano dagli abitatori di quella nobile terra, e da chi li rappresenta, ed in particolare dal reverendissimo proposto dell' insigne Collegiata dottor Ugo Nomi, che la sua gratitudine volle pubblicamente ad esso mostrare dedicandogli questa Leggenda nuovamente illustrata e messa in luce.

Dottamente ragiona intorno al suo autore, ed ai manoscritti che se ne conservano, alle sue cure in questa edizione, ed al merito filologico di essa. Dice molto in poche parole, come sanno fare assai di rado gli editori e correttori di testi di lingua.

Questa Leggenda è dettatura dell' aureo secolo di nostra favella, e non possiamo dire meglio nè più. Chi ha il palato avvezzo a sapore sì delicato, della sua lettura è pienamente consolato e pago. Il titolo di Leggenda che porta in fronte, ne previene che il racconto della vita di questa santa verginella di Sangimignano fu adorno dallo scrittore in servigio dell'anime devote. Non dobbiamo far oggi il viso dell' armi contro cotali amplificazioni dei religiosi del tempo passato, le quali furono fatte in modo onesto e con onesto fine; quando presso giornalisti o politici irreligiosi molte più ne leggiamo, ed applaudiamo, non sempre fatte in modo onesto, nè con onesto fine.

Dove a pag. 1 l' Editore, in una delle brevi quanto

erudite ed acconcie sue annotazioni, avverte che *stilo* è antiquato di *stile*, come *cònsolo, Tevero, sublimo,* di *cònsole, Tevere, sublime*, rammenterò che in questo medesimo Giornale (vol. VI, anno 1873) ragionando *Del dialetto di Verona nel secolo di Dante*, notai come allora qui si pronunciasse (e pronunciasi anche oggi nel contado orientale verso Vicenza) *salo, monto, conto, preto, ramo*... per *sale, monte, conte, prete, rame*, e Gidino da Sommacampagna qui con idiotismo scrivesse *madrigalo*, per *madrigale.* Osservai, ed osservo in altro articolo di questa Dispensa, parecchie somiglianze ch'erano allora fra il dialetto veronese, ed il siciliano. Giova por mente a questa somiglianza di forme fra i dialetti della penisola, prima che perfetta ne uscisse la lingua che oggi parliamo.

L'Editore accenna le correzioni, miglioramenti, e giunte pel Dizionario dell'Accademia della Crusca che pur questa breve Leggenda somministra. A pag. 38 nota bene, che *intrafatto* è male spiegato *affatto affatto;* ma debbe intendersi *sul fatto, sull'istante.* Egli è per verità fratello carnale di *issofatto.*

A pag. 27 leggesi: « Un altro uomo, ch'era paralitico......... conveniva che fusse menato, e *per cosa* non fosse stato tenuto, incontanente cadeva in terra ». Opinerei si dovesse correggere *per caso,* usando il nostro fra Giovanni di Coppo questa frase altresì a pag. 21, dove scrive « *per caso* avea percosso un ginocchio ».

Godo che la Leggenda sia dedicata ad un uomo di chiesa assai benemerito della biblioteca comunale di S. Gimignano, alla quale presiede, avvegnachè se i chierici ne' tempi di mezzo ebbero il vanto di averci conservato in gran parte il tesoro de' codici e libri antichi; egli è ben giusto, che oggi abbiano a continuare l'opera santa, scovandoli fra la polvere, emendandoli, illustrandoli, e mettendoli in luce.

L'edizione è fatta colla solita eleganza e nitidezza del Galeati, e senza nessun errore tipografico: fatto incredibile, ma vero!

Luigi Gaiter

Carminum a sac. Marco Antonio Spoto pan. Acad. scient. liter. et art. socio, de variis vario metro argumentis latine et italice pactorum quibus accedunt aliquae solutae orationes, Miscellanea. — Panormi, tip. Barcellona, 1878.

L'impresa di voltare in versi latini la *Basvilliana* ed il *Pellegrino apostolico* di Vincenzo Monti, gli *Inni sacri*, e quello in morte di Napoleone I, di Alessandro Manzoni, oltre alcuni brani della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso; è tale, che a solo annunciarla reca stupore. Molto più se a queste si aggiungano le versioni in latino di alcune poesie del Meli, e di parecchi altri, fino a formarne un volume di pagine 498 in 8.° Veggendo una lingua morta, quale è la latina, alle prese con una lingua viva e vigorosa, quale è la nostra, la quale nelle poesie del Monti e del Manzoni mostrò quanto poteva; ad alcuni potrà sembrar di mirare il vegliardo Priamo, che sfida il giovane Pirro; ma ne è ben diverso il fine.

La natura di questo Giornale, consacrato in primo luogo alla filologia italiana, non consente che veniamo a lunga analisi, ed a confronti fra la traduzione dello Spoto, e di qualche altro che voltò in latino l'uno o l'altro brano dei poemi da esso interamente tradotti nella lingua di Catullo, di Orazio, di Virgilio, e di Ovidio. Gli eccellenti poeti nostri contemporanei avendo profondamente studiato i latini; il chiarissimo traduttore seppe a meraviglia

scoprire la vena ond' essi trassero l'oro, e se ne giovò. Per questo egli destò la nostra ammirazione, e desideriamo che abbia imitatori. Non saranno mai buoni scrittori italiani quelli che non vegliarono sopra i classici latini, i quali, secondo la solenne confessione del Petrarca nei *Trionfi*, sono gli occhi della lingua nostra.

LUIGI GAITER.

Novelle Cavalleresche del Prof. Cav. FRANCESCO PRUDENZANO. 2.ª edizione, ripassata dell'Autore. — Napoli, Selliti e Rinaldi, 1879.

L' affettare sentimentalismo e il belar d'amore è ormai fuori tempo. Dopo il Parini e il Manzoni la stessa poesia, che raccoglie tutt' i suffragi porgendo col diletto la utilità, si alimenta delle profonde meditazioni dei filosofi, e innesta ne' carmi la sapienza storica. Essa anzi che approdarsi di fole e di miti, ama contemperare con l'austera ragione la fantasia, e riesce altamente vera e calda di affetti non artificiali. Tutte le opere dell'ingegno oggi fanno a pruova in seguitare la nuova scuola: e ciò fa a suo buon dritto la Novella, che per lo scopo e i mezzi che a raggiungerlo adopera, ha con la Poesia non pochi punti di contatto.

A questo pensare ci conducevamo in leggendo le Novelle Cavalleresche del Prof. Prudenzano. Grande è la voluttà che ci han porto quelle forbite prose, facendoci trasecolare a diversi periodi della vita italiana, e fra le caligini dell'evo di mezzo ammirare quegli splendidi esempii di virtù magnanima e di valore che tennero accesa negli animi la fiamma della carità cittadina, ed avviarono il nostro popolo alla meta della presente civiltà. Il sì è il no ci tenzonava nel capo, se all' attuale progresso letterario

ben si confacesse codesto genere di lavori: oggi che tutto inclina al positivo, e non si lasciano le cose salde, per tener dietro a favole, a novelle e a romanzi. Ma ben tosto avemmo a riconfermarci nel principio: che ogni portato dell' umano ingegno, il quale secondi le impreteribili leggi estetiche, entra nel dominio dell' Arte, e concorre alla cultura dell' animo e all' incremento della civiltà.

Nello splendore delle corti, tra liete canzoni amorose si cullava la nostra Lingua neonata, e più tardi cogliendo fiori di gentil parlare, stava come ingenua fanciulla, tutta in orecchie a udire conti di giullari e di novellatori. Età veramente felice! bella innocenza antica, quando delle nostre donne contente al fuso e al pennecchio:

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra, traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

Quella cerchia antica si ruppe, e doveva allargarsi il sacro pomerio, già troppo angusto al crescere rigoglioso del nostro Volgare; e la Novella, nata con esso ad un parto, seguirne il progresso. Nel trecento essa ebbe suo vero splendore dal Boccaccio, che dette al Decamerone unità ideale ed artistica, legando con segreto filo ben cento svariate novelle, che dipingono la vita reale d' Italia, la diversa indole degli uomini e i casi che loro intervenir possono nel mondo. Quest' opera fu effetto spontaneo della secolare, chericale e fratesca depravazione del tempo, non mica la cagione della corruttela.

L' unità ideale non tennero quelli che nei tempi successivi imitarono il principe de' novellatori, sino al cinque-

cento e dappoi: il Sacchetti, Giovan Fiorentino, il Firenzuola, il Bandello, il Lasca e molti altri di minor grido; ma tutti fecero ritratto dall'età loro.

Gl'Italiani, soggetti a straniere signorie, avevano assai d'adagiarsi ne' comodi e nel lusso della vita materiale. La servitù è morte al pensiero. Essi in quel lungo sonno letale, quasi inconsci di sè medesimi, non avvertendo il proprio male, traevano soave diletto da cotali novelle condite di scurrili futilità e di oscenità senza velo, che tradivano il sublime uffizio delle lettere umane.

Uomini più cordati cercarono poi la morale utilità nella Novella; ma provvidero poco all'onesto diletto, ed ingenerarono noia, assumendo qualità di censori e di moralisti. Altri pare abbiano scritto a solo studio di porgere all'animo alcun lecito ricreamento: e allora, anzi che dalla Novella, potremmo noi prometterci più copia di svaghi e dilettazioni dalla lettura d'un poema eroicomico o romanzesco.

Oggi la Novella non deve esser quadro in cui si dipinga la vita reale della nazione; ma piuttosto un terso specchio di virtù, nel quale si miri chiunque voglia ornarsi di lodati costumi e ispirarsi a belle e magnanime azioni. I tardi nepoti « Che questo tempo chiameranno antico » conosceranno lo stato della civiltà presente, come il medico sagace arguisce dai farmachi prescritti la natura dei morbi.

Tutte queste doti, delle quali, a nostro credere, va fregiata la Novella moderna, trovansi riccamente sparse nelle tredici Cavalleresche del Prudenzano.

Egli, profondatosi nello studio de' tempi medievali, ha prescelto con molto senno, ad argomento delle sue novelle, alcuni memorandi esempii di virtù cittadina, che riferendosi a persone, spesso anche chiarissime, non entrano direttamente nell'ordine delle storiche narrazioni;

ma che per la loro importanza ed utilità morale, pareva si raccomandassero all'ingegno dello scrittore, perchè gli salvasse dall'oblio; e questi divisando di por mano all'opera, dicesse:

Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera.

Nonchè di tutte, ma se anche d'una sola di queste novelle volessimo ritrarre appieno, ci caccerebbe assai oltre il lungo tema. Subjetti ne sono parecchi personaggi della Casa Sabauda.

Nel secolo XIV, ad Amedeo VI, detto il Conte Verde, fu in solenne torneo, tribuito il premio della vittoria, come a cavaliere che meglio in arme provato fosse ai suoi tempi: e quando un nembo di fiori, da leggiadre nobilissime dame gli fu fatto piovere sul capo; egli non men gentile che prode: « Vo' dare disse, a questa mia patria diletta e alle belle sue donne cortesi prove di riconoscenza e d'amore ». Questa illustre progenie di eroi, e con Amedeo VII in quello stesso secolo, e nello scorcio del XVIII col Duca Vittorio Amedeo II, per tacere di altri, può gloriarsi d'aver dati al mondo uomini invitti in armi, in cavalleria perfettissimi, e maravigliosi per magnanimità e politica sapienza. Che dire di quell'esempio di patria carità, fatto vivo dalla penna del nostro scrittore, narrando di quel giovine strenuo che si fu Ubaldo, di cui nacque Bonifazio, poi Marchese di Camerino? Una ciarpa, lavoro dell'amata Matilde, gli è pegno di amore ed incitamento a prodigi di civile valore. A un Bavaro cavaliere che nell'anno 893, in mezzo all'oste nemica ai nostri, con impronta spavalderia dava la baia agl'Italiani, egli in singolar tenzone gli tolse la vita; e « Va, ora, gli dice, a ripetere nell'Inferno che gl'Italiani son vili e da poco ». In altra

novella si dà rilievo al senno di Carlo Magno, il quale concede in moglie ad Eginardo, suo Segretario, la vezzosa Emma, ultima e la più cara delle sue figlie: e quando questi gli dice: « Grazie, magnanimo Sire; tanta generosità... tanta degnazione a un umile suddito... » e tacque, chè la gioia impedivagli la parola; l'Imperatore, portagli cortesemente la mano, gli risponde: « Il sapiente sta a paro col re: ambidue riposano nelle regioni più alte del genere umano ». Altrove un fatto rozzamente ricordato ne' Diurnali di Matteo Spinelli, si arricchisce di belli accessorii e con rara maestria è dal nostro novellatore condotto il racconto fin dove sia posto in piena luce un nobilissimo esempio di magnanimità, di fortezza e di giustizia lasciato da re Manfredi: il quale ad Amelio, contin di Molise che ricalcitrava a render l'onore tolto all'ingenua Rosalinda, allegando disparità di grado e profferendosi d'ammendare con oro il fallo, con piglio severo dice: « Credete voi che l'oro sia bastevole a riparare all'onta recata ad una onesta fanciulla? — Chi calza sprone e cinge spada in Italia, non tradisce mai la fede giurata. — L'onor di vostra casa s'ecclissò al momento che tradiste la fede di cavaliere ». E volle con ogni potere, nonchè celebrate le sponsalizie, ma tra splendide feste nella regia — E dove un nobile cavaliere si mostra grato, munificente e onesto difensore d'una innocente bellezza calunniata; dove la Corte d'Amore co' suoi severi giudizii richiama gli sviati amanti al dovere della lealtà; qui ammiri la pudica donzella, che, tolte le divise del suo fidanzato, esce in campo impavida, e poco stante tornasi a casa decorata il petto della medaglia del merito militare; lì Giulia Aldobrandini disdegna d'entrare in danza con quel bestiale Maramaldo che fu vile uccisore di Francesco Ferrucci; e con maschia franchezza di donna valorosa gli lancia in sul viso le parole onde si giustificava quell'ontoso

rifiuto, dicendogli: « Nè io, nè altra donna d' Italia che non sia del tutto svergognata, farà mai cortesia veruna all' assassino dell' immortale Ferrucci ». Trovi in una delle bellissime novelle il giovine, che, disperato di potere impalmare l' amata, si rende Cavaliere Gerosolimitano, e preposto al governo d' un naviglio contro la turchesca pirateria, salva l' onore e la vita a colei ch' era fatta schiava, e la ridona libera ai suoi genitori e al proprio rivale.

E ci pare assai ben fatto, che tra sì svariati prodigi di antico valore, l' egregio novelliere ne noveri qualcuno dei tempi nostri: forse per insinuare nell' animo de' leggitori, che in cuor generoso può d' ogni tempo germogliare e crescere il sentimento dell' onore e del dovere. E molto ancor più di avere in questa seconda edizione arricchito il suo libro di quattro altre stupende novelle, non meno pregiate delle prime e interessantissime; le quali han per titolo *Il Cavaliere dal braccio di ferro, Bianca d' Arles*, *L' artista*, e *Pietro Metastasio.* Delle quali le due prime riferisconsi a tempi remoti, le ultime ad età men da noi lontana e a subietti che hanno illustrato la patria nostra. Non tocchiamo con che arte il valente scrittore le abbia condotte; perchè la nostra prevenzione menomerebbe di una parte quel soave diletto che i colti lettori tutto intero da sè prenderanno.

In tutte queste leggiadre novelle lo scrittore mostra il più fino magistero dell' arte. Il fondo n' è tutto storico, perchè la moralità che se ne cava, sia qual si conviene al nostro secolo, che ha mestieri di serietà coscienziosa, nemica delle fole immaginarie, se ci sta a cuore quella civile libertà che l' Italia ha conquistata dopo tanti dolori. Lo stile è adatto all' argomento, sostenuto senza affettazione; scorrevole è la lingua, che ritrae dai classici la proprietà e castigatezza della locuzione; un andare non mica alla Boccaccevole, ma con quella spigliatezza e na-

turale spontaneità ch' è l' amore dell' età presente. Le novelle non temono per prolissità di cagionare fastidio; per ordito di fatti, hanno quell' intreccio non convolto, che giovi a mantenere viva l' attenzione: ci ha naturalezza e vita ne' caratteri; ne' dialoghi, che non di rado s' interpongono, l' elemento drammatico ti rende presente ai fatti e non insensibile spettatore: le narrazioni prosastiche sono alcuna volta intramezzate o chiuse da belle canzoni, messe in bocca ad amanti o a trovatori: e tra queste avvene una che il re Cavaliere, Manfredi, accompagnato da musici siciliani e da molti gentiluomini, soleva per le vie di Barletta, sotto i fulgori di argentea luna e tra il plauso degli abitanti, cantare alla donna del suo pensiero, sposando la melodica voce ai tocchi armoniosi del suo liuto: il che, mentre pone alla sua luce il dipinto, dà allo scrittore il vanto d' aver saputo imitare gli antichi, senza lasciare di esser moderno.

L' autore è noto per altre pregiate opere. Noi in forza delle ragioni addotte, crediamo che queste sue novelle cavalleresche abbiansi a tenere come uno dei più belli fiori di cui s' inghirlanda la nostra letteratura contemporanea. Questo nostro giudizio è confortato, non solamente da varii periodici, che han commendato l' opera del Prudenzano, e dall' autorità di profondi letterati, i quali la reputarono degna d' essere intitolata all' augusto, che fu nostro Re d' immortale memoria, Vittorio Emanuele II; ma ancora da quello che nel *Propugnatore* di Bologna, organo della R. Commissione italiana de' testi di Lingua, ne scrive l' egregio Commendatore Zambrini: « Sono, dice egli, tredici novelle (1), dettate con tanto garbo, soavità e naturalezza, che t'innamorano. Sembra che l'illustre Prudenzano abbia

(1) *Ora in questa 2.ª edizione, son* 17.

voluto congiungere lo stile de' romanzieri a quello de' classicisti. Se ciò è, egli vi riuscì molto felicemente, e ne ottenne un fortunato connubio. La castigatezza e l'onestà non mancano, sì che il volume si può dare a leggere alla più vereconda fanciulla ». (*Propugnatore* di Bol. 1876, an. IX, disp. 1.ª e 2.ª). Nè ci ha fatto meno peso il giudizio che ne dava nel suo Borghini (1 Apr. 1876, an. II, n. 19) quel solenne filologo che fu il Fanfani, chiudendone la splendida lode con queste parole: « Il dettato è schietto e lodevole per ogni verso ».

Tali giudizii suggella l'alta degnazione del magnanimo Re Umberto I: il quale per onoranza del nostro scrittore faceva testè coniare in argento una medaglia della maggior dimensione, con dall'una faccia l'effigie sua e dall'altra l'epigrafe: *Al Prof. Francesco Prudenzano - Autore di novelle cavalleresche* - 1879. La qual cosa chiaro addimostra quanto l'augusto Mecenate caldeggi gli ottimi studii, e quanto desideri che il premio dato al benemerito Professore serva di sprone a coloro che corrono il nobile quanto arduo aringo delle lettere, perchè pongano il loro ingegno in lavori che confluir possano a educare e ingentilire l'intelligenza e il sentimento degl'Italiani.

Prof. Gregorio Di Siena.

A Giovanni Boccacci, *Salutazione di* L. A. Michelangeli. — In Bologna, presso Nicola Zanichelli MDCCCLXXIX. *Edizione elzeviriana.*

Il Prof. Michelangeli in buona lingua volgare, domestica e piana, lesse l'annunziata poesia in Certaldo il giorno

22 Giugno 1879 per l'inaugurazione del monumento all'immortale Boccacci.

Vi premise alcune parole dedicatorie al commendatore Zambrini; e fece ottimamente, perchè il Zambrini era pure assai benemerito di tale solennità. Egli non solo incoraggiava, secondo la facile usanza dei più, il municipio certaldese ad essere costante nella volontà d'innalzare un monumento a sì grande concittadino, ma da ogni parte (per la diffusa sua corrispondenza con persone illustri di tanti e tanti paesi) procacciò in gran copia sovvenimenti necessari a condurlo ad effetto. Quel municipio poi, con atto di gentile gratitudine, gli rendeva in contraccambio la maggiore delle onoranze, decretandolo cittadino di Certaldo.

Il Michelangeli, con la sua *Salutazione*, si figura presente l'autore del *Decameron*, e parla a lui stesso. Rassegna, con breve efficacia, molte delle principali *Novelle;* ed ecco, ad esempio, in qual guisa compendia quella del *Re del Garbo*, quella di *Masetto*, e l'altra di *Agilulf:*

Per nove drudi balestrò la sorte
Alatïel la bella;
Il re del Garbo tra solenne corte
la sposa per zitella.

Masetto, ve', da Lamporecchio, il muto
ortolan de le suore.
Ve' come tonde gli altri quel tonduto
beffando il suo Signore.

Indi tocca della condizione italiana di cinque secoli fa, in paragone della presente: e rammentando le antiche guerre civili, si può dire, d'ogni paese, consola messer Giovanni annunziandogli che oggimai l'Italia

Non è bordel, ma donna:

e soggiunge che ora il tutto si riduce a minime pugillari contese che qui e qua si vanno facendo (quasi novelle batracomiomachie) fra cittadini e poliziotti per lo spiegamento, a processione, di bandiere non conosciute per legittime dallo stato. E quanto agli studi e alle arti, non tace del grande affollamento, *virorum mulierum et infantium*, di superficiali scribacchini e dottorelli e versismerda: e di non meno inetti, nè manco fastidiosamente innumerabili, maneggiatori di pennello e di scalpello:

La Madonna la pinse Raffaello,
Un Tizîan la Venere:
oggi gli artisti affinano il pennello
in quadretti di genere.

Del resto, però, anche senza le madonne e le veneri, non manca oggi chi sia atto ad opere di grande e squisito lavoro. Nè parlo già di mamme dipinte che lavino sporchi fanciulli ne' mastelli; nè di vecchi dalla fronte in crespe e dagli occhi cisposi e scarlattini, i quali col grugno sporgente aspirino tabacco su pel naso; ma intendo accennare alle artistiche virtù dei Morelli, dei Pasini e d'altri così fatti.

Qui non intendiamo di dare un'analisi di tutto il componimento del Michelangeli; ma solo abbiamo per fine di encomiare il suo già plaudito pensiero quanto alla economia della condotta, e di congratularci insieme dell'arte onde seppe fare buon uso di nativa festività e di purgata favella.

T. L.

Rodolfo Renier — *La Vita Nuova e la Fiammetta, Studio critico.* Torino e Roma. Ermanno Loescher 1879, in 8.° Di pag. XII-352.

È un interessante libro questo che Rodolfo Renier mise in luce nell'anno corrente e degnissimo di essere non solo letto, ma attentamente studiato. Il pensiero dal Burckhardt enunciato nella sua *Civiltà del Rinascimento*, che la Fiammetta costituisce sotto un certo aspetto un riscontro alla Vita Nuova, viene qui messo in atto pratico; alla donna del più grande Poeta nostro fa degno contrasto la donna del nostro più gran Prosatore. Se non che mentre nella Vita Nuova e specialmente nell'ultima sua parte prevale il simbolo alla realtà, mentre vi regna la donna completamente simbolica e vi si annuncia la Beatrice teologica, trasformazione della Beatrice Portinari; mentre insomma nell'amore di Dante, nella sua espressione, vi è quella duplicità così conforme a quell'ingegno, a que' tempi, così adatta a spiegar tanti luoghi di difficile intelligenza, nella Fiammetta la donna è dipinta sensualmente, voluttuosamente; integra vi regna la Paganità colle sue classiche bellezze, colla sua esteriorità materiale.

Sensuale e classico adunque è l'amore del Boccaccio; razionale e poetico l'amor di Dante. E però Beatrice come simbolo svapora; Fiammetta si vede, si comprende, si tocca.

I due capitoli che trattano dell'amor di Dante e dell'amor del Boccaccio, dai quali si possono così di volo desumere e per sommi capi, le differenze principali esistenti fra le donne amate e celebrate dai due Grandi Scrittori, sono preceduti da un capitolo, ricco di belle osservazioni e di molta letteraria dottrina, ove si trattano le progressive evoluzioni segnate mano a mano nel concetto

e nel sentimento amatorio del duecento; e corredati poi in ultimo di una efficace conclusione e di acconcie note, dalle quali sempre vien meglio illustrato il concetto che guidò l'Autore per queste sue pagine; ed è con vivo rammarico, che, soltanto però a libro finito, si pensa a distaccarsene, tanto ne riesce piacevole la lettura, secondata a maraviglia dall'eleganza dell'edizione.

A. B.

Roncaglia A. — *Elogio del Maresciallo Conte Achille Fontanelli, dedicato a S. M. Umberto I Re d'Italia.* Modena, Tipografia di G. I. Vincenzi e Nipoti, 1879, in 8.° Di pagg. 116.

Bene risponde al soggetto preso a trattare questo Elogio, opera egregia del Prof. A. Roncaglia. La mente si solleva *a più spirabil aere,* quando dalle miserie presenti può togliersi a leggere la narrazione delle glorie passate; e molto meglio, quando la purezza ed eleganza del dettato, l'affetto patrio del narratore, l'interesse del racconto, e l'importanza dei documenti riportati in fine della narrazione, concorrono a rendere più gradita la lettura del presente libro; il quale è dedicato a S. M. Umberto I Re d'Italia, e ci pare, con ottimo avvedimento; noi non siamo cortigiani, ma ci piace d'asserire che fra la quantità dei volumi d'ogni genere, che tuttodì si dedicano al Re, questo senza forse può collocarsi fra i più adattati ad essergli presentato. L'elogio dell'eroico Guerriero Napoleonico bene si trova fra le mani del valente Soldato di Villafranca.

A. B.

Spoto Marci Antonii, *Carminum de varii vario metro argumentis latine, et italice pactorum quibus accedunt aliquot solutae orationes miscellanea.* Panormi, ex Tipografia Barcellona, 1878, in 16.° Di pagg. 500.

In questo volume, amico lettore, se ti piacerà di farne acquisto, avrai molteplice e svariato diletto. Vedrai alcuni de' capolavori della Poesia Italiana resi nella Lingua del Lazio con una invidiabile facilità; tentativi secondo me da non imprendersi, che per esercizio; giacchè è impossibile render tal quale la bellezza di originali come la Basvilliana, gli Inni del Manzoni ecc.; tentativi però che se sono ben riusciti come questo, meritan plauso. Leggerai poesie italiane bene ispirate; e se ancor ciò non ti basta, in fine al volume troverai due Dissertazioni Scritturali, la prima latina, la seconda italiana, le quali se hai fior di senno, non potranno recarti se non diletto ed istruzione. E tutto ciò racchiuso in sole cinquecento pagine dalla attività e solerzia del benemerito Autore e Compilatore, cui di tutto cuore farà plauso chiunque degli studii di tal fatta forma una geniale occupazione.

A. B.

Stazzone Cecilia Marchesa De Gregorio, *Opere Drammatiche.* Palermo, Montaina e C., 1879. Voll. 3 in 16.°

Fra i lavori di genere drammatico che si pubblicano oggi, non ultimo posto meritano al certo i presenti, che ameremmo veder raccolti e rappresentati dalle Compagnie Drammatiche Italiane, a preferenza di tanti drammi oltramontani, nei quali si sente tessuta l'apologia degli odierni vizii, con quale vantaggio del buon costume ognuno di

leggieri lo può immaginare. Animiamo l'egregia Scrittrice a voler pubblicare altri di simili drammi, ed a farli rappresentare, perchè il Teatro riesca quello che realmente debbe essere, una scuola salutare dei casi pratici della vita.

A. B.

1. Fanfani Pietro. *Nuovo Vocabolario dei Sinonimi della Lingua Italiana ad uso delle scuole.* Milano, Libreria di Educazione e d'Istruzione dell'Editore Paolo Carrara, 1879, in 16.° Di pagg. VIII-616.

2. *Novelle e Ghiribizzi.* Milano, Libreria di Educazione e d'Istruzione di Paolo Carrara, 1879, in 16.° Di pagg. 226.

Delle Opere di questo valentissimo fra gli Italiani, del quale l'Italia letterata piange ancora la perdita, è superfluo tessere l'elogio. Il nome di Lui è sempre la miglior garanzia, la più autorevole raccomandazione per un libro; maggiore poi nel caso presente nel quale alla celebrità dello scrittore si collega l'interesse della materia trattata nelle due Opere in discorso; la prima delle quali è dei Sinonimi, che formata sui precedenti lavori, accresciuta di quanto fu scritto in proposito e meglio dai filologi italiani più accreditati, riesce compiuta quel più che possa desiderasi. La seconda è delle Novelle e dei Ghiribizzi, piacevolissima lettura; e se non fosse quell'arrabbiata questione dinesca, quello sdegno implacabile e non sempre ragionevole contro l'Accademia della Crusca che ogni tanto fan capolino, la pace letteraria, la carità di patria, la reciproca tolleranza assai se ne avvantaggierebbero.

Bella e nitida è l'edizione; e merita lode il signor

Paolo Carrara che non perde il suo tempo a stampare cattivi versi o romanzi immorali, ma si dedica a riprodurre co' suoi torchi le Opere del Principe dei Filologi Italiani contemporanei, per tacere delle tante altre utili pubblicazioni da lui in passato a prospero fine condotte. Onde bene avvisato fu nell' intitolare la sua Libreria, *Libreria di Educazione e di Istruzione.* Ripetendone il titolo, e affermandolo applicato a dovere, gli si fa il miglior elogio che uom possa desiderare.

A. B.

Per l' inaugurazione del Monumento a Giovanni Boccacci in Certaldo addì XXII di Giugno MDCCCLXXIX. Discorso di Attilio Hortis. Firenze, Tip. e Lit. Carnesecchi, 1879. In 8.° Di pagg. 22.

Non poteva la scelta del Comm. Francesco Zambrini cader sopra soggetto migliore del sig. Attilio Hortis, per presentare all' inaugurazione del monumento a G. Boccacci, un discorso che più all' altezza dell' argomento si ragguagliasse; sì perchè l' Hortis è tenerissimo del gran Padre della Prosa e dell' Eloquenza Italiana, sì perchè riuscì alla prova elegante, e purgato favellatore. Ebbe egli l' arte difficile, pur nulla trascurando, di ristringere per sommi capi la vita del Divin Certaldese; talchè in questo libretto, sebben di picciola mole, si comprende quasi tutto ciò che in grossi volumi del Boccaccio da altri è stato detto e raccontato. Noi pertanto invitiamo i nostri lettori a procurarsi la presente Commemorazione; perchè, oltre la maestria del dettato onde brillano, queste pagine rammenteranno a chiunque che intera, abbenchè tarda, giustizia si è resa al Grande Novellatore; resta solo agli Italiani il rossore di avér tollerato che altri monumenti, assai

meno di questo necessarii, questo abbiano preceduto; e che il vano grido dell'aura popolare abbia finqui prevalso al plauso dei secoli; e ancor prevarrebbe, senza la carità patria della generosa Certaldo.

A. B.

Aggiunta alle Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini raccolte e pubblicate (Roma, Tip. Tiberina 1878) *da* Ludovico Passarini *con Appendice di Documenti Storici.* Roma, Tip. Tiberina, 1879. In 8.° Di pagg. 84. Ediz. di centodieci esemplari.

Ottimo pensiero fu quello dell'egregio Passarini di darci per le stampe la presente Aggiunta. Perchè se da una parte meglio illustrata e complessa ci appare la vita dell'Aldobrandini, dall'altra non può riuscir che interessantissima al dotto indagatore delle gloriose nostre Istorie la lettura dei due Pareri di soggetto cavalleresco, e delle Lettere che appresso si trovano; fra le quali le quindici scritte al Duca di Ferrara e che per lo più trattano degli affari di lui, chiaramente dimostrano come sovente l'Aldobrandini venisse adoperato dai potenti dell'Italia in diversi ed importanti negozii. Sta in fine una lunga correzione degli errori occorsi nella copia delle Lettere fatta sul Cod. Strozziano 95, conservato nell'Archivio di Stato in Firenze; della quale l'editore si dichiara riconoscente al ch.mo sig. Cesare Guasti, che compilò un articolo critico di quest'Opera, e lo inserì nell'Archivio Storico Italiano, quaderno di Maggio e Giugno 1878.

A. B.

Atti dell' Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo. Nuova Serie. Volume VI. Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1878-79. In fol. Con tavole.

Non bastano gli stretti limiti di questa Rivista a tessere l' elogio del volume in discorso, a formare il quale concorsero tanti egregi e valenti scienziati. Daremo un rapido cenno delle materie compresevi.

Il Prof. Giuseppe Bozzo, segretario generale, vi appose il Proemio; il Prof. Pietro Doderlein vi inserì un Prodromo della Fauna Ittiologica della Sicilia, ed un Prospetto metodico delle varie specie di pesci della Sicilia stessa. Dell' Ingegner Giuseppe Cimino vi è una Memoria sul Porto di Palermo corredata di una carta idrografica; del Bourguignat la Monografia sopra una nuova conchiglia. Seguono: la Commemorazione del P. Angelo Secchi, scritta dal Prof. Cacciatore; una Memoria sulla Fognatura e Cala di Palermo, rapporto alle condizioni igieniche e sanitarie della città, del Dott. Sebastiano Reyes; l' Elogio del fu Bart. D' Ondes Rao di Vincenzo di Marco; una Memoria sul P. Giuseppe Romano, e sull' Ontologismo in Sicilia alla metà del Secolo XIX, del Prof. Vincenzo Di Giovanni, con lettere e documenti in fine. Nella Classe di Lettere e d' Arti, l' ultima del volume, si leggono una Relazione di alcuni oggetti archeologici del Principe di Galati, corredata di due tavole illustrative; e i Componimenti pronunziati nella solenne Tornata Accademica ad onore di Vincenzo Bellini. Sono in fine diverse Comunicazioni ed Estratti, e il Bollettino meteorologico degli anni 1877 e 1878 nel R. Osservatorio di Palermo.

A. B.

Geta e Birria, novella riprodotta da un' antica stampa e riscontrata co' testi a penna da C. Arlìa. Bologna, presso l' Editore Gaetano Romagnoli, 1879, in 8.° Di pagg. XL-84. Dispensa CLXIX della Scelta di Curiosità Letterarie inedite o rare dal Secolo XII al XVII in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Questa pubblicazione che non meno fa onore a chi la condusse, che alla Collezione di Opere Classiche della quale è ornamento, fu accolta dal gradimento generale de' dotti. È preceduta da una elegante e sapiente Prefazione, alla quale si dà principio coll' esporre l' argomento della Commedia di Plauto l'*Anfitrione*, affinchè ognuno vegga per quai capi si rassomiglino e si differenzino la Commedia, prima di tale soggetto, e la Novella presente che da lei ripetè l' intreccio del proprio argomento. Si passa poi a rintracciare l' autore di questa poetica composizione; e dimostrato che le ragioni addotte non valgono per fermo a ritenerne scrittore il Boccaccio, si esamina la parte che v' ebbero l' Acquettini da Prato, Ghigo Brunelleschi, Pippo di ser Brunellesco Lippi, ed il loro continuatore ser Domenico da Prato. Quanto all' Acquettini si dimostra impossibile che vi avesse parte, fuorchè la semplice di copiatore; e la questione si limita quindi a Ghigo (accorciatura di Federigo) Brunelleschi, e a Pippo di ser Brunellesco di Lippo Lapi, dei quali o l' uno o l' altro furono autore o volgarizzatore di questo poemetto, o tutti e due in compagnia d' altri, sul finire del Secolo XIV; e fu continuato poi nella prima metà del Secolo seguente, come notò il Bandini e come dai Codici appare, da un ser Domenico da Prato, sulla autenticità della cui essenza resta ancora gran dubbio. Chiude la Prefazione una bibliografia delle Stampe di que-

sta Novella ed un rapido cenno dei Codici che furono consultati per la presente edizione. Vengono appresso tre Appendici: la prima di un frammento del Cod. Vaticano: la seconda di un Protocollo notarile, risguardante la famiglia Brunelleschi: la terza dell' Alberetto della famiglia Brunelleschi. Segue la Novella in 186 ottave, corredata in fine di acconcie note e dichiarazioni per altre dodici facciate.

Diffondersi a parlare dei pregi di tale pubblicazione, quando è noto abbastanza, e lo ripetiamo, che essa fu accolta dall' universale plauso dei dotti, ci sembra affatto superfluo, nè ha bisogno il cav. Arlìa che i nostri elogi lo animino a dar opera maggiore alle Belle Lettere, delle quali offre in luce sì splendidi saggi. Solo ci compiacciamo che la nostra *Scelta di Curiosità* sia stata da lui prescelta a far (mi si permetta la frase) da castone a questa gemma, bene intitolata all' egregio nostro Presidente Comm. Francesco Zambrini, strenuo promotore e propugnatore de' classici studi.

A. B.

I MANOSCRITTI ITALIANI
DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE
DESCRITTI DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI

SOTTO LA DIREZIONE

DEL PROF. ADOLFO BARTOLI

Divideremo la nostra opera in due grandi serie: la *Poesia* e la *Prosa*. La prima serie a cui abbiamo posto mano è quella della *Poesia*.

Daremo di ogni Codice le indicazioni *paleografiche*, e conservando sempre memoria delle antiche numerazioni, disporremo i Codici secondo la numerazione nuova, già cominciata dal benemerito bibliotecario Follini, e che ora il signor Prefetto vuole estendere a tutti i Manoscritti della Nazionale. Daremo ancora dei Manoscritti miniati, acquerellati ecc., le più importanti *notizie artistiche*, assistiti in questo dalla dottrina ben nota degli illustri cav. Gaetano Milanesi e prof. Bartolommeo Malfatti.

L'opera nostra uscirà in fascicoli mensili di 64 pagine in-8°, stampati con nitidi caratteri ed in buona carta. Questi formeranno due grossi volumi annui, che saranno corredati degli indici alfabetici dei nomi degli autori e del primo verso d'ogni poesia. Giunti poi al termine della *serie*, per unificare tutto il lavoro, e renderlo comodo alle ricerche degli studiosi, stamperemo tre indici generali, degli autori, dei titoli delle poesie e del loro principio.

Daremo mano alla stampa appena raccolti *Cento* associati.

L'associazione è obbligatoria per un anno.

Il prezzo annuo è di Lire 48, pagabili in due rate semestrali, cioè alla pubblicazione del 1° e del 7° fascicolo.

I volumi saranno posti in vendita al prezzo doppio di quello dell'Associazione.

Firenze, 29 Luglio 1879.

Prof. Adolfo Bartoli.

Questo importantissimo lavoro non ha bisogno di essere raccomandato, da che abbastanza si raccomanda di per sè stesso: le Biblioteche singolarmente non possono farne a meno.

Quel che noi abbiamo prodotto qui sopra, non è che un sunto del Programma.

La Direz. del Propugnatore

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XII. DISPENSA 6.ª

NOVEMBRE - DICEMBRE

1879



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1879

INDICE

della presente Dispensa

LINGUE E DIALETTI DI CALABRIA

DOPO IL MILLE

STUDI FILOLOGICI

DEL PROF. VINCENZO PAGANO

Socio della R. Commissione pe' testi di lingua.

ALL' ILLUSTRE UOMO

IL COMM. CAMILLO MINIERI RICCIO

Soprintendente degli Archivi Napoletani
Direttore dell' Archivio Generale di Stato in Napoli.

Intitolo a Lei, chiarissimo signor Commendatore, il presente discorso sugli studi filologici, concernente le Lingue e i Dialetti di Calabria dopo il mille, *come segno di stima e di ossequio. Esso ha piena relazione con l' altra monografia, che ho dedicata al nostro insigne filologo, il Comm. Giulio Minervini, dal titolo,* Lingue e Dialetti di Calabria prima del mille, *ch' è stata pubblicata in questo medesimo periodico fin dal* 1871.

A ciò mi ha spinto non soltanto la benevolenza sua verso di me e la singolare dottrina, che lo adorna, quanto l' amicizia che lo legava al compianto mio fratello Leopoldo, nei cui scritti ho rinvenuto più volte citato il suo nome in materie di profonda investigazione archeologica e di ardue ricerche.

Con questi lavori io vado richiamando l' attenzione de' filologi sullo studio della lingua italiana, ch' è parola

e pensiero insieme; parendomi, che il patrimonio maggiore d'un popolo, il quale si elevi a grande nazione, sia l'indipendenza del proprio linguaggio e la libertà ed unità del medesimo in tutto il territorio topografico, etnografico, glottologico; onde forma e costituisce il suo essere nazionale.

Ella, investigando il verbo antico, scopre i costumi di popoli spenti, e li richiama a nuova vita. Il passato diviene reale e vivente. Non ci è ufficio più nobile di questo. Ella entra nella schiera de' filologi, poichè la scienza archeologica non può distaccarsi dalla scienza filologica, in quel modo che, secondo affermava la mente acuta del Vico, la filologia è nata in un sol punto con la filosofia, philologia et philosophia geminae ortae sunt. *Ella quindi è maestro in tali discipline, ed io sottopongo al suo giudizio le mie osservazioni critiche.*

Sono intanto con la massima stima e devozione,

Di Lei

Umilissimo servo

Prof. VINCENZO PAGANO.

AVVERTENZA

Tra le carte della famiglia di Pagano in Diamante (Calabria), alla quale appartengo per legami indissolubili, si trova la *Storia generale della Calabria* del compianto mio fratello Leopoldo. Uno dei libri facienti parte di essa storia è intitolato: *Lingue e dialetti di Calabria;* ed è diviso in più capi, cioè lingue e dialetti di Calabria prima del mille, dopo il mille, infino ai nostri giorni; e poi la parte linguistica e glottologica calabrese, che si riferisce alle scienze naturali, come minerali, piante, animali, ter-

reni; insomma la storia parziale completa del linguaggio calabrese, come uno dei grandi rivoli, il quale scaturisce dalla vasta sorgente della storia universale delle lingue e dialetti d'Italia.

Vero è che tali scritti sono in frammenti e in frantumi, e io li debbo raccogliere e ricostruire con grande pazienza e con amore insieme. Nel complesso de' miei studi filologici io presento nuove indagini e nuove ricerche. Calco è vero le orme di mio fratello; nè potrei fare diversamente, giunto in una età, in cui le opinioni non si mutano più, ma scendono con gli anni nel sepolcro. Lavorai insieme con lui; ed egli voleva pubblicare i *Saggi di critica filologica* col nome mio e suo. La morte gli rapì sì caro pensiero. Ora egli ne gode nell'altra vita, vedendo esauditi i suoi voti dopo venti anni.

I nomi di Francesco Mario Pagano e di Leopoldo Pagano hanno ormai acquistato un diritto alla immortalità per le opere dell'ingegno, il primo anche come uomo politico, ed appartengono entrambi alla storia.

I. — Autorità storiche dei secoli 12°, 13° e 14.°

La linguistica calabrese si connette colla etnografia dei popoli di Calabria.

Le sorti dei moderni dialetti di Calabria, come di quelli d'Italia e della lingua italiana e delle lingue neolatine e romanze sono connesse tra loro; perchè derivano dalle medesime cagioni. Come nel secolo 12.° nacquero con la lingua italiana i nuovi dialetti d'Italia sulle rovine degli antichi linguaggi di questa regione, comparvero ancora i dialetti calabresi. Di cui specialmente troviamo contezza in una carta rossanese dei principj del secolo 12.°

in un racconto di Riccardo da San Germano del 1233 e in un testimonio dell' Alighieri (1).

II. — Carta Rossanese.

La carta rossanese, che il Meo riferisce al 1104 e il Muratori al 1122, pubblicata dall' Ughelli nel 1661, fu prodotta dal Muratori, dal Ritis e dal Cantù, come uno dei primi e più chiari documenti della lingua italiana. Veramente vi apparisce il primo albore non solo della lingua italiana, ma del dialetto calabrese, precedendo almeno di 50 anni la epoca prima, il primo anno della lingua italiana, segnato dal Salfi, e di 80 anni le rime di Ciullo d' Alcamo, Lucio Drusi, Folcacchiero de Folcacchieri e Guglielmo da Lisciano, che i primi scrissero in versi italiani nel volgare siciliano.

La carta contiene la descrizione di alcune tenute del territorio promiscuo di Rossano, di Corigliano e di san Mauro, che, essendo state già un tempo di Guglielmo de Lasdum, forse un de' Normanni del secolo possato, furono donate nel 1104 dal conte Ruggiero di Sicilia al monastero del Patire di Rossano. Per quel che riguarda la contezza dei nostri dialetti, essa fu dettata con latina ortografia in vernacolo rossanese e in latino nella città di Rossano, la quale allora teneva il rito greco. Ora, sebbene i primi segni della lingua e dei dialetti d' Italia appariscano o negli scrittori o nei diplomi dal secolo V in poi ed an-

(1) Per non spezzare il senso del discorso, e per avere come in un colpo d' occhio tutto il soggetto che tratto, ho dovuto ripetere alcune cose delle precedenti dissertazioni. Si condoni pertanto alla necessità di serbare l' unità e la indipendenza di ciascuna memoria la ripetizione di qualche brano, e non si attribuisca a difetto, che sarebbe una meschina vanità.

che molto prima dai tempi più remoti, tuttavia piace notare nella carta rossanese non solo la grammatica uniforme e semplice di tutti gl'idiomi d'Italia, ma questi schietti idiotismi del dialetto calabrese, vale a dire, *serra*, *crista*, *vallone*, *ad irtu*, *a pendinu*, *gumara o humara*, *supra*, *cola*, *vene*, *palumbe*, che significano serra o collina cioè sommità o schiena del colle, vallone o fossato, in sù, in giù, fiumara, scende, viene, palombi.

III. — Racconto di Riccardo da Sangermano.

Nel giugno 1233, come narra il Sangermano, entrò in San Germano un romito che radunava il popolo con un corno, e gridava ad alta voce. *Alleluja*, *Benedictu*, *laudatu et glorificatu lu Patre. Benedictu*, *laudatu et glorificatu lu Fillu. Benedic tu, laudatu et glorificatu lu Spiritu Sanctu. Alleluja. Gloriosa Domina.* Il Sangermano non dice di che provincia o di che ordine fosse quel frate. Dovrebbe essere pugliese per l' idiotismo *di fillu* o dei casali di Cosenza per l' idiotismo di *patre*, e doveva appartenere ai Frati minori, ordine allora fiorente in Calabria, e propriamente nell' interno della provincia di Cosenza. Il Giannone lo vuole non pugliese, ma calabrese.

IV. — Testimonianza dell'Alighieri.

L'Alighieri chiaramente annoverava il calabrese tra i quattordici dialetti d'Italia, distinguendolo in ispecie dall'anconitano, e sottoponendolo al pugliese, cui egli chiamò *laida ed oscena loquela*, e poi soggiungendo simili cose del siciliano, così vicino ed affine al calabrese. L'Alighieri chiamava *laide-loquele* il pugliese, il siciliano e il cala-

brese, come poi il Boccaccio e l'Azario scrivevano che i Calabresi favellavano *teutonicamente* e *tartaricamente*, e come i Greci chiamavano *barbariche* le favelle osche.

Il Barrio spinto dall'onore della sua patria si scagliò contro il Boccaccio, dicendo con troppa e ingiusta bile, che costui mal conosceva la lingua latina e greca, e che i Toscani peggio di tutti gl'Italiani abusavano della lingua latina. Però, non si può affermare mai, che il Boccaccio non bene intendesse quelle due classiche lingue, e che Firenze, posta nella Toscana, non sia la sede della lingua vivente italiana, come Londra e Oxoforda sono le sedi della lingua inglese, e Parigi è la sede della lingua francese accademica, lingua scritta e lingua sociale dell'Europa, e come Atene e Roma furono le sedi della lingua ellenica e della lingua latina. Pare che il Barrio abbia voluto seguire gli errori e i pregiudizii del nostro volgo. Giacchè la mia buona nonna paterna ricambiava di pari disprezzo i dotti che teneri della lingua italiana avessero osato vilipendere il dialetto calabrese, dicendo nella sua favella diamantese *talianu* (italiano) chi balbettasse. Ed è appo il nostro popolazzo frase d'acuto scherno il dire di taluno, ch'ei parli tosco *(parla toscu)*, quasi in quella guisa che il Berni diceva d'Aristotele: *Dice le cose sue semplicemente, E non affetta il favellar toscano.*

Delle 44 Accademie, che risposero a Girolamo Gigli da Siena, l'Accademia di Cosenza e quella degli Artificiosi di Reggio in Calabria nel 1717 e 1720 si soscrissero per la italianità della lingua generale d'Italia *(Pertic. op. Nap.* 1852, p. 207).

V. — Testimonianza del Boccaccio.

Eppure il Boccaccio aveva conversato in Calabria, e scrisse da Napoli a nome di Giannetto de Parise della

Rocca una lettera in lingua napoletana, la quale, quanto alla proprietà dell'idioma, è differente da un brano di napoletano del 1361. Avvertì il Galiani, che in questa lettera del Boccaccio siano intrusi moltissimi idiotismi siciliani, come *lu patre*, *lu pozziamo*, *eo*, *picca*, *tuorcia*, *cuosa*, *juocate*, credendo il Boccaccio accostarsi al suono della nostra pronunzia, dalla quale si è anzi scostato, ed è caduto nell'accento siciliano e calabrese *(Galiani, dial. nap.)*. Il Boccaccio tornato di Calabria in Napoli, aveva dimorato nella Certosa di san Stefano del Bosco, ove si parlava appunto il dialetto siciliano calabrese, e ove l'insigne scrittore aveva appreso quegl'idiotismi che non possono credersi napoletani. Si potrebbe anche attendere alla natura lèssigrafica o formale del discorso e delle frasi e alle circostanze storiche del componimento. Quel Giannetto Parise della Rocca ci sembra essere un calabrese dimorante in Napoli e impiegato nella corte di Giovanna I d'Angiò, il quale era nato in una delle Rocche di Calabria, che potrebbe essere la Rocca di Corace o di Niceforo. Rocca di Niceforo si vede in carte angioine del 1305, e un tal Ianni in una carta calabrese del 1086.

VI. — Altri documenti del dialetto calabrese.

I dialetti d'Italia erano già formati; ed erano stati scritti in pretto pugliese o napolitano i *Diurnali* di Matteo Spinello dal 1253 in poi, pubblicati dal Papebrochio, dal Muratori e dal Luynes, e la Cronica di Bartolommeo Caracciolo o sia Carafa (1322-1360) pubblicata dal Bulifon.

I Bolognesi in un tumulto del 1332 gridavano di non volersi vendere, dicendo, *noi non vojemo essere venzù (Petrus Azarius)*.

Nel dialetto calabrese si osserva e si ritiene una grandissima quantità di vocaboli, che erano usati diutorno al 1200 nel nascere della lingua italiana e che ora sono antiquati; erano usati da Ciullo da Camo, Lucio Drusi, Folcacchieri de' Folcacchieri, Guglielmo da Lisciano, Fra Guittone, Puciantone Martello, Folgore da san Geminiano, Cino da Pistoja, Bacciorone di Bacone da Pisa, Caccia da Castello, Tomaso de Sara da Messina, Guido Giudice, Fra Iacopone da Todi, Francesco Buti, Giulio Lelli, Fra Giordano da Ripalta, Francesco da Barbarino, Mazzeo da Messina, Vanni d' Arezzo, Brunetto Latini, Dante da Majano, Dante Alighieri, Federico e Manfredi di Svevia, Pier delle Vigne e altri (1).

Come la lingua italiana si ritrasse e fissò in Toscana, non cessando di essere generale all' Italia, si svezzò di quel rancidume che rimase ai dialetti. Così si trovano nei dialetti di Calabria le parole antiquate o arcaismi della lingua italiana, verbigrazia *misu* miso, *eu* eo, *deu* deo, *patre apa chiappola*, *autru* autro, *juramintu* juramento, *petra*, *stilla* stella, *diana*, sta, *cristianu* cristiano per uomo, *mperiu mperio*, *dunche*, *ncima*, *ncasa*, *grugnatu* adirato, *binignu benignu*, *dittu* detto, *frevi* frebe, *intru* per entro, *utra* per tra, *biatu* biato e mille altri.

In una preziosissima carta greca di Castrovillari, che contiene la sposizione del corredo della sposa, nel 1230 si faceva motto della *buttarella* o *botterella*, sorta di veste donnesca; e in un decreto di Roberto d' Angiò al 1330, anzi pel 1227, si notano e descrivono pel territorio della Scalea *la Bruca*, *Venicoso* o *Venicuso*, *Cerciola*, *Tremuli*,

(1) Cfr. **L. Pagano**, *Vita e opere di Pietro delle Vigne*, c. 6.° Mss. nell' Accademia Pontaniana di Napoli 1859. — **Galiani**, *del dialetto napoletano*. — **Nannucci**, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*.

Canale Sicco, Santo Petro, Fonte de Cabellero, Malo Canale o *Canale Malo, Arco di mare, Canale de Corneto, Serra de Acumera, Aqua de Salvia* e *Castellione. (Vanni, memorie di Majerà* 1750 t. 2).

Nel registro latino federiciano del 1239 si leggono queste parole, *Matthei Marchafaba, Iohanni de Cioffo, Rogario de Amicis, Oberto Fallamonache, Guillelmo de Sangineto, Leoni Bonalme mercatori Cusentie* etc. (Ved. *Reg. Fr. II annor.* 1237 e 1240 *ad Constitutiones Regni utriusque Siciliae, Neap.* 1786).

In due documenti angioini inediti del 1276, che contengono i nomi di quasi tutti i paesi di Calabria allora abitati, notiamo questi che più si avvicinano al dialetto, *Marturanum, Grimaldum, Serra, Amantea, Pantosa, Cusentia o Cusencia, Ageta o Ayta, Turtura, Renda, Cervicatum, Malvetum, Scalea, Moranum, Rossanum, Majera, Sanginetum, Bellumbidere, Guardia, Castrocuccum, Citrarium, Bellubidere, Castellum ad mare, Nuceria, Castrovillarum* etc.

Nel Registro angioino del 1268 al 1284 si trovano per la Calabria *Petronus de S. Georgio, Riccardus de Turione de Nuceria, Ioannes de Clisto notarius S. Marci, Nicolaus Cessante notarius Briatrici, Citrarium, Terentio de Andria* etc. *(Scottus syllab. membranar. siclae Neapolis, Neap.* 1824, t. 1).

Sopra questi documenti del secolo 13° è da riflettere, che, siccome essi sono dettati secondo grammatica latina, non lasciano vedere la totale influenza e la schietta espressione della lingua vernacola. Ma, rispetto all' essere bilingue o moltilingue la locuzione, si puote in uno dei vocaboli e dei modi sinonimi scorgere quello ch' è vernacolo o prossimo al linguaggio vernacolo. Ma alcune voci e frasi sono vernacole senz' altro. Di questo secondo genere sono *buttarella, la Bruca, Cerciata, Tremuli, Ca-*

nale, *Sicco*, *Canale Malo*, *Marchafaba* per *mmarcafava* cioè imbarca-fava, *Fallamonacho* cioè falla monaco, *Bonalme* cioè *Bon-alma*, volgarmente *bonarma* etc. Dell'altro genere sono *Venicoso* e *Venicusa*, ora Bonicosa, *Sangineto* o *Sanginito* volgarmente *Sanginitu*, *Turione* o *Tirone* etc.

Circa questi tempi un bel documento ci è somministrato dall'*Inventario* della Chiesa Bisignanese, il quale fu scritto verso il 1269 da Ruffino Bisignanese. Ancorchè quell'inventario sia pieno zeppo di neologismi e di solecismi, e composto in quel latino ch'era la lingua scritta della curia in quel tempo, vi compariscono i segni indubitati del dialetto calabrese, ch'era già sorto in compagnia del toscano od italiano, allora chiamato siciliano. Poichè sonvi nomi greci, longobardi e normanni, vale a dire greci, come Nicolò, Stefano, Niceforo, Costa o Costante, Singurissa, Calojoanne etc.; longobardi, come Prando o Leoprando, Lamberto, Lando o Landone, Sichelgaita; e normanni, come Roberto, Goffredo, Ruggiero, Rinaldo, Vinfredo o Unfredo, Arnolfo, Guglielmo, Melo, Dragone, Raone o Rodolfo, Emma. Alcuni uomini sono distinti dal semplice casato ed altri dal mestiere che essi esercitavano, come Molinaro e Pignataro (figulus), Mastro, Medico, Notaro, Porcaro, Fabbro, Orefice *(aurifaber)*; altri dalla condizione, come Prete, Bassallo cioè Vassallo, Milite ossia cavaliere; o dalle cariche, come Giudice o Iudice, Giustiziero, Baglivo; o dalla qualità storica, Greco, Siculo, Lombardo, Turco, Spano; e poi alcuni di questi nomi rimasero per casati. Altri erano indicati da soprannomi significativi, cioè *Sculmapinnata*, *Spinnacallina*, *Cantadolce*, *Lungobraccio*. In Bisignano e suoi casali erano questi casati, cioè Acritano, Bruno, Cappello, Caputo, Cosentino, de Forana, de Aloisio, de Lattario etc. — Questi vocaboli e modi bisignanesi meravigliosamente si accordano coi no-

mi ufficiali della curia suprema del regno (ved. **Pagano,** *Monografia di Bisignano* 1857).

A questo secolo appartengono le quattro lettere, composte in pretto siciliano, e pubblicate dal Capecelatro. Ma non posso dire, se realmente siano di quel tempo, benchè il dialetto siciliano, sì dolce e sì tenero, e tanto affine al reggitano ed al tropeano, ha una collezione ampia di suoi scrittori in verso e in prosa e più del dialetto napoletano. Il dialetto siciliano fu portato ad una finezza incomparabile da Giov. Meli, morto nel 1815, e che fu detto per le sue piacevoli poesie *Anacreonte siciliano* (*Anacreon siculus*).

VII. — Primo scritto del dialetto calabrese.

Siffatti contrassegni si trovano abbastanza nelle carte del medio evo prima dei tempi aragonesi e dopo di essi, e segnatamente prima e dopo del 1478, quando da Cosimo Morelli di Cosenza fu dettata la prima volta uno scritto del tutto calabrese. In un contratto di pignoramento della Motta di san Quirillo del 31 maggio 1422, rogato mezzo italiano e mezzo latino presso Reggio sotto Giovanna II (*madamma la regina Iohanna secunda*) per notar Giovannunzio Bucrurgy di Reggio, è detto: « Lo magnifico misser Vitale locutinenti in lo ducatu de Calabria pro parte et nomo dello eccellente don Iohan de Hijar viceregis in ducatu Calabriae... di pagare allo detto locotenente della summa predetta docati tricento »; etc. (**Spanò,** *Stor. di Reggio*). — Vi sono pure sparsi alcuni calabresismi del tempo, come questi altri *magestà, soi, officiali, ricattare* etc. In una querela italiana di Reggio del 16 aprile 1494, fatta a nome di re Alfonso II d'Aragona contro Bertoldo Carafa, si leggono delle parole ver-

nacole. In una carta di Reggio del 1514 è detto: « La dicta università, basando li real pedi et mano di sua altezza, ad quella umilmente supplica, se voglia degnare confirmarle sò privilegio, quale tene da re Ludovico terzio » *(Spanò)*.

VIII. — Particolarità del dialetto calabrese.

Il dialetto calabrese ha suoni particolari per esprimere le lettere dell' alfabeto, e sono *a*, *mbe*, *ce*, *nde*, *e*, *effi*, *nge*, *acchi*, *i j longu*, *cappi*, *elli*, *emmi*, *o*, *pe*, *cu*, *erri*, *essi*, *te*, *u*, *evi*, *ixi*, *ixilonni*, *nzeta*; *etti*, *conni*, *rummu* e *bussi*, come in Diamante ed in altri luoghi dal 1832, e tali suoni si avvicinano piuttosto alla pronunzia romana, che alla toscana. Altro segno della provenienza dei nostri popoli dal Lazio o del dominio di Roma nel nostro paese.

Anche le nutrici hanno il loro particolare vocabolario, che usano coi bambini, e vocaboli puerili sono *tata* o *papa* babbo, *pappa* pappa, *mamma* mamma, *coccu* uovo, *llolli* maccheroni, *fuffu* fuoco, *scioscia* sorella, *faffu* fratello, *fiffa* fico, *bua* ferita o piaga, *cocci* granelli di uva, *mmommu* monaco, *mbembu* animale, *vovu* bimbo, *gnegnu* porco ciacco, *checca* cacca, *ninna nonna* ninna nonna, *zzozza* castagna, *nnenno* latte, *tita* gallina, (ed i Romani usavano il vocabolo *titi* per indicare i colombi selvatici un secolo av. C.); onde chiamandola dicesi *titì titì* o *cuti cuti*, *curri curri*; il porco *chiri*, il canto delle galline si esprime tra noi con *chichirichì* o *cuchiricù*, il lamento della gatta con *gnau gnau*, il nitrito del cavallo con *iii iii*, il belato della pecora con *mbè*. E' così di altri vocaboli imitativi o vocativi, p. es. *cucù* il grido della civetta, il ragghiare dell' asino con *aaaaa* nasale, il gracidare dei

ranocchi con *crocro*, *pru tè* al montone, *ba ba bu bu* il latrato del cane, il suono della tromba con *tutù*, quello del violino con *zuzù* ecc.

I dialetti sono la voce de' popoli e della tradizione.

IX. — Tavole filologiche dei dialetti di Calabria.

Ora ci facciamo a presentare alcune tavole filologiche dei dialetti di Calabria, disposte a forma di serie ed elenchi dei vocaboli. È difficilissimo, che queste tavole possano riuscire esattissime con tutta la nostra diligenza e con tutte le durate fatiche. Ma ciò non impedisce le conclusioni filologiche e storiche, che gli altri e noi ne possiamo trarre con tutta la buona fede. Queste tavole e queste serie ed elenchi dimostrano la provenienza e la origine orientale e asiatica dei nostri idiomi e la origine giapetica ed ebraicoindica dei nostri primi padri, che furono Noachidi. Però ognuno può ravvisare nei nostri idiomi due altri elementi, vale a dire l'italico, osco e latino, e l'ellenico e greco. Le quali due lingue (l'italica e la greca) può affermarsi essersi mescolate e confuse insieme; e la prima non aver deposta la indole organica grammaticale e formale del linguaggio, anche nella nuova e seconda formazione; e l'altra avere a quella comunicato gran parte del fondo materiale ed etimologico del dialetto. E così vedrassi che i dialetti italici antichi e moderni hanno dato nascimento e vita alla nostra bellissima lingua italiana.

Tavola I.

Vocaboli arameocalabri

accetta da *kett*, tagliare
acula, *acua*, aquila, dall'ebr *aurik*, animale grifagno

fragari, frango, frangere, dall' ebr. *frag*, rompere
laccu, lacus, lago, dal sir. *lakho*, fosso in cui entrano le acque
satelliti, satelles, satellite, dal sir. *sater*, latus, fianco
zimmaru anche dall' ebraico *ez*, plur. *izzim*, e dal fenicio *ἅ ζα*, presso *Steph. hyz.*

TAVOLA II.

Vocaboli indocalabri.

La serie dei vocaboli indocalabri potrebbe crescere, se si paragonassero le parole composte latine e italiche colle sanscrite, ove entrano la particelle *a a*, *in ni*, *inter anter*, *ab apa*, *prae pra*. Son queste parziali analogie; ma la identità della costruzione grammaticale nel latino e nell' italiano col sanscrito è assoluta; mentre al contrario il parlar nostro nel fondo non ha somiglianza coi linguaggi semitici delle coste africane, a malgrado delle continue relazioni, che hanno con quelle le nostre parti meridionali. Le poche voci analoghe non possono aversi in gran conto, e la relazione originaria potè più delle relazioni posteriori ed occidentali.

SANSCRITO	LATINO	CALABRESE
men, ma	me	mija
maya	mihi	a mija
tuan, tvam	tu, te	tu, tuni, tijo
vas	vos	vuji
mat	meus	miju
tuat	tuus	tuju
suas	suus	suju
antaros	alter	autru

SANSCRITO	LATINO	CALABRESE
unos	unus	unu, gunu
dui, dvi	duo	duji
tri	tres	tria
catui	quatuor	quattru
sas	sex	sija
saptan, sapta	septem	setti, sette
novan, nova	novem	novi, nove
docon	decem	deci
cotan	centum	cientu, cintu
aicadacan	undecim	unnici
duadacon	duodecim	dudici
vincoti	viginti	vinti
trincat	triginta	trenta
protomas	primus	primu
soptami	septimus	settimu
pitri	pater	patri, patre
tata	tota	tata (1)
matri	mater	matri, matre
vidhava	vidua	vidua, vidua
bhrâtri	frater	frati, frate
na, nau	non	nnò, noni
hyas	heri	ajiri, jiri
mosa	mensis	misi
votas	ventus	vientu
nobhus	nubes	nuvula
miras	mare	mari, mare
palan	palus	paludi
dhara	terra	terra, ara

(1) *Tata* per babbo dicono i Bergamaschi, i Calabresi e i Servani, e lo troviamo in Varrone e negli scrittori bisantini. *Tata* dicevano anche i Latini nel loro vernacolo, e *tad* i Celti. *Tato* dicono nella piccola Russia e nella Filandia, e *tote* nella Frisia. *Tata* si legge nel Bartolo (Colascione scordato, p. 23). *Tato* diceano gl' Italiani in senso di fratello.

Aggettivi

sòkios	socius	sociu
amat	amans	amanti
deiram	durus	duru
tapat	tepens	tepidu
alitos	altus	autu
yuvan	juvenis	giuvini
malas	malus	malu
mertas	mortuus	muortu
mutas	mutus	mutu

Nomi di animali

pacas	pecus	picura
sarpam	serpens	sirpenti
cuan	canis	cani, cane
pikas	picus	pica
moksica	musca	musca

Quanto al corpo

ciras	cranium	ciervillu, cierbiellu
capalas	caput	capu
cirrajas	cirrus, crinis	cierru
nasa	nasus	nasu
lapas	labium	labbru
dentas	dentes	dientu
gallas	gula	gula
pennas	penna	pinna
jenus	genu	dinucchiu, jinucchiu
pad	pes	pedi, pede

TAVOLA III.

Vocaboli oschi, etruschi e sabini.

OSCO	LATINO	CALABRESE
hirpus	lupus	lupu
memers	mars	marti, marte
famel	famulus	famulu
anter	inter	intrar, dintra

E COSÌ DI ALTRI OGGETTI

vahas	vaha (via)	vija, vadu
sala	aula	sala (1)
nidos	nidus	nidu
vallus	vallus	valli, valle
murus	murus	muru
calacas	calix	calici
uttas	udus	asciuttu (2)

Sono vocaboli sabini: *attus*, *Titus*, *aricun*, *Volusus*, *theba*.

Nomi gentilizi etruschi, passati in Roma, sono quelli di Pomponio, Cecino, Clinio, Arrio, Crispio, Folnio, Latinio, Marcio, Flavio, Mitrejo, Papio, Vettio, Vibio ec. Sono anco vocaboli etruschi e poscia latini, *Lor*, *Aelius*, *Appicus, Cajus, Cneus, Faustus, Largius, Lucius.* I Toscani (Tusci), secondo Agrazio, di rado usavano la *s*, ma invece di questa ponevano la lettera liquida (*r*). Et oscos dici

(1) In tedesco *saul*, in italiano *sala*.

(2) Dall'*a*, che nega in sanscrito e in greco, e dal sanscrito *uttas*, *udus*.

ait Servius, ubi serpentem copia cernitur. Hos *oscorzones* Capuae dicunt. (**Capaccius**, *hist. Neap.*).

TAVOLA IV.

Vocaboli grecocalabri.

cammara, camera κάμαρα, lat. camera, volta, stanza fatta a volta
amarena, che non si corrompe da *a* privat. e *maceno*, corrompere
ammacaru, a macaru, anzi, anzichè, dal gr. μακαρ, beato
scarpisari (l' uva), καρπίζω, colgo il frutto
castagna, κάστανα, καστανων, lat. castanea
camelu, cammello, κάμέλος, lat. camelus
canna, canna καννα, lat. canna
alla murra, alla morra, ital. alla mora, μι ρα (mira) sorte.

Per la gran quantità dei nostri vocaboli greci bisogna vedere il Capaccio (*Forastiero*, Nap. 1630), il Borrelli, il Capialbi, il Colosimo, Zaviziano ec. (1).

TAVOLA V.

Sinonimi della lingua latina.

ager	campus
avis	avicula
arundo	canna
caput	testa
circuitus	gyrus
crus	gamba
domus	casa
excelsus	altus
gremium	sinus
vixit	bissit

ignis	focus
imber	pluvia
mater	mamma
mulier	foemina
os	bucca
panis	pappa aut papa
pater	tata
potio	bua
pulcher	bellus
quinque	cinque
vir	homo
glacies	gelu
virorum	virù *(Ennio)* per virûm

Se si avrebbe conto del caso latino vernacolo, questa serie si estenderebbe all' infinito.

Per differenza di pronunzia e di ortografia.

SCRITTURA	PRONUNZIA
aurum	orum
auricula	oricula
cautes	cotes
quoque	coque
templum	templù
ficus	ficù

Tavola VI.

Vocaboli antichi o antiquati della lingua italiana nei dialetti di Calabria.

eu eo; ***ferutu*** feruto nel secolo XIII; ***distunu*** distino; ***cirasu*** ceraso e ***ciucciu*** ciuccio; ***stilla diana*** stella Diana

(1) Tengo come caro ricordo del dottor Costantino Zaviziano il 1.° vol. della sua opera, *Sugli avvenimenti preistorici*, *Napoli* 1871.

(*Guido Guinizzelli* m. nel 1291); *nimicu* nimico, vittuaglia *(Dino Compagni); mugliera* mogliera, *meu* meo *(Odo delle Colonne); etati, pietati, vuji, puji,* etate, pietate, vui o voi, pui poi *(Novellino).*

Tavola VII.

Vocaboli omonimi dei dialetti di Calabria.

Sciummà, summà, signor maestro
sciorta sorta, *sorti* sorte
Bisignanu, Besignanu, Bisignano
Aeri, aera, Aera
cardiliu, cardillu, calderugio, cardellino
Pappasidiru, Pappasiduru, Papasidero
pirainu, pirillu, piraggine, peruggine
jilona, zilona, testuggine
sammucu, sambucu, savucu, sambuco
picca, puocu, pocu, un poco
furticchiu, furticillu, fusaiuolo.

Tavola VIII.

Vocaboli sinonimi dei dialetti di Calabria.

Acumbara acummara agummara cacumaro, corbezzolo la pianta e rosella il frutto; *adduraca dduraca, zibò zibibbu,* zibibbo; *appititu pitittu,* appetito; *ancini rizzi di mari*, ricci marini; *burneja* (Cedraro), *lancella* (Majerà), *vummulu* (Diamante), *vizzulu* (Bisignano), *urciulu* (Cosenza), *cucuma* o *cucumiella* (Rogliano), orciuolo orcio; *catuoju, catuju, funnicu, cammarillu, cillaru,* casipola, bugigattolo celliere o volta.

Di tali sinonimie ne potrei raccogliere molte. Ma bastano questi saggi al nostro intento.

Stavo correggendo le bozze di questa mia memoria, quando mi è pervenuto il dotto lavoro dal chiarissimo Emanuele Celesia, *Dell' antichissimo idioma de' Liguri*, *Genova* 1863, del quale ora gli rendo pubbliche grazie. Egli ne discorre con profonde indagini, e viene a queste conclusioni: « Che l'osco-ligure fu nelle sue origini affine alle lingue arie. Che fu base e cemento delle altre favelle italiche. Che invaso da influenze fenicie, iberiche, etrusche, galliche, laziari e saracene, serbò nondimeno tal fondo etnografico e tale un tipo gramaticale ed eufonico, da mostrarsi a prima giunta linguaggio originale. Che l'antico osco-ligure non era, vuoi nelle voci, vuoi nelle profferenze, che l'odierno volgare, con le modificazioni ed innesti che le ragioni del tempo e il progressivo lavoro della sintassi v' hanno di necessità dovuto introdurre. Che la medesimezza delle voci e dei nomi topici in Italia, in Ispagna, in Gallia ed altrove, accusa lo spargimento e la vitalità d'un linguaggio, che fu la scaturigine di tutti i loro volgari. Sento l'arditezza e la novità delle mie conclusioni, alle quali peraltro prepotentemente mi tirano tutti gli studi a tal uopo intrapresi ». (p. 105). E in altro luogo della sua opera il Celesia osserva: « I patrii dialetti serbando sempre alcun' aura delle origini loro, ci potranno adunque somministrar qualche lume intorno le oscure vicende dei popoli. La parola è la prima istoria delle nazioni: e perciò i parlari plebei sono, oserei dire, gli archivii e la più ricca miniera dei documenti d' un popolo. Pochi considerarono finor la parola come monumento di storia: pochissimi per avventura intesero ad uno studio alacre e profondo de' nostri volgari. E pur l'indagine degli antichissimi idiomi, la loro comparazione con le lingue e i dialetti viventi, le corrispondenze dei loro elementi fonetici, appartengono più strettamente, che a primo aspetto non paia, alla filosofia della istoria ». (p. 3).

Io sono lieto di essermi incontrato in tali ricerche con l'esimio Celesia; onde dagli studi suoi e miei si può stabilire come base della nostra lingua l'antico idioma osco, il quale ha strette attinenze con le lingue orientali, e in ispecie con l'ebraica. Il mio fratello Leopoldo però ventilava simili opinioni fin dal 1832, quantunque ignaro dell'antichissimo dialetto ligure, il quale deve aver pure la sua affinità non solo con l'osco e l'etrusco, padri dei dialetti e lingue moderne d'Italia, ma col dialetto bruzio e calabro antichissimo a' tempi della Magna Grecia. Così non cade alcun dubbio che le vecchie lingue sieno state altrettanti frammenti d'un grande idioma orientale, che stringeva con vincoli di cognazione le diverse nazioni. Il che appare luminosamente da questa sentenza del Genesi XI: *Ecce, unus est populus et unum labium omnibus.*

X. — Osservazioni filologiche ed istoriche sopra i nostri dialetti moderni.

Il linguaggio è senza dubbio una delle basi storiche della umanità, e della storia e della erudizione.

I dialetti moderni e la lingua comune dell'Italia, che sono usciti nel comporsi dal secolo duodecimo hanno tra loro queste analogie. 1.° Essi hanno tale e tanta affinità, che chi parla l'un di essi, può intendere gli altri; giacchè gli elementi formali e materiali, la grammatica e il lessico sono analoghi e della medesima natura. 2.° Tanto si avvicinano ne' costrutti, nella struttura e nel fondo de' vocaboli, quanto si allontanano dalla lingua latina. 3.° Ritengono vocaboli antiquati o antichi, che sono latini, o di credenze gentilesche o sia della epoca grecolatina o pelasgicoellenica. 4.° Non ostante tali vocaboli e vocaboli estra-

nei ed eterogenei, spettanti alla religione, al governo ed al commercio, conservano le leggi formali della lingua.

Ove si vogliano dividere le epoche linguistiche de' nostri idiomi grecolatini, in modo che siano divisi per età, epoche o periodi cronologici, e siano applicabili alla storia del nostro popolo e alla topografia ed etnografia; bisogna distinguere quattro grandi epoche: La 1.ª epoca moderna del secolo duodecimo sino ai nostri dì e che comprende almeno ventiquattro scrittori, i quali hanno lasciato versioni dal greco, dal latino, dall' italiano, o scritture originali, e altri indizi e monumenti più o meno chiari della esistenza di essi; la 2.ª epoca barbara, dal secolo sesto al duodecimo, in cui non appajono segni certi, ma leggieri ed oscuri indizii dei nostri dialetti moderni, nelle iscrizioni, carte e libri di quei tempi; è per noi l' epoca organica de' dialetti moderni; la 3.ª che comprende lo spazio di otto secoli dal quarto av. C. al secolo quinto dopo C.; ed in questo periodo si hanno autorità ed indizi di una lingua parlata dai nostri e distinta dalla lingua greca e latina, ma conforme ad esse, chiamata osca; la 4.ª che abbraccia il corso di secoli e che risale alle prime immigrazioni dei popoli pelasgici o greci, in cui appare i dominio di due lingue pelasgiche o grecolatine, cioè della opica e della ellenica, italica o straniera.

Questa divisione è opportuna specialmente a spiegare i nomi di persone e di luoghi di Calabria sin da' suoi primi inquilini; è fondata sulla storia e su i monumenti patrii, ed è confermata dalle leggi generali della lingua e dalle opinini e testimonianze degli scrittori, e dalla etimologica, sinonomica, ed omonomica; e dalle notizie istoriche de' popoli e delle colonie venute (1).

(1) Ved. la nostra *Filologia* quaderno V dell' *Enciclopedia Universale*, Napoli 1876, p. 586 nel cap. II al 2.° verbo *Lessicologia*.

XI. — Giudizio del Barrio per la lingua di Calabria.

Il giudizio dato dal cosmografo tedesco Sebastiano Munster conviene ad uno straniero, che poco s'intende delle cose nostre, e quindi non può essere esatto. Notizie minute, precise e giuste ci dava il Barrio; il quale scriveva i Calabresi adoperare nel sermone famigliare la lingua latina, ripiena di vocaboli greci, ma coi tempi dei verbi similianti alla lingua latina e con vocaboli che soltanto si trovavano nel Lazio; e soggiungeva, che tale lingua ci era stata recata dalle colonie Romane. Scendendo ai particolari diceva il Barrio, che quelli i quali dimoravano attorno il Capo dell'Armi da Cardeto e da Misorofa o Mossorafa insino ad Africo usavano la lingua latina e la greca. I Valdesi aveano la lingua valdese e la latina. Ci erano gli Albanesi del territorio di S. Marco, e costoro, tuttochè egli nol dica, usavano la lingua albanese, come poi fu detto dal Marafioti, dal Fiore e da altri. Ci erano anche gli Zingari; ma, com'essi erano nomadi, non se ne teneva conto. Però i moderni ne hanno parlato; e tutti, chi più, chi meno, convengono coi detti del Barrio.

La lingua latina del Barrio è la lingua vernacola della Romagna e della Calabria, che hanno molta affinità. Veramente, se non vuolsi parlare dell'osco scritto e monumentale, si dovrà asserire, che interceda maggiore e più forte relazione fra i dialetti di Calabria, e il vernacolo latino, scemo del sesto caso, del quale linguaggio parlava il Varrone. Questo vernacolo dà formalmente e materialmente, per la grammatica e pei vocaboli, il linguaggio italiano moderno, e colla picccola variazione dell'*o* finale in *u*. Queste due terminazioni finali erano contemporanee nel Lazio e nella Corsica, come ora in Napoli e in Calabria.

XII. — La lingua calabrese cominciò a comparire in scritture pubbliche sotto la dinastia Aragonese.

La lingua calabrese cominciò a comparire in scritture pubbliche sotto la dinastia Aragonese; ma dovea vincere, e dovrà sempre vincere mille ostacoli. Giustamente, e con ampia e forte autorità dominavano le lingue scritte, o religiose o politiche o dotte, e spezialmente la lingua latina e la lingua greca, le quali saranno lingue eterne nel mondo, e poi la lingua italiana, la francese e la spagnuola. E i dotti e letterati, e gl' impiegati, o ecclesiastici o civili, non potevano, nè dovevano opporsi alla fiera legge della usanza, e usare il linguaggio comune e scritto, cioè quello delle corti e dei pergami e dei tribunali, o quel linguaggio intermedio, che, favellando o conversando o scrivendo atti notarieschi, curiali e parocchiali, era usato da' cherici, da' legisti e da quelli, che componevano la parte culta del popolo. Il linguaggio vernacolo, ancorchè potesse riputarsi pregevole, rimaneva al popolo, era il linguaggio dei contadini, dei servi e delle nutrici, e dovea essere un poco ristretto quanto al cerchio delle cognizioni, ch' è in ragione della condizione economica e civile dei popoli, ed essere insiememente poco atto e non avvezzo a contendere colle lingue e coi dialetti. Eccetto il caso della necessità, dovea essere dotato di molto ingegno, e di quella scintilla d' inspirazione, che innamora, annoda, e doma i cuori, e che sa ornare di venustà e di diletto i componimenti, chiunque volesse scrivere nel patrio dialetto. Nè il dialetto calabrese, che era almeno diviso in due, potea contendere col dialetto napolitano o siciliano, siccome la piccola e montuosa Aprigliano non può reggere a fronte di Napoli o di Lentini. Dei Calabresi i più a ragione si

volsero allo studio delle lingue dotte con ogni ragione; e alcuni, come Francesco Bernardo e Giovanni Raimondi di Cosenza, e l'abate Giovan Francesco Feudale di Badolato negli anni 1640 e 1696, scrissero in napolitano, ch'era la lingua comica, come la veneziana è nelle commedie del Goldoni. Domenico Bartolo, napoletano, dimorando a Morano verso il 1752 faceva sentire l'accento della lingua napoletana in quei monti nevosi. Il dialetto napoletano era la lingua della metropoli, e quello che inclinava dopo le lingue dotte antiche e moderne a prendere il primato, dialetto lezioso, urbano e ricco di mille componimenti. Dovea perciò il numero degli scrittori calabresi essere molto ristretto e povero. Però nel 1657 e 1690 si stampavano a Cosenza prose e poesie spagnuole.

XIII. — La lingua albanese in Calabria.

La lingua albanese o albanesca, portata da' coloni, che con noi abitano dal secolo XV, come i Valdesi della Guardia, è stata molto alterata dalla conversazione e consorzio degl' Italiani. Hanno scritto in albanese dal secolo passato in quà Giulio Varibobba di S. Giorgio, P. Antonio da S. Caterina e due miei amici, Girolamo de Rada della Macchia e Vincenzo Dorsa.

La lingua albanese ha lasciato non pochi vocaboli nella lingua calabrese. Ma per l'opposto è andata scemando di giorno in giorno, non ostante gli sforzi, che fanno gli Albanesi per ripristinarla. Nel secolo diciassettesimo erano Albanesi in Calabria i paesi di san Demetrio, santa Sofia, Spezzanello, san Giorgio, Macchia, Porcile, Civita, Mongrassano, Serra di Lao, Cervicato, san Giacomo, Rota, Cerzeto, san Martino, san Benedetto, Morra o Morri, Cavallerizzo, Falconara, Platici, san Nicolò d'alto, Garfizzi, o

Scorfizzi, Palagoria, Garaffa, Usito, Vena, Zangarone, Iazzaria, Marcedusa, Andali e Villa Aragona. Questi paesi ritenevano l'idioma proprio albanese, e parlavano l'italiano per la necessità de' commerci con la gente del paese. Il Marafioti scrivea, che gli Albanesi, *ballando tutti*, cantavano nella loro lingua albanesca. Il Masci nominava nel 1807 fra' paesi Albanesi Arietta, che nel 1845 era descritta per italiana dal Morelli. E non Aretta, ma la contigua Marcedusa fu albanese; e sì quei di Marcedusa, come gli Albanesi di Caraffa nella Calabria e di Casalvecchio nella provincia di Lucera parlavano nel secolo passato l'italiano e l'albanese, come scrivevano il Fico e il Sacco.

Questo è poi lo stato del linguaggio albanese, quale nel 1846 era stato trovato tra le colonie albanesi della Calabria, della Basilicata e della Sicilia dal Santoro, il quale viaggiò tra esse per qualche tempo; e si propose d'indagare la natura, la tendenza e l'alterazione, che avea quel linguaggio, dopo essersi frammischiato al linguaggio calabrese. Manifesto e notabile è il cambiamento che il linguaggio albanese, linguaggio affatto straniero all'Italia, ha sofferto ne' ventiquattro o trenta comuni, in cui gli Albanesi sono sparsi. Fra alcuni paesi il linguaggio albanese o è del tutto italianizzato, o serba poche reliquie della sua primiera origine, benchè gli abitanti tuttavia conservino il vestire e altre costumanze de' loro antenati. Ultimo segno del costume albanese è in Rota il rosario greco, che si recita nel dì della Vergine del Buon Consiglio. In Mongrassano, Serra di Leo e Cervicato, oltre il vestire albanese, ch'è ancora salvo, si tiene qualche residuo del linguaggio albanese nella gente che ha passato il mezzo secolo. La gioventù mostra sorprendente disposizione e grandissimo desiderio a riprendere il loro antico linguaggio. Il loro linguaggio italiano è di certo una mescolanza e una fusione di albanese e d'italiano, e in cui l'elemento alba-

nese è più dell'italiano. Si citano in sostegno di questo fatto molti vocaboli albanesi, alcuni de' quali sono penetrati nel dialetto calabrese, che non presenta vocaboli corrispondenti a quelli, come *zica*, *vontiglia*, *ulamo*, *cheza*, o *ghezza*, *ulemia*, *baglioru* e simili. Ora, questa metamorfosi del dialetto albanese è stata causata non solo dal clima e dal sito, ma vieppiù dal maggiore o minor commercio dei popoli convicini o dall'isolamento delle patrie. Onde l'albanese non si parla schietto e puro in san Nicola dell'Alto, in Palagorio e in Marcedusa della Calabria catanzarese e in Spezzano Albanese, in santa Caterina e in Lungro della Calabria cosentina, atteso la frequenza e il concorso degl'Italiani. Ma i paesetti Albanesi di Calabria, che sono posti alle falde del Pollino a settentrione della Sila o a greco del Cocuzzo, quei di Basilicata e le quattro città di Sicilia il parlano tuttavia puro. Vero è, che come osserva il de Rada, « in generale la lingua albanese è troppo antica, e poi abbondante di variata forza espressiva e di aspirazione, nè può esser tradotta con parole italiane, senza che perda in alcuna maniera ». Ma parlando delle origini etimologiche attualmente non si saprebbe additare la genesi di varie parole, che gli Albanesi nella loro vita avventuriera e quasi errante poterono imparare dai popoli con cui trattarono. Verbigrazia *chien* per cane può trarsi dal francese, *lach* per valle dal toscano, che si in Dante, *chirii*, che dinota candela, dal latino *cereus*, ed altre innumerabili di simil conio.

XIV. — Dialetto dei Valdesi di Guardia in Calabria.

Se mancassero le testimonianze storiche intorno alla origine oltramontana e provenzale dei Valdesi di Calabria, il dialetto rimarrebbe, come ultimo segno e indizio della

loro origine, non già dopo 342 anni, come opina il Morelli (*Opuscoli stor. Nap.* 1859 *p.* 33), ma dopo 430 anni. Il loro dialetto è composto di parole francesi mescolate con parole italiane. Ancora usano queste parole *oreille* orecchie, *palas* palazzo, *na* naso, *père* padre, *mère* madre, *pang* pane, *ving* vino, *soleil* sole, *pparadi* paradiso, *iaiga* acqua, *ciansung* canzone, *ciappel* cappello, *muccature* fazzoletto moccichino, *vu se bung* voi siete buono, *gula* bocca, *savè vu* sapete voi, *sor* sorella, *nibbù* nipote, *cussing* cugino, *ciambra* camera, *purtung* portone, *fraire* fratello etc. Queste e simili parole dimostrano che veramente la setta dei Valdesi (*Vaudois*) ebbero origine da Pietro Valdo, mercante lionese, ch'era nativo del Delfinato in Francia e che sparse la sua dottrina verso il 1160. Anche oggi è fra i dialetti dell'est di Francia quello di Vaud o reman cioè romano, secondo Maltebrun. (Geogr. univers. l. 116, Mil. 1828, t. 6, p. 153).

I Valdesi, che abitavano nella Guardia Lombarda (ora Guardia Piemontese) a Fuscaldo e in S. Sisto presso Montalto in Calabria e in Colle e Faito o Faeto in Capitanata, distinguonsi tuttavia pel linguaggio, per la indole gaelica e fino dalla fisonomia. I natii li chiamano ancora *Tramontani* od *oltramontani* (1) dalla loro primiera patria, come erano detti quattro secoli addietro, e poi allorchè vivevano il Barrio, il Marafioti, il Mazzella, l'Amato ed altri. Carnevale li chiamava *Piemontesi* e Colonello Pacca e Tom-

(1) Il vocabolo *tramontani, transmontani*, è vocabolo italiano del cinquecento. « La qual cosa come prima si udì per la Lombardia, tolse tanto di credito e di riputazione allo imperadore (Arnolfo dei Germani, che nello esercito che egli aveva non rimase altro che *Tramontani* ». **Giambullari**, *Stor. dell'Europa* an. 1547, lib. 1, Napoli 1848, t. 2, p. 120. Il Giambullari scrivea nel 1547 dopo il Gello, pubblicato nel 1546, il Munster, il Renano ed Olao, ed era contemporaneo del Barrio.

maso Costo *Ginevrini*. Furono detti Lombardi, perchè, come scrive Cantù, il loro linguaggio provenzale somiglia al lombardo. Ma la Lombardia fu un dei punti della loro provenienza secondaria. Tommaso Morelli ha raccolto a dì nostri una certa parte di vocaboli provenzali che si conservano nella bocca degli abitanti di Guardia, i quali dal tempo del Marafioti cioè dal 1600 parlavano nella loro lingua nativa, e Lorenzo Giustiniani scriveva nel 1797, che gli abitanti di Colle e di Faeto allora parlavano il provenzale. L'Aceti ricorda soltanto un' usanza particolare di essi, cioè che la dote non doveva sorpassare la piccolissima somma di ducati sei. Attualmente professano il cattolicismo, avendo abbandonati i loro vecchi errori. Sono diverse le opinioni degli scrittori intorno alla loro venuta in Calabria, ma è certo che vennero dalle valli montuose delle pendici del Piemonte e dalle pianure di Lombardia (1).

« E però (esclama il Mamiani nel suo *Diritto Europeo*) sieno rese grazie pubblicamente da tutta l' Italia a voi, o Valdesi, che l'antica madre mai non avete voluto e potuto odiare e sconoscere infino al giorno glorioso che fu da Dio coronata la vostra costanza, e un patto comune di libertà vi riconciliava con gli emendati persecutori ».

XV. — Vocaboli del dialetto calabrese nella lingua italiana.

Alcuni vocaboli calabresi e forse italiani sono stati riposti nel gran tesoro della lingua italiana.

(1) L'egregio Vegezzi Ruscalla di Torino, di cui conservo grata memoria per le lettere scrittemi sulla nazionalità, ha pubblicato un lavoro sui Valdesi di Calabria, ed io ne feci un cenno sul giornale l'*Avvenire* in Napoli 1864.

Anche nell'*Orlando Furioso*, che fu terminato da Ludovico Ariosto nel 1515, si rinvengono tali vocaboli della lingua generale di Calabria, che sembrano essere stati nutriti in Calabria. Anzi, per quell'affinità e intima analogia, che passa fra la lingua italiana e i moderni dialetti d'Italia, diletta il leggere nell' *Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, opera del 1515, vocaboli che sono schiettamente italiani e che cotanto si avvicinano a quelli di Calabria, p. es. *mortelle, aranci, oliva, lauro, urtica, scorza, ceppo, troncone, frasche, macchie* cioè boschi folti, *spiche, ronca, zappatore, spanna di terra, frate* per fratello, *mogliera, cognata, pancia, marina,* per porto, *scimie, gatti, fera, tana, canaglia, boja, chiovi* per chiodi, *vui, nui, paesano* ecc. Quindi Benedetto Falco, napolitano, riempì di voci calabresi e pugliesi il suo *rimario* che fu impresso a Napoli nel 1535. Così fece il Ruscelli nel *rimario* italiano, che fu stampato dopo quello del Falco, registrando fra gli altri vocaboli *alberelli* e *barattoli*, *aspetto* e *cera*, *avallone* e *nocciuole* o *nocelle,* bacino e bacile, *bajula* lat. *bajulus* e *bastagio* dal gr. *bastazon* (Βασταγή, peso, carico, o facchino), *cuscino* o *guanciale,* origliere, *bue* o *bove, cennamela* o *cinamela,* e in Roma e in Italia *ceromello* e nel Buti *ceramella,* istrumento musico a guisa d'utre con una fistola che si suona, *sampogna* e *zampogna.* I dotti, o calabresi o di altro paese, non seppero guardarsi dall'idiotismo della lingua vernacola d'Italia. Tommaso Campanella usò questi vocaboli, cioè *simana, bonetto, baullo, semana santa, libraro.* Francesco Sacco e Lorenzo Giustiniano sul finire del secolo disseminavano il *Dizionario geografico* di tanti altri vocaboli vernacoli, che corrono e sono vivi in Calabria. Antonio Genovesi nei suoi scritti e filosofici trattati, da lui composti in italiano verso il 1765, usò *guappo*, *guapperia*, *justo* in significato di uguale ecc. Andrea Lombardi lucano di Tramutola, scrivendo

in Cosenza nel 1819, accennava agli *erbasci*, *casimiri*, *zigrini*, *conceria* e *cervoni*; e questi ultimi sono i cappelli conici, i cappelli alla calabrese, alla Ernani, alla Ciceruacchio, che divennero nella rivoluzione italiana del 1848 e 1860 un segnale di libertà. Più di tutti gli scrittori moderni ha abbondato di vocaboli vernacoli Michelangelo Macri, il quale infiorò di vocaboli sidernesi la sua *sidernografia*, che comparve nel 1824. Il mio fratello Leopoldo Pagano nel 1857 registrava nella monografia di Bisignano *misuraco* e *sicomoro* pel perlaro e gelso, *fiego* per feudo, *scorzone* per serpentaccio. (Ved. *monografia delle Sicilie del Cirelli* t. II, *Pagano, monografia di Bisignano).*

Per la rassomiglianza de' nostri dialetti con quelli d'Italia si trovano alcuni nomi di Calabria essere simili a quelli dei Lombardi, di Toscana e di Romagna, come Montalto, Castiglione, Castelfranco, Sangeneto, Figline, Crepacuore ecc.

XVI. — I proverbi e i canti popolari.

Due generi di componimenti, che formano la delizia e la scienza del popolo, si debbono notare nel nostro dialetto, i *proverbi* e i *canti popolari*. Sono essi come la filosofia e la poesia, come la scienza e la lirica del popolo. I proverbi appartengono al vivere civile, alla pastorizia e all'agricoltura. I proverbi sono la sapienza del genere umano.

I nostri canti sono di poco momento, come quelli che ho inteso nella mia fanciullezza, le ninne che usano le donne nel fare la ninna nonna ai bambini, e simili canzoncine al sole ed alla luna, e quella ch'è usata dalle donne, quando dondolano i fanciulli, tenendoli sopra le

ginocchia. Le ninne sono o distici rimati e monotone, per poter addormire i bamboli. Alcune stanze delle nenie di Monteleone e di Pizzo non sono da dispregiarsi, e nella loro originalità ci paiono nostre.

Ma per lo più le nostre canzonette sono imitazioni delle canzoni allegre, festive e facete dei Napoletani e delle canzoni tenere e melanconiche dei Siciliani, torcendole un poco alla pronunzia del dialetto. Ciò accade, perchè il dialetto napolitano è stato lingua della capitale delle provincie meridionali, ed è ricchissimo e abbondante di composizioni, ed il dialetto siciliano, oltre di essere così prossimano e affine ai dialetti di Calabria, è il dialetto più dolce e affettuoso d'Italia. E già i versi di Giovanni Meli pel patetico gli han dato una celebrità straordinaria, che ha meritato le lodi di valenti critici, e sono stati volti in greco, in latino ed in italiano.

Io conservo, come caro ricordo, il volume de' versi del Meli così tradotti, di cui mi fece dono quell'illustre poeta e archeologo che fu Agostino Gallo da Palermo.

Il dialetto napoletano piace sommamente pe' suoi scherzi, motti, grazie e sali comici. A' giorni nostri la *Nuova Canzone napoletana: Te vuogliu bene assai, ma tu non pienze a me,* pubblicata nel 1841 da Raffaele Sacco di Napoli, fu subito adattata al nostro dialetto, e cantata dappertutto.

Si legge nei martiri della libertà di Atto Vannucci, che la lingua calabrese, detto parlar napoletano, scoprì Michele Morelli di Monteleone in Ancona, e lo condusse a morte con un suo compagno nel 1822.

XVII. — Teatro del dialetto calabrese.

Il teatro calabrese è molto più ricco di componimenti patrii, chiamati farse. Il secolo XVII, che ci pare il mi-

glior secolo della lingua calabrese, com' è il trecento per la lingua italiana, ci offre due farse originali, l'*Organtino* di Cesare Quintana di Castrovillari, e il *Colambrosio* (Colambrogio) di Carlo Cosentino. Queste due farse fanno un mirabile contrasto di lingua, di costumi, di caratteri e d' indole.

I versi del Quintana, parte d' una fantasia serena e di un bel cuore, spirano una certa dolcezza e tranquillità d'animo. Il dialogo è di simil conio, e insiememente un dettato d' una mente lucida e serena, ed è condito dal più ingenuo pudore. Così è scritta la scena seconda del terzo atto. Ma le scene del *Colambrosio* sono la espressione di un cuore in tempesta e in tumulto, e di una grande fantasia, la quale è mossa da una natura forte, aspra, rubesta e ruvida. Il *Colambrosio* respira ad ogni verso non altro, che dispetto, ira e vendetta. L'*Organtino* e il *Colambrosio* ben convengono ai naturali e ai costumi del Pollino e della Sila di Basilicata e di Calabria, terre de' Lucani e de' Bruzi.

Ben si può dire, che la poesia sia lo specchio dei tempi. Il *Memoriale* del Piro è sintomo e segnale della morale depravazione del seicento, quando la poesia e le arti liberali si corrompevano dietro le orme del cavalier Marini, e guastavano il costume, e animavano la satira del napoletano Salvator Rosa. Nel libro delle *Sperarze d' Italia* Cesare Balbo descrive e chiama quel secolo periodo di gran dipendenza e corruzione italiana, povero d' ogni operosità e virtù ispiratrice, ricco d'ozî, di vizî e di corruzioni, nelle lettere, nelle arti, negli ordini civili e nelle armi; e soggiugne, che noi siam lungi dalle effeminatezze, dalle puerilità del seicento e da alcune stesse del settecento. Il Balbo scriveva nel 1848; e non so se ora si può ripetere lo stesso dopo trent' anni!

Lo dicano il materialismo, lo scetticismo e il verismo,

che si vogliono introdurre nelle opere d'arte, a detrimento della morale, della giustizia e della vera religione di Cristo.

Il Quintana e il Cosentini davano un antidoto a quel male, e le loro farse sono segni del contravveleno che bisognava apprestare alla universale depravazione e corruttela. Imperocchè il teatro dev'essere pel popolo scuola di moralità e di riprensione, non incentivo al vizio e al disonore.

Quando io vidi il *Colambrosio*, il manoscritto non era intero, nè vi si ravvisava la tela dell'argomento. Ma le scene che lessi mi fecero concepire la più alta idea del Cosentino; onde io la levai, come composizione originale, sopra tutti i poemi calabresi, non escluso la *Gerusalemme* dello stesso Cosentino. Il *Colambrosio* (Colambrogio) è senza dubbio la migliore composizione calabrese, piena di vere bellezze intrinseche e drammatiche, e ritrae con mirabile pennello ogni sesso, ogni stato ed ogni età di quel tempo. Per es. vi sono descritte le condizioni del pecoraio, del proprietario, dello scherano e del giudice. Il *Colambrosio* mi pare una viva e completa rappresentazione della società, qual'era in Calabria sul cominciare del secolo passato e sul finire del precedente; è la immagine e lo specchio di quei tempi, del genio e della personalità individuale e nazionale dei Calabresi. La catastrofe è poggiata sul trionfo della potestà paterna e dell'onor della famiglia. Le quali due cose erano allora sinceramente rispettate e difese. Sotto questo riguardo, il poema è forse il migliore dettato sì in apriglianese, come negli altri dialetti in Calabria. Esso è una gemma del teatro italiano.

A' dì nostri il Colambrosio è stato rappresentato in Rogliano, primachè uscissero le farse carnescialesche del Gallo. Fu imitato da Giuseppe Romano in Aprigliano, da un altro in Melito e anco da altri. Il Gallo nel carnevale

del 1847 ad imitazione di quella farsa ha fatto rappresentare in Rogliano una farsa satirica, che aveva per argomento principale la malattia di carnovale, e con questa scusa correggeva i difetti di alcune persone contemporanee. La farsa carnevalesca, non ostante i suoi difetti mordaci, piacque. In Rose, un collegiale, dotato di bell'ingegno e di modeste maniere, Giulio Bria, faceva rappretare una tenera farsa intitolata, *L'abbraccio degli sposi* nel carnovale del 1847, e poi nel seguente carnovale un dramma, cui pose per titolo la *Vittoria.*

Si possono dire le farse calabresi imitazione di quelle di Firenze e di Napoli? Queste farse carnescialesche furono invece dei canti carnescialeschi di Lorenzo de' Medici rappresentati in Firenze, e quelle che si componevano in Napoli in tempo delle feste popolari erano appellate *cuccagne.*

L'*Organtino* sarebbe rimasto ignoto, se un archeologo calabrese non l'avesse scoperto negli archivi doviziosi di Castrovillari. Cesare Quintana era prete, e morì nel 1645, lasciando una commediuola e favola pastorale di tre atti, ma molto breve. La dissero la *Farsa di Quintana,* come quella del Cosentino fu detta la *Farsa di Carlo Cosentino.* Io le ho intitolate dai loro protagonisti o personaggi principali l'*Organtino* e il *Colambrosio.* I versi delle due farse per lo più sono endecasillabi e con la rima in dentro, giacchè il primo verso rima col secondo, ma nella settima sillaba, e così via via. Questa specie di rima è stata usata dal Gallucci, da Gallo e dai poeti castrovillaresi. Ma prima era già in uso dai tempi aragonesi, in cui si formò in gran parte la lingua napoletana e i dialetti delle provincie.

Questo è poi l'argomento della farsa del Quintana. *Organtino* essendo un semplice guardiano delle mandrie altrui, diventa ricco massaro e padrone di molto bestia-

me. Comechè di natura incontentabile, diffidente e geloso dell'acquistata fortuna, è in continui contrasti coi guardiani delle sue greggie. Infine risolve di chiamarli a stretto conto e di licenziarli tutti. Le parole ingiuriose e i modi scortesi, cui egli usa, irritano gli animi dei pastori, i quali fanno una congiura e tentano di ucciderlo. Scampato dal grave pericolo, egli diviene più umano e arrendevole. Si conchiude un matrimonio, e la cosa termina allegramente. « La invenzione n'è semplice (diceva Carlo M.ª Loccaso), ma vi è qualche difetto nel nodo. Lo autore spiega molto ingegno nei bei sali che adopera e nel dialogo, ed è maraviglioso a vedere quanto ben acconciamente si servisse del dialetto castrovillaro. Lo stile è grazioso e venusto e pieno di vaghezze ».

Andrea Perruccio, giureconsulto palermitano, morto nel 1704, scrisse in Napoli alcuni componimenti in dialetto napoletano (1674-1684) ed alcune tragicommedie, dove vi ha la parte del napoletano, e in una intitolata la *Fragilità costante* si trova anche la parte del *calabrese siciliano* in un personaggio, che pare rappresenti sul teatro lo *Squasimodeo* o sia il *Trasone calabrese*. Lo stesso Perruccio avendo enumerati molti illustri toscani e italiani, rende una solenne testimonianza dei poeti di ogni linguaggio, e anche dei poeti vernacoli calabresi.

Giov. Francesco Fendale di Badolato (1639-1701), figlio di un notajo, e arciprete, nella sua patria dall'anno 1691, nella *Rosariante Contessa di Satisburia*, tragicommedia che fu stampata nel 1696, fece ancora uso del dialetto napoletano, ch'era la lingua comica, come la veneziana è nelle commedie del Goldoni.

XVIII. — Il Giangurgolo o Pulcinella calabrese.

Questo dialetto avea ancora le sue farse nel secolo decimosettimo e decimottavo, ancorchè i Calabresi scrives-

sero nelle lingue dotte, ed anche nel dialetto napoletano. E, come testifica Giuseppe Campanile, comparve sulle scene il personaggio ridicolo calabrese, che faceva il *Trasone*, e che prese il nome diabolico e tragicomico di *Squasimodeo*. Un secolo dopo, forse perchè quel personaggio era orribile, si disse *Giangurgolo*, vocabolo che in acritano e in calabrese dinota sciocco e balordo, come *Ciafeo*. Il Don Chisciotte Calabrese capì nel secolo passato, che per far ridere la gente e per buscar danari, dovea mutar mestiere, e sostenere la figura e le parti di *Pulcinella Giangurgolo*, come lo chiamano il Baretti e il Ferrario. *Giangurgolo* in Italia è una spezie di piccione, maggiore di tutte le altre, detto anche *piccion grosso* di Sicilia. Ora è sparito dalle scene il *Pulcinella Giangurgolo* cioè il *Pulcinella Calabrese*, e Pulcinella è rimasto, com' era, allorchè nacque in Acerra, buffone di città.

XIX. — Di alcuni poeti del dialetto calabrese.

Il secolo diciassettesimo è un secolo splendido per i dialetti napoletano e calabrese.

Giulio Cesare Cortese (Ciullo Cortese), poeta drammatico, fu uno dei migliori scrittori di quel secolo, e forse fu il primo ed il solo degno di essere rammentato. Nei suoi drammi è somma naturalezza negli avvenimenti e nelle descrizioni, facezie ingegnose, grazia e varietà di stile, felicità di espressioni e di metafore, tutto infine quel che in siffatti poemi si richiede (all' infuori dell'eccessiva bassezza del linguaggio e del soggetto). Il poeta Cortese, come pare, morì nel 1627, ed i suoi poemi celebrati e ricercati furono stampati più volte dal 1604 con ripetute edizioni. Nel 1604 avea pubblicato il poema drammatico della *Vajasseide* in Napoli. L' altro poema della *Rosa* fu

dedicato nel 1621 a Don Tiberio Carafa, Principe di Bisignano e di Scilla, uno dei più riputati personaggi e baroni del suo tempo. Nel poema della *Rosa*, come fece il Buonarroti nella *Taneia*, avea saputo rappresentare i caratteri contadineschi e rendere al vivo i costumi di simil genere nell' orditura d'un dramma, come dice il nostro Gravina (*Ragion poetica*, lib. 2, c. 27).

Il Cortese venne anche in Calabria verso il 1614 a tentar sua fortuna, e dimorò in Cosenza in quell'anno, e disgustatosene indi a poco se ne ritornò. Da Cosenza con la data di marzo in quell'anno sotto il nome di *Ciafeo* o sia balordo indirizzò all'altro poeta napoletano Giov. Battista Basile, e diede una bernesca descrizione della sua malaugurata fortuna. Con altra lettera, data in quell' istesso mese ed indiretta ad un suo fratello carnale, che dimorava in Cosenza, descrive le crudeltà della sua amante, che l'avevano ridotto a volersi per disperazione uccidere. Con altra lettera prosaica, lunga e gustosa, del 20 maggio 1614, scrivendo al Basile, finge un bizzarro racconto del poco felice accoglimento incontrato con una donna, a cui avea spiegato il suo amore. Ora non era più *Ciafeo* ma *Smorfia* per moine amorose. E con quel nome si soscrisse. Una breve lettera in tre versi sdruccioli fu da lui scritta nell'ultimo dell'anno 1614. Qualche allusione a' suoi sfortunati amori si trova ne' suoi drammi. Forse nell' anno 1615 era ritornato a Napoli.

Contemporaneo del Cortese fu il famoso Giambattista della Porta morto nel 1615.

De' nostri, il Feudale introdusse la parte del napoletano in un suo componimento drammatico.

Tuttavia l'esempio del Cortese, del Porta e di altri loro coetanei dovette spingere il Quintana a scrivere la farsa intitolata l'*Organtino*, di cui abbiamo fatto cenno, ed altri nostri poeti vernacoli. Nè il Piro, nè il Cosentini po-

terono conoscere il Cortese, allorchè venne in Cosenza, ma aveano potuto sentirne dire qualcosa dal Donati. La volgare oscenità dei versi del Panto non ci sembra essere naturale al dialetto calabrese, neppure in quel modo che si manifesta, come ormai si è detto, nel dialetto napoletano; ma dovea essere appresa dal gusto depravato e deforme della poesia italiana e napoletana, dai poemi del cav. Giambattista Marini e di Gio. Battista Basile.

Domenico Piro o Panto sacrificò la poesia alla depravazione de' suoi tempi, e alle impressioni e sentimenti del suo cuore; ma fino a tanto che la letteratura moderna non miri al nobile divisamento di giovare agli uomini, divenendo umanitaria e civile e incarnando il bello e il vero nella poesia, ella sarà inutile e dannosa, e dovrà essere riprovata dalle persone colte e sensate. Il costume dev'essere serio e più disinvolto.

Ecco una *Canzuna* di Domenico Piro o Panto (*Dal Calabrese* 1843, p. 32):

Fratemma dice ca nun vale l'uoru,
Ca ccu lu litteratu non cce paru:
Io lo vorra truvaru nu trisuoru
Ppe dire bona notte allu livraru:
Ca sette savi de la Grecia fuoru,
E tutti uottu de la fame creparu:
E si campu n'autru annu, e si non muoru
O chianchieri me fazzu o tavernaru.

Non pertanto le poesie di Piro incantano qualunque persona, che possa gustarle nell'originale dialetto, e gli fan credere, che forse niun'altro dialetto abbia potuto arrivare a quella verità e ingenuità di espressione. Questi pregi costituiscono lo stile inarrivabile del Piro. Ci sono altri scritti apriglianesi, non meno animati ed energici, ma non han potuto conseguire quel grado di finitezza, che si

osserva nella *Briga degli studenti* e nel *Memoriale*. Quegli altri componimenti si attribuiscono con molta ragione ai due Donati, che educarono la mente del Piro.

Resta la sola *Gerusalemme* del Cosentini a quelli che vogliono conoscere la gravità, la durezza e la indole severa del dialetto apriglianese. Il Tasso calabrese del Cosentini è il vero e miglior testo del nostro dialetto, mentre che per la sua gravità avanza ogni altra versione italica della *Gerusalemme*, ed è di loro la meno eroicomica nel dettato. Il Cosentino seppe vincere la gran distanza e la difficoltà che separavano il dialetto dalla lingua. Non solo i Calabresi, ma anche i forestieri sentono e gustano le speciali bellezze di quel poema apriglianese, e niuno dei Calabresi ha ardito finora di tradurre altra volta il Tasso. Il Cosentini è stato, e forse sarà insuperabile.

Giuseppe Gervasi o Gerbasi, cosentino, voltò ancora in metro vernacolo Virgilio e Tasso. Era uomo chiaro per sangue e per titoli. Nel 1724 avea se non pronte le due versioni, almeno in certa parte finite. I lettori bramavano di vederle ancora stampate, ma rimasero inedite. Ma, dal modo con cui se ne parla, esse non potevano gareggiare nè colla *Eneide* del Folino, nè colla *Gerusalemme* del Cosentini, suo contemporaneo. E lasciò giacere nella polvere il suo manoscritto. La stampa non è sempre indizio delle migliori cose; ma spesso annunzia cose spregevoli e di nessun conto, o per vanità degli autori, o per intrighi.

Gennaro Stefanizzi tradusse in varii metri i salmi di Davide, e alcune odi di Orazio, e il Conia tradusse anche alcuni salmi.

Il Molinari, grammatico e letterato non iscevro di buon gusto, rese in sestina nella favella acritana la prima satira di Orazio. Il Gallucci rese in apriglianese con libera parafrasi la *Parabola del Figliuol Prodigo*, la *Passione* e

Morte di Cristo e i *Salmi* 50 e 108, l'uno di penitenza, e l'altro di vendetta. Il Gallo prese a recare in casalino i treni di Geremia, e con maggiore riuscita alcuni canti dell'*Inferno* di Dante. Il Gallucci a mio suggerimento tradusse il famoso canto del conte Ugolino.

Altri componimenti occasionali scrissero nel secolo scorso e in questo in calabrese Fabrizio Mercadante e Domenico Pignatari, monteleonesi, Liborio Vetere, Gennaro Stefanizzi e Vigna, tutti e tre di Aprigliano, Gaetano Massara di Tropea, Luigi Gallucci di Aprigliano, Pier Vincenzo Gallo di Rogliano, Vincenzo Padula di Acri, Giovanni Conia di Oppido, Filippo Barberio di Cosenza. Medici furono il Mercadante, il Massara e il Gallucci; giuristi il Vetere e il Barberio; preti il Padula e il Conia, e liutajo e carceriere il Gallo. Non posso parlar di tutti, ma dirò dei più noti.

Anche nelle Accademie estemporanee, che si tengono in Calabria, vi entra di ordinario la poesia calabrese, vestita alla contadinesca, ma pur bella e vezzosa. In un'Accademia tenuta dal seminario di Rossano nel 1847, i versi vernacoli furono frammischiati coi versi latini e italiani; e le tornate dell'Accademia di Cosenza sono state più volte animate dai versi calabresi.

Domenico Pignatari (1735-1802) era uomo dotto, e fiorì nel 1770. Si occupò di scritti medicali, e verseggiò in toscano e in calabrese, che dovea essere il siciliano di Monteleone.

Liborio Vetere publicò nel 1783 in Napoli i suoi componimenti in lingua calabrese o casalina. Trentaquattro anni prima era dottore, e poi era stato lettore di lingua latina e greca per quattordici anni nel collegio italo greco di san Benedetto Ullano, e Accademico Cratilide di Cosenza. Volle comparir poeta greco, latino, italiano e calabrese. Però, ancorchè assunse tale professione e fosse a-

priglianese, non si dimostra mai per successore e compatriota dei Donati, del Piro e del Cosentini, nè di essere stato allevato dalla dolce musa di Apriglianо. Vetere non era nato poeta, e la vita del lettore di collegio avea spenta in lui ogni poetica ispirazione. Le poesie occasionali del Vetere, recitate nel collegio e nelle accademie straordinarie, sono sì languide e fredde, che paiono essere uscite fuori dei cimiteri.

La povera arte del pedante ha lasciato il libero campo delle ispirazioni per rinchiudersi e agonizzare nel recinto delle scuole.

Intanto la poesia ritorna nella sua freschezza nella *Staitide* del Mercadante. La *Satitide*, poemetto di 570 versi in ottave endecasillabe, è un poemetto grazioso e piacevole per la esposizione e per la scelta di un raro e curioso accidente. Un certo che andava in cerca di nobiltà patì una solenne beffa per opera di un prete siciliano assai scaltro, che avea bisogno di danari, e che ne cercò con quel mezzo. Colse alla trappola un tale ch'era tratto dalla vanità e dal pregiudizio della nobiltà. (Ora le trappole si fanno per le contee, le commende e i cavallerati, e per buscar cattede e impieghi). Come è dettato in montelionese, ai cittadini di Monteleone, al Capialbi appare bella composizione; e per vaghezza, lingua e condotta superiore alla *Camorra* del Massara, ed a quante altre cose calabresi sono state pubblicate. Il conte Capialbi, mio amicissimo, n'era invaghito; lo teneva come uno de' primi poemetti vernacoli, e nel 1849 me ne lodava alcune ottave, veramente mirabili, con affetto patrio.

Gaetano Massara di Tropea (1746-1823), medico di professione, aggregato agli Accademici affaticati di Tropea, recitò nel 1783 all'Accademia tropeana la cantata, cui pose per titolo *I Tignosi*, e nel 1822 la *Camorra accademica*. In questa s'incontrano allusioni del decennio, e sono celebrati

alcuni prodigi di valore, che furono oprati in quell'epoca. Questi due poemetti furono verseggiati in ottave endecasillabe. Il Massara scrisse ancora le *Giannelliade* e la *Franchineide*, alcune stanze nel 1779, e non poche satirette, alcune delle quali conservano una certa grazia. Egli mantenne fresca infino alla morte la sua poetica vena, ancorchè la poesia abbia bisogno del vigore giovanile.

Giovanni Conia di Galatro fu canonico cantore e protonotario in Oppido Mamertina, in cui egli morì nel 6 febbraio 1833 di novanta anni. Egli era compreso della più gran venerazione ed affetto verso la lingua calabrese; e confortato da Nicola Santangelo, che era Intendente (Prefetto) della Calabria reggina, e che fu poscia Ministro degli affari interni, raccolse le poesie, ch'egli avea dettato in più volte, e le pubblicò nel 1834 in Napoli col seguente titolo: *Saggio dell'energia, semplicità ed espressione della lingua calabra nelle poesie di Giovanni Conia con l'aggiunta di alcune poesie italiane dello stesso.*

Il Conia mancava di estro poetico. La lettura delle sue poesie facete, senza esser tali che di nome, ci lascia freddi e indifferenti. L'illustre Rocco de Zerbi, suo compaesano e suo amico ed estimatore, lo loda del buon volere, non già della felice riuscita. I canti e le versioni religiose del Conia, come le simili poesie del Vetere, sono sterili e prive del fuoco del poeta. Per trovare poeti di genio, l'*est Deus in nobis* del Sulmonese, bisogna scendere al Padula, al Gallucci, al Gallo.

Noto anche qui Mele di Pietrafitta, il quale ha lasciato un poemetto sopra il decennio.

Fecondi e grati poeti sono il Padula, il Gallucci e il Gallo. Le loro poesie sono serie o satiriche o giocose.

Le poesie vernacole di Vincenzo Padula, autore de' due poemetti *Il Monastero della Sambucina* e il *Valentino*, e di altre opere lodatissime, sono piaciute universalmente.

Il Padula non ha servito a nessuno dialetto; e comechè acritano ha libato le bellezze di più dialetti calabresi.

Il Gallucci (1787-1751) era medico e Accademico cosentino, contemporaneo dello Stefanizzi e del Vigna. E per iscimiottare alla laida e procace musa del Piro, scrisse un poemetto sconcissimo. Gli fu dato il titolo di *Culeide*, e fu presentato a nome di un fraticello riformato a Domenico Narni Mancinelli. Esso contiene la difesa della sodomia o venera attica, vizio di popoli barbari e di popoli civili. Ma ogni vizio, ancorchè deforme o pernicioso, può essere compatito con carità cristiana, ma non merita una discolpa, che lo rende più frequente. Il poemetto girò per tutta la provincia; ma l'autore mi confessava di essere pentito e di vergognarsi di quel suo parto giovanile. — Ben altre cose compose il Gallucci in verso calabrese. Due canti nel 1831 e nel 1833 per Ferdinando II e per la sua venuta in Calabria, due canti nel 1836 per la nascita del Duca di Calabria e per la morte di Maria Cristina di Savoja, e nel 1838 la *Pietra di Silvestro*, il *Caporale* e *Giacomino* e due sonetti pregevoli. Il vanto che davasi il Gallucci era principalmente l'aver rivolto a nobile ufficio un dialetto, che per l'addietro ad usi volgari era addetto. *La Pietra di Silvestro, Giacomino*, il *Caporale* sono tre leggende storiche della epoca spaventevole e memorabile del decennio. Il primo poemetto racchiude un fatto assai pietoso. Un padre infelice, che vide morire i suoi figli per la inesorabile severità del generale Carlo Manhes. Il poeta avea scritta questa leggenda ad imitazione delle *Cantiche* di Silvio Pellico; e quel poemetto, com'egli dice, era di un genere del tutto nuovo per la nostra lingua calabrese, in istile romantico. Sono ancora piacevoli ad essere letti due sonetti, ch'egli dettò nel 1821 e in altra occasione contro il principe di Canosa, fiero persecutore dei Carbonari e per la lapida del suo sepolcro. Quello

comincia così: *Mina Canosa ca ti tocca e mina sti mangia maccarruni*. Le edizioni cosentine del 1838 e 1849 contengono la più copiosa raccolta delle poesie del Gallucci, che erano state composte in varie occasioni, ed erano comparse anche negli *Atti dell'Accademia Cosentina*, e nelle colonne del patrio giornale *Il Calabrese*.

Il Gallo liutajo roglianese, e poi nel 1847 carceriere di Rogliano, non ostante la bassezza di sua vita e della sua condizione, ha dettato versi bellissimi, principalmente nelle satire; nelle quali non ha risparmiato nè a preti, nè a giornalisti, facendo uso ed abuso del suo umor satirico. Sicchè il liutajo poeta è riputato senza dubbio uno dei primi poeti vernacoli di Calabria. Egli è riuscito sopratutto nelle composizioni di genere satirico, come nella *Primiceriata* e in altre, dove non manca la invenzione e la vena poetica. Molto gli ha giovato la indole satirica e arguta della sua patria.

Mentre stavo rifacendo questi frammenti mi è pervenuto un volume di Francesco Notti da Grimaldi intitolato *Poesie varie in dialetto calabro*, dalla tipografia municipale di Cosenza 1872. È dedicato con una lettera dell'autore, che dimora in Longobardi di Amantea, all' illustre barone Giacomo Del Giudice di Belmonte Calabro, Deputato al Parlamento. « La lingua di Carlo Cosentino e di Panto (dice l' autore) è adattissima ad esprimere le maggiori commozioni dell'animo, non altrimenti che la lingua di Dante e di Manzoni ». Queste poesie del Notti sono in dialetto calabrese o lingua vernacola, e vi si scorge spontaneità ed estro naturale, non disgiunti da patrio affetto e da sentimento religioso.

In pari tempo l'egregio Nicola Misasi, giovane di bell' ingegno, mi faceva tenere un suo libretto *Leggende e Liriche*, anche pe' tipi della tipografia municipale di Cosenza 1879. Vena poetica abbondante, fantasia sciolta, e cuore

schiuso a' più teneri affetti, ecco i versi del Misasi; vi si sente una certa aura di romanticismo erotico, e appare subito l'anima sensibile e liberale dell'autore. Il Misasi è nato poeta, e morrà poeta, ma deve frenare gl'istinti romantici, e sdegnare la moda del verismo osceno, che alcuni vorrebbero far penetrare nel Parnaso Italiano, ove albergano le caste Muse, ispiratrici di bellezze eterne. S'inspiri il Misasi nelle patrie canzoni, nella natura vergine che ci circonda, e sia certo che la sua musa caccerà poetiche scintille, che faranno onore alla Calabria e all'Italia. — Piacemi intanto rilevare dalla sua prefazione questa dipintura del popolo calabrese e in specie del brigante: « Il Calabrese sente più d'ogni altro popolo profondamente l'onore per le sue contrade, e più d'ogni altro popolo anche oppone la forza progressiva della civiltà, che vorrebbe trasformare gli usi, i costumi, la vita. Geloso custode delle sue glorie, ei vi sosterrebbe ingenuamente e con profonda convinzione, che dalle sue vecchie Calabrie partì la scintilla illuminatrice del mondo; parla dei suoi filosofi, dei suoi poeti, dei suoi prosatori con riverenza religiosa, ed anche che viva per anni ed anni lontano dal suo paesello, ei muterà il carattere, ma nel discorrere udrete sempre l'accento forte ed aspro del suo dialetto, che non perde mai, qualunque sia il luogo ove abbia vissuto. Fantastico, immaginoso, si compiace delle leggende paurose, dei biechi racconti, in armonia colla fosca natura delle sue montagne. Come tutti i popoli vissuti lungo tempo sotto le male signorie, ei tende più all'indipendenza che alla libertà, e non c'è poeta, non novelliere che non abbia cantato in tutti i metri il brigante, ma non è riuscito a farne un tipo, perchè il brigante è un prodotto particolare della vita calabrese, e quindi non inteso dall'universale. Nel bandito ei non vede il volgar malfattore, il ladro, l'assassino, ma l'uomo che si ribella alle

ingiustizie sociali, e, solo contro tutti, piglia il monte e si vendica del sopruso col sopruso, del disonore col disonore, e sopraffatto dal potente, affida le sue ragioni ad una palla di carabina, e giuocando la vita per un pò d'indipendenza, regna per poco sulle sue montagne, finchè una palla di moschetto non lo manda rotoloni giù pei dirupi ove ha fatto il suo nido. Oggi la libertà ha fatto sparire questo tipo ch'è rimasto come leggenda ».

Non debbo quì tacere i *Quaranta sonetti* di quel valoroso poeta, ch'è Vincenzo Iulia di Acri; nei quali avvi amor di patria, sentimento dell'onesto e del giusto ed odio ai tiranni. La sua musa si aggira libera e indipendente pe' monti calabri, e manda un grido di riscossa contro le oppressioni di ogni genere.

Insigne poeta calabrese è pure il prof. Nicola Romano, di cui non posso dire altro per mancanza di spazio.

E qui mi fermo. Aggiungo solo un'avvertenza. Pubblicando questi brevi cenni, quantunque incompleti, io lo fo per dovere di patria carità, allo scopo di difendere, onorare ed esaltare la letteratura calabra, come parte della grande letteratura italiana, alla quale sono dirette alcune mie fatiche.

XX. — Nomi dei prodotti naturali di Calabria.

La lingua e i dialetti di Calabria, oltre i proverbi e le poesie, possiedono anche i vocaboli propri onde si dà nome ai prodotti del suolo. Io non posso recare i vocaboli di storia naturale, secondo il dialetto, perchè andrei troppo per le lunghe. Mi limito ad un cenno, riferendo i nomi della lingua italiana, a ciascuno dei quali corrisponde il vocabolo tecnico del dialetto.

Leandro Alberti, che nel 1526 viaggiò in Calabria, vi sentì dire *ziminieri* o *ciminieri* per cammini di fuoco, *càntàri trapetti* per trappeti, *pretorie*, *ilici*, *mortelle*, *ci-*

troni, limoni, aranci o naranci, carcioffoli. Ma il Barrio, che pubblicava in Roma nel 1571 una compiuta descrizione del suolo di Calabria cominciata dal 1550, parlando della fertilità e dei pregi naturali del paese, scrivea, che il terreno avea pascoli, fiumi, fontane, campi, seminati, maggesi; produceva biade, viti, e arbori, pascoli con l'erba medica, per boschi, armenti e per gregge, abbondanti di pece, resina e trementina, e pieni di alberi alti, atti a fornire il legname per travi e per costruzione degli edifizii e delle navi, e molto comodi e opportuni alla caccia delle fiere di selvaggiume; e boschi ghiandiferi buoni a nutrire i porci. Vi ha tra gli alberi da ghianda la quercia di due sorte, l'una delle quali si chiama da Plinio e da Linneo *latifolia* dalle foglie larghe e chiamasi farnia il rovero, il leccio di due sorte, l'uno dei quali è piccolo e porta le coccole, l'eschio, il faggio, il cerro, l'egilope, cui chiamano carilo (*carigliu,* Cosentini), la emeride, e l'alifleo. Gli alberi ghiandiferi, cioè le querce in Calabria, come i larici nell'Italia subalpina e nei Carni o Giapidia, portano l'*agarico* (*agarico bianco, boletus purgans,* Pers. Card.), ch'è fungo bianco, odoroso e rilucente di notte, ha dardi puntuti e tenerissimi a guisa di riccio, e tiene il picciuolo sotto i tronchi. I castagneti che sono sparsi generalmente giovano al nutrimento sì degli uomini come dei porci. Tra le piante sono distinte il platano, l'agnocasto, l'oleandro, la carruba, e tra l'erbe il gruogo salvatico o zafferano saracinesco (*crocus sylvestris),* la robbia tintoria, la regolizia (*gly cyrrhiza*) cioè radice dolce, i tuberi e nobili erbe medicinali.

Per la caccia e l'uccellagione dei quadrupedi vi sono cinghiali, cervi, caprii, lepri, volpi, linci o lupi cervieri (volgarmente *lupi cervini*), lontre, scoiattoli, martore, tassi, puzzole (*viverrae*), istrici o porci spini, ricci, testuggini sì acquatiche e sì terrestri e ghiri, e degli uccelli fagiani,

starne *(externae)*, pernici, quaglie, accegge, palombi, colombelle *(phassae)*, cornacchie, tortorelle, tordi, merli, beccafichi ed altri piccoli uccelli, più specie di avoltoi, e uccelli acquatici, e specialmente gli aghironi o aironi.

Si pescano nei mari di Calabria i tonni, i pescispada, murene e altri pesci e il corallo bianco e rosso.

Dei metalli in Calabria si ha l'oro, l'argento, il ferro, il sale fossile o salgemma, il marmo, l'alabastro, il cristallo, la pirita o marcassita, tre specie di gessi, la sinopia o minio (*rùbrica* o matita rossa e ocra sanguigna), la rùbrica fabbrile (ferro terrestre di color rosso, mescolato con parti pietrose, duro, che macchia le mani), il calcanto (*calcotar* o spezie di vetriolo rosso), il bolarmenico (ocra rossa, men vivace della matita ed ocra sanguigna o rubrica), l'allume, lo zolfo, la etite (pietra, *aetites geodes* cioè etite, geode o pietra aquilina), la ematita, il gagata, la magnesia, il berillo, lo smeriglio *(smiris)*, la pomice, la pietra focaja *(cos)*, la selce, la pietra aquaria e olearia (pietra ollare, laveggio o pietra di como, *Card.*), la pietra molare *(ciottolone)*, olearia e frumentaria, la pietra ossidiana o lava vetrosa ossidiana, la pietra di cui i plasticatori impiastricciano le immagini *(quo pistores imagines inumbrant)*, la pietra speculare *(scagliuola)*, la pietra frigia o fungaja (volgarmente *petra di funci*), la pietra ofite o serpentina, la pietra o colore azzurro (*lapislazzoli)*, e forse l'amianto che nasce lungo le saline.

Delle specie di frumento vi sono il grano, la siligina, il farro, la segala, l'irio e il trimino che chiamano dimino e tarcico, la sagria, il rovo (*robus)*, che chiamano rosia e la cingia, e poi vi si producono la zea, detta spalta dai natii, l'orzo, il riso, il sesamo, volgarmente giuggiolena o giorgiolena, i legumi di tutte sorte, i lupini, gli alberi fruttiferi di ogni genere, e quelli dalle mele fane, mele grandi e di maraviglioso odore e di singolare

sapore, le quali sciolgonsi in bocca a guisa di zucchero, e giovano anche agli ammalati ed ai febbricitanti.

Vi sono orti boscosi, formati folti, pieni di melaranci, di limoni di due maniere e dei cedri; vi crescono i lini mascolino e femminino, la canapa di due sorte, il cotoniere, il gruogo o zafferano, l'anice, il curiandolo o coriandro, le cannemele, che danno lo zucchero, gli orni che danno la manna, i gelsi, per cui si ottiene la seta dai filugelli, e le viti e gli ulivi che producono il vino e l'olio, le quercie che danno il vischio. Le api producono il mele. Vi si fanno vesti e arnesi, tessuti di lino, di canapa, di cotone, di seta e di varie tinte, e vasi di terracotta e di creta o di legno (*Barrius*, lib. I, pag. 67).

Questo brano di zoologia, d'ittiologia, di ornitologia e di filologia è stato copiato da molti nostri scrittori, eccetto il Marafioti, il Macrì e il Pagano, i quali hanno discorso della medesima materia coi lumi attuali.

Ne fecero cenno Domenico Bartolo nel *Calascione scordato*, e l'abate Nicola Leoni di Morano nella sua dotta opera *Magna Grecia*.

XXI. — Affinità tra il dialetto calabro, napoletano e siculo.

Io non ho affermato veruna opinione di primazia tra il dialetto calabrese, napoletano e siciliano, che in sostanza ne formano uno solo, poichè bisogna sempre risalire al principio generale dell'unità del linguaggio. Ho voluto dire, che il dialetto calabro non deve considerarsi staccato da quei due, coi quali si avvicina a preferenza di ogni altro per molte ragioni, che ora è inutile aggiungere. Niuno può negare la intima colleganza de' Calabresi e de' Siciliani, anche nella loro origine etnografica, poichè la Sicilia non

va disgiunta dalla Magna Grecia. Quanto al linguaggio napoletano, non si può disdire che questo si dilatò sopra tutte le provincie meridionali, peculiarmente all'epoca Aragonese, poichè fu inalzato ad essere la lingua nobile del Regno. Ed io fo cenno de' poeti vernacoli calabresi di quel tempo. Qual maraviglia dunque, che il nostro popolo, come provincia e dipendente da Napoli, avesse preso dal dialetto di questo? Affermando ciò non s'intende che il dialetto calabro non formi un linguaggio a sè, non abbia i proprî canti, gli usi proprî, i suoi proverbi, la sua poesia, insomma la sua vita e la sua indipendenza. Forse fra le provincie della madre Italia niun popolo può presentare una letteratura propria, quanto la Calabria. Ed io l'ho affermato altre volte senza spirito di municipalismo. Il popolo calabrese ha grandi memorie, ed io ed il compianto mio fratello le abbiamo illustrate sufficientemente. Il che dico senza vampo di vanità letteraria (che pure oggidì nella generale prostrazione dei buoni studi non può essere, se non minima ed infinitesimale).

Non ignoro che voi, mio egregio amico, vi state occupando di tali materie; ed io v'inculco a pubblicare la *Raccolta di canti popolari calabresi*, che non potrà non essere utilissima alle nostre lettere, specialmente ora che i dotti han rivolto le loro ricerche agli studi filologici, nella doppia forma linguistica e dialettale. A tal proposito ho voluto oggi stesso rivedere il vostro saggio, *Il popolo calabrese studiato nei suoi canti*, che publicaste in Napoli al 1874 nella *Rivista Italica*. Sopra questo tipo, credo, continuerete il lavoro; ed io ne sono lieto, poichè si accresce lustro alla letteratura calabra di cui vivo innamorato.

L'esimio palermitano Giuseppe Pitrè, amico mio fin dal 1863, ha portato innanzi sui dialetti di Sicilia lavori di gran mole, degni d'imitazione, e di cui si onora l'I-

talia. Io non posso occuparmene, come vorrei, distratto dagli studi di filosofia giuridica, e sfiduciato dalla bassa e codarda invidia di facinorosi lanzichenecchi. Ma credo con coscienza affermare, che se in altre cose mi vincono gli altri, niuno potrà vincermi nell'amore alla mia terra nativa, ch'è la Calabria (1).

XXII. — Unità nazionale della lingua generale d'Italia.

Dò termine a questi miei studî filologici, riaffermando e sostenendo sempre la unità nazionale della lingua generale d'Italia. Non è italiano chi non conosce la propria lingua; chi serve alle altrui. Ora la lingua italiana si deve attendere da Roma, ch'è il centro della vita nazionale, il principio dinamico e il centro generatore e conservatore, così della lingua, come delle leggi, del governo, della civiltà, della religione. Roma dev'essere la metropoli e l'emporio perenne ed unico della lingua italiana, aumentata dal dialetto fiorentino e dal linguaggio di tutt'i popoli d'Italia. Il che fu augurio di un nostro vecchio padre, quando nel libro VI dell'*Eneadi* v. 852 si fece ad esclamare ad Augusto:

Tu regere imperio, populos, Romane memento
Hae tibi erunt artes: pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

Napoli, 23 ottobre 1879.

Professore PAGANO.

(1) Dalla mia lettera al sig. Bianchi, Direttore dell'*Avanguardia* in Cosenza, an. IV, n. 29, addì 12 luglio 1879.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da pag. 133 Vol. XII, parte I[a]).

V. H. 270.

Codice cartaceo della fine del XV secolo, alto cent. 20, largo 14, di carte 380, con antica legatura in pelle. Appartenne al convento francescano di S. Niccolò di Sulmona, leggendosi a carte 295 r., nel margine inferiore: « *Sum sancti Nicolai de sulmone.* » Quasi tutto il codice contiene Sermoni in latino, fra i quali spesso s' incontrano passi in volgare. Il primo sermone è: « *In nativitate domini.* »

1. A car. 91 si legge:

« Copia litterarum fratris iohannis de capistrano misso comitati capituli. »

« Magnifici, spectabiles et egregii uiri, ac fautores deuotissimi, salutem et pacem in domino sempiternam, cum omni promptitudine humiliter obsequendi. Non poderia con pena exprimire quanta contenteza et quanto dilecto habia in ne la mia mente de la feruentissima et accesa uostra deuotione. de

la uigilante solicitudine, de la continua industria, quale con tanta unione hauete gia exequito quello che io non dubitaua, et hauete con optimo fine facto si egregio et elegante loco ad honore de sancto B. *(Bernardino)* per li sui sequaci . . . »

In fine:

« E. V. deuotissimus M. seruulus et orator fidelissimus et assiduus frater iohannes de capistrano. A tergo: Spectabilibus d. et deuotissimis viris domino judici et regim. ac reliquis hominibus alme universitatis terre camplensis suis singularibus benefactoribus ac fautoribus precipuis. Anno domini 1455, die iunii 4. »

2. Da car. 220 r. a 236 v.:

« Sermo passionis domini nostri iesu christi in die veneris sacti editus a venerabili quondam fratre matheo de sicilia ordinis minorum, tunc speculo predicatorum. »

È lo stesso sermone che trovasi da car. 270 r. a 383 v. nel cod. I. A. 23, di sopra descritto. Comincia:

« Amore langueo cant. 2. Carissimi, uerba proposita sunt originaliter sapientissimi salomonis dicta cant. 2. . . . »

Finisce:

« . . . Venit autem nicodemus qui uenerat ad iesum nocte primum ferens mixturam myrre et aloes quasi centum libras. Finit. »

Vi si incontrano gli stessi passi in volgare sì in prosa che in versi, tranne il lamento della Vergine, che è nell'altro codice dopo l'apostrofe alla croce. Fra Matteo da Sicilia, al quale nel presente manoscritto si attribuisce

questo sermone, dev' essere il B. Matteo Agrigentino famoso predicatore, morto verso il 1451. (V.: Sbaraglia. *Supplementum*, etc. pag. 524).

V. H. 274.

Codice cartaceo, con qualche foglio in pergamena, del secolo XV, alto cent. 21, largo 15, di carte 221, con antica legatura in legno coverto di pelle. Apparisce da varii segni essere anche questo codice abruzzese e francescano. Si compone di più parti scritte in differenti caratteri e in varii tempi, e poi unite insieme. Dei molti opuscoli latini che contiene il primo è intitolato: « *De sacramento corporis et sanguinis domini nostri yhesu xpisti.* » ed è l' opuscolo di S. Bonaventura che va sotto il nome *de Praeparatione ad Missam.*

Da cart. 210 r. comincia una serie di profezie in versi e in prosa, cioè: *Prophetia Merillini* — *Cirillus de nouissimis temporibus* — *Prophetia joachimi,* etc. Seguono in volgare:

1. Da carte 214 r. a 215 r. una profezia scritta in piccolo carattere a due colonne, che comincia:

« prophetia fratris Mucii de perusio. »

« jo ho ymaginato nella mente
de dire cosa breuemente,
et fo principio de ytalia dolente
et de suy tyranni.
Ad cio che crigi che non te dico inganni
dico alle 70 piu sey anni
et alli 80 grandi affanni
hauera lo pagese . . . »

A piè di pagina si legge:

« fratris stuppe. »

« Videray vn gran conuito,
doue lu gilglio e fiorito,
Et tal serra uestito chi era nudo ».

In fine della profezia di Muzio:

« . . . Chi questo ha prophetizzato e da mente
cha de dio fu inspirato certamente,
che benedicto sia diuotamente,
che n e digno. » — « Explicit prophetia
benedicta sit virgo maria.
Amen. »

2. Da car. 215 r. a 216 r. è una parte della nota Profezia del B. Tommasuccio. Comincia:

« Da la prophetia de thomasyuccio. »

« Da poy che ha ditto dilla scisma, dice cussi: »

« Ormay d alta nouella conuene che yo tracti:
Sera de lege et pacti in tutte lochi copia,
Sera tutta europia de malia corrotta . . . »

Finisce:

« . . . ór s alegra lo coragio
d omne homo che ben spera,
Mirando nella spera
delli soy lumi excelsi,
Gloria in excelsis alta
uoce cantando. Amen. »
« Ista fuerunt reuelata per beatum thomassucium de

gualdo comitatus nucerie sub anno domini M. ccc.° lxij de mense augusti, precibus nobilis viri bartolomei Sir riccardi de perusio. »

Queste ultime parole serviranno a meglio chiarire alcuni dubbii sulla patria di Tommasuccio, sul tempo in cui scrisse la sua profezia e sul nome di colui al quale la indirizzò. (V.: De Angelis. *Catalogo dei testi a penna della Biblioteca di Siena,* pag. 215. — Sbaraglia: *Supplem.* pag. 676).

2. A car. 219 v., dopo sei facce bianche:

« Copia d'una lettera la quale frate jacobo della marcha mando ad frate johanni de capistrano nel 1454, cioè quando fu principiato et posta la prima petra del . . . de sancto Bernardino. Et fu lecta al tutto populo che era conuenuto alla predica de esso frate jacobo, nante che fusse mandata allo beato patre frate joanne de capistrano. »

« Pater mi venerande omni caritate, reuerentia et deuotione in xpisto yhesu pax et gratia, *etc.* Patre mio dolcissimo, ad cio che l anima vostra dilongata dille parti ytalice per la corporale absencia abbia letitia et jocundita, dilectandose con esso meco pouero vecchiarello e tuo cordiale figliolo, narrare uoglio lu stupendo feruore et jocunda deuotione de questo tuo e mio populo deuoto aquilano . . . »

Finisce:

« . . . in osculum pacis saluta. Datum aquile in cella tue olim sacre residentie, die 28 mensis julii, 1454. V. R. P. filius f. jacobus de marchia ordinis minorum. »

V. H. 383.

Codice cartaceo del XV secolo, alto cent. 13, largo 11, di carte 497, legato al solito modo dei codici france-

scani di Abruzzo. Dopo un trattato in latino *de censura ecclesiastica* di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che comincia mutilo, segue da cart. 242 r. a 337 v. il libro in volgare dello stesso, detto *Specchio di Coscienza* o *Confessionale,* di cui parecchie edizioni del XV e XVI secolo sono citate dai bibliografi. È scritto, come il resto del codice, in corsivo gotico con le rubriche in rosso, ed ha il seguente esordio:

« Quisto libro se po intitulare directorio o uero informatorio della uita humana, et ha tre parti. In nella prima se dechiarono li peccati nelli quali la persona po cadere, accio che cognoscendoli senne possa guardare, et commissi senne sappia confessare. In nella secunda parte se contengono li rimedii li quali la persona debia usare accio che li peccati commissi possa purgare. In nella terça parte comprende le uirtu le quale debia hauere et in esse se exercitare se uole ad uita eterna andare. Compillato et facto per frate antonio de fiorença priore de sancto petro martiro da napoli del ordine de predicatori della obseruantia de sancto dominico. »

Il libro comincia:

« Omnis mortalium cura quam multiplicium studiorum labor exercet diuerso quidem calle procedit, ad vnum tamen beatitudinis finem nititur peruenire. Dice sancto Seuerino nel libro della philosophica consolacione che tucta la cura et sollicitudine de mortali, la quale e multa diuersificata nelli sui exercitii et fatiche, per diuerse uie cammina de operationi; ma pur ad vno fine tucti intendono et si sforsano de venire, cio e de beatitudine. In generale ciascauno appetisse de essere beato, pero che ogniuno desidera che li appetiti soi et desiderii siano quietati, et che no gli manche cosa a desiderare. In particulari pochi desiderano beatitudine, pero che non amano quello in che sta la uera beatitudine, ne quelle cose li quali possono ad essa conducere . . . »

Finisce:

« . . . Et similemente el possono cauare della religione, ma non da po la dicta eta. Et cusi facendo fine alla prima parte, *declina a malo.* Guardate da quisti mali de peccato. »
« Deo gratias. amen. »

L'indice si trova in fine del codice, da car. 488 r. a 491 v., e comincia:

« Incipit tabula de directorio archiepiscopi. »
« Quid est beatitudo. In l. c. »
« Vt boni et salui efficiamur tres regule sunt servande. In 2ª carta . . . »

V. H. 386.

Codice cartaceo del XV secolo, alto cent. 13, largo 10, di carte 325, con convertura di pelle, che ha sul dorso il titolo: « *De Corpore Xpisti.* » Il codice però è una Miscellanea di moltissime cose scritte da diverse mani in carattere corsivo più o meno grande. Contiene in volgare.

1. Da car. 31 v. a 32 r.:

« Exemplo de vno episcopo che parlo al corpo de xpisto. »

« Fo in nella magna vna famellia de noue fratelli, e tucti erano episcopi et sancti homini. Vno auea nome alberto, el quale vno di dicendo la messa pontificale piglio la hostia in mano con grande reuerentia et consacrola, et poi la consecratione parlo allo corpo de xpisto et disse: Segnore mio yhesu xpisto, io non te leuaro mai su et non te ponero maio se tu non me dice que ad ti e piu in piacere et a me piu utile. Respuse yhesu xpisto: figliolo et fratello meo, perche tu me

ai si forte inpresonato? Mellio sa el patre quello che e necessario allo figliolo che nollo sa el figliolo ipso medesimo.

Octo sondo quelle cose le quali ammi serrando piu in piacere et acte piu utile. La prima si e se tu darrai vno denaro in nella uita toa per mia amore . . . »

Questa scrittura è la *Leggenda di S. Alberto*, pubblicata con le *Sette opere di penitenza* di S. Bernardo (Venezia 1846. pag. 57-59) indi ristampata da I. G. Isola, secondo un codice della Marucelliana, col titolo: *Breve scrittura del buon secolo.* (Genova, 1863).

2. Da car. 32 v. a 33 r.:

« Della penitentia ».
« Della uirtu della penitentia dice sancto grissostimo . . . »

3. Da car. 35 r. a 37 v.:

« Aducentur regi uirgines post eam. ps.° 41.° Questa e parola de dauid parlando de la uirgine maria. Qui se farra mencione del modo chi debbino avere tucti donpne, et tre cose so da contemplare.

1° La soa escellencia.
2° La sua conformita.
3° La sua premiacione.

Et questo dice parlando della virgene et de quelli che sonno nello amore de dio . . . »

4. Da cart 67 r. a 68 r.:

« Queste sonno le gratie che se domandano in nella corona della dompna ».

« Nello primo poncto della corona della uergine maria se uogliono indomandare 4 gratie, le quali forono nella uergene maria, demostrandole in quella resposta che fece quando dixe: Ecce ancilla domini fiat mihi secundum uerbum tuum.

La prima gratia se chiama promta obedientia, et questa se nota quando dixe: Ecce. La 2ª se chiama profunda humilita, et questa se nota quando dixe: ancilla dello singnore . . . »

5. Da carta 111 r. a 116 r. è un trattato dei sette peccati capitali mancante del principio, forse contenuto in alcune carte che furono tagliate. Comincia:

« Quisti vij peccati supra dicti, li quali sonno principio et capo de li altri, unde che siano peccato, non sondo sempre mortali. Vnde nui deuemo videre quando sonno mortali et quando sonno ueniali. Comezando da la uana gloria, et devemo sapere che de sua generatione . . . »

Seguono i capitoli:

« Della Invidia. » — « Della Ira. » — « Della Accidia. » — Dell Auaria. » — « Della Gola. » — « Della Luxuria. » — « Dello peccato dello spirito sancto. »

L'ultimo capitolo finisce:

« . . . Contra lo cognoscemento de lo uero si e la impugnatione de la uerita cognosciuta. Contra l amore de lo bene si e la invidia de la gratia de lo proximo ».

6. Da car. 161 v. a 162 v.:

« Sei sonno li peccati in spirito sancto. Lo primo ene de desperarese l omo de la misericordia de dio. Lu secundo ene peccando homo et quasi nullo bene facendo, presumere de la misericorda de dio . . . »

Seguono altre istruzioni sui peccati, le quali continuano in latino per molte altre pagine, e qui e là vi s'incontra qualche breve passo in volgare.

7. Da car. 190 r. a 195 r.:

« Regule de peccati mortali. »
« 1° Que cosa e peccato mortale. »
« 2° Quanto e graue. »
« 3° Como se cognose. »
« Quanto a la prima parte docendo come e dicto nel secundo delle sententie . . . »
« Nella seconda parte e da uedere della graueza dello peccato mortale, et breuissimamente parlando dico che e de infinita graueza; concescia cosa che uno solo peccato mortale priua de lo regno celestiale . . . »

8. A car. 216 v., fra varie sentenze latine da servire per un sermone *de luxuria*, si legge il seguente passo:

« Videas luxuriosos! mo ad cauallo troctando, mo ad piede; mo solo, mo accompagnato; mo co la berecta, mo in capilli; mo co lo dança speççata, mo co la rosa in mano; mo col touagliolo al braccio, mo a la mano, mo al collo. Mo con una ueste, poi con un altra: mo guarda a la fenestra. Et omnia propter suam uagam. O paçço, o insensato, o ceco, come te uai beccando el ceruello! Et madonna la lasso stare, quando lei diuenta spiritata. Modo facit se infirmam, modo dolet sibi caput; nunc perdit unam rem de domo et uadit eam querendo per uicinas in domo de aliqua roffiana: modo ad ecclesiam, modo ad uineam; et tot labores, tot sollicitudines expenduntur in preiudicium anime. O paççarella, o misera! »

9. A car. 219 v.:

« Dallo principio del mundo per fi alla natiuita de xpisto forono cinquemillia et quatrocento anni. Et secundo docturi da

xpisto per fi ad antixpisto serrando anni mille et cinquecento. Et secundo ancora che dio ha reuelato ad multe sancte persone et perfecte, digne de fede ».

Segue:

« Fo vno sancto homo che stando in oratione fo rapto in extasi, et uede xpisto et la soa matre. Et lo segnore demando la sua matre et dixe: Quali forono li magiuri doluri che receuisti quando foste in nello mundo? Et lei respuse: Cinque forono; et lo primo fo quando simeone sacerdote me predixe la tua passione . . . »

10. Da car. 225 v. a 229 r.:

« Della cena che fece lu singiore colli soy discipuly ».
« Uenuto el tempo de la misericordia diuina, ello quale la somma diuina Maiesta auia desposto et ordenato de recomparare la gente sua non per prezo d oro ne d argento, ma per lo sancto sangue del suo sanctissimo filliolu; volse lo docissimo misser ihesu xpisto fare la cena notabile colli soi disscipuli, nançi che per morte se partisse da loro, en segno et perpetua memoria della sua recordatione . . . »

Segue:

« Dello comandamento che fece yesu xpisto alli soi apostoli. »
« Nouo comandamento ui faccio c amiate l uno l altro como io agio amato voi. Et qui se conoscera se sete mey dessipuli, se ui amerete inseme . . . »

Segue:

« Dello sermone che fece yesu xpisto alli soi discipuli. »
« Dicte queste parole, et facto lo dolcissimo sermone,

leuo li ochi al cielo, e disse: patre mio, mo e l ora: mostra che io so tou filiolu . . . »

Questo capitolo resta in fine incompiuto.

11. Da 229 v. a 230 r.:

« Questa si e la uita spirituale. La prima si e opera geiunare. La secunda si e ueliare . . . »

È uno scritto anch' esso incompiuto.

12. Da car. 230 v. a 233 r. leggesi la nota Lauda o Contrasto del Morto e del Vivo, attribuito a Jacopone da Todi, e più volte pubblicato non solo fra le costui poesie, ma in diverse raccolte. (V. *Rime e prose del buon secolo della lingua*. Lucca, 1852, pag. 76. — *Laudi di una Compagnia Fiorentina del secolo XIV*. Firenze, 1870, pag. 49. — *Raccolta di sacre poesie popolari fatta da Giovanni Pellegrini*. Bologna, 1877, pag. 52. Etc. V. ancora: Vigo. *Le Danze Macabre in Italia*. Livorno, 1878, pag. 81). Il testo del nostro codice, che qui appresso trascrivo, oltre a molte varianti, ha verso la fine parecchie strofe che non si trovano nelle edizioni.

« Laude dellu morto et dellu viuo. »

« Quando te alegri, homo de altura,
Va, puny mente alla sepultura.

Et loco puni lu tuo contemplare,
Et pencza ben che diui tornare
In quella forma chi uide stare
Lu homo chi iace nella fossa scura.

Or me respundi tu, homo sepellito,
Chi cosci tosto de questo mondo e oscito:
Doue so li panni de que eri uestito,
Chi adornato te uegio de tanta broctura?

O frate mio, non me rampognare;
Chi lu facto mio acte po youare.
Poi chi li parenti me fero spolgliare,
De uile ciliciu me dero copertura.

Ou e lu capu cossi pectinato?
Con chi te aringiasti? Chi l t a si pelato?
Fo acqua bollita che te a caluato?
Non ce te hoporto piu spicciatura.

Quistu miu capu, chy era sci biundo,
Caduta n e la carne, et la danza de intorto.
Nollo penczaua quando era nel mundo:
Andaua alla dancza et facea portatura.

Oue so li hocchi sci profilaty?
For de lor loco sci sonno gictatay:
Credo chilli uermi li anno mangiati:
De tou regullio non ebero pagura.

Quisti mey occhi, colli quali giua guardando,
Accennando alla gente, con yssi peccando,
Oyme dolente! che so nel malando;
Che lu corpo e fragido, et l anima in ardura.

Ou e el tuo naso, chi auyui pro hodorare?
Que infermitate tell a facto cascare?
Non te ay potuto delli vermi hayutare,
Che n ando facta sci grande rodetura.

Questo meo naso, chy auya pro hodorare,
Eme caduto con multo fetore:
Nol me penczaua quando er in amore
Del mundo falso pieno de uanura.

Ou e la toa lingua tanto talglente?
Apri la boccha: non ne ay niente.
Ecte stata stroncha, o forscia fo l dente
Checte n a facta cotal roditura?

Questa mea lingua, colla quale parlaua,
Et multa disscordia con essa hordinaua;
Nol me pensava, quando pigliaua
El cibo e bere holtra mesura.

Chyudi le labra per li denti croprere;
Par chi che esguardi che lu uogli schernyre.
Paura me mecte pur del uydire:
Chasscanty el denti sencza tractura.

Como chyudo le labra, chi io non l agio?
Poco pensaua de quisto passagio.
Oyme dolente! como faragio,
Quando io et l anima starremo in ardura?

Doue so le braccia, con tanta fortecza
Menaczaui alli genti, mustrando prodeza?
Raspate lu capu senn ay asimileza:
Joca alla danza et fa portatura.

La mia portatura sta in questa fossa.
Caduta he la carne e insbiancate so l ossa:
Onne belleza da me remossa,
Et omne miseria in me a rempitura.

Doue so li pedi cossi stricti calzati,
Chi annaui correndo a laydi peccati?
In multa vanura se sondo affatigati,
Ballare de punta et fare abiatura.

Quisti mey pedi chi eran si formusi,
In quisto loco stricto iaco renchiuso,
Et so deuorati dalli uermi nuyusi.
Tucta e mutata mea bella fegura.

Dou e el tou corpo contanto adurnenti,
Vestito de pandi cosci resblendenti?
Or lu uego giacere sci puzulente,
Che omne homo da te lu nasu se actura.

Quisto meo corpo che tantu lu amaua,
Dè belli panni io lu adornaua.
Oyme dolente, che nollo penzaua
Che tornare deuesse in tanta lordura!

Quesse sondo facte le toe gentilecze,
Turri et palazi, poteri et ricchiczi?
Ore ey uenuto ad tanta basseza,
Che chi te guarda li micti pagura.

Como non te souene la familglia che hauyui,
Caualli et cani chi tanti tenjuy,
El gran ponpe chy mantenyui?
Or quisto t e remasto de tua uanytura?

La mia vanitura in questo e tornata!
La carne et la polpa tucta e deuorata,
Le ginture dell ossa tucti so desnudate,
Ly uermi n an facta quale vide rosura.

Leuate in pedi, che tanto ey yacuto:
Acconciate le arme et pilglia lu scuto.
Ad tanto me pare che sci deuenuto,
Chi tucta e guasta tua bella motura.

Almino te leua per li pareuti chiamare,
E di chi te uegano ad ayutare.
Ma foro pyu presti li toe cose robare,
Partirese el potere ella toa amantatura.

Come so adasiato alleuareme in pedi
Chi l ody dire mo sello crede.
Ma multo e ingandato chi non se prouede
Nella sua vita la soa finytura.

Partirese lu meo como tu dici,
Et lassarome alla fossa parenti et amici;
Ma non me an lassato li peccati chi yo fici,
Per li quali ardo in fortissima arsura.

Rasscia sci uoy, per li uermi sputari;
Tanty n ay in canda, non li poy rominari.
Ame in fastidio pure lo resguardare,
Tale n an facta de te stracciatura.

Quisto dando, frate, per poco io l agio;
Ma quillo dell anima non a paragio.
Somne accertato chy no foco starragio:
Or me dispero per sentenczia sci dura.

Che e ionta allu infernu l anima male nata,
Et omne sperancza dereto ha lassata,
Et d onne repuso so e desfidata,
Et soy incendii non an misura.

Quisto he lu premiu dellu mundo chi amaua,
Ame menato a sci facty guay!
Penitiri ne piangiere non gioua oramay:
Sempre lu farro, chy non ha finytura.

Quista e la pompa chi amay del mundo,
Et la gran fama chi sparsci de intorno!
Ame menato al foco profundo:
Secundo la culpa serra la calliura.

O mundo vano, quanto he amaro allassari!
Chi sta in ty pensa pure de guadangnari;
Malli rey tracti dereto say dare
Alli stulti hamaturi chi in te se asecura.

Que ioua adunca li filglioli arriccare,
Et l anima taupina allu inferno abergare?
Sci como tu vidy, non me posso aiutare.
Secundo le seme cosci e coltura.

Or para sendo, o homo mundano:
Mintry ey nel mundo non esseri uano.
Reprenditi, et fallo mentru ey vyuo et sano,
Chi poy serray misso in alta strectura.

Se io potesse al mundo tornare,
Per penitencia voriame mendare.
Non guardaria dellu corpo chy fare,
Tanto ho prouata crudeli bactitura.

Armate, frate, chy l ora se apressa.
Non te ingande lu mundo co longa promessa;
Che poy chi nello inferno e l anima mexa
Alla misericordia se fa serretura. »

« Deo gracias. Amen. »

13. Da car. 262 r. a 265 v. è scritto a due colonne il capo 25° del *Pungilingua* di Fra Domenico Cavalca. Comincia:

« De pungi lingua. »
« Or sequita di uidere del peccato del parlare otioso zoe sensa fructo. Vnde, como dice sancto gregorio, otioso parlare e quello el quale se proferisce sensa iusta necessita . . . »

Finisce:

« . . . Or questo basti in breue auere dicto contro lo peccato del moltiloquio. »

14. Da car. 281 r. a 281 v. si legge il principio di un sermone sui dolori di Maria V. Comincia:

« O uos omnes qui transitis, *etc.* E consuetudine nel mundo de quilli che so posti in afflictione et dolore grandissimo . . . »

15. Da car. 312 r. a 318 v. è un sermone « Della gloria de vita eterna » che comincia:

« Quam magna multitudo dulcedinis, *etc.* Veneme meno la memoria e lo intelletto et tucti li sentimenti, veneme meno la lengua et la bocca, de volere parlare et dire de quella altezza . . . »

16. Da car. 320 r. a 320 v. è il principio d'un altro sermone. Comincia:

« De vno sancto. »
« Iste pauper claruit et dominus exaudiuit eum. Ps. XXXIII. Molto degna cosa e che chi domanda le gratie al suo signore si debia essere exaudito . . . »

(Continua)

VOCI E MANIERE DEL SICILIANO

CHE SI TROVANO NELLA DIVINA COMMEDIA

ALL' ILLUSTRE

SIGNOR COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della Commissione reale de' testi di lingua.

Il plauso venutomi pel commento al Decamerone, e da ogni parte e con gran cuore, m'è stato cagione d'allegrezza; sebbene, più che alla bontà del mio lavoro, abbia dovuto attribuirlo alla eccellenza del classico. Il quale vorrebbero rimovere dalle scuole come cosa vieta e stucchevole, quando dovrebbe farvisi di continuo versare come cosa, qual s'è, piena di vita che non mai decade, e avvenevole; e dovrebbero versarlo tutti pel bene della lingua, della quale il Boccaccio è legislatore e maestro.

Questo plauso m'è venuto d'oltremonti ancora più per lo studio fattovi de' modi e delle parole del siciliano che si trovano nelle *novelle*, in prova della strettezza e quasi medesimezza del siciliano e del toscano, che è la vera forma del parlare italiano. Ciò notarono in Germania e in Svizzera, e in Francia e nel Belgio, dove le Roy chiamò il mio studio di gran sollecitudine ed importanza.

Facendo in me molto caso sì concorde e singolare attenzione, mi son mosso a studiare i modi e le parole del siciliano che si trovano nella Divina Commedia; ed ora mi fo a divulgarlo per la prima cantica; persuaden-

domi intanto che studj siffatti valgono meglio a dar lume a tante questioni, che intorno alla lingua, rapportandola al siciliano, si elevano tuttavia.

Prego la S. V. Ill.ma e Ch.ma ad accogliere questo studio, essendo un primo omaggio dopo essere stato chiamato in cotesta nobilissima Commissione; e la prego di pubblicarlo nel dotto suo periodico.

Dietro di che mi volgerò alle alre due cantiche del divino Alighieri. Da poichè sono ne' tre gran padri tutto e sempre occupato; questo sopra ogni altro avvisando, che la lingua italiana per se medesima gentile si trae sempre alla naturale sua bellezza, e quello che per trascuraggine le si fa perdere, può in poco tempo racquistare tenendo ad esempio questi grandi che eternamente la fondarono.

Parlermo, Ottobre 1879.

GIUSEPPE BOZZO

Il modo prettamente siciliano si pone solo e senza aggiunta di alcuna sorta, facendosi la dichiarazione di quei modi che ne hanno di bisogno, e dando a taluno l'equivalente in siciliano per maggiore evidenza.

Inferno.

CANTO I. v. 25. *Così l'animo mio che* **ancor fuggiva** « Ancora staju fujennu, ancora staju currennu » : trattandosi d'un pericolo dal quale a mala pena s'è scampato.

v. 135. *E color che tu* **fai** *cotanto mesti. Fare* per *descrivere* o *narrare* o *credere* e simili « Chistu si fa piatusu: io a chistu lu fazzu un bonu galantomu ».

CANTO II. v. 8. *O* **mente** *che scrivesti ciò ch' io vidi. Mente* per *memoria.* Significato di molta importanza. I

nostri maestri dicevano agli scolari (in que' bei tempi). « Nsignativi lu classicu a menti ».

v. 48. *Come falso veder bestia quand'* **ombra**. *Ombrare*, e ancora *adombrare* e *adombrarsi* e *ombrarsi*.

v. 118. *E venni a te così com' Ella* **volse**. Appo gli antichi. I Siciliani hanno *vosi* per *volle, volli;* cacciando la *l* e lasciando la *s;* quando i Toscani fecero all' opposto e raddoppiarono la *l*.

Canto III. v. 8. *Ed io* **eterno** *duro*. *Eterno* per *eternamente*. « Chistu in casa mia ci po stari eternu pirchi nui sugnu cuntintissimu ». « Sta cosa iddu la dicì cuntinuu ».

v. 45. *Ed io*: *Maestro*, *che è tanto* **greve?** *Greve* per *grave*, qui molesto, come altrove « Grevìu »; in senso ancor più largo di *importuno, insipido* o altro.

v. 49. *Fama di loro il mondo esser non* **lassa**. *Lassare* per *lasciare*, che è più vicino al latino, e l'ha ancora il Petrarca; e il Siciliano l' ha sempre.

v. 62. *Che questa era la setta de'* **cattivi**. *Cattivi* qui *malvagi;* e pure *miseri, dolenti*, come sono i prigionieri; nel qual significato in Siciliano s' usa più; chiamando *cattiva* la vedova; come usando « *ncattivau* » divenne vedova, Vedi nel commento al Decamerone.

Canto IV. v. 64. *Non lasciavam l' andar perch' ei* **dicessi**. *Dicessi* per *dicesse*. « Dicissi, vidissi » per *dicesse, vedesse*.

Canto VI. v 15. **Sopra** *la gente che quivi è sommersa*, *Sopra* per *contro*. « Io sugnu sempri supri d'iddu. Iddi sunnu sempri supra di mia ».

v. 54. *Come tu vedi alla pioggia mi* **fiacco**. *Fiaccare* per *rompere*, qui *straziare*. « Ciaccari » come « ciacca » (rottura), pronunziando la *c* con suono specifico quasi di sibilo, come in *ciatu, ciuri* ec. Il poeta Meli nell' idilio l' *Autunno* cantò = Sacciu dintra 'na ciacca — 'Na ficu

assai siccagna, — L'api di la muntagna — Fannu lu meli dda =.

Canto VII. ». 2. *Cominciò Pluto con la voce* **chioccia**. *Chioccia* per *rauca* come della chioccia, della gallina quando cova. La quale da' Siciliani, con piccola differenza, è detta *ciocca*.

v. 20. *Tante travaglie e pene quante io* **viddi**. *Viddi* per *vidi*. Appo gli antichi. I Siciiiani hanno sempre *vitti* per *vidi*; che è *viddi*, usato qui dall'Alighieri.

v. 21. *E perchè nostra colpa sì ne* **scipa**. *Scipare* per *dissipare*, *guastare*. « Scippari », più efficacemente *scippuniari*. Usandosi poi *scippari* per isterpare.

v. 23. *E il duca mio distese le suo* **spanne**. *Spanna*, è la lunghezza della mano aperta e distesa. « Spanga »; o « spangu » (idiot).

v. 72. *Or vo' che tu mia sentenza* **ne imbocche**. *Imbocche* cioè, riceva come riceve lo fanciullo il cibo quando è imboccato. Così il Buti. « Ammuccari »; più facilmente quando si da ad intendere una fandonia. « Bella si l'ammuccau ».

Canto VIII: v. 66. *Perch' io avanti intento l' occhio* **sbarro**. *Sbarrare*. Largamente aprire. In Siciliano con più forza dicesi « Sbarrachiari ».

v. 79. *Non senza far grande* **aggirata**. *Aggirare*. Girare intorno. È notevole per l'uso della lingua che in Siciliano dicesi più facilmente per *ritornare*.

v. 96. *Ch' io non credetti ritornarci mai*. Lo *ci* per indicare luogo in generale; o più efficacemente, come qui, luogo di singolare importanza ad andarvi, o da ritornarvi. L'hanno il Petrarca ed il Boccaccio.

Canto IX. v. 18. *Che sol per pena ha la speranza* **cionca**. « Ciuncu ». Cionco (o Cionca), inabile in tntto o in parte a moversi e ad andare; e così « Acciuncari » (Cioncare).

v. 60. *Che con le sue ancor non mi* **chiudessi.** *Chiudessi* per *chiudesse.* « Chiudissi, dicissi, facissi », e così in tutte le terze persone del singolare: osservato di sopra.

v. 78. *Finchè alla terra ciascuno s'* **abbica.** *Abbicarsi,* ammucchiarsi; così qui dicesi in contado.

v. 106. **Dentro v' entrammo** *senza alcuna guerra.* « Trasiti dintra 'un vi scantati ». È nel Petrarca e nel Boccaccio.

v. 132. *È i* **monimenti** *son più e men caldi. Monimento* cioè sepoltura; detto così perchè ammonisce a pensar, come devesi, sempre alla morte. « Monumentu » *(Molumentu* idiot.); più facilmente detto del sepolcro di Gesù Cristo che suole condursi in processione.

Canto X. v. 6. *Parlami e soddisfammi ai miei desiri.* Modo che si può dir pleonastico, nel Siciliano usatissimo.

v. 15. *Che l'anima col corpo morta* **fanno.** *Fare* per *estimare opinare* o simili (Crusca XXIII) « Io ti faceva luntanu di cca, e nun era accussì ». È nel Petrarca e nel Boccaccio ».

v. 31. *Ed ei mi disse: volgiti,* **che fai?** « A tia, chi fai? curri, 'n perdiri tempu ».

v. 65. *M' avevan di costui già* **letto** *il nome* « Ci lu liggiu 'nfacci: cì lu liggiu 'ntra l' occhi ».

v. 134. *Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo* **mezzo.** *Mezzo,* molliccio (mitia poma *Hor)* « Ammazzari, ammazzatu » con la z dolce, per non interamente maturo, e però molliccio; dicesi particolarmente delle frutta.

Canto XI. v. 3. *Venimmo sopra più crudele* **stipa.** *Stipa,* moltitudine di cose stipate (Crusca ss. 1). « Stipa » più specialmente un gran vaso di legno in cui si ripone molta quantità di vino.

v. 34. *Morte per forza e* **ferute** *dogliose. Ferute* per *ferite.* Scrissero gli antichi: « *Firutu* » per *ferito.*

v. 63. *Di che la fede spezial si* **cria.** « Criari » per *creare*, e sempre; come « *Criaturi* » per *Creatore* ancora nel Siciliano.

Canto XII. v. 83. *E il mio buon duca che già gli* **era al petto.** « Iddu è di bassa statura e lu balcuni ci veni a pettu », e simili.

Canto XIII. *Ricominciò a gridar: perchè* **mi scerpi.** *Mi scerpi*, mi svelli, « Mi scippi »; mettendo così i Siciliani una seconda *p* e togliendo la *r*.

v. 47. *Rispose il duca mio: anima* **lesa.** *Lesa*, offesa. « Lesu, lesa ». « Chista è lesa voli fari tutti li modi » e simili. Usato in senso morale, più per *vanitoso*, o *borioso*, e simile.

v. 70. *L' animo mio per disdegnoso* **gusto** ecc. *Gusto* qui *piacere* diletto, appetito (Crusca ss. 11). « 'Ci aju gustu »: « iddu appi stu bellu gustu »; anco in senso ironico, come forse porta qui il passo dell' Alighieri.

v. 73. *Per le* **nuove** *radici d' esto legno. Nuovo* qui *strano.* « Chistu è novu »: « chista è nova »; sottintendendosi, in questo senso, uomo, cosa. S' è notato in Petrarca ed in Boccaccio.

v. 80. *Disse il poeta a me: non perder l'* **ora.** *Ora* per *tempo in generale*, e per *tempo opportuno.* « Lu poi jiri a truvavi, chista è l' ura sua », e simili.

Canto XIV. v. 12. *Quivi fermammo i piedi* **a randa a randa.** *A randa a randa, Rasente tanto ed accosto che non si può andare più in là.* « Ranti Ranti »; che è tanto eguale all' *a randa a randa* (1).

(1) A proposito di avverbio di questa forma credo aggiungere alla tavola egualmente da me fatta sulle voci del *Decamerone* la voce *allato* della novella 72; che gli Accademici spiegano *in tasca*, e che potrebbe anco spiegarsi *in serbo;* come dicono i Siciliani « aviri a latu », « aviri di latu » per avere nel significato di *in serbo*, ed anco *di nascosto*, sott. i denari o altro.

v. 13. *Lo spazzo era una* **rena** *arida e spessa;* e apppresso. *Rena.* Arena. « Rina », e sempre.

v. 39. *Com'* **esca** — *Sotto* **focile** ecc. « Isca, petra ficili ».

v. 42. *Iscotendo da se l' arsura* **fresca.** *Fresca,* recente, da poco tempo (Crusca §. VI). « Chista chi vi cuntu ju e 'na cosa frisca frisca », ecc.

v. 130. *Ed io ancor: Maestro ove si* **truova** ecc. *Truova* per *trova,* dissero gli Antichi, usando il dittongo mobile. « Truovalu » Trovalo. « Truvau » Trovò ecc. È notato nel Boccaccio.

v. 138. *Quando la colpa* **pentuta** *è rimossa. Pentuto,* pentito. « Iddu n' è pintutu »; come « firutu » per *ferito.*

Canto XV. v. 35. *E se volete che con voi m'* **asseggia.** *M' asseggia,* mi sieda. Pure al c. XXIV. Gli antichi ancora scrissero *Asseggio* per *assedio.* I Siciliani hanno *seggia* per *sedia:*

v. 54. *E riducemi* **a ca** *per queste calle. A ca,* a casa. Grido col quale i Siciliani spingono gli animali a ritornare a casa.

v. 68. *E s' io non fossi sì* **per tempo** *morto. Per tempo,* di buon' ora, avanti l' ora. « Tu vinisti pir tempu; iddu si leva pir tempu ».

v. 96. *E il villan la sua* **marra.** « Marruggiu ».

Canto XVII. v. 23. *Lo bevero* **s' assetta** *a far sua guerra. Assettarsi,* acconciarsi, accomodarsi. *Assettarsi* per *sedersi,* com' è nello esempio seguente dell' Alighieri — Io m' assettai in su quelle spallacce — (e nel Decamernne, nov. 1. G. V). « Assèttati, 'un stari chiu a la dritta ».

v. 29. 30. *Infino a quella — Bestia malvagia che colà* **si corca.** *Corcarsi* per *coricarsi.* « Iddu si curcau » « va, curcati », e così sempre.

v. 117. 118. *Io sentia.... far sotto un orribile* **stro-**

scio. *Stroscio*, suono di cadimento d'acqua. « Strusciari, strusciatu », ed anco in senso di *lavare in gran quantità d'acqua.*

Canto XVIII. v. 65. *Della sua scuriada.* « Di lu so scurriatu ».

v. 88. **Ello** *passò per l'Isola di Lenno. Ello* per *egli,* come si fa con *elli* ed *elle* per *eglino* ed *elleno.* « Iddu curria »: « iddi caminavanu ecc. »; e pure in caso obliquo, come usavano gli antichi.

v. 99. *E di color che in se* **assanna.** *Assannare* che indifferentemente dicesi *azzannare* è *prender con le sanne o zanne.* La Crusca ha *azzanato,* preso con le zanne. « Azzannari, azzannatu », detto particolarmente del taglio del coltello quando è guastato; e pure in traslato. « Chista è na musica insentibili chi azzanna l'oricchi ».

v. *E se medesma con le palme* **picchia.** *Picchiare,* percuotere; da' picchi, uccelli che battono il becco sugli alberi a cui s'arrampicano; ciò che si dice *picchiare.* Si corra al significato della voce *pianto,* e si noti che i Siciliani hanno *picchïari* (picchiare) col dittongo sciolto pel piangere insistente e interrotto, più de' bambini. Vedi il nosto commento al *Decamerone.*

v. 126. *Ond'io non ebbi mai la lingua* **stucca.** *Stucca,* sazia; d'onde *sazievole,* stucchevole, che fa stufare. « Sta donna tutta si stucchia ». « sta donna è tutta stuffusa ».

Canto XIX. v. 27. *Che spezzate averian ritorte e* **strambe.** *Stramba,* fune fatta d'erba, la *funis sparteus* (sic. « spartu »). « Strammu »; anco in senso figurato, *storto, che s'allontana dal far comune.*

Canto XX. v. 8. 9. *Al passo che fanno le* **letàne** *in questo mondo. Letàne,* processioni dette *litanie, supplicationes-* « Litànii » per le *rogazioni* che si fanno dalla Chiesa in primavera perchè sia ubertoso il raccolto.

v. 13. *Che dalle reni era* **tornato** *il volto. Tornare,*

per *semplicemente andare*, o *venire.* « Turnari di casa, turnari a serviziu ». In questo senso vedi commento al Decamerone, spesso.

v. 25. *Poggiato ad un de'* **rocchi.** *Rocco*, massa prominente, scoglio. « Roccu, ruccuni ». Il poeta Meli immagina che Polemone faccia ascoltare il suo sublime canto. — Supra un ruccuni chi si specchia in mari. —

Canto XXI. v. 7. *Quale nell'* **Arzanà** *de' Viniziani.* « Arzanà » per *Arsenale;* come in questo luogo dell' Alighieri.

v. 35. **Carcava** *un peccator con ambo l' anche. Carcare* per *caricare*, come *incarcare* per *incaricare.* I Siciliani hanno « ncarcari » nel senso proprio e nel figurato.

v. 50. *Però se tu non vuoi de' nostri* **graffi**. *Graffio*, strumento di ferro uncinato. « Granfa pel *piede unghiato degli animali che graffiano;* d' onde « *sgranfugnari* » graffiare.

v, 59. *Dopo uno scheggio che alcun scherno t'* **haja.** *Haja* per *abbia;* come « *Haju* » per *ho.*

v. 60. *E per* **nulla** *offension che a me sia fatta. Nulla* qui per *alcuna*, come *niente* talora per *qualche cosa.* « Si nenti nenti mi n' addugnu ». *Se per poco me ne accorgo.* « Dimmi si vidisti nudda cosa » cioè, *qualche cosa.*

v. 69. *Che di subito* **chiede** *ove s' arresta* (il *poverello). Chiede* qui per *domanda l' elemosina.* « Chista è na fimmina ridutta a dummannuri ».

v. 71. *E volse contro lui tutti i* **roncigli.** « Runcighiu ».

v. P5. *Che usciron* **patteggiati** *di Caprona.* « Pattiati ». « *Sta roba la pattiavi io* »: *sta cosa fu pattiata avanti* ecc.

v. 102. *E rispondean: sì, fa che glie l'* **accocchi.** *Accocare*, cogliere con destrezza. « Iddu è tantu loccu ca si li fici accuccari » sott. i denari.

v. 105. **Posa, posa** *Scarmiglione.* Uso del verbo attivo coll' accusativo sottinteso. « Lassa stari un tuccari » e simili.

v. 105. *Se tu sa'* **ir**, *ch' io per me non la chieggio. Ir, ire,* andare (lat.). « Iddu nun ci sappi iri ».

Canto XXII. v. 10. *Cennamella.* « Ciaramedda ».

v. 52. *Poi fui* **famiglia** *del buon re Teobaldo.* Se invece di *famiglia* (qui *della famiglia)* come leggiamo noi con la Crusca, si leggerà *famiglio,* secondo altri testi, che è *familiare;* allora sarà da notare che *famiglio* in Sicilia chiamano colui ch' è addetto al governo de' cavalli, *ragazzo* secondo l' Alighieri (Inf. CXXIX. v. 77).

v. 72. *Sì che stracciando ne portò un* **lacerto.** *Lacerto,* congiunzione di più capi di nervi, ed è in alcune parti dei braccio, come spiega il Buti. « Lacertu » usato singolarmente per indicarlo nel corpo del bue.

v. 93. *Non s' apparecchi a grattarmi la* **tigna.** Modo basso adattissimo in bocca di vil gente; come altrove. « Lu servu sì misi a grattari la tigna pirchì nun sapia chi ci rispunniri ». *La tigna* semplicemente per la testa.

v. 111. *Quando procura* **a mia** *maggior tristizia. A mia,* a' miei, idiotismo, come nota l' editore dell' Ottimo (sebbene noi nella nostra lezione tre volte stampata, 1832, 1838. 1854, avessimo seguito il testo *ai miei).* « *A mia* » dicono i Siciliani per *a me;* (ed *a mia* trovasi in altri testi della Divina Commedia); come i Siciliani dicono *a tia* per *a te.*

v. 126. *Tu se'* **giunto.** *Se' giunto* per *se' raggiunto.* « Iuntu, Iunciri », in questo senso. — Iddu nun è lestu di gammi perciò allura lu junceru. —

Canto XXIII. v. 18. *Che cane a quella* **levre** *ch' egli acceffa. Levre,* lepre. « Lebru », e pure « cani livreri »; per la vicinanza della *v* con la *b,*

v. 47. *A volger ruota di mulin* **terragno.** *Terragno,*

fatto in piana terra. « Casa tirrana » casa fatta in piana terra.

Canto XXIV. v. 12. *Poi riede e la speranza* **ringavagna.** *Ringavagnare*, ricoverare; da *cavagna*, cesto, canestro. « Cavagna » cesto di vimini dove si ripone il cacio, o simile.

v. 33. *Potavam su montar di* **chiappa** *in* **chiappa.** *Chiappa*, cosa comoda a prendersi, da *chiappare*, prendere. « Acchiappari »; come *'Nchiappari;* che poi si prende in senso ristretto di *imbrattare.*

v. 78. *Nè tante* **pestilenzie** *nè sì ree. Pestilenzia* qui male in generate. « Chistu è na pesti », d'onde « *pistusu* per *maligno*, ad anco, in senso largo, *fastidioso*, *molesto.* S'è notato nel Decamerone.

v. 112. *E qual'è quei che cade e non sa* **como.** *Como* per *come.* « Comu va sta cosa? ». « Comu ti pari stu lavuru? ».

v. 127. *Ed io a lui: dilli che non* **mucci.** *Mucci*, si fugga. « Ammucciari » d'onde « ammucciuni ».

v. 150. *Ed ogni Bianco ne sarà* **feruto.** *Feruto* per *ferito;* come di sopra, *feruta* per *ferita.* « Fu firutu 'ntesta »; e sempre.

Canto XXV. v. 2. *Le mani alzò con ambedue le* **fiche.** Atto in fame del quale non è che qui si tocchi. « Darreri lu re si fa la ficu ». *Si fa* (cioè) *atto di dispregio.*

v. 24. *E quello* **affuoca** *qualunque s'intoppa. Affuca* da *affucari*, essendovi dittongo mobile come in *truvari*, e simili.

Canto XXVII. v. 85. *E* **pentuto** *e confesso mi rendei. Pentuto,* pentito. « Pintutu » come *firitu.*

v. 129. *E sì vestito andando mi* **rancuro.** *Rancurare.* « Rancuriari ». Meli cantò — Rancuriannusi pallidu e zarcu: — Me matri Veneri mi rumpiu l'arcu. Ode IV.

Canto XXVIII. v. 22. *Gia veggia per* **mezzul** *pendere o lulla* ecc. *Mezzule,* parte o asse di mezzo del fondo della botte. *Lulla,* l'una e l'altra delle due parti di lato, che compiono il fondo. Così esse chiamansi in alcuna delle borgate di Palermo.

v. 30. *Or vedi com' i' mi* **dilacco.** *Dilaccare*, stracciare, aprire. « Sdillaccari ». « Iu sugnu sdillaccatu »; cioè, lasso e come disfatto.

v. 43. *Ma tu chi se' che sullo scoglio* **muse?** *Muse* da *musare*, fare il muso d'attonito che guarda o ascolta senza dire. La Crusca porta in seguito la voce *Musata* che è *atto fatto col muso per mostrare dispiacere;* e lo conforta con l'esempio del Caro. In siciliano « Mussiari » (d'onde *mussiata)* mostrar maraviglia, dubbio, ed anco disgusto.

v. 68. *Innanzi agli altri aprì la* **canna.** *Canna* qui la *canna della gola* (Crusca §. IV). « Cannarozzu » che è *canna del gozzo (gozzo* qui *gola.* Crusca §. 5).

v. 80. *E* **mazzerati** *presso la Catolica.* « Ammazzarati ». Vedi nel nostro Comm. al *Decamerone,*

v. 122. **Pesol** *con mano a guisa di lanterna. Pesolo,* pesolone, *spensolone.* « Pisuliari ». Tenere un corpo spensolone per farne cacciare l'acqua della quale è carico, come si fa de' caduti in mare ecc.

Canto XXIX. v. 2. *Avean le luci mie sì* **inebriate.** *Inebriare, ubbriacare,* qui in senso metaforico. « Chista m' ha 'mmriacatu cu tanti discursi strammi chi m' ha fattu. « 'Mmenzu a tanta genti, a tantu chiassu, mi sintia 'mmriacu ».

v. 22. 23. *Non si franga — Lo tuo pensier da qui innanzi* **sovr' ello.** *Sovra, sopra,* qui *circa, intorno.* « Io aveva l'occhi supra d'iddu ».

v. 39. *Se più* **lumi vi fosse.** *Fosse* per *fossero.* Proprietà dell'*essere*, che fa accordare il verbo in singolare con ambo i numeri del nome, come *ora è molti anni.*

« C' era tanti genti ». E per l' opposito « Chi ura sunnu? » per *che ora è?*

v. 66. *Languir gli spirti per diverse* **biche.** *Bica*, massa che si fa de' covoni del grano; d' onde *abbicare* per *ammucchiare.* « Abbicari » in tal senso; come sopra.

v. 76. *E non vidi giammai menare* **stregghia.** *Stregghia*, streglia. « Strigghia » d' onde strigghiari, anco infigurato.

v. 77. **A** *ragazzo aspettato da signorso. A* per *da.* « Sta cosa la vitti fari ad iddu ». È nel Boccaccio. Vedi *Comm. l. s.*

Canto XXX. v. 33. *E va rabbioso altrui così* **conciando.** *Conciare* qui *sconciare.* « Ci 'nni detti tanti ca lu cunzau pri li festi ». È stato osservato nel Petrarca e nel Boccaccio.

v. 51. *La grave idropisia che sì* **dispaja.** *Dispajare*, guastare il pajo. La Crusca ha *spajare;* ed usano i Siciliani « Spajari »; come pure *'mpajari*, appajare.

v. 92. *Ed io a lui: chi son li duo* **tapini**. *Tapino*, *misero*, infelice, tribolato. I Siciliani chiamano « Tapina » (tappina) la pianella. Forse perchè i miseri, i poveri, male calzati, sono costretti spesso a strascinarsi per le vie con le scarpe sdrucite più facilmente dalla parte che copre il calcagno, la quale tosto si ripiega sotto il piede e somiglia perciò ad una pianella.

Canto XXXII. v. 15. *Me' foste state voi pecore o* **zebe.** *Zebe* da *zebellare*, saltare come fanno le capre; così Iacopo della Lana. « Zabiari » agitarsi disordinatamente; più in luogo melmoso.

v. 127. *E come il* **pan** *per fame* **si manduca.** « Io a chistu mi lu manciu pri pani ».

v. 135. *Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno* ecc. *Convegno*, patto, convenzione. « Cunveniu ».

v. 139. *Se quella con ch' io parlo* **non si secca.**

« Chi ci pozza siccari la lingua », dicesi quasi imprecando a chi molto ciarla, o predice cose sinistre.

CANTO XXXIII. v. 35. *E con le agute* **scane.** *Scana,* zanna o sanna. « Scanari » dibattere una materia e dare in essa con le pugna come si fa con la pasta.

CANTO XXXIV. v. 12. *E trasparean come* **festuca** *in vetro.* Si noti che nel siciliano dicesi *festuca* il frutto del pistacchio, e che la Crusca al §. V. della voce *pistacchio* registra = *non valere un pistacchio* si dice cosa che non vale nulla =; appunto come non val nulla un fuscellin di paglia o di legno, secondo che la Crusca ha definito *festuca* al luogo suo.

v. 49. *Non* **avèn** *penne ma di vipistrello era lor modo. Avèn,* aveano. « 'Un avenu dinari, un avenu chi diri » ecc.

v. 51. *Sì che tre venti si* **movèn** *da ello. Movèn,* moveano. « Iddi 'un si muvenu » essi non si moveano, e simili.

v. 68. *Che tutto* **avem** *veduto. Avem,* abbiamo. « Nui 'un avemu chi fari». « nui un avemu ntisu nenti » ecc.

v. 116. *Tu hai li piedi in su piccola* **spera.** *Spera* o *sfera.* Gli antichi facilmente scrivevano *spera;* così in Dante ed in Petrarca. Nel siciliano è detto *spera* e *sfera.*

Queste sono le voci e maniere del Siciliano ritrovate nella prima cantica della Divina Commedia. Che se taluna possa anco esserne mescolata in qualche altro dialetto, ciò nulla varrà a fronte di queste molte notate, che si appartengono al siciliano, e che valgono ad indicar l'intimità del toscano col siciliano con l'alta testimonianza ineluttabile del più grande nostro Poema.

LA VITA E LE POESIE

DI

RAMBERTINO BUVALELLI.

(Continuazione da pag. 107)

VI.

Le rime provenzali che vanno negli antichi manoscritti col nome di Rambertino Buvalelli non sono molte, nè tutte si possono criticamente assegnare a lui con sicurezza. Il Bartsch nel suo indice delle liriche provenzali sotto il nome di Rambertino ne segnò dieci (1); otto sole invece ne ha il codice estense, nella seconda serie della sezione più antica, che appartiene certamente agli ultimi anni del secolo XIII (2). Vediamo brevemente la bibliografia di ciascuna delle poesie, bene o male attribuite al trovadore bolognese, e cerchiamo, se è possibile, di determinare con certezza quali a lui veramente appartengano.

1. *Al cor m' estai l' amoros desirers.* — È attribuita al Buvalelli da due codici del secolo XIII, il vaticano

(1) *Grundriss* cit. pag. 159. Avverto che il Bartsch dà erroneamente al nostro trovatore il cognome di *Bonanel*, ma i mss. e specialmente l'Estense, codice autorevolissimo, hanno chiaramente *Buvarel*.

(2) **Mussafia**, *Del codice estense*, pag. 394, cfr. pag. 348.

5232 (1) e l'estense (2), e recata anonima dal laurenziano plut. XLI, cod. 42 (3). Fu pubblicata per la prima volta di sopra il codice vaticano, insieme alle varianti del laurenziano, dal Grüzmacher (4); una strofa ne aveva stampato il Raynouard (5), e il Cavedoni ne diè fuori alcuni versi traendoli dal codice estense (6).

2. *D'un saluz me voill entremetre.* — Al Buvalelli è attribuita dal codice estense (7), e dal codice Douce 269 della biblioteca di Oxford, del sec. XIV (8). Ma il medesimo codice estense la reca poche carte prima col nome di Rambaldo di Vaqueiras (9), al quale anche la dà il codice ambrosiano R. 71 sup., del secolo XIV (10); mentre il riccardiano 2909, pur del secolo XIV, la reca come di un certo *Ricardus*, senz'altra indicazione (11). Se ne trova a stampa un frammento di 4 versi nella scelta del Raynouard (12), e fu pubblicata, secondo la lezione dell'ambrosiano, dal Grüzmacher (13).

3. *El temps d'estiu quan s'alegron l'auzel.* — Questa poesia, che molto ragionevolmente il Keller (14) e il

(1) **Bartsch**, *Grundriss*, pag. 159.
(2) A carte 195 *bcd.* **Mussafia**, op. cit., pag. 394.
(3) **Bartsch**, *Grundriss*, pag. 159.
(4) *Archiv. für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, herausgg. von **L. Herring**, XXXIII, 448.
(5) *Choix*, V, 243-244.
(6) *Ricerche storiche*, pag. 17.
(7) A. c. 194 *bc.* **Mussafia**, op. cit., pag. 394.
(8) **Bartsch**, op. cit., 159.
(9) A. c. 182. **Mussafia**, op. cit., pag. 391.
(10) **Bartsch**, op. cit., 159.
(11) **Bartsch**, ivi.
(12) *Choix*, V, 243.
(13) *Archiv für das Studium* ecc., XXXV, 100.
(14) *Lieder Guillems von Berguedan herausgg.* von Dr. **A. Keller**. Leipzig, 1849, al num. 17.

Milà (1) pubblicarono fra quelle di Guglielmo di Berguedan, al quale è assegnata dal cod. vaticano 3207 (2), e che trovasi attribuita a Daude de Pradas nel parigino 856 del secolo XIII (3), e anonima nel vaticano 3206 (4), sarebbe da attribuirsi secondo il Suchier (5) al Buvalelli, perchè nel codice di Cheltenham trovasi insieme a tre altre canzoni credute del trovadore bolognese (6).

4. *Er quant florisson li verger.* — È nel solo codice estense (7), attribuita al Buvalelli, e fu pubblicata dal Mussafia (8).

5. *Eu sai la flor plus bella d'autra flor.* — È attribuita al Buvalelli da due codici di pari autorità, il vaticano 5232, di sul quale la pubblicò il Grüzmacher (9) e il parigino 856, dal quale forse fu tratto il breve frammento dato fuori dal Raynouard (10). Anonima si trova nel vaticano 3205 (11) e nel codice fenwickiano di Cheltenham (12), e il Suchier descrivendo quest'ultimo manoscritto non dubitò di assegnarla al Buvalelli (13).

6. *Ges de chantar nom voill gequir.* — È nel solo

(1) *De los trovadores en Espana.* Barcellona, Verdaguer, 1861, pag. 293.

(2) **Mahn**, *Gedichte*, 595 (Vol. II, pag. 203).

(3) **Mahn**, *Gedichte* 596 (Vol. II, pag. 204).

(4) **Bartsch**, op. cit. pag. 126.

(5) *Il canzoniere provenzale di Cheltenham* nella *Rivista di filologia romanza*, II, 162.

(6) Al foglio 207 *c*, sotto il num. 317. Le altre canzoni sono quelle segnate dei numeri 5, 11, 13 in questa mia indicazione bibliografica.

(7) A carte 194 *ab*. **Mussafia**, op. cit., 394.

(8) Op. cit. pag. 443.

(9) *Archiv für das Studium* ecc., XXXIII, 448.

(10) *Choix*, V, 243.

(11) **Bartsch**, op. cit., 159.

(12) Al foglio 266 *d*, sotto il numero 316.

(13) **Suchier**, luogo cit. 162.

codice estense (1) che l'assegna al Buvalelli; e di su questo codice fu pubblicata dal Mussafia (2).

7. *Mout chantera de joi e voluntiers.* — La dà al Buvalelli il vaticano 5232, donde la trasse il Grüzmacher (3); ma il parigino, suppl. franc. 683, del secolo XIV la assegna a Guglielmo Ademar (4).

8. *Pos chai la foilla del garric.* — Tutti i codici contenenti questa poesia e le raccolte a stampa la danno ad Elias Cairel (5); solamente il registro degli autori del parigino 856 l'attribuisce a Rambertino (6).

9. *Pos vei parer la flor el glai.* — Il codice estense reca due volte questa poesia nella stessa sezione, la prima volta col nome di *Peire Raimons de Tolosa lo gros* (7), l'altra col nome del Buvalelli (8). A! Raimon la danno, oltre cinque codici parigini (9), il Raynouard (10) e il Mahn (11); mentre il vaticano 3207 l'attribuisce a Guglielmo di Berguedan (12), e il solo Cavedoni, pubblicandone un frammento dall'estense, si ostinò a crederla del trovadore bolognese (13).

(1) A c. 194 *cd.* — **Mussafia**, op. cit. pag. 394.

(2) *Del cod. est.*, 444.

(3) *Archiv für das Studium* ecc. XXXIII, 450.

(4) **Bartsch**, op. cit. 159.

(5) Vaticani: 5232, e 3207. — Parigini: fr. 856, fr. 1749, fr. 854, suppl. fr. 2032, e La Vallière 14. — **Raynouard**, *Choix* IV, 293. — *Parnasse Occitanien*, 109.

(6) **Bartsch**, op. cit. 127.

(7) A carte 173 *b*. — **Mussafia**, op. cit. 389.

(8) A carte 195 *d*. — **Mussafia**, op. cit. pag. 394.

(9) Sono: fr. 856 — fr. 854 — suppl. fr. 2032 — suppl. fr. 2033 — suppl. fr. 683. Cfr. **Bartsch**, op. cit., 172.

(10) *Choix*, III, 122.

(11) *Werke*, I, 143.

(12) **Bartsch**, op. cit. 172.

(13) *Ricerche*, pag. 19.

10. *Pos vei quel temps s'asserena.* — È attribuita al Buvalelli dal vaticano 5232 di sul quale la diè fuori il Grüzmacher (1); e dal codice parigino, suppl. fr. 683, è data a Guglielmo Ademar (2).

11. *S'a mon restaur pogues plaçer.* — È assegnata al Buvalelli dal vaticano 5232, donde la trasse il Grüzmacher (3), dall'estense (4), e dal parigino, fr. 856 (5): senza nome d'autore è nel codice di Cheltenham (6) e il Suchier la indica come cosa del Buvalelli (7). Un frammento di sul codice estense ne pubblicò il Cavedoni (8).

12. *Seigner scel qi la putia.* — Così comincia l'ultima stanza di una breve tenzone fra quattro trovatori Auzer Figueira, Aimerico da Peguilhan, Bertran d'Aurel, e Lambertz, la quale fu prima pubblicata sparsamente dal Raynouard (9) e poi due volte dal Mahn, di su l'unico manoscritto che ce l'abbia conservata, il vaticano 3207, del secolo XIV (10). E il Cavedoni molto dubitosamente osservò che il Lamberto, del quale in questa tenzone Bertran d'Aurel dice che gli potrebbe esser lasciata in eredità *la putia* di Aimerico da Peguilhan, può intendersi per il Buvalelli (11); e quindi sua sarebbe la stanza che nel codice porta il nome di Lambertz, senz'altra indicazione.

13. *Si de trobar agues meillor razo.* — È attribuita

(1) *Archiv für das Studium* ecc. XXXIII, 451.
(2) **Bartsch**, op. cit., 159.
(3) *Archiv für das Studium* ecc. XXXIII, 449.
(4) A carte 195 *ab*. **Mussafia**, op. cit., pag. 304.
(5) **Bartsch**, op. cit., 159.
(6) Al foglio 206 *b*, sotto il num. 315.
(7) **Suchier**, luogo cit.
(8) *Ricerche*, pag. 17.
(9) *Choix*, V, 55, 56, 75 e 243.
(10) **Mahn**, *Gedichte*, 646 (vol. II pag. 232) e 1220 (vol. IV pag. 76)
(11) **Cavedoni**, *Ricerche*, pag. 17, nota (18).

al Buvalelli dal parigino, fr. 856, e dal vaticano 3208 (1); a Rambaldo di Vaqueiras dall' ambrosiano R. 71 sup., e dal vaticano 3205 (2); a Rambaldo d' Aurenga dal codice Douce 269 della biblioteca di Oxford (3) e ad un *Ricardus* dal riccardiano 2909 (4). Senza nome d'autore recano questa poesia il vaticano 3206 (5) e il codice di Cheltenham (6). È a stampa nelle raccolte del Raynouard (7) e del Mahn (8) col nome di Rambaldo d'Aurenga.

14. *Toz m'era de chantar geqiz.* — Trovasi nell' estense col nome del Buvalelli (9); di sul qual codice il Cavedoni diè fuori alcuni frammenti di questa poesia (10), e di poi il Mussafia la pubblicò intera (11).

15. *Uns novels pessamenz m'estai.* — Tre volte ricorre questa poesia nel codice estense: una sola col nome del Buvalelli (12), due con quello di Peire Raimon (13); a quest'ultimo la danno inoltre altri quattro codici, i parigini fr. 858, fr. 854 e suppl. fr. 2032, ed il laurenziano pl. xc inf. 26 (14), e le stampe del Rochegude (15) del

(1) **Bartsch**, op. cit., 159.
(2) **Bartsch**, ivi.
(3) **Bartsch**, ivi.
(4) **Bartsch**, ivi.
(5) **Bartsch**, ivi.
(6) **Suchier**, l. cit. pag. 162.
(7) *Choix*, III, 17.
(8) *Werke*, I, 68.
(9) A carte 194 *d*, 195 *a*. — **Mussafia**, op. cit., pag. 394.
(10) *Ricerche*, pag. 17.
(11) Op. cit. pag. 444-445.
(12) Al foglio 196 *a*, — **Mussafia**, op. cit., pag. 394.
(13) Al foglio 87 *d*, e al foglio 258 *a*: e quest'ultima volta fra le poesie della scelta fatta da m. Ferrari da Ferrara. Cfr. **Mussafia**, op. cit., pag. 373 e 410.
(14) **Bartsch**, op. cit. pag. 173.
(15) *Parnasse Occitanien* pag. 29.

Raynouard (1) e del Mahn (2). Il solo codice di Cheltenham l'attribuisce al trovadore Peirol (3).

Questa è la serie delle poesie, bene o male attribuite a Rambertino Buvalelli; delle quali sei vanno subito ascritte a lui per la concordia dei codici, e sono quelle segnate dei numeri 1, 4, 5, 6, 11 e 14 in questa mia indicazione bibliografica. Quanto alle nove rimanenti converrà discuterne un poco le attribuzioni dei codici e fermarsi alquanto sopra di esse, prima di accettarle come cosa del Buvalelli, o rifiutarle.

Sopra la poesia indicata al numero 2 vi è grande incertezza; ma poichè il codice estense che l'attribuisce al Buvalelli può vantare sugli altri la maggiore autorità che gli viene dall'essere scritto un secolo prima e dall'essere stato chi lo mise insieme vicino di tempo e di luogo al trovatore cui attribuisce questa canzone, parmi che si possa ragionevolmente credere che essa sia del Buvalelli, tanto più che a questa opinione dà forza l'autorità del Bartsch che nel suo indice accolse questa poesia fra quelle del trovadore bolognese (4). Al contrario, la poesia segnata del numero 3, sia essa di Guglielmo di Berguedan o di Daude de Pradas, non può per modo alcuno attribuirsi al nostro trovadore, come par che accenni di credere il Suchier, essendo troppo debole appoggio a ciò l'averla trovata di seguito ad altra poesia del Buvalelli in un codice scritto di mano italiana nel trecento.

Le poesie 7 e 10 si trovano in condizioni identiche: entrambe sono date al Buvalelli da un codice autorevolissimo del secolo XIII, mentre il parigino che le attri-

(1) *Lexique Roman*, Paris, Silvestre, 1844, I, 334-335.

(2) *Werke* I, 144.

(3) **Suchier**, l. cit., pag. 149.

(4) **Bartsch**, op. cit., pag. 159.

buisce a Guglielmo Ademar è del secolo seguente: entrambe sono indicate dal Bartsch fra quelle del bolognese; ma io non ho potuto vedere il testo di queste poesie e non mi azzardo quindi quindi a parlarne (1).

Le poesie indicate ai numeri 7 e 9 non sono certamente del Buvalelli, l'una e l'altra per la concordia dei più autorevoli codici nell' assegnarle ad altri trovadori; la quale deve esser messa avanti a qualunque indicazione isolata ed erronea.

Quanto alla stanza della tenzone burlesca dei quattro trovadori, non conoscendosi nessun altro poeta amico del Peguilhan al quale si potessero attribuire i pochi versi segnati col nome di Lambertz nel codice vaticano 3207, la supposizione del Cavedoni che con quel nome si volesse indicare il Buvalelli non mi pare del tutto irragionevole; del resto trattandosi di una tenzone che appare, per quel che sappiamo, in un solo manoscritto, e mancandoci qualunque prova diretta di relazioni tra il Buvalelli cogli altri trovadori che in quella ebbero parte (2), la cosa rimane incerta, e non si potrà forse chiarire e determinare, per l'un

(1) Quando ho citato le pubblicazioni del Grüzmacher l'ho fatto su l'autorità del Bartsch e del Mussafia, perchè non mi è stato possibile di avere i volumi dell'*Archiv* dell'Herrig dove si trovano quelle pubblicazioni. È facile quindi che io sia caduto riguardo ad esse in qualche inesattezza, ma spero che non me ne sarà dato carico alcuno.

(2) Si noti per altro che di Bertran d'Aurel non si trova alcun'altra memoria fuor di quella portata da questa tenzone (cfr. **Bartsch**, op. cit. pag. 116) e che di Auzer Figueira, oltre la stanza di questa tenzone, si hanno solamente versi appartenenti a tenzoni che egli ebbe con Aimerico da Peguilhan (cfr. **Bartsch**, op. cit. pag. 102 e 108; **Mahn**, *Gedichte*, 1221, vol. IV, pag. 76; **Herrig**, *Archiv für das Studium* ecc. XXXIV, 404); di guisa che non si può escludere che codesti due trovadori, Bertran e Auzer, fossero con Aimerico in qualche luogo nel quale abbiamo potuto incontrarsi col Buvalelli, per es. a Ferrara; ma tutto su questo punto è incerto.

modo o per l'altro, senza l'aiuto di altri testi e di altre indicazioni (1). Maggior ragione avremmo per attribuire al Buvalelli la canzone segnata al num. 13, secondo l' autorità non piccola di due codici del sec. XIV, e il giudizio del Bartsch e del Suchier che non dubitarono di assegnarla a lui;

(1) Riproduco a comodo dei lettori la tenzone, come fu pubblicata dal Mahn :

1. *Figera*: Bertran d'Aurel se moria
n Aimerics anz de martror
digatz a cui laissaria
son auer e sa ricor,
c' a conqes en Lombardia
suffertan freit e langor:
çom dison gl' albergador;
però ben fez la mezia
e dis del rei gran lauzor,
sol qel so tegna ad honor.

2. *n Aimerics de piguillan:* Bertram d' Aurel s'avia
n Auzers Figera 'l deptor,
digatz a cui l' amaria
de seu fals cor traidor
plen d' enian e de bauzia
e d' enoiz e de folor
d'anta e de desonor,
ni putans qi menaria
ni arlot ni beuedor
qe farian de seignor.

3. *Bertran d'Aurel li respondet:* n Aimeric laissar porria
a n Çoanet lo menor
l' enian e la tricharia
car el viv d' aital labor,
e l' enoiz e la folia
a n Nauzer lo fegnedor
et a n Budel desonor
et a n Lambert la putia
el beure a n complit flor
els arloz a n namador.

ma, e per la sua contenenza e per la forma, pare a me che assai meglio convenga a un trovadore più antico del Buvalelli: la recherò intera per risparmiare la cura di ricorrere alle raccolte del Raynouard e del Mahn a chi volesse conoscere questa canzone, che può andare certamente fra le più belle cose della più antica lirica trovadorica:

Si de trobar agues melhor razo
Que ieu non ai, sapchatz que be m plairia,
Mas, tal cum l'ai, farai gaya chanso,
Si far la sai tal qu'elha fos grazia
Per ma domna, que no m denha entendre,
E ten mon cor qu'alhors non puesc 'atendre;
E platz mi mais viure desesperatz,
Que si ieu fos per altra domn'amatz.

Viure m'es greu, ni morir no m sap bo.
Que farai doncx, amarai ma enemia?
Amar la dei, si non fas falhizo,
Qu' amors o vol qui m' a en sa bailia;
Al sieu voler no me vuelh ieu defendre,
Ni enves lieis de nulha re contendre;
Ans dei ben dir qu' ieu mi tenh per pagatz,
Pus que ieu fas totas sas voluntatz.

4. *Lambertz*: Seigner, scel qi la putia
men laissa s' en fai honor;
qu' eu 'm' o teing a manentia
qi m' en fai prez ni largor,
c' anc a nuill iorn de ma via
no voill far autre labor
qe fotres m' ac tal labor
qu' eu ni laissei la derezia
e teng mon uet per prior
e lo con per refreitor.

Son voler faz, e quier li 'n guizardo
Que, s'a lieys platz, desamat no m' aucia,
O que m fezes oblidar sa faisso
Que m' es miralhs, en qualque loc qu' ieu sia.
E pus amors me vol d' amar sorprendre,
Ben deuria a mi dons far aprendre
Com ieu pogues de lieys esser privatz,
Pueis m' auria mos mals guiardonatz.

Trebails, maltraitz, cuidatz ab pensazo,
Ni guerreyars qu' ieu fas, no m' en desvia
De vos amar, que m tenetz en preizo:
Offensio no us fis jorn de ma via,
Ni en ferai, com que m' en dega prendre,
Ni no m faretz ad autra domna rendre,
Que ab mon cor me sui ben acordatz
De ben amar, sia sens o foldatz.

E non per so molt me sabria bo
Qu' ieu fezes sen; ma, sitot fauc folhia,
De tal foldat no vuelh qu' hom m' ochaizo,
Quar en amar non sec hom drecha via,
Qui gent no sap sen ab foldat despendre;
Mas selh qu' o fai se pót ben tant estendre
Qu' elh er amicx sivals o drutz clamatz,
Si 'n aisso falh, non er a dreit jutjatz.

A mon Diable, qui belhs motz sap entendre,
T' en vai, chanso, e si te denh' aprendre,
Pueys poirai dir que sui be cosselhatz
De mon cosselh, qu' es d' Aurenga laissatz.

Questa canzone come quasi tutte le poesie di Rambaldo d'Aurenga non esce dalla materia amorosa, e parmi che per la frequenza di espressioni e di formule tutte

proprie della più antica maniera della lirica amatoria provenzale e per la stessa conformazione metrica della strofa, molto meno varia che non si usasse nell' ultimo periodo della maggior fioritura di quella lirica, quando gli esempi e i modi di essa erano già passati in Italia, parmi, dico, che non senza ragione sia da riportare più tosto ai tempi di Rambaldo d'Aurenga che a quelli del Buvalelli. Del resto quando non si volesse dare alcun peso all' assegnazione che il codice oxfordiano fa di questa poesia, resterebbe sempre la questione se l'autore di essa fosse proprio il trovadore bolognese, o non più tosto Rambaldo di Vaqueiras o quel Ricardus, ai quali l' attribuiscono altri codici. E poi, negli ultimi versi di codesta canzone noi abbiamo l' indicazione notevolissima di un luogo, di *Aurenga*, che di nessuna guisa si può ricongiungere colla biografia del Buvalelli, il quale non uscì mai dall' Italia; ma che starebbe benissimo in una poesia di Rambaldo d'Aurenga, il quale poi non è altro se non Rambaldo conte d' Orange, eccellente trovadore, morto nel 1173 (1), il quale anche in altre rime ricorda il suo paese (2). Parmi adunque che per queste ragioni si debba concludere che codesta canzone non si può in alcun modo creder opera del trovadore bolognese, non ostante la indicazione contraria di due codici autorevoli.

Lo stesso è da dirsi dell'ultima poesia, che incomincia *Uns novels pessamenz m'estai*; della quale non si può

(1) **Raynouard**, *Choix*, V, 401.

(2) Per esempio, nei seguenti versi di una canzone pubblicata dal **Bartsch**, *Chrestom. proven.* pag. 63:

anz volh qu'om me talh la lenga,
s' eu ja de leis crei lauzenga
ni de s'amor me desazec,
sin sabia perdr' Aurenga.

d'alcuna guisa privare Peire Raimon, trovadore tolosano, perchè oltre alla prova fornita dalla concorde assegnazione di tanti manoscritti, si ha per ritenerla di lui e non del Buvalelli, la testimonianza di m. Ferrari da Ferrara, conoscente assai di poesia provenzale e trovadore egli stesso (1), il quale l'accolse nel suo florilegio fra altre canzoni del tolosano; ed è quasi impossibile che il Ferrari non avesse potuto sapere se cotesta poesia fosse veramente del Buvalelli, vivendo egli nella medesima corte estense, dove le canzoni d'amore del trovadore bolognese avevano risuonato per la prima volta.

VII.

Ferrara, la città longobardica divenuta sede di signori e stanza ospitale di poeti, mandò adunque a Bologna il primo esempio della canzone provenzale; ma fu anche il solo poichè nella città della glossa latina erano troppo vive le forme e la lingua dell'arte e della scienza antica perchè potesse allargarsi il culto di una poesia nuova e straniera. A Bologna gli studi del diritto romano erano un fortissimo eccitamento a non allontanarsi dalla tradizione nazionale; e quando, dati ordini liberamente democratici al lor comune, compiuto l'abbassamento dei signori e dei nobili, raccolto a forte unità il loro contado, spezzate a Fossalta le corna alla parte ghibellina riconducendo prigione fra le loro mura il figlio dell'imperatore, i bolognesi si volgeranno alla poesia, sorgerà il Guinicelli pre-

(1) Intorno a m. Ferrari si può vedere quello che ne dicono il **Millot**, *Histoir. littér. des Troubad.* I, 411; il **Raynouard**, *Choix*, V, 147; il **David** nell'*Histor. littér. de la France*, XIX, 512 e il **Cavedoni**, *Ricerche storiche* pag. 25-31.

ludendo alla grande letteratura che sarà per venire con Dante.

Il Buvalelli adunque in Bologna non ebbe imitatori nè compagni nel rimare in lingua provenzale; ma non per questo egli è da considerarsi come rappresentante di un fatto isolato, perchè al suo tempo molti in Italia si davano con fervore allo studio della nuova letteratura, che i provenzali stessi avevano portata in Italia cercando di quà dall' Alpi, e specialmente alla corte dei marchesi di Monferrato, più libera e comoda sede alla loro arte (1). E il primo dei nostri che scrivesse rime nel linguaggio di Provenza, era stato uno dei più nobili signori della feudalità italiana, il marchese Alberto Malaspina (2); che *fu valente uomo,* dice un antico biografo, *e largo e cortese e istruito, e seppe ben fare cobbole e sirventesi e canzoni* (3): e contemporanei o di poco posteriori al Buvalelli vissero Sordello mantovano, Nicoletto da Torino, Pier della Caravana, Lanfranco Cigala, Bonifazio Calvo e Bartolomeo Zorzi, e

(1) Il prof. G. Carducci nel corso di storia delle letterature neolatine tenuto all'Università di Bologna nel 1878-79 rifece largamente, sopra le più recenti pubblicazioni e sopra documenti nuovi, la storia dei trovatori provenzali accolti nella corte del Monferrato nel secolo XIII; è da sperare che cotesti suoi studi siano pubblicati perchè gettano molta luce sopra un periodo importantissimo nella storia della cultura italiana. Anche il prof. P. Rajna ha promesso da qualche tempo una storia della poesia provenzale in Italia; e il suo nome deve essere per gli studiosi una garanzia della bontà del suo lavoro. Per ora, il meglio che abbiamo su questo argomento, fu raccolto dal prof. **A. Bartoli**, *I due primi secoli della Lett. Italiana*, cap. II, §. 2.

(2) **Galvani**, *Raccolta di alcuni monumenti storici e letterari per servire alla vita del Marchese Alberto Malaspina trovatore*, pag. 51; il march. Alberto Malaspina morì intorno al 1211; di lui non ci rimane altro che una tenzone con Rambaldo di Vaqueiras, che incomincia *Aram digatz Raimbaut, sius agrada*, e fu pubblicata dal **Raynouard**, *Choix*, IV, 9.

(3) **Raynouard**, *Choix*, V, 15.

molti altri di minor grido, i quali tutti si accompagnarono a lui nel promuovere fra gli italiani il culto e lo studio della poesia provenzale; culto e studio che perdurò di poi sino all'Alighieri e al Petrarca (1).

Il David per il primo (2) e poi il Bartoli asserirono che Rambertino Buvalelli *amò Beatrice figliuola di Azzo VI di Este, e a lei sono dirette alcune delle sue poesie* (3). La seconda affermazione è verissima perchè i congedi di quelle poesie ne fanno testimonianza aperta, ma quanto alla prima parmi che se ne possa dubitar con ragione: certamente il Buvalelli amò la marchesa Beatrice, ma non d'altro amore che non fosse quello del prossimo. Pensare ad amori d'altro genere fra due persone così differenti di età e di condizione non si può assolutamente, quando non se ne abbiano certissime prove. Fra il Buvalelli nato intorno 1165 e Beatrice nata nel 1191, vi era, come si vede, una differenza grandissima di età: e quando il trovadore bolognese potè conoscerla alla corte estense ella era appena ventenne, mentre egli era già nel tempo in che meglio conviene *piegar le vele e raccogliere le sarte* più tosto che pensare all'amore. E poi, quello che i biografi e i cronisti contemporanei lasciarono scritto della giovane Beatrice si oppone e contrasta alla opinione del David e del Bartoli: ella non ci è descritta, come un'altra gran signora del suo tempo, Beatrice di Monferrato, così larga di amorosi favori ai trovadori (4), non come Cunizza da

(1) **Bartsch**, *Grundriss* ecc. pag. 43.

(2) **David** in *Hist. litt. de la France*, XX, 587.

(3) **Bartoli**, *Storia della lett. ital.* II, 22.

(4) L'antica biografia di Rambaldo di Vaqueiras narra il seguente curiosissimo episodio degli amori di lui con Beatrice di Monferrato: « Et esdevenc si que la domna se colquet dormir ab el, e 'l marques, qui tant l'amava, atrobet los dormen e fos iratz: e com savis hom no 'ls volc tocar.

Romano, amata e rapita da Sordello, *filia Veneris*, secondo un commentatore di Dante (1); Beatrice d' Este è tutt'altra: sta a disagio e contro sua voglia *in pompis et favoribus seculi* e solo perchè è costume di tutte le gentildonne, ma non appena ha raggiunto l'età nella quale è libera di se entra in un monastero: essa non consentì mai al pensiero del padre che la voleva far sposa di un principe. Sinora adunque gli indizii di relazioni amorose fra Beatrice e Rambertino mancano del tutto; ma vediamo che cosa si può ricavare dalle poesie che il trovatore le indirizzò. Due sole sono le poesie del Buvalelli nelle quali si trovi un accenno chiaro e sicuro a Beatrice d' Este, la quale è nominata nei commiati. L'una di coteste poesie è un canto di primavera, nel quale il trovadore si lamenta che gli onori e le gioie della vita siano riserbate solo ai meno degni: « del tutto, egli dice, io avea lasciato di cantare, finchè or vedo che l'inverno è passato, e vedo pei verzieri e pei prati rinverdire il fiore e l'erba, e gli uccelli gridare e allegrarsi; per che io mi sono un poco rallegrato e poi che piace al mio fino core ch' io canti me ne metterò a prova. Tanto sono irato chè quelle, per cui pregio è abbassato e che fanno morir gioventù e

E pres son mantel e cobri los ne; e pres cel d'en Raimbaut et anet s'en. E quant en Raimbaut se levet conoc tot com era; e pres lo mantel al col et anet al marques dreg cami, et aginolhet se denan el, e clamet merce. El marques vi que savia com s' er' avengutz; e membret li los plazers que li avia fatz en mans locs; e car li dis cubertamens, per que no fos entenduz al querre del perdo, que 'l perdonec car s'era tornatz en sa rauba; sel que o auziron se cujeron que o disses per lo mantel, car l' avia pres. El marques perdonet li, e dis li que mais no tornes a sa rauba ». (**Raynouard**, *Choix*, V, 418). Cfr. un bell'articolo del prof. **Bartoli**, *L'Amore cavalleresco* nella *Rassegna Settimanale*, vol. I, pag. 94.

(1) **Benvenuti Imolensis** *Comment. in Dantis Comoed.*, Parad. IX, 13, in **Muratori**, *Antiq. italic.* I, 1244.

fallire amore e gioia, hanno messo in disdegno i pregiati e accolgono quelli cui loro piace; e i valenti di nulla sono allegri ». Poi, dopo aver raccomandato alle donne di non pregiare se non i valenti amatori, conclude: « mio canto va tosto e saggiamente e fatti udire da tutte le parti, chè se in un tal luogo sarai cantato ciò mi farà amare e aggradire e in tale, per vero io posso ciò dire, ove ne sarà maledetto e biasimato, e ti sarà cotal sorte donata della quale forte mi compiaccio che così te ne vai, poichè sarai accolto dai valorosi e male ti vorranno i perfidi. Ser Elia portatemi questo novello canto là ove è bellezza con gioia e con fin pregio verace, verso Este a madonna Beatrice e a mio ristoro là dove sta ». Vedemmo già chi potesse esser il ser Elia che portava i canti alle donne e in quali relazioni egli si trovasse cogli altri trovadori della corte estense. Ora, la parte di questa poesia che per noi è maggiormente da osservare sono gli ultimi due versi:

en ves Est a 'na Beatriz
et a mon restaur lai on estai;

perchè vi troviamo una distinzione netta di due persone, Beatrice e un'altra donna alla quale il Buvalelli dà il nome di *suo ristoro.* Ancora, consideriamo l' altra poesia nella quale appare in fine il nome di Beatrice: questa è veramente un canto d' amore e il trovadore manifesta assai chiaramente i suoi pensieri. « Al cuore mi stà, egli dice, l'amoroso desiderio che m'allieva già il grande dolore ch' io sento e si stà dedotto tanto dolcemente che più non vi può entrare altro pensiero; per che m'è dolce e piacente il male, chè per ciò lascio ogni altro pensiero e non penso più che d'amare finamente e di fare sonetti lieti e leggeri. Però non mi fà cantare fior nè rosiero nè erba verde nè foglia di rosa

canina, ma solo amore che tiene il core gioioso, perchè sopra tutti gli amatori sono superiore amando quella cui tutto sono domestico e d'alcuna cosa non ho cuor nè talento fuor che di servire suo gentil cuore avvenente, gaio e diritto, ove è mio pensiero. Profondi sospiri e lunghi pensieri di dolore mi ha messo al cuore la donna in cui m'intendo; ma s'ella sapesse come m'uccide malamente il mal d'amore e la pena che io traggo, tanto è valente e di fin pregio verace e tanto si fa lodar da ogni gente che io credo n'avrei mercè a mio avviso, ch'ella è la fiore delle migliori ch'io so. A dio raccomando la terra dove sta e così il dolce paese ove nacque, e il suo valore e il suo gentil core piacente; ove tanto gran bene e tanta beltà vi ha ch'io tanto desidero, dio, che ora l'avrò; donde tale dolcezza nel cuore mi disegno che mi tiene il cuor gaio e fresco e ridente, benchè io stia adesso pensoso di là. Quando mi penso suo ricco pregio supremo e ben rimiro suo gentile cuore conveniente, gaio e diritto, cortese e conoscente, e il dolce sguardo e le belle sembianze, non meraviglio s'io ne sono invidioso; anzi è ben diritto ch'io l'ami per tale accordo di servire e d'amare lealmente e suo pregio ricco ritrarre nelle mie canzoni. Quando mi sovviene de' bei detti amorosi e dei piaceri che mi sapete fare tanto gentilmente, bella donna, della quale sono uomo veramente, grande sforzo feci quando mi allontanai da voi, chè io dovrei stare sempre inginocchiato a' vostri piedi sinchè avvenisse francamente ch'esser potesse, per vostro volere, buona amicizia insieme fra noi due ». In questa canzone trabocca veramente l'amorosa passione, e il sentimento riveste forme altamente poetiche: ma quale sarà mai stata la donna che inspirò questo sentimento? Il commiato della canzone forse aveva in origine il nome della donna amata insieme a quello di Beatrice d'Este, ma ci è pervenuto monco di un verso intero e con altre

lacune, sì che non si può ricavarne nulla di certo; eccolo :

Bona domna, si malparler ianglos
nuill destorbier volen metre entre nos,
non aian ia poder a lor viven,
q' eus amarai toz tems celadamen
et onqu'eu an mos cors reman ab vos.

Beatrix d' Est, la meiller es q'anc fos
. . . .
e ia deus noca 'm sal s'eu de ren men
q'el mont non cre qe n'aia tan valen
qui vol gardar . . . . . totas razos.

La *bona domna* è veramente quella che il trovadore amava, la quale non si può identificare colla Beatrice, e *la meiller q'anc fos* non è già la principessa estense ma l'amata dal poeta, il quale forse ne avrà detto il nome nel verso mancante: ciò parmi che sia provato dalla stessa ragione grammaticale di cotesti versi, perchè rivolgendosi a Beatrice il trovadore non avrebbe potuto tenerle un discorso come questo: « Beatrice d'Este è la migliore che già fosse », ma avrebbe detto logicamente « siete la migliore che già fosse (1) ». Come adunque si vede, se non si vuol affermare recisamente che il Buvalelli non fu mai a-

(1) La forma provenzale corrispondente al nostro *siete* è molto variabile; ma più comunemente è *etz*, *esz*, qualche volta anche *est* ed *estes*. Nel più antico provenzale si disse anche *es*, ma par che fosse una forma speciale del linguaggio epico: l' unico esempio che io ne conosca è nel *Roman de Girart de Rossilho*, al v. 6758:

« amics, digatz don es, penedensier ? »

(Girartz de Rossilho, nach der Pariser Handschrift herausgg. von Dr. C. Hofmann, Berlin, 1855-57).

mante di Beatrice d'Este, forti indizi si hanno per credere che le loro relazioni non fossero che di comune amicizia. Del resto quando cotesti trovadori cantavano le loro madonne non erano sempre inspirati da sentimenti amorosi: per lo più lo facevano per una abitudine sociale, essendo il trovare divenuto a quei tempi una delle forme nelle quali si esplicava la gentilezza di quella società feudale e cavalleresca, che non era più se non una pallida imaginetta della feudalità e della cavalleria primitiva: di guisa che quello che a noi può parere una manifestazione di un sentimento lungamente educato nel cuore, non fu spesse volte se non un complimento, che il trovadore si era creduto in debito di rivolgere all'una o all'altra delle belle signore di quelle corti o di quelle case, nelle quali era stato accolto e protetto.

A Beatrice d'Este è da riferirsi, secondo il David (1), una canzone, della quale non conosco che la prima stanza, così riferita dal Raynouard (2):

Ieu sai la flor plus belha d'autra flor
E plus adreit plazer dels conoyssens,
E deu portar per dreg maior lauzor
Qu' autra del mon que hom saubes eslire,
Quar no y falh res de be qu' hom puesca dire,
Qu' en lieys es sens, honors e cortezia,
Gens aculhirs ab tan belha paria
Qu' hom non la ve que non si' enveyos
Del sieu ric pretz poiar entr'els plus pros;

non so da che cosa il David arguisse che questi versi alludono a Beatrice, perchè a me pare che le lodi che essi

(1) *Hist. littér. de la France*, XX, 587.
(2) *Choix*, V, 243.

contengono potessero farsi anche ad altre donne: nè credo poi che egli vedesse la poesia intera perchè riporta e traduce solo la prima stanza, servendosi del testo del Raynouard.

Notevole è fra le rime del Buvalelli una poesia che appartiene a quel genere che i provenzali dicevano *salutz*, o lettere d'amore (1); notevole specialmente perchè si scosta dalla forma metrica comune a tutte le lettere d'amore che sono composte di coppie rimate di ottonari. Il *salut* del Buvalelli è invece, come già osservò il Bartsch (2), una poesia strofica, di cinque stanze, ciascuna composta di nove versi, le rime dei quali si corrispondono per tutte le stanze; ecco, per saggio, la penultima stanza, che nel codice estense è la meno scorretta:

Per que mi plaz saluz trametre
a mon restaur, que sap grazir
toz los bos faiz et enantir
son prez ab ric captenemenz;
com pogra donc far faillimenz
ves mi q'el seu servir sui mes?
Non fai ni d'aicho n'ai temor,
car tant i a sen e valor
per q'eu dei ben trobar merces.

VIII.

In quella parte del canzoniere provenzale estense, la quale appartiene alla seconda metà del secolo decimosesto, trovasi con altre rime di Peire Raimons di Tolosa una

(1) Si veda in proposito lo scritto del **Meyer**, *Le salut d'amour dans les littérat. provençale e française.* Paris, 1867.

(2) *Grundriss* ecc. pag. 40.

canzone, nel congedo della quale è ricordato il Buvalelli; e poichè ci conviene parlarne alquanto sarà bene che sia quì riferita interamente, tanto più che codesta poesia è assai poco conosciuta (1):

De fin amor son tuit mei penssamen
e mei desir e mei meillor iornal
e pres d'amor voill aver mon ostal;
per so car fis ab fin cor finamen
lim sui rendutz se tut ben nom acoill
e ges per tan de leis servir nom cuoill
si tot son greu e perillos li fais
que fai als sens soven amor sofrir.
Pero m' a fait amors tan d' onramen
des oimais mels ab fer cor natural
am que nuls hom mi no dic q'om ni cal
tot per paor de malvais parlamen,
mas lo dolz ris e la faz e ill beill oill
e sa faichos plaisenz de bel escoil
e l gai solaz e l gen parlar noil lais,
mostran q'als es a cels qui sap chauzir.
E car tan son vostri ric faiz valen
humils temen vos port amor coral,
quel mon non a amdor tan leial
qon eu vos sui, domna ses faillimen,
e sai que faiz ardimen et orgoill
s'eu dic qu'eus am per ques taing qu'eu emoil,
mas oillz soven car anc de mi nostais
q'en tan ric loc per amar mon cor vir.
Las, non pot hom retener so talen
q'ades no an lai don plus fort li cal

(1) Oltre all'estense recano questa canzone altri quattro codici, i parigini fr. 854 e suppl. fr. 2032, il laurenziano pl. XC, inf. 26, e l'ambrosiano R. 71, sup.; di sul quale la mise in luce il Grüsmacher nell'*Archiv für das studium*, XXXII, 400.

e si non a mais dolor e gran mal
e sec ades son dan ad estien,
e sapzaz, domna, qon plus mi duoil
ades mi creis l'amor el bens qu'eus voil,
el dolz plaizenz del cor mi nais
que noit ni ior nos pot de vos partir.
Don aus clamar merce ni chausimen
car de valors nous trob par ni engal;
pero qant bons al seus sec or eu al,
bella domna, faison pro veramen
e car tenez de prez l'amor capdoill;
e de beultat ades mais qu'eu non suoill
vos voil servir e nom part nim biais
de uostr' onor amar e car tenre.
Per Rabertis de Buvarel acoil
pretz e valor et anc iorn nos estrans
de granz solaz e de ioi mantenir (1).

Da questi versi induceva il Cavedoni (2) che il Buvalelli fosse un protettore dei trovadori, e a lui consentiva il Mussafia scrivendo che Peire Raimons fu *amico ed ospite del bolognese* (3): e recentemente il sig. De Castro riferiva cotesta protezione all' anno in cui il Buvalelli fu podestà a Milano (4). Ma tutto questo è un po' troppo ipotetico, nè sarà inutile il determinare, più verosimilmente che sia possibile, il significato della allusione che il trovadore tolosano fa al bolognese. Di Peire Raimons

(1) Cod. estense, c. 315 *d*. 316 *a*. Avrei potuto emendare quà e là le lezioni manifestamente errate, ma ho preferito tenermi del tutto al testo estense: per es. al v. 40 deve certo mutarsi *tenre* del ms. in *tenir* richiesto dalla rima.

(2) *Ricerche storiche*, pag. 18.

(3) *Del codice estense*, pag. 394 nota.

(4) *La storia nella poesia popolare milanese*. Milano, Brigola, 1879, pag. 35.

da Tolosa, detto anche *il vecchio*, scrive un antico biografo ch' ei *fu figlio d'un borghese e si fece giullare, e se ne andò nella corte del re Alfonso d'Aragona, e il re l'accolse e gli fece grande onore: era egli savio e sottile uomo e seppe molto ben trovare e cantare, e fece buoni versi, buone canzoni, buoni motti; stette nella corte del re e in quella del buon conte Raimondo di Tolosa, suo signore, e nella corte di messer Guglielmo da Saint Leisdier lunga stagione, poi tolse moglie a Pamias e quivi egli finì* (1). Così racconta il biografo la vita di questo trovadore e non accenna d'alcuna guisa che egli passasse mai di quà delle delle Alpi: ma è certo che Peire Raimons fu in Italia nel primo ventennio del secolo XIII, e vi conobbe due marchesi Malaspina, Guglielmo e Corrado, ch'egli ricorda con parole affettuose nei suoi versi (2). Ora, ritornando alla canzone che ha l'accenno al Buvalelli, parmi che si possa ragionevolmente pensare che il Raimons nel tempo della sua dimora in Italia, che non fu a quel che pare molto lunga, incontrasse in qualche luogo il bolognese e stringesse con lui amicizia; ma sarebbe azzardato il parlare di protezioni e di ospitalità, poichè delle relazioni che possono essere state fra i due trovadori non abbiamo altra testimonianza fuor di quella già accennata, la quale dice ben poco (3).

Tommaso Casini.

(1) **Mahn**, *Werke*, I, 133-134.
(2) **Raynouard**, *Choix*, III, 122 e V, 324.
(3) Anche si osservi che il commiato della canzone del Raimons è scorretto nel testo del codice estense, ed il penultimo verso manca persino della rima: sì che il Cavedoni senza dir altro lo corresse, ma non forse come bisognava.

APPENDICE.

Raccolte così le notizie della vita del Buvalelli e chiarite le questioni che si potevano fare intorno alle sue poesie, ho creduto non inutile l'aggiungervi sei canzoni di lui, traendole dal codice estense XVII. F. 6 (mss. stranieri XLV): prima dò una fedele riproduzione del manoscritto secondo la copia che ne feci io stesso (1); e poi le canzoni, sempre secondo la lezione del testo estense, ma coi nessi e le abbreviature paleografiche sciolte; ho sottoposte alle poesie alcune note filologiche e indicato qualche mio tentativo di ristabilimento del testo, e infine ho aggiunte le poche varianti dei frammenti e delle poesie pubblicate da altri, perchè fosse tutto raccolto quello che si ha di conosciuto delle rime del Buvalelli. Spero così di non aver fatto cosa del tutto inutile.

RIME DI RAMBERTINO BUVALELLI

c. 194 a.

LAMB'TIN DE BUUAREL

[.j.]

ER qñt florisson li uerger.
Eill auzel chanton p lor ia-
i. Voill far ab gai sonet le-
uger. Coinda chanzon pos

(1) Non ho potuto contro il mio desiderio riprodurre i segni di abbreviatura del manoscritto se non in parte, perchè la tipografia mancava dei caratteri adattati.

alei plai. De cui eu chan
qes tan plasenz. Qals pros fai eals conoissenz. Totas las autras desplazer. E
si honrar ecar tener.

Tant ai dalegrer. Etant son tuit miei consir gai. Qe capdelar cuit tot
temper. Qn̄t malbir cū damor me uai.
Ecel qesser volra sabenz. Qals es cil de
cui sui iausenz. An la genchor del mont
uezer. Qesters noill lo aus far saber.

Car enueios elausengier.
ꝑ cui maīz bes damor dechai. Men
c. 194 b. fan paor ꝑ qen suffer. Q mon ioi nō
dic ni retrai. Anz faz cuiar amātas gēz.
Qaillors sia mos pessamenz. E puosc o
ben far senz temer. pos mos fis cors en
sap louer.

Complit son tuit mes desirer. Pos cil
dont mos cors nosestrai. Me reten ꝑ
son caualer. Quiqe naia dol ni esglai. ꝑ
aizo il sui tant ben uolenz. Q totas autras ualenz. Nom poirion tant far plazer.
ꝑ qeu partis mon bon esper.

Labellab lo cors plazenter. Pos da lei nō
part nim partirai. Prec seil plai cab
lo ioi enter. Mi socorra qatēdrem faì. Sa-
u'meilla bocha rienz. Qaissi coill promes
eissamenz. lo deu atendre al meu parer.
sel dreit damor vol manter.

A mon restaur qar es ualenz. Al laus
detoz los conoissenz. Faz mon ioi emō-
chan saber. Car li plazon tuit mei plac'.

[.ij.]

D un saluz me uoill entremetre. Tal q amidonz sapcha dir. Mon talan emon desir. E'l ben el mal mescla damen qu nai el pessam̃z. Car eu sai ben sill osaubes. Con lam senz cor galiador. Qem penria p seruidor. Sauals on auria merces.

E puois anar ni puos p letre. la uoill mandar qe souenir li deuria del gent seruir. Qai faich e faz de bon talenz. Edobla ades mon pessamenz de lei seruir si maūir fes. Ni no fo anc nulz amador. Q' fos tant leials uers amor. Qu am eges nō tròb merces.

Nom poiria midonz demetre nulz melfaiz esill puos pleuir. Car anc uers lei nom uit faillir. Se trop amar nes faillim̃z. Sin trai fin amors agarenz. Esel ouer dir enuolgues. Ben sai qu fora ualedor. lo genz cors gais dela genchor. a
c. 194 c. cui fos anc clamat merces.

Per que mi plaz saluz trametre amon restaur que sap grazir. Toz los bos faiz 7 enantir. Son pz abric captenemenz. Com pogra donc far faillimenz. Vesmi ql seu seruir sui mes. Non fai ni daicho nai temor. Car tant ia sen eualor. P qeu dei ben trobar merces.

Mon cor nō puosc aillors ametre. Ni non puosc ges deleis partir. Que farai dōc tot dei soffrir. Pena etrebaill cubertamēz.

Tant q merces echausimenz. En pndal seu cors ben aps. Qui es gencer qen mirador. Semir sab m'ce nom socor. Ben cuit ql mon non es m'ces.

[.iij.]

Ges d' chantar nom uoill gequir. Et ai razos q chantar deia. Que negus nome port enueia. Damor siuos enuoill uer dir. P cho dei chantar uolūters. Que poiar pois eno dessendre. Damor 7 aug dir econtendre. Qui ren nō a ren nō pot perdre.

Perdre nō dei logent servir Qai fait acella qim guerreia. De cent sospirs si deus me ueia. Aitan corals q del morir. Me desfida toz lo pmers. E si mi fai trop bē entendre: Que ren nom ual lo lonc atēdre. Que tant noi poiria derdre.

E pzo pens qant dei dormir. Si razos es qamor mideia. Midons q sobram seignoreia. Tant q p pauc' nom fai follir. Mas tant es sos plazenters. Qades me somon del entendre. Mon cor uer cui eu dei attendre. Epos tant ual nomen deu erdre.

Dunc qem faras uos ten partir. Oc eu p qe qar trop foleia. Qui sec son dan esec plaideia. Amors adreit creis ten lauzir. Hoc qar malgrat delauzengiers. Mirent ableis qat autra rendre. Nom
c. 194 d. uoill qelam pot dar euēdre. Nenuil maltrait nom fai esperdre

Pero sitot me fai languir. Nō es razos q iam recreia. Damar leis qui uers mi felneia. Carzo qil plaz me fai soffrir. Sicū fins amics uertaders. Qe nos uol ues amor deffendre. Mas ço qil uol uoill engrat pndre. Qautra nom pot baissar ni erde.

Chanzon uaten bos messagers. E ses pl' atendre. Vas fai entendre. Q mon restaur nom pot perdre.

Iouenz heutaz epz enters. Ses mes el ben. El gāt el mendre. Enla ses contendre. Que sap pz gaignar ses perdre.

[.mj.]

Toz mera dechantar geqiz. Tro quei uei qes liuernz passatz. E uei p uergers ep, praz la flors e lerba reu'dir. El auzels cridar ebraidir. p qem sui un pauc alegraz. E pois que amon fin cor plaz. Qeu chant metrai m̃ en essai. Dezo don el ses abeliz. Que bō chātar fara oimai

Mas tant sui pensius emarriz. Qeno sai quē dic . ni qem faz. Demādaz cū uoill osapchaz. Pos uos tant ouolez auzir. En es ben greus fais asoffrir. Dels rics crois mauez renegaz. Qeu uei en lauzor grat poiatz. Oill paubre dauer fin uerai. Degrant estar foltu qe diz. P cui auen eus odirai.

Dire mel farez aenuiz. Mas nō puosc altāt sui iratz.. Que cellas p cui ebaissaz. Prez e qui fan iouen morir. Efā amor eioi faillir. An mes en soan los psatz. Et acoillon cels cui lor plaz. Eill uallen son denien gai. Que qnt nan los gratz mals soffriz. Nō uoill lal dir
c. 195 a. mas mal estai.

Ha dōpnas con es pz deliz. Eiois ededuich esolaz. Cū no faiz ço q far degraz. E pograz lo segle enantir. Amar . honrar 7 acoillir. Cels encui son fintas bontaz. p qe repsas no fossaz. Ecachar cels decui se fai. Que ben taing. Qe cels sia auniz. Ves cui nuilla bontaz nos trahi.

Et aissi foral monz gariz. El nostre pz ders 7 auchaz. Q p uostras fina beltaz. pograz tot lo mont enriquir. Abcaualcar 7 ab garnir. Mainz ries torneis uirā mesclaz. El iois damor for essauchaz. Ço feran liualen zo sai el uostre pz foran auziz. Eloing eps echai elai.

Mos chanz vai tost e eserniz. E fai taudir enues toz laz. Qeç ental loc seras cantaz. Om faras amar egrazir. Et en tal per uer opois dir. On seran maldiz eblasmaz. Et er taitals astres donaz. De qem plaz fort qaissi ten uai. Q pels pres seras acoilliz. Euolran te mal li savai.

Aquest nouel chanz me portaz. NElias lai on es beltaz . ab ioi 7 ab fin pz uerai. Enues est ana beatriz. Et amon restaur lai on estai.

[.v.]

Samon restaur pogues plaçer.
tan qil me uolgues restaurar. lo
·danz qeu ai pres p̱ amar. Mais
en fera son prez valer. Cautre bes que
me par noill faill. Mas merces esun
tal miraill. Me pogues mirar gñt hon-
rar. Magra deus faiz de la gechor. Don
ai estat tan uoluntos. Delei seruir to-
tas sazos.

Pos mon restaur nõ pos uezer . lo dolz
ris nil plazen esgar . demos oilz nosa-
i mais q far. Qaillors no poirion ualer.
Qñt eu uoluei souen badaill. Eqñt eu
c. 195 b. cuich dormir tressail. Eptent los draps
el cubertor. Eqñt mesueill sospir eplor.
puois cant p̱ leis eson ioios. Cant mi
souen del gen respos.

Mos restaurs aprez e saber e cortesia e
e gent parlar. Tant qa cascus se fai
piar. p̱ qe sos pz deu mais ualer. Eseu
nagues p ioi au fermaill . plus fora rics
dun amirail. Cades uei doblar sa ualor.
En fin pz 7 en gñt lauzor p̱ qu mestau
plus cõsiros. Qñt nõ uei sai bellas fai-
zos.

Mos genz restaurs ai en poders. Toz los
bos aibs quom pot pessar. Esaplai
taĩg meilz honrar. Eplus cortesamen
ualer. p̱ qe vas lei noman uaill. deser-
uir eseu nai trebaill. faz alei de boñ so-
fridor. Qel afanz me sembla dolchor.

P que fora dreiz erazos. Qenai uengues qal conraz dos.

Demon restaur nom desesper . anz uoill en sa merce spar. Eservir e merce clamar. Q bos seruirs me deu ualer. Sis fai tant qe p lei mais uaill. Eu sui de plus ualen taill. Ves midon 7 en ues amor . pel fin pz e plaricor. Qes en lei rics ecabaillos.

Canço̧neta ua tost ecor. Edirasma luna seror. En cui es fis pz cabaillos qe trop atendre nō es bos.

[.vj.]

Alcor mestai lamoros desirers. Qi maleu ia la gn̄t dolor qeu sen. Et estai se deduiz tan dolzamen. Que mais noi pot intrar autres pēsers. p q mes dolz lo mals eplacenters. Q pço lais tot altre pessamen. Eno pens dal mais damar finamen. Edefaire gais sonetz eleugers.

Pero nom fai chantars flors ni rosers. ni herba uerz ni foilla daiguilen
c. 195 c. Mais sol amors qui ten locors iauzen. Car sobre toz amadors sui sobrers damar celei cui toz domengers. ni de ren al nō ai cor ni talen. Mas deseruir son gen cors auinen. Gai e adreiz on es mos cossirers.

Preion sospirs eloncs cōsirs desmai. Ma mes al cor la bella en cui menten. Mas sill saubes cū mauci malam̄. lo mal damō ela pena qu trai. Tant es ualenz e de fin pz

uerai. Etan se fai lauzar atota gen. Qeu cre nagra m'ce mon escien. Qill es la flors dela meillor qu sai.

Adeu coman la tra on il estai. El dolz pais on nasqet eissamen esa valor eson gen cors plazen. Otan grant bes etanta belta iai. Qeu tan desir deus qora lauerai. Don tals dolchers inz al cor mi deissen. Quim ten lo cor gai efresc eriçen. Com qeu estei ades cōssir delai.

Qant me conssir son ric pz cabaillos. Eben remir son gen oors couenen. Gai 7 adreiz cortes econoissen. El dolz esgarç elas bellas faichos. nō meraueill seu en son enueios. anz es ben dreichs qeu lam p tal couen. Cū deseruir edamar leialm̄. e son ric pz retrairen mas chanzos.

Canmi souen dels bels diz amoros. Edels plazers qem sabez far tan gen. Bella dōna cui hom sui ueram̄. Granz esforz fi qn̄t me loigniei deuos. Qu degra estar toz tems degenoillos. a uostre pes tro qe fos franchamen. Qesser pogues p uostre mandamen. Bonamistaz mesclada entre nos dos.

Bona dōna simal parler ianglos. nuill destorbier uolen metre entre nos. non aian ia poder alor uiuen. Qeus amarai toz tems celadam̄. Et onqu an mos cors reman abuos.

Beatrix dest la meiller es qanc fos. E ia deus nocam sal seu deren men. Qel mont nō cre qe naia tan ualen. Qi
c. 195 d. uol gardar totas razos.

RIME DI RAMBERTINO BUVALELLI

CON NOTE CRITICHE E FILOLOGICHE

I.

Er quant florisson li verger
eill auzel chanton per lor iai
voill far ab gai sonet leuger
coinda chanzon, pos a lei plai,
de cui eu chan q' es tan plazenz
q' als pros fai e als conoissenz
totas las autras desplazer
8. e si honrar e car tener.
Tant ai, *de ioi e* d' alegrer
e tant son tuit miei consir gai
qe capdelar cuit tot l' emper,
quant m' albir cum d'amor me vai
e cel q' esser volra sabenz
q' als es cil de cui sui iausenz

I, 2. *iai, jai:* gioia; Bernardo di Ventadorn (Mahn, *Werke* I, 23):

« tot'arma crestiana
volgra agues tal jai
cum eu agui et ai ».

9. Per restituire alla giusta misura il verso bisogna supplire qualche parola, che il codice estense, unico testo di questa poesia, non ha; il senso di questi versi potrebbe far parere non improbabile la mia congettura.

11. *emper;* la vera forma provenzale è *emperi*, che si trova già nel poema di Boezio del X secolo.

14. *cil:* per lo più è la forma del nominativo plur. masch. di *cel*, ma qui è una forma secondaria del nomin. sing. femm. *cela;* come nel seguente verso di Bernardo di Ventadorn: « quar cil que plus en degr' aver » (Mahn, *Werke*, I, 33).

an la genchor del mont vezer
q' esters noill lo aus far saber.
Car enveios e lausengier,
per cui mainz ben d'amor dechai,
men fan paor per q' en suffer
que mon ioi non dic ni retrai,
anz faz cuiar a mantas genz
q' aillors sia mos pessamenz:
e puosc o ben far senz temer
pos mos fis cors en sap lo ver.
Complit son tuit mei desirer
pos cil dont mos cors no s'estrai
me reten per son cavaler,
qui qe n' aia dol ni esglai;
per aizo il sui tant ben volenz
que totas autras valenz
nom poirion tant far plazer,
per q' eu partis mon bon esper.
La bell' ab lo cors plazenter,
pos da lei non part nim partirai,
prec se il plai c' ab lo ioi enter
mi socorra, q' atendrem fai

15. *genchor* per *gensor*, *genzor*, più gentile.

17. *lausengier* pei trovadori erano i maldicenti, i calunniatori, ma più specialmente per cose d' amore. In una ballata amorosa, del secolo XIII, nel codice riccardiano 2909, si legge:

« Bella donna, gentil faizon,
non credaz lausenger felon,
que basson amor per nient ».

28. *esglai*, dolore; Pons de Capdoill (Mahn, *Werke* I, 344):

« Vivres m'es marrimens et esglais
pus morta es ma dona, n' Azalais ».

32. *esper:* Arnaut de Maroill (Mahn, *Werke* I, 163):

« Donc, s'aissi muer, quem val mos bos espers? »

33. *plazenter*, piacente: *piacentero* è anche nell' italiano antico.

la vermeilla bocha rïenz,
q' aissi co ill promes eissamenz
40. sol dreit d'amor vol man*ten*er
A mon restaur qar es valenz,
al lauz de toz los conoissenz
faz mon ioi e mon chan saber,
44. car li plazon tuit mei placer.

II.

D' un saluz me voill entremetre
tal q' a mi donz sapcha dir
mon talan e mon desir
el ben el mal mescladamen
q' eu n' ai al pessamenz,
car eu sai ben s' ill o saubes
con l' am senz cor galiador
qem prenria per servidor

39. *co*, forma rara invece di *com*, usata forse per ragione metrica.
40. La misura del verso e il senso richiedono l' aggiunta delle lettere *en* che non sono nel codice.
41. Altri trovadori ebbero l' abitudine di dar il nome di *restaur* a una persona cara; così Sordello finisce il noto compianto in morte di Blacatz:

« Bel Restaur, sol qu'ab vos posca trobar merce,
a mon dan met cascun que per amic nom te ».

II, 1: *entremetre;* nello stesso senso l'usò Bertrand de Born (Mahn, *Werke* I, 279):

« M'es bon e belh hueymais qu' ieu m' entremeta
d' un sirventes per elhs aconortar ».

4. Il Raynouard, *Lexique*, IV, 215 cita questo verso spiegandolo: *le bien e le male pêle-mêle.*
7. *galiador:* la vera forma e più comune è *galiaire;* nella *Vita di s. Onorato* di Raimon Feraut si legge:

« Sels que crezon en el son fals galiador ».

9. savals on avria merces.
E puois avar n'i puos, per letre
la voill mandar qe sovenir
li deuria del gent servir
q' ai faich e faz de bon talenz;
e dobla ades mon pessamenz
de lei servir si m'aunir fes,
ni non fo anc nulz amador
que fos tant leials vers amor,
18. q' eu am e ges non trob merces.
Nom poiria mi donz demetre
nulz melfaiz e s' ill puos plevir,
car anc vers lei nom vit faillir
se trop amar n' es faillimenz
si n trai fin amors a garenz;
e s' el o ver dir en volgues
ben sai q' eu fora valedor
lo genz cors gais de la genchor
27. a cui fos anc clamat merces.
Per que mi plaz saluz trametre
a mon restaur, que sap grazir
toz los bos faiz et enantir
son prez ab ric captenemenz;
com pogra donc far faillimenz
ves mi q' el seu servir sui mes?
Non fai ni d' aicho n' ai temor,
car tant i a sen e valor
36. per q' eu dei ben trobar merces
Mon cor non puosc aillors ametre,
ni non puosc ges de leïs partir;
que farai donc? tot dei soffrir

9. *savals*, raramente usato per *sivals;* Cadenet (Raynouard, *Choix*, III, 247):

« O metre l' escut denan,
savals entre lui e se ».

pena e trebaill cubertamenz,
tant que merces e chausimenz
en prendal seu cors ben apres,
qui es gencer q' en mirador
se mir, s' an merce nom socor
ben cuit quel mon non es merces.

III.

Ges de chantar nom voill gequir
et ai razos que chantar deia
que negus no me port enveia
d'amor, si vos en voill ver dir;
per cho dei chantar volunters
que poiar pois e no dessendre
d'amor, et aug dir e contendre
qui ren non a ren non pot perdre.
Perdre non dei lo gent servir
q'ai fait a cella qim guerreia
de cent sospirs si deus me veia;
aitan corals que del morir
me desfida toz lo premers
e si mi fai trop ben entendre
qe ren nom val lo lonc atendre
que tant no i poiria derdre.
E per zo pens qant dei dormir
si razos es q'amor mi deia
mi dons qui sobram seignoreia
tant que per pauc nom fai follir;

43. *mirador*, miradore, specchio: in questo senso Dante usò la forma più italiana *miraglio*.

III, 20. *follir:* non trovo esempi di questa forma in luogo della più comune, che è *foleiar;* ma in composizione si ha *en-follir:* Rambaldo di Vaqueiras (Mahn, *Werke*, I, 366):

« Mas mi dons am tan qu'en sui entollitz ».

mas tant es sos cors plazenters
q' ades me somon del entendre
mon cor ver cui eu dei attendre
24. e pos tant val no men deu erdre.
Dunc qem faras vos ten partir
oc eu per qe, qar trop foleia,
qui sec son dan e sec plaideia,
amors adreit creis t' en l'auzir;
hoc qar malgrat de lauzengiers
mi rent ab leis q'at autra rendre
nom voill q' elam pot dar e vendre,
32. ne nuil maltrait nom fai esperdre.
Pero sitot me fai languir
non es razos que iam recreia
d' amar leis, qui vers mi felneia,
car zo q' il plaz me fai soffrir,
si cum fins amics vertaders
qe nos vol ves amor deffendre,
mas ço q' il vol voill en grat prendre
40. q' autra nom pot baissar ni erdre
Chanzon vaten bos messagers
e . . . . ses plus atendre
vas . . . . fai entendre
44. que mon restaur nom pot perdre.
Ioven beutaz e prez enters
s' es mes el ben el grant el mendre

22. *somon*, da *somondre (submonere)*.
32. Il Raynouard, *Lexiq.* IV, 518, citando questo verso lo spiega cos « *Nul mauvais traitement ne me fai égarer* ».
35. *felneia*: Bartolomeo Zorgi (Mahn, *Gedichte*, 665):

« .... quand dona a tort feuneia
vas cel qu' il serv. ».

40. Il cod. ha *erde*, che male il Mussafia lesse *ercle;* e sta evidentemente, con omissione dell'*r*, per *erdre (erigere);* usato anche al v. 24 di questa poesia medesima.

en la . . . . ses contendre
que sap prez gaignar ses perdre.

IV.

Toz m'era de chantar geqiz
tro quei vei q' es l' ivernz passatz
e vei per vergers e per praz
la flors e l' erba reverdir
el auzels cridar e braidir;
per qem sui un pauc alegraz
e, pois que a mon fin cor plaz
q' eu chant, metrai me en essai
de zo don el s' es abeliz
que bon chantar fara oimai.
Mas tant sui pensius e marriz
qe no sai quem dic ni qem faz,
demandaz cum voill o sapchaz
pos vos tant o volez auzir
en es ben greus fais a soffrir;
dels ric crois m' avez renegaz
q' eu vei en lauzor grat poiatz
o ill paubre d'aver fin verai
de grant estar foltu qe diz
per cui aven eus o dirai.
Dire mel farez a enuiz,
mas non puosc altant sui iratz;
que cellas per cui e baissaz
prez e qui fan iouen morir
e fan amor e ioi faillir

IV, 5. Il Raynouard, *Lex.* II, 248, cita questo verso e lo spiega: « les oiseaux crier et brailler ». Il *braidir* usato dal Buvalelli è una forma che risente chiaramente l'influenza dell'italiano: il vero infinito di questo verbo pei provenzali è *braire.*

an mes en soan los presatz
et acoillon cels cui lor plaz
e ill vallen son de nien gai
que quant n' an los gratz mals soffriz
non voill lal dir mas mal estai.
Ha dompnas, con es prez deliz
e iois e deduich e solaz
cum no faiz ço que far degraz
e pograz lo segle enantir
amar honrar et acoillir
cels en cui son finas bontaz,
per qe represas no fossaz;
e cachar cels de cui se fai
que ben taing qe cels sia auniz
ves cui nuilla bontaz nos trahi.
Et aissi foral monz gariz
el vostre prez ders et auchaz
que per vostras fina beltaz
pograz tot lo mont enriquir,
ab cavalcar et ab garnir
mainz rics torneis viran mesclaz
el iois d'amor for essauchaz
ço feran-li valen, zo sai
e loing e pres e chai e lai.
Mos chanz vai tost e eserniz:
e fai t' audir enves toz laz;
qe ç' en tal loc seras cantaz
om faras amar e grazir,
et en tal per ver o pois dir
on seran maldiz e blasmaz

31. Peire Raimons (Mahn, *Werke*, I, 143):
« Per cui fin domneys es delitz ».
42. Arnaut de Maroill (canz, *Us jois d'amor s'es en mon* ecc.)
« Mas tan es ders sobre tot' autra domna
vostre prez.... »

et er t' aitals astres donaz
de qem plaz fort q' aissi ten vai,
que pels pres seras acoilliz
e volran te mal li savai.
Aquest novel chanz me portaz
'N Elias lai, on es beltaz
ab ioi et ab fin prez verai,
enves Est a na Beatriz
et a mon restaur lai on estai.

V.

S' a mon restaur pogues plaçer
tant q' il me volgues restaurar
lo danz q' eu ai pres per amar,
mais en fera son prez valer
c' autre bes que me par no ill faill;
mas merces es un tal miraill
me pogues mirar grant honrar
m'agra deus faiz de la genchor,
don ai estat tan voluntos
de lei servir totas sazos.
Pos mon restaur non pos vezer,
lo dolz ris nil plazen esgar,
de mos oilz no sai mais que far
q' aillors no poirion valer;
quant eu volvei soven badaill
e quant eu cuich dormir tressaill

57. *astres* sono le sorti, la buona ventura: Ademar de Rocafixa nella canzone che com.: *Nom lau de mi dons ni d'amor*, della quale pubblicò alcuni versi il Raynouard, *Choix*, V, 3:

« Cuion que lur sia donatz
astres, que puescon ses valor
esser valens..... »

e protent los drap el cubertor
e quant m' esveill sospir e plor,
puois cant per leis e son ioios
cant mi soven del gen respos.
Mos restaurs a prez e saber
e cortesia e gent parlar
tant q' a chascus se fai preiar;
per qe sos préz deu mai valer
e s' eu n' agues per ioi au fermaill
plus fora rics d' un amiraill,
c' ades vei doblar sa valor
en fin prez et en grant lauzor,
per q' eu m' estau plus consiros
quant non vei sas bellas faizos.
Mos genz restaurs ai en poders
toz los aibs qu' om pot pessar
e sap lai taing meilz honrar
e plus cortesamen valer,
per qe vas lei no man vaill
de servir e s' eu n' ai trebaill
faz a lei de bon sofridor,
q' el afanz me sembla dolchor;
per que fora dreiz e razos
q' en ai vengues q' al c' onraz dos.
De mon restaur nom desesper,
anz voill en sa merce sperar

V, 17. *cubertor*, copertura, da *coopertorium*.

25-26. Il Raynouard, *Lexiq*. III, 311, cita questi due versi, così:

« S' ieu n' agues o joya o fermalh
pus fora ricx d' un amiralh »;

e li spiega: « Si j' en eusse ou joyau ou boucle, plus je serais riche qu' un emir ».

37. *sofridor:* Gaucelmo Faidit (Mahn, *Gedichte*, 466):

« M' a fag sofridor
manhs jorns ».

e servir e merce clamar
que bos servirs me deu valer;
sis fai tant qe per lei mais vaill,
eu sui de plus valen taill
ves mi don et en ves amor
pel fin prez e per la ricor
. . . .
q' es en lei rics e caballios.
Cançoneta, va tost e cor
e diras m a l' una seror
en cui es fis prez caballios
qe trop atendre non es bos.

VI.

Al cor m' estai l' amoros desirer
qi m' aleu ia la grant dolor qu' eu sen
et estai se deduiz tan dolzamen
que mais no i pot intrar autres pensers;

46. Il Raynouard, *Lexiq.* III, 2, citando questo verso lo traduce: « j' en suis davantage de façon avenant ». Il prov. *taill*, dall' ant. alto tedesco *dail*, è frequentemente usato nel senso di *forma*, *faccia* ecc.: es. Rambaldo di Vaqueiras (Mahn, *Gedichte*, 528):

« Sap far de volpilh vassalh
e 'l desavinen de bon talh »;

e in una poesia tribuita a Peire Vidal (ediz. Bartsch, pag. 136):

« Don lo segles es vengutz en tal talh
qu' apenas vey pastoret non tornalh ».

50. *caballios:* Pons de Capdoill (Mahn, *Werke*, I, 347):

« E reman fis vostre pretz cabalos,
malgrat de gent savaya ».

51. Della *cançoneta* vedasi il Bartsch, *Grundriss*, pag. 32-33; esempi di cotesto genere metrico si hanno nel Mahn, *Werke*, I, 2; nel Rochegnde, *Parnasse occitan*. pag. 152 e altrove.

per que m'es dolz lo mals e placenters
que per ço lais tot altre pessamen
e no pens d'al mais d'amar finamen
e de faire gais sonetz e leugers.
Pero nom fai chantars flors ni rosers
ni herba verz ni foilla d'aiguilen,
mais sol amors qui ten lo cors iauzen,
car sobre toz amadors sui sobrers
d'amar celei cui *sui* toz domengers
ni de ren al non ai cor ni talen,
mas de servir son gen cors avinen
gai e adreiz, on es mos cossirers.
Preion sospirs e loncs consir d'esmai
m'a mes al cor la bella en cui m'enten,
mas s'ill saubes cum m'auci malamen
lo mals d'amor e la pena q'eu trai
tant es valenz e de fin prez verai
e tant se fai lauzar a tota gen
q'eu cre n'agra merce mon escien,

VI. 8. *sonetz* in prov. è il nome generale che si dava a tutti i componimenti lirici, non già l'indicazione di uno speciale componimento, come il nostro *sonetto*; del quale in tutta la letteratnra provenzale antica non si hanno che due esempi, e anche questi di un italiano, Dante da Maiano (Herrig, *Archiv. für das Studium*, XXXIII, 411).

10. *aiguilen*, è la *rosa canina* dei botanici, la quale fiorisce di maggio nei luoghi inculti e matura il frutto nell'autunno; è una pianta ricordata assai spesso dai trovadori: es. Pier d'Alvernia comincia una poesia con questo verso (Mahn, *Werke*, I, 102):
« Bela m'es la flors d'aiguilen »;
e Peire Cardinal (Mahn, *Werke*, II, 187):
« Semblans es als aguilens »,
e altrove:
« Esteve es faitz a for dels aguilens ».

13. *sui*; l'ho aggiunto perchè richiesto dal senso e dal metro, coll'autorità del Raynouard, *Lexiq.* III, 69, che cita questo verso così: « d'amar celei cui sui totz domengiers ».

23. Parmi che manchi qualche cosa a render compiuta la misura di questo verso: forse è da leggersi *a mon escien*.

q' ill es la flors de la meillor q'eu sai.
A deu coman la terra on il estai
el dolz pais on nasqet eissamen
e sa valor e son gen cors plazen
o tant grant bes e tanta belta i ai
q' eu tan desir, deus, q'ora l' auerai,
don tals dolchers inz al cor mi deissen
quim ten lo cor gai e fresc e riçen
com q' eu estei ades conssir de lai.
Qant me conssir son ric pres cabaillos
e ben remir son gen cors couenen
gai et adreiz cortes e conoissen
el dolz esgarç e las bellas faichos
non meraveill s' eu en son enveios,
anz es ben dreichs q'eu l'am per tal coven
cum de servir e d'amar leialmen
e son ric prez retrair'en mas chanzos.
Can mi soven dels bels diz amoros
e dels plazers qem sabez far tan gen,
bella domna cui hom sui veramen,
granz esforz fi quant me loigniei de vos;
q' eu degra estar toz tems degenoillos
a vostre pes, tro qe fos franchamen
q' esser pogues per vostre mandamen
bon'amistaz mesclada entre nos dos.
Bona domna, si malparler ianglos
nuill destorbier volen metre entre nos,

45. *degenoillos.* Il Raynouard lo scioglie in *de genolhos*, scrivendo così un verso di Bernardo di Ventadorn:

« quan quier merce mi dons de genolhos ».

49-50. Il Raynouard, *Lexiq.* III, 580 cita questi due versi così:

Bona dompna, si mal parlier janglos
nuill destorbier volon metre entre nos;

e li traduce: « Bonne dame, si mauvais parleur médisants veulent mettre entre nous quelque trouble ».

non aian ia poder a lor viven,
q' eus amarai toz tems celadamen
et onq'eu an mos cors reman ab vos.
Beatrix d'Est, la meiller es q'anc fos
. . . .
e ia deus noca m sal s'eu de ren men,
q'el mont non cre qe n'aia tan valen
qui vol gardar . . . . . totas razos.

56. *noca;* la forma più comune è *nonca* (*nunquam*). Folchetto di Marsiglia (Mahn, *Werke*, I, 320):

« E ja deus noca lor perdon ».

VARIANTI (1)

I, 1. *Ar quan.... vergier.* B. — 6. *pro*, M; ma chiaramente il ms. ha *pros.* — 9 *de ioi e:* queste parole sono state aggiunte da me per congettura, per le ragioni esposte nelle annotazioni. — 94. *nom.* M., così sciogliendo l'abbreviatura del codice, che ha *nò:* ma parmi che non vi sia il bisogno dell' *m* pronominale: tanto più poi che nel codice estense la lineetta sopra la sillaba sta quasi sempre a rappresentare un *n*. Ma sono differeuze ortografiche di poco conto. — 40. *manter* M. e così ha il codice: vedi le annotazioni. — 41 *car*, M.

II, 1. *salut*, B. — 10. *pos anar no i.* R. — 11. *li.....que* R. — 12. *gen.* R. — 13. *qu' ai fat e fatz..... talen* R.

III, 13. *primers* M: ma l'amanuense del codice estense, come tutti gli antichi, suol omettere nella scrittura le lettere *re* ed *er*, non così facilmente le lettere *ri* ed *ir*. — 32. *mal trait* M: — 38. *vers* M. — 40. *ercle* M: vedi le annotazioni. — 41. *va ten* M. — 42, 43, 47. Le lacune non dipendono da guasto del codice o da impossibilità di

(1) Ecco la spiegazione delle sigle da me usate a indicar le varianti: B. Bartsch, *Grundriss* pag. 159, dove reca il primo verso d'ogni poesia. — C. Cavedoni, *Ricerche storiche*, pag. 17. — M. Mussafia, *Del Cod. Estense*, pag. 443-445. — R. Raynouard, *Choix*, V, 243-244.

lettura, sì bene dalla volontà di chi scrisse; il quale per qualsivoglia cagione lasciò incompiuti questi versi.

IV, 1. *Totz.... gequitz* B, *gequitz* C. — 10. *Oimai;* come notò anche il M. l'amanuense del codice aveva scritto *oimais*, ma poi fu cancellato l' *s*. — 29. *soffritz* M. — 63. *joi* C.

V, 1. *pogues* nel codice, ma con correzione posteriore nella prima sillaba: forse primitivamente era scritto *poigues;* — *plazer* B, C. — 7. *me:* anche qui si vedono segni correzione nel ms.; forse prima si leggeva *mi*. — 51. *Canzoneta* C. — 54. *que* C.

VI, 1. *deziriers* B. — 9. *chantar.... rosier* R. — 10. *erba vertz* R. — 11. *mas.... jauzen* R. — 12. *totz.... sobriers* R. — 13. *toz domengiers* R. — 14. *als* R. — 15. *covinen* R. — 16. *e adreit.... cossiriers* R. — 50. *ja* C.

BIBLIOGRAFIA

Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti Domenicani, del P. VINCENZO MARCHESE *dello stesso Istituto.* — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1878-79. Vol. 2 in 12.°, di nitidissima stampa, formato Le-Monnier, in complessive pagine XVI-1294, che vendonsi al prezzo di Lire it. 11. 60, oltre centes. 62 spese di affrancazione.

In termini assai più ampi di quelli che a noi siano concessi, ci converrebbe parlare dei meriti di quest'Opera. Chi sia l'Autore di essa è noto. Prosatore terso ed eloquente, indefesso ricercatore delle glorie artistiche del nostro paese ed in ispecie di quelle del proprio Ordine, ben gli si conviene seggio onorato fra i primi scrittori italiani d'oggidì. E l'Opera sua è classica. Classica per i soggetti che illustra, classica per la maniera ond'è scritta. Al dottissimo annotator del Vasari ben conveniva farsi il banditore dei miracoli eseguiti dagli Artisti Domenicani colle seste, col compasso, collo scalpello e col pennello. E vi è con tal successo riuscito, che nulla più rimane a farsi in proposito.

E valga il vero. Le varie edizioni che di queste Memorie negli anni addietro si fecero, furono non solo con

avidità ricercate, ma, mi si conceda la frase, alla lettera divorate. Esaurita l'edizione del Le-Monnier del 1854; esaurita la posterior più corretta di Genova del 1869 e venduta fino a sessanta, ottanta e cento lire nostrali, allorchè qualche copia ne capitò in commercio. La presente poi che sulla fiorentina di un buon terzo s'avvantaggia, vince altresì per le numerose aggiunte e correzioni la genovese. I nomi degli artisti in essa accresciuti sommano a una cinquantina; non pochi i documenti inediti, ed importanti; e parecchi gli articoli o migliorati d'assai, o quasi per intero rifatti, come, a cagion d'esempio, quello che riguarda il celebre Coro di S. Domenico della nostra città, adorno delle rarissime intagliature d'un frate converso bergamasco.

Nè tacer vuolsi che nel condurre l'edizione quì annunziata prestò la dotta fatica sua il P. Tommaso Bonora de' Predicatori nostro egregio concittadino, il quale non risparmiò nè ricerche, nè sollecitudini perchè riuscisse degna della fiducia che l'Autore, impedito dall'attendervi per gravi infermità, aveva in lui collocato. E degna infatti riuscì, come l'esito può fare a qualunque conoscere.

A. B.

Guillaume Du Tillot ecc. ecc. Sa disgrace, sa chute et sa mort, par CHARLES NISARD. — Paris 1879. (extrait de la Revue de France).

Sui primi del febbraio 1749 le truppe spagnuole *quietamente, e con somma consolazione di quei cittadini,* dice il Muratori (1), presero possesso del ducato di Parma,

(1) Annali, an. 1749.

Piacenza e Guastalla in nome dell' infante Don Filippo di Borbone, dacchè la pace d'Aquisgrana aveva assegnato al figliuolo della Farnese quel piccolo principato, occupato tre anni prima dagl' imperiali. E appunto colla pace d'Aquisgrana comincia quel mezzo secolo di riposo non interrotto, e fecondo all' Italia di ordinamenti savissimi ed arditissimi, di grandi riforme civili, di progressi belli e buoni, ma pur anco, per non essersi mescolate negli avvenimenti che agitarono poscia l' Europa e l' America, fautore di mollezza, di languore, di corruttela elegante nelle multitudini italiane. Certo è che di rado s' incontrano nella storia tanti principi e statisti di mente elevata, ed animati dal concorde proposito di attuare nelle leggi e nel governo il concetto dello stato laico, quanti se ne videro allora in Italia. Il che differenzia sostanzialmente il secolo XVIII francese dall' italiano, de' quali comunemente si fa tutt' uno. La filosofia italiana del secolo scorso è senza dubbio più circoscritta e modesta, e di gran tratto sottostà alla francese contemporanea per la vaghezza delle forme, per l' ardore battagliero, per il forte sentimento dell' umanità, e per l' ampiezza svariatissima delle ricerche, ma a mio credere la vince di non poco per il carattere positivo dell' obbietto che si propone, per il senso pratico, concreto, temperato del ragionamento, abborrente del pari dalle negazioni arbitrarie e dalle vuote astrazioni, e inteso specialmente a liberare la vita italica dai due suoi maggiori nemici, la chiesa temporale e il privilegio. Ond' è che la francese, comecchè splendida e popolare, non ha oggimai che un valore letterario e storico, laddove l' italiana, continuatrice della tradizione e del senno antico, ha in sè tanto di modernità da porgere tuttavia insegnamenti e dottrine all' Italia nuova.

Guglielmo Dutillot fra gli uomini di Stato del settecento è de' più degni di ricordo, perchè, egli guascone,

ebbe animo e mente italiana. Notissima e lodata è l'opera sua come ministro dei Borboni parmensi, onde il ducato ebbe una prosperità, una cultura, un'importanza, un credito molto superiore alla piccolezza del territorio. Se ciò, dico, è noto, non lo sono del pari le cause e le vicende della disgrazia in cui cadde, dopo aver goduto per quasi venti anni il favore del principe. Una monografia, nella quale è descritta passo passo la perfida orditura d'intrighi e d'insidie che tribolarono il fedele ministro, e riuscirono nell'intento di cacciarlo dalla corte e dalla città, è stata testè pubblicata da Carlo Nisard dell'Istituto di Francia. Rilevare la diligenza e la grazia colla quale è ritratta la verità storica, e l'arte finissima di raccogliere e coordinare i fatti in guisa, che il racconto acquisti l'efficacia e l'attrattiva di un dramma, sarebbe un portar acqua al mare, perchè tutti sanno che il Nisard è un grande scrittore. Ma non è inutile a mio avviso dare un cenno degli avvenimenti ivi narrati, essendo che appartengono alla nostra storia, e rivelano una piaga consueta all'assolutismo, e cioè la potenza della cabala, e il trionfo dell'ignoranza e della malizia nel piccolo mondo delle corti.

L'anno 1749 adunque Guglielmo Dutillot o du Tillot venne a Parma insieme col nuovo duca, che sel condusse seco da Madrid. Egli era nato a Bajona il 22 maggio 1711, da Nicola valletto della guardaroba di Filippo V. di Spagna, e da Luisa Pascal. L'infante Filippo lo ebbe caro, e sì grande fiducia ripose in lui, che da segretario lo fè successivamente intendente generale della casa reale e primo ministro, gli conferì il marchesato di Felino e San Michele, e morendo lo scelse a reggente

nel caso che il figliuolo non potesse esser dichiarato maggiore (1).

Le cose mutarono faccia sotto la ducea di Ferdinando, circa quattro anni dopo la morte dell'infante Filippo, avvenuta l'anno 1765. Il Dutillot aveva la pienezza del pótere nell'interno, e al di fuori la stima e l'appoggio di tutte le corti. Le sue riforme, che ferivano principalmente i privilegii civili della Chiesa, erano bensì approvate dal sovrano, ed applaudite da un accolta di eletti ingegni, filosofi, letterati, teologi, che meritarono in quel tempo alla città di Parma il nome di Atene italiana, ma naturalmente sollevavano l'ignoranza, il pregiudizio, l'egoismo, che a poco a poco facendo groppo, si apparecchiavano alla riscossa appena si presentasse il destro. Morto l'Infante, che il Pezzana chiama, un buon principe (2), l'opposizione, timida e cauta prima, tirò giù buffa, e il successore era l'uomo che ci voleva per essa.

Ferdinando di Borbone, dichiarato maggiore a quattordici anni in virtù della legge di Don Carlo del 1732 (3), aveva una natura singolarissima e piena di contraddizioni. Di carattere debole e insieme tenace, ingenuo ma a volte non scevro di malizia, pronto d'ingegno e coltissimo, era pinzocchero a segno da disgradare il più zotico torzone. Le sue confessioni, scritte da lui stesso, e che intitolò *Storia della mia vita*, delle quali abbiamo un estratto (4), lo dipingono al vivo, e mostrano l'amabile candore, il sentimento delicato, la bontà pusilla ma sincera dell'animo suo deturpata da una santocchieria superstiziosa ed

(1) Memorie degli Scrittori Parmeggiani del P. Ireneo Affò, continuate da Angelo Pezzana. Tom. VII. pag. 552.

(2) Op. cit. pag. 262.

(3) Op. cit. pag. 554.

(4) Op. cit. pag. 548-555.

abbietta, che lo rende ridicolo ai posteri, e che come principe, spesse volte gli perverti il giudizio, e lo fece ingiusto. Dante lo avrebbe detto *un re da sermone*. Per colmo di sventura gli toccò in moglie una delle funeste figliuole di Maria Teresa.

Il Dutillot giudiziosamente aveva posto l'occhio sopra Maria Beatrice, ultimo rampollo degli Estensi, affine di riunire, quando che fosse, in un solo il ducato di Modena con quello di Parma; ma la Spagna, non si sa perchè, si oppose, e dopo molto discutere, carteggiare, tentennare fra questa e quella principessa, le corti Borboniche si accordarono, e appigliandosi al peggio scelsero l'austriaca a dispetto del Dutillot.

L'arciduchessa Maria Amalia aveva l'asprezza dell'orgoglio proprio della sua casa, e per giunta era capricciosa, riottosa, impertinente, violenta, prodiga, scostumata, volgarissima; e tale ce la rappresentano gli aneddoti raccolti dal Nisard nella ricca suppellettile di documenti, che ha avuto sott'occhio. Venne costei a Parma coll'odio in cuore contro il Dutillot, perchè era stato tant'oso di opporsi alle sue nozze, e coll'aperto disprezzo del marito, del ducato, e di tutti i Borboni. Così la reazione acquistava una protettrice cui sicuramente il fiacco e rimesso duca non aveva forza di resistere.

Quando si celebrarono le nozze (19 novembre 1768) la potenza del Dutillot era all'apice. Grandi cose aveva fatte; cacciati i Gesuiti, tolta ai Domenicani l'inquisizione, ristretta in angusti limiti la manomorta, soppressi molti conventi, creata una soprintendenza de' luoghi pii, assoggettati a tributo i beni ecclesiastici, dichiarato indispensabile il regio *exequatur*, ridotta al silenzio la Santa Sede, restaurata l'università degli studi, fondati istituti scientifici, ragunati uomini insigni; insomma mutato e riformato tanto, e tanto opportunamente, che quel periodo è tuttora

appellato il secol d'oro di Parma (1). La sposa novella non appena pose il piede nel ducato, se l'intese coi nemici del ministro, e le avvisaglie cominciarono subito. Furono messe in giro le invenzioni più sciocche, le calunnie più sfacciate. Liberarsi di punto in bianco di un tal uomo era impossibile; miglior partito, martoriarlo a foco lento, fargli forza alla sordina. Ma il Dutillot capì l'antifona, e senza indugio domandò licenza di lasciare l'ufficio. Madrid e Versailles per tutta risposta lo colmarono di lodi, e gl'imposero di rimanere. Alla morte dell'infante Filippo aveva medesimamente, e pure inutilmente domandato di scaricarsi del ministero.

La Duchessa pertanto diè principio alle ostilità coll'ingerirsi degli affari. In ogni cosa ficcava il naso, ogni cosa metteva sossopra, da ogni cosa traeva argomento per aggravare il ministro, e renderlo inviso al Duca. Il quale pendeva incerto fra le istigazioni della moglie e gli affetti antichi. Però resistette, e confortato dai consigli delle corti, si riconciliò con lui. Così per quella volta l'attentato andò a vuoto; la Duchessa rabbiosamente disse e protestò che de' negozii dello stato non ne voleva più sapere, e parve che si chetasse. Giova notare che dal dì delle nozze non erano corsi che due mesi soli.

Però non era che una tregua. Poco stante essa fece una scena, e dichiarò al marito senz'ambagi che in un modo o nell'altro sarebbe riuscita a mandar al diavolo il Dutillot.

(1) Op. cit. pag. 566.
Botta. — St. d'Italia cont. dal Guicc. lib. 47.
Theiner. — St. di Clemente XIV, Vol. I. Quadro dell'epoca §. I. trad. ital.
Franchetti. — St. d'It. dopo il 1789. Cap. I, §. V.
Carducci. — La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII, ed. diamante.

Giunse sino a minacciare di mettersi a capo di una sollevazione a Piacenza, ove era il forte dei malcontenti, e per conseguenza il numero maggiore dei suoi amici. Intanto la sua vita si faceva di giorno in giorno più irregolare e degna di biasimo; scialaquare, profondere, far debiti sopra debiti, abbandonarsi ai piaceri più futili e ignobili, insultare, svillaneggiare le dame e i gentiluomini della corte, non volere intorno che gentuccia zimbello delle sue bizze, o gentaccia docile strumento delle sue mene, dar materia abbondante a sospetti che macchiavano l'onore del marito, in una parola volgere al malfare le doti, di cui natura l'aveva fornita largamente. Il Duca era come non fosse. Siffatto scandolo mise in pensiero il re di Francia, e quello di Spagna. E qui viene in campo un nuovo personaggio, il marchese di Chauvelin, mandato dalle due corti per ammonire acerbamente la coppia ducale, che si mostrava incurante degli avvertimenti amichevoli. Il Marchese era un gentiluomo dell'antica stampa francese, un tipo di diplomatico del secolo passato, cortigiano perfetto, esperto del mondo, or pieghevole or fermo secondo il bisogno, sempre grazioso, seducente, signorile negli atti e nel conversare, acuto, pronto, abilissimo. Egli era incaricato di portare al Duca una lettera di Luigi XV, dettata da uno spirito di benevolenza paterna, ma accompagnata da istruzioni, nelle quali la volontà regia era espressa in modo assoluto, ed imperativo.

Come le cose fossero condotte dal Chauvelin, lo narra egli medesimo in una relazione al duca di Choiseul, che il Nisard in parte riproduce, in parte compendia. Documento singolarissimo, che rivela quanto avesse di accortezza, di vigore, di urbanità la vecchia diplomazia. Fatto è, che qui il diplomatico francese ha l'aria di un generale, che innanzi tratto riconosce il paese, colloca gli avamposti e le scolte, divisa le mosse, le evoluzioni, gli

attacchi, volteggia or di fronte or di fianco, circuisce il nemico, gli chiude ogni via di salvezza, e finalmente, a un punto dato, lo assale con tutte le forze, lo sbaraglia e rimane padrone del campo. La strategia del Chauvelin ottenne, come era da aspettarsi, piena vittoria, nè a lui disdiceva del tutto il romano: *veni, vidi, vici*. Ma a dir vero il nemico da vincere non era quel buon diavolo del Duca. Egli anzi mostrossi più che mai ragionevole, schietto e sommesso. Non così la Duchessa. Il povero marito per isfuggire lo scandolo, volle sostenere da. solo, e senza testimonii, il primo urto della sua collera. Ella gridò, imperversò, vomitò veleno come una vipera chè sente pestarsi la coda. Nulla se ne seppe precisamente, ma ognuno s'immaginò le scene della femmina imbestialita, che doveva a forza piegare il capo al cenno delle potenze. Il Chauvelin non vide che lagrime, non udì che querele, scuse, e promesse, poichè ogni resistenza era inutile. Tutto lì per lì finì a maggior gloria del Dutillot; cacciati dalla corte i suoi nemici, egli raffermato nell'alto ufficio di ministro, e insignito dal Cristianissimo del titolo di suo consigliere di stato, e della gran croce dell' ordine di san Luigi.

Ma purtroppo si era fabbricato sull' arena. Alle perspicacia di Chauvelin, nel momento di lasciare Parma, ciò non sarà sfuggito di certo. Dopo sei mesi si tornò alle solite, nè a dir vero poteva essere altrimenti. La Duchessa aveva per quel po' di tempo dissimulati, non mutati i suoi sentimenti verso del Dutillot. Era chiaro che alla prima occasione ella avrebbe gettata via la maschera, e sarebbe ridiventata ostile, e il Duca come si era sottomesso al Chauvelin, così avrebbe soggiaciuto ai capricci imperiosi della moglie, perchè la naturale pusillanimità lo destinava ad essere trastullo e ludibrio perpetuo dei prepotenti.

Or avvenne che nell'agosto 1771 il barone della Houze

fu richiamato. Il nuovo inviato francese, conte di Boisgelin, era uno di quei vanissimi filosofanti, di cui allora correva il vezzo; il quale nella folle sua presunzione mirava a farsi scala della piccola corte di Parma per salire forse fino al gabinetto di Versailles. Fu lui che cogl' intrighi, colle pretensioni, coi dispettuzzi ruppe dapprima le tenui fila ordite con tanta cura ed avvedimento dal Chauvelin. Una miserabile questione di etichetta servì di pretesto. L'inviato francese fè comunella coll' inviato spagnolo per umiliare, e alla fine perdere il Dutillot; e intorno a costoro, che proprio facevano, come suol dirsi, una coppia e un paio, si strinsero, colla Duchessa alla testa, tutti i suoi nemici. E, quasi ogni specie di avversità congiurasse a suo danno, in quei giorni appunto cadeva dalla grazia di Luigi XV, ed era scacciato il più leale amico, il protettore più costante che mai egli s'avesse, il duca di Choiseul. Da quel momento la guerra si fece aperta e selvaggia. Tutti gli si rivoltarono contro. Le accuse fioccavano; ogni suo atto porgeva materia d' imputazione; i suoi costumi, la sua onestà erano il bersaglio della calunnia; ed in tanta baldoria di male passioni la turba degli aderenti, dei beneficati, degli amici si sbandava o mutava parte, come avvien sempre. La caduta del Dutillot era oggimai un avvenimento, non che bramato, predetto, aspettato, reputato sicuro, e poco mancava che non se ne indicasse il giorno e l' ora, e già si nominava il successore. La Duchessa intanto, simile all'Aletto virgiliana, *tartaream intendit vocem.* Diceva bensì di non si voler mescolare in nulla, ma sentendosi già arbitra delle cose, pubblicamente prodigava promesse, sobillava, subornava, metteva in opera ogni maniera d'arte da demogogo, affidando ciascuno che avrebbe puniti quelli che erano in favore, risarciti i perseguitati, espulsi dagl'impieghi gli stranieri e sostituiti i cittadini. Fuori del consueto dava u-

dienza a tutti, ma non mostrava propensione che per i tristi.

Il Dutillot in questo mezzo se ne viveva di giorno in giorno più solitario ed abbandonato. Non vedeva più alcuno, neppure il Duca, il quale per gli affari correnti non comunicava con lui che per iscritto. E allora, per dargli il colpo di grazia, la Duchessa fece scrivere dal marito al re di Spagna una lettera, che il Nisard pubblica per intero, e che lo spazio non consente qui di riportare. Che fosse dettata da lei lo prova il cattivo francese, lo stile rotto e volgare, l'audacia della menzogna, il furore dell'odio, la sete di vendetta, che sbuzzano ogni frase. Che il Duca poi s'inducesse a farla propria, e sottoscriverla, sembrerebbe incredibile, se l'esperienza dei fatti umani non dimostrasse che la debolezza è sempre complice, spesso ministra d'iniquità.

Ed eccoci alla catastrofe. In quella che a Parma e a Colorno si cospira con tutto l'ardore, e nobili, preti, e frati in poco edificante concordia si arrabattano per finirla in un modo o nell'altro col Dutillot, giungono l'uno da Versailles, l'altro da Madrid, il conte di Durfort e il luogotenente generale Cevallos, mandati dopo la lettera sopraccennata non ad altro fine che a indagare lo stato vero delle cose, e rimetter un po' di pace nella piccola corte tanto sconvolta e tanto turbolenta. Il francese giunse in Parma il 13 luglio 1771, lo spagnuolo il 14. Forse il giorno dopo il colpo era fatto, e il Dutillot, i suoi amici, e gli addetti al ministero, se codesti inviati non fossero comparsi, sarebbero stati messi in carcere.

Il Durfort non possedeva l'amabile disinvoltura del Chauvelin, ma non gli era troppo al disotto per destrezza, e gli era pari per rettitudine; come l'Aiguillon non era amico del Dutillot quanto il Choiseul, ma non aveva nell'animo che la brama del bene, e il proposito di aggiustare

tutto con imparzialità. Il Duca, indettato, disse alla bella prima che contro il ministro si doveva procedere con rigore e a viva forza. Poi cedendo subito, come era solito, alle osservazioni del Durfort e de' colleghi, convenne esser mestieri appurare le accuse, e dar luogo alle difese e alle giustificazioni. Ma poichè la verità e la giustizia si volevano solo a chiacchere, e quello cui si mirava unicamente era una esecuzione in grande, così nominati inquisitori di Stato tre avversarii del Dutillot, una specie di commissione d'inchiesta per dirla alla moderna, si esigliarono senza neppure aspettare le sue conclusioni, di sicuro contrarie, personaggi qualificati, non rei d'altro che di essere amici di lui. E allora tutto precipitò. Il Nisard qui narra per disteso, ed io debbo restringere in poco lo scioglimento della turpe commedia. Aizzato e pagato dalla Duchessa, entrò in iscena il buon popolo, scordevole che a suo vantaggio erano volti gli ordinamenti e le leggi del Dutillot; nobiltà e clero ci si mischiarono, com'era da aspettarsi; i due inviati resistevano, si opponevano, si davano attorno per finirla alla meglio. Ma inutilmente, perchè il Duca era sempre quello, voleva e disvoleva, dava la sua parola, e faceva a rovescio, ordinava una cosa, poi il contrario; insomma faceva tutte le parti, eccetto quella di savio principe.

Le grida sediziose, l'esacerbazione, il tumulto, il sommovimento alla perfine si fecero generali, minacciosi, irrefrenabili. Il Dutillot corse pericolo prossimo della vita; volevano incendiare la sua casa a Colorno, averlo nelle mani, metterlo in pezzi; e uno di quei forsennati osò entrare nel palazzo ducale con una pistola in mano per ammazzarlo. Nelle vie s'insultavano i forestieri, prendendoli tutti per francesi, e l'esaltazione era sì fatta che, se il Durfort non avesse vigilato, si sarebbe versato il sangue, e Parma forse avrebbe avuto un saggio dei vespri siciliani. Giunte

a tale le cose, il Durfort e gli altri diplomatici perdettero ogni speranza di accomodamento, e compresero che era tempo omai di sceglier il minor male, e sacrificare il Dutillot. A questo patto fu ristabilita la quiete. Le due Corti allora lo richiamarono e nominarono il successore.

E così si chiude la vita pubblica di quest'uomo di stato. *Tutto,* scriveva egli al Duca d'Aiguillon, *tutto ho sopportato col coraggio e colla serenità della buona coscienza. Ecco il fine di una vita, che per le cose operate credo meritasse di compiersi più riposata, e con qualche maggior dolcezza.* Parole di nobile rassegnazione a rimprovero e scorno dell'insania popolare e dell'ingratitudine principesca.

Uscì di Parma nottetempo, e neppure gli fu concesso vedere l'ultima volta il sovrano. Ebbe una pensione di seimila lire annue, e in sul partire scrisse una lettera dignitosissima agli ufficiali del Ministero, nella quale li ringraziava di aver cooperato con lui al bene, che per avventura aveva fatto, imputando a sè solo il male commesso. Andò diritto a Madrid, ove il Re gli fece onorevoli accoglienze, e gli assegnò a titolo vitalizio altre novemila lire. Il simile fece il Re di Francia. Due lettere del Duca d'Aiguillon accompagnavano il brevetto, l'una ufficiale, l'altra particolare. Diceva la prima che la pensione gli era accordata in ricompensa dei *buoni e fedeli servigii nell'amministrazione dell'infante Don Ferdinando.* Nella seconda l'Aiguillon lo invitava a Parigi, aggiungendo che se *gli era grave essere stato vittima di una cabala, e aver perduta la grazia del suo principe dopo averlo servito con tanto zelo, tanta intelligenza e fedeltà, dovea consolarsi, vedendo che con segni evidenti due gran re approvavano la sua condotta.* Il che mostra come in niun conto ivi si tenessero le accuse lanciategli contro.

A Parigi fu accolto come a Madrid, e vi prese di-

mora. Nel dicembre 1774, tre anni dopo la sua disgrazia, morì d'apoplessia. Quando era in auge non arricchì, non insuperbì; tornato in privata fortuna, si mantenne mite, tranquillo, generoso; e fu a tal segno dimentico delle ingiurie che là eziandio difese gl'interessi e il nome del suo antico signore.

Caduto il Dutillot, cadde o menomossi a gran pezza il favore alle lettere, risorse buona parte degli antichi pregiudizii, e le speranze di migliore condizione per la patria non ebbero effetto (1). Queste parole dell'onesto Pezzana compendiano la storia del governo parmense fino alla morte del Duca Ferdinando, e concordano con quelle di Cesare Balbo, il quale dice, che il Dutillot *fece riforme ecclesiastiche e buoni ordinamenti civili, chiamò letterati d'altri paesi d'Italia e di fuori, sino alla morte del Duca Filippo, e poi durante la minorità del Duca Ferdinando figliuolo di quello. Ma cresciuto questo e preso il governo, cacciò il Dutillot, e rimutò ogni cosa; da grandi contese a grandi arrendevolezze per Roma, da progressi a timidità, immobilità* (2).

Al Llano successore del Dutillot toccò di essere discacciato di punto in bianco come un paltoniere, perchè opponendosi alle scipitaggini, alle prodigalità, alle sregolatezze della corte era al pari di quello venuto in uggia ai principi. Ritiratosi a Firenze, tutto il corpo diplomatico residente a Parma lo seguì. Spagna e Francia infastidite, ricorsero ai rimedii eroici, e sospesero il lauto assegno che sborsavano al Duca, finattantochè non avesse reintegrato il ministro nell'ufficio e negli onori. Gli augusti sposi rimasero sbalorditi e cedettero come fa una piazza

(1) Memorie cit. pag. 385.
(2) Sommario, pag. 384. Ed. Lemonnier.

bloccata e presa dalla fame. Ma la Duchessa continuò a farle grosse al segno che il Llano non la durò più, e se ne andò via. Allora i due re vedendo che era fatica sprecata, lasciarono correr l'acqua alla china, e abbandonarono al loro destino i malcreati e incorregibili pupilli.

Il Duca Ferdinando morì di colica il 9 ottobre 1802 alla Badia di Fontevivo, villeggiatura del collegio dei nobili, ove soleva recarsi. Aveva cinquantun' anno di età, e trentasette di regno (1). L'affabilità dei modi, la dolcezza dell'aspetto, la conversazione piacevole, erudita, piena di sali, e più che altro la bonarietà gli procacciarono l'amore del suo popolo, in mezzo al quale visse sempre come un padre di famiglia, e di cui si può dire conoscesse gl'individui, e i fatti domestici. Ne fa fede la lettera confidenziale scritta il 1797 al general Bonaparte. Il principe di vecchia razza si volge ivi con molta dignità e con amichevole fiducia all'uomo della fortuna, che omai disponeva dei troni d'Europa come dei gradi del proprio esercito, e *abbandonandosi alla sua lealtà, ai sentimenti d'onore e al buon cuore,* gli dichiara candidamente che gli *sarebbe una pena mortale lasciare gli stati parmensi, fosse anche per altri maggiori d'assai, perchè egli ama il suo popolo con tenerezza paterna, e ne è riamato con affetto figliale* (2). Infatti non ebbe molestie, e nonostante i trattati di Aranjuez e di Madrid, rimase in Parma, e governò finchè visse, quantunque il suo figliuolo fosse salito sul trono d'Etruria verso il mezzo del 1801.

I difetti del suo carattere, buono in sostanza, erano la debolezza, l'infingardaggine, la simulazione. La Duchessa con maliziosa penetrazione li scoverse, e gliene fè for-

(1) Memorie cit. pag. 567.
(2) Memorie cit. pag. 570.

male accusa alla presenza del marchese di Chauvelin. E quella volta aveva ragione. Vuolsi che il piglio austero dell'abate di Condillac osteggiando di fronte le inclinazioni della sua fanciullezza, contribuisse a renderlo infinto, perchè al solo vederlo egli tremava, e si affannava a nascondere tuttociò che potesse irritare il suo precettore (1). Comecchè fosse, è veramente strano che dalla ferula del patriarca del sensismo uscisse un alunno, di forte ingegno e studiosissimo, le cui più care occupazioni erano fare rosarii di grani di melica (2), e nelle feste solenni vestire sotto la camicia lo scapulare di san Domenico; onde meritò che un cortigiano con rude franchezza gli dicesse: *gran peccato che V. A. si sia perduta in siffatte.....* (3).

Di Guglielmo Dutillot resta grata e gloriosa memoria in Italia. La storia lo ha collocato fra quelli che colle saggie riforme aprirono i tempi nuovi, ed ebbero perciò la guerra dei gesuiti, dei nobilastri, e di tutti i privilegiati. Non vi è scrittore nostrano di cose moderne che non ne parli più o meno distesamente, e sempre con amore. Però uno studio che abbracci i ventidue anni della sua amministrazione lo si desidera ancora, e quello che ho sott'occhio, così diligente ed eloquente, non sopperisce al difetto, perchè non discorre in particolare che della sua caduta. Confido che esso sarà eccitamento ed esempio a più lungo lavoro; il quale se non fu fatto sino adesso non è per fermo *le patriotisme étroit* degl'italiani, essendo il Dutillot straniero e francese, che lo abbia impedito (4). L'Italia non ha di tali grinze nel cuore, e l'illustre accademico si appone male. Una maggior conoscenza della

(1) Memorie cit. pag. 559.
(2) Memorie cit. pag. 554.
(3) Memorie cit. pag. 562.
(4) pag. 4.

nostra letteratura storica avrebbe chiarito il Nisard che un sospetto di questa sorta è non meno odioso che ingiusto.

Cesare Albicini.

Grammatica italiana dell'uso moderno compilata da Raffaello Fornaciari (Firenze, G. C. Sansoni, 1879): lire 3.

Lettori, vi presento, se già non la conoscete, una grammatica nuova: non vi spaventate. È vero; delle grammatiche in Italia se n'è avuta un'invasione esiziale, pari almeno a quella delle cavallette nell'Egitto di buona memoria. Lasciando stare le vecchie grammatiche, così dette classiche, e i moderni tentativi di grammatiche scientifiche, possiamo vantare grammatiche pei ginnasiali inferiori e superiori, grammatiche pei tecnici inferiori e superiori, grammatiche per gli elementari inferiori e superiori, grammatiche pei magistrali e pei normali, grammatiche pei militari e pei collegiali, grammatiche pei maschi, grammatiche per le femmine, grammatiche pei cittadini, grammatiche pei rurali, grammatiche di giusto peso, compendi di grammatiche, grammatichette, grammaticacce di tutte le forme: peccato che manchi la grammatica pei compilatori di grammatiche! Ma questa, lettor mio caro, è davvero ben altra cosa, ed io te la raccomando di tutto cuore (s'intende bene che te la raccomando per gli altri); nè solo mi spinge a raccomandartela la molta valentia dell'autore, chè l'ha compilata Raffaello Fornaciari, figlio dell'avv. Luigi (nomi cari agli studiosi della letteratura per libri eleganti ed utilissimi), ma la natura speciale e nuova della compilazione.

Le nostre grammatiche classiche, tutte più o meno difettose, pigliando vita dal solo esame di libri riconosciuti come testi, vennero dimostrando le leggi della lingua letteraria nei *dì che furono,* e che furono anzi da qualche secolo. Lo stato contemporaneo dell' idioma scritto e massime del parlato non considerarono mai, se non per biasimarlo e contrapporlo alla purissima favella degli antichi. Le grammatiche scolastiche, che diluviarono in quest' ultimi tempi, e diluviano ancora per nostra disavventura, (se ne togli una o due) sono riduzioni più o meno spropositate delle vecchie grammatiche, e spesso riduzioni di riduzioni, restringimenti del buon senso e ampliamenti della imbecillità. D'altra parte il grande progresso della filologia e degli studi comparativi sulle lingue antiche e moderne ci ha fatto sentire il bisogno di rifare la grammatica sulle fondamenta della nuova scienza, e già notabili saggi ne son venuti alla luce. Ma tuttora, fra i lavori troppo elevati aridi e minuziosi de' nuovi dotti e le grette regole de' vecchi grammatici non sempre corrispondenti alla odierna condizione del linguaggio, proseguono ad aver corso incontrastato per le nostre scuole le scimunitaggini mercantili di tanti grammaticastri e grammaticonzoli, che menano a strazio i cervelli de' fanciulli e de' giovinetti. Onde fu ottimo pensiero quello dell'operoso Fornaciari di comporre una grammatica, la quale fondandosi sull'uso moderno,

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi,

riunisse in un armonico tutto, e quanto di più vero e ancor vivo prescrissero i nostri vecchi grammatici, e quanto di più bello è nel linguaggio popolare, massime toscano, e quanto di più certo elementare e necessario a conoscersi determinarono i moderni cultori delle filologiche discipline. « Essa è intitolata *Dell'uso moderno,* scrive l'egregio autore, per

indicare chiaramente che io mi restringo all'uso più comune dei colti scrittori e parlatori moderni, evitando, più che mi sia stato possibile, le dubbiezze, le incertezze, le ambiguità; nè però mi condanno a legittimare certe forme, parlate sì da' più, ma da quasi tutti gli scrittori fuggite, e che al gusto dei bene educati sanno di errore, ancorchè possano forse un giorno entrare risolutamente nella lingua letteraria; nè mi costringo in modo all'uso vivo, da rinunciare alla ragione ed alla convenienza e talvolta (debbo confessarlo) anche al mio proprio gusto. Non è il mio lavoro nè scientifico, nè empirico: non scientifico, perchè credetti impossibile fare una grammatica italiana di tal natura, senza il confronto col latino, ed io ho supposto che chi studia questo Manuale, non sia obbligato a conoscere quella lingua: neanche si può dire prettamente empirico, perchè, quanto mel permetteva il proposito di non uscire dal campo italiano, ho dato le ragioni linguistiche delle trasformazioni foniche, ampliato e rettificato le teorie sulla formazione e composizione delle parole, trattata con metodo più razionale la metrica, e nell'ordine e disposizione della parte che concerne le flessioni ho sempre tenuto di mira, insieme colla comodità per chi impara, anche la naturale struttura delle forme. Insomma io, mantenendo quasi del tutto la terminologia ora in uso (senza discutere della sua intrinseca esattezza), e mantenendo pure in gran parte l'ordine seguito dagli altri grammatici, ho cercato che il presente Manuale, benchè non sempre fedele al linguaggio che usa la filologia, fosse, per quanto si poteva, sorretto da basi scientifiche, servisse ad iniziare a più elevati studi linguistici, e conciliasse la chiarezza colla facilità e colla semplicità ».

Grande corredo di cognizioni, somma diligenza, raro buongusto dimostrò il Fornaciari nel condurre quest'opera difficilissima, mettendosi per una via non ancora tentata, ch'io

mi sappia, da alcuno. Certo è facile al critico notarvi qualche omissione ed inesattezza (ed io stesso ho fatto su i margini della mia copia una piccola serie di osservazioncelle che parteciperò al bravo e buon Fornaciari, e qui non metto perchè riuscirebbero oscure e stucchevoli): ma il più va bene, e soprattutto il metodo generale mi pare assai lodevole, tanto lodevole da muover desiderio vivo che presto l'autore ci dia la metodica e compiuta *Sintassi italiana dell'uso moderno* che promette come necessario compimento di questo suo lavoro, il quale tratta I.° della pronunzia e della scrittura; II.° delle parti del discorso e delle flessioni; III.° della formazione delle parole; IV.° della metrica e del verso.

L. A. Michelangeli.

I poeti idealisti e i veristi. *Ad Alete*, carme del C. F. B. — Faenza dalla tipografia di P. Conti, 1879.

Disse un giorno Ernesto Rénan a P. G. Molmenti: *L'âme ne vit que d'idéal et la société humaine a un pole, c'est celui-là.* L'ideale è la forza che spinge ciascun uomo, la forza che spinge i popoli verso il meglio, verso quella felicità che sempre desiderano e non mai pienamente raggiungono. Il quale, se finisce nell'uomo con la vita (sia che nulla poi resti della sua personalità, sia ch'egli raggiunga la sospirata perfezione), poichè

anche la Speme
Ultima dea fugge i sepolcri,

per contrario nel genere umano giammai non perisce e travaglia di continuo le generazioni, che tra loro nel corso

dei secoli *vitai lampada tradunt.* L'ideale è il moto, l'ideale è la vita: dove questa fiamma non risplende e non riscalda, è tenebra, è freddo, è morte. Quanto più dalla fantasia e dal cuore l'uomo è tratto a salire il luminoso colle dell'ideale, tanto più si dimostra operoso e riesce utile a sè ed agli altri; quanto più se n'allontana, tanto più *ruina in basso loco, là dove il sol tace,* diventa neghittoso, accidioso, grave a sè stesso e ad altrui. L'ideale della patria o della potenza o della gloria muove il guerriero, l'ideale del sapere muove lo scienziato, l'ideale dell'arte muove gli artisti della parola della melodia del disegno, l'ideale della famiglia muove la diligente massaia e via dicendo. In breve, non c'è intelligenza che non vagheggi un ideale più o meno largo, più o meno ristretto. Ma che cos'è quest'ideale, questo sogno che agita l'anima di tutti? L'ideale è quanto noi in ciascun ordine di cose crediamo sommamente bello buono e insieme vero. Nessuno aspira a ciò che non esiste o non può esistere, a ciò che è brutto, a ciò che è cattivo; e se la mente erra nel giudizio, reputando vero il falso e così via, questo non infirma punto la nostra sentenza, dacchè, se non si tratta del vero, del bello, del buono assoluto (e chi conosce cotesto assoluto?), certo si tratta del relativo. E siccome non esiste cosa al mondo che per qualche rispetto non sia bella e buona, essendo l'universo una perfetta armonia di parti, una macchina maravigliosa in cui ogni minima parte è necessaria, così ne segue che il vero comprende in sè tutto il bello e tutto il buono, ne segue che il vero è l'ideale, *il ben dell' intelletto.* Il sublime Galilei speculando ne' cieli va in cerca del vero, e al vero dà splendida forma nel suo poema il divino Alighieri; e quanti indagarono i segreti della natura, o seguendo il natural genio significarono in modo egregio i loro pensieri e sentimenti, tutti furono sacerdoti del vero. E il vero, lo ripeto an-

cora, non può essere altro che bene. Quando Copernico e Galileo asserirono e dimostrarono il moto della terra, parve alla superstiziosa od ipocrita congrega che la religione fosse d'un colpo schiantata dall'uman cuore: ma la terra si rise di tutti i Sant'Uffizi; e, come prima inconsapevole il genere umano, poscia lui consapevole, continuò nei suoi grandi rivolgimenti. Ed ecco a' nostri giorni il Darwin aggiungere osservazioni ad osservazioni, argomenti ad argomenti, pei quali si convalida l'opinione che l'uomo provenga da successive e progressive trasformazioni di animali inferiori e non uscisse così bello e formato dalle mani del Creatore; ed ecco si paventa di nuovo che d'un colpo la religione sia schiantata dal cuore umano. Ma perchè, dirò io, perchè tanta paura? Sarà forse meno sommo Iddio, se quest'essere, cui si dà il nome di uomo, da vilissimi principii siasi levato a nobile condizione e verso più nobile stato perennemente cammini? Oh! sempre più stupendo canteranno i mondi l'inno del Creatore, sempre più i cieli narreranno

La gloria di colui che tutto muove.

Dopo tanto esordio lasciatemi respirare, ed ora che ho respirato, domanderò al sig. C. F. B.: Credete voi che i poeti idealisti ed i veristi siano proprio due generi diversi? Se lo credete voi, io nol credo davvero. Chi più idealista di Dante, del cantore nella cui fantasia la diletta Beatrice si trasformava in una bianca nuvoletta? Eppure egli nella nostra letteratura poneva il dòmma fondamentale del verismo (permettetemi di usare questa parolaccia a me antipatica non meno che a voi) quando scriveva: *Io mi son un che quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che dètta dentro, vo significando.* — e altrove: *Perchè mia donna: Manda fuor la vampa Del tuo desio, mi disse, sì ch' ell' esca Segnata bene dell' interna stampa.*

Colui è tutto chiesa, tutto Dio, tutto Madonna e santi? Se con ischiettezza di sentimento e di forma compone inni e laudi, egli esprime il suo ideale, egli ritrae la realtà dell'animo suo, egli è idealista e verista. Costui è tutto mondo, tutto bottiglierie, bische e bordelli? Se con ischiettezza di sentimento e di forma compone ditirambi ed oscene canzoni, egli è idealista e verista, perchè siffatto è l'ideale, siffatta la realtà della sua vita. Voi ed io potremo lodar l'uno e biasimar l'altro; ma non per questo è men vero che l'uno e l'altro rappresentino sinceramente sè stessi.

A voi, signor C. F. B., sono molto cari i miti, e cantate:

Fu il mio maestro sì di laude degno,
Che a mano a mano e con paterno amore
A squarciar m' insegnò dei miti il velo
Con questi accenti: Non sai tu che dentro
Le favolette gran saver s' asconde?
Dimmi, la madre non ti scorse al bene
Con ingegnose fole? E dalle fole
Quanti bei raggi non usciro a farti
Della vita il cammin più luminoso?

Ebbene vi siano pur cari i miti, vi siano pur care le favolette e scrivetene ancora; anzi io v'auguro di scriverne come Esopo (non dirò come Ovidio, perchè temo di offendervi), e voi pure sarete un grande scrittore idealista e verista.

Ma il lettore vuol sapere un po' meglio il soggetto della questione. Eccolo in breve. Il sig. C. F. B., che potrebbe essere l'egregio canonico Francesco Baldassarri, ha scritto un carme, o sermone, ch'egli intitola *ad Alete* (*Vero*) circa *i poeti idealisti e i veristi,* nel quale (occorre

il dirlo?) egli si fa paladino di quelli contro questi, e lancia fieri dardi sulla rinnovata filosofia d'Epicuro.

Quando era il mondo giovinetto e ai sensi
Servo ed a calda fantasia, le larve
E i portentosi errori erano il pasto
Conveniente ai tenerelli ingegni:
Bello era allora il popolar di Numi
Il ciel, la terra, il mar, i fiumi, i boschi,
E la destra di Giove armar di strali,
Per tenere il mortal dentro sua meta,
Non altrimenti che le balie un giorno
Imponevan silenzio ai pargoletti,
Facendo creder lor che s'appressava
O l'Orco, o la Fantasma o il rio Folletto.
Ma il mondo uscito è di pupillo; adulti
Or si vantano tutti, e l'uomo è legge
A' movimenti suoi, nè più si cura
Della Ministra delle sorti umane,
O de' beati cittadin del cielo.
Altro cibo egli chiede, altra dottrina
A lui conviensi, e questa a vostro scorno,
O Aristotele, o Plato, il capo estolle.
Voi sempre fisi nell'eterne idee,
Vantate d'ogni cosa ordine e norma,
Quasi poste in obblio le contingenze;
Quando ella in prima nella Grecia apparse,
Dall'ozio molle e dal piacer guidata,
Voi cogli scherni l'accoglieste, e tanto
La perseguiste, che alfin lassa e vinta
A greve sonno chiuse gli occhi, e lunga
Stagion dormì. Ma la virtù, la voce
Di novelli sapienti in cui rivive
Il Sofo di Gargezia e quel d'Abdera
L'hanno riscossa; e credereste forse
Che nel Lete ricada? I suoi campioni,
Che già di tanto mal pensosi stanno,

La tengon desta col gridar continuo
In questo metro: È l' universo un misto
Maraviglioso di Materia e Forza,
Che si muove, si cangia in mille forme,
E nelle sue vicende è ognor diverso,
Ed a se stesso egual. Forza e Materia
Son senza tempo, ed è la Forza un atto
Indivisibil da Materia e a certe
Tempre e armonie discordi ed indistinte
Stretto e congiunto. Quinci scoppia e splende,
Come dall' urto di due nubi avverse,
Della vita la fiamma, e la scintilla,
Che veloce e insensibile penétra
In tutte parti: quinci il mar, la terra,
E le stelle e le piante e i bruti e l' uomo
Prendon sua forma, e sorge l' uno e il vario
Di che sì ride l' Universo. Or come
Sarà l' uomo il signor della natura?
Bando dunque al pensier, bando allo spirto,
All' arte vana che d' idee si pasce,
Ed un ordin novello abbia principio.
Dinami ed *Ile* ora s' avran l' onore
Di altari e di delubri, e i pingui incensi,
Che vaporàr già troppo i falsi Dei.
Or vibrate voi pur dalla faretra
Sillogistica i dardi, onde conquisi
Furon sempre gli error: cadranno a vuoto
I vostri colpi, e tu, Scienza gentile,
Sì ben fondata e salda, avrai vittoria.
. . . .
. . . . Ecco il Parnaso
A te disserra i suoi recessi ombrosi,
E Palla e Apollo a te cedono il loco
E a te la turba de' poeti inchìna.
Sol Citerea e Bacco hanno desire
Di non lasciarti, e tu li accogli, o Diva,
Ah! sì li accogli, chè di te son degni.

Vede bene il lettore che qui non si tratta di un volgare versicolaio. Il Baldassarri è persona colta, versata nello studio de' grandi esemplari, e in questo carme riesce facile quasi sempre, spontaneo e a volte elegante ed efficace. Nobilissimo ne è l'intendimento, sebbene ingiusto, a parer mio, il concetto critico. Quanto alla forma noterò ancora che qua e là s'incontrano durezze ed iati, mal sonanti agli orecchi de' moderni, come ad esempio:

> Non mi fosti tu largo? *In le* tue note....
> Da *voi infuso* in chi v' udiva e quinci....
> *Parlai il vero, o Alete?* Io ti confesso....
> Quando ti stavi chiuso *entro tua tenda*....
> Anzi udir *vuoi un* mio pensier? Ascolta....
> *Sai a* che la pareggio? A quelle vaste....
> Che fecer tanto *onore a Atene e a* Roma....

qua e là s'incontrano ripetizioni di concetti e prolissità di espressioni, di guisa che io credo il carme riuscirebbe assai migliore tagliando via parecchi brani e restringendo alcuni concetti entro minor numero di parole. Aggiungerò riguardo alla sostanza, che, tanto nel campo della scienza quanto in quello dell'arte, io distinguo idealista da idealista, verista da verista. Lasciamo stare tanti poetastri idealissimi e noiosissimi: lasciamo stare tanti metafisici purissimi e seccantissimi. Qui solo dirò che in fatto d'arte ammiro e venero il grande verista, o che salmeggi a Dio e a Maria, o che inneggi a Venere e a Bacco; ma rido con tutto il cuore di quel poverel di verista, che tutto il vero costringe nel ciclo delle porcherie, e spesso le dice straziando orribilmente la patria favella: dirò che ammiro e venero in fatto di scienza il grande verista, il quale *provando e riprovando* giunge all'invenzione del telegrafo e della via ferrata, al taglio dell'istmo di Suez, al tra-

foro del Cenisio, ai miracoli della Chimica, ed esclamo col Monti:

Umano ardir, pacifica
  Filosofia sicura,
  Qual forza mai, qual limite
  Il tuo poter misura? —

ma rido, rido con tutto il cuore del filosofo altissimo, che sulle fondamenta delle scienze sperimentali pensa di costrurre il turpe castello dell'ateismo, pensa di spegnere nello spirito umano il sentimento del soprannaturale, sentimento che durerà quanto durerà l'ignoto, ignoto che durerà finchè l'uomo, *corruttibile ancora*, non vada a fare un gran viaggio per tutti gli astri, anche nelle più lontane nebulose, minutamente osservando, toccando e penetrando nell'interno di tutti i corpi, dacchè per tutto potrebbe rimpiattarsi quel povero Dio, ch'egli vuole ad ogni costo ammazzare. Miserabile!

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
  Per giudicar da lungi mille miglia
  Con la veduta corta d'una spanna?

L. A. Michelangeli.

E. Lessing. *Laocoonte: versione completa di Tommaso M. Persico.* Napoli, tip. dell'Accademia reale delle scienze, MDCCCLXXIX. Prezzo lire 3.

Fra gli scritti del sommo critico tedesco Efraimo Lessing tiene il primo luogo il *Laocoonte*, dove l'acuto e dotto alemanno ricerca, definisce e classifica le differenze

essenziali che passano fra la poesia e la pittura, comprendendo sotto il nome di pittura tutte le arti figurative. Combattere le teoriche di coloro che, abusando del famoso detto *ut pictura poësis*, strinsero la poesia nei limiti della pittura o spinsero la pittura negl'immensi campi della poesia e giudicarono della bontà dell'una in quanto più ritraesse delle qualità dell'altra, è il proposito di questo egregio lavoro, in cui l'autore con semplice e piano ragionamento ricava la sue massime dall'esame dei fatti, dimostrando vasta profonda finissima conoscenza tanto delle opere poetiche quanto delle pittoriche e scultorie, antiche e moderne. Se v'ha difetto nel suo lavoro, è la mancanza della perfetta fusione tra le parti che lo compongono, dello svolgimento metodico dei principii che lo informano. L'andatura ha forse troppo dell'empirico; i pezzi onde l'opera si compone, appariscono troppo e talvolta sono disgregati. Ma d'altra parte nè il Lessing diede l'ultima mano a siffatto studio, nè uno studio sistematico sarebbe forse riuscito profittevole come questo, i cui capitoli hanno tutta la disinvoltura d'una grata conversazione famigliare.

Da un passo del Winkelmann, dove questi parlando del famoso gruppo del *Laocoonte* istituisce un paragone tra questa sublime creazione di statuaria e il *Filottete* di Sofocle con un bieco sguardo *Laocoonte* sul virgiliano, il Lessing prende le mosse e con una lucidità meravigliosa rileva e mette in evidenza i caratteri differenti della poesia e della pittura, propugnando quegli eterni principii, dinanzi ai quali ogni diatriba di veristi e idealisti si risolve in armeggiamento di pigmei, quei principii a cui rispondono tutte le opere veramente grandi di tutti i tempi, di tutte le nazioni, di tutte le scuole. Più volte lungo il suo cammino, ricco di utili digressioni, ritorna all'esame del Laocoonte, che forma il perno intorno al quale s'aggirano i suoi ragionamenti. Il Lessing contrasta ed abbatte il

Caylus e lo Spence, che voleano fare della tavolozza del pittore la pietra di paragone del poeta; il Caylus che ne' suoi *Tableaux tirés de l'Iliade* sosteneva potersi comparare il merito delle poesie computando i quadri che esse ci presentano; lo Spence che nel suo *Polimete* dava per assioma non essere acconcio alla descrizione poetica quanto è assurdo nella scultura o nella pittura. Per contrario il Lessing dimostra che la serie è il dominio del poeta, lo spazio quello del pittore: questi rappresenta i corpi e mediante i corpi accenna i movimenti, quello rappresenta i movimenti e mediante i movimenti accenna i corpi. Inesauribile copia d'esempi tratti dalle fonti e considerati con un acume straordinario d'osservazione, con un gusto artistico veramente squisito, rende siffatti principii luminosi, inconfutabili. Quest'opera conta più di cento anni di vita; ma essa, quanto alla sostanza, non teme il paragone di qualsiasi altro più recente lavoro sopra lo stesso argomento, poichè la verità non invecchia mai. Se le sue formole hanno cent'anni di vita, le opere d'arte, dalle quali sono desunte, sorsero per una splendida serie di ventisei o ventisette secoli, e la serie continuerà quanto il genere umano. Con questo io non voglio dire che tutti i giudizì del Lessing, così in fatto di poesia come in fatto di pittura e scultura, s'abbiano a tener quasi oracoli d'un nume infallibile. No per certo. Dico soltanto che la sua teorica fondamentale è vera, dico ch'egli distinse con tratti evidentissimi la natura dell'imitazione poetica da quella dell'imitazione pittorica, e lo fece senza preconcetti, senza partigianerie, ma con la massima larghezza di vedute, sicchè tutti gli artisti veramente grandi hanno luogo entro i limiti da lui segnati, e solo gli dei falsi e bugiardi ne sono inesorabilmente esclusi, per quanto esaltati e idolatrati da spirito di scuola o rivalità di nazioni. Ma di quest'opera insigne il Lessing non compose se non la prima parte, alla quale sembra ne volesse aggiungere altre due.

Il *Laocoonte* fu tradotto più volte nelle primarie lingue moderne: in italiano fu voltato, molti anni or sono, da C. D. Londonio, la cui traduzione è da tempo esaurita. Un bel servigio ha reso dunque ai cultori della poesia, della pittura e della scultura il sig. Tommaso Persico ritraducendo il *Laocoonte,* tanto più che per dar maggior pregio al suo lavoro tradusse anche i frammenti, pensieri quasi tutti staccati ma di molto rilievo, che doveano servire alla composizione delle altre due parti. Ma, non se l'abbia a male il sig. Persico, egli poteva e doveva usare maggior diligenza nel condurre questa versione. In alcuni luoghi la dicitura è scorretta, in più altri poco accurata, di guisa che il senso o non si ricava o si ricava con molta difficoltà. Nè più cura pose nella versione dei passi greci riferiti dal Lessing, alcuni de' quali sono tradotti inesattamente; per esempio quelli alle pag. 135 e 136. Ma quel che più mi dispiace, sig. Persico, si è che sotto alla vostra penna le femmine si mutano in maschi e i maschi in femmine. A pag. 138 le strofe dell' Ariosto divengono troppo maschie, riferendo loro la frase pronominale *tutt' i cinque.* A pag. 136 *le dee immortali* di Omero, passando dalla Grecia in Italia, divengono *gli dei immortali* con poco riguardo alla bella Elena che è loro paragonata. Alla pag. 120 madama Dacier d'un tratto si fa uomo *(del Dacier).* Alla pag. 93 *i muli* diventano *le mula* (meno male se diventassero *le mule*). Gli errori poi di stampa (quantunque l'edizione pei tipi e per la carta possa dirsi elegante) sono davvero un po' troppi, e a convincersene basta dare un'occhiata ai sei versi del Monti riportati alla pag. 94.

Ma condonando al traduttore questi difetti, emendabili, e allo stampatore i suoi, emendabili più facilmente in altra edizione, io raccomando ai giovani, per quanto può valere la mia parola, lo studio di questo capolavoro. V'impareranno molto, v'impareranno almeno

a tenersi lontani dalle nebbie di certi critici estetici, dai ghiacci di certi critici storici, dalle secche di certi critici etimologici, e mandando al diavolo ogni controversia di verismo e d'idealismo cercheranno di distinguere l'arte bella e vigorosa dalla brutta e malata.

L. A. MICHELANGELI.

GIUSEPPE CEVA GRIMALDI, MARCHESE DI PIETRACATELLA, *Cenni biografici di Carlo* Neri. — Napoli, Sellitti e Rinaldi, 1879.

In istile semplice e corretto, e in bella e nitida locuzione, l'egregio Cav. Carlo Neri descrive la vita di Giuseppe Ceva Grimaldi, Marchese di Pietracatella, e gli alti uffici ch'ei s'ebbe nel Reame, fino a toccarne il supremo, di Presidente del Consiglio de' Ministri. I quali ufficî ei resse con animo nobile e fermo in operare sempre il bene, e in dare onesto indirizzo alle amministrazioni da lui dipendenti. E poichè il Ceva Grimaldi alla nobiltà de' natali, e a quella eminente del grado sociale, unì l'altra dell'ingegno, il benemerito biografo parla delle opere di lui, facendo delle stesse ordinata e savia esposizione. Congratuliamo quindi di tutto cuore all'egregio Cav. Neri, il quale narrandoci con sì bell'arte la vita di quell'uomo insigne, lodato per fino da' suoi medesimi avversarî politici, tra' quali l'illustre Settembrini, ha richiamato alla memoria de' suoi concittadini, un nome assai chiaro, e che vivrà sempre nell'animo di quanti il conobbero e l'ebbero in pregio.

FRANCESCO PRUDENZANO.

I MANOSCRITTI ITALIANI

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE

DI FIRENZE

DESCRITTI DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI

SOTTO LA DIREZIONE

DEL PROF. ADOLFO BARTOLI EC.

CON

RIPRODUZIONI FOTOGRAFICHE DI MINIATURE

ESEGUITE

DA V. PAGANORI

Tomo I.

FIRENZE

TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA CARNESECCHI

1879

È uscito il primo fascicolo. Dire i pregi, un per uno, onde s'adornerà quest' Opera colossale, compilata da valentissimi letterati, quali sono un Adolfo Bartoli, un Gaetano Milanesi, un Bartolomeo Malfatti, non è per anche nostro intendimento: ci basti or dunque questo semplice Annunzio. Si comincia dai codd. Magliabechiani, poi si procederà ai Palatini e quindi ai Riccardiani: trattasi nientemeno che d' illustrare oltre a diciassette mila Manoscritti!!

Il lavoro pertanto ha cominciamento dai codici della *Sezione Magliabechiana*, e precisamente dalla *Serie* della *Poesia*. In questo primo fascicolo si contengono le illustrazioni di 34, con due Tavole *fac-simile* egregiamente ritratte. Oltre la descrizione di ciascun codice, si produce il capoverso d' ogni poetico componimento, con l' ultimo di chiusa. Talvolta s' aggiungono lunghi brani, e tale altra ancora scritti interi, come vedemmo alle pagg. 26 e 57. È un lavoro che proprio adduce consolazione, del quale gli studiosi indagatori non potranno a meno; onde, perchè costoso assai, è indispensabile che ogni Biblioteca il possegga in servizio di chi non possa acquistare quella grandiosa opera.

LA DIREZIONE

INDICE

BIBLIOGRAFIE



Le associazioni si riceveranno dal sottoscritto libraio editore qui in Bologna co' seguenti patti.

Il Giornale sarà ripartito in sei fascicoli annui, ognuno di 10 fogli, in 8.°, di pagg. 16 per ciascuno, da pubblicarsi possibilmente di bimestre in bimestre.

Se per forza di disposizione delle rispettive materie un fascicolo dovesse tornar meno de' fogli promessi, i signori acquirenti saranno rifatti in alcuno de' prossimi; e così all'incontro, se i fogli oltrepasseranno il numero determinato, se ne farà ragguaglio alla sua volta.

L'associazione sarà obbligatoria per un anno da pagarsi anticipatamente di semestre in semestre. Prezzo, it. L. 18. 80.

N. B. D'ora innanzi non si daranno più fascicoli *gratis* di questo Periodico, se non se a quei signori che favoriranno almeno tre ragionevoli componimenti per ogni Annata.

Gaetano Romagnoli *Editore proprietario responsabile*

